(A CURA DI)
FABIO IADELUCA

MANUALE DEL DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)



STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE

DAL 1980 (PARTE II) AL 2003

VOL. XIII

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO



A Papa Francesco esempio di vita per tutti noi

(A CURA DI)
FABIO IADELUCA

MANUALE DEL DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE

DAL 1980 (PARTE II) AL 2003

VOL. XIII

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

IMMAGINE IN COPERTINA A CURA DI PADRE ANTONIO BAÙ
L'OPERA IN ORIGINALE È CUSTODITA PRESSO LA PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

© EDIZIONI DELLA
PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
00120 - CITTÀ DEL VATICANO - 2021

ISBN: 978-88-89681-50-3

PROF. FABIO IADELUCA

STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE

DAL 1980 (PARTE II) AL 2003

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora.

Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

INDICE VOLUME XIII

PARTE IV

ESTRATTO DELLA SENTENZA CORTE DI ASSISE DI BOLOGNA, 5 APRILE 1984 PAG.19
ESTRATTO DELLA SENTENZA DELLA CORTE DI APPELLO DI BOLOGNA, 6 FEBBRAIO 1986 PAG.26
CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI (DAL 1980 II^ PARTE AL 2003) PAG.
LE ORIGINI DELLE BRIGATE ROSSE PAG.
L'IDEOLOGIA PAG.
L'ATTIVITÀ CRIMINOSA PAG.
LA PROPAGANDA PAG.
STRUTTURA E ORGANIZZAZIONE - CONNIVENZE PAG.
FONTI DI FINANZIAMENTO PAG.
COLLEGAMENTI IN ITALIA PAG.

PARTE V
ATTACCO AL CUORE DELLO STATO:
I PROCESSI IL TERRORISMO IN ITALIA

IL PROCESSO DI TORINO AI CAPI STORICI DELLE BRIGATE ROSSE
ESTRATTO DELLA SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DI TORINO
23 GIUGNO 1978 (I^ PARTE) PAG.

APPENDICE 1: STUDIO SULL'ESTRAZIONE SOCIALE E SULL'ORIGINE
ANAGRAFICA DI 197 PERSONE INQUISITE DAI REPARTI SPECIALE PER
LA LOTTA AL TERRORISMO NEI SEMESTRI 10 SETTEMBRE 1978-
10 MARZO 1979 E 11 MARZO-10 SETTEMBRE 1979 PAG.
APPENDICE 2: DOCUMENTI DI ANALISI SULLE BRIGATE ROSSE PAG.
BRIGATE ROSSE LINEAMENTI STRATEGICI ED ORGANIZZATIVI DALLA
"CAMPAGNA DI PRIMAVERA" (MARZO-MAGGIO 1978) AGLI ARRESTI
DELL'APRILE 1980 PAG.
APPENDICE 3: STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELLE BRIGATE ROSSE PAG.
APPENDICE 4: ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE DELLE BRIGATE ROSSE PAG.
APPENDICE 5: VOLANTINO DI RIVENDICAZIONE DELL'OMICIDIO DEL
T.C. TUTTOBENE E DELL'APPUNTATO CASU PAG.

DVD ALLEGATO

ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA, VIII LEGISLATURA DAL N.1 AL N.53.

PARTE IV

STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE

PROF. FABIO IADELUCA



STRAGE DI PIAZZA FONTANA
12 DICEMBRE 1969
17 VITTIME
CARLO GARAVAGLIA
GEROLAMO PAPETTI
MARIO PASI
GIULIO CHINA
EUGENIO CORSINI
CARLO GAIANI
LUIGI PEREGO
ORESTE SANGALLI
PIETRO DENDENA
CARLO SILVA
PAOLO GERLI
LUIGI MELONI
GIOVANNI ARNOLDI
ATTILIO VALÈ
CALOGERO GALATIOTO
ANGELO SCAGLIA

STRAGE DI GIOIA TAURO
22 LUGLIO 1970
7 VITTIME
RITA CACCIA
ROSA FASSARI
ANDREA GANGEMI
NICOLETTA MAZZOCCHIO
LETIZIA CONCETTA PALUMBO
ADRIANA VASSALLO

STRAGE DI PETEANO
31 MAGGIO 1972
3 VITTIME
FRANCO DONGIOVANNI
ANTONIO FERRARO

STRAGE DELLA QUESTURA DI MILANO
17 MAGGIO 1973
4 VITTIME
FELICIA BARTOLOZZI
GABRIELLA BORTOLAN
FEDERICO MASARIN

STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA (BRESCIA)
28 MAGGIO 1974
8 VITTIME
GIULIA BANZI
LIVIA BOTTARDI
CLEMENTINA CALZARI TREBESCHI
ALBERTO TREBESCHI
EUPIO NATALI
LUIGI PINTO
BARTOLOMEO TALENTI

STRAGE DEL TRENO ITALICUS
4 AGOSTO 1974
12 VITTIME
NICOLA BUFFI
MARIA SANTINA CARRARO IN RUSSO
MARCO RUSSO
NUNZIO RUSSO
ELENA CELLI
ELENA DONATINI
TSUGUFUMI FUKADA
RAFFAELLA GAROSI
HERBERT KONTRINER
ANTIDIO MEDAGLIA
WILHELMUS J. HANEMA
SILVER SIROTTI

STRAGE DELLA STAZIONE DI BOLOGNA
2 AGOSTO 1980
85 VITTIME
ANTONELLA CECI
ANGELA MARINO
LEO LUCA MARINO
DOMENICO MARINO
ERRICA FRIGERIO IN DIOMEDE FRESA
VITO DOMEDE FRESA
CESARE FRANCESCO DIOMEDE FRESA
CARLO MAURI
LUCA MAURI
SONIA MURRI
PATRIZIO MESSINEO
SILVANA SERRAVALLI BARBERA
VELIA CARLI IN LAURO
SALVATORE LAURO
MANUELAGALLON
ELISABETTA MANEA
VITTORIO VACCARO
FLAVIA CASADEI
GIUSEPPE PATRUNO
ROSSSELLA MARCEDDU
DAVIDE CAPRIOLI
VITO ALES
ROBERTO PROCELLI
MAURO ALGANON
NILLA NATALI
PIETRO GALASSI
VERIDIANA BIVONA
VINCENZINA SALA ZANETTI
MAURO DI VITTORIO
SERGIO SECCI
ROBERTA GAIOLA
KATIA BERTASI
ANGELO PRIORE
EURIDIA BERGIANTI
ONOFRIO ZAPPALÀ
PIO CARMINE REMOLINO
GAETANO RODA
ANTONINO DI PAOLA
NAZZARENO BASSO
VINCENZO PETTENI
SALVATORE SEMINARA
FRANCESCO GOMEZ MARTINEZ
ARGEO BONARA
CATHERINE HELEN MITCHILL
JOHN ANDREW KOLPINSKI
FRANCESCO BETTI
MARIO SICA
PIETROFRANCESCO LAURENTI
ECKHARDT MADER
MARGRET ROHRS MADER
KAI MADER
PAOLINO BIANCHI
NATALIA AGOSTINI
BERTA EBNER
VINCENZO LACONELLI
ROMEO RUOZI
AMORVENO MARZAGALLI
ANTONIO FRANCESCO LASCALA
ROSINA BARBARO
LIDIA OLLA
ANTONIO MONTANARI
FAUSTO VENTURI
MARIA ANGELA MARANGON
LINA FERETTI
MARIA IDRIA AVATI
MIRCO CASTELLARO
RITA VERDE
MARIA FRESU
ANGELA FRESU
BRIGITTE DROUHARD
ELEONARA GERACI
FRANCA DALL'OLIO
IRENE BRETON
LOREDANA MOLINA
MARINA ANTONELLA TROLESE
ANNA MARIA SALVAGNINI TROLESE
MIRELLA FORNASSARI
PAOLO ZECCHI
VIVIANA BUGAMELLI ZECCHI
ROBERTO DE MARCHI
CARLA GOZZI
UMBERTO LUGLI
IWAO SEKIGUCHI
ANGELICA TARSI

STRAGE DI NATALE
23 DICEMBRE 1984
16 VITTIME
GIOVANBATTISTA ALTOBELLI
ANNA MARIA BRANDI
SUSANNA CAVALLI
LUICA CERRATO
ANGELA CALVANESE IN DE SIMONE
ANNA DE SIMONE
GIOVANNI DE SIMONE
NICOLA DE SIMONE
PIERFRANCESCO LEONI
LUISELLA MATARAZZO
CARMINE MOCCIA
VALERIA MORATELLO
MARIA LUIGI MORINI
FEDERICA TAGLIALATELA
GIOACCHINO TAGLIALATELA
ABRAMO VASTARELLA





ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI

ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI DI DESTRA E DI SINISTRA FATTA DAL CESIS (13 MARZO 1983), IN UNO STUDIO RIGUARDANTE IL TERRORISMO IN ITALIA E CONSEGNATO ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO NDI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA [1].

TERROSIMO DI SINISTRA.
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI
BRIGATE ROSSE
PRIMA LINEA
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ANTIFASCISMO MILITANTE
ASSOCIAZIONE FERROVIERI ARMATI
ATTACCO PROLETARIO
AUTONOMIA OPERAIA
AUTONOMIA OPERAIA PER IL COMUNISMO
AVANGUARDIA DEL PROLETQARIATO TRECATESE
AZIONE CONTROFFENSIVA RIVOLUZIONARIA ANTICAPITALISTICA
AZIONE PROLETARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA AUTONOMA FEMMINILE
BARBAGIA ROSSA
BRIGATA D'ASSALTO "DANTE DI NANNI"
BRIGATA INTERNAZIONALE "CHE GUEVARA"
BRIGATA PROLETARIA "ALBERTO SANTUCCI"
BRIGATE COMBATTENTI
BRIGATE COMUNISTE
BRIGATE ROSSE ALFA ROMEO
BRIGATE ROSSE FERROVIE
BRIGATE TERRORISTE DEL TERRORE
BRIGATE VERDI "NUCLEO GASPAROTTO"
CELLULA AVANGUARDIA OPERAIA
CELLULA PROLETARIA COMBATTENTE
CELLULE COMUNISTE COMBATTENTI
COLLETTIVO AUTONOMO "PROSPERO GALLINARI"
COLLETTIVO AUTONOMO COMUNISTA
COLLETTIVO SPONTANEO ALICE
COLLETTIVO STREGHE TRENTINE
COLONNA SICULA BRIGATE ROSSE
COMANDI ARMATI COMUNISTI
COMANDO GENERALE DIFESA FORZE PROLETARIE
COMANDO RIVOLUZIONARIO
COMBATTENTI COMUNISTI
COMBATTENTI PER IL COMUNISMO D'ITALIA
COMITATO COLLETTIVO OPERAIO VARESE
COMITATO COMUNISTA LAVORATORI BRIGATE ROSSE
COMITATO ITALIANO PREZZI PROLETARI
COMITATO NUOVI PROLETARI
COMITATO PROLETARIO "FABRIZIO CARUSO"
COMITATO PROLETARIO GIUSTIZIA PROLETARIA
COMITATO SEGRETO D'AZIONE
COMITATO TERRITORIALE REGIONALE
COMITATO UNITARIO BASE C.U.B.
COMITATO UNITARIO DISOCCUPATI
COMMANDI ARMATI COMUNISTI
COMMANDO 10 LUGLIO
COMONTISTI
CONTROPOTERE OPERAIO
COORDINAMENTO SOLDATI DEMOCRATICI
DEMOCRAZIA PROLETARIA
DIREZIONE LOGISTICA MILITARE COMUNISTA PER LA LIBERAZIONE TOTALE DEL CAPITALISMO E DALLO STATO DI POLIZIA
DONNE COMBATTENTI
FORMAZIONE PROLETARIA ARMATA
FORMAZIONI COMUNISTE ARMATE
FORMAZIONI COMUNISTI ARMATI - CELLULA GIUSEPPE STALIN
FORMAZIONI OPERAI COMUNISTI
FRONTE ARMATO COMUNISTA
FRONTE ARMATO RIVOLUZIONARIO OPERAIO
FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE
FRONTE POPOLARE COMUNISTA ARMATO
GIOVENTÙ PROLETARIA
GIUSTIZIA OPERAIA
GIUSTIZIA PROLETARIA N.S.C.
GRUPPI ARMATI OPERAI
GRUPPI ARMATI PER IL COMUNISMO
GRUPPI ARMATI PROLETARI
GRUPPI ARMATI RIVOLUZIONARI
GRUPPI COMUNISTI
GRUPPI D'AZIONE PARTIGIANA
GRUPPI GUERRIGLIERO "MARA CAGOL"
GRUPPI OPERAI LEBOLE
GRUPPI PROLETARI OPERAI
GRUPPI SIMPATIZZANTI BRIGATE ROSSE
GRUPPO ANARCHICO PROLETARIO
GRUPPO ANTIMILITARISTA
GRUPPO ARMATO ANTICAPITALISTA
GRUPPO ARMATO PROLETARI PER IL COMUNISMO
GRUPPO AZIONE ROSSA
GRUPPO COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
GRUPPO COMUNISTA PER LA RESA DEI CONTI
GRUPPO D'ASSALTO "MARGHERITA CAGOL"
GRUPPO DI ARITZO
GRUPPO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA MONTEDISNON
GRUPPO DONNE ORGANIZATE PER IL COMUNISMO
GRUPPO TOSCANO
GUARDIA PROLETARIA TERRITORIALE
IDEOLOGIA NAPPISTA POPOLO DI PRATO
LEGA SOCIALISTA RIVOLUZIONARIA
LOTTA APERTA PER IL COMUNISMO
LOTTA ARMATA NEI QUARTIERI
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO "DANTE DI NANNI"
LOTTA ARMATA PER IL POTERE
LOTTA ARMATA PER IL POTERE OPERAIO
LOTTA ARMATA PER IL PROLETARIATO COMUNISTA
LOTTA COMUNISTA
MILITANTI COMUNISTI
MILITARI DEMOCRATICI CASERMA CAVOUR
MILITARI ORGANIZZATI PER LA DEMOCRAZIA
MOVIMENTO ARMATO OPERAIO "GRUPPO JOSEPH STALIN"
MOVIMENTO DI GUERRIGLIA PROLETARIA
MOVIMENTO OPERAIO
MOVIMENTO PROLETARIO ARMATO
MOVIMENTO PROLETARIO DI RESISTENZA OFFENSIVA
NUCLEI ARMATI COMUNISTI
NUCLEI ARMATI FEMMINISTI
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE OPERAIO

[1] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, p. 708 e ss.

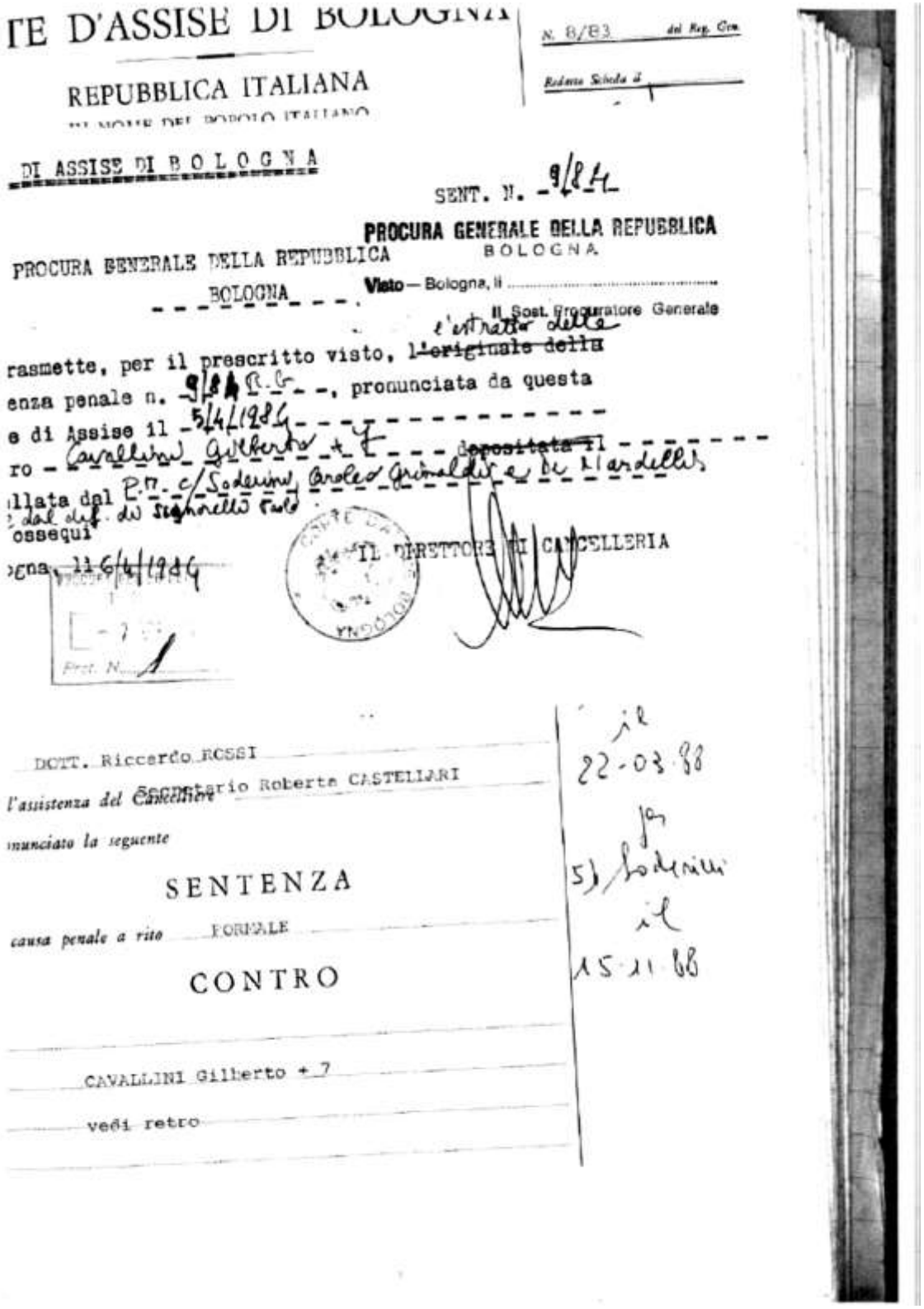
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
NUCLEI ARMATI PER IL POTERE OPERAIO
NUCLEI ARMATI PER LA RIVOLTA
NUCLEI ARMATI PROLETARI ITALIANI
NUCLEI ARMATI RIVOLUZIONARI
NUCLEI ARMATI SICILIANI
NUCLEI COMBATTENTI COMUNISTI
NUCLEI COMBATTENTI PER IL POTERE PROLETARIO
NUCLEI COMBATTENTI WALTER ROSSI
NUCLEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEI DI COMPAGNI
NUCLEI PROLETARI ARMATI
NUCLEI PROLETARI ORGANIZZATI
NUCLEI PROLETARI RIVOLUZIONARI
NUCLEI TERRITORIASLI PER IL CONTROPOTERE PROLETARIO
NUCLEO "8 OTTOBRE PER IL COMUNISMO"
NUCLEO ANTIEROINA
NUCLEO ARMATO "SEVERINO DI GIOVANNI"
NUCLEO ARMATO COMBATTENTE PER IL COMUNISMO
NUCLEO ARMATO LUGLIO 60
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "BRUNO VALLI"
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "MARIO SALVI"
NUCLEO AUTONOMO SOCIALISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEO COMBATTEBNTE ARMATO F. LORUSSO
NUCLEO COMUNISTA
NUCLEO COMUNISTA COMBATTENTE 5 GIUGNO
NUCLEO COMUNISTA DI CONTROPOTERE
NUCLEO DI ATTACCO DIRETTO DI AZIONI RIVOLUZIONARIE
NUCLEO INIZIATIVA ARMATA PER IL COMUNISMO
NUCLEO OPERAIO DI APPOGGIO ALLE BRIGATE ROSSE
NUCLEO PROLETARIO ARMATO "SERGIO ROMEO E LUCIA MANTINI
NUOVE BRIGATE ROSSE
NUOVE FORZE GARIBALDINE
NUOVI NUCLEI ARMATI PROLETARI
NUOVI PARTIGIANI
NUOVO MOVIMENTO POLITICIO DI LIBERAZIONE
OPERAI COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
OPERAI IN ARMI PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE ARMATA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONI COMBATTENTI COMUNISTE
PARTIGIANI ROSSI
POTERE OPERAIO
POTERE PROLETARIO ARMATO
PRIMO REPARTO COMUNISTA COMBATTENTE PER IL FRONTE OPERAZIONE STUDI INFOMATICA MILITARE
PROLETARI ARMATI PER IL COMUNISMO
PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI
PROLETARI COMUNISTI PER IL CONTROPOTERE
PROLETARI IN ARMI PER IL COMUNISMO
PROLETARI OPERAI SOLDATI UNITI
RAC – RIVOLUZIOANRI ANTIPERIALISTI COMUNISTI
REPARTI COMUNISTI COMBATTENTI
RONDE ARMATE DI GIOVANI PROLETARI
RONDE COMUNSITE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
RONDE PROLETARIE
RONDE PROLETARIE CONTRO IL POTERE
SQUADRA ARMATA ROSSA
SQUADRA DI AZIONE PER IL COMUNISMO
SQUADRE ARMATE COMUNISTE
SQUADRE ARMATE COMUNISTE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE ARMATE OPERAIE
SQUADRE ARMATE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
SQUADRE COMBATTENTI COMUNISTE
SQUADRE COMUNISTE PER IL CONTROPOTERE
SQUADRE COMUNISTE TERRITORIALI
SQUADRE DONNE COMUNISTE COMBATTENTI
SQUADRE OPERAI COMBATTENTI
SQUADRE OPERAIE ARMATE
SQUADRE OPERAIE E PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE ARMATE
SQUADRE PROLETARIE COMUNISTE
SQUADRE PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE TERRITORIALI
STELLA ROSSA
STUDENTI PROLETARI COMUNISTI
TALPE ROSSE ORGANIZZATE
UNIONE COMBATTENTI COMUNISTI
UNITÀ ARMATA COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTE COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTI PER IL POTERE OPERAIO
UNITÀ OPERAIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA ARMATA
UTAP E.N.P. UNITE PER IL COMUNISMO
VOLANTE ROSSA

TERRORISMO DI DESTRA
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI[2]
AVANGUARDIA NAZIONALE
ORDINE NUOVO
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ALTERNATIVA STUDENTESCA
AQUILA LIBERA
BRIGATA AZIONARIA NAZIFASCISTA
COMBATTENTI NAZIONALI EUROPEISTI
COMITATO DI SALUTE PUBBLICA
COMITATO PATRIOTTICO PER LA DIFESA DEI DETENUTI POLITICI DI DESTRA
ESERCITO COMBATTENTE ANTICOMUNISTA
FALCO NERO
FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE RIVOLUZIONARIO
FRONTE UNITARIO DI LOTTA AL SISTEMA
GIUSTIZIERI D'ITALIA
GRUPPI ARDITI – FRONTE DELLA GIOVENTÙ
GRUPPO MARIO TUTI-SEZIONE BOLOGNA
GRUPPO UNITO ORDINE NERO /ORDINE NUOVO
LA FENICE
LEGA NERA
LOTTA DI POPOLO
LOTTA POPOLARE
LUPI DI GUERRA
MAR: MOVIMENTO AZIONE RIVOLUZIONARIA
MIKIS MANTAKAS
MOVIMENTO TRADIZIONALE ROMANO
NUCLEI FASCISTI PROLETARI
NUOVA FENICE
NUOVI NAZISTI CELLULA NERA
ORDINE NERO
POTERE NERO

[2] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, pp. 704-706.

ROSA DEI VENTI
SAM: SQUADRE ARMATE MUSSOLINI
SQUADRA D'AZIONE "SERGIO RAMELLI"
SQUADRA D'AZIONE NAZISTA

ESTRATTO DELLA SENTENZA CORTE DI ASSISE DI BOLOGNA, 5 APRILE 1984



TE D'ASSISE DI BOLOGNA

REPUBBLICA ITALIANA

IL NOME DEL POPOLO ITALIANO

N. 8/83 del Reg. Gen.

Redatta Scheda il

DI ASSISE DI B O L O G N A

SENT. N. 9/84

PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA
BOLOGNA

PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA
BOLOGNA

Visto — Bologna, li .....

Il Sost. Procuratore Generale

rasmette, per il prescritto visto, l'estratto della ~~l'originale della~~
enza penale n. 9/84 R.G., pronunciata da questa
e di Assise il 5/4/1984
ro Cavallini Gilberto + 7 ~~depositata il~~
llata dal P.M. c/ Soderini, Carolei Grimaldi e De Nardellis
e dal def. di Signorelli Paolo
ossequi
ogna, li 6/4/1984

IL DIRETTORE DI CANCELLERIA

Prot. N. 1

DOTT. Riccardo ROSSI

l'assistenza del Cancelliere Segretario Roberta CASTELLARI

nunciato la seguente

SENTENZA

causa penale a rito FORMALE

CONTRO

CAVALLINI Gilberto + 7

vedi retro

il 22-03-88

per 5) Soderini il 15-11-88

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecento 84 *il giorno* 5

el mese di aprile *in Bologna*

LA CORTE DI ASSISE DI BOLOGNA

composta dai Signori:

1. DOTT. MARIO ANTONACCI — Presidente
2. DOTT. OTELLO LUPACCHINI estensore — Giudice
3. SIG. QUAGLIATA ANGELO
4. " ZANNI ALDINA IN LOLLI
5. " CERVELLERA GIUSEPPE
6. " POLIMENI EMILIA
7. " SPETTOLI GIAMPAOLO
8. " TORTORIELLO GIOVANNI

Giudici Popolari

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal

Signor DOTT. Riccardo ROSSI

e con l'assistenza del Cancelliere Segretario Roberta CASTELLARI

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa penale a rito FORMALE

CONTRO

CAVALLINI Gilberto + 7

vedi retro

N° 53665/72 Camp. pen.
Corte App. Bologna

n. 2708/A/80 P.M.

REDATTA SCHEDA
per
1) Cavallini
2) Giordanti
3) Membro
4) Marini
il 22-03-88
per
5) Soderini
il 15-11-88

1) CAVALLINI GILBERTO nato a Milano il 26.9.1952 detenuto;

2) FIORAVANTI VALERIO nato a Rovereto il 28.3.1958 detenuto;

3) MAMBRO FRANCESCA nata a Chieti il 25.4.1959 detenuta;

4) SODERINI STEFANO nato a Roma il 13.8.1961 ivi residente via Orti della Farnesina, detenuto;

5) SIGNORELLI PAOLO nato a Roma il 14.3.34 detenuto;

6) MASSIMI MARCO MARIO nato ad Ascoli Piceno il 4.12.40 ivi residente via Quinto Curzio Rufo n.13;

7) DE NARDELLIS ANTONIO nato a Napoli il 4.6.50 res. a Roma via Salaria n.825, elettivamente domiciliato via cola di Rienzo n.290;

8) CAROLEO GRIMALDI FRANCESCO nato a Catanzaro 22.5.53, res.Roma via Denza 66, elett. domiciliato in Padova via Alti nata 86 c/o lo studio avv. Francesco De Castello.

nominato difensore di fiducia dello stesso, in un successivo colloquio con il Signorelli - presente il Caroleo Grimaldi - svelava il contenuto delle dichiarazioni del Massimi, violando i doveri della professione forense, e aiutando in tal modo il Signorelli ad eludere le investigazioni dell'Autorità in ordine all'associazione sovversiva di cui il Signorelli veniva indicato come organizzatore, ruolo che era stato evidenziato dalle rivelazioni del Massimi anche in merito all'ideazione dell'omicidio del Leandri; nonchè il Caroleo Grimaldi teneva l'ulteriore condotta di riferire all'avv. Cambi difensore di Calore Sergio imputato dell'omicidio Leandri, partecipe dell'associazione sovversiva, il contenuto delle rivelazioni del Massimi, così aiutando il Calore ad eludere le ulteriori investigazioni della Autorità; infine il Cambi, perchè, avendo appreso delle rivelazioni del Massimi dal Caroleo, durante un incontro di persona con il Signorelli nei suoi propositi criminosi contro il magistrato dott. Amato.

In Roma maggio - giugno 1980.

RICOSTRUZIONE DEL FATTO E SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

1) - Il dott. Mario Amato, intorno alle ore 8 del 23 giugno 1980, mentre attendeva l'autobus della linea n.391 - alla fermata posta all'altezza del civi-

tassatività della condotta (per altro verso libera) -attraverso il riferimento al risultato lesivo - si impone a foritori per un'ipotesi (come quella di specie) in cui si verte in tema di esercizio di un diritto fondamentale, costituzionalmente garantito (il diritto di difesa).

La ricostruzione dei fatti esclude, nella condotta ascritta al Caroleo Grimaldi e al De Nardellis, la detta idoneità lesiva dal momento che il Signorelli, già prima dell'intervento dei detti imputati, conosceva ampiamente i fatti in questione attraverso altre fonti.

Pertanto, Antonio De Nardellis e Francesco Caroleo Grimaldi, debbono essere mandati assolti dal delitto loro ascritto perchè il fatto non costituisce reato.

XVI - Le cose in sequestro vanno confiscate e va disposta la scarcerazione di Stefano Soderini se non detenuto per altra causa.

P.Q.M.

Visti gli artt.483,488 c.p.p.; 81 cpv. c.p.

dichiara Cavallini Gilberto, Fioravanti Giuseppe Valerio, Mambro Francesca, Massimi Marco Mario, Signorelli Paolo, colpevoli dei delitti loro rispettivamente ascritti e condanna Cavallini Gilberto- ri-

tenuta la continuazione tra i delitti ascrittigli - il Fioravanti, la Mambro ed il Signorelli alla pena dell'ergastolo;

dichiara gli stessi interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, interdetti legalmente ed il Signorelli e il Cavallini decaduti dalla potestà dei genitori;

condanna il Massimi ed il Signorelli per il delitto di cui al capo 11 dell'imputazione alla pena di anni 2 e mesi 8 di reclusione;

Condanna tutti i predetti imputati in solido al pagamento delle spese processuali.

Vi l'art. 489 c.p.p. condanna i predetti imputati Cavallini, Signorelli Mambro e Fioravanti in solido al risarcimento dei danni in favore di tutte le parti civili costituite; nonchè il Signorelli ed il Massimi in solido al risarcimento dei danni limitatamente all'imputazione di cui al capo 11 in favore della parte civile Giuliana Mesa ved. Amato in proprio e nella qualità

danni tutti da liquidarsi con separato giudizio.

Condanna gli imputati tutti in solido e secondo i criteri di cui sopra alla rifusione delle spese di costituzione e difesa della parte civile che si liquidano in L.19 milioni per la p.c. Amato e L.10 milioni a favore della'avvocatura dello Stato, ivi com

presi gli onorari.

V. l'art. 479 c.p.p.

assolve dai reati loro rispettivamente ascritti

- Soderini Stefano per insufficienza di prove

- Caroleo Grimaldi e De Nardellis Antonio perchè il fatto non costituisce reato.

V. l'art. 240 c.p. ordina la confisca delle cose in sequestro.

Ordina la scarcerazione di Soderini se non detenuto per altra causa.

Bologna li 5 aprile 1984

IL PRESIDENTE

Marco Antonucci

IL GIUDICE EST.

Otello Pifantini

IL DIRETTORE DI SEZ.
(D. Carloni)

Depositato in Cancelleria
il ....25 SET. 1984.....
IL DIRETT. DI SEZ. DI CANC.

ESTRATTO DELLA SENTENZA CORTE D'ASSISE DI APPELLO DI BOLOGNA, 6 FEBBRAIO 1986

N. 2/86 R. Ric. C.

DOM. GIUDICE AMATO

N. 3/86 R. Sent.

N. 23/85 R. Gen.

F.5

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La Corte d'Assise d'Appello di Bologna

composta dai Signori:

1. Dott. Ennio Carfagnini — Presidente
2. Dott. Renzo de' Biase — Consigliere
3. Sig. Ivano Zani
4. Sig. Paola Nasi
5. Sig. Riccardo Fava
6. Sig. Maria Grazia Busani
7. Sig. Fiorenzo Bastia
8. Sig. Lamberto Lambertini

Giudici popolari

Udita la relazione della causa fatta alla pubblica udienza odierna dal Dott. Renzo de' Biase

Inteso, l'appellant

il Pubblico Ministero dott. Mario Luchetti

ed i difensor , ha pronunziato la seguente

SENTENZA

nella causa penale

SENTENZA

in data 6 febbraio 198

depositata in cancelleria il 29 LUG. 1986

Il Cancelliere

Addì

notif. estratto sentenza al contumace

Il Cancelliere

Addì

estratto esecutivo al P.G. o al P.M. di e alla Questura.

Redatta scheda casellario il

N. Camp. Pen.

CONTRO

1- CAVALLINI GILBRETO nato a Milano il 26.9.1952 attualmente detenuto a Milano - San Vittore - avente per rinuncia -

2- FIORAVANTI VALERIO nato a Rovereto il 28.3.1958 attualmente detenuto a Milano - San Vittore - [illegible] -

3- [illegible]BRO FRANCESCA nata a Chieti il 25.4.1959 attualmente [illegible] Roma-Rebibbia Sezione Femminile - presente -

4- SODERINI STEFANO nato a Roma il 13.8.1961 attualmente detenuto a Milano - S.Vittore - presente -

5- SIGNORELLI PAOLO nato a Roma il 14.3.1934 attualmente detenuto a Roma - Regina Coeli - avente per rinuncia -

6- MASSIMI MARCO MARIO nato ad Ascoli Piceno il 4.12.1940 ivi residente Via Quinto Curzio Rufo, 13 - libero - contumace -

7- DE NARDELLIS ANTONIO nato a Napoli il 4.6.1950 elett.dom.to presso il suo Studio Legale in Roma Via Nicola di Rienzo, 29 - libero - [illegible]

8- CAROLEO GRIMALDI FRANCESCO nato a Catanzaro il 22.5.1953 elett. dom.to in Padova Via Altinata, 86 presso l'Avv. Francesco De Castello -

IMPUTATO

1- CAVALLINI - FIORAVANTI - MAMBRO - SODERINI - SIGNORELLI:

del delitto p. e p. dagli artt. 112, 575,61 n.1 e 2 e 10 C.P. in relazione agli artt. 1 e 2 c.1°,3°,4° D.L. 15.12.1979 n. 625, perchè, in concorso tra loro, ideavano, organizzavano ed eseguivano l'omicidio del Sostituto Procuratore della Repubblica di Roma dott. Mario Amato, onde impedirgli di proseguire la attività di istruzione probatoria nei confronti della associazione sovversiva denominata N.A.R. cui essi tutti appartenevano.

In particolare, per avere tutti in concorso tra loro deciso la fisica eliminazione del Dott.Amato ed averne in seguito rivendicato l'omicidio con il volantino intestato "NAR Chiarimento" espressione di tutto il gruppo, elaborato in concreto dal Cavallini, dal Fioravanti e dalla Mambro; il Fioravanti per avere organizzato e personalmente eseguito in concorso con altri appartenenti al gruppo il pedinamento del Dott.Amato e la individuazione della sua abitazione e della sua autovettura, elementi fondamentali per la esecuzione del piano criminoso; ed infine il Cavallini ed il Ciavardini per avere eseguito l'omicidio predetto, il Cavallini materialmente esplodendo il colpo di rivoltella che cagionava la morte del Dott. Amato ed il Ciavardini per essersi posto alla guida della motocicletta con la quale il Cavallini giunse sul posto e poi si allontanò dal luogo del delitto. Signorelli per avere progettato - in concorso con ignoti - diretto ed organizzato il delitto, dandone, per l'esecuzione, incarico ai correi che lo eseguivano partecipandovi secondo le modalità sopra descritte.

Fatti tutti commessi con l'ulteriore fine di attentare a scopo di terrorismo alle istituzioni democratiche e con l'aggravante del numero delle persone e dello scopo di assicurarsi l'impunità per i delitti già commessi.

In Roma il 23 giugno 1980.

2- CAVALLINI:

del delitto p. e p. dagli artt. 61 n. 2, 81 cpv. 110 C.P., 10,12,14 della L. 14.10.1974 n. 497, perchè in concorso tra loro al fine di commettere il delitto sub 1) - in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, deteneva e portava in luogo pubblico la pistola cal. 38 con la quale il Cavallini materialmente eseguiva il detto omicidio.

In Roma s.l. e data.

3- MASSIMI MARCO MARIO - SIGNORELLI PAOLO:

di concorso del delitto p. e p. dagli artt. 61 n.10, 110, 368 C.P., perchè a seguito di quanto sopra, ideavano, organizzavano ed attuavano - con la condotta esecutiva de; Massimi, - il delitto di calunnia aggravata in danno del magistrato Dott.Amato, quanto all'Andriani inducendo il Massimi a presentare esposti giudiziari alla Procura Generale di Roma e alla Procura di Roma, allo scopo di far considerare frutto di falso o di coartazione le dichiarazioni dello stesso Massimi, asseritamente raccolte dal Dott.Amato con atti illegali sia sotto il profilo penale che disciplinare e quanto al Signorelli nel far pervenire al Massimi messaggi di istigazio a reiterare le sue iniziative calunniose, al duplice scopo di arrecare da no al Dott. Amato e di privare dell'efficacia incriminatrice le originari spontanee rivelazioni dello stesso Massimi.

In Roma tra il 24 aprile 1980 e il 23 giugno 1980.

Condotta consumativa del Massimi protrattasi fino al verbale reso al G.I. di Bologna in data 15 ottobre 1980 in Ascoli Piceno.

t-CAROLEO GRIMALDI FRANCESCO - DE NARDELLIS ANTONIO:

del delitto p. e p. dagli artt. 110,378 C.P., perchè il De Nardellis, avendo avuto colloquio con il Massimi come sostituto dell'Avv.Caroleo Grimaldi, nominato difensore di fiducia dello stesso, in un successivo colloquio con il Signorelli - presente il Caroleo Grimaldi - svelava il contenuto delle dichiarazioni del Massimi, violando i doveri della professione forense, e aiutando in tal modo il Signorelli ad eludere le investigazioni dell'Autorità in ordine all'associazione sovversiva di cui il Signorelli veniva indicato come organizzatore, ruolo che era stato evidenziato dalle rivelazioni del Massimi anche in merito all'ideazione dell'omicidio del Leandri; nonchè il Caroleo Grimaldi teneva l'ulteriore condotta di riferire all'Avv.Cambi difensore di Calore Sergio imputato dell'omicidio Leandri, partecipe dell'associazione sovversiva, il contenuto delle rivelazioni del Massimi, così aiutando il Calore ad eludere le ilteriori investigazioni della Autorità; infine il Cambi, perchè, avendo appreso delle rivelazioni del Massimi dal Caroleo, durante un incontro di persona con il Signorelli nei suoi propositi criminosi contro il Magistrato Dott.Amato.

In Roma maggio-giugno 1980.

APPELLANTI

Il P.G. ed il P.M. contro Soderini Stefano, Caroleo Grimaldi Francesco e De Nardellis Antonio;

gli imputati Massimi Marco, Cavallini Gilberto, Signorelli Paolo, Fioravanti Valerio;

i difensori: Avv.Gianfranco Bordoni per Signorelli Paolo il quale ha proposto appello anche contro tutte le ordinanze dibattimentali;l'Avv. Francesco Bona per Cavallini Gilberto; l'Avv.Adriano Cerquetti per Soderini Stefano e per Mambro Francesca; l'Avv.Germano Sangermano per

Fioravanti Valerio; l'Avv.Giovanni Aricò per Signorelli Paolo; la Dott. Proc.Carla Belvederi per Massimi Mario Marco; l'Avv.Erasmo Antetomaso per Signorelli Paolo,

AVVERSO

la sentenza della Corte di Assise di Bologna che in data 5 aprile 1984 dichiarava Cavallini Gilberto, Fioravanti Giuseppe Valerio, Mambro Francesca, Massimi Marco Mario, Signorelli Paolo colpevoli dei delitti loro rispettivamente ascritti e condannava Cavallini Gilberto - ritenuta la continuazione tra i delitti ascrittigli - il Fioravanti, la Mambro ed il Signorelli alla pena dell'ergastolo.

Dichiarava gli stessi interdetti in perpetuo dai pubblici uffic, interdetti legalmente ed il Signorelli ed il Cavallini decaduti dalla potestà di genitori;

condannava il Massimi ed il Signorelli per il delitto di cui al capo 3) dell'imputazione alla pena di anni 2 e mesi 8 di reclusione;

condannava tutti i predetti imputati in solido al pagamento delle spese processuali.

Condannava i predetti imputati Cavallini, Signorelli, Mambro e Fioravanti in solido al risarcimento dei danni in favore di tutte le parti civili costituite, nonchè il Signorelli ed il Massimi in solido al risarcimento dei danni limitatamente all'imputazione di cui al capo 3) in favore della parte civile Giuliana Mesa ved. Amato in proprio e quale esercente la potestà genitoriale sui figli minori; danni tutti da liquidarsi con separato giudizio.

Condannava gli imputati tutti in solido e secondo i criteri di cui sopra alla rifusione delle spese di costituzione e difesa della parte civile che si liquidavano in L. 19 milioni per la p.c. Amato e L. 10 milioni a favore dell'Avvocatura dello Stato, ivi compresi gli onorari.

Assolveva dai reati loro rispettivamente ascritti Soderini Stefano per in-

insufficienza di prove, Caroleo Grimaldi e De Nardellis Antonio perchè il fatto non costituisce reato.

Ordinava la confisca delle cose in sequestro.

Ordinava la scarcerazione di Soderini se non detenuto per altra causa.

ne segue: lire sei milioni (oltre alle spese prenotate e da prenotarsi a debito) in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'Amministrazione di Grazia e Giustizia e dell'Amministrazione del Tesoro; lire sei milioni per onorari di avvocato e lire 925.000= per spese (da suddividersi queste ultime come da nota spese allegate in atti) in favore di Giuliana Mesa ved. Amato, in proprio e nel nome dei figli minori Amato Cristina e Amato Sergio.

P. Q. M.

letti gli artt. 203-214 e 523 del c.p.p.;

in parziale riforma della sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Bologna in data 5 aprile 1984, impugnata dal Procuratore della Repubblica e dal Procuratore Generale nei confronti degli imputati SODERINI Stefano, CAROLEO GRIMALDI Francesco e DE NARDELLIS Antonio, nonché dagli imputati SIGNORELLI Paolo, FIORAVANTI Valerio, CAVALLINI Gilberto, MASSIMI Marco Mario, SODERINI Stefano e MAMBRO Francesco, assolve SIGNORELLI Paolo dai delitti formalmente concorrenti a lui contestati al capo 1°) della rubrica, per insufficienza di prove; e dal delitto di calunnia ascrittogli al capo 3°), per non avere commesso il fatto.

Conferma nel resto l'impugnata sentenza e condanna gli imputati FIORAVANTI, CAVALLINI, MAMBRO, SODERINI e MASSIMI al pagamento, con vincolo solidale, delle ulteriori spese processuali, e gli imputati CAVALLINI, FIORAVANTI e MAMBRO, in solido tra di loro, alla rifusione delle spese di assistenza e difesa relative alla fase di appello, sostenute dalle costituite parti civili, che liquida in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'Amministrazione di Grazia e Giustizia e dell'Amministrazione del Tesoro in complessive lire sei milioni, oltre alle spese prenotate e da prenotarsi a debito, e in favore di Giuliana Mesa ved. Amato, in proprio e nel nome dei minori Amato Cristina e Amato Sergio, in com-

plessive lire sei milioni per onorari di avvocato e lire 925.000= per spese, da suddividersi queste ultime come da note spese allegata in atti.----------

BOLOGNA, 6 febbraio 1986.

IL CONSIGLIERE est/
(dal Bisse)

IL PRESIDENTE
(Carpagnini)

IL CANCELLIERE

In data 7 Febbraio 1986 il Proc. Generale ha proposto ricorso per Cassazione nei confronti di Soderini, Fignorelli, De Ndredellis e Graleo Grimaldi.

In data 8 Febbraio 1986 la parte civile Giuliana Mesa ved. Amato ha ricorso per Cassazione.

data 7 Febbraio 1986 l'Avvocato Cerquetti, difensore di Francesca Mambro, ha ricorso per Cassazione.

In data 7 Febbraio 1986 l'Avv. Adriano Cerquetti, difensore di Soderini, ha ricorso per Cassazione.

In data 7 Febbraio 1986 Francesca Mambro ha ricorso per Cassazione.

In data 8/2/1986 l'Avv. Francesco Bona ha ricorso in Cassazione per Cavallini Gilberto.

In data 8/2/1986 l'Avv. Giovanni Attico, difensore di Signorelli Paolo, ha ricorso in Cassazione.

In data 7/2/1986 Signorelli Paolo ha ricorso in Cassazione.

In data 8/2/1986 l'Avv. Germano Sampermano, difensore di Fioravanti Valerio, ha ricorso in Cassazione.

In data 6/2/1986 Soderini Stefano ha ricorso in Cassazione.

In data 8/2/1986 Massimi Marco Mario ha ricorso in Cassazione.

In data 6/2/1986 Fioravanti Valerio ha ricorso in Cassazione.

In data 7/2/1986 l'Avv. to Gianfranco Bordoni, difensore di Signorelli Paolo, ha ricorso in Cassazione

In data 7/2/1986 l'Avv. Carlo Belcredeni, difensore d'ufficio di Marco Mario Massimi, ha ricorso in Cassazione

In data 7/2/1986 l'Avvocato dello Stato Fausto Barbi, ha ricorso in Cassazione per gli interessi civili per la Presidenza del Consiglio dei Ministri, per l'Amministrazione del

Il Segretario per l'Amministrazione di Grazia e Giustizia

IL SEGRETARIO

ESTRATTO DELLA SENTENZA CORTE DI CASSAZIONE, 16 DICEMBRE 1987

AL MASSIMARIO

F 2148

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Udienza pubblica del 16/12/87

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

SEZIONE 1a PENALE

SENTENZA

N. 2846

Composta dagli Ill.mi Sigg.:

Dott. CORRADO CARNEVALE Presidente

1. Dott. PASQUALE VINCENZO MOLINARI Consigliere

2. » STANISLAO SIBILIA »

3. » UGO DINACCI »

4. » GIORGIO LATTANZI »

REGISTRO GENERALE

N. 46161/86

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
UFFICIO COPIE
Rilasciata copia studio
al SIG. Di Giovanni
per diritti L. 24000 urg
il 2 MAG. 1990
IL CANCELLIERE

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

sul ricorso proposto dal Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Bologna, dalle parti civili, Signora Giuliana Mesa, ved. Amato, in proprio e per conto dei minori Cristina e Sergio Amato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Amministrazione di Grazia e Giustizia, Amministrazione del Tesoro (in persona dei loro legali rappresentanti in carica), dagli imputati Francesca Mambro, Stefano Soderini, Valerio Fioravanti, Paolo Signorelli, Gilberto Cavallini, Marco Mario Massimi

avverso la sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Appello di Bologna in data 6 febbraio 1986.

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
UFFICIO COPIE
Rilasciata copia studio
dal sig. Petrera
per diritti L. 12000
il 25 MAR. 1997
IL CANCELLIERE

Visti gli atti, la sentenza denunziata ed il ricorso,

Udita in pubblica udienza la relazione fatta dal Consigliere Prof. dr. U. DInacci

Mod. 82 A. Spinosi - Roma

Udito, per la parte civile, l'avv. Fausto Boldi, Achille Melchionda, Gian Michele Gentile

Udito il Pubblico Ministero in persona del Sostituto Procuratore Generale Dott. A. Scopelliti

che ha concluso per ~~xxx~~ in accoglimento del ricorso del P.M., annullamento con rinvio nei riguardi di Signorelli e Soderini.

Rigetto degli altri ricorsi.

Udit i difensor Avv.ti: Giovanni Aricò, Gianfranco Bordoni.

IN FATTO ED IN DIRITTO

Secondo quanto s'evince dagli atti del procedimento, il 23 giugno 1980, in Roma, all'altezza della fermata dell'autobus della linea 391,

di calunnia. Ininfluente è poi la circostanza che l'imputato (Massimi) non abbia, nell'esposto, denito giuridicamente il fatto attribuito al magistrato: quel che importa è che sia stato raffigurato un comportamento delittuoso nei termini innanzi chiariti.

Va, infine, respinta la doglianza sul difetto di motivazione del diniego delle attenuanti generiche. I giudici hanno qui evocato le modalità e le qualità degli accadimenti oltre che la personalità dell'imputato, dando ragione della decisione adottata. V'è un'attenta analisi dei modi, dei tempi e dei luoghi della lesione con il puntuale richiamo all'atteggiamento dell'imputato che intendeva assumere il ruolo di delatore "con le più ampie copœture"; ond'è che la censura (difetto di motivazione della statuizione) è, prima facie, inconsistente.

P. Q. M.

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

Dichiara inammissibile il ricorso del Procuratore Generale nei confronti del Caroleo Grimaldi e del De Nardellis, nonchè i ricorsi della Mambro, del Soderini e del Fioravanti; in accoglimento del ricorso del Procuratore Generale

e delle parti civili nei confronti del Signorelli e del Soderini nonchè del ricorso del Signorelli annulla la sentenza impugnata e rinvia per nuovo giudizio nei confronti del Signorelli e del Soderini ad altra Sezione della COrte di Assise di Appello di Bolgona; rigetta i ricorsi del Massimi e del Cavallini; condanna la Mambro, il Soderini, il Fioravanti, il Massimi ed il Cavallini in solido al pagamento delle spese del procedimento e ciascuno al versamento della somma di lire 200.000 in favore della Cassa delle ammende; condanna, inoltre, il Massimi, il Cavallini, la Mmabro, il Fioravanti ed il Soderini, in solido, al rimborso, in favore della parte civile Giuliana Mesa ved. Amato in proprio e nella qualità, delle spese del giudizio di cassazione, liquidate in lire 1.140.000 in esse comprese lire 1.000.000 per onorario; condanna , altresi; il Cavallini, la Mambro, il Fioravanti ed il Soderini, in solido, al rimborso, in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'Amministrazione del Tesoro e dell'Amministrazione della Giustizia, delle spese del giudizio di Cassazione, liquidate in lire 1.000.000 per onorario oltre alle spese prenotate a debito.

Cosl deciso in Roma il 16 Dicembre 1987.

IL PRESIDENTE

Dott. CORRADO CARNEVALE

IL CONSIGLIERE ESTENSORE

Dott. UGO DINACCI

IL DIRETTORE DI SEZIONE
(Carlo Navacci)

Depositato in Cancelleria
il 18 FEB. 1988
IL CANCELLIERE

ESTRATTO DELLA SENTENZA CORTE D'ASSISE D'APPELLO DI BOLOGNA , 2 LUGLIO 1988

N. 20/88 R. Ric. C.

N. 35/88 R. Sent.

N. 7/88 R. Gen.

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La Corte d'Assise d'Appello di Bologna
SEZIONE SECONDA

composta dai Signori:

1. dott. Pellegrino	IANNACCONE	Presidente
2. dott. Antonio	ESTI	Consigliere
3. sig. Laura	CASELLI	Giudici popolari
4. sig. Anna Maria	GALLI	
5. sig. Anna	LANCELLOTTI	
6. sig. Paola	MANTOVANI	
7. sig. Soave	BARBIERI	
8. sig. Attilio	LUGARESI	

Udita la relazione della causa fatta alla pubblica udienza odierna dal dott. Antonio ESTI

Inteso, l'appellant ===

il Pubblico Ministero dott. Francesco PINTOR

ed i difensor . ha pronunziato la seguente

SENTENZA

nella causa penale

CONTRO

1° SIGNORELLI PAOLO, n.14.3.1934 a Roma, agli arresti domiciliari in Roma Via Moena 33, int.5

assente per rinuncia

2° SODERINI STEFANO, n.13.8.1961 a Roma, detenuto nella Casa di Reclusione di Paliano

detenuto - presente -

imputati

1) del delitto p.p.112,575,61 n.1,2,10 C.P. in relazione agli artt.1 e 2 co.1°3°4° D.L.15.12.1979 n.625 perchè in concorso tra loro e con Cavallini Gilberto, Fioravanti Valerio, Mambro Francesca organizzavano ed eseguivano l'omicidio del Sost.Proc.della Repubblica di Roma dr.Mario Amato onde impedirgli l'attività di istruzione probatoria nei confronti dell'Associazione sovversiva denominata NAR cui essi tutti appartenevano. In particolare, per avere tutti in concorso tra loro deciso la fisica eliminazione del

SENTENZA

in data 02/07/1988

depositata in cancelleria

il 10 OTT. 1988

Il Cancelliere

Addì

notif. estratto sentenza al contumace

Il Cancelliere

Addì

estratto esecutivo al P.G. o al P.M. di

e alla Questura

Redatta scheda casellario il 15-11-88 per Soderini.

N. Camp. Pen.

dr.Amato ed averne in seguito rivendicato l'omicidio con il volantino "NAR Chiarimento" espressione di tutto il gruppo elaborato in concreto dal Cavallini, dal Fioravanti e dalla Mambro;

Il Fioravanti per aver organizzato e personalmente eseguito in concorso con altri appartenenti al gruppo il pedinamento del dr.Amato e la individuazione della sua abitazione e della sua autovettura, elementi fondamentali per l'esecuzione del piano criminoso ed infine il Cavallini ed il Ciavardini per avere eseguito l'omicidio predetto. Il Cavallini materialmente esplodendo il colpo di rivoltella che cagionava la morte del dr.Amato ed il Ciavardini per essersi posto alla guida della motocicletta con il quale il Cavallini giunse sul posto e poi si allontanò dal luogo del delitto.

Signorelli per avere progettato in concorso con ignoti diretto ed organizzato il delitto dandone per l'esecuzione incarico ai correi che lo eseguivano partecipandovi secondo le modalità sopra descritte.

Fatti tutti commessi con l'ulteriore fine di attentare a scopo di terrorismo alle istituzioni democratiche e con l'aggravante del numero delle persone e dello scopo di assicurarsi l'impunità per i delitti già commessi.

In Roma il 23 giugno 1980

SIGNORELLI PAOLO :

3) del delitto p.p.dall'art.61 n.10,110,668 C.P. perchè a seguito di quanto sopra in concorso con Massimi Marco Mario organizzava ed attuava con condotta esecutiva del Massimi il delitto di calunnia aggravato in danno del magistrato dr.Ameto, quanto all'Andriani inducendo il Massimi a presentare esposti giudiziari alla Procura Generale di Roma e alla Procura di Roma allo scopo di far considerare frutto di falso o di coartazione le dichiarazioni dello stesso Massimi esseritamente raccolte dal dott.Amato con atti illegali sia sotto il profilo penale che disciplinare e quanto al Signorelli nel far pervenire al Massimi messaggi di istigazione a reiterare le sue iniziative calunniose al duplice scopo di arrecare danno al dr.Amato e di privare dell'efficacia incriminatrice le originarie e spontanee rivelazioni dello stesso Massimi.

In Roma tra il 24 Aprile e il 23 Giugno 1980

APPELLANTI P.G. e P.M.

contro Soderini Stefano; il difensore di Soderini; il difensore di Signorelli Paolo il quale appellava anche contro tutte le ordinanze dibattimentali avverso la sentenza della Corte di Assise di Bologna che in data 5.4.1984 dichiarava Signorelli Paolo colpevole dei delitti ascrittigli, ritenuta la continuazione tra i delitti ascrittigli, alla pena dell'ergastolo.

Dichiarava il Signorelli interdetto in perpetuo dai pubblici uffici, e decaduto dalla potestà di genitore;

Condannava il Signorelli per il delitto di cui al capo 3° alla pena di anni 2 e mesi 6 di reclusione; lo condannava in solido al pagamento delle spese processuali.

Condannava Signorelli al risarcimento dei danni in favore di tutte le parti civili costituite in solido al risarcimento dei danni limitatamente all'imputazione di cui al capo 3) in favore della P.C. Giuliana Mesa ved.Amato in proprio e quale esercente la potestà sui figli minori; danni tutti da liquidarsi in separato giudizio. Lo condannava in solido e secondo i criteri di cui sopra alla rifusione delle spese di costituzione e difesa della parte civile che si liquidavano in L.18 milioni per la p.c. Amato e L.10 milioni a favore dell'Avvocatura dello Stato, ivi compresi gli onorari.

Assolveva dai reati ascrittigli Soderini Stefano per insufficienza di prove, perchè il fatto non costituisca reato.

Ordinava la confisca delle cose in sequestro.

Ordinava la scarcerazione di Soderini se non detenuto per altra causa.

RICORRENTI

il P.G. gli imputati e i loro difensori e le costituite parti civili avverso la sentenza della Corte di Assise di Bologna che in data 6.2.1986 letti gli artt.203,214 e 523 C.P.P. in parziale riforma della sentenza della C.A. di Bologna in data 5.4.1984 assolveva Signorelli Paolo dai delitti formalmente concorrenti a lui contestati al capo 1) della rubrica, per insufficienza di prove; e dal delitto di calunnia ascrittogli al capo 3) per non aver commesso il fatto.

Confermava nel resto l'impugnata sentenza e condannava Soderini Stefano al pagamento, con vincolo solidale, delle ulteriori spese processuali.

LA CORTE DI CASSAZIONE

con sentenza in data 16.12.1987 dichiarava inammissibile il ricorso del Soderini in accoglimento dei ricorsi del P.G. e delle parti civili nei confronti del

Signorelli e del Soderini, nonchè del ricorso del Signorelli, annulla va la sentenza impugnata e rinviò per nuovo giudizio nei confronti del Signorelli e del Soderini ad altra sezione della Corte di Assise di Appello di Bologna;

Condannava il Soderini in solido al pagamento delle spese di procedimento e al versamentyo della somma di L.200.000 in favore della Cassa delle Ammende. Condannava il Soderini, in solido, al rimborso, in favore della P.C. Mesa Giuliana ved.Amato in proprio e quella qualità, delle spese del giudizio di Cassazione, liquidate complessive in L.1.140.000, compreso Lire 1 milione per onorario; condannava inoltre il Soderini, in solido, al rimborso in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'Amministrazione del Tesoro e dell'Amministrazione della Giustizia, delle spoese del giudizio di Cassazione, liquidate complessivamente in lire 1 milione oltre alle spese prenotate a debito.

aggiunta di I.V.A. e Cassa Previdenza Avvocati.

Per questi motivi

Visti gli artt. 213, 489, 523, 544 C.P.P.,

giudicando in sede di rinvio della Corte di Cassazione, in parziale riforma della sentenza della Corte di Assise di Bologna in data 5 aprile 1984, impugnata dal Procuratore Generale e dal Procuratore della Repubblica nei confronti del Soderini, nonchè dal difensore del medesimo, ed altresì, impugnata dai difensori del Signorelli:

1) dichiara Soderini Stefano colpevole dei delitti di cui agli artt. 112 n. 1, 81 prima parte, 575, 280, 61 n.2 e 10 C.P., art. 1 L. 6.2.1980 n. 15, così precisata la imputazione ed, esclusa la aggravante di cui all'art. 61 n. 1 C.P., concesse attenuanti generiche e ravvisata la diminuente di cui all'art. 2 legge n. 34/1987, lo condanna alla pena di anni diciotto di reclusione, nonchè alla interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla interdizione legale, durante la esecuzione della pena;

2) conferma la sentenza impugnata nei confronti di Signorelli Paolo relativamente ai delitti ascrittigli

al capo 1) della rubrica, con la esclusione della aggravante dell'aver diretto ed organizzato il delitto e definiti i fatti come concorso per istigazione nella commissione dell'omicidio del giudice Amato e concorso in attentato per finalità di eversione.

3) condanna il Soderini al pagamento delle spese processuali di tutti i gradi di giudizio ed il Signorelli, in solido, al pagamento delle spese del primo giudizio di appello, del giudizio di Cassazione e del presente giudizio di rinvio;

4) condanna il Soderini al risarcimento dei danni nei confronti delle parti civili costituite, da liquidarsi in separato giudizio;

5) condanna il Soderini e il Signorelli al pagamento, in solido, delle spese sostenute dalle parti civili costituite, che liquida in lire 7.000.000 (sette milioni) per onorario di giudizio, quanto alla difesa delle Pubbliche Amministrazioni, oltre quelle prenotate a debito, ed in lire 8.000.000 (otto milioni) per le parti civili Mesa Giuliana, Amato Cristina e Amato Sergio, comprensive di onorari difensivi, con riferimento al presente giudizio di rinvio, al primo giudizio di appello e, per il Soderini, anche al giudizio di primo grado; con

al capo 1) della rubrica, con la esclusione della aggravante dell'aver diretto ed organizzato il delitto e definiti i fatti come concorso per istigazione nella commissione dell'omicidio del giudice Amato e concorso in attentato per finalità di eversione.

3) condanna il Soderini al pagamento delle spese processuali di tutti i gradi di giudizio ed il Signorelli, in solido, al pagamento delle spese del primo giudizio di appello, del giudizio di Cassazione e del presente giudizio di rinvio;

4) condanna il Soderini al risarcimento dei danni nei confronti delle parti civili costituite, da liquidarsi in separato giudizio;

5) condanna il Soderini e il Signorelli al pagamento, in solido, delle spese sostenute dalle parti civili costituite, che liquida in lire 7.000.000 (sette milioni) per onorario di giudizio, quanto alla difesa delle Pubbliche Amministrazioni, oltre quelle prenotate a debito, ed in lire 8.000.000 (otto milioni) per le parti civili Mesa Giuliana, Amato Cristina e Amato Sergio, comprensive di onorari difensivi, con riferimento al presente giudizio di rinvio, al primo giudizio di appello e, per il Soderini, anche al giudizio di primo grado; con

ESTRATTO DELLA SENTENZA CORTE D'ASSISE D'APPELLO DI FIRENZE, 15 GENNAIO 1990

N. 2 Reg. Sent.

N. 18/89 Reg. Gen.

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La Corte di Assise di Appello di 1ª CORTE DI ASSISE DI APPELLO FIRENZE

Composta dei Signori:

1. Dott. Vittorio La Cava — Presidente
2. Dott. Alberto Corrieri — Consigliere
3. Amato Gianna — Giudice Popolare
4. Fani Luciano — » »
5. Cardelli Anna — » »
6. Capriotti Maria Pia — » »
7. Bordini Marco — » »
8. Bossi Luca — » »

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

SENTENZA

in data 15/1/90

depositata il 24 GEN. 1990

Il Cancelliere

nella causa in sede di rinvio dalla Corte di Cassazione

contro

- SIGNORELLI Paolo, n. a Roma il 14.3.1934, ivi res., dom. a Roma, P.zzale Parco della Rimembranza n. 11 - dom.leg. -
IN ATTO AGLI ARRESTI DOMICILIARI A ROMA-VIA MOENA N. 33 INT. 5 - P.A.C. -
(O.C.N.121/80 P.M. Bologna del 12.11.80 not. 14.11.80 - M.C.N. 144/81 G.I. Bologna del 12.11.81 not. 17.11.81 - Scarc.per dec.termini cust.caut. il 6.12.85 dalla Corte Assise Appello Bologna - M.C. N. 2/88 della Seconda Corte Assise Appello Bologna del 2.3.88 not. il 2.3.88 che dispone gli arr. dom. a Roma, Via Moena n. 33 int. 5) presente

Li - 3 FEB. 1990

fatto avviso di che all'articolo 151 cod. p. p.

Il Cancelliere

IMPUTATO

1) del delitto p. e p. dagli artt. 112, 575, 61 n. 1, 2 e 10 C.P. in relazione agli artt. 1 e 2 c. 1°, c3° e 4° D.L. 15.12.1979 n. 625, perchè, in concorso con Ca-

Firenze - Marzocco - 1167

vallini Gilberto, Fioravanti Valerio, Mambro Francesca, Soderini Stefano (già giudicati in grado di appello), ideavano, organizzavano ed eseguivano l'omicidio del Sostituto Procuratore della Repubblica di Roma dr. Mario Amato, onde impedirgli di proseguire la attività di istruzione probatoria nei confronti dell'associazione sovversiva denominata N.A.R. cui essi tutti appartenevano.
In particolare, per avere tutti in concorso tra loro deciso la fisica eliminazione del dr. Amato ed averne in seguito rivendicato l'omicidio con il volantino intestato "NAR Chiarimento" espressione di tutto il gruppo, elaborato in concreto dal Cavallini, dal Fioravanti e dalla Mambro; il Fioravanti per avere organizzato e personalmente eseguito in concorso con altri appartenenti al gruppo il pedinamento del dott. Amato e la individuazione della sua abitazione e della sua autovettura, elementi fondamentali per la esecuzione del piano criminoso; ed infine il Cavallini ed il Ciavardini Luigi (stralciato, atti trasmessi al Trib.per i minorenni di Roma) per avere eseguito l'omicidio predetto, il Cavallini materialmente esplodendo il colpo di rivoltella che cagionava la morte del Dr. Amato ed il Ciavardini per essersi posto alla guida della motocicletta con la quale il Cavallini giunse sul posto e poi si allontanò dal luogo del delitto, Signorelli per avere progettato - in concorso con ignoti - diretto ed organizzato il delitto, dandone, per l'esecuzione, incarico ai correi che lo eseguivano partecipandovi secondo le modalità sopra descritte.
Fatti tutti commessi con l'ulteriore fine di attentare a scopo di terrorismo alle istituzioni democratiche e con l'aggravante del numero delle persone e dello scopo di assicurarsi l'impunità per i delitti già commessi.
In Roma il 23.6.1980.

2) OMISSIS .....

3) di concorso del delitto p. e p. dagli artt. 61 n. 10, 110, 368 c.P., perchè, a seguito di quanto sopra, in concorso con Massimi Marco (già giudicato in appello) ideavano, organizzavano ed attuavano - con la condotta esecutiva del Massimi, - il delitto di calunnia aggravata in danno del magistrato Dott. Amato, quanto all'Andriani Paolo (assolto in istruttoria) inducendo il Massimi a presentare esposti giudiziari alla Procura Generale di Roma e alla Procura di Roma, allo scopo di far considerare frutto di falso o di coartazione le dichiarazioni dello stesso Massimi, asseritamente raccolte dal dott. Amato con atti illegali sia sotto il profilo penale che disciplinare, e quanto al Signorelli nel far pervenire al Massimi messaggi di istigazione a reiterare le sue iniziative calunniose, al duplice scopo di arrecare danno dal Dott. Amato e di privare dall'efficacia incriminatrice le originarie spontanee rivelazioni dello stesso Massimi.

In Roma tra il 24.4.80 ed il 23.6.80.
Condotta consumativa del Massimi protrattasi fino al verbale reso al G.I. di Bologna in data 15.10.1980 in Ascoli Piceno.

A P P E L L A N T E

l'imputato avverso la sentenza della Corte di Assise di Bologna in data 5.4.1984 che dichiarava Signorelli Paolo colpevole dei delitti ascrittigli e lo condannava alla pena dell'ERGASTOLO.
Dichiarava il Signorelli interdetto in perpetuo dai pubblici uffici, interdetto legalmente e decaduto dalla potestà dei genitori.
Condannava il Signorelli per il delitto di cui al capo 3) della imputazione alla pena di ANNI 2 e MESI 8 DI RECLUSIONE.
Condannava l'imputato al pagamento delle spese processuali.
V. l'art. 489 C.P.P. condannava il predetto al risarcimento dei danni in favore di tutte le parti civili costituite; nonchè al risarcimento dei danni limitatamente all'imputazione di cui al capo 3) in favore della parte civile Giuliana Mesa ved. Amato in p. e nella qualità di esercente la patria potestà sui figli minori; danni tutti da liquidarsi con separato giudizio.
Condannava l'imputato secondo i criteri di cui sopra alla rifusione delle spese di costituzione e difesa della parte civile che si liquidavano in L. 19 milioni per la p.c. Amato e Lire 10 milioni a favore dell'avvocatura dello Stato, ivi compresi gli onorari.
V. l'art. 240 C.P. ordinava la confisca delle cose in sequestro.

R I C O R R E N T I

Il P.G., le parti civili e l'imputato avverso la sentenza della Corte di Assise di Appello di Bologna - 1^ Sezione - in data 6.2.1986 che in parziale riforma della sentenza della Corte di Assise di Bologna 5.4.84, che ASSOLVEVA Signorelli Paolo dai delitti contestatigli al capo 1) della rubrica, PER INSUFFICIENZA DI PROVE; e dal delitto di calunnia ascrittogli al capo 3) PER NONAAVER COMMESSO IL FATTO.
Confermava nel resto.

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE con sentenza 16.12.1987 in accoglimento dei ricorsi del P.G. e delle parti civili, nonchè del Signorelli annullava la sentenza impugnata e rinviava per nuovo giudizio nei confronti del Signorelli ad altra Sezione della Corte di Assise di Appello di Bologna.

R I C O R R E N T E

l'imputato avverso la sentenza della Corte di Assise di Appello di Bologna - 2^ Sezione - in data 2.7.1988 che confermava la sentenza della Corte di Assise di Bologna del 5.4.1984 relativamen-

te ai delitti ascrittigli al capo 1) della rubrica, con la esclusione della aggravante dell'aver diretto ed organizzato il delitto e definiti i fatti come concorso per istigazione nella commissione dell'omicidio del giudice Amato e concorso in attentato per finalità di eversione.
Condannava il Signorelli al pagamento delle spese del primo giudizio di appello, del giudizio di Cassazione e del presente giudizio di rinvio.
Condannava il Signorelli al pagamento delle spese sostenute dalle parti civili costituite, che liquidava in L. 7.000.000= per onorario di giudizio, quanto alla difesa delle Pubbliche Amministrazioni, oltre quelle prenotate a debito; ed in L. 8.000.000= per le parti civili Mesa Giuliana, Amato Cristina e Amato Sergio, comprensive di onorari difensivi, con riferimento al presente giudizio di rinvio, al primo giudizio di appello, e, con aggiunta di I.V.A. e Cassa previdenza Avvocati.

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE con sentenza in data 28.2.1989 annullava la sentenza della Corte di Assise di Appello di Bologna in data 2.7.88 e rinviava per nuovo esame alla Corte di Assise di Appello di Firenze.-

La Corte non può non concludere che la "predicazione" del Signorelli, così come risulta accertata, non ha avuto nessuna rilevanza istigatrice sugli autori materiali dell'omicidio di Mario Amato, che non per essa si sono determinati al delitto o rafforzati nel loro già esistente proposito criminoso.

P. Q. M.

La Prima Corte d'Assise di Firenze

Visti gli artt. 544 C.P.P. previgente e 530 C.P.P., giudicando in sede di rinvio dalla Corte di Cassazione, in riforma della sentenza della Corte d'assise di Bologna in data 5.4.1984, appellata da Signorelli Paolo, assolve il Signorelli dai reati di omicido e attentato ascrittigli al capo 1) dell'imputazione per non aver commesso il fatto.

Firenze 15.1.1990

Il Presidente — Il Cons.estensore

IL CANCELLIERE

16/1/1990 - Ricorso Avv. Paolo GENTILI (Avvocatura Generale dello Stato - Roma) di f. delle pp.cc. Presidenza Consiglio Min. sta in pers. del Pres. del Cons. pro-tempore, Ministero Grazia e Giustizia e Ministero del Tesoro entrambi in persona dei rispett. Ministri p.t.

17/1/90 - Ricorso parti civili MESA Guiliana ved. Amato, in p.c. e n.p. min. Sergio AMATO Cristina (Avv. Achille Melchionda - Bologna e Avv. Gian Michele Gentile - Roma)

Atti in Cassazione il 2 APR. 1990

La Corte di Cassazione con sentenza 23/4/91 dichiara inammissibile il ricorso proposto dalle pp.cc. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero Grazia e Giustizia e Ministero del tesoro. Rigetta il ricorso proposto dalle pp.cc. Mesi Giuliana ved. Amato, Amato Sergio e Amato Cristina.
Condanna i ricorrenti, in solido, al pagamento delle spese processuali e, a carico, al versamento di £ 100.000 a favore della Cassa Ammende.
Firenze, 16/1/92

IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA

Sentenza passata in giudicato il 23/4/91

IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
Luciana Migliani

IPPOLITO CORTELLESSA, PIETRO CUZZOLI (11 AGOSTO 1980)
Viterbo. Il maresciallo Pietro Cuzzoli e l'appuntato Ippolito Cortellessa, mentre erano impegnati nella ricerca degli autori di una rapina presso un Istituto bancario, durante una operazione posta in essere volta al controllo di elementi sospetti, vengono assaliti dagli autori del fatto che si erano mimetizzati tra un gruppo di persone in attesa di un mezzo del trasporto urbano. Il maresciallo Cuzzoli, nonostante fosse ferito mortalmente, ha una lotta con uno dei criminali, riuscendo a ferirlo. L'appuntato Cortellessa accorso in difesa del suo collega, viene assalito da un altro individuo e viene ferito mortalmente da una terza sopraggiunta. I terroristi prendono in ostaggio undici persone in un casolare e con tre di loro arrivano a Roma, facendo perdere le proprie tracce.
Durante la caccia ai terroristi muore il Maresciallo Antonio Robuano. L'azione è stata rivendicata da "Prima Linea".

MAURIZIO DI LEO (2 SETTEMBRE 1980)
Roma. I Nar assassinano Maurizio Di Leo, tipografo del quotidiano "Il Messaggero", scambiato erroneamente per il giornalista Michele Concina.

RENATO BRIANO (12 NOVEMBRE 1980)
Milano. Viene assassinato dalle Brigate Rosse - Walter Alasia sulla metropolitana, il dirigente della Magneti Marelli Renato Briano.

EZIO LUCARELLI (26 NOVEMBRE 1980)
Milano. Viene ucciso il brigadiere Ezio Lucarelli, mentre impegnato nelle operazioni di perquisizione all'interno di una carrozzeria nell'ambito di indagini su un sequestro di persona. Mentre i militari procedevano alla identificazione dei presenti, due giovani aprono il fuoco uccidendo il brigadiere Lucarelli e ferendo un altro componente dell'equipaggio. Responsabili dell'azione criminosa sono esponenti del gruppo eversivo di estrema destra denominato "Nuclei Armati Rivoluzionari" (NAR), che qualche giorno prima, aveva compiuto a Treviso una rapina per autofinanziamento.

GIUSEPPE FILIPPO (28 NOVEMBRE 1980)
Bari. L'appuntato di Pubblica Sicurezza Giuseppe Filippo, viene assassinato da un commando di Prima Linea mentre faceva rientro nella sua abitazione.

MANFREDO MAZZANTI (28 NOVEMBRE 1989)
Sesto San Giovanni (Milano) Viene assassinato il dirigente della Falck. L'omicidio viene rivendicato dalle "Brigate Rosse - Colonna Walter Alasia - Luca". Le "Brigate Rosse" smentiscono di essere responsabili sia dell'omicidio del Mazzanti che di quello di Renato Briano, avvenuto circa 15 giorni prima e rivendicato allo stesso modo. La smentita dipende dal fatto che i due attentati sono stati direttamente "gestiti" dalla "colonna" milanese "Walter Alasia" che, in tal modo, si era resa autonoma dall'esecutivo delle BR, ponendone in discussione la strategia ed evidenziandone la crisi.
Foto n.222: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

GIUSEPPE FURCI (1° DICEMBRE 1980)
Roma. Il Direttore sanitario del Carcere di Regina Coeli di Roma, viene assassinato sotto la sua abitazione. L'azione viene rivendicata dalla colonna delle Brigate rosse – "Walter Alasia".

ALFIO ZAPPALÀ (18 DICEMBRE 1980)
Zinasco (PV). Mentre era in servizio di sorveglianza nelle adiacenze di una banca, viene uccisa durante un tentativo di rapina la guardia giurata Alfio Zappalà, per mano di un commando di terroristi appartenenti ai "Comitati Comunisti Rivoluzionari".

RIZIERO ENRICO GALVALIGI (31 DICEMBRE 1980)

Roma. Il generale Riziero Enrico Galvaligi responsabile del Coordinamento dei Servizi di sicurezza per gli istituti di prevenzione e pena, viene assassinato da un commando composto da due terroristi delle "Brigate Rosse" che, travestiti da postini e all'interno del palazzo ove abitava, gli esplosero contro numerosi colpi d'arma da fuoco da distanza ravvicinata. L'azione viene rivendicata dalle "Brigate Rosse" con un comunicato che viene fatto ritrovare, assieme a un comunicato sul sequestro del magistrato Giovanni D'Urso.

Il generale Galvaligi - stretto collaboratore del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa - era il responsabile della sorveglianza delle carceri di massima sicurezza, dove erano reclusi i terroristi più pericolosi; e secondo i terroristi, è colpevole di aver consentito, pochi giorni prima, l'intervento di gruppi speciali delle forze dell'ordine per riprendere il controllo dell'istituto penitenziario di Trani che era in rivolta.

TRIBUNALE DI ROMA
UFFICIO ISTRUZIONE

N. 175/81 A G.I. Sezione CONS. ISTR.

PROCESSO VERBALE
di interrogatorio dell'imputato o indiziato di reato

L'anno millenovecento 82 *il giorno* 14 *del mese di* DICEMBRE

alle ore 11,15 *in* ROMA - CORTE D'ASSISE Via dei Gladiatori

Avanti di noi GIUDICE ISTRUTTORE dr. Dr. Rosario PRIORE

presente il Pubblico Ministero dr.

assistiti dal sottoscritto Segretario Paolo MUSIO

E' comparso SAVASTA ANTONIO

il quale interrogato sulle sue generalità ed ammonito sulle conseguenze cui si espone che si rifiuta di darle o le dà false, risponde:

Sono SAVASTA ANTONIO già generalizzato in atti

Quindi, richiesto se già abbia o voglia nominare un difensore di fiducia

Avv. DI PIETROPAOLO MAURIZIO avvisato e non comparso

Avv.

Invitato poi a dichiarare o eleggere domicilio ai sensi dell'art. 171 C.P.P. modificato dalla Legge 8/8/77 n. 534 (artt. 4 - 5 e 14)

Avvertito l'imputato, ai sensi dell'art. 1 della Legge 15/12/69 n. 932, che egli ha facoltà di non rispondere ma che, se anche non rispondesse, si procederà oltre nelle indagini istruttorie, dichiara

intendo rispondere

Quindi, contestatogli in forma chiara e precisa, il fatto che gli è attribuito, facendogli noti gli elementi di prova contro di lui esistenti, ed invitato a discolparsi, risponde: l'Ufficio dà atto che si riapre il verbale di interrogatorio sospeso in data di ieri, 11/12/82.

Dell'omicidio GALVALIGI ho appreso in sede di esecutivo dopo la sua effettuazione. Ciò in una riunione a Mestre tra gennaio e febbraio 81. Esso fu compiuto sempre nell'ambito della campagna °/°.

V° si depositi in cancelleria per gg.
dandone avviso alle parti.
Si autorizza il rilascio di copie
Roma, li
Il Giudice Istruttore

Per presa visione e rinuncia alla notifica ed ai termini.
Roma, li
Il Difensore

- 2 - segue verbale d'interrogatorio BAVASTA ANTONIO del 14/12/82:

D'URSO. Il progetto fu deciso dall'Esecutivo di quel tempo e cioè MORETTI e BALZERANI e realizzato dal Fronte Carceri con l'appoggio della Colonna Romana.
Non ne conosco dettagliatamente le modalità di esecuzione.
So soltanto che ci furono dei problemi tra il Fronte Carceri e cioè SENZANI, da una parte, e i compagni della Colonna romana. Questi particolari ce li riferì NOVELLI.
SENZANI era per un'accelerazione dell'operazione, mentre la Colonna romana ovvero il nucleo designato per l'esecuzione chiedeva tempo per approfondire l'inchiesta, dopo che si era capito che la casa del Generale era vigilata.
L'inchiesta, perciò, al momento della realizzazione, era ancora approssimativa. Proprio per questo i compagni mandati "sotto" furono costretti ad attendere per più di un'ora sotto al portone l'arrivo del Generale.
In quel periodo nella Direzione di Colonna romana c'erano oltre la LIBERA, la CAPPELLI, PETRELLA Marina, NOVELLI, CAPUANO e PANCELLI.
Il Comitato Esecutivo di Mestre giudicò positivamente l'operazione perchè con essa si era spezzato l'accerchiamento politico determinatosi con l'intervento dei G.I.S. a Torino, nel senso che la campagna sul carcerario continuava andando a colpire le contraddizioni aperte con il sequestro D'URSO.
Unico altro particolare che ricordo è quello relativo all'identikit di PANCELLI. Esso era risultato molto somigliante, per cui si era deciso che cambiasse l'aspetto del viso. Si tagliò i capelli molto corti, prese degli occhiali a lente neutra e, mi sembra, si fece crescere piccoli baffi.
Il Giudice Istruttore a questo punto, considerato che è stata fissata altra attività istruttoria nella sede dell'Ufficio, sospende l'interrogatorio e lo rinvia a domani 15/12/82 alle ore 09,30 in questi stessi locali.
L. C. e S.

Antonio Bavasta

IL SEGRETARIO
(Paolo MUSIO)

TRIBUNALE DI ROMA

UFFICIO ISTRUZIONE

N. 54/80 Sezione ___

PROCESSO VERBALE

DI INTERROGATORIO DELL'IMPUTATO O INDIZIATO DI REATO

L'anno millenovecento 1981 il giorno 28 del mese di maggio
alle ore 9 in Rebibbia-Casa di Reclusione.
Avanti di Noi G.I.Dott.Ferdinando IMPOSIMATO

Assistito dal

E' comparso BONAVITA Alfredo;

Il quale interrogato sulle sue generalità e ammonito sulle conseguenze a cui si espone chi si rifiuta di darle o le dà false, risponde:

Sono BONAVITA Alfredo, già qualificato.

Quindi, richiesto se già abbia o voglia nominare un difensore di fiducia risponde: l'avv.to Filippo De Giovanni di Roma, avvertito telefonicamente e che comparirà.

Invitato poi a dichiarare o eleggere domicilio ai sensi dell'art. 171 c.p.p. modificato dalla legge 5.8.1977 n.534 (artt. 4 - 5 e 14)

Avvertito l'imputato - ai sensi dell'art. 1 della legge 15.12.1969 n. 932 - che egli ha facoltà di non rispondere ma che, se anche non risponderà, si procederà oltre nelle indagini istruttorie, dichiara

Quindi, contestatogli in forma chiara e precisa, il fatto che gli è attribuito, facendogli noti gli elementi di prova contro di lui esistenti, e invitato a discolparsi, risponde:

Riprendendo il discorso sulla " contraddizione" tra la Walter Alasia e la direzione dell'organizzazione, chiarisce che la conoscenza della risoluzione elaborata nel dicembre 1979 pose i briga-

Si depositi in Cancelleria per giorni ___ dandone avviso al Difensore.
Si autorizza il rilascio di copia.
Roma, lì

Per presa visione e rinunzia alla notifica ed ai termini.
Roma

Il Difensore

tisti detenuti di fronte alla seguente alternativa: smentire pubblicamente e nettamente i falsi contenuti nel documento e stabilire rapporti diretti con i compagni della Walter Alasia, o pure dare una risposta che fosse critica nella sostanza ma formalmente corretta nella forma. La prima soluzione avrebbe compertato la immediata espulsione in blocco dei compagni detenuti delle BR e con questo dunque la impossibilità di incidere in qualche modo nel dibattito politico dentro il movimento. Essa pertanto venne scartata anche se con l'amaro in bocca. Si ritenne così di accedere alla seconda soluzione che era quella di ripertare il confronto sui temi politici del contrasto, scartando l'impostazione da "resa" data dagli esterni. Fu elaborato un documento molto sintetico nel quale furono espresse ancora una volta le critiche alla impostazione militarista prevalente nella direzione delle BR facente capo a Moretti. Due o tre mesi dopo, i compagni di Palmi e in particolare Curcio, Franceschini, Fenzi e qualche altro, elaborarono un documento intitolato "soggettivismo e militarismo" di carattere prevalentemente teorico, nel quale si affrontava no dal punto di vista teorico i problemi del militarismo e del soggettivismo, che riguardavano no solo le BR ma anche le impostazioni di fondo di tutti gli altri gruppi armati operanti in Italia. Nel documento si affermava la necessità di chiudere con le esperienze che sfociavano già allora in atti di puro e semplice terrorismo, che venivano definiti come " il vecchio destinato a morire" per far posto ad organizzazioni di massa che affrontassero i problemi a partire dalla realtà delle lotte di classe così come si presentavano. Nello stesso periodo i compagni della Walter Alasia, coerentemente con la loro impostazione politica, cercarono in tutti i modi di collegarsi con altre realtà di base dell'organizzazione per diffondere il loro punto di vista sulla necessità della politica di massa e trovare alleati contro la linea militarista in quel momento dominante. Successivamente nella primavera del 1980, i compagni della Alasia e precisamente la brigata "Alfa Romeo", elaborarono il documento n.8 nel qua

Alfredo Buonavita

78/A

- pagina 2 continua Buonavita-

le veniva affrontato il tema della organizzazione operaia nelle fabbriche, con particolare riguardo all'Alfa Romeo di Arese. Anche in questo documento si ribadiva la necessità di rimettere ~~xxxxx~~ al centro delle iniziative delle BR i problemi della classe operaia. Ne venimmo a conoscenza a Palmi nell'estate del 1980, proprio nel periodo in cui la direzione delle BR che faceva capo a Moretti e forse a Balzarani, elaborò da parte sua il c.d. documento numero 9, nel quale si tentava di recepire alcuni dei contenuti del libretto n.8 della Walter Alasia, per realizzare un'unità politica con questa colonna. In realtà i compagni di Milano interpretarono il libretto n.9 come un tentativo machiavellico di ricondurli alla linea militarista della direzione, mascherata da una apparente accettazione della linea operaista. Essi, di conseguenza, si rifiutarono di distribuire nella loro zona di intervento il suddetto documento ed un altro che era qualificato come " il giornale" stampato dalle stesse Brigate Rosse e contenente vari articoli e corrispondenze di brigatisti esterni. A seguito di queste rifiuto, la contraddizione divenne anche di natura organizzativa e pertanto provvedimenti di carattere disciplinare da parte della direzione. Il provvedimento doveva colpire con la sospensione e la espulsione solo alcuni dei componenti della Walter Alasia. Esso però non fu accettato dai compagni di Milano non colpiti dal provvedimento, i quali solidarizzarono con i brigatisti espulsi e sospesi e quindi ruppero ogni rapporto con le Brigate Rosse. I compagni detenuti cercarono di capire la natura delle contraddizioni che opponevano la colonna milanese alla organizzazione e solo dopo la lettura dei doc

./.

Alfredo Buonavita

785

- pagina 3 centinua Bonavita -

menti n.8 e n.9 (giugno- luglio 1980) cominciarono a percepire a larghe linee i motivi del contrasto. Essi peraltro ritennero di non intervenire nel dibattito sia per non acuire i motivi di contrasto con la direzione delle BR, sia perché le conoscenze dei temi del dissidio erano generiche ed insufficienti. La direzione strategica di luglio 1980 in cui si decise l'espulsione di alcuni compagni di Milano (presenti alla riunione) non fu portata a conoscenza dei detenuti. Al contrario questi sapevano che le due parti si sarebbero riunite separatamente e si sarebbero riviste dopo l'estate per tentare una ricomposizione delle diverse posizioni. Nel periodo che va dal 28 marzo 1980 al sequestro D'Urso, le Brigate Rosse non eseguirono alcuna operazione, in quanto impegnate a valutare i motivi delle sconfitte subite sul piano militare e politico (arresti di Torino, Genova e Roma). Nell'ottobre- novembre del 1980, in occasione di processi al c.d. gruppo storico delle BR celebrati a Firenze e a distanza di una settimana a Perugia, ci fu la possibilità di apprendere fatti nuovi e di discutere sulle eventuali iniziative da prendere. Ci' fu possibile grazie all'incontro di compagni provenienti dai diversi carceri, nei quali ogni gruppo aveva assunto conoscenze diverse anche se parziali. In questa occasione fummo contattati dai compagni della Walter Alasia i quali ci chiesero l'intervento dei brigatisti detenuti per contrastare meglio la possibile loro espulsione da parte della direzione. Questa richiesta fu disattesa sia per l'insufficienza di conoscenze dei dati del dissidio, sia per la mancanza di un reale potere di intervento di carat

Alfredo Bonavita

786

- pagina 4 continua Benevita -

tere organizzative. Facemmo pressione sull'organizzazione e sui compagni di Milano per ottenere documenti scritti su cui potere fondare una valutazione. Solo nel febbraio- marzo 1981 venimmo a conoscenza delle reali posizioni di Milano mentre nel novembre del 1980 eravamo venuti a conoscenza della "bozza" della risoluzione strategica elaborata dai compagni dell'esecutivo. Non abbiamo avuto la stesura definitiva di detta risoluzione. Nella " bozza " la maggioranza dei compagni detenuti vide una parziale revisione della linea politica seguita a partire dalla operazione Moro in poi (linea militarista) con la possibilità di sviluppo della linea di massa. Si capiva chiaramente che le azioni che sarebbero state compiute avrebbero riguardato i settori del carcere e delle grandi fabbriche. Il sequestro D'Urso dimostrava perfettamente nella linea elaborata in quella bozza e dunque non ci colse alla sprovvista.

L'omicidio Galvaligi non fu una risposta all'intervento dei GIS, ma era già stato pianificato all'interno di tutta la gestione del sequestro D'Urso. Queste le apprendemmo per certo a Palmi da una comunicazione inviataci dai brigatisti esterni. A questi chiedemmo come mai fosse stata voluta la rivolta di Trani e se si erano resi conto del pericolo corso da parte degli stessi compagni detenuti. La risposta fu che a Trani era stata chiesta una mobilitazione di natura politica così come era stato chiesto a Palmi, ma non una rivolta di quel genere. Da qui la spiegazione della azione di Galvaligi prevista non come risposta alla rivolta di Trani in particolare, ma all'eventuale attacco che il potere avrebbe portato ai compagni dete

Alfredo Buonavita

787

- pagina 5 continua Benavita -

nuti, attraverso eventuali restrizioni degli spazi di vita dei prigionieri.
A seguito di un'attenta lettura della " bozza " e dei documenti della Walter Alasia, i compagni detenuti cominciarono a comprendere i motivi di fondo della contraddizione tra la direzione delle BR e Milano. Le Brigate Rosse nella loro linea politica sostengono la elaborazione di elementi di carattere generale (esempio lavorare tutti, lavorare meno) che si legano anche ad esigenze specifiche nei vari settori di classe. E' un percorso, dunque, che parte dal generale per ritornare al particolare. Azioni di questo carattere possono essere considerate il sequestro D'Urso (che chiedeva la chiusura dell'Asinara), il sequestro Cirillo (che affronta il problema dei disoccupati e dei senza tetto) e il sequestro del direttore della Montedison di Mestre che probabilmente si lega al problema di licenziamenti e dell'ambiente di lavoro.
Di fronte a questa impostazione, i compagni di Milano propongono una linea che storicamente si é qualificata come anarco-sindacalista. Essa concepisce l'intervento dell'organizzazione a partire dalle esigenze immediate degli strati in cui l'organizzazione é presente, tentando di risolverle localmente. Questa linea contempla anch'essa la costruzione di un'organizzazione centralizzata, una espressione di tutte le situazioni di base costituite in una sorta di federazione.

L/C/S/

Alfredo Buonavita

RESOCONTO STENOGRAFICO

261.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 8 GENNAIO 1981

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE IOTTI

INDICE

PAG.

Missioni 21882

Disegni di legge:

(Annunzio) 21883

(Annunzio di presentazione ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione) . . 21883

(Approvazione in Commissione) . . . 21884

(Assegnazione a Commissioni in sede referente) 21885, 21889

(Proposta di assegnazione a Commissioni in sede legislativa) 21883

(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . 21884

(Trasmissione dal Senato) 21882

Proposte di legge:

(Annunzio) 21882

PAG.

(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) 21884

(Assegnazione a Commissione in sede referente) 21885, 21889

(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 21883

(Trasmissione dal Senato) 21882

Proposta di inchiesta parlamentare (Assegnazione a Commissione in sede referente) 21886

Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio) 21890

PAG.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Annunzio di documentazione allegata alla relazione conclusiva) 21868

Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa (Annunzio di una relazione) 21884

Corte costituzionale:

(Annunzio di sentenze) 21887

(Annunzio della trasmissione di atti) . 21888

Corte dei conti (Trasmissione di atti) . . 21888

Documenti ministeriali (Annunzio) . . . 21888

Governo (Modifica nella composizione):

PRESIDENTE 21889

PAZZAGLIA (*MSI-DN*) 21889

Nomina ministeriale ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978 (Comunicazione) 21886

PAG.

Per lo svolgimento di interpellanze:

PRESIDENTE 21890

CICCIOMESSERE (*PR*) 21890

MELEGA (*PR*) 21890

Per l'uccisione del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi:

PRESIDENTE 21881

LAGORIO, *Ministro della difesa* 21881

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978 21886

Sull'ordine del giorno della seduta di domani:

PRESIDENTE 21889

Ordine del giorno della seduta di domani 21890

Ritiro di un documento del sindacato ispettivo 21892

La seduta comincia alle 17.

GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 17 dicembre 1980.

(*È approvato*).

Per l'uccisione del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, la fine dello scorso anno è stata funestata da fatti drammatici e dalla tragica ricomparsa sulla scena politica italiana del terrorismo e dei suoi delitti.

Voglio ricordare in questa Assemblea, rappresentante l'intero popolo italiano, la figura alta e prestigiosa del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, barbaramente assassinato dai brigatisti, la cui vita ha testimoniato l'attaccamento alla democrazia, la fedeltà alle istituzioni, una profonda moralità. Ai suoi familiari e all'Arma dei carabinieri rinnovo i sentimenti di cordoglio commosso e di profonda solidarietà dell'intiera Assemblea.

L'assassinio del generale Galvaligi è stato un delitto contro la nostra democrazia e la sua storia, che è stata rifiuto della violenza e dell'oppressione e fede nell'uomo, nella sua dignità, nei suoi diritti di libertà.

Questi beni dobbiamo garantire oggi a tutti i cittadini con i mezzi più coerenti e decisi. Non è pensabile che tanti uomini che fanno fino in fondo il loro dovere e sono pronti anche ad affrontare pesanti sacrifici e difficoltà, per costruire un futuro migliore del nostro Paese, non debbano essere certi della propria sicurezza e della propria vita.

Per questo è necessario ricreare nel paese una mobilitazione costante dei cittadini a difesa dei valori della vita democratica.

Per questo soprattutto è necessario un impegno globale delle istituzioni per riaffermare l'immagine costituzionale di uno Stato che, nella eguaglianza, è capace di difendere i cittadini dalla violenza disgregatrice e prevaricatrice dei nemici della democrazia.

Voglio qui ricordare il fermo richiamo più volte espresso dal Capo dello Stato per la difesa della Repubblica; voglio associarmi alle preoccupate e alte considerazioni svolte l'altra mattina al Senato dal Presidente Fanfani.

Mi sia consentito inoltre riprendere le nobili parole con le quali la moglie e il figlio del generale Galvaligi chiudevano il loro messaggio di ringraziamento per la solidarietà ricevuta nel loro dolore. Tali parole suonano monito per tutti noi perché « l'estremo sacrificio di una vita duramente strappata all'affetto dei propri cari, non sia consumato invano, ma sia di testimonianza per tutti coloro che hanno a cuore la libertà e il rafforzamento delle istituzioni democratiche » (*Segni di generale consentimento*).

LAGORIO, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAGORIO, *Ministro della difesa*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo si associa all'eloquente e nobile discorso del Presidente di questa Assemblea. Con il generale Galvaligi le forze armate hanno perduto un valoroso soldato; la Repubblica ha perduto un fedele servitore; l'Italia ha perduto un figlio che in guerra, nella lotta di liberazione, ed

in pace aveva amato profondamente questo paese e lo aveva sempre sognato giusto, libero e civile.

La vita di Galvaligi, tutta spesa nella fedeltà alle istituzioni, nell'attaccamento al proprio lavoro, sentito sempre come una missione, con riserbo e sempre in silenzio; il senso che egli ebbe delle più elette tradizioni umane, civili e militari, il suo spirito autenticamente cristiano parlano oggi al cuore di milioni di italiani un linguaggio che è giusto sottolineare ora che in Parlamento ricordiamo la sua tragica morte. Il suo assassinio ci ammonisce. Le conquiste democratiche, alle quali egli stesso come partigiano combattente aveva dato a suo tempo un valido contributo, vanno difese da tutti con accresciuta forza e determinazione. La nostra risposta deve essere una sola. L'Italia deve poter vivere, lavorare e progredire in libertà, in pace e in una sempre più partecipata legalità repubblicana. Così dicendo siamo certi di non fare alcun torto alla memoria del generale Galvaligi, di nulla togliere e nulla aggiungere ai sentimenti che egli nutriva. Ce lo testimonia la sua famiglia, la vedova e il figlio, giovane ufficiale dei carabinieri, i quali, anche nell'ora del più acuto dolore, hanno avuto parole di grande dignità, di fierezza e bontà umana, di amor patrio e di fiducia nell'avvenire della nazione.

Il Governo crede che gli alti riconoscimenti ufficiali che lo Stato si accinge a fare al valore civile di quest'uomo significheranno che nella storia delle forze armate il generale Galvaligi ha già trovato un posto elevato da cui potrà continuare a parlare alla presente generazione e a quelle che verranno e l'intero paese lo considererà come uno dei suoi cittadini più esemplari.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Cerioni, Falconio e Stegagnini sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 20 dicembre 1980, è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

CUOJATI ed altri: « Norme in materia di assistenza e di incentivi alle imprese per una utilizzazione economica e razionale dell'energia » (2241).

In data 7 gennaio 1981 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FIORI PUBLIO e LAGANÀ: « Misure economiche e normative a tutela delle "botticelle romane" e di altri caratteristici mezzi per il trasporto pubblico di persone con carrozze a cavallo » (2248);

COSTA: « Modificazione dell'articolo 727 del codice penale, concernente il maltrattamento degli animali » (2249).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. In data 22 dicembre 1980, il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

S. 1006. — Senatori CAROLLO ed altri: « Interventi in favore del Duomo di Cefalù e del Castello medioevale di Castelbuono » (*approvata da quella VII Commissione permanente*) (2242).

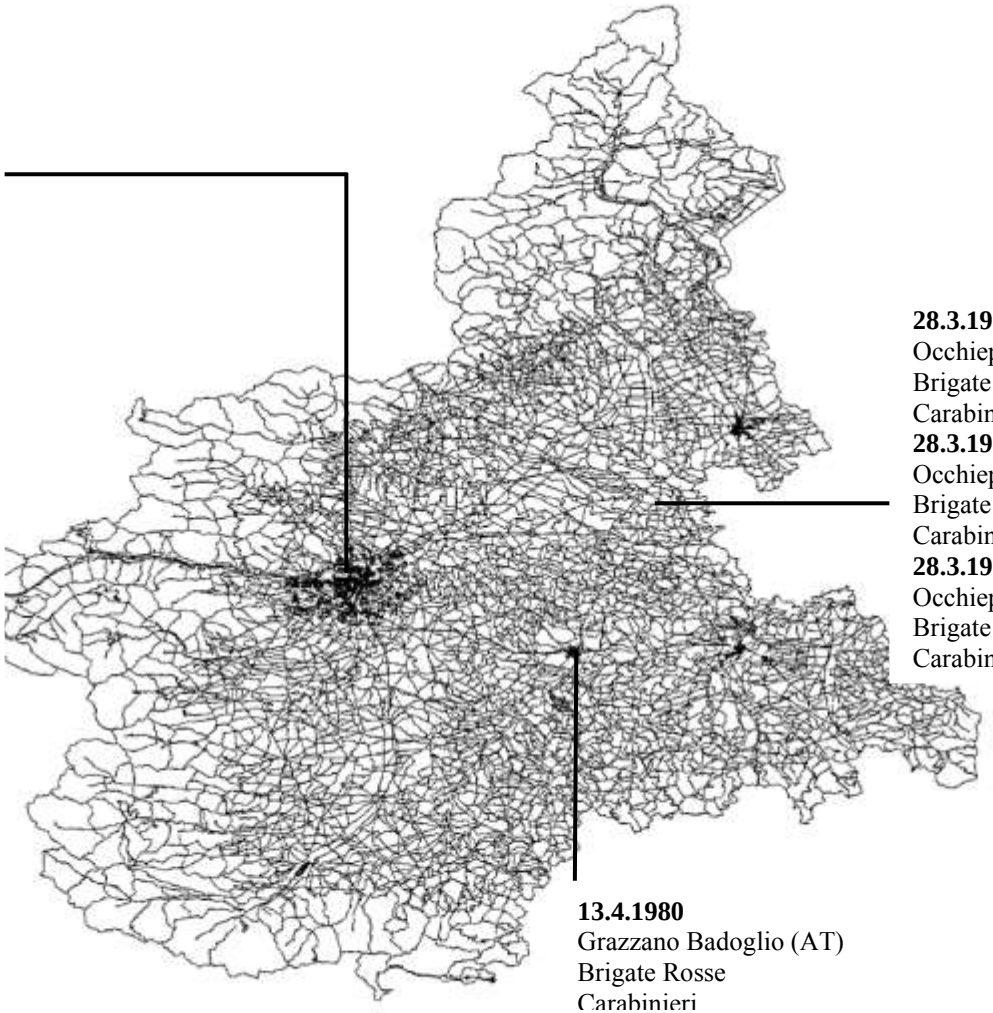
In data 29 dicembre 1980 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 1148. — « Integrazioni all'articolo 11 della legge 18 aprile 1975, n. 110, concernente il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi » (*approvato da quella I Commissione permanente*) (2245).

Saranno stampati e distribuiti.

COVI DI ORGANIZZAZIONI EVERSIVE SCOPERTI DA CC O DA CC E PS (ANNO 1980)
PIEMONTE

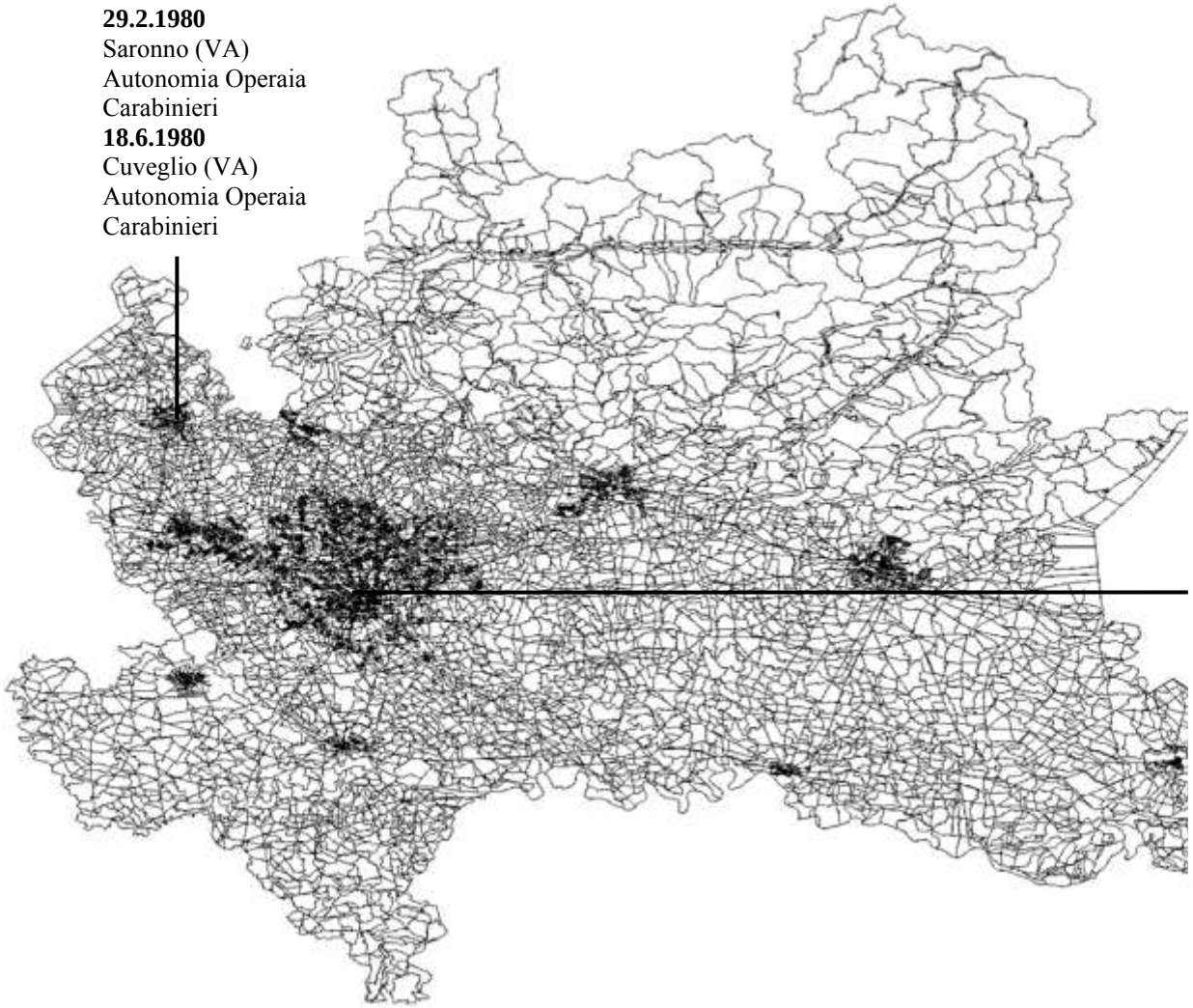
19.2.1980
Torino (TO)
Via Borgo Dora n.1
Brigate Rosse
Carabinieri
16.4.1980
Torino (TO)
Brigate Rosse
Carabinieri
21.4.1980
Torino (TO)
Piazza Vittorio n.21
Prima Linea
Carabinieri
21.4.1980
Torino (TO)
Corso S. Maurizio n.17
Prima Linea
Carabinieri
21.4.1980
Torino (TO)
Piazza Emanuele Filiberto n.10
Prima Linea
Carabinieri
21.4.1980
Torino (TO)
Via Montebello n.40
Prima Linea
Carabinieri
24.6.1980
Torino (TO)
Via Chiala n.11
Prima Linea
Carabinieri



28.3.1980
Occhieppo Superiore (VC)
Brigate Rosse
Carabinieri
28.3.1980
Occhieppo Inferiore (VC)
Brigate Rosse
Carabinieri
28.3.1980
Occhieppo Superiore (VC)
Brigate Rosse
Carabinieri

13.4.1980
Grazzano Badoglio (AT)
Brigate Rosse
Carabinieri

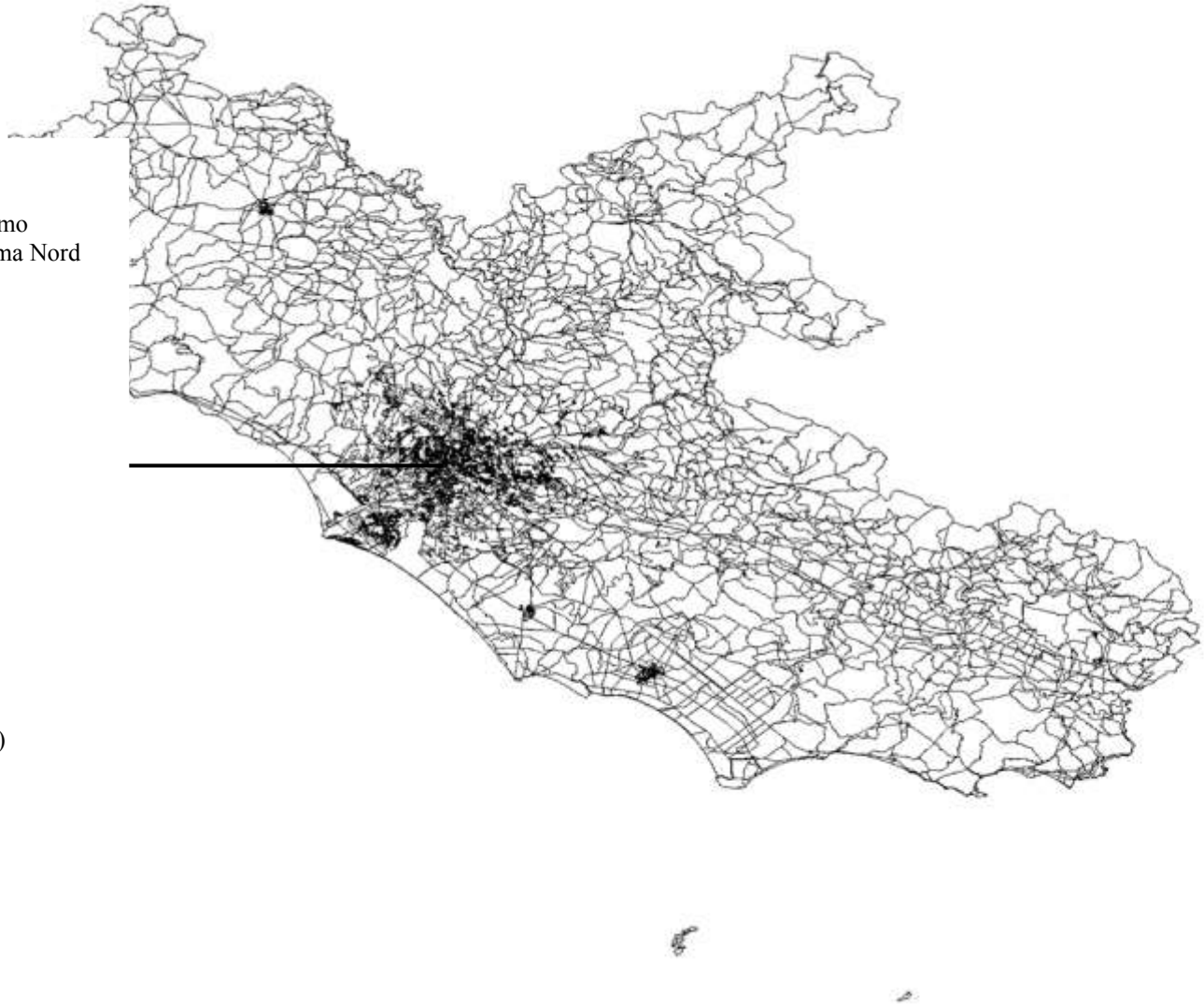
LOMBARDIA



29.2.1980
Saronno (VA)
Autonomia Operaia
Carabinieri
18.6.1980
Cuveglio (VA)
Autonomia Operaia
Carabinieri

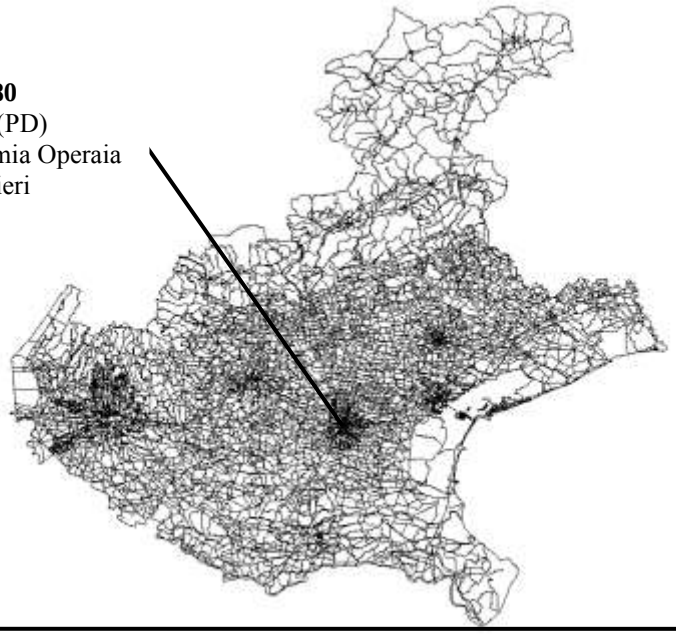
27.2.1980
Cesano Boscone (MI)
Autonomia Operaia
Carabinieri
10.4.1980
Milano (MI)
Via Barelli n.8
Brigate Rosse
Carabinieri
16.5.1980
Milano (MI)
Via D'Alviano n.9
Prima Linea Carabinieri
16.5.1980
Milano (MI)
Via Uruguay
Prima Linea
Carabinieri

LAZIO



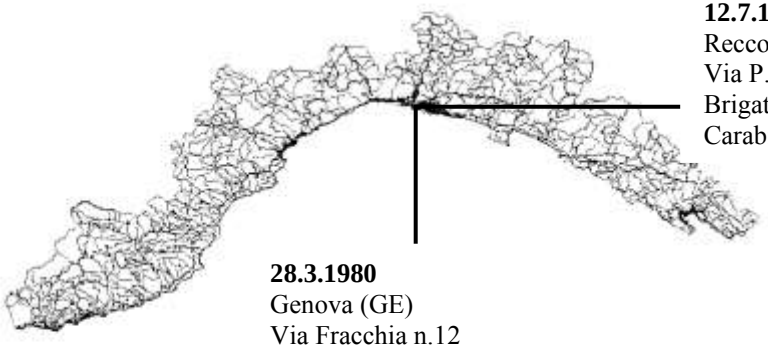
22.4.1980
Morlupo (RM)
Collettivo Autonomo
Studenti Medi Roma Nord
Carabinieri
20.5.1980
Roma (RM)
Via Silvani n.7
Brigate Rosse
Carabinieri
20.5.1980
Roma (RM)
Via Pesci n.11
Brigate Rosse
04.6.1980
Roma (RM)
Via Cornelia n. 6
Brigate Rosse
Carabinieri
04.6.1980
Castelfusano (RM)
Via Braies s,n,
Brigate Rosse
Carabinieri

VENETO



02.4.1980
Padova (PD)
Autonomia Operaia
Carabinieri

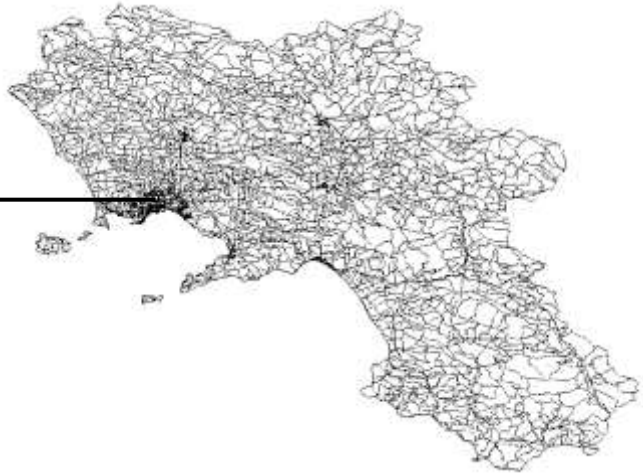
LIGURIA



12.7.1980
Recco (GE)
Via P. Badaraco
Brigate Rosse
Carabinieri

28.3.1980
Genova (GE)
Via Fracchia n.12
Brigate Rosse

CAMPANIA



21.5.1980
Casoria (NA)
Brigate Rosse
Carabinieri

9 gennaio 1980
Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile e bottiglie incendiarie contro l'autofficina convenzionata per la riparazione di automezzi della P.S. e delle Orme di Torino. L'zione è stata rivendicata da "Prima Linea".

14 gennaio 1980
Castrocaro (FO). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. L'azione è stata rivendicata da "Gruppo Armato Comunista".

18 gennaio 1980
Calabria (RC). Colpi d'arma da fuoco contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

19 gennaio 1980
Vobarno (BS). Lancio di due ordigni esplosivi contro la Caserma dei Carabinieri in costruzione.

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Caserma di P.S. "Massaua". L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".

Firenze (FI). Lancio di materiale infiammabile contro il distaccamento dei VV.UU. "Galluzzo". L'azione è stata rivendicata da "Squadre Proletarie ci Combattimento".

20 gennaio 1980
Firenze (FI). Lancio di bottiglie incendiarie contro il Comando centrale dei VV.UU.. L'azione è stata rivendicata da "Squadre Proletarie ci Combattimento".

26 gennaio 1980
Roma (RM). Lancio di ordigni incendiari contro la Stazione dei Carabinieri di Cinecittà. Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria e colpi d'arma da fuoco contro la Stazione dei Carabinieri di via Tiburtino III. Gli autori sono ignoti.

30 gennaio 1980
Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri di Casalpalocco. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste".

4 febbraio 1980
Bologna (BO). Lancio di liquido infiammabile contro il Distaccamento dei VV.UU. del quartiere Murri. Gli autori sono ignoti.

8 febbraio 1980
Firenze (FI). Ordigno incendiario contro la Stazione dei Carabinieri di Campo di Marte". L'azione è stata rivendicata da "Guardia Comunista Territoriale".

9 febbraio 1980
Firenze (FI). Ordigno incendiario contro la Stazione dei Carabinieri di Legnaia. Gli autori sono ignoti.

10 febbraio 1980
Calanna (RC). Ordigno esplosivo conto la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

11 febbraio 1980
Lissone (MI). Colpi d'arma da fuoco contro un'autoradio dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

15 febbraio 1980
Alba (CN). Lancio di liquido infiammabile contro la 106^ Sezione Magazzini della Caserma "G. Govone". L'azione è stata rivendicata da "brigate Rosse".

16 febbraio 1980
Bernalda (MT). Colpi d'arma da fuoco contro la Caserma dei Carabinieri. Per l'azione in essere è stato tratto in arresto Affortunato Cosimo.

19 febbraio 1980
Fossola di Carrara (MS). ordigno esplosivo contro la Stazione dei carabinieri. Gli autori sono ignoti.

24 febbraio 1980
Genova (GE). Furto di un'autoradio portatile alla sezione VV.UU. di Corso Firenze. L'azione è stata rivendicata dalle Brigate Rosse.

1° marzo 1980
Venezia-Marghera (VE). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei carabinieri. Lazione è stata rivendicata da "Organizzazione Operaia per il Comunismo – Squadre Comuniste Proletarie – Proletari Comunisti Organizzati".

2 marzo 1980
Catania (CT). Lancio di liquido infiammabile contro la Caserma "Rinaldi" sede del 12° Reparto celere. L'azione è stata rivendicata da "Comando Rivoluzionario".

3 marzo 1980
Mezzano (RA). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

13 marzo 1980
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro un automezzo blindato della P.S. dove rimangono ustionati 8 agenti. Gli autori sono ignoti.

12 marzo 1980
Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Scuola di Polizia. L'azione viene rivendicata da "Lotta Armata per il Comunismo".

20 marzo 1980
Bagnocavallo (RA). Lancio di liquido infiammabile contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

21 marzo 1980
Genova (GE). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione dei VV.UU. d via Molassana. Gli autori sono ignoti.

22 marzo 1980
Cagliari (CA). Ordigno rimasto inesploso contro la Stazione dei carabinieri "Stampace". L'azione è stata rivendicata da "Guerriglia Proletaria".

23 marzo 1980
Firenze (FI). Lancio di liquido infiammabile contro la Stazione dei carabinieri di Ricorboli. Gli

autori sono ignoti.

1° aprile 1980
Modena (MO). Lancio di benzina contro l'ufficio del VV.UU. del quartiere Selicetta – San Giuliano. Gli autori sono ignoti.

2 aprile 1980
Modena (MO). Lancio di bottiglie incendiarie contro l'ufficio VV.UU. del quartiere "San Faustino". Gli autori sono ignoti.

3 aprile 1980
Osilo (SS). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri. Gli autori sono ignoti.

4 aprile 1980
Roma (RM). Ordigni esplosivi contro la camerata del personale della Polfer in via Camesana. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro il Raggruppamento delle guardia di P.S. in via Statilia. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".

7 aprile 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri "Parrocchietta". L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".

17 aprile 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro l'autoparco della P.S. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".

20 aprile 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Stazione dei Carabinieri di Montespaccato. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".

21 aprile 1980
Milano (MI). Sottrazione di una pistola e documenti ad un appuntato di P.S. presso l'Ufficio della Stazione Ferroviaria "Porta Genova". L'azione è stata rivendicata da "Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale".

1° maggio 1980
Serralunga di Crea (AL). Furto ed incendio di un'autovettura mod. Alfetta 1800 con targa di copertura della GdF, Gli autori sono ignoti.

20 maggio 1980
Milano (MI). Bomba contro la Caserma dei Carabinieri di via Moscova. L'azione è stata rivendicata da "Brigate Rosse".

26 maggio 1980
Onani (NU). Ordigno esplosivo contro la Caserma dei Carabinieri – Squadriglia 6. L'azione è stata rivendicata da "Barbagia Rossa".

30 maggio 1980
Udine (UD). Bomba a mano contro la Caserma della Polstrada. Gli autori sono ignoti.

3 giugno 1980
Milano (MI). Ordigno esplosivo contro la sede ella Questura. L'azione è stata rivendicata da "Compagni Organizzati in nuclei Partigiani".

6 giugno 1980
Napoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione dei VV.UU. di Napoli-Fuorigrotta. L'azione ès tata rivendicata da "Ronde Armate Proletarie".

9 luglio 1980
Parma (PR). Lancio di bottiglie incendiarie contro il Comando dei VV.UU. Gli autori sono ignoti.

16 luglio 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la sede del Nucleo Radiomobile dei VV.UU. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Armate proletarie".

ATTENTATI ED AZIONI DI DANNEGGIAMENTO CONTRO SEDI DI PARTITO E MOVIMENTI POLITIVI

3 gennaio 1980
Arma di Taggia (IM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C.. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Armate Proletarie".

4 gennaio 1980
Cervignano del Friuli (UD). Lancio di una bottiglia incendiari contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

6 gennaio 1980
Napoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

7 gennaio 1980
Napoli (NA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.
Padova (PD). Colpi di pistola contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Bari (BA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI "Grieco". Gli autori sono ignoti.

10 gennaio 1980
Trieste (TS). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Lotta Rivoluzionaria

Padova (PD). Colpi di pistola alla Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

11 gennaio 1980
Trieste (TS). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

12 gennaio 1980
Roma (RM). Lacnio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI zona Portonaccio. Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiari contro al Sezione del PCI invia Parioli. Gli autori sono ignoti.
Roma (RM). Lanio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI "Triste – Salario" in via

Massaciuccli". Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro al Sezione della D.C. "Latino-Metronio" in via Ibera. Gli autori sono ignoti.

13 gennaio 1980
Samatare (VA). Ordigno incendiario cono la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Biella (VC). Danneggiamento alla Sezione del MSI-DN.- Gli autori sono ignoti.

15 gennaio 1980
Roma (RM). Esplosione di colpi d'arma da fuoco e lancio di sassi contro il Circolo ricreativo culturale "Trieste" frequentato da giovani di destra. Gli autori sono ignoti.,

19 gennaio 1980
Senigallia (AN). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

20 gennaio 1980
Marino (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSDI. Gli autori sono ignoti.

21 gennaio 1980
Trento (TN). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della DE.C. L'azione è stata rivendicata da "Prima Linea".

22 gennaio 1980
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

Cinisello Balsamo (MI). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Fronte Rivoluzionario Anticomunista".

24 gennaio 1980
Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PSDI. Gli autori sono ignoti.

25 gennaio 1980
Sesto S. Giovanni (MI). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

26 gennaio 1980
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. in via Donna Olimpia. Gli autori sono ignoti.

26 gennaio 1980
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. in via Conte di Carmagnola. Gli autori sono ignoti.

26 gennaio 1980
Milano (MI). Viene messo a soqquadro la Sezione della D.C. in via Saponaro. Gli autori sono ignoti.

Albano Laziale (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori

sono ignoti.

Firenze (FI). Lancio di liquido infiammabile contro la sede del "Movimento Cristiano Lavoratori". Gli autori sono ignoti.

27 gennaio 1980
S. Roco al Porto (MI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

28 gennaio 1980
Costabissara (V). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

Acilia (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Brigate Rosse e Ronde Comuniste".

31 gennaio 1980
Schio (VI). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

2 febbraio 1980
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. in via Anagni. Gli autori sono ignoti.

4 febbraio 1980
Rovigo (RO). Ordigno esplosivo contro la Federazione Provinciale del PSI. Gli autori sono ignoti.

3 febbraio 1980
Merano (BZ). Viene messa a soqquadro la Sezione del "Fronte della Gioventù. Gli autori sono ignoti.

5 febbraio 1980
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. in via Acireale. L'azione è stata rivendicata da "Gruppi Azione Proletaria".

11 febbraio 1980
Messina (ME). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI "Palmiro Togliatti". L'azione è stata rivendicata da "Nucleo Comunista Armato".

15 febbraio 1980
Genova (GE). Lancio di liquido infiammabile conto la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata dalle Brigate Rosse.

Milano (MI). Lancio di liquido infiammabile contro il circolo culturale socialista "Maffioli". Gli autori sono ignoti.

17 febbraio 1980
Vitinia (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

19 febbraio 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo della Sezione del MSI-DN in via Val Soda. L'azione è stata rivendicata da "Gruppo Proletario Organizzato Armato".
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del "Fronte della Gioventù" in via Val Barbera.

L’azione è stata rivendicata da “Gruppo Proletario Organizzato Armato”.

Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione della D.C. in via Anagni n.38. L’azione è stata rivendicata da “Ronde Combattenti d’Attacco”.

20 febbraio 1980
Genova (GE). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L’azione è stata rivendicata da “Comitato di Lotta per il Comunismo”.

22 febbraio 1980
Chivasso (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

23 febbraio 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del “FUAN”. L’azione in essere è stata eseguita da un gruppo di manifestanti di Autonomia Operaia.

23 febbraio 1980
Padova (PD). Ordigno incendiario contro la Sezione provinciale del MSI. Gli autori sono ignoti.

Napoli (NA). Azione contro la Sezione del PCI in via Gotto. Gli autori sono ignoti.

24 febbraio 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN in via Erasmo Gattamelata. Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Colpi d’arma da fuoco contro la Sezione del MSI-DN di via Acca Larenzia. Gli autori sono ignoti.

25 febbraio 1980
Foggia (FG). Ordigno incendiario contro la Sezione del MSI-DN di Corso Garibaldi. Gli autori sono ignoti.

26 febbraio 1980
Foligno (PG). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.,C.. L’azione è stata rivendicata da “Cellula Comunista Lotta sul Territorio”.-

27 febbraio 1980
Rimini (FO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

28 febbraio 1980
Napoli (NA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

Milano (MI). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

29 febbraio 1980
Vicenza (VI). Lancio di bottiglie incendiaria contro la Sezione della D.,C. Gli autori sono ignoti.

2 marzo 1980
Venezia - Mestre (VCE). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. L’azione è stata rivendicata da “organizzazione Operaia per il Comunismo”.

9 marzo 1980
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro il Circolo giovani comunisti di via della Consolata. Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la sede del "Fronte della Gioventù". L'azione è stata rivendicata da "Compagni Organizzati Volante Rossa".

Napoli (NA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la sede "U.D.I." (Unione Donne Italiane". Gli autori sono ignoti.

10 marzo 1980
Selargius (CA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

12 marzo 1980
Napoli (NA). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

13 marzo 1980
Napoli (NA). Colpi d'arma da fuoco contro la Sezione "Lega Socialisti Rivoluzionaria". Gli autori sono ignoti.

Palermo (PA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Cagliari (CA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione regionale del PdUP. L'azione è stata rivendicata da "Gruppi Armati Fascisti".

Milano (MI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro il circolo ricreativo della DS.C. Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in via Trastevere. Gli autori sono ignoti.

14 marzo 1980
Aprilia (LT). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione di "Democrazia Proletaria". Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI "Triste – Salario". Gli autori sono ignoti.

Grosseto (GR). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI "Scopetani". Gli autori sono ignoti.

15 marzo 1980
Modena (MO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. L'azione è stata rivendicata da "Nucleo Contropotere Comunista".

16 marzo n1980
Verbania (NO). Lancio di bottiglie incendiaria contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Ordine Nuovo".

18 marzo 1980
Milano (MI). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione "Lavoratori per il Socialismo". Gli autori sono ignoti.

18 marzo 1980
Catania (CT). Irruzione dentro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Opposizione Popolare Rivoluzionaria".

Gibellina (TP). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. Gli autori sono ignoti

Marzo 1980
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI "Cavalleggeri". L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

Cesena (FO). Lancio di liquido infiammabile contro il Comitato Comunale del PCI. L'zione è stata rivendicata da "Movimento Belvedere".

20 marzo 1980
Empoli (FI). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

21 marzo 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del MSI-DN in via Ottaviano. Gli autori sono ignoti.

22 marzo 1980
Catania (CT). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

25 marzo 1980
Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI in zona Casal Palocco. L'azione è stata rivendicata da "Brigate Rosse".

Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI "San Saba". Gli autori sono ignoti.

26 marzo 1980
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PSI "San Saba". Gli autori sono ignoti.

27 marzo 1980
Ercolano (NA). Lancio di un ordigno incendiari contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

28 marzo 1980
Livraga (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

30 marzo 1980
Roma (RM): Ordigno esplosivo (disinnescato da P.-S. e CC) contro la Sezione della D.C. in via Sommeiler". L'azione è stata rivendicata da "Squadre Proletarie per il Controllo Territoriale".

29 marzo 1980
Castelletto Ticino (NO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

1° aprile 1980
Voghera (PV). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del MSI. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Proletarie".

3 marzo 1980
Padova (PD). Tentata irruzione dentro la Sezione del MSI. L'azione è stata rivendicata da "Autonomia Operaia".

4 aprile 1980
Voghera (PV). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Ronde Proletarie".

Catania (CT)., Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Anticomunisti Urbani".

8 aprile 1980
Villastellone (TO). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. L'azione è stata rivendicata da "Gruppi Armati Proletari".

12 aprile 1980
Taranto (TA). Lancio di liquido infiammabile contro la sede provinciale del MSI-DN. L'azione è stata rivendicata da "Volante Rossa".

15 aprile 1980
Cosenza (CS). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. L'azione in essere è stata rivendicata da sedicenti fascisti.

Roma (RM). Incendio nella Sezione della D.C. in piazzale Verbano. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PdUP in via Macinghi Strozzi. Gli autori sono ignoti

Roma (RM). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PSDI in via Rodriguez Pereira. L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

16 aprile 1980
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI "Che Guevara". Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in via Properzio. Gli autori sono ignoti.

18 aprile 1980
San Giuliano Milanese (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

24 aprile 1980
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCFI. Gli autori sono ignoti.

25 aprile 1980
Corsigo (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.c. Gli autori sono ignoti.

27 aprile 1980
Rosta (TO). Lancio di bottiglia incendiaria contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la sede dell'ACLI in via dei Mughetti. Gli autori sono ignoti.

27 aprile 1980
Acquedolci (ME). Lancio di liquido infiammabile contro la bandiera esposta alla Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

30 aprile 1980
Bologna (BO). Lancio di bottiglie incendiarie contro il circolo "Arci". L'azione è stata rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

1° maggio 1980
Parete (CE). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. L'azione è stata rivendicata da "Bande Armate Comuniste".

Trieste (TS). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione del PCI "San Giacomo" "Ponziana" e "Casa del Popolo". L'azione è stata rivendicata da "Lotta Rivoluzionaria2.

4 maggio 1980
Lentini (SR). Lancio di materiale infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

5 maggio 1980
Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione di via Salvator Rosa. Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Lancio di bottiglie incendiarie contro la Sezione del PCI in via S. Carlo. L'azione è stata rivendicata da "Unità Combattenti Armate".

Roma (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI Casalpalocco. Per l'azione in essere sono stati arrestati due giovani.

Genova (GE). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D:c. in via Giulia De Vincenzi. L'azione è stata rivendicata da "Brigata G. Baranello – Nucleo E. Arnaldi".

8 maggio 1980
Piacenza (PC). Ordigno esplosivo contro la Federazione provinciale MDI-DN. Gli autori sono ignoti.

Pavia (PV). Lancio di una bottiglia incendiaria contro il circolo culturale "Fronte della Gioventù". Gli autori sono ignoti.

10 maggio 1980
Olbia (SS). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.CF. Gli autori sono ignoti.

Udine (UD). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

11 maggio 1980
Marina di Grosseto (GR). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del PCI. Gli autori sono

ignoti.

13 maggio 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Terni (TE) Lancio di liquido infiammabile contro la sede provinciale delle ACLI. L'azione è stata rivendicata da "Popolo Armato Gruppo 1° Maggio".

18 maggio 1980
Frascati (RM). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del MSI. Gli autori sono ignoti.

24 maggio 1980
Torino (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la sede del PdUP. Gli autori sono ignoti.

23 maggio 1980
Genova (GE). Fallito attentato con ordigni esplosivi contro la Sezione della D.C. "Aghina". L'azione è stata rivendicata da "Comitato Lotta Bolzaneto".

24 maggio n1980
Rosarno (RC). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

25 maggio 1980
Milano (MI). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI "Certosa Albizzati". Gli autori sono ignoti.

Trieste (TS). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI "Vostok". L'azione è stata rivendicata da "Squadre di Difesa Territoriale".

26 maggio 1980
Villalba di Guidoni (RM). Ordigno esplosivo contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

28 maggio 1980
Verona (VR). Lancio di liquido infiammabile Sezione del PCI in via Mameli. Gli autori sono ignoti.

29 maggio 1980
Padova (PD). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI "Arcella "". Gli autori sono ignoti.

Roma (RM). Furto nella sede del PCI in via Tiburtino "Gli autori sono ignoti.

30 maggio 1980
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI in via Paolo Diacono. Gli autori sono ignoti.

Chivasso (TO). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Mordano (BO). Scritte murali e furo all'interno del circolo del "Movimento dei Cristiani Lavoratori". Gli autori son ignoti.

31 maggio 1980
Milano (MI). Lancio di corpi contundenti contro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

3 giugno 1980
Uboldo (VA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.
Oriago di Mira (VA). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la Sezione della D:C. Gli autori sono ignoti.

Palermo (PA). Lancio di liquido infiammabile contro la segreteria politica personale dell'On. Tricoli Giuseppe, segretario regionale del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

4 giugno 1980
Caronno Pertusella (VA). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSDI. Gli autori sono ignoti.

Sora (FR). Incendio incartamenti dentro la Sezione del MSI-DN. Gli autori sono ignoti.

5 giugno 1980
Pescara (PE). Incendio e furto contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

6 giugno 1980
Macerata (MC). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PdUP. L'azione è stata rivendicata da "Guerriglia Rivoluzionaria".

Lusciano (CE). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.-

8 giugno 1980
Montegrotto Terme (PD). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

Mileto (CZ). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PSI. Gli autori sono ignoti.

17 giugno 1980
Sambuci (RM). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

23 giugno 1980
Senigallia (AN). Lancio di corpi contundenti contro le bacheche del PCI, FGCI e PSI. Gli autori sono ignoti.

24 giugno 1980
Napoli (NA). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D:;C. L'azione è stata rivendicata da "Azione Rivoluzionaria – Nucleo Giancarlo Esposti".

25 giugno 1980
Saronno (VA). Ordigno incendiario contro la Sezione della D:C. Gli autori sono ignoti.

Ceriano Laghetto (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

Limbiate (MI). Ordigno esplosivo contro la Sezione della D:cf. Gli autori sono ignoti.

27 giugno 1980
San Nicola dell'Alto (CZ). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione del PCI. Gli autori sono ignoti.

9 luglio 1980
Roma (RM). Scritte murali e furto dentro la Sezione della D.C. Gli autori sono ignoti.

18 luglio 1980
Roma (RM). Ordigno esplosivo contro la Sede del "Comitato Lotta Valmelaina". Gli autori sono ignoti.

19 luglio 1980
Modena (MO). Lancio di una bottiglia incendiaria contro la federazione provinciale del PCI. Gli autori sono ignoti.

26 luglio 1980
Rovereto (TN). Lancio di liquido infiammabile contro la Sezione della D.C.. L'azione è stata rivendicata da "Gioventù Longobarda".

ATTENTATI AI DANNI DI IMPIANTI DELL'ENEL

12 gennaio 1980
Moncalieri (TO). Ordigno esplosivo contro la cabina dell'ENEL. L'azione è stata rivendicata da "Nucleo Liberatorio Salvatore Cinieri".

17 gennaio 1980
Roma (RM). Lancio di liquido infiammabile contro l'agenzia n.5 dell'Enel. L'azione è stata rivendicata da "G.A.P.".

14 febbraio 1980
Aversa (CE). Ordigno esplosivo su una finestra nella sede della stazione di trasformazione dell'ENEL. L'zione è stata rivendita da "Unione Comunisti Combattenti".

5 marzo 1980
Crotone (CZ). Lancio di corpi contundenti contro la cabina dell'ENEL Gli autori sono ignoti.

19 maggio 1980
Brindisi (BR). Ordigno esplosivo contro la cabina di trasformazione dell'ENEL. Gli autori sono ignoti.

13 giugno 1980
Aglientu (SS). Ordigni esplosivo contro la cabina elettrica di erogazione di energia elettrica dell'ENEL. Gli autori sono ignoti.

ATTENTATI CONTRO MATERIALI ED IMPIANTI DELLE FF.SS.

2 marzo 1980
Aversa (CE). Lancio di liquido infiammabile contro un'autovettura ferroviaria. L'azione è stata rivendicata da "Offensiva Comunista".

22 marzo 1980
Brescia (BS). Lancio di benzolo alla tappezzeria di un vagone in sosta. L'0azione è stata rivendicata da "Opposizione Rivoluzionaria /dx)".

1981

LUCA PERUCCI (6 GENNAIO 1981)
Roma. Lo studente Luca Perucci, 18 anni, di Terza Posizione, viene ucciso da due terroristi con due colpi di pistola alla testa. L'azione viene rivendica da "Nuclei armati rivoluzionari".
"Qui i NAR. Abbiamo chiuso per sempre la bocca al delatore Perucci".
Perucci viene ascoltato dai magistrati di Roma e Bologna nell'ambito di alcuni procedimenti per delitti associativi, quali la strage di Bologna del 2 agosto 1980 e l'omicidio del magistrato Mario Amato. A preoccupare i NAR è che il Perucci voleva "chiudere" con la violenza e così fornire informazioni agli inquirenti. Nell'ottobre 1981, in occasione dell'omicidio del capitano della Digos Straullu e del suo autista, agente Di Roma, i NAR rivendicano nuovamente l'omicidio di Perucci - oltre che la uccisione di Marco Pizzari - ribadendo che lo stesso era un "traditore" e che per questo motivo era stato "annientato".
I processi accertano che l'omicidio era stato organizzato e commesso da esponenti del gruppo terroristico che lo aveva rivendicato.

ENEA CODOTTO E LUIGI MARONESE (5 FEBBRAIO 1981)
Padova. La pattuglia del Nucleo Operativo e Radiomobile composto dall'appuntato Enea Codotto e dal carabiniere Luigi Maronese, mentre stava effettuando il proprio servizio sorprende alcuni individui mentre erano impegnati a recuperare delle armi e delle munizioni precedentemente occultate nel "canale scaricatore" del quartiere Bassanello. I criminali, dopo aver capito che erano stati scopeti dai due Carabinieri, aprono il il fuoco contro l'equipaggio.
Codotto, nonostante che è ferito, riesce a colpire uno di questi provocandogli gravi ferite. Poi, fatto segno di altri colpi da parte di complici, muore cadendo a terra. Anche l'altro Carabinieri Maronese viene colpito mortalmente
Le indagini poste in essere hanno fatto emergere che i responsabili appartengono al gruppo di estrema destra denominato "Nuclei Armati Rivoluzionari" (NAR).
Il comportamento dei due Carabinieri ha consentito sia la identificazione e l'arresto di numerosi componenti del gruppo eversivo e di fiancheggiatori appartenenti alla delinquenza comune sia il recupero di un notevole quantitativo di armi, munizioni, esplosivi e documenti.

LUIGI FRANCESCO MARANGONI (17 FEBBRAIO 1981)
Milano. Mentre si stava recando al lavoro, il dott. Luigi Marangoni fu ucciso da quattro terroristi armati di mitragliette e lupara, che lo crivellarono di colpi. I terroristi fuggirono dopo un conflitto a fuoco con un funzionario di Pubblica Sicurezza e il suo autista che, richiamati dagli spari, erano accorsi sul posto. Luigi Marangoni dirigeva l'Ospedale Maggiore di Milano, ove le "Brigate Rosse" avevano numerosi proseliti. Marangoni fu ucciso per la sua priorità di servire gli ammalati; per il suo impegno alla formazione professionale degli infermieri; per il senso della sua testimonianza; per compiere il proprio dovere nel rispetto dell'ammalato; per il suo coraggio a non desistere di fronte a minacce e insulti. Egli aveva infatti preso provvedimenti disciplinari e aveva denunciato con esposti alla magistratura alcuni sabotaggi alla struttura ospedaliera. L'omicidio fu rivendicato dalle "Brigate Rosse - Colonna Walter Alasia - Brigata Fabrizio Pelli". I processi accerteranno che il fatto era stato organizzato e compiuto da esponenti del gruppo terroristico che lo aveva rivendicato.

RAFFAELE CINOTTI (7 APRILE 1981)
Roma. Viene ucciso in un agguato per mano di terroristi, l'Agente di custodia Raffaele Cinotti mentre esce dal portone della propria abitazione per recarsi al lavoro. L'azione viene rivendicato dalle Brigate rosse.

MARIO CANCELLO E LUIGI CARBONE (27 APRILE 1981)

Torre del Greco (NA). Un commando delle Brigate rosse sequestra Ciro Cirillo (assessore regionale della Democrazia Cristiana e presidente del Comitato per la ricostruzione delle zone terremotate), e uccide l'autista e il brigadiere di Pubblica Sicurezza Luigi Carbone addetto alla sua tutela, ferendo altresì, il suo segretario. L'agguato viene perpetrato mentre l'auto dell'assessore esce dal garage. Il primo a cadere fu il brigadiere Luigi Carbone, colpito a morte mentre stava chiudendo la saracinesca; subito dopo viene ucciso l'autista Mario Cancello che cerca inutilmente di reagire. Dopo aver colpito alle gambe il segretario dell'assessore, il commando carica Ciro Cirillo su un furgone e si allontana rapidamente. A sera, le "Brigate Rosse" rivendicano l'attentato e il rapimento con una telefonata alla redazione del "Secolo XIX". L'assessore Cirillo viene rilasciato quasi tre mesi dopo, il 23 luglio 1981. Dai comunicati fatti pervenire dalle BR durante il sequestro emergerà che questo era stato voluto per "far conoscere a tutto il proletariato ruoli, responsabilità ... politiche" del "Partito-regime DC" e per ottenere la requisizione di abitazioni necessarie "alle famiglie che stanno nelle roulottes" in Campania dal terremoto del 23 novembre 1980. I processi che si celebrano fanno emergere che l'agguato e il sequestro sono stati organizzati e compiuti da esponenti delle Brigate rosse e, in particolare, dagli appartenenti alle "Brigate Rosse -Partito della Guerriglia" (BR-PG), gruppo costituitosi dopo l'arresto del massimo dirigente delle BR (avvenuto il 4 aprile 1981) e che accorpava la "colonna" napoletana delle BR e il "Fronte carceri".

SEDUTA DI MARTEDÌ 28 APRILE 1981, PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PRETI



Atti Parlamentari — 29055 — *Camera dei Deputati*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 APRILE 1981

RESOCONTO STENOGRAFICO

321.

SEDUTA DI MARTEDI' 28 APRILE 1981

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE PRETI

INDICE

Missioni ... 29057

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa 29065

Disegni di legge:
(Annunzio) ... 29058
(Assegnazione a Commissioni in sede referente) ... 29061
(Autorizzazione di relazione orale) 29058
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) ... 29061
(Stralcio di disposizioni assegnate a Commissione in sede referente) 29059

Presidente ... 29059
TRANTINO (MSI-DN) ... 29059

Proposte di legge:
(Annunzio) ... 29057
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) ... 29060
(Autorizzazione di relazione orale) 29058
(Assegnazione a Commissione in sede referente) ... 29061
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) ... 29061
(Stralcio di disposizioni assegnate a Commissione in sede referente) 29059

PAG.

PRESIDENTE 29059
TRANTINO *(MSI-DN)* 29059

Proposta di legge costituzionale:
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 29059

Proposta di legge d'iniziativa regionale
(Annunzio) 29058

Interrogazioni e interpellanze:
(Annunzio) 29099

Interpellanze e interrogazioni:
(Svolgimento) 29065
PRESIDENTE 29065, 29068, 29070, 29074, 29078, 29081, 29082, 29083, 29084, 29085, 29087, 29088, 29089, 29090, 29092, 29094, 29096, 29097, 29098
BAGHINO *(MSI-DN)* 29071, 29087, 29088, 29089
BIANCO GERARDO *(DC)* 29068, 29074
COSTAMAGNA *(DC)* 29092, 29097
DELLA BRIOTTA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 29094
DI GIULIO *(PCI)* 29068, 29078
FERRARI MARTE *(PSI)* 29087, 29096
FOSCHI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 29072
GIANNI *(PDUP)* 29070, 29084, 29085, 29087, 29092
GITTI *(DC)* 29068, 29081, 29087
RAMELLA *(PCI)* 29092, 29096
TESSARI ALESSANDRO *(PR)* 29071, 29089, 29094, 29096
VALENSISE *(MSI-DN)* 29071
VISCARDI *(DC)* 29067, 29082, 29083, 29084, 29085, 29087

PAG.

Petizioni:
(Annunzio) 29060
PRESIDENTE 29060, 29061
PAZZAGLIA *(MSI-DN)* 29060

Consigli regionali:
(Trasmissione di documenti) 29063

Corte Costituzionale:
(Annunzio di sentenza) 29063

Documenti ministeriali:
(Trasmissione) 29064

Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:
(Annunzio) 29060

Per il rapimento dell'assessore della Regione Campania Ciro Cirillo e per l'assassinio di due uomini della sua scorta:
PRESIDENTE 29057
FOSCHI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 29057

Per lo svolgimento di interpellanze e di una interrogazione:
PRESIDENTE 29098, 29099
CASALINO *(PCI)* 29098

Risposte scritte ad interrogazioni:
(Annunzio) 29065

Ordine del giorno della seduta di domani 29099

La seduta comincia alle 17

GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 aprile 1981.

(È approvato).

Per il rapimento dell'assessore della regione Campania Ciro Cirillo e per l'assassinio di due uomini della sua scorta.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui i deputati e i rappresentanti del Governo).* Onorevoli colleghi, l'assassinio, avvenuto a Napoli, di due uomini della scorta, e il rapimento di Ciro Cirillo, assessore all'urbanistica della regione Campania, richiamano alla memoria i più nefandi crimini commessi in questi ultimi anni dal terrorismo di ogni colore e di ogni estrazione.

Ci inchiniamo di fronte alle salme dei caduti, che hanno pagato con la vita l'adempimento del loro dovere, e rivolgiamo fervidi auguri di pronta guarigione al ferito Ciro Cirillo.

Facciamo voti acché la magistratura e le forze dell'ordine possano rapidamente liberare Ciro Cirillo e arrestare i feroci criminali, che hanno arrecato tanto sgomento alla già provatissima città di Napoli.

Ricordiamoci però che l'autorità e il prestigio dello Stato, nonché la vita e la incolumità dei cittadini, non si difendono con le mezze concessioni ai criminali, magari in cambio della liberazione di un uomo. Come ebbe a ricordare il Presidente della Repubblica, lo Stato democratico non può squalificarsi scendendo a trattative più o meno indirette con coloro che lo vogliono distruggere, e ponendosi perciò sul loro medesimo piano. Lo Stato deve perseguire con inflessibilità l'obiettivo di sconfiggere in pieno il crimine e i criminali. Solo in questo modo possiamo nutrire fondata speranza di ridare il dovuto prestigio alle istituzioni e di eliminare tutte le forme più gravi di criminalità, che minano alla base la convivenza civile *(Segni di generale consentimento).*

FOSCHI, *Ministro del lavoro e della Presidenza sociale.* Signor Presidente, a nome del Governo desidero associarmi alle espressioni di cordoglio per le vittime e di condanna per questa così grave aggressione.

Esprimo inoltre la certezza che quanto prima verrà fatta luce su questo nuovo, assurdo crimine, e verrà liberato l'assessore Ciro Cirillo, che deve tornare a prestare la sua opera nell'interesse della città martoriata di Napoli.

Mi associo infine, signor Presidente, anche alle sue considerazioni ed al richiamo alle parole del Presidente della Repubblica circa l'inflessibilità con cui tutti abbiamo il dovere di combattere questo tipo di assurda criminalità.

Missioni

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma del regolamento i deputati Agnelli, Antoni, Botta, Castoldi, Ermelli Cupelli, Fornasari, Geremicca, Lobianco, Lo Porto, Madaudo, Reina e Scaiola sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge

PRESIDENTE. Comunico che, in data 16 aprile 1981, sono state presentate alla

GIUSEPPE TALIERCIO (20 MAGGIO 1981)
Mestre (VE). L'ingegnere Giuseppe Taliercio venne rapito il 20 maggio 1981 nella sua abitazione da un gruppo di terroristi delle "Brigate Rosse" che intendevano "processarlo" perché ritenuto "servo delle multinazionali imperialiste".
Durante il sequestro, le "Brigate Rosse" fecero rinvenire più comunicati. In uno di questi si assumeva che l'ingegnere Taliercio stava collaborando e svelando piani e organigrammi del settore Petrolchimico di Porto Marghera, definito dai terroristi una "fabbrica della morte". Il successivo 5 luglio, dopo quarantasei giorni di prigionia e dopo che i brigatisti avevano annunciato essere stata emessa la condanna a morte, il corpo dell'ing. Taliercio fu fatto ritrovare nel bagagliaio di un'auto vicino al capannone del consiglio di fabbrica della Montedison.

ANTONIO FRASCA (3 GIUGNO 1981)
Settimo Milanese. Dal 1975 in poi il terrorismo prese piede anche tra i lavoratori di molte fabbriche industriali italiane e in particolare nello stabilimento dell'Alfa Romeo di Arese. Nello stabilimento era sorto il gruppo di "autonomia operaia", che si contrapponeva all'azione dei sindacati storici (CGIL-CISL-UIL) per rivendicare i diritti dei lavoratori. In questo clima conflittuale nacquero cellule eversive armate delle brigate rosse, che costituirono la prima colonna terroristica che trovava simpatizzanti con gruppi esterni legati alla contestazione extraparlamentare di militanti che operavano nel vicino e grande quartiere popolare della periferia milanese: di Quarto Oggiaro. All'interno dell'Azienda i brigatisi organizzarono numerosi episodi di violenza, di intimidazioni, di sabotaggi alla produzione di automobili. Era il periodo in cui i Cobas buttavano giù dal palco durante le assemblee, i rappresentanti dei sindacati storici. Fra i 20 mila operai molti furono arrestati ed altri furono costretti alla latitanza. Il terrorismo aveva trovato terreno fertile nell'Alfa proprio perchè i lavoratori erano sempre stati all'avanguardia delle lotte sociali per rivendicare i diritti e migliori condizioni di vita in fabbrica, tanto che l'Alfa Romea era il simbolo delle lotte operaia a Milano. Gli attacchi terroristici si perpetrarono contro i dirigenti dell'Alfa con i ferimenti di: Aldo Grassini l'8/11/1977, Domenico Segala 8/2/1978, Ippolito Bestonso 29/09/19787, Pietro Dellera 21/02/1980. Il culmine dell'attacco terroristico delle brigate si ebbe 3 Giugno del 1981 con il rapimento e il sequestro del dirigente, ing. Renzo Sandrucci, sottoposto a processo proletario "come traditore della classe operaia" e rilasciato 50 giorni dopo il 23 luglio. Nel giorno del sequestro Sandrucci, il 3 Giugno del 1981 Antonio Frasca, residente a Settimo Milanese, fu ucciso a colpi di pistola da un gruppo di fuoco terroristico. L'attentato fu rivendicato sia dalle Brigate rosse sia da Prima Linea (*Fonte: www.casamemoriamilano.eu*)

SEBASTIANO VINCI (19 GIUGNO 1981)
Roma. Il Commissario Sebastiano Vinci viene assassinato con numerosi colpi di arma da fuoco mentre era all'interno dell'auto di servizio. L'azione viene rivendicata dalla colonna romana delle Brigate rosse.

LUIGI CARLUCCIO (15 LUGLIO 1981)
Como. Mentre era impegnato nelle operazioni di disinnesco di alcuni ordigni esplosivi posizionati nel centro cittadino, il brigadiere Luigi Carluccio venne investito dalla esplosione di uno di essi, munito di un congegno difettoso. La collocazione degli ordigni e l'attentato furono rivendicati dalle "Brigate Operaie per il Comunismo".

SANTO LANZAFAME (31 LUGLIO 1981)
Nuoro. Un commando di terroristi uccide l'appuntato dell'Arma dei Carabinieri Santo Lanzafame, mentre transita a bordo di una pattuglia in una zona a forte densità criminale.
L'azione viene rivendicata da "Barbagia Rossa", un gruppo di estrema sinistra che opera in Sardegna collegata con le "Brigate Rosse".

ROBERTO PECI (3 AGOSTO 1981)
Roma. Dopo cinquantaquattro giorni dal sequestro avvenuto il 10 giugno 1981 a San Benedetto del Trento, viene ritrovato il corpo di Roberto Peci, rapito per vendetta contro il fratello Patrizio, che con le sue dichiarazioni permetterà di conoscere la struttura delle Brigate rosse in ogni sua particolarità. L'esecuzione avviene con undici colpi di arma da fuoco. Accanto al corpo viene rinvenuto un testo di una risoluzione strategica in cui le Brigate rosse-Partito della guerriglia (BR-PG) affermano che "l'annientamento è l'unico rapporto possibile che intercorre fra proletariato marginale e traditori".

FRANCESCO RUCCI (18 SETTEMBRE 1981)
Milano. Mentre si recava al lavoro, quattro terroristi gli tendono l'agguato in via Merula all'imbocco con via Lodovico il Moro. L'agente in auto è costretto a fermarsi e i terroristi gli sparano con lucida freddezza e razionalità, lanciando infine un fumogeno per coprirsi la fuga. L'attentato viene rivendicato da una Nucleo di Comunisti appartenenti a Prima Linea che nel volantino condannavano il clima di tensione allora esistente nell'istituto penitenziario di S. Vittore a Milano. Rucci era entrato nel mirino dei terroristi e fu giustiziato per la sua attività al primo raggio.

MARCO PIZZARI (30 SETTEMBRE 1981)
Roma. Viene assassinato a Roma Marco Pizzari da quattro individui travestiti da agenti di Polizia. L'azione è rivendicata da "Volante Rossa", ma in concreto gli esecutori dell'azione criminosa sono esponenti del gruppo eversivo di estrema destra denominato "Nuclei Armati Rivoluzionari" (NAR) che ritenevano Pizzari "un delatore".

CARLO BUONANTUONO E VINCENZO TUMMINELLO (19 OTTOBRE 1981)
Milano. Vengono assassinati gli Agenti di Pubblica Sicurezza Carlo Buonantuono e Vincenzo Tumminello, mentre svolgevano un servizio di pattuglia e di controllo ad un'autovettura sospetta. I tre occupanti della vettura reagiscono barbaramente, sparando ripetuti colpi di arma da fuoco, uccidendo i due poliziotti. Il gruppo degli sparatori fu identificato in tre terroristi appartenenti ai Nuclei Armati rivoluzionari di estrema destra.

CIRIACO DI ROMA E FRANCESCO STRAULLU (21 OTTOBRE 1981)
Roma. Il Capitano delle Giardia di Pubblica Sicurezza Francesco Straulle e l'agente Ciriaco Di Roma, vengono assassinati in un agguato per mano di terroristi appartenenti al gruppo eversivo dei Nar.

ELENO ANELLO VISCARDI (13 NOVEMBRE 1981)
Milano. Eleno Anello Viscardi, Agente della Digos (PS), mentre effettua un controllo di due giovani sospetti alla Stazione Centrale, viene assassinato, a bruciapelo, con numerosi colpi di arma da fuoco.
Gli autori dell'omicidio vengono immediatamente arrestati da altri agenti di polizia accorsi sul posto e successivamente identificati come terroristi appartenenti al gruppo eversivo dei "Comunisti Organizzati per la Liberazione Proletaria" (COLP): un gruppo costituito da soggetti già appartenenti a "Prima Linea".

CIRO CAPOBIANCO (5 DICEMBRE 1981)
Roma. Durante uno scontro a fuoco con esponenti di NAR, rimane ucciso a seguito delle ferite riportate l'Agente di Pubblica Sicurezza Ciro Capobianco, mentre l'altro Agente Salvatore Barbuto rimane ferito. Durante il conflitto a fuoco viene ucciso il terrorista Alessandro Alibrandi.

ROMANO RADICI (6 DICEMBRE 1981)
Roma. Il Carabiniere Romano Radici viene assassinato durante un servizio volto ad identificare alcuni giovani con fare sospetto. All'improvviso uno di questi gli esplode contro colpi di arma da fuoco che lo feriscono mortalmente. I due giovani riuscirono a fuggire, inutilmente inseguiti dal capo equipaggio dell'autoradio e da agenti di Polizia sopraggiunti nel frattempo. Nel corso dell'inseguimento vengono esplosi altri colpi e uno degli agenti rimane ferito. Successivi accertamenti fanno emergere che l'autore dell'omicidio è un pericoloso terrorista latitante, appartenente ai "Nuclei Armati Rivoluzionari", la stessa formazione eversiva di estrema destra che il giorno precedente ha ucciso l'Agente della Polizia di Stato Ciro Capobianco.

1982

ANGELO FURLAN (3 GENNAIO 1982)
Angelo Furlan rimase ucciso a seguito dello scoppio o scoppio di un ordigno che in precedenza, era stato posizionato nelle adiacenze del carcere femminile di Rovigo per favorire l'evasione di alcune terroriste detenute. L'attentato fu attribuito nelle indagini al "Nucleo Comunista" in collaborazione con la "Struttura di Comunisti Organizzati per la Liberazione Proletaria".

GIUSEPPE SAVASTANO E EURO TARSILLI (21 GENNAIO 1982)
Monteroni d'Arbia (SI). Conflitto fuoco con esponenti di Prima Linea a seguito di una rapina in banca. Rimangono uccisi i Carabinieri Giuseppe Savastano e Euro Tarsilli , il terrorista Lucio Di Giacomo, mentre il Maresciallo Augusto Barna rimane gravemente ferito..

ALESSANDRO CARAVILLANI (5 MARZO 1982)
Roma. Conflitto a fuoco durante una rapina perpetrata dai NAR. Muore un giovane passante, Alessandro Caravillani.

RAFFAELE DELCOGLIANO E ALDO IERMANO (27 APRILE 1982)
Napoli. Vengono uccisi in un agguato, posto in essere da parte di un commando delle Brigate rosse, l'Assessore regionale della DC Raffaele Delcogliano e l'autista, Aldo Iermano.

GIUSEPPE RAPESTA (6 MAGGIO 1982)
Roma. Per vendicare il terrorista di destra Giorgio Vale morto il giorno precedente in un conflitto a fuoco, i NAR feriscono l'Appuntato Giuseppe Rapesta che muore, a seguito delle ferite riportate, il giorno 12 maggio.

GIUSEPPE ANTONIO CARRETTA E FRANCO SAMMARCO (8 GIUGNO 1982)
Roma. Terroristi appartenenti al gruppo eversivo dei NAR uccidono gli Agenti di Pubblica Sicurezza Giuseppe Antonio Carretta e Franco Sammarco. Con questa azione i terroristi volevano "vendicare" un militante della organizzazione che si è suicidato un mese prima e che invece - a loro dire - sarebbe stato ucciso da agenti di polizia.

ANTONIO GALLUZZO (24 GIUGNO 1982)
Roma. I NAR uccidono l'Agente di Pubblica Sicurezza Antonio Galluzzo, mentre è di vigilanza davanti alla casa del rappresentante dell'OLP. Nell'azione rimane leggermente ferito anche il suo collega Giuseppe Pillon e una ragazza.

ANTONIO AMMATURO E PASQUALE PAOLA (15 LUGLIO 1982)
Napoli. Appartenenti alle Brigare rosse uccidono in un agguato il vice Questore Antonio Ammaturo, capo della Squadra Mobile di Napoli, uscito dalla sua abitazione per recarsi al lavoro con l'auto di servizio con a bordo l'Agente scelto di Pubblica Sicurezza Pasquale Paola.

VALERIO RENZI (16 LUGLIO 1982)
Lissone (MI). Durante una rapina all'ufficio postale il Maresciallo dei Carabinieri Valerio Renzi, viene ucciso da esponenti delle Brigate rosse.

ANTONIO BANDIERA, MARIO DE MARCO E ANTONIO PALOMBO (26 AGOSTO 1982)
Salerno.
Assalto da parte di un commando composto da quindici terroristi appartenenti alle Brigate rosse, contro due autocarri dell'Esercito per impossessarsi delle armi in essi trasportate. Gli agenti Antonio Bandiera e Mario De Marco, componenti di una "volante" della Questura di Salerno, intervengono nell'immediatezza. Gli assalitori incominciano a fare fuoco all'impazzata, uccidendo Bandiera e ferendo De Marco, che muore il successivo 29 agosto. Otto persone, tra civili e militari, vengono gravemente ferite e il giovane caporale dell'Esercito Antonio Palombo muore il 23 settembre in seguito alle ferite riportate nell'assalto.

OMICIDIO DALLA CHIESA
Palermo. Il 3 settembre 1982, verso le ore 21.00 circa nella via Isidoro Carini, il nuovo Prefetto di Palermo, DALLA CHIESA Carlo Alberto che procedeva a bordo di una autovettura A 112, alla cui guida si trovava la moglie SETTI CARRARO Emanuela, nonché l'agente della Polizia di Stato, RUSSO Domenico che, scortando il Prefetto, conduceva un'autovettura Alfetta, venivano attaccati ed "investiti -per dirla col Giudice della Corte di Assise di Palermo del primo maxi processo- da una pioggia di piombo che cagionava la morte dei tre maciullandone ferocemente e svisandone quasi del tutto i lineamenti del viso".
Proseguendo colle efficacissime parole spese da quel Giudice, "alle forze dell'ordine, subito accorse, si presentò una scena pietosamente agghiacciante. Nella via Isidoro Carini, poco dopo l'incrocio colla via Ricasoli si trovava l'autovettura A 112 crivellata da proiettili con a bordo due persone orribilmente sfigurate, che però furono subito identificate per il Prefetto DALLA CHIESA e per la moglie SETTI CARRARO Emanuela.
Nei pressi della predetta vettura, segnatamente una decina di metri prima (nella medesima direzione di marcia da Piazza Sturzo verso i Giardini Inglesi), veniva rinvenuta l'autovettura di servizio, l'Alfetta anzi cennata, anch'essa fatta oggetto di numerosi proiettili di arma da fuoco ed a bordo della stessa, al posto di guida, il conducente RUSSO Domenico, privo di sensi ed agonizzante.
Poco dopo, nella via Puglisi, non lontana dal luogo dell'eccidio, venivano rinvenute due autovetture, una BMW 520, di colore grigio metallizzato, tg. PA 600145 e una Fiat 132, di colore azzurro metallizzato, tg. PA 519923, ancora avvolte dalle fiamme, e nelle immediate vicinanze una motocicletta Suzuki 750, di colore nero, tg. PA 102153.
Tutti i mezzi risultavano di provenienza furtiva. La moto risultava essere stata rubata nel giugno del 1982, le due autovetture, le cui targhe erano state contraffatte, nel mese di gennaio del 1982."
SEDUTA DI MARTEDÌ 4 SETTEMBRE 1982, PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

RESOCONTO STENOGRAFICO

558.

SEDUTA DI SABATO 4 SETTEMBRE 1982

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

PAG.

Disegno di legge (Seguito della discussione):
Conversione in legge del decreto-legge 2 agosto 1982, n. 492, concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1982 (3608).
PRESIDENTE 51963, 51967
LOMBARDO ANTONINO *(DC), Relatore* . . 51964
DI GIESI MICHELE, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 51967

Proposta di legge:
(Annunzio) 51957

Interrogazioni e interpellanze:
(Annunzio) 51967

Risposte scritte ad interrogazioni:
(Annunzio) 51957

PAG.

Sull'ordine dei lavori della Camera:
PRESIDENTE . . 51959, 51960, 51961, 51962, 51963
BATTAGLIA ADOLFO *(PRI)* 51962
BONINO EMMA *(PR)* 51960
MILANI ELISEO *(PDUP)* 51961
PAZZAGLIA ALFREDO *(MSI-DN)* 51960
RADI LUCIANO, *Ministro senza portafoglio* 51959

Sull'assassinio, a Palermo, del generale Dalla Chiesa e della moglie:
PRESIDENTE 51957
ALMIRANTE GIORGIO *(MSI-DN)* 51958
DI GIESI MICHELE, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 51958

Ordine del giorno della prossima seduta 51967

La seduta comincia alle 10,15.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 3 settembre 1982 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

STERPA: «Provvedimenti di incentivazione del mercato azionario» (3639).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Sull'assassinio, a Palermo del generale Dalla Chiesa e della moglie.

PRESIDENTE *(Si leva in piedi, e con lei i deputati ed i membri del Governo)*. Onorevoli colleghi, è con profondo dolore che mi alzo per ricordare l'assassinio del generale Dalla Chiesa, compiuto ieri sera nel centro di Palermo. Il generale Dalla Chiesa non era soltanto un soldato efficiente e capace, era, prima ancora, un cittadino della Repubblica democratica che aveva posto se stesso e la propria vita al servizio del grande compito di difendere le istituzioni democratiche dall'attacco forsennato del terrorismo e della delinquenza organizzata.

Aveva inferto i primi colpi alle Brigate rosse e incrinato prima e poi potentemente contribuito ad infrangere le organizzazioni terroristiche del nord. Per questo era amato dal nostro popolo quanto era odiato dai terroristi.

Da poco era stato nominato prefetto di Palermo e aveva assunto i suoi poteri proprio nel giorno dell'assassinio del nostro indimenticabile collega Pio La Torre. La sua nomina aveva suonato impegno di tutto il paese nella lotta alla sempre più forte e prevaricatrice organizzazione mafiosa. Il suo assassinio ci riempie non solo di dolore ma di sgomento; esso indica che in una regione del nostro paese, a noi tanto cara, il dominio mafioso, la sua penetrazione nella società è talmente forte da aver ragione di un uomo che emblematicamente rappresentava il successo dello Stato contro le organizzazioni terroristiche.

È un fatto che di nessuno dei delitti che hanno insanguinato la Sicilia nel corso degli ultimi anni, da Terranova a Piersanti Mattarella, da Boris Giuliano a Costa, a Russo, sono stati individuati gli esecutori e tanto meno i mandanti. L'assassinio del generale Dalla Chiesa sembra

volerne assicurare ancora per molto tempo l'impunità.

Per questo, in questo momento così grave, è particolarmente importante la riaffermazione forte e concreta dell'impegno dello Stato nella lotta al terrorismo ed alla delinquenza organizzata; impegno ad ogni livello di responsabilità operativa e politica.

Malgrado tutto ciò che è avvenuto, essi non sono e non debbono credersi invincibili, soprattutto non deve crederlo il nostro popolo, e sta anche a noi operare perché la risposta popolare a questa sfida sia la più larga e solidale possibile.

Onorevoli colleghi, consentitemi di chiudere queste poche ed inadeguate parole di cordoglio riservando alla moglie del generale Dalla Chiesa un omaggio particolare. Era una giovane donna che, sapeva certamente i rischi gravi che il marito affrontava ogni giorno. Ha scelto consapevolmente di dividere con lui la sua vita e coraggiosamente gli è stata a fianco anche nel supremo sacrificio.

Esprimo, a nome della Camera e mio personale, alle famiglie così duramente colpite il senso del nostro commosso cordoglio *(Segni di generale consentimento)*.

MICHELE DI GIESI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICHELE DI GIESI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del Governo desidero associarmi al cordoglio espresso dalla Presidenza ed alla condanna per il vile assassinio del generale Dalla Chiesa e della moglie.

Il generale Dalla Chiesa aveva impegnato i migliori anni della sua vita nella lotta contro le cosche mafiose in Sicilia prima di dedicarsi a debellare l'eversione terroristica. Il generale Dalla Chiesa era diventato il simbolo della lotta contro il terrorismo e la mafia, e i suoi successi avevano contribuito a rafforzare la fiducia dei cittadini italiani nella democrazia e nella Repubblica.

L'intreccio tra la mafia, la camorra ed il terrorismo si è fatto soffocante e va rotto perché il nuovo gangsterismo persegue certamente degli scopi diversi dal terrorismo, che mira a colpire al cuore la democrazia, mentre la mafia tende tradizionalmente ad indebolire i pubblici poteri per creare la palude che consente di ottenere illeciti profitti. Ma ora le organizzazioni criminali fanno propri i sistemi del terrorismo, si saldano ad esso, aprono spavaldamente la sfida diretta al potere politico; e quindi la lotta va condotta su tutti fronti, colpendo al cuore la rete di interessi finanziari nella quale si avviluppa la mafia.

Questo era stato capito; in questa direzione si stava sviluppando la lotta, e per questo Dalla Chiesa è stato ucciso.

Ma le parole e le esecrazioni non bastano: bisogna elevare il tono delle risposte. Non si può più dare una risposta vagamente consolatoria. Il Governo è d'accordo con la Presidenza della Camera nell'affermare che lo Stato, a tutti i livelli, si deve impegnare a ridare speranza agli onesti, creando nuovi strumenti di lotta sul piano giuridico e strutturale per non lasciare spazi né all'arroganza della violenza, né allo scoramento o alla sfiducia dei cittadini.

In attesa che il Governo possa più compiutamente render conto al Parlamento della dinamica dell'avvenimento, dell'assassinio, e dei provvedimenti che il Governo intende adottare, io voglio qui rassicurare la Camera dell'impegno assoluto del Governo di mettere a disposizione e di profondere in questa lotta tutte le sue capacità e tutti i suoi mezzi.

GIORGIO ALMIRANTE. Chiediamo che venga qui il Presidente del Consiglio, però.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, in segno di lutto, per venti minuti. La Conferenza dei presidenti di gruppo è convocata immediatamente.

La seduta, sospesa alle 10,25, è ripresa alle 12,10.

Sull'ordine dei lavori della Camera.

LUCIANO RADI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO RADI, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio, che ha partecipato al dibattito sulla fiducia al Senato, che si è già concluso con il voto di fiducia al Governo, sta ora ascoltando lo svolgimento delle interpellanze sull'eccidio di Palermo, presentate da tutti i gruppi di quel ramo del Parlamento. Subito dopo partirà per Palermo per partecipare ai funerali, che per volontà della famiglia sono stati anticipati alle ore 15,30, e per partecipare nello stesso pomeriggio ad una riunione operativa con i prefetti e i questori di tutte le province dell'isola.

Per domani mattina il Presidente ha convocato il Consiglio dei ministri, e domani pomeriggio replicherà, alle ore 17,30, alle interpellanze presentate al Senato. Per ciò che riguarda la Camera dei deputati, il Governo è a disposizione per la giornata di lunedì.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, devo anzitutto chiedere venia per la sospensione della seduta, che si è protratta assai oltre i venti minuti che erano stati stabiliti.

Informo ora i colleghi delle decisioni della Conferenza dei capigruppo. Non è stato facile avere contatti con il Presidente del Consiglio, che era impegnato nel dibattito al Senato, e con lo stesso Presidente del Senato, che appunto stava presiedendo l'Assemblea di Palazzo Madama. Comunque, si è giunti a questa conclusione: poiché il Presidente del Consiglio sta ascoltando l'illustrazione delle interpellanze a Palazzo Madama, e dopo si recherà a Palermo, per replicare, nel pomeriggio di domani, al Senato alle interpellanze presentate, è parso alla maggioranza dei capigruppo — dirò poi anche delle differenze che si sono registrate —, in questo caso non coincidente con la maggioranza di Governo, di dover al più presto esaminare la questione che è sorta con l'assassinio del generale Dalla Chiesa, ma per non dare aspetti ripetitivi a questa azione investendo strumenti diversi da quelli dell'Assemblea. Si è così decisa una convocazione immediata, vale a dire per lunedì pomeriggio alle 18, delle Commissioni riunite interni e giustizia, convocazione che sarà fatta dal Presidente della Camera per sottolineare la eccezionalità di questa convocazione e di cui sarà dato pubblico comunicato. Le Commissioni sono investite di due punti che saranno posti già all'ordine del giorno: il primo, il dibattito sull'assassinio del generale Dalla Chiesa e sulla lotta contro la delinquenza organizzata; il secondo punto, il seguito e la conclusione — sottolineo «la conclusione» — dell'esame del progetto di legge antimafia che le due Commissioni già nell'agosto avevano portato ad un punto molto avanzato (credo che manchi soltanto l'ultimo atto, cioè l'approvazione finale del progetto di «legge antimafia»).

Credo che questo sia il modo migliore per dare una risposta all'attesa del paese, apprestando gli strumenti necessari per la lotta contro la mafia. Aggiungo — e dirò poi due parole anche sui dissensi che ci sono stati — che nulla vieta che quando sarà conclusa la sessione dell'Unione interparlamentare la Camera riprenda il suo dibattito sull'argomento della organizzazione della lotta alla delinquenza organizzata e al terrorismo, presentando e discutendo quindi tutti gli strumenti che le forze politiche riterranno opportuni.

Ho detto prima che vi sono state divergenze (pur essendo naturalmente tali divergenze espressione di una minoranza rispetto ai gruppi che si sono espressi), nel senso che qualcuno avrebbe preferito che si discutesse lunedì pomeriggio — nterpellanze a Palazzo Madama, e dopo della Camera — in Assemblea, degli strumenti del sindacato ispettivo, ripetendo in

tal modo quello che già si sta svolgendo al Senato. Ripeto, la maggioranza ha preferito seguire l'altra strada che ho illustrato.

Credo, onorevoli colleghi, che questa sia una risposta molto concreta, diversa da quella che ha dato nell'immediatezza il Senato, e non poteva che essere così; ma ritengo che, quando si opera in regime di bicameralismo, si debba cercare anche una differenziazione nell'azione dei due rami del Parlamento; e in questo caso è stata trovata nella soluzione illustrata.

ALFREDO PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, nell'esporre quanto è avvenuto nella Conferenza dei capigruppo, lei è partita dall'esistenza di una maggioranza favorevole alla convocazione delle Commissioni riunite interni e giustizia; è poi giunta all'indicazione di quali sono i compiti che affronteranno tali due Commissioni. Dal modo in cui è stato esposto, certamente al di fuori della sua volontà, sembra che per entrambi gli argomenti inscritti all'ordine del giorno delle Commissioni riunite vi sia stata una decisione della maggioranza. Ed invece — e chiedo scusa se io appunto mi permetto di precisarlo — sulla convocazione delle Commissioni interni e giustizia per quanto riguarda la ripresa e la conclusione dell'esame del progetto di legge contro la mafia mi sono permesso di esprimermi, a nome del mio gruppo, in termini favorevoli, talché si è registrata l'unanimità, non essendovi stato alcun dissenso. Il dissenso, invece, si è manifestato di fronte al fatto che questa mattina il Presidente del Consiglio, per gli impegni — e abbiamo voluto ritenere giustificata tale assenza, anche perché non dipende soltanto dal Presidente del Consiglio, ma anche dalle richieste dell'altro ramo del Parlamento — ... di fronte all'impossibilità del Presidente del Consiglio di presentarsi oggi alla Camera, ma in presenza di una disponibilità del Governo a presentarsi nella seduta di lunedì (disponibilità che lei ha ricordato), avremmo preferito che si svolgesse un dibattito in Assemblea.

Ed io insisto, signor Presidente, anche pregandola di voler riesaminare la decisione dei capigruppo perché, di fronte ad un fatto così drammatico, tanto drammatico che il Senato, come altra volta ha fatto la Camera in occasione del sequestro dell'onorevole Moro, ha rinunziato a continuare il dibattito sulla fiducia per occuparsi di tale problema, la Camera sia mobilitata a testimoniare la coscienza dei singoli parlamentari, la presenza dei singoli parlamentari, la partecipazione dei singoli parlamentari in un dibattito che non può essere che quello dell'Assemblea.

Deve essere un dibattito in cui tutte le forze politiche si confrontino con il Governo per quanto riguarda la lotta contro la criminalità organizzata, ma soprattutto si mobilitino spiritualmente in questa lotta che deve essere decisa, ferma, senza tregua perché si possa finalmente venire a capo di questa tragedia che ormai travaglia l'Italia da tanti anni e di fronte alla quale ci troviamo troppo spesso a dover discutere sui nostri lavori.

EMMA BONINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Vorrei aggiungere alle precisazioni dell'onorevole Pazzaglia una mia riflessione.

Innanzitutto esiste questo dato: il Governo ha dichiarato la propria disponibilità a rispondere in Assemblea lunedì prossimo su interrogazioni ed interpellanze e la maggioranza — non governativa, ma bensì, come lei ha precisato, parlamentare, comprendente anche il gruppo comunista — ha ritenuto di non dover recepire questa disponibilità del Governo.

Tale procedura mi sembra molto particolare e non mi trova affatto consenziente. Davanti ad un episodio di tale gravità, credo, signora Presidente, che non

possa mancare né oggi, per impedimenti del Presidente del Consiglio, né lunedì, per impedimenti di controvolontà politica di parecchi gruppi di questa Assemblea, una riunone dell'Assemblea che sia un minimo adeguata alla gravità della situazione, perché poi sulla convocazione straordinaria delle Commissioni in sede legislativa per terminare l'*iter* del provvedimento antimafia non vi sono state obiezioni di sorta.

Io ritengo che lo svolgimento di interrogazioni che la maggioranza ha deciso di effettuare in Commissione, se non è ripetitivo in quella sede, non lo è neanche in Assemblea. Se viceversa, è ripetitivo, lo è in entrambe le sedi.

Si è detto e si è sentito tra le righe che non si convocava l'Assemblea per lunedì prossimo perché i nostri colleghi non sarebbero rientrati. Di fronte ad un episodio come questo, che credo abbia toccato tutti, mi sembra che una simile valutazione renda un cattivo servizio alla sensibilità dei nostri colleghi. Di fronte ad avvenimenti di questo genere, infatti, come rientrano gli 80 o 90 membri delle Commissioni, interni e giustizia, sarebbero rientrati forse altri colleghi sensibili — scusatemi — almeno quanto noi ad avvenimenti di questa gravità. Ripeto, quindi, che con queste valutazioni, a mio avviso, si è reso anche un cattivo servizio ad altri colleghi, che magari erano assolutamente disponibili a rientrare di fronte ad avvenimenti di questo genere.

Permettetemi, dunque, di non essere d'accordo sul fatto che verrà a mancare un dibattito in Assemblea su questo episodio e di considerare molto peculiare e molto strano l'atteggiamento di gruppi della maggioranza, e peggio ancora dell'opposizione, che non accettano persino la disponibilità manifestata dal Governo di venire qui a rispondere agli strumenti del sindacato ispettivo lunedì prossimo.

Il lavoro delle Commissioni sarà, come voi ritenete, più concreto; non sono molto d'accordo, comunque non sempre lo è. Ritengo che i dibattiti parlamentari non siano solo e sempre liturgia. Se voi ritenete che questo Parlamento si convochi per effettuare solo dibattiti ripetitivi, forse la soluzione è ben altra.

Nessuno di noi, credo, svolgerebbe valutazioni banali, ma certo cercherebbe di dare un contributo all'azione ed agli indirizzi del Governo. Il fatto che non abbiate voluto accettare questo contributo e questa collaborazione di tutti mi sembra strano, specialmene dopo che il Governo ha manifestato la sua disponibilità. Mi trovo quindi, nella necessità di protestare di fronte a questo atteggiamento.

Volete svolgere le interrogazioni, ma in Commissione e non in Assemblea. Non si comprende perché il loro svolgimento in Commissione sia meno ripetitivo che se si svolgesse in Assemblea lunedì prossimo, dove io credo, la solennità del momento, la sua importanza e sottolineatura, sarebbero diverse. Con queste osservazioni, consentitemi di ribadire che non sono assolutamente d'accordo sul fatto che l'Assemblea concluda i suoi lavori anche se sono convocate le Commissioni riunite, senza svolgere un momento di riflessione su episodi di tale gravità.

ELISEO MILANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELISEO MILANI. Intendo precisare la nostra posizione sostenuta nella Conferenza dei capigruppo, così come hanno fatto altri colleghi, ed intendo consentire con alcuni rilievi esposti.

Anche noi avremmo gradito — come abbiamo rilevato nella Conferenza dei capigruppo — che i due momenti, quello della riunione delle Commissioni riunite e quello dell'approvazione del provvedimento antimafia, avrebbero dovuto essere tenuti distinti. E ciò per dare all'Assemblea la possibilità di ascoltare le prese di posizione dei singoli gruppi parlamentari, pur comprendendo — in questo dissento da altre valutazioni espresse — che, a questo punto, il problema della criminalità comune e di quella politica non può esaurirsi in un dibattito che metta insieme questioni che hanno alcuni punti in comune, ma che vanno trattate distinta-

mente. Per questo abbiamo presentato uno strumento specifico, cioè la mozione, per sollecitare comunque, alla ripresa dei nostri lavori a fine settembre, un dibattito su tale questione, che investe in generale la criminalità comune, e la criminalità politica in particolare.

ADOLFO BATTAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ADOLFO BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni dei colleghi Pazzaglia e Bonino non possono non suscitare una replica, per lo meno da parte di alcuni gruppi della maggioranza.

A me pare che nella situazione in cui ci troviamo, di fronte alla gravità inaudita dei fatti di Palermo, il Parlamento debba dare il più possibile risposte adeguate. Il che significa risposte serie nella forma ed incisive nella sostanza. Il che significa anche evitare che nell'attività delle Camere si manifestino — come il Presidente ha già rilevato — aspetti ripetitivi e rituali, e si evitino discussioni generiche, che si risolvono in un «bla bla bla» generale che danno chiaro il senso dell'impotenza...

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Non è ammissibile che si parli di «bla bla bla» in riferimento agli interventi dei parlamentari!

ADOLFO BATTAGLIA. ... il senso dell'impotenza che tante volte qui, ad opera dei colleghi radicali, si è manifestato... *(Proteste del deputato Aglietta).*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

ADOLFO BATTAGLIA. ... con discorsi vuoti, ripetitivi ed inutili, che hanno impegnato a lungo la Camera senza nessun costrutto...

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Che il Governo se ne vada, perché è incapace, ecco il costrutto!

ADOLFO BATTAGLIA. ... e dando appunto una sensazione di impotenza della Camera, a causa dell'ostruzionismo inutile ed eversivo del gruppo radicale; ci pare che tanto più in questa circostanza si debbano dare risposte adeguate, non ripetitive, non rituali, non generiche.

In questo senso alla maggioranza dei gruppi è parso che la risposta, che, da una parte, si dava al Senato con un dibattito di ordine generale e, dall'altra parte, si dava alla Camera dei deputati con l'approvazione di una legge specifica contro la mafia, in termini più brevi costituisse una risposta abbastanza adeguata alla gravità dei fatti di Palermo.

È chiaro, infatti, che non c'è nessuna ripetitività, onorevole Bonino, nel dibattito in Commissione, perché chiaramente quel dibattito, sulla base delle comunicazioni del Governo, che fanno capo ai nuovi episodi di violenza e di terrorismo mafioso in Sicilia, è un utile supplemento del dibattito generale, e può portare anche ad utili considerazioni nella formulazione e nell'approvazione degli articoli della legge...

DOMENICO PINTO. Ci voleva Dalla Chiesa morto, per capire che dovevate varare la «legge antimafia»!

OSCAR MAMMÌ. Questo non lo devi dire: il 5 agosto scorso tu eri presente! *(Proteste del deputato Pinto).*

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, non si metta a discutere con l'onorevole Mammì! Prosegua, onorevole Battaglia.

ADOLFO BATTAGLIA. Devo osservare che, anche in questo caso, il rilievo è del tutto infondato...

DOMENICO PINTO. Proprio perché la Commissione sta lavorando è demagogico quello che dice Battaglia!

ADOLFO BATTAGLIA. È del tutto infondato perché — come ha rilevato il presidente della Commissione interni — la Commissione interni era convocata per giovedì 2 settembre 1982 per concludere l'esame del provvedimento antimafia, e

soltanto il dibattito sulla fiducia alla Camera, dopo la crisi di Governo, non ha consentito che la legge venisse approvata tempestivamente in Commissione, come era previsto. Da questo punto di vista, è evidente che il rilievo dell'onorevole Pinto assume aspetti umoristici.

Queste sono le ragioni per cui, per evitare gli aspetti negativi dei dibattiti generali che qui si effettuano e per dare risposte adeguate e specifiche a problemi così gravi, alla maggioranza dei gruppi parlamentari è parsa senz'altro utile la distinzione tra i due rami del Parlamento, che si manifesta attraverso il dibattito generale in Senato e l'approvazione da parte della Camera del progetto di legge antimafia nei termini più brevi.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, do senz'altro atto di quanto hanno sottolineato gli onorevoli Pazzaglia, Bonino e Milani a proposito del fatto che sulla ripresa della discussione e conclusione dell'esame della «legge antimafia» in Commissione nella Conferenza dei capigruppo vi sia stata l'unanimità, così come sulla convocazione per lunedì pomeriggio, alle ore 18, delle Commissioni riunite interni e giustizia. Mi pareva di averlo già detto prima, ma probabilmente non sono stata abbastanza chiara, e se è così me ne scuso con i colleghi.

Sul merito della questione vorrei fare qualche altra considerazione. È sempre avvenuto che quando si svolge un dibattito su interpellanze e interrogazioni per fatti drammatici come questo, si tenga prima in un ramo del Parlamento e si ripeta poi nell'altro. Non possiamo non dire che, quando ciò avviene, il secondo dei dibattiti risulti più sbiadito del primo e si svolga anche con minore attenzione nei confronti di quello svoltosi nell'altro ramo del Parlamento. Non voglio dire nulla a proposito di quanto hanno affermato i colleghi circa la sensibilità del complesso dei membri di questa Camera, sensibilità che io ritengo esista e sia anche molto attenta. Tuttavia è un fatto che le cose si sono sempre svolte come ho detto.

Questa volta abbiamo cercato di rispondere in un modo diverso: mentre in un ramo del Parlamento si svolge un dibattito in Assemblea (ed è giusto che lo si faccia), nell'altro ramo ci si pone come obiettivo fondamentale non certo il rifiuto della discussione — che, sia pure in modi diversi ma forse più approfonditi, si svolgerà comunque nelle due Commissioni —, bensì l'approvazione dello strumento legislativo necessario per portare avanti la lotta contro la mafia.

Credo dunque che la risposta che in questo caso dà la Camera dei deputati non sia affatto di tono e livello inferiori a quella data giustamente dal Senato, e mi pare anzi che l'una cosa si integri con l'altra.

Per questi motivi confermo quanto ho già comunicato in merito alle decisioni assunte nella Conferenza dei capigruppo e ritengo che non ci rimanga altro che procedere nei nostri lavori.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 2 agosto 1982, n. 492, concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1982 (3608).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 2 agosto 1982, n. 492, concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1982.

Come la Camera ricorda ieri sono state respinte le questioni pregiudiziali di costituzionalità che erano state presentate. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali e informo che i gruppi parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale, del partito radicale e del PDUP ne hanno chiesto l'ampliamento, senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo che nel corso di una precedente seduta la Commissione era stata

autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Il relatore, onorevole Lombardo, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ANTONINO LOMBARDO, *Relatore*. Onorevole Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, questo decreto-legge prevede una proroga di termini già approvati con un precedente decreto, il n. 91 del 24 marzo 1982.

Trattandosi di una proroga, la normativa in discussione è esattamente uguale a quella che abbiamo approvato alcuni mesi orsono. Tuttavia, trattandosi di una discussione in aula, credo sia opportuno e corretto riprendere gli elementi essenziali di tale normativa: si tratta di fiscalizzazione degli oneri sociali, una manovra di politica economica che, com'è noto, serve sostanzialmente a ridurre i costi delle imprese e quindi a dare ad esse, od a far permanere in esse, una certa competitività per poter rispondere a livelli competitivi, ai principi del commercio internazionale. Si tratta quindi di una manovra congiunturale di politica economica, che serve appunto a dare fiato alle imprese che potrebbero trovarsi in difficoltà per la mancata fiscalizzazione. Ma oltre a questa manovra, nel decreto-legge, come pure in quello precedente, sono contenute anche norme che in un certo senso cercano di sgravare le imprese dei famosi oneri impropri, che sono voluti espressamente da leggi dello Stato e riguardano in modo particolare il settore sanitario; sono cioè oneri che dovrebbero gravare sulla collettività attraverso le uscite del bilancio dello Stato, mentre, per l'attuale struttura legislativa non ancora modificata, continuano, invece, a gravare sulle imprese. Il decreto-legge quindi, riproponendo una normativa che abbiamo esaminato tante volte, riduce di 3,38 punti gli oneri per il personale maschile, e di 8,65 punti quelli per il personale femminile, con riguardo alle imprese commerciali considerate esportatrici, alle imprese alberghiere, a quelle delle aziende termali, dei pubblici servizi, per la somministrazione di alimenti e bevande, alle aziende turistiche e ai complessi turistici ad aria aperta ed ancora alle imprese di distribuzione e noleggio di film e di esercizio di sale cinematografiche.

La proroga della normativa riguarda pure le imprese di autotrasporti ed armatoriali, innovazione introdotta dal 1° gennaio 1982; sono pure conservate, con la stessa caratteristica tecnica, le agevolazioni per quanto riguarda le aziende agricole, con la riduzione di 2 punti della aliquota dei contributi dell'assicurazione obbligatoria di malattia per gli operai. Viene pure data conferma della fiscalizzazione per le imprese che esercitano la pesca marittima, mentre viene confermato lo sgravio aggiuntivo di punti 2,54 per le imprese operanti nel Mezzogiorno.

Durante la discussione nella Commissione di merito, ed anche, in precedenza, in quest'aula, è stato esaminato, pure con una certa vivacità il problema della provvisorietà o definitività della normativa, tema che si trascina in Parlamento sin dall'inizio della manovra per la fiscalizzazione degli oneri sociali, perché se non proprio dall'inizio, certamente nei mesi successivi venne stabilita e concordata dal Governo con le forze politiche ed i gruppi parlamentari, la necessità di pervenire al più presto al superamento della legislazione, che sin da quel momento appariva provvisoria ed insufficiente, nell'ambito di una normativa definitiva di più ampio respiro, che avesse in ogni caso, anche sul piano temporale, una portata ancora maggiore, per consentire anche alle imprese la possibilità di poggiare su questo elemento, sicuro anche nel tempo, i loro programmi e quindi il calcolo dei costi produttivi. Il discorso, man mano che gli anni sono passati, è diventato sempre più caldo, sino ad arrivare, nelle ultime settimane, a toni particolarmente vivaci. Il Governo si è impegnato in ogni tempo a porre mano a questa legislazione definitiva e, in effetti, un lavoro preparatorio da parte del Ministero è stato fatto negli anni. Per esempio, sappiamo tutti che è stata costituita presso il Ministero del lavoro una apposita Commissione, che ha lavorato per al-

cuni mesi e che ha poi depositato il frutto del proprio lavoro presso il Ministero. Abbiamo tutti letto questo documento, che presenta ancora alcuni aspetti che possono essere utilizzati; ma, sul piano generale, per quello che dirò brevissimamente di qui a qualche minuto, le stesse sue conclusioni possono dirsi ormai quasi del tutto superate. Per questo motivo, per quello che ci risulta (e lo stesso ministro del lavoro potrà meglio precisarlo successivamente), il Ministero ha costituito un'altra Commissione che, utilizzando il materiale precedente e gli elementi del dibattito economico, tecnico, politico degli ultimi mesi, sta cercando di elaborare una proposta nuova.

Certamente, onorevoli colleghi, è difficile arrivare ad una nuova proposta anche da parte del Ministero, senza che il dibattito tra le forze sociali su questa materia vada avanti. E sappiamo che questo dibattito è piuttosto bloccato, o per lo meno stenta a sboccare in un accordo globale e definitivo. Per quello che abbiamo saputo da alcune audizioni fatte nella Commissione lavoro, c'è un accordo soltanto per quanto riguarda, opportunamente, l'eliminazione degli oneri impropri. Ma, circa la manovra complessiva della fiscalizzazione degli oneri sociali, credo che il lavoro tra le forze sociali sia ancora molto di là da venire e molto lontano da uno sbocco conclusivo.

La Commissione lavoro ha reagito a queste situazioni con una precisa iniziativa, tendente in certo senso a rimuovere alcuni ostacoli per la definitiva sistemazione legislativa e a stimolare il Governo e le parti sociali verso una conclusione rapida, sicché, quando il Governo presentò alcuni mesi fa il decreto-legge per la fiscalizzazione degli oneri sociali e un disegno di legge per un diverso periodo, la Commissione decise di stralciare la procedura per il decreto-legge, mandandolo avanti, soffermandosi invece sul disegno di legge con lo scopo preciso di porre mano, con la collaborazione del Governo e delle forze sociali, ad una normativa definitiva sulla materia. Infatti, il Comitato ristretto ha già ascoltato, come dicevo, nei giorni precedenti, i rappresentanti della Confindustria e dell'Intersind ed il rappresentante della federazione unitaria.

Devo dire — non perché questo serva alla discussione del nostro argomento, ma perché in un certo senso è utile anche per la discussione che riprenderemo tra qualche settimana — che, obiettivamente, già l'audizione delle parti sociali fa rilevare una complessità della materia della fiscalizzazione degli oneri sociali, una maggiore complessità rispetto a quella che noi immaginavamo all'inizio del nostro lavoro preparatorio. E questa complessità viene ogni giorno accresciuta anche dalle discussioni che, soprattutto in seno alla federazione unitaria, vengono svolte e sviluppate attorno ai problemi della struttura del salario ed i problemi della scala mobile.

Dobbiamo dire con molto ottimismo, con un giudizio politico piuttosto positivo, che il principio per cui la scala mobile non si tocca, che anche sul piano psicologico, sindacale e politico era diventato quasi un feticcio attorno al quale c'era il prestigio della Federazione unitaria, si va superando. Credo che nella fase attuale del dibattito, anche se la federazione unitaria non è ancora pervenuta ad una proposta concreta, questo principio sia del tutto fuori discussione nell'ambito del dibattito politico e sindacale che si va sviluppando.

Vorrei dire che c'è qualcosa di più: il principio della scala mobile, da feticcio è diventato un'occasione di discussione politica e tecnica per un riesame della struttura del salario; può altresì diventare addirittura, se alcune proposte andranno avanti, un'occasione per rivoluzionare — come ha precisato in questi giorni, forse con un po' di retorica, il segretario della UIL Benvenuto — l'attuale sistema contrattuale e le stesse relazioni industriali del nostro paese, ponendosi quindi come una proposta strategica nel dibattito politico e sindacale.

La nuova scala mobile può cioè rappresentare di fatto la tutela di un reddito minimo indicizzato e non soggetto ad

imposte, può cioè condurre a quel salario sociale o a quel reddito minimo che, per stessa ammissione del sindacato, non è più un problema delle imprese ma un problema della finanza pubblica in generale.

Ho voluto fare questo breve *excursus* perché tutte queste mie considerazioni dimostrano chiaramente che sono esistite ed esistono ancora oggi delle difficoltà obiettive in ordine alla presentazione da parte del Governo di una proposta organica e definitva sulla fiscalizzazione degli oneri sociali. Visto l'andamento e lo sviluppo della discussione, credo che a questa sistemazione definitiva possiamo pervenire nella stessa stagione dei contratti e contestualmente alla discussione sulla scala mobile in connessione con il problema del salario in generale. Bisogna quindi aspettare che, nei successivi mesi di settembre e di ottobre, questa discussione complessiva si sviluppi e, possibilmente, si realizzi, affinché lo stesso Governo possa porre mano alla fiscalizzazione degli oneri sociali con una normativa definitiva che possa finalmente superare quella congiunturale e provvisoria attualmente in vigore.

Per tutti questi motivi a noi sembra che la richiesta avanzata in Commissione — e che io riprendo perché fa parte ormai del dibattito su questo argomento, non soltanto perché è stata riproposta ufficialmente in Commissione, ma anche perché il capogruppo del PCI, onorevole Napolitano, vi ha dato ampio rilievo in una conferenza-stampa — intesa ad ottenere la sospensione della fiscalizzazione degli oneri sociali, o meglio il ritiro del decreto (cioè il vuoto attorno alla fiscalizzazione degli oneri sociali), come arma di pressione del Governo nella trattativa tra le parti sociali e, in modo specifico, come arma di pressione sulla Confindustria perché essa accetti di cominciare subito la trattativa sui contratti, rappresenti una manovra non accettabile e, forse, obiettivamente inutile e superflua, visto l'attuale studio del dibattito tra le forze sociali e all'interno del sindacato su questo problema.

Ormai si va ad una trattativa contestuale dei due problemi: contratti e struttura del salario, nonché scala mobile; due dei sindacati lo hanno chiesto in maniera esplicita in questi giorni. Credo che lo stesso Marianetti della CGIL, in una intervista pubblicata oggi sul giornale *la Repubblica* dia, in un certo senso, questa interpretazione, precisando, sia pure a titolo personale, che la CGIL non chiede sia l'inizio che la conclusione della trattativa sui contratti, chiede l'inizio della trattativa sui contratti, impegnandosi entro un mese a che il sindacato concluda la sua discussione interna, e facendo intendere chiaramente che cominciando subito la trattativa sui contratti si può arrivare in tempi prestabiliti anche alla conclusione della trattativa sulla scala mobile ed in generale sulla struttura del salario.

Poi aggiunge — e concludo su questo aspetto — che anche le ultime proposte che vengono formulate, raccolte anche questa mattina positivamente da Marianetti (vale a dire i tre stadi della contrattazione, con collegamento all'indicizzazione del salario ed alla scala mobile) danno alle due trattative non solo una contestualità temporale, come forse c'era prima per ragioni politiche, ma anche una contestualità logica. Sarà difficile concludere i contratti senza un accordo su quegli elementi. Come giustamente ha affermato in questi giorni la federazione unitaria, è certamente assurdo pensare che si possa parlare della scala mobile senza prima conoscere le intenzioni del padronato in ordine ai contratti. C'è quindi sul piano temporale, per volontà dei sindacati, e sul piano logico un collegamento intimo, per cui i due problemi non possono non essere discussi e risolti contemporaneamente. Non ha importanza se il tavolo sarà uno solo o se i tavoli saranno due, se i tempi prefissati privilegeranno questo o quel tema, i contratti o la scala mobile. Probabilmente si arriverà ad una conclusione contestuale, in considerazione del cammino che è stato fatto in questi giorni in ordine al problema in esame.

Vorrei infine dire — e concludo, onorevoli colleghi — che in questo senso, e dopo questi elementi, noi riteniamo che la Commissione lavoro possa riprendere la discussione; potrà anche concludere l'esame di alcune proposte sul piano della normativa definitiva. Del resto a questa discussione già in passato, sia in Commissione sia in Assemblea, sono state portate avanti molte indicazioni, non definitive e conlusive, ma certamente di un certo rilievo e di una certa importanza.

Su questo piano desidero ricordare i contributi che sono stati dati in Assemblea e in Commissione dai colleghi Zoppetti e Castelli, che hanno in un certo senso già profilato, sin da alcuni mesi a questa parte, l'ipotesi di una fiscalizzazione degli oneri sociali, meno rigida, più elastica e più selettiva, in modo da privilegiare particolarmente l'occupazione, gli investimenti e soprattutto la ricerca di nuovi posti di lavoro.

Per tutti questi motivi, onorevoli colleghi, noi confidiamo che la Camera possa esaminare sollecitamente il decreto-legge ed approvarlo, per evitare soluzioni di continuità ad una normativa e ad una serie di incentivi che sono certamente di notevole importanza per quanto riguarda i problemi dell'occupazione e dei costi delle imprese interessate.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

MICHELE DI GIESI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 27 settembre 1982, alle 11:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 2 agosto 1982, n. 492, concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1982. (3608)

— *Relatore:* Lombardo.

(Relazione orale).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 2 agosto 1982, n. 493, concernente misure per il contenimento del disavanzo del settore previdenziale. (3609)

— *Relatore:* Boffardi.

(Relazione orale).

La seduta termina alle 12,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 15,10

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

MILANI, GIANNI, CATALANO, CRUCIANELLI E CAFIERO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere l'esatto svolgersi dei fatti del barbaro assassinio del prefetto di Palermo generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e di sua moglie Emanuela Setti Carraro, compiuto da un *commando* mafioso nel pieno centro di Palermo.

Per sapere se risponda a verità la notizia secondo cui per esplicito desiderio del prefetto stesso il generale Dalla Chiesa avrebbe viaggiato senza scorta né auto blindata.

Per sapere se risponda a verità la notizia riportata da alcuni organi di informazione secondo cui il generale Dalla Chiesa sarebbe stato in procinto di avviare una vasta operazione antimafia sulla base degli accertamenti di evasione fiscale annunciati pochi giorni fa dal Ministro delle finanze.

Per sapere infine di quali mezzi e strutture straordinarie fossero state dotate la questura, la prefettura e le altre istituzioni incaricate di condurre la lotta contro la mafia a seguito della recrudescenza della criminalità mafiosa, culminata, proprio alla vigilia dell'arrivo del generale Dalla Chiesa nel capoluogo siciliano, con l'assassinio dell'onorevole Pio La Torre. (5-03402)

RODOTÀ E BASSANINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le informazioni in possesso del Governo circa le modalità relative al barbaro assassinio del generale Dalla Chiesa e della consorte e quali iniziative intenda assumere il Governo per assicurare l'efficienza degli apparati preposti alla lotta contro la mafia e per far luce su eventuali connivenze o coperture. (5-03403)

MANCINI GIACOMO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere, dopo il criminale attentato di Palermo che ha suscitato esecrazione in tutto il paese, le valutazioni del Governo e le conseguenti decisioni. (5-03404)

LABRIOLA, SEPPIA, RAFFAELLI MARIO, SACCONI, SUSI, FERRARI MARTE, ANDÒ, FELISETTI, CUSUMANO, REINA, AMODEO E CARPINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali notizie voglia dare, che siano compatibili con gli interessi dello Stato e con la delicata e decisiva fase della lotta alle organizzazioni mafiose, su tutte le modalità e le circostanze del crimine consumato con l'assassinio del prefetto di Palermo generale Dalla Chiesa e di sua moglie. (5-03405)

NAPOLITANO, ALINOVI, SPAGNOLI, SPATARO, BACCHI, BOTTARI, BOGGIO, PERNICE, RINDONE, BARCELLONA, ROSSINO, OCCHETTO, RICCI, MARTORELLI, VIOLANTE, GUALANDI E CONTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere – in relazione all'omicidio del prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie signora Emanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico Russo –:

1) quale sia stata la dinamica dei fatti;

2) perché il prefetto era in quel momento privo di scorta e quali fossero le misure di sicurezza abitualmente adottate a tutela della sua persona;

3) se gli uffici giudiziari di Palermo siano, per organici e mezzi, in grado di contrastare efficacemente l'offensiva mafiosa;

4) quali poteri e mezzi erano stati conferiti al prefetto di Palermo, per la lotta alla mafia, essendo nota la sua insoddisfazione dell'attuale stato di cose;

5) quali iniziative intendano intraprendere il Governo nel suo complesso e gli interpellati nell'ambito delle loro competenze, per combattere con tutta la necessaria intransigenza, spezzando il viluppo di interessi e di protezioni di cui si avvalgono, le bande mafiose che in Sicilia e nel resto d'Italia attentano ormai direttamente ai capisaldi della convivenza democratica. (5-03406)

BERNARDI GUIDO. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei trasporti.* — Per conoscere se risponda al vero la notizia comparsa sulla stampa secondo la quale alla fine di agosto tra i responsabili degli imbarchi ad Olbia e Golfo Aranci ed un non meglio identificato « comitato » di turisti non muniti di prenotazione siano intercorse trattative sfociate nello spostamento ad altra corsa di passeggeri regolarmente muniti di prenotazione ed in caso affermativo quale sia la loro valutazione dell'episodio. (5-03407)

* * *

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno e della difesa per sapere – a seguito del barbaro brutale assassinio del prefetto di Palermo generale Carlo Alberto Dalla Chiesa –:

1) quale sia stata l'esatta dinamica dei fatti, e quali siano i risultati delle prime sommarie indagini;

2) se risponda a verità la notizia secondo cui il generale Dalla Chiesa per proprio esplicito desiderio usava viaggiare senza alcuna scorta né auto blindata;

3) se risponda a verità la notizia secondo cui il generale Dalla Chiesa sarebbe stato in procinto di avviare una vasta operazione antimafia sulla base degli accertamenti di evasione fiscale annunciati pochi giorni fa dal Ministro delle finanze;

4) di quali mezzi e strutture straordinarie fossero state dotate la questura, la prefettura e le altre istituzioni incaricate di condurre la lotta contro la mafia a seguito della recrudescenza della criminalità mafiosa, culminata proprio alla vigilia dell'arrivo del generale Dalla Chiesa nel capoluogo siciliano, con l'assassinio dell'onorevole Pio La Torre;

5) quali misure e quali provvedimenti il Governo abbia adottato od intenda adottare a seguito delle denunce avanzate da più parti circa l'inadeguatezza dei mezzi messi a disposizione della lotta contro la mafia;

6) quali valutazioni e proposte avesse avanzato in proposito il generale Dalla Chiesa prima del suo assassinio, e quale opinione abbia il Governo in proposito;

7) quali iniziative il Governo intenda intraprendere per assicurare una più efficace collaborazione tra tutte le istituzioni preposte alla lotta contro la criminalità terroristica e organizzata, superando i contrasti che paiono sussistere tra le diverse amministrazioni.

(2-02033) « MILANI, GIANNI, CAFIERO, CRUCIANELLI, CATALANO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere gli intendimenti del Governo al fine di combattere in maniera adeguata e con tutti i mezzi di cui lo Stato dispone la criminalità mafiosa.

Per sapere se risultano confermate le notizie di stampa relative al mancato adempimento da parte del Governo degli impegni assunti per dotare il prefetto Dalla Chiesa degli strumenti normativi e dei mezzi indispensabili per la lotta alla mafia.

Per sapere se il Governo intende comunicare entro la prossima settimana al Parlamento i contenuti di un piano di lotta contro la criminalità mafiosa.

(2-02034) « BONINO, CICCIOMESSERE, DE CATALDO, MELLINI, TESSARI ALESSANDRO, CORLEONE, RIPPA, ROCCELLA, FACCIO, AGLIETTA, CALDERISI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno, per conoscere quali determinazioni intendano assumere dopo l'assassinio del prefetto di Palermo, generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, per assicurare un'azione di lotta alla mafia adeguata alla gravità della situazione e coerente con le indicazioni date dal generale scomparso.

(2-02035) « RODOTÀ, GALANTE GARRONE, GALLI MARIA LUISA, BASSANINI ».

abete grafica s.p.a. - Via Prenestina, 683 - 00155 Roma

BENITO ATZEI (8 OTTOBRE 1982)
Remondato di Rocca Canavese (TO).
[…] Tra le ore 18.00 e le ore 18.20 dell'8 ottobre 1982 alla Stazione carabinieri di Corio Canavese perveniva informazione (due volte telefonicamente e la terza verbalmente da parte del Sig. Ruo Rui Giulio) che i componenti della pattuglia in servizio di controllo della circolazione stradale, uscita verso le ore 17 a bordo di una Campagnola, composta dal V. Brig. Atzei e dal Car. Bertello, era rimasta vittima di un incidente e di conseguente ferimento.
Recatisi sul posto indicato (Rocca Canavese, fraz. Remondato) i Marescialli Greco e Del Vecchio della sede di Cirié, accertano che entrambi i militari predetti erano stesi al suolo sulla strada, feriti da colpi di arma da fuoco (omissis). Il Brig. Atzei, condotto all'ospedale di Cirié, decedeva a seguito delle ferite riportate in quanto raggiunto da diversi colpi di arma da fuoco, certamente non meno di tre, ad una spalla e all'addome. Il Car. Bertello ferito alla mano e alla coscia destra, riferiva ai soccorritori che verso le 18 era stata fermata per normale controllo un'autovettura R5, che seguiva una Diane 5 di colore verde che era stata lasciata passare. Appena fermatasi la vettura, dal finestrino anteriore sinistro era spuntata la canna di un'arma da fuoco, che era stata azionata contro il Brig. Atzei, avvicinatosi alla vettura. Dal lunotto posteriore di essa erano poi stati esplosi altri colpi che avevano raggiunto lo stesso Bertello che, steso a terra, aveva fatto fuoco con la mitraglietta M12.
Mentre si trovava irrigidito al suolo, ferito e fingendosi inanimato, era stato disarmato da persone che aveva visto scendere dall'auto, che avevano pure colpito al capo il Brig. Atzei, già riverso al suolo ed a sua volta trovato non più in possesso della pistola Beretta cal. 9 in dotazione. Riferiva ancora il Bertello di aver notato una Simca 1100 allontanarsi subito dopo alla volta di Cirié […].
(Sentenza della Corte di Assise di Torino, Sez. I^, 26 febbraio 1985).

SEBASTIANO D'ALLEO E ANTONIO PELIO (21 OTTOBRE 1982)
Torino. Le guardie giurate Antonio Pedio e Sebastiano D'Alleo, vengono assassinate in una banca dopo una rapina da parte di esponenti delle Brigate rosse che lasciano un documento di 14 pagine con il quale si accusa Natalia Ligas, uno dei capi dell'organizzazione, di essere un'infiltrata dei Carabinieri e di essersi fatta arrestate per sfuggire alla vendetta.

Erminio Carloni (18 novembre 1982)
Milano. La Guardia giurata dipendente della Mondialpol Erminio Carloni, viene assassinata da un gruppo di terroristi di sinistra, in quanto colpevole, per gli esecutori, di aver sventato la rapina in banca. L'azione viene rivendicata da "Movimento proletario di resistenza offensivo".
Le indagini poste in essere portano alla luce che la formazione eversiva che si è resa protagonista dell'azione delittuosa era da ricondurre a "Nuclei armati rivoluzionari".

GERMANA STEFANINI (28 GENNAIO 1983)
Roma. Il giorno prima, nella Casa Circondariale di Rebibbia-Femminile, una cellula romana delle "Brigate rosse" (inizialmente denominatasi "Nuclei per il potere del proletariato armato") rapisce Germana Stefanini, vigilatrice di reparto. In un appartamento della città la sottopone a un "processo" per estorcerle informazioni sulla organizzazione carceraria. Il "processo" -registrato su audiocassette rinvenute nel corso delle indagini - si conclude con la condanna a morte della donna, motivata dalla sua "funzione repressiva … a spese dei prigionieri proletari comunisti". La condanna viene eseguita con un colpo di pistola alla nuca. Il corpo viene rinvenuto il successivo 28 gennaio nel cofano di un'autovettura.
Foto n.263: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

PAOLO DI NELLA (3 FEBBRAIO 1983)
Roma. Attivista del Movimento Nazional Popolare - Fronte della Gioventù stava attaccando dei

manifesti in viale Libia a Roma quando viene aggredito alle spalle e colpito in testa con spranghe di ferro. Facendo rientro a casa, si sente male e viene condotto in ospedale, e subito sottoposto ad intervento chirurgico, che però si rivela inutile.

GIOVANNI BOSCO (5 LUGLIO 1983)
Dorgali (NU). Giovanni Bosco, un ex Appuntato dell'Arma dei Carabinieri in congedo, viene assassinato da appartenenti al Movimento Armato Sardo (MAS) in quanto "colpevole" di aver testimoniato anni prima nel corso di un processo.

ROCCO CHINNICI (29 LUGLIO 1983)
Palermo.

> […] Alle 08.10 del 29 luglio 1983 al centralino della linea telefonica di emergenza 113, veniva segnalato che un'esplosione di era verificata nella via Pipitone Federico di Palermo.
> Polizia e Carabinieri immediatamente interventi si trovavano di fronte ad uno spettacolo veramente agghiacciante: morti e feriti per terra, l'androne dello stabile contrassegnato dl n.59 con quanto destinato al servizio di portineria praticamente distrutto, pure distrutti gli avvolgibili di detto stabile e molti di quelli degli stabili adiacenti, saracinesche di negozi divelte o accartocciate, lamiere e cose varie sparse per vasto raggio, autovetture semidistrutte, fra le quali una Fiat 126 dio colore verde chiaro, l'alfetta blindata assegnata al dott, Rocco Chinnici, Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo, un'altra alfetta e un'alfa sud in dotazione queste due ultime ai carabinieri e destinate al servizio di scorta del Magistrato.
> Lo stato in cui si presentava la 126 rendeva evidente che da essa era partita la terrificante esplosione e specificatamente da un'ingente carica di esplosivo ivi collegata.
> Sul marciapiede compreso tra lo stipite sinistro del civico 59 e lo stipide destro del civico 61 si rinveniva il cadavere del dott. Rocco Chinnici con il volto sfigurato e gli arti inferiori nudi e segnati da numerose ferite.
> All'interno dell'androne si trovava il cadavere del maresciallo dei carabinieri Trapassi Mario addetto unitamente all'appuntato dei carabinieri Bartolotta Salvatore alla scorta del Magistrato…Il cadavere dell'appuntato Bartolotta, parzialmente mutilato, giaceva invece sul tratto di asfalto a monte della buca ove si era verificata l'esplosione, a circa mt. 4,5 e distante circa un metro dal marciapiede, mentre quello di Li Sacchi Salvatore, portiere dello stabile ove abitava il dott. Chinnici, veniva rinvenuto sul marciapiede nel tratto d strada compreso tra i nn. 23 e 25 della Via Villa Sperlinga, ove era stato trasportato nella immediatezza del fatto da alcuni parenti.
> Da una prima ricostruzione dell'accaduto si rendeva evidente che il Magistrato, uscito dalla sua abitazione, dopo essersi trattenuto per alcuni secondi nell'androne dello stabile, ne era poi uscito, dirigendosi verso l'auto blindata alla guida della quale si trovavasi l'autista giudiziario Paparcuri Giovanni, ed era stato allora che dalla Fiat 126 parcheggiata all'altezza del portone di ingresso dell'edificio si era sprigionata la violentissima deflagrazione che aveva provocato la sua morte, quella del maresciallo Trapassi e dell'appuntato Bartolotta, nonché quella del portiere Li Sacchi.
> Oltre che la morte dei quattro, lesioni più o meno gravi l'esplosione aveva pure provocato all'autista giudiziario Paparcuri Giovanni nonché ai Carabinieri Pecoraro e Calvo anch'essi addetti l servizio di scorta del Magistrato, nonchè ad altre persone che si trovavano a passare o erano nelle rispettive abitazioni […].

(Fonte: Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta (pres. Antonino Meli), emessa il 24 luglio 1984, p. 9 e ss.).

ESTRATTO DEI PROCESSI RELATIVI ALLA VICENDA PROCESSUALE DELLA STRAGE DI VIA PIPITONE FEDERICO

Sentenze:

C**orte assise Caltanissetta 24 luglio 1984** (pres. Antonino Meli): per la strage di via Pipitone verranno condannati all'ergastolo Michele e Salvatore Greco (ritenuti i mandanti della strage e latitanti all'epoca del processo) Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito verranno invece condannati a 15 anni di reclusione per associazione mafiosa;
Corte assise appello Caltanissetta 14 giugno 1985 (presidente Antonino Saetta): il giudice del gravame confermerà l'ergastolo per i fratelli Greco (ancora latitanti) inasprendo le pene per Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito: 22 anni di reclusione;
Corte di Cassazione 3 giugno 1986 (presidente Corrado Carnevale): nel giudizio di legittimità il rappresentante della Procura Generale (Antonino Scopelliti) chiederà la conferma della sentenza di appello, ma la prima sezione penale, presieduta dal giudice Corrado Carnevale addurrà l'esistenza di vizi procedurali in particolare nell'impiego delle testimonianze dei pentiti ed annullerà la sentenza della Corte d'assise di appello di Caltanissetta;
Corte assise Catania 1° luglio 1987 (presidente Giacomo Grassi): il giudice di rinvio confermerà in toto la sentenza emessa dalla Corte d'assise di appello di Caltanissetta. In aula è presente anche Michele Greco (detto il papa) la cui latitanza era stata interrotta da pochi giorni dall'arresto dello stesso;
Corte Cassazione 18 febbraio 1988 (presidente Zucconi Galli Fonseca): le sezioni unite penali, nonostante le richieste di conferma della Procura, annulleranno la sentenza impugnata limitatamente al reato di strage rinviando per nuovo giudizio alla Corte di assise di appello di Messina;
Corte assise appello Messina 21 dicembre 1988 (presidente Beppe Recupero); nel secondo giudizio di rinvio i fratelli Greco (tra l'altro già condannati nel maxiprocesso a Cosa Nostra) vengono assolti dal reato di strage e condannati soltanto per associazione mafiosa;
Corte Cassazione 9 gennaio 1990 (presidente Raffaele Dolce): la quinta sezione della Corte di Cassazione confermerà la sentenza dei giudici di Messina e rinvierà alla Corte di assise di appello di Reggio Calabria per la ridefinizione della pena per i fratelli Greco (che verranno condannati a 8 e 6 anni in data 6 novembre 1990);
Corte di Cassazione 26 giugno 1991 (presidente Stanislao Sibilia): rigettando i ricorsi degli imputati confermerà la sentenza della Corte di assise di appello di Reggio Calabria;
Corte assise Caltanissetta 14 aprile 2000 (presidente Ottavio Sferlazza): le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia nel 1995 consentono alla Procura di Caltanissetta di chiedere il rinvio a giudizio di 19 persone nell'ambito del cd. "Chinnici bis" (procedimento penale a carico di "Riina Salvatore+18). La sentenza n.14/2000 della Corte di assise di Caltanissetta condannerà all'ergastolo per la strage di via Pipitone Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele e Stefano Ganci, Antonio e Francesco Madonia, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giuseppe Calò, Salvatore e Giuseppe Montalto, Vincenzo Galatolo, Matteo Motisi e Giuseppe Farinella;
Corte assise appello Caltanissetta 24 giugno 2002 (presidente Antonio Maffa) confermerà la sentenza applicando alcune riduzioni di pena;
Corte di Cassazione 21 novembre 2003 (presidente Renato Fulgenzi) rigettando i ricorsi degli imputati confermerà la sentenza della Corte di assise di appello di Caltanissetta del 24 giugno 2002.
Fonte: *CSM.*

STANISLAO CERASO (2 GENNAIO 1984)
Portici (NA). Stanislao Ceraso, muore nell'esplosione dell'auto di un Appuntato degli Agenti di Custodia, data alle fiamme da parte di esponenti al gruppo dei "Proletari per il comunismo".

RAY LEAMON HUNT (15 FEBBRAIO 1984)
Roma. Il diplomatico Americano Ray Leamon Hunt, responsabile della forza multinazionale nel Sinai, viene ucciso dalle Brigate rosse – Partito comunista combattente (BR-PCC). L'azione viene rivendicata con un comunicato nel quale, richiamando le professioni antimperialiste già esposte in occasione del "sequestro Dozier", attaccavano Hunt come uno di quei funzionari "sguinzagliati in

tutto il mondo ad organizzare le tante nefandezze che l'imperialismo USA commette ai danni dei popoli".

STRAGE DEL RAPIDO 904 NAPOLI-MILANO (23 DICEMBRE 1984)

San Benedetto Val di Sambro (BO). Alle 19.08 il treno rapido 904 proveniente da Napoli fu investito da una violentissima esplosione mentre si trova all'interno della galleria di San Benedetto Val di Sambro (c.d. Galleria degli Appennini), nei pressi della quale - dieci anni prima - si era consumata la strage sul treno Italicus, stracolmo di italiani in viaggio per le feste. A provocare l'esplosione è una carica di esplosivo radiocomandata, collocata su una griglia portabagagli mentre il treno era fermo alla stazione di Firenze.

La violentissima esplosione causa la morte di quindici persone e circa trecento feriti. A distanza di qualche tempo e per conseguenza delle ferite riportate il numero dei morti è destinato a salire a 16.

Dall'esito dei processi e dalle relazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta è emerso che si è trattato di una strage la cui ideazione ed esecuzione sono da attribuire al frutto di un intreccio di interessi e legami coinvolgenti, a vario titolo, fra criminalità organizzata comune e criminalità mafiosa.

Dalle sentenze, emerge con particolare chiarezza che la strage era stata organizzata da esponenti di vertice di "Cosa Nostra" per "allentare momentaneamente la morsa repressiva e investigativa" cui la organizzazione veniva sottoposta a seguito degli "effetti devastanti prodotti dalle rivelazioni" di alcuni collaboratori di giustizia ai quali "gli inquirenti davano credito" emettendo "centinaia di provvedimenti restrittivi". "Di fronte a una situazione nuova" e per essa "destabilizzante", "Cosa Nostra" ricorre alla violenza indiscriminata propria dello stragismo terroristico, e "in tal senso non fu priva di significato la scelta della Galleria degli Appennini, in quanto luogo storicamente scelto dalla eversione di destra (secondo il comune sentire) per i suoi attentati". Appartenenti ai diversi versanti criminali saranno individuati e condannati per la strage o, talora, per i reati che, nel corso delle indagini, a essa si erano collegati (come quelli riguardanti il procacciamento dell'esplosivo).

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

219ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 27 DICEMBRE 1984

**Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE
e del vice presidente TEDESCO TATÒ**

INDICE

COMMEMORAZIONE DELLE VITTIME DELLA STRAGE DI SAN BENEDETTO VAL DI SAMBRO

PRESIDENTE ..... Pag. 4

CONGEDI E MISSIONI 3

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 3

Assegnazione 46

Comunicazione, ai sensi dell'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, della presentazione di un disegno di legge di conversione di decreto-legge 4

Trasmissione dalla Camera dei deputati 3

INTERROGAZIONI

Annunzio 47

Da svolgere in Commissione 50

Svolgimento di interrogazioni sulla strage di San Benedetto Val di Sambro:

PRESIDENTE ..... Pag. 5 e passim

COVATTA *(PSI)* 26

* CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri* 8

ENRIQUES AGNOLETTI *(Sin. Ind.)* 31

* FERRARA SALUTE *(PRI)* 18

MALAGODI *(PLI)* 22

MANCINO *(DC)* 13

MARCHIO *(MSI-DN)* 28

* OSSICINI *(Sin. Ind.)* 38

PECCHIOLI *(PCI)* 15

* PISANÒ *(MSI-DN)* 41

* POZZO *(MSI-DN)* 45

* SCHIETROMA *(PSDI)* 36

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 GENNAIO 1985 50

SULLA STRAGE DI SAN BENEDETTO VAL DI SAMBRO

PRESIDENTE 3

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta *(ore 10)*. Si dia lettura del processo verbale.

ROSSI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 21 dicembre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. È in congedo il senatore Pirolo.

Sulla strage di San Benedetto Val di Sambro

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea)*. È con animo commosso e sdegnato che informo il Senato della tragedia provocata da vile mano assassina con l'attentato portato nell'antivigilia del Santo Natale al treno rapido 904 che, partito da Napoli per Milano, è stato colpito con violenza omicida nella galleria ferroviaria posta, nel suo imbocco, nel territorio di San Benedetto Val di Sambro.

Ho già espresso la condanna ed il cordoglio del Senato della Repubblica, anche recandomi di persona, nelle forme che la circostanza richiedeva, a Bologna, ove le vittime sono state composte ed i feriti ricoverati.

Questi sentimenti avrò modo di confermare alla ripresa della seduta, quando, alle ore 17, il Presidente del Consiglio dei ministri risponderà alle interrogazioni presentate.

Invito l'Assemblea ad un momento di raccoglimento in onore delle vittime e in segno di solidarietà per i feriti e per le famiglie dei caduti.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. In data 22 dicembre 1984, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 1858-B. — «Interventi di ampliamento e di ammodernamento da attuare nei sistemi aeroportuali di Roma e Milano» (349-D) *(Approvato dal Senato, modificato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati, modificato dalla 8ª Commissione permanente del Senato e ulteriormente modificato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati)*.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nella seduta del 21 dicembre 1984, la 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) ha approvato il seguente disegno di legge: «Ulteriori modificazioni, integrazioni, interpretazioni alla legge 5 agosto 1981, n. 416, relativa alla disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l'editoria» (955) *(Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati)*.

Disegni di legge, comunicazione, ai sensi dell'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, della presentazione di disegni di legge di conversione di decreti-legge

PRESIDENTE. In data 22 dicembre 1984, è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri, dal Ministro delle finanze e dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

« Conversione in legge del decreto-legge 22 dicembre 1984, n. 864, recante modificazioni dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi » (1104).

Sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 10,10, è ripresa alle ore 17*).

Commemorazione delle vittime della strage di San Benedetto Val di Sambro

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Signori senatori, un atto omicida di ferocia senza pari ha colpito nel pomeriggio del 23 dicembre, antivigilia del Santo Natale, con un vile ed esecrando attentato, il treno rapido 904 in viaggio da Napoli a Milano, all'interno della galleria ferroviaria che si trova nei pressi della stazione del comune di San Benedetto Val di Sambro.

Un'ondata di improvviso, immenso e stupito dolore si è abbattuta su tante famiglie. Un vento di morte e di sofferenza si è abbattuto crudele e improvviso su tanti esseri umani, che già nel viaggio gioivano della letizia propria delle festività natalizie.

Un brivido di dolorante meraviglia, di raccapriccio e di sdegno ha scosso l'animo dell'intero nostro popolo e ha commosso e reso solidali tante nazioni amiche.

I primi sentimenti sono quelli di pietà per chi è stato ucciso; di solidarietà e di augurio per chi è stato ferito; di cordoglio e di umana partecipazione per le famiglie improvvisamente gettate nel dolore.

Di questi sentimenti unanimi del Senato e miei personali mi sono fatto immediatamente interprete, sia attraverso messaggi, sia recandomi lunedì a Bologna nelle forme che le circostanze di dolore e di raccoglimento suggerivano. Stamane, il senatore vice presidente signora Giglia Tedesco Tatò, in rappresentanza del Senato, ha partecipato ai riti religiosi e civili che sono stati celebrati a Bologna, alla presenza del signor Presidente della Repubblica.

Un altro anello di distruzione e di morte si è così unito ad una catena dolorosa di assassinii, ferimenti, rapimenti, attentati, intimidazioni, minacce, che da anni — anni che ci sembravano già lontani e che la tragedia di questi giorni ci rende dolorosamente vicini nella memoria e nella coscienza — ha tentato di avvolgere e di soffocare la vita civile e politica della nostra comunità nazionale.

Questo anello di violenza e di sopraffazione noi speravamo, e ancora speriamo, sia stato spezzato dalla resistenza morale, dalla cultura di pace, dall'impegno civile e democratico del popolo e dello Stato.

Il popolo italiano e lo Stato repubblicano — in nome dei valori dell'unità nazionale, della democrazia politica, del regime di libertà, del progresso sociale — hanno resistito, con grandi sacrifici, con sincero dolore, con immensa dignità, con fermo coraggio, alla violenza del terrorismo: e hanno sconfitto i disegni di sovversione delle istituzioni e di rottura del comune sentire del popolo italiano.

In questa battaglia democratica abbiamo pagato prezzi altissimi di dolore e di lutto, di impegno talvolta disperato del popolo, « di tutto il popolo », e delle istituzioni dello Stato: ma non abbiamo pagato alcun prezzo in termini di sacrificio delle nostre libertà o di ferite alla nostra tradizione di civiltà; e mai macchiata fu in questa lotta la nostra coscienza giuridica e democratica.

Da questo Parlamento, presidio di libertà, unità e indipendenza, centro di vita democratica dello Stato, rappresentanza di un popolo che la libertà ha conquistato a duro

prezzo contro l'invasione straniera e la tirannia domestica, e che la libertà ha sempre difeso contro ogni tipo di eversione, da questo Parlamento, guarentigia la più alta e la più ferma dei diritti umani, civili e politici di ogni cittadino, del popolo intero, si levi a voce unita un grido di esecrazione per l'orrendo misfatto che colpisce la comunità e lo Stato, attraverso le vite, le carni, le sofferenze di bambini, di donne, di uomini, di vecchi innocenti e di inermi; si levi una condanna senza appello per i vili che hanno compiuto un crimine così abominevole contro le leggi dello Stato e dell'umanità.

Ogni organo dello Stato, ogni forza politica e sociale sono chiamate a fare senza indugi, con intelligenza e tenacia, il proprio dovere. Il Parlamento, ne sono certo, farà il suo, nell'esercizio delle funzioni che gli sono attribuite dalla Costituzione.

Sia ben chiaro: mai come oggi in questo Parlamento non si insabbia niente! Continua invece il lavoro per garantire, col concorso di tutti, al nostro paese una ordinata e civile convivenza nella libertà, nella giustizia, nella pace.

Alla follia dei disegni eversivi e criminosi non si aggiungano polemiche prefabbricate, che in questo momento non hanno alcuna ragione di essere e che non aiuteranno ad uscire rapidamente dal nuovo tunnel.

Legittimamente divisi anche in contrasti aspri e profondi su tante questioni che attengono alle vicende politiche del nostro paese e alla democratica conduzione del nostro Stato, la rappresentanza nazionale deve però saper trovare una sua fondamentale unità non solo nella condanna ma anche nell'impegno morale, civile, politico ed istituzionale per una lotta che speravamo conclusa.

Questa fondamentale unità i giovani, le donne, gli uomini, i cittadini, siano essi operai o impiegati, intellettuali o imprenditori, tutte le forze vive della società italiana, già trovarono in passato e certo hanno già istintivamente ritrovato in queste tragiche ore.

Fu questa unità, rispettosa delle legittime e fruttuose distinzioni politiche e ideali, ma consapevole anche dei sentimenti e dei valori su cui si fonda l'intera comunità nazionale; fu questa unità del popolo, insieme alle decisioni meditate e sofferte del Parlamento ed alle iniziative dei Governi della Repubblica, che diede ai giudici e alle forze dell'ordine e della sicurezza le armi per assestare colpi decisivi alla sovversione ed al crimine.

Questa unità, ripeto, il popolo ha certamente ritrovato con quel senso semplice delle cose che gli ha sempre fatto rettamente giudicare e decidere sulle vicende del nostro paese. Il mio auspicio è che la rappresentanza nazionale, ancora una volta, sappia esprimere questi sentimenti e questi valori nella dialettica politica e nelle necessarie decisioni.

I magistrati inquirenti nel compiere le inchieste; le forze della sicurezza e dell'ordine nello svolgere le indagini e nel garantire l'ordine pubblico; domani i giudici nel giudicare, sappiano che il loro impegno — nella posizione e nella responsabilità ad ognuno di essi assegnata dalla Costituzione — è sorretto e confortato dal comune impegno del popolo, del Governo e del Parlamento.

Una parola di lode e di ringraziamento vada ai ferrovieri, alle forze dell'ordine e a tutte quelle unità, permanenti o volontarie, sanitarie e di protezione civile, per l'intervento tanto tempestivo, coraggioso e generoso che ha forse scongiurato un più pesante bilancio di vite umane e che ha alleviato tante sofferenze.

In segno di lutto e di solidarietà, e quale momento di meditazione per un rinnovato impegno istituzionale e civile da parte di tutti noi, sospendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 17,10, è ripresa alle ore 17,25).

Svolgimento di interrogazioni sulla strage di San Benedetto Val di Sambro

PRESIDENTE. Passiamo allo svolgimento delle interrogazioni sulla strage di San Benedetto Val di Sambro:

MANCINO, ALIVERTI, CAROLLO, BUTINI, SAPORITO, FONTANA, BEORCHIA, DI LEMBO, FALLUCCHI, JERVOLINO RUSSO,

MARTINI, MEZZAPESA, PACINI, SCOPPOLA, TOROS. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per conoscere le modalità di esecuzione ed i presunti autori della strage sul rapido Napoli-Milano, i provvedimenti adottati — anche quelli in favore dei familiari delle vittime — e le precauzioni predisposte nella specifica circostanza, nonchè quali siano le dotazioni del Ministero dei trasporti ed i sistemi moderni di prevenzione e come questi siano stati utilizzati sul treno della morte.

Nel condannare fermamente il criminale attentato in un'area fortemente esposta all'insidia di terroristi senza scrupolo, gli interroganti chiedono che sia fatta luce completa su un episodio di sangue così inquietante, posto ferocemente in essere alla vigilia di una solennità di pace e di amore.

(3 - 00674)

CHIAROMONTE, BUFALINI, MACALUSO, PECCHIOLI, PIERALLI, MORANDI, STEFANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

la valutazione del Governo sulla strage orrenda causata dall'attentato terroristico sul treno tra Firenze e Bologna e quali ipotesi sia possibile fare in merito ai mandanti ed agli autori della strage ed ai loro obiettivi;

se essi ritengano che siano state adottate tutte le misure necessarie a prevenire ed evitare attentati di questo tipo;

le ragioni per le quali, in questi ultimi anni, non si sia proceduto con la necessaria energia per stroncare il terrorismo di destra e per accertare, in particolare, le responsabilità per l'attentato sull'« Italicus » del 1974, per la strage della stazione di Bologna del 1980 e per tutti gli attentati terroristici di destra, in legame anche con inquinamenti di parti delicatissime degli apparati dello Stato e con poteri occulti;

i motivi per i quali, nelle scorse settimane, non vi sia stata sufficiente consapevolezza, non si sia data sufficiente attenzione e non si sia dato il necessario allarme per le possibilità di ripresa dell'attività del terrorismo di destra.

(3 - 00675)

GUALTIERI, VENANZETTI, COVI, FERRARA SALUTE, ROSSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per conoscere tutte le informazioni disponibili sul gravissimo attentato avvenuto il giorno 23 dicembre 1984 sul treno Napoli-Milano, i provvedimenti che sono stati presi in favore dei familiari delle vittime, le disposizioni di prevenzione e di sicurezza adottate e qualsiasi altra notizia che consenta di far luce su questa orrenda strage.

(3 - 00676)

MALAGODI, VALITUTTI, BASTIANINI, FIOCCHI, PALUMBO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le notizie di cui dispongono sull'attentato del 23 dicembre 1984 sulla linea Firenze-Bologna e le misure che il Governo ha preso e intende prendere per evitare la ripetizione di simili orrendi fatti.

(3 - 00677)

FABBRI, SCEVAROLLI, COVATTA, VASSALLI, DE CATALDO, DELLA BRIOTTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per avere informazioni sull'orrenda strage avvenuta nella galleria di San Benedetto Val di Sambro e per conoscere come si intenda organizzare e guidare una forte risposta dell'Italia democratica alla sfida brutale del terrorismo.

Si chiede, in particolare, di conoscere:

a) come si intendano orientare le ricerche dirette ad individuare gli infami responsabili del delitto ed i loro mandanti;

b) come si intenda operare per garantire la sicurezza sui mezzi di trasporto pubblico.

Si chiede, infine, se e quali misure straordinarie si vogliano adottare per acquisire notizie utili al fine di assicurare alla giustizia i promotori di questa nuova ondata terroristica.

(3 - 00678)

CROLLALANZA, MARCHIO, POZZO, PISTOLESE, BIGLIA, MITROTTI, RASTRELLI, FRANCO, LA RUSSA, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, GIANGREGORIO, PISANO, FILETTI, SIGNORELLI, FINESTRA, GRADARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Premesso che in ripetute occasioni il Presidente del Consiglio ha pubblicamente denunziato pericolosi sintomi del riformarsi di sacche di terrorismo, come a mettere in guardia l'opinione pubblica contro il possibile verificarsi di drammatici eventi, si chiede da quali fonti il Governo avesse ricevuto tali informazioni e, in ragione di notizie evidentemente circostanziate, quali misure di emergenza e quali provvedimenti intesi a garantire l'incolumità dei cittadini, in particolare durante le festività natalizie, siano stati posti in essere sui percorsi aerei, marittimi, ferroviari e stradali da parte delle autorità preposte all'ordine pubblico.

(3 - 00679)

ENRIQUES AGNOLETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

1) i dati precisi relativi all'attentato al treno Napoli-Milano;

2) quali iniziative e provvedimenti sono stati presi per riaprire in modo serio le indagini, particolarmente per l'attentato all'« Italicus », dopo le ritorsioni dei Servizi segreti, le trascuratezze, le insufficienze, la mancanza di coordinamento fra i risultati di quell'istruttoria e le altre istruttorie contro il terrorismo nero e le deviazioni dei Servizi segreti;

3) se le recenti dichiarazioni emerse da più parti politiche e il fatto che rappresentanti di partiti democratici siano andati per la prima volta al congresso del MSI-DN non appaiano oggi ancora di più in contraddizione con la fede antifascista presente in quegli stessi partiti e soprattutto con la necessità di non abbassare mai la guardia morale, politica e psicologica nei confronti della triste eredità ideologica e politica fascista.

(3 - 00680)

SCHIETROMA, PAGANI Maurizio, FRANZA, RIVA Dino, PARRINO, SCLAVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, dei trasporti e di grazia e giustizia.* — Per avere ogni più ampia notizia possibile sull'orribile strage perpetrata l'antivigilia di Natale sul treno rapido Napoli-Milano — in transito nella galleria di San Benedetto Val di Sambro — e per sapere quali misure sono state adottate al fine di individuare gli esecutori materiali dell'attentato ed i loro mandanti, nonché i provvedimenti che si intendono prendere allo scopo di evitare il verificarsi di nuove ondate terroristiche che inneschino spirali di odio e di divisione nella nazione, che potrebbero essere alimento per il nuovo terrorismo, garantendo comunque la sicurezza dei cittadini.

(3 - 00681)

MILANI Eliseo, PASQUINO, CAVAZZUTI, OSSICINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In relazione al tragico attentato al treno rapido Napoli-Milano, compiuto nella giornata del 23 dicembre 1984, si chiede di conoscere se esistono indizi che possano configurare responsabilità precise e, comunque, se in precedenza il Governo fosse in grado di accertare attività terroristiche che potessero lasciar supporre il verificarsi di un tale tragico evento.

(3 - 00682)

PISANO, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, LA RUSSA, GIANGREGORIO, GRADARI, MARCHIO, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISTOLESE,

POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che è la terza volta che una strage criminale si verifica nel territorio di giurisdizione della Magistratura bolognese;

che alcuni de' magistrati inquirenti bolognesi sono responsabili, per faziosità preconcetta e per palese incapacità, di avere depistato ed affossato le indagini sulle stragi dell'« Italicus » e della stazione, garantendo così una evidente impunità ai mandanti ed agli esecutori dei due inassacri,

gli interroganti chiedono di sapere quali iniziative intenda assumere il Governo per garantire, in questa terza, tragica contingenza, che le indagini vengano condotte da magistrati seri e capaci.

(3 - 00683)

POZZO, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PISANO, PISTOLESE, PIROLO, RASTRELLI, SIGNORELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In riferimento alle recenti, reiterate dichiarazioni, congiuntamente al Ministro dell'interno, relative alla potenziale minaccia derivante dalle attività eversive di gruppi esteri operanti in Italia, gli interroganti chiedono a quali organizzazioni in particolare intendessero riferirsi.

Tenuto conto delle perentorie e contraddittorie dichiarazioni del Ministro degli affari esteri, Andreotti, che ha escluso la matrice internazionale della strage sul rapido Napoli-Milano, si chiede:

a) quali misure in concreto il Governo intenda assumere o abbia assunto per prendere in esame la permanenza in Italia di quasi un milione di cittadini stranieri in stato di clandestinità;

b) quali misure intenda porre in atto per approfondire i collegamenti internazionali, in particolare con la Libia di Gheddafi, di gruppi stranieri, quali le colonne operative del Jihad el Islam responsabili del massacro di 300 *marines* a Beirut e recentemente della tentata strage all'Ambasciata americana;

c) se risponde a verità che i Servizi segreti americani avevano allertato i Servizi italiani circa possibili azioni di terroristi facenti capo a Servizi segreti di più Paesi.

(3 - 00685)

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere alle interrogazioni presentate.

* CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, due giorni prima di Natale una nuova tragedia si è aggiunta alla lunga lista di attentati e di stragi che ha funestato l'Italia nell'ultimo decennnio.

Dal 1973 è la quattordicesima volta che viene tentata o consumata una strage sui treni. Nell'aprile 1973 il terrorista di destra Nico Azzi fu dilaniato da una bomba che stava confezionando in una *toilette* del treno Genova-Roma. Vennero poi il tentato deragliamento a Vernio del direttissimo da Parigi il 21 aprile 1974, la strage dell'Italicus, il fallito tentativo alla stazione Tiburtina di Roma del 6 febbraio 1977, una serie di ordigni trovati su linee diverse, la strage della stazione di Bologna nel 1980, fino all'esplosione dell'agosto 1983 tra Vaiano e Vernio, che provocò fortunatamente solo danni materiali.

Questa volta ancora una strage: 15 sono stati i morti, 112 i feriti provocati dall'ordigno esploso sul rapido 904 nella galleria degli Appennini. Esecrazione, dolore, sgomento, richiesta ferma di verità e di giustizia sono i sentimenti che si sono diffusi e manifestati in tutto il paese, posto ancora una volta di fronte ad una prova dolorosa e difficile.

Alle famiglie colpite esprimo la solidarietà affettuosa del Governo. Esse vivono come nessuno di noi nel dolore e nello sconforto queste giornate, che si accingevano a trascorrere nella serenità e nel riposo. Piangono i loro morti, vittime innocenti di una barbarie cieca e crudele. Solidarietà va anche ai feriti e a tutti coloro che porteranno in sè l'esperienza sconvolgente di quella tragica galleria. È almeno di conforto il fatto che ad essi siano andate l'assistenza e la cura pronte ed efficaci di quanti si sono

prodigati sin dal primo momento. Personale ferroviario, vigili del fuoco, polizia, carabinieri, militari dell'esercito, personale locale e sanitario, volontari coordinati tutti dagli organi della Protezione civile e dalle prefetture di Firenze e di Bologna hanno provveduto all'opera di soccorso con grande impegno e senza risparmiarsi, con encomiabile ed apprezzata efficienza. Ad essi va il nostro ringraziamento. Rimane incancellabile la sconvolgente immagine delle vittime di questo orrendo massacro, gli uomini, le donne, i bambini chiamati a pagare il prezzo più alto non da un imprevedibile evento naturale, ma dalla diabolica decisione di uomini che hanno rinnegato con questo atto le ragioni della loro umanità. Di fronte a queste vittime il solo impegno che possiamo prendere è quello di rendere loro fermamente giustizia e di fare tutto quanto è in nostro potere per arrivare alla verità e colpire i loro miserabili assassini.

Troppi misteri irrisolti abbiamo alle nostre spalle, misteri che riguardano proprio le analoghe stragi compiute o tentate in passato. Sulla strage di Piazza Fontana, nel quindicesimo anniversario dell'evento, è iniziato da pochi giorni il secondo processo d'appello dopo l'annullamento del primo da parte della Cassazione e dopo le incredibili peripezie trascorse. Lo stesso è accaduto per il processo sulla strage di Piazza della Loggia, che ha visto peraltro scomparire quello che era all'origine il suo principale imputato, strangolato tre anni fa nel carcere di Novara. Per insufficienza di prove sono stati assolti nel 1983 gli imputati principali al processo per la strage dell'Italicus. Ancora aperto, dopo un lungo *iter* fitto di incidenti e di conflitti, è il processo per la strage alla stazione di Bologna. Vi sono, in questa amara sequenza di insuccessi delle inchieste condotte, insuccessi di fronte all'obbligo di verità e di giustizia, anche tracce di interferenze, collusioni e inquinamenti che per parte loro rappresentano un capitolo triste della storia dei nostri apparati che questo Governo e i Governi che lo hanno preceduto si sono adoperati per chiudere. C'è inoltre l'oggettiva difficoltà, sulla quale dovrò tornare, di scoprire la verità su fatti di questo genere, diversamente da quanto accade per altri tipi di attività terroristiche. C'è anche talvolta il segno di indagini impostate a senso unico, di ricerche volte a dimostrare tesi precostituite e inevitabilmente arenatesi quando quelle tesi risultavano lontane dai fatti.

Su tutte queste ragioni dobbiamo oggi riflettere per evitare almeno che siano ripetuti gli errori del passato. E il primo di tali errori è quello di aderire all'una o all'altra delle tesi possibili, non per convinzione, ma per superficialità e frettolosità di analisi o per vera o presunta convenienza politica. Non ha nessun senso la contrapposizione che è stata adombrata tra chi cerca oggi la verità lungo le piste del terrorismo nero e chi depisterebbe addirittura le indagini, indicando anche possibili matrici straniere. Di certo non si arriva per questa via a mettere in difficoltà il Governo, perchè non è vero che l'eventuale matrice nera abbia tra le sue premesse inadempienze del Governo nell'opera di bonifica e di rinnovamento.

Come è già stato scritto, infatti, è vero caso mai il contrario. Se qualcosa è successo in questi anni e in questi mesi in Italia è che i protagonisti di tante vicende oscure sono finiti in carcere, che squarci nuovi si sono aperti in molti settori prima imperscrutabili, mettendo finalmente a nudo vecchie omertà e vecchie collusioni. Tanto che qualcuno è stato indotto a dire ed a scrivere che se la strage di oggi ha matrice interna questa potrebbe proprio scaturire non dalla bonifica che non c'è stata, ma dal fatto che si è preso seriamente ad attuarla.

I segnali di intenti eversivi che avevamo raccolto nelle settimane trascorse provenivano da diverse direzioni, tutte attentamente seguite e vagliate dai nostri servizi di informazione.

Provenivano, come e più che nei mesi precedenti, dall'estremismo di sinistra, che aveva dato rinnovati segni di vitalità ideologica attraverso i documenti sequestrati in estate e che proprio nei giorni scorsi è tornato ad azioni operative. Sono segnali che, pur rivelando un'efficienza organizzativa assai più ridotta che nel passato, denotano tuttavia una ripresa che ha i suoi pericolosi punti di riferimento: i cosiddetti irriducibili, che in clandestinità o all'interno degli istituti pe-

nitenziari continuano a sostenere la validità della lotta armata; i latitanti all'estero, che godono talvolta di protezione; i collegamenti internazionali facilitati dagli stessi latitanti, che danno ai nostri terroristi il retroterra sempre più consistente del terrorismo internazionale.

Altri segnali provenivano dall'area dell'eversione nera, un'area che non si è mai cessato di vigilare con la massima cura. Basti pensare ai covi scoperti, alle organizzazioni scompaginate, ai quasi quattrocento estremisti e terroristi di destra arrestati in questi anni, sino all'arresto alla frontiera italo-francese di Fiorenzo Trincanato, esponente dei Nar, e a quello di otto militanti di Terza posizione a Genova, arresti avvenuti pochi giorni fa. Si pensi inoltre alle operazioni per la cattura dei latitanti all'estero, alle quali è sinora sfuggito il Delle Chiaie, verso il quale era in primo luogo indirizzata l'operazione che ha portato all'arresto in Bolivia di Pierluigi Pagliai.

Sui sintomi di risveglio in quest'area si soffermano costantemente le relazioni semestrali che ho trasmesso al Parlamento. In quella sul secondo semestre 1983 scrivevo che « anche l'eversione di destra, con i suoi atti sovente indiscriminati di violenza terroristica, rappresenta tuttora una minaccia ». In quella relativa al periodo maggio-novembre 1984, che sto per trasmettere e che è già stata esaminata dal Cesis nella seduta del 17 dicembre ultimo scorso, si può leggere: « Dalle indagini giudiziarie in corso emerge con sempre maggiore evidenza il ruolo che le note organizzazioni Ordine nuovo e Avanguardia nazionale hanno continuato a svolgere nell'ambito terroristico dal loro lontano scioglimento (1973-1976) sino ai nostri giorni, in un intrecciarsi di sigle, di alleanze e di scissioni che hanno visto più o meno gli stessi uomini animare più gruppi e sostenere teorie tra loro anche contrastanti.

Sotto il profilo più propriamente informativo, dopo lo scompaginamento delle note organizzazioni terroristiche dei Nar e di Terza posizione e le conseguenti prime fasi di ripiegamento, si registrano, ora, sintomi di tentativi di riaggregazione in quei territori e in quegli ambienti che vantano una solida tradizione ed un fertile *humus*: in particolare a Roma e nel Veneto. Nella capitale sono stati raccolti segni di iniziative intese a dare nuova consistenza a formazioni terroristiche analoghe ai Nar, mentre si farebbe più incalzante l'attività della destra oltranzista in direzione di strutture giovanili, con una rinnovata azione di proselitismo e di assidua presenza in molte zone della città.

Anche nel Veneto più elementi concorrono a dare per imminente una ripresa dell'attività eversiva; in particolare sarebbe risultato, da parte di nuove leve, l'intendimento di dar vita, sia pure con metodologie diverse ma ispirate all'attività dei Nar, ad un nuovo gruppo capace di colpire le strutture dello Stato.

Una nota comune alle due zone sopra descritte è data da una crescente attenzione alle tematiche che riguardano il Medio Oriente ed, in genere, l'integralismo islamico. Una linea di tendenza, questa, da cui emerge un aspetto di singolare convergenza degli opposti estremismi, cui potrebbe non essere estranea l'azione di paesi ed organizzazioni direttamente chiamati in causa da certi fanatismi dottrinali che investono il mondo islamico.

La massima attenzione continua ad essere dedicata alla fase apertasi all'interno stesso di questo settore eversivo già all'inizio del corrente anno, che è parsa costituire, come già rilevato in precedenti occasioni, il preludio di importanti rivelazioni sui più gravi delitti di strage compiuti negli ultimi quindici anni, aspettativa, peraltro, fino a questo momento delusa. Ciò ai fini dell'azione di prevenzione e di tutela della sicurezza democratica che resta minacciata dalla potenzialità eversiva dell'area in questione ».

Ma i segnali, onorevoli senatori, non sono venuti da queste parti soltanto. È nota la particolare virulenza in questi mesi del terrorismo internazionale. Sono note le minacce che da esso vengono ripetutamente rivolte ai singoli Stati europei, sono noti i fatti che in più casi sono seguiti, è nota infine l'orrenda prassi di esportare in altri paesi gli esiti di conflitti e di tensioni in cui a volte tali paesi non sono neppure coinvolti. Anche l'Italia è stata interessata da

questo fenomeno: da vendette che hanno provocato sul nostro territorio morti e feriti stranieri, da minacce che proprio da ultimo sono state rivolte a noi, in primo luogo, da movimenti del mondo islamico, per arresti effettuati di recente in Italia nei confronti di terroristi.

Indizi in questo senso vengono da imprecisati elementi appartenenti all'estremismo islamico per rappresaglia ai noti arresti di libanesi effettuati a Ladispoli. Indizi più generali sono rilevabili dal recente arresto a Fiumicino di una cittadina libanese, che è stata trovata in possesso di un biglietto ferroviario del maggio 1984 per un itinerario corrispondente a quello dei biglietti a suo tempo posseduti da un noto esponente estremista, già arrestato e trovato in possesso di oltre 7 chilogrammi di esplosivo.

Altri indizi più generici possono trarsi da altro arresto di italiani in Algeria, perchè responsabili di furto di esplosivi. Recentemente è stato infine segnalato, ma non confermato, il trasferimento in Italia da paese europeo di esplosivo trafugato.

Se questi sono i segnali è evidente che le piste da considerare per arrivare alla verità sulla strage del treno 904 sono anche esse molteplici. È peraltro naturale che di fronte alle caratteristiche dell'attentato il pensiero sia andato in primo luogo all'eversione nera.

È opinione generalmente diffusa che il delitto di strage indiscriminata appartenga alla teoria ed alla prassi della destra eversiva, più che a quella di sinistra. E vi è di più: l'impressionante analogia con la strage dell'Italicus, per quanto riguarda i luoghi, i tempi e le modalità dell'azione, strage per la quale molteplici indizi portarono ad attribuirne la responsabilità ad elementi del terrorismo nero, anche se le prove raccolte non furono ritenute sufficienti ad una condanna. È naturale, quindi, che, nella presente circostanza, l'attenzione degli inquirenti si rivolga innanzitutto a questo settore.

Ma le analogie, le similitudini, le coincidenze non sono tante, sono troppe. Esse finiscono col provare forse più del necessario. E non possono sfuggire al sospetto che una mente tanto lucida, quanto pervertita, possa aver concepito l'idea di una azione che, nella sua ferocia e per le sue modalità, finisse per indurre a concentrare unicamente le indagini in una sola direzione.

Del resto, quanto ad analogie, quelle che permettono di risalire alla destra eversiva, se sono le maggiori, non sono certamente le sole. Ci sono anche altre analogie. La stampa ha ricordato, in particolare quella d'oltralpe, gli attentati al treno Marsiglia-Parigi ed alla stazione di Marsiglia svoltisi, guarda caso, il giorno di San Silvestro dello scorso anno, che causarono cinque morti e molte decine di feriti. In quel caso fu individuata una chiara matrice internazionale, alla quale non può trascurarsi di rivolgere la nostra attenzione, specie se si pone mente ai recenti fatti che poc'anzi ho ricordato.

Nè può essere esclusa, in un caso come questo, una confluenza di più estremismi, talvolta anche di segno opposto; come non può essere escluso, come qualcuno ha osservato, un disegno volto a colpire un paese come l'Italia, che occupa una posizione chiave nel Mediterraneo e che intende svolgere, nel rispetto delle alleanze e della piena osservanza degli obblighi internazionali assunti, un suo proprio ruolo in favore della distensione e della pace nel mondo; come non può essere esclusa, infine, una ipotesi che ho visto avanzare, un interesse della criminalità organizzata, volta a ridurre la pressione nei propri confronti e a diminuire la credibilità e la forza delle istituzioni e del Governo in un momento in cui, per la prima volta, nella storia di questo paese, mafia, camorra e 'ndrangheta — per effetto di una azione che accomuna tutte le forze politiche — si trovano costrette in angolo e cominciano a dubitare della loro stessa capacità di sopravvivenza.

Tutto questo, onorevoli senatori, va tenuto e sarà tenuto presente, senza voli di fantasia, seguendo l'antico sano pragmatico precetto secondo il quale le indagini debbono muovere dai fatti, senza pregiudizio alcuno.

L'attentato perpetrato è tale da richiedere, per sua natura, un minimo di attività preparatoria e di impegno organizzativo ed un minimo di partecipazione personale. Si ritiene, generalmente, che non è difficile procurarsi

i pochi chilogrammi di esplosivo occorrente e sappiamo che, purtroppo, è anche facile introdurne in Italia dall'estero.

La preparazione dell'ordigno richiede una qualche esperienza, ma non tanta da esigere un'alta specializzazione; e, quanto al congegno ad orologeria, pare che esso possa essere a portata di tutti, tanto che ve ne sono di uso domestico. La collocazione dell'esplosivo, specie in un periodo di festa, quando le nostre 2.500 stazioni ferroviarie e i treni conoscono un'alta frequenza di viaggiatori, che arrivano sino al milione e mezzo nei giorni di punta, è particolarmente facilitata, anche in presenza di misure di vigilanza e di controllo.

Se si è in grado infatti di garantire in ogni momento la sicurezza dei binari, non altrettanto può farsi per il controllo dei passeggeri e dei bagagli, che neppure le ulteriori misure di vigilanza in corso di adozione per comune intesa dei Ministri dell'interno e dei trasporti potranno rendere sistematico e completo. Infine, quando l'esplosione si verifica, essa non soltanto produce il primario effetto desiderato da chi la provoca, ma produce anche quello secondario — non per questo meno desiderato — di distruggere grandissima parte delle prove.

Tutte queste considerazioni concorrono a spiegare — a chiunque voglia tenerle presenti in buona fede — le enormi difficoltà che si incontrano, a livello informativo, ai fini di prevenzione. Quando il numero delle persone coinvolte è tanto ristretto, è più facile, come tutti sanno, mantenere un segreto e conservare l'impermeabilità del settore, specie nelle presenti, più volte denunciate difficoltà di operare delle forze di sicurezza, che tuttavia si prodigano al limite delle loro possibilità e non hanno mancato, anche di recente, di segnare importanti successi al loro attivo. Le stesse difficoltà si riflettono, ovviamente, in fase di indagini giudiziarie, anche per la scarsità degli elementi disponibili determinata dall'esplosione che tutto distrugge, comprese in larga parte le possibili prove. Esse concorrono a spiegare, come ho già detto, perchè in passato, al di là di negligenze, connivenze e complicità ed anche errori, siano stati conseguiti per tali difficoltà così scarsi risultati nelle indagini e nei processi di strage.

Anche questa volta gli elementi a disposizione sembrano essere pochi, così come sono di aiuto nell'insieme incerto le troppe rivendicazioni intervenute il giorno stesso della strage e quello successivo. La magistratura si è messa al lavoro e può avvalersi, se lo ritiene, della piena collaborazione degli organi di polizia e dei servizi, che sono posti a sua disposizione. Il Governo non ha parte e non ha responsabilità nella direzione dell'inchiesta giudiziaria, ma può collaborarvi ed è pronto a farlo. Direttive in questo senso sono state subito impartite, e per quanto riguarda il Governo e gli apparati che da esso dipendono posso assicurare il massimo di impegno e di controllo. In ogni caso non dovranno esserci e non ci saranno tentennamenti, deviazioni o segreti di sorta.

Non può essere un lavoro miracolistico, ma ci sono almeno le esperienze acquisite nei precedenti episodi che dovrebbero consentire di procedere più speditamente e con maggiore sicurezza alla raccolta ed alla valutazione degli indizi. Ad esso la magistratura ha il diritto ed il dovere di procedere con serenità, senza pregiudizi, senza condizionamenti e senza pressioni diverse da quella che viene dalla coscienza civile del paese. Ciò che può essere utile è, piuttosto, che nelle sedi competenti sia definito con sollecitudine l'assetto della Procura della Repubblica di Bologna, in modo da sostenere con il massimo di responsabilità e di impegno il compito a cui essa pare chiamata.

Nella fiduciosa attesa che giustizia sia fatta, anche noi continueremo nel nostro lavoro. Chiunque ne sia stato l'autore, l'attentato del rapido Napoli-Milano ha colpito l'Italia, ha insanguinato un Natale di serenità e di stabilità che da tempo non riuscivamo ad avere. Ma sbaglierebbe i suoi conti chi pensasse di cancellare in questo modo lo sforzo che tutto il paese ha fatto in questi anni e in questi mesi per riacquistare concrete ragioni di fiducia realizzando l'avvio della ripresa economica, una attiva presenza internazionale, le condizioni della normalità e della sicurezza interna.

Il sangue e la violenza, onorevoli senatori, non fermano la nostra democrazia, la nostra volontà di progresso, la nostra fede nella libertà. La nostra è una democrazia viva e funzionante che ha superato prove ardue, ha vinto battaglie difficili, è protetta dalla coscienza civile della nazione.

Il sangue e la violenza debbono rinsaldare lo spirito della solidarietà collettiva e la difesa dei valori che uniscono tutti i cittadini di uno dei paesi più pacifici e più liberi del mondo. Debbono spingerci a non interrompere il nostro cammino. Questo infame crimine è rivolto contro l'Italia e contro gli italiani. È una strage di innocenti contro lo Stato. La reazione dello Stato sarà ferma ed energica quanto le circostanze lo richiedono e lo richiederanno.

Di fronte al rischio di una ripresa del terrorismo, la mobilitazione delle forze dell'ordine darà, come ha già saputo dare, una risposta efficace.

L'Italia non tornerà agli anni di piombo, nè diverrà un campo di battaglia del terrorismo internazionale.

Nel realizzare l'impegno che qui rinnovo davanti al Parlamento, la fiducia nelle grandi energie morali e civili degli italiani è e continuerà ad essere la fonte prima della nostra forza. *(Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).*

PRESIDENTE. Signori senatori, in considerazione della gravità e della rilevanza dell'argomento in discussione, avvalendomi dei miei poteri ordinatori, stabilisco che il tempo a disposizione di ciascun Gruppo parlamentare, complessivamente considerato, per la replica sia di venti minuti, in luogo dei cinque minuti per interrogazione fissati dall'articolo 149, secondo comma, del Regolamento.

MANCINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINO. Abbiamo ascoltato con molta attenzione, signor Presidente e onorevoli colleghi, le comunicazioni del signor Presidente del Consiglio sulla strage di San Benedetto Val di Sambro. Sgomenti, prendiamo atto di quanto ci è stato detto. Non siamo, allo stato, in grado di avanzare ipotesi e ci fa scrupolo anche di sollevare sospetti: non vorremmo essere accusati di pregiudizi proprio noi che rifiutiamo apodittiche catalogazioni ideologizzate. Assurdo è il fatto in sè, opera di criminali senza scrupolo che, colpendo alla cieca gente inerme, hanno macchiato di sangue innocente la vigilia di una festa di pace e di riconciliazione. Dove sono e cosa vogliono questi eversori dell'ordine pubblico, è compito irrinunciabile dello Stato e dei suoi poteri indagare e scoprire.

La gente, dinanzi a questa grande tragedia, è sconvolta e attonita: è mai possibile, si chiede, che assassini senza volto continuino a colpire senza pietà? E quali disegni inseguono, seminando sangue innocente? Oggi tutto ci è ancora ignoto, salvo l'orrore della sciagura. Il disegno eversivo, nonostante qualche preoccupante segnale di risveglio, appariva ai più come un lontano ricordo; esso, invece, riappare di nuovo anche se difficile resta spiegarne le ragioni. Destabilizzare, e perchè, se lo stesso assetto politico non corre su un crinale vischioso e vive di un sostanziale, anche se per molti versi piatto, equilibrio tra i partiti? Ricreare una nuova strategia della tensione, utilizzando il diffuso malcontento per la precarietà del lavoro delle giovani generazioni e degli espulsi dalla selvaggia, inconsueta produttività del nostro apparato industriale?

Dare una coloritura al vile attentato è, forse, presto; imporla sarebbe ancor peggio.

Troppe stragi sono rimaste impunite, probabilmente anche perchè le abbiamo troppo presto catalogate in aprioristici segmenti dello schieramento eversivo.

Di certo — e l'ha detto ella stesso, signor Presidente del Consiglio — una stessa mano ha armato i criminali attentatori, a Brescia come sull'Italicus, alla Stazione di Bologna come sul rapido 904 Napoli-Milano. Tra l'Italicus e il rapido 904 c'è, peraltro, una specularе analogia non solo territoriale: l'obiettivo è la strage, che è una connotazione sinora disastrosamente rimasta impunita.

Chi si muove dietro i seminatori di morte?

Agenti interni o esterni, servizi segreti internazionali, eversione riemergente, mafia, camorra, chi, signor Presidente del Consiglio?

Nel dettaglio delle ipotesi che ella ha fatto non si esclude nessuna pista. Forse quella nera per lei è, allo stato, prevalente — e può anche essere vero — ma ve ne sono altre — lei stesso lo ha ammesso — non meno credibili. Queste domande ci muovono, e le muovono cittadini di ogni parte politica che hanno combattuto per la libertà e chiedono il consolidamento dell'ordine democratico.

La strage, certo, neppure questa volta è figlia del caso; essa ha sempre risposto a propositi di imbarbarimento della vita civile, innescando elementi di tensione acuta e di destabilizzazione generalizzata.

Se l'orribile crimine non viene isolato e se gli autori rimarranno impuniti, giorni di angoscia ci accompagneranno dall'antivigilia di Natale in avanti. Guai se si riaprisse una pagina di attentati contrapposti nel colore e convergenti negli obiettivi, come è stato scritto da un autorevole quotidiano. Anche chi, con pervicace ostinazione, proponendo fantasiose maggioranze di programma, mira ad indebolire il solo, allo stato, possibile schieramento di Governo, non aiuta a risolvere le questioni che ci sono davanti: l'eversione si combatte unendo e non dividendo le forze in campo o mandando a spasso prematuramente Esecutivi ancora senza alternativa; come non aiuta a scoprire la mano omicida ed i suoi mandanti l'aprioristica ideologizzazione della strage, come con le indagini su quella dell'Italicus.

La più assurda già oggi è l'accusa di strage di Stato, avanzata con delirante cinismo dal partito di Capanna. Sarebbe ora di abbandonare il linguaggio blasfemo degli anni '70, quello che, considerando come capace di eccidi uno Stato indebolito dalla caduta dei tradizionali equilibri politici e dall'assenza di possibili alternative, più o meno inconsapevolmente — direi più consapevolmente — ci regalò la più sanguinosa delle eversioni che la nostra storia democratica abbia conosciuto.

Smettiamola, dunque, di indebolire lo Stato e le forze che lo difendono! Alziamo, perciò, un po' più la guardia; mobilitiamo le coscienze, attrezziamo e potenziamo anche bene e subito le forze dell'ordine. Ha affermato più volte il Ministro dell'interno che sono utilizzati gli strumenti più sofisticati per prevenire e scoprire — ci rendiamo conto delle difficoltà — anche le bombe sui treni e nelle stazioni.

Varie ipotesi — e le ha fatte ella stessa, signor Presidente — sono state avanzate. C'è chi dice che la strage sia stata commessa da chi si sente coperto dalla immunità dello Stato; chi la fa risalire ai colpi di coda dei poteri morenti, che, per tentare una risalita, disperatamente si servono di assurdi strumenti di morte; chi la intesta al terrorismo internazionale prevalentemente filo-arabo, chi agli scrupolosi custodi di Yalta e chi la imputa come colpa grave all'assenza di alternative politiche di governo nazionale. So di poter dire le sole cose che conosco: il terrorismo nero e rosso ha inferto duri colpi allo Stato democratico, il quale, però, ha avuto la forza di ridimensionarli prima, di indebolirli e di sconfiggerli, dopo. I Governi della Repubblica, tutti i Governi della Repubblica che si sono avvicendati alla guida del paese, tra mille difficoltà e mille infiltrazioni hanno fatto la loro parte contro l'eversione armata.

Se, come ho detto, diventa delirante la versione demoproletaria dell'eccidio di Stato, rischia di passare per confessa impotenza politica l'ultimo ritrovato nattiano, secondo cui proprio l'assenza di alternative crea le condizioni di destabilizzazione della nostra democrazia.

Certo, a nessuno può sfuggire l'atipicità del nostro sistema politico, le incongruenze che questo vive, i rischi di una alternativa impossibile. Ma l'alternativa, se vuole diventare sostanza politica, deve uscire dalle ipotesi di laboratorio e, prima ancora di apparire attuabile, deve essere credibile.

Essa non diventa credibile, se la si fa valere cinicamente come appello nuovo nelle tragiche occasioni di calamità naturali o di episodi di violenza armata. La sua costruzione non è solo un dato numerico, ma un'ipotesi di aggregazione di forze politiche. Se i partiti, invitati a partecipare ad un impegno comune, ricusano l'offerta, la debolezza non dipende da chi governa, ma, semmai, da chi vi si contrappone.

Vorrei, allora, dire al senatore Macaluso, che qui non vedo, di avere sciupato un editoriale, quello di oggi, con una sovrapposizione di analisi che vorrei riprendere nella sola parte finale, quella che rivolgo in positivo per le considerazioni avanti esposte. Se nessuno potrà mai contestare il notevole, determinante contributo che la classe operaia ha offerto nella lotta contro il terrorismo, nessuno, ammesso che si rifiuti di ragionare, ha titolo per contestare che l'eversione è stata emarginata come fatto di popolo, raccolto in un'opera di vasta partecipazione all'interno delle istituzioni democratiche.

Se il terrorismo, ieri, non è passato, nonostante un quadro politico certamente meno stabile di quello attuale, diamo atto alle forze dell'ordine, alla magistratura, alle forze politiche e alle forze sociali di avere realizzato quella strategia di recupero dei valori di nazione che i nostri Governi avevano indicato. Senza questa solidarietà, di spessore pari, forse, solo ai giorni della Resistenza, gli anni di piombo non sarebbero soltanto un amaro ricordo.

Di fronte alla strage dell'antivigilia di Natale l'Italia, offesa nei suoi valori, non si è arresa. Niente e nessuno potrà impedirle di proseguire sulla strada del progresso, della civiltà e della libertà. Occorre intanto, signor Presidente del Consiglio, scoprire i responsabili e punirli. La pacificazione degli animi avviene anche attraverso la caduta irreversibile dell'illusione che nessuna strage nel nostro paese può rimanere impunita. È possibile, signor Presidente Cossiga, un intervento in corsia preferenziale diretto ad impedire che un latitante della pericolosità di Negri continui a percepire indennità parlamentari, sia pure mutilate? Anche questa nostra inerzia parlamentare contribuisce a creare immagini di stravaganza istituzionale.

A nome del mio Gruppo mi consenta, signor Presidente del Consiglio, di confermarle tutto l'appoggio necessario per stroncare e per colpire chi, seminando orrore, attenta ai valori di una Repubblica libera e civile. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PECCHIOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PECCHIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dire che noi speravamo che le parole del Presidente del Consiglio sapessero raccogliere il bisogno di chiarezza, di verità, di determinazione che si leva dalla coscienza ferita del nostro paese. Devo però dire che così non è stato.

Le vaghe assicurazioni, gli impegni retorici che abbiamo ascoltato ci lasciano del tutto insoddisfatti; anzi, per non pochi aspetti ci allarmano.

Non riprenderò l'agnosticismo e — mi si consenta — le vacuità del senatore Mancino, più preoccupato di polemizzare con i comunisti che di affrontare i nodi politici che stanno al fondo della tragedia.

Voglio invece dire che le parole dell'onorevole Craxi non solo non possono lenire il dolore delle famiglie delle vittime e di coloro che sono rimasti feriti, invalidi, per la raccapricciante strage sul treno Napoli-Milano, ma eludono quello che è un problema centrale per la sicurezza della democrazia italiana, cioè la necessità di compiere una svolta decisiva nella lotta contro il terrorismo nero, la necessità di rendere conto al Parlamento ed al popolo italiano delle ragioni per le quali il terrorismo nero ha potuto godere, in tutti questi anni, di tanta impunità per i suoi crimini contro le basi stesse del regime democratico e della convivenza civile.

Nel 1969 la strage di Piazza Fontana; poi quelle di Brescia, dell'«Italicus», della stazione di Bologna.

Ma non si è resa giustizia. Nessuno finora ha pagato.

Non credo sia azzardato affermare che il nuovo eccidio di domenica scorsa avrebbe forse potuto non esserci se, almeno in questi ultimi anni, si fosse seguita una politica diversa, di fermezza e di rigore, per debellare il terrorismo delle stragi, se ci fosse stata la volontà politica di colpire a fondo le potenti forze interne — e forse anche internazionali — che lo hanno alimentato, utilizzato, protetto in funzione di trame reazionarie per condizionare la vita politica italiana, per snaturare e colpire le caratteristiche del regime democratico nato dalla Resistenza.

E bisogna — credo — mettere anche in luce le responsabilità di certe pericolose operazioni culturali e politiche che, con il pretesto della oggettività storica e nel nome di presunte modernità, hanno tentato in questi anni una rottura con il retroterra vitale della nostra democrazia.

Mi riferisco alla lotta di liberazione considerata unicamente come guerra civile, alla teorizzazione del superamento dell'antifascismo, all'attacco ai partiti di massa, alle concezioni degradate della politica come manovra di poteri occulti, alla governabilità intesa come restringimento della democrazia e via dicendo. Sono operazioni che hanno spinto ad allentare la vigilanza antifascista e che hanno oggettivamente contribuito a creare condizioni più agevoli per la tessitura di trame reazionarie.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su due questioni. La prima riguarda il fatto che nelle passate settimane più volte, da parte del Presidente del Consiglio, sono stati lanciati segnali di allarme su una possibile ricomparsa del terrorismo; ma si è parlato quasi esclusivamente della possibilità di nuovi attacchi da parte del terrorismo rosso. Si è addirittura agitata questa minaccia collegandola, in modo del tutto arbitrario ed offensivo, ai movimenti pacifisti ed ecologisti.

Che possa esservi qualche margine di ripresa da parte di forze eversive di sinistra non può essere escluso e richiede vigilanza. Ma c'è una lacuna grave: il fatto che si sia detto ben poco per quanto riguarda il fronte del terrorismo nero conferma una persistente sottovalutazione di questa minaccia. E ciò è tanto più grave in quanto il Presidente del Consiglio, il Ministro dell'interno, il Governo nel suo insieme non possono ignorare il fatto che la democrazia italiana resta pericolosamente esposta a questo tipo di attacchi, proprio perchè mandanti ed esecutori di tante stragi, di tanti complotti reazionari non sono mai stati individuati e colpiti.

Ma c'è una seconda riflessione da fare. Il Presidente del Consiglio ha ipotizzato che il nuovo, orrendo attentato sia stato organizzato per dare un colpo ai processi di nuova fiducia determinati dai positivi risultati che sarebbero stati conseguiti da questo Governo. La ritengo un'ipotesi singolare e azzardata. Non voglio escludere che qualche forza reazionaria, di natura più o meno eversiva, possa guardare in modo ostile all'attuale Governo per qualche singolo atto della sua politica. Ciò che però è del tutto infondato è il tentativo di collocare perfino questo drammatico evento in quella logica di ottimismo a buon mercato che da qualche tempo l'onorevole Craxi è solito ostentare. Al contrario, proprio il fatto che non si siano sapute stroncare alle radici le trame reazionarie e che siano rimaste intatte le condizioni che le hanno alimentate, tra le quali vi è l'estrema gravità della questione morale, è un segno che le cose, non solo nella maggioranza, ma in Italia, vanno tutt'altro che bene.

L'esperienza dimostra che il terrorismo delle stragi colpisce quando gli vengono lasciati spazi dalla precarietà e dalla incapacità dei Governi rispetto ai problemi e alle attese del paese. E obiettivo di questo tipo di terrorismo è semmai, anche questa volta, quello di bloccare un piano di spiegarsi delle grandi potenzialità democratiche e di rinnovamento, quello di alimentare spinte antidemocratiche e di impedire che dalla perdurante, profonda crisi si possa uscire in avanti, creando le condizioni per una svolta politica.

Dobbiamo però domandarci perchè non c'è stata la sterzata necessaria da parte dei Governi passati e di questo stesso Governo nella lotta contro il terrorismo nero. Non è certo mancata, e non manca, la grande disponibilità delle forze popolari e democratiche; se ne è avuto il segno nel corso delle imponenti mobilitazioni antifasciste, ad ogni tappa della strategia della tensione, durante la straordinaria mobilitazione di popolo contro il terrorismo rosso dei cosiddetti anni di piombo, nei movimenti contro la mafia, la camorra, la droga, per la moralizzazione della vita pubblica e, oggi, nell'ampiezza e nella tempestività del nuovo grande sussulto democratico che si sta sviluppando in tutto il paese.

Ma i Governi passati e quello attuale non hanno saputo fare leva su questa grande disponibilità e su questa forza del movimento popolare per smantellare le centrali dell'attacco reazionario e terroristico. Se

qualche primo barlume di verità è faticosamente affiorato, ciò è stato possibile non per l'opera del Governo, ma per l'azione delle forze dell'ordine, di valorosi magistrati che si sono sentiti sorretti dall'iniziativa democratica. L'Esecutivo, invece, non ha agevolato con adeguati indirizzi ed interventi riformatori e di sostegno l'opera dei corpi dello Stato preposti alla sicurezza e alla giustizia, quando addirittura non ha lanciato vere e proprie sfide all'indipendenza della magistratura. Non solo, se andiamo più a fondo vediamo che tutta la storia di questi anni è contrassegnata da gravissimi fenomeni di degenerazione in alcuni settori dell'apparato statale e della vita pubblica, che sono stati fulcro di trame e complotti, fino al configurarsi di un vero e proprio secondo Stato illegale impegnato ad esercitare condizionamenti perversi nella vita politica del paese.

Le trame reazionarie e il terrorismo delle stragi non sono stati affrontati con fermezza e non sono stati sconfitti perchè hanno potuto avvalersi di coperture, di protezioni, di omertà in gangli dei pubblici poteri. Settori dei servizi segreti, anzichè attendere alle loro funzioni istituzionali di difesa della sicurezza nazionale e democratica, sono stati strumento di manovre interne e internazionali di destabilizzazione. Le vicende sono note a tutti. Troppi capi dei servizi segreti (De Lorenzo, Miceli, Santovito) hanno indirizzato i servizi stessi a fini contrari alla democrazia; il generale Musumeci viene ora incriminato per aver depistato la giustizia per la strage di Bologna; un personaggio come Pazienza, collegato anche a servizi stranieri ed amico di taluni esponenti della Democrazia cristiana, è stato a capo di un cosiddetto SISMI parallelo; esponenti dei servizi ed un alto dirigente del Ministero di grazia e giustizia hanno garantito le trattative per la liberazione di Cirillo. Ma il discorso si allarga: dal generale Giudice, organizzatore del grande contrabbando, scelto dal Governo come comandante della Guardia di finanza, alle dimensioni assunte dagli intrecci politico-affaristico mafiosi, agli innumerevoli fenomeni di degenerazione della vita pubblica, fino alla P2 come centro di congiunzione dell'insieme delle grandi operazioni criminali volte a minare la saldezza delle istituzioni, come punto di raccordo anche con il terrorismo nero, come risulta dagli stessi atti della Commissione parlamentare di inchiesta.

In presenza di fatti di tale gravità, che si ripetono da anni, che solo in minima misura vengono perseguiti, che ancora si valgono di protezioni politiche, in presenza di un sistema di potere che rende possibili, agevola tanti delitti ed espone la convivenza civile ad inauditi misfatti, pesanti sono le responsabilità di chi ha governato il paese, di chi ha costruito e diretto l'apparato dello Stato.

È un fatto che questo Governo non ha saputo finora compiere nessuna rottura rispetto al passato. Lo dimostra la perdurante sordità di fronte alla questione morale e democratica; lo dimostrano le posizioni di potere ancora impunemente occupate in partiti di Governo e nella vita pubblica da uomini della P2. Una cosa è certa: l'obbligo di far chiarezza e di rendere giustizia sulle stragi terroristiche non può più essere eluso. Occorre finirla con le impunità, le coperture, le deviazioni e le inefficienze.

Il Governo ha il dovere di compiere veri e propri atti di rottura rispetto al passato e di operare con la determinazione necessaria per schiacciare finalmente la testa del serpente. Mi chiedo se sarete capaci di tanto: i comportamenti e le prove date da questo Governo e le stesse parole del Presidente del Consiglio legittimano più di un dubbio.

Del resto, il problema è più di fondo. Se ci si chiede la ragione più profonda delle tante tragedie, dei tanti pericolosi fenomeni degenerativi e delle inefficienze che gravano sulla democrazia italiana, si deve andare al fatto che questa nostra democrazia è privata della possibilità di ricambio delle forze di Governo, rigidamente bloccata dalla pregiudiziale esclusione dalla direzione politica del paese delle grandi forze popolari di cui il Partito comunista è la principale espressione.

Anche la tremenda prova di oggi deve dunque spingere ad allargare ulteriormente la riflessione su questo punto centrale per la vita e le prospettive della democrazia italia-

na. Per questo ci rivolgiamo in primo luogo ai compagni socialisti, ma anche a tutte le forze vive e sane della società.

Per concludere, vorrei aggiungere che le indagini sulla strage, devono sì, muoversi — come ora il Presidente del Consiglio ha detto — in molte direzioni, senza escludere le eventuali responsabilità o le interferenze internazionali; ma attenzione a non cercare soltanto lontano ciò che può forse essere trovato vicino. Attenzione soprattutto a non smarrire, nella proliferazione delle ipotesi, le piste che conducono a quelle centrali reazionarie, a quei poteri occulti che da tanti anni tramano e compiono delitti continuando a godere di una sconcertante impunità e di protezioni all'interno stesso dello Stato e del potere politico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo dire però che fortunatamente esiste quella che viene definita la preziosa anomalia dell'Italia, di una Italia che combatte, di una Italia con le spalle robuste che non dà deleghe, ma che si erge in prima persona a difesa delle istituzioni democratiche. Questa Italia però non può essere messa periodicamente di fronte ad orrendi crimini, ad una vera e propria mostruosa politica delle stragi senza fare mai luce sulle responsabilità.

La misura è colma. Chi non sa garantire la sicurezza democratica e la vita degli italiani non ha titoli per governare questo paese.

Sottolineiamo con forza che questo è il momento dell'unità. L'unità, certo, è una condizione decisiva, ma bisogna essere chiari: l'unità deve servire per aprire la strada alla verità e alla giustizia, non per lasciare le cose come stanno. Sono necessari l'impegno e la lotta unitaria di tutte le forze democratiche per mettere finalmente il regime democratico e la convivenza civile al riparo da ogni attentato.

È questo che ci chiedono le tante vittime innocenti, quelle di oggi e quelle di tutti questi anni. E noi comunisti continueremo ad essere animatori instancabili di un grande movimento di popolo per risanare e per rendere finalmente sicura la democrazia italiana *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni)*.

FERRARA SALUTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* FERRARA SALUTE. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, a nome dei firmatari dell'interrogazione del Gruppo repubblicano, intendo anzitutto dichiararmi soddisfatto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Credo che abbia fatto bene il Presidente del Consiglio ad evitare, nelle sue dichiarazioni e nella sua analisi, interpretazioni brillanti che forse avrebbero potuto dare più lustro, più risalto al suo discorso, ma che non avrebbero fornito, come egli qui era tenuto a fare e ha infatti fatto, un panorama della realtà, di una piattaforma al nostro dibattito, al dibattito futuro e alla nostra azione politica, una piattaforma di valutazioni, di richiami alla prudenza, alla responsabilità.

Sono passati appena quattro giorni dalla terribile impresa che ha gettato nella morte, nel lutto e nel dolore tante famiglie di italiani. La magistratura, come il Presidente del Consiglio ha ricordato, è al lavoro. Dalla magistratura — e noi ne siamo lieti — non pervengono fino a questo momento segnali di «piste». Perviene anzi un saggio segnale di silenzio, che noi pensiamo sia garanzia di operosità serena, che guarda a fondo le cose attenendosi ai fatti, come il Presidente raccomandava di fare. Altrettanto silenzio, altrettanta operosità silenziosa pervengono dalle forze dell'ordine che collaborano con la magistratura, e dai servizi di informazione, ai quali certamente dobbiamo — anche se questo è un richiamo rivolto soprattutto a noi stessi, come classe dirigente di questo paese — il ricordo storico delle sue deviazioni. Ma si tratta di un ricordo storico che non potremmo avere se queste deviazioni non fossero state affrontate per essere sanate e se la coscienza di tali deviazioni non fosse giunta all'esame della classe politica ed alla responsabilità del Parlamento e del Governo. Molte cose sono state rimproverate qui oggi ai servizi di informazione, ma si tratta di tutte cose passate perchè vi è stata un'azione responsabile condivisa dalla larghissima maggioranza del Parlamento, attualmente ogni giorno, anche al di là degli schieramenti

delle forze politiche. Non è retorica — che è comunque lontanissima dal carattere politico del partito cui appartengo e dal mio personale — l'opinione di lasciar lavorare in silenzio; tuttavia credo che, dal punto di vista di quello che oggi deve essere il senso esatto della situazione del paese e delle nostre responsabilità, questa frase possa avere un significato.

Non credo che il popolo italiano — quel popolo i cui figli sono stati uccisi, quel popolo di cui fanno parte quelle famiglie che hanno pensato di riportare a casa i propri morti, non per rifiuto della manifestazione pubblica, ma per l'espressione spontanea di un senso della realtà nel quale prevale il valore intimo della famiglia su quello generale della comunità, quindi non per un rifiuto, ma forse per un distacco — in queste sue manifestazioni di forza, di verità, di onestà verso se stesso e di critica verso di noi, implicita e comunque umana, ci chieda in questo momento e in quest'Aula un vasto dibattito politico ed un confronto di opinioni sulle grandi tematiche del terrorismo e del risanamento del paese. Non ci siamo mai tirati indietro davanti a questo dibattito, come tutti i colleghi sanno; anche all'interno della maggioranza abbiamo attraversato duri e difficili momenti su questo. Ma credo che la prova migliore che possiamo dare — ed in questo senso il metodo adottato dal Presidente del Consiglio ci sembra quello corretto — sia quella di ingenerare la sensazione che, esaminata la situazione e valutate le possibilità, nei limiti in cui è possibile farlo con competenza in questo momento, affidiamo essenzialmente alle istituzioni della legge, dando ad esse insieme fiducia e responsabilità, il compito della ricerca. Certo, ricordiamo — come hanno fatto anche il Presidente del Consiglio e gli altri colleghi — un passato che ha creato alcuni problemi e sfiducia, ma in questo momento puntiamo sulla fiducia perchè non possiamo esigere dalle istituzioni della legge e dell'ordine il più grande impegno, la più grande tenacia, serietà e dedizione, e contemporaneamente ricordare loro le deviazioni passate, i vizi ed i difetti. Del resto, questi sono stati certamente indotti anche dal malcostume della classe politica e quindi, nel momento in cui diamo fiducia e responsabilità, dobbiamo accompagnarla con un reale conforto politico.

Noi siamo consapevoli — e retorico sarebbe il fingere di non esserlo — delle difficoltà e di quel tanto ancora di residuo che vi può essere di un passato infelice e pericoloso nell'attuale situazione. Proprio perchè lo abbiamo individuato però dobbiamo a questo punto riconoscere il serio lavoro di quegli italiani che operano per l'affermazione della legge e dell'ordine; rischieremmo altrimenti di aprire un contenzioso politico che potrebbe divenire ideologico e, al limite demagogico, senza offrire un punto di orientamento fermo ed anche critico a queste forze che invece proprio di un riconoscimento e di fiducia hanno bisogno, riconoscimento e fiducia che naturalmente possono anche essere manifestati in una critica seria e anche dura, ma leale, la critica cioè di chi fa proprio nel Parlamento e nel Governo, a seconda delle varie opinioni, il senso di comune responsabilità verso il paese.

L'analisi delle varie possibilità fatta dal Presidente del Consiglio, analisi che a qualcuno può essere parsa — e forse da un punto di vista meramente espositivo e letterario lo era — orizzontale, equivalente cioè ad una non scelta, mi è apparsa invece un'analisi completa. Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi — e desidero manifestare questa opinione al Presidente del Consiglio — sui rischi impliciti esistenti in una divisione che originariamente era metodo e diventa poi una divisione politica facendo perdere così il senso della realtà tra la prospettiva interna e quella internazionale. Già in concreto queste due prospettive possono essere viste alla luce dei fatti e delle indagini; ad ogni modo noi non possiamo ammettere che si debba *a priori* dare la preferenza alla pista interna o alla pista internazionale perchè l'una o l'altre di queste ipotesi meglio torna alle nostre visioni politiche, a quelle dei nostri partiti e ai nostri disegni di politica interna o internazionale.

Desideriamo che sia fatta luce su questo; se vi sono degli Stati o delle organizzazioni

internazionali responsabili di questi massacri in casa nostra, essi — nelle forme dovute e quando vi sia certezza — dovranno essere richiamati alle loro responsabilità e dovranno comunque sapere che il Parlamento, il Governo italiano e l'intero paese non si piegheranno mai a simili ricatti per sanguinosi che siano.

Se vi sono responsabilità di organizzazioni che lavorano essenzialmente all'interno e per fini interni, dobbiamo contrapporre ad esse la durezza e la chiarezza delle indagini nonché la tenacia della resistenza democratica del Parlamento, del paese, di tutte le forze politiche e del Governo.

Dividersi però su queste due prospettive, in quanto preferite da una parte o dall'altra, costituirebbe il più pernicioso degli errori. In questo caso infatti rischieremmo di trasmettere questa divisione e questa preferenza anche all'interno delle forze della legge e dell'ordine che debbono lavorare nelle indagini. È un rischio che abbiamo corso negli anni passati. Il fenomeno del terrorismo, gli intrecci reali tra le dimensioni interne e internazionali, tra le motivazioni di destabilizzazione nel quadro complessivo dei singoli sistemi, degli Stati, delle nazioni e delle alleanze sono talmente complessi e le provenienze del terrorismo così eterogenee che è giusto porsi il problema delle loro connessioni. È giusto porsi il problema della scelta, ma dopo un'analisi dei fatti: dobbiamo questo alle vittime di questa catastrofe provocata da uomini nella vita degli uomini; dobbiamo loro la lealtà di una impostazione onesta e chiara che vada fino in fondo, qualunque siano la direzione e l'obiettivo da colpire e da punire.

Se in questa strage vi è stato un messaggio, chi sarà in grado di decrittarlo dovrà anche essere in grado di rispondere ad esso con la fermezza necessaria e noi dovremo sapere il significato di questo messaggio, dovremo conoscere a quali rischi l'Italia è stata esposta, da chi e perché.

Credo che la sola risposta giusta che può dare il senso della responsabilità politica di una strage che le parole umane non possono descrivere sia quella della fermezza: la fermezza verso il terrorismo interno e internazionale, la pulizia di tutti gli angoli, di tutti i tramiti attraverso i quali in questo paese questi terrorismi si incontrano, si intrecciano, si scontrano, si alleano e si dividono.

In altri termini, è questo l'irrobustimento dello Stato, è questa la responsabilità massima che dobbiamo stimolare nel Governo e dobbiamo assumere su noi stessi: quella di togliere all'Italia quel carattere di paese così profondamente turbato e pervaso di elementi di novità e di vecchiaia torbidi, che creano il terreno per lo sviluppo di tutti i tipi di terrorismo.

Se un giorno vi dovrà essere un dibattito sul terrorismo, che vi sia. Il Presidente del Consiglio ha toccato alcuni problemi, nel quadro che ha tracciato, che meritano un approfondimento, a prescindere dalla tragedia della galleria appenninica della direttissima Firenze-Milano. Se vi deve essere un dibattito politico sul terrorismo, che vi sia. Non c'è in questo momento l'occasione e il modo di approfondire queste tematiche.

Crediamo che come piattaforma, che assicura insieme una visione delle cose, che responsabilmente non promette nulla né altrettanto responsabilmente si impegna, la risposta del Presidente del Consiglio alle nostre interrogazioni sia più che soddisfacente.

Certo, il Presidente del Consiglio è il primo a sapere che gli italiani di parole ne hanno intese anche troppe. Se un giorno vi dovrà essere un nuovo dibattito su questi temi, ci auguriamo che sia un dibattito sui fatti, sulle prove, sulla luce che sarà fatta, sulle prove che saranno state raccolte.

Ci teniamo vigorosamente fuori — il Presidente del Consiglio lo ha ricordato come responsabile del potere esecutivo; noi dobbiamo ricordarcelo come responsabili del potere legislativo e di controllo — dall'operato della magistratura. Anche qui possiamo avere le nostre idee, i nostri giudizi e, in qualche caso, anche i nostri leciti pregiudizi, perché nessuno può essere umanamente esente da pregiudizi; ma dobbiamo ricordarci che la nostra essenziale funzione è fornire il supporto della legge e il supporto del controllo sul funzionamento della legge. Anche se la nostra non è funzione critica, non è funzione analitica dell'operato della magistratura, devo dire la verità: la sentenza

di assoluzione per insufficienza di prove sul caso Italicus, come cittadino, come persona, mi ha lasciato profondamente insoddisfatto. Tuttavia, come membro del Parlamento, non mi sentirei di dire a nessuno che sono in condizione di affermare che i giudici di Bologna non hanno valutato correttamente i dati che avevano davanti.

Lo posso fare emotivamente, ma devo avere il senso di responsabilità di dire che, mentre il problema dell'Italicus ed ora questo problema esigono il massimo dell'impegno anche della magistratura, dovremmo esercitare una funzione di controllo sull'istituzione, non sui singoli casi. Non possiamo ammettere giudizi personali se non vogliamo che i magistrati, che chiunque in Italia lavora in queste istituzioni, siano influenzati nel proprio operare dalle nostre preferenze o da ciò che pensano possa essere gradito o sgradito a questa o a quella parte del Parlamento. Non dobbiamo esercitare la nostra influenza sulla magistratura e sulle forze dell'ordine se non vogliamo trovarci di fronte queste istituzioni fondamentali dello Stato che, a parti opposte, rivolgono poi questa influenza contro ciascuna delle nostre parti. Se politicizziamo oltre quello che è il limite del senso della politica con la «P» maiuscola, che è poi il fondamento della democrazia, se partitizziamo il discorso sull'operato concreto della magistratura e delle forze dell'ordine oltre quei limiti che sono leciti in un dibattito politico-parlamentare, ci troveremo di fronte ad un organismo che non ha più unità e che soprattutto giudicherà noi come noi giudichiamo lui. Questo è quello che sta accadendo in Italia.

Voglio concludere, signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, dicendo che aveva ragione il Presidente del Senato quando inizialmente, nella sua commemorazione dei poveri morti e nelle sue parole di esecrazione per questo terribile delitto, ci ricordava che esiste un'unità del Parlamento che è poi il simbolo dell'unità nazionale e che il livello della nostra lotta interna si deve svolgere nel quadro di questa unità. Infatti, se non rappresentiamo nel nostro complesso l'unità nazionale veniamo meno alla nostra stessa natura di Parlamento nazionale e di momento istituzionalmente più comprensivo di quella che è la moderna espressione della democrazia — dato che altre non ve ne sono — cioè la democrazia rappresentativa.

Voglio dire al signor Presidente del Consiglio che, sulle basi di serietà su cui ci sembra che fino ad ora sia stata impostata l'azione nel dire e nel fare, e anche nel tacere, del Governo e sulle basi di serietà su cui sembra fin da ora impostata l'azione della magistratura, delle forze dell'ordine e dei servizi di informazione, noi ci auguriamo, ma il confronto non regge, che questa sia non l'occasione per trarre una buona lezione da un male così atroce, perchè ciò sarebbe troppo e la frase suonerebbe male, ma una buona occasione per noi, per il Parlamento e per il Governo, per tutti, per mettere finalmente fine a tutti i tipi di malcostume volontario o involontario che nel passato hanno gravato così pesantemente sul nostro dibattito politico nazionale e quindi anche sull'operato delle forze dell'ordine e della magistratura. Ci auguriamo che si possa stabilire che, d'ora in poi, con serietà e buon senso, con realismo e autentico senso di responsabilità politica guarderemo e testimonieremo l'impegno politico del Parlamento e delle forze politiche nei confronti dei reali soggetti di queste vicende, cioè i cittadini italiani che con la loro fiducia o con la loro sfiducia ci hanno mandato nelle istituzioni a lavorare per rappresentare la democrazia. Dopotutto i veri soggetti di questo dibattito — non credo che sia moralistico o inutilmente affettivo dirlo — sono quei cittadini come noi che si sono trovati quella sera sul treno. Ad essi dobbiamo non il rispetto, ma ben di più. Dobbiamo compiere nel modo migliore la nostra funzione specifica, che certamente è quella politica, e quindi spesso può anche essere incomprensibile per il cittadino; ma alla lunga il cittadino comprende se questa funzione politica tiene i piedi saldi in terra, assume le sue responsabilità al di là delle parole, sa agire di stimolo, di sprone ed anche di conforto per chi si trova sul campo per lottare contro il terrorismo, contro le stragi e contro il disordine, contro gli attentati alla libertà nazionale, intendendo questa

libertà (non sappiamo quali di questi due corni del dilemma si debba scegliere) come libertà delle istituzioni interne o come libera manifestazione della volontà nazionale nella vita internazionale. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra*).

MALAGODI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei prima di tutto — non per un omaggio alla retorica, ma per un sentimento molto vivo che provo — esprimere il dolore e la solidarietà del partito che rappresento a tutti coloro che sono stati colpiti così duramente, uccisi o feriti, e alle loro famiglie, sul treno Firenze-Bologna.

Vorrei in pari tempo esprimere, sempre come premessa, il nostro profondo apprezzamento per gli uomini e per le strutture che hanno così validamente risposto all'emergenza. Penso a quei ferrovieri di cui i giornali ci hanno detto che hanno tranquillizzato, organizzato ed arrestato un treno che stava per sopravvenire. Penso agli uomini della polizia, ai vigili del fuoco, ai carabinieri, agli uomini dei servizi di sanità. Penso alle strutture romane che hanno saputo mobilitare questi uomini. Credo che il nostro pensiero debba andare a quel funzionario di polizia che non ha resistito alla tensione subita e si è ucciso, come una vittima sacrificale di questo orrendo misfatto.

Ci rendiamo conto anche — lo voglio aggiungere come ultima premessa — delle difficoltà di fronte a cui il Governo si trova e questo, in fondo, sarà l'oggetto del mio discorso.

Qualche tempo fa abbiamo discusso qui del «caso Cirillo», caso non ancora chiuso, caso che — a giudizio di chi qui oggi parla e allora parlò — è forse il più grave degli scandali di fronte a cui ci siamo trovati per le sue implicazioni politiche dentro e fuori le forze politiche e gli strumenti operativi, i servizi stessi di sicurezza, la polizia, il governo delle carceri. In quell'occasione ebbi a citare un passo della relazione che il Presidente del Consiglio ci aveva mandato circa i servizi di sicurezza e mi dispiace di dover dire che il Presidente del Consiglio, in quella stessa occasione, non ritenne opportuno rilevare quel nostro accenno, anche se esprimevamo la nostra approvazione per la valutazione preoccupata che egli dava di certe deficienze e della necessità urgente di ripararvi.

Questa necessità rimane. Rimane quindi la necessità di un dibattito serio su tutto l'insieme dei problemi e — a differenza dell'oratore che mi ha preceduto — credo che quello di stasera sia l'inizio di questo dibattito e non sia un qualche cosa al di fuori di esso. In tale dibattito finora mancato ci sono specifiche responsabilità parlamentari e ci sono specifiche responsabilità governative, senza che si dimentichi, da parte nostra, quella che è l'autonomia di altri poteri dello Stato. Ma questi poteri dello Stato non sono autonomi nel senso che siano estranei a noi o estranei allo Stato di cui anche noi ed il Governo siamo parte. Ci sono regole che attribuiscono a noi certe funzioni, così come ne attribuiscono a loro.

Ora, da questo punto di vista, l'esposizione del Presidente del Consiglio ci è parsa molto interessante, equilibrata, non faziosa, intesa certamente alla ricerca della verità e delle responsabilità.

Devo però dire che mi sembra — e non da oggi — che la situazione sia ancora più grave e più seria di quanto il Presidente del Consiglio non ci abbia detto. Siamo — e lo testimoniano gli organi normali di informazione — di fronte ad una offensiva terroristica generalizzata e che si sta intensificando, un'offensiva che è interna in diversi paesi e che è internazionale. Non è soltanto un fenomeno italiano: ci sono stati episodi gravissimi, non molto vecchi, in Germania e la minaccia in Germania non è terminata; ci sono stati episodi di questi ultimi giorni in Belgio; ci sono stati episodi gravi in Francia, episodi gravi in Spagna, episodi gravi in Gran Bretagna, collegati sì, di volta in volta, a situazioni specifiche, ma chiaramente, in qualche modo, anche collegati tra loro, se non altro nella creazione di un'atmosfera di angoscia diffusa in tutti questi paesi.

Per quanto ci riguarda, gli episodi avvenuti in Italia, che il Presidente del Consiglio ha enumerato, i quattordici episodi sulla linea ferroviaria Firenze-Bologna e su altre linee ferroviarie ed altri episodi ancora, sono alcuni chiaramente — lo ha accertato la magistratura o almeno è arrivata assai vicino ad accertarlo — di origine interna, ma ve ne sono altri che sono apertamente di origine internazionale, ad esempio l'attentato contro il Pontefice che non è certo stato nè organizzato in Italia, nè eseguito da mani italiane, ma è stato eseguito da un «lupo grigio» turco, cioè da un estremista fanatico nazionalista islamico che agiva, a quanto sembra, in quel caso per conto di organizzazioni, diciamo, di estrema sinistra, dimostrando, in modo palese, una convergenza, una connivenza di forze destabilizzanti entrambe interessate allo stesso obiettivo che, in questo caso, era l'uccisione del Pontefice. C'è stato il recente episodio dell'arresto di alcuni cittadini stranieri che, a quanto sembra, stavano organizzando un attentato, una strage probabilmente, contro l'ambasciata a Roma degli Stati Uniti d'America.

Accanto a questi episodi terroristici che si vanno moltiplicando, c'è anche un salto di qualità visibile da qualche anno, e sempre più, nell'azione della criminalità. C'è la grande criminalità organizzata, dove l'Italia ha purtroppo una posizione di spicco: infatti la mafia ed anche la camorra sono invenzioni italiane; c'è anche una criminalità minore, ma non meno preoccupante: oggi non si può più viaggiare su un treno italiano senza sentirsi dire di fare attenzione, di chiudere bene lo sportello dello scompartimento eccetera perchè circolano ladri con *spray* narcotizzanti, e non vi sono le forze di polizia necessarie per controllarli, e così via. Abbiamo, quindi, un attacco politico che si moltiplica in diversi paesi ed abbiamo questo attacco criminale, alle spalle del quale vi sono oggi mezzi finanziari e mezzi tecnici quali fino a dieci anni fa non sarebbero stati immaginabili: quello che la droga produce in mezzi finanziari è immenso e quello che si può comprare con quei mezzi finanziari è spaventevole.

Il Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, ha denunziato, negli ultimi tempi, e non solo lui ma anche altri membri del Governo, il pericolo di una prossima ripresa del terrorismo. Forse chi legge i giornali avrà notato che una denunzia analoga, ma più preoccupata è venuta da un uomo che gode fama di essere un moderato ed un equilibrato, il segretario di Stato americano Shultz, il quale ha provocato anche reazioni nel suo paese ed è stato accusato di eccesso di preoccupazioni. Ma certamente non parlava a vanvera, aveva alle spalle la strage di Beirut, aveva alle spalle altri e molteplici episodi. Ancora, in questi giorni c'è stato il dirottamento dell'aeroplano del Kuwait e l'uccisione di due cittadini, funzionari americani. Nella discussione che si è aperta in America su queste preoccupazioni del Segretario di Stato si sono udite in questi giorni voci a cui bisogna pur dare ascolto, voci che parlano della possibilità che entro un tempo relativamente breve forze criminali o terroristiche, o entrambe collegate, dispongano di armi nucleari o batteriologiche con cui potrebbero esercitare sulle comunità civili forme di pressione o di ricatto sino ad oggi non immaginabili. Ciò significa, onorevoli colleghi, che il pericolo di fronte a cui ci troviamo è più grande di quanto non appaia dalle parole, pur preoccupate, del Presidente del Consiglio.

Ho letto su uno dei giornali italiani che si sono occupati dell'argomento un'analisi di quello che sarebbe potuto avvenire nella galleria dove è avvenuto l'incidente, e che non si è verificato per questioni di secondi, a causa di un colpo di vento provvidenziale. Stando a queste notizie si sarebbe potuta verificare una strage di dimensioni inimmaginabili, che avrebbe coinvolto tutte le persone che occupavano il treno che attraversava la galleria. Ben più grave però sarebbe quello che potrebbe avvenire se le voci relative alle armi nucleari e batteriologiche dovessero concretizzarsi e questo anche sotto il profilo politico.

Dobbiamo quindi preoccuparci di tutto questo contesto perchè siamo oggi di fronte — e passo ora a parlare delle preoccupazioni di fondo che ci guidano nel valutare questa situazione all'interno del nostro paese — a fattori molteplici di carattere tecnico e politico; siamo in una specie di crepuscolo tra

pace e guerra interna. Non siamo più, infatti, in uno stato di piena pace interna e non per colpa delle forze politiche, dei Governi e degli apparati di sicurezza, ma per colpa del tipo di aggressione che la grande criminalità politica e non politica è in grado di sferrare contro ogni organizzata convivenza.

Non molti anni fa, circa quindici anni fa, ebbi occasione di parlare con l'allora comandante delle forze della NATO in Europa, generale Norstadt, e gli chiesi chi ci avrebbe garantito che il comandante di un sottomarino americano munito di armi nucleari non si fosse potuto collocare, un giorno, dinanzi alle coste di un paese qualunque per ricattarlo con la minaccia di distruggerne le città. Il generale mi rispose che non occorreva pensare a cose così complicate: egli stesso poteva fare tale minaccia e che la sola garanzia che questo non sarebbe mai avvenuto risiedeva nella costante vigilanza che veniva esercitata da più parti all'interno della struttura degli Stati Uniti, vigilanza che viene esercitata su tutti coloro che si trovano in una situazione analoga a quella del comandante del sottomarino. Questo avveniva circa 15 anni fa, ma oggi la situazione è infinitamente più grave, perchè ci troviamo in un crepuscolo tra pace e guerra.

Da tutto ciò emergono alcune preoccupazioni di fondo, alcune di carattere positivo ed altre di carattere negativo. Dal punto di vista positivo c'è da rilevare che tutto ciò che riguarda la organizzazione è specifica competenza del Governo sotto il controllo e con l'eventuale iniziativa del Parlamento. Quando parlo di organizzazione mi riferisco al numero degli uomini a disposizione dello Stato per la difesa contro la criminalità, numero che è notoriamente insufficiente. Di quando in quando si parla di aumentare di qualche migliaia di unità questo numero, ma nel corso degli anni siamo arrivati a trovarci in una situazione in cui è necessario molto di più e molto più in fretta. Non dobbiamo, come dice una frase molto famosa, fare troppo poco e arrivare troppo tardi.

C'è poi un problema di strutture giudiziarie, di cui non sono competente. Quando però sento dire dal Presidente del Consiglio che — ed è un fatto non ignoto — il processo di Piazza Fontana è al secondo appello dopo 15 anni, rimango colpito. Questo infatti vuole dire che fra qualche tempo ci sarà una sentenza, dopo di che il processo tornerà in Cassazione e solo Dio sa cosa succederà allora. Questo vuol dire che la magistratura competente ha impiegato una decina di anni ad occuparsi di questo spaventoso episodio che è stato il primo, grande episodio terroristico in Italia.

E anche gli altri fatti, che il Presidente ha ricordato, le impossibilità di accertare chicchessia, i ritardi, le contaminazioni (tipo quelle oggi attribuite al generale Musumeci), anche tutte queste cose, non dicono che c'è nella struttura della nostra magistratura qualche cosa che non funziona? Non credo di venir meno al riserbo che un parlamentare deve di fronte alla magistratura, se mi pongo questo problema, che non riguarda le persone — o le riguarda solo in seconda istanza — ma che riguarda prima di tutto le strutture. Ci deve essere pure una ragione per la quale ci sono voluti 15 anni per arrivare ad un giudizio di seconda istanza sulla strage di Piazza Fontana e per tutte le altre cose che ella, signor Presidente, ci ha giustamente ricordato.

Analoghe preoccupazioni possono esservi per quello che riguarda le forze di investigazione, sia i servizi segreti, sia la polizia. I servizi segreti — ci si dice — sono stati ripuliti. Penso che sia così, non ho ragione di dubitarne: però, sono abbastanza efficienti? Sono abbastanza forti? Sono abbastanza numerosi, ancora una volta? E quello che vale per i servizi di investigazione vale anche per la prevenzione; perchè prevenire e investigare sono due aspetti dello stesso problema: se si previene bene si investiga meno e se si previene bene, essendo così bene in contatto con le aree infette, allora anche l'investigare, dopo un eventuale delitto, diventa più facile.

C'è un'altra preoccupazione positiva che riguarda la nostra politica internazionale. C'è un personaggio sulla costa meridionale del Mediterraneo che dice cose strane: per esempio, minaccia un giorno di prendere come ostaggi cittadini italiani per rivendicazioni che avanza verso di noi e che sono, a quanto sembra, totalmente infondate. Poi smentisce di averlo detto, però contempora-

neamente si sostituisce a noi trasformando Malta da un'isola neutrale in un avamposto di guerra contro di noi, evidentemente, non solo contro di noi, ma anche contro di noi, esplicitamente contro di noi, perché abbiamo, come membri dell'Alleanza atlantica, ritenuto nostro interesse — e non solo nostro dovere — proteggerci con i missili a media gittata piazzati a Comiso. La nostra politica nei confronti di questo signore è tale da fargli capire che si sbaglia o è tale da incoraggiarlo a credere che più continua e più avrà vantaggio? Noi lo vezzeggiamo: non lo vezzeggiamo troppo? Non vogliamo spegnerlo? Manchiamo al duplice consiglio di Machiavelli: nemici, vezzeggiarli o spegnerli. Non propongo né di fargli la guerra, né di allearci con lui, ma certo di fargli capire che la sua non è una politica che lo porta ad avere da noi vantaggi sia economici, sia diplomatici. Mi pare che sarebbe la prima e più elementare delle cose da fare.

Anche il tentato assassinio del Pontefice, in un primo momento, ha prodotti certe reazioni nei riguardi dei servizi segreti bulgari che paiono direttamente collegati con questa operazione. Ma poi abbiamo dimenticato: siamo italiani, siamo brava gente, siamo buona gente, siamo furbi, crediamo che così, mollando, mollando, si riesca ad avere quello che vogliamo. Così non si riesce: con ciò si incoraggiano coloro che ce l'hanno con noi.

Sempre dal punto di vista internazionale c'è anche il problema degli stranieri, che illegalmente nella gran massa — ma qualcuno anche legalmente — risiedono nel territorio italiano: si dice 7-800.000 persone. È possibile? È vero? Come sono entrati? La polizia li ignora? Non sa chi sono? Non li controlla? Anche questo è un aspetto di estrema gravità, perché veramente questa è la possibile manovalanza di molti e molti delitti di carattere politico o anche non politico, ma non per questo meno gravi e preoccupanti.

La nostra maggiore preoccupazione di carattere negativo, dopo queste di carattere positivo che richiedono un'azione da parte del Governo, è emersa, sia pure in modo diverso, in tutti gli interventi finora svolti ed in particolare nelle parole dette all'inizio della seduta dal Presidente del Senato e poi nella relazione del Presidente del Consiglio. Non è che la questione morale sia collegata al terrorismo come causa ad effetto immediato, ma certamente in un paese che non riesce ancora — peso le mie parole — a liberarsi pienamente da taluni fenomeni di carattere profondamente immorale è più difficile combattere il terrorismo e la grande criminalità. Anzi in questo paese le tentazioni per la grande criminalità e per il terrorismo sono più forti. Ho citato in principio il caso Cirillo e mi limito a ricordare questo, ma certamente l'elenco di quello che è successo in questi anni in Italia è pauroso e non tutti i casi sono stati finora chiusi. Ci sono resistenze evidentemente di carattere politico, corporativo e forse personale, che non sono state ancora interamente vinte e questa vittoria è una componente essenziale di quello stato d'animo che solo può salvare una democrazia.

L'altra preoccupazione è questa: che non ci siano in questa discussione considerazioni politiche di partito. Su questo il Presidente del Consiglio ha detto parole su cui si può anche fare dell'ironia dicendo: «si capisce che a lui conviene dire questo»; ma questo io non lo dico, anzi affermo che egli ha detto parole sacrosante. Se noi cominciamo a dividerci in fazioni, ciascuna delle quali sfrutta questa situazione per accusare l'altra, per dire tra le righe che i più vicini sono innocenti in un certo modo, mentre i colpevoli sono altri, siamo perduti, distruggiamo la democrazia italiana e quello che vogliamo salvare: e diamo in mano ai terroristi la più grande delle vittorie. *(Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).*

Il Presidente ha parlato della difesa dei valori che uniscono tutti i cittadini di un paese pacifico e laborioso: io voglio aggiungere che questo paese è attivamente alieno da ogni tentazione di violenza, rossa o nera, ma sempre totalitaria. Si dice che gli italiani, qualche volta, sono troppo buoni perché non capiscono cosa ci possa essere di utile in azioni di questa natura, mentre invece proprio la tentazione di dividerci può rendere utile al terrorista o al criminale in grande stile un'operazione di destabilizzazione, come si usa dire.

Questo non significa che a qualcuno di noi sia vietato di esprimere le proprie opinioni politiche anche in questa materia, di criticare, di consigliare, di incitare: è il nostro dovere, non è il nostro diritto. E, ripeto, risalendo a quello che ho detto in principio, in taluni casi non lo abbiamo esercitato a sufficienza. Ho citato il caso Cirillo, ma potrei citarne altri: ad esempio il caso P2, contro le cui risultanze a livello di inchiesta parlamentare abbiamo votato, il caso Sindona e tanti altri.

Ad ogni modo discutere è una cosa, dividerci sui valori di fondo è un'altra: è quello che i terroristi ed i criminali vogliono ed è quello che noi non dobbiamo concedere loro. C'è un vecchio detto della rivoluzione spagnola, e non importa se sia stato pronunciato da una parte o dall'altra: «non passeranno». Solo se sapremo resistere a questa tentazione, solo se faremo il nostro dovere, rivedendo punto per punto quello che deve essere rivisto nell'organizzazione dello Stato, solo astenendoci da ogni faziosità, potremo dire anche noi: «non passeranno». *(Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni).*

COVATTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVATTA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, per esprimere il mio consenso rispetto alle valutazioni del Presidente del Consiglio, la prassi parlamentare mi obbliga a dire che sono «soddisfatto» delle sue dichiarazioni: pertanto userò questo termine, anche se, ovviamente, ciascuno di noi avrebbe preferito non ascoltare comunicazioni così drammatiche e così luttuose. D'altra parte, in questa sede, non ci si chiede di piangere, ci si chiede di ragionare. Lo dico anche se ho avuto l'avventura di essere testimone diretto dei primi soccorsi e di aver visto lo strazio dei feriti e dei morti. Lo dico perchè in questa sede non possiamo permetterci di avere il cuore straziato: dobbiamo straziarci il cervello per cercare di capire ciò che è successo, per dare al popolo italiano un'indicazione, per dare una risposta politica giusta e corretta.

Non siamo in grado oggi di indicare con precisione i mandanti e gli esecutori di questa strage, e già altri colleghi hanno fatto rilevare come questo forse non sia un gran male nella misura in cui ci mette in guarda dal perseguire tesi precostituite che poi non portano a nulla. Il compito di indicare con precisione questi mandanti e questi esecutori spetta alla magistratura bolognese che dovrà avere, e chiedere, la massima collaborazione da tutti gli organi dello Stato e che, auspicabilmente, dovrà anche evitare di ripercorrere le vicende non tutte edificanti che hanno caratterizzato l'inchiesta sulle bombe del 2 agosto di 4 anni fa.

Siamo in grado però di decifrare lo scenario politico in cui si colloca la strage; siamo in grado di capire che cosa ci ha voluto mandare a dire chi ha messo in scena, dieci anni dopo, la macabra replica della strage dell'Italicus. Ci ha voluto dire che le nostre riforme, le nostre commissioni di inchiesta, le nostre mobilitazioni di massa, sono inutili e perdenti, ha voluto mandarci un messaggio di cinismo e di frustrazione. È a questo messaggio che dobbiamo rispondere; e risponderemmo nel modo peggiore se stessimo al gioco e se fingessimo, per esigenze polemiche e propagandistiche, che in questi quindici anni non è successo niente replicando a nostra volta i nostri giudizi e i nostri comportamenti.

Sono stati evocati, sulla stampa e in questo dibattito, quali responsabili della strage i «poteri occulti» e si è ricordata l'impunità di cui hanno goduto sinora gli autori delle stragi che, da Piazza Fontana in poi, hanno insanguinato il paese. Ma ricordare questo non basta: bisogna anche ricordare che chi è stato accusato di avere — come funzionario dei servizi di sicurezza — depistato le indagini sulla strage della stazione di Bologna, adesso sta in galera e ci sta anche perchè l'attuale Presidente del Consiglio non gli ha offerto coperture e non ha opposto il segreto di Stato alle richieste della magistratura. Bisogna anche ricordare che in questi anni, colleghi comunisti, i servizi di sicurezza sono stati riformati e i loro vertici più volte rinnovati, sempre senza dissensi apprezzabili, tempestivamente manifestati dalle opposizioni parlamentari, opposizioni che del resto

vigilano sui servizi stessi attraverso un apposito Comitato parlamentare.

Tutto questo, ovviamente, non ci garantisce dell'assoluta efficienza dei servizi di sicurezza, ma sta ad indicare senz'altro che qualcosa nel rapporto tra «poteri occulti» e potere legittimo è cambiato in questi anni.

Come negarlo, del resto, riferendosi anche e soprattutto ad altri poteri occulti, ai poteri criminali della mafia e della camorra, ai poteri economici inquinati, pubblici o privati che fossero, agli intrecci tra questi e gli altri ambienti del malvivere e dal malaffare, che per lungo tempo hanno intrigato la vita della Repubblica?

Basta scorrere le cronache di questi mesi per rendersi conto che nessun santuario è indenne o immune, nessun *omissis* viene invocato a coprire quello che non merita di essere coperto, nessuna copertura è stata offerta ai nemici della Repubblica e della società italiana.

Basta leggere le cronache di questi mesi per ricordare quanti insospettabili o quanti intoccabili sono finiti in galera — non credo, senatore Pecchioli, solo per merito della mobilitazione popolare — per rendersi conto che non è più il tempo di coperture o protezioni.

Come si fa, allora, ad interpretare in termini di continuità e di ripetitività quello che è successo? Come si fa ad interpretare questa strage come l'ennesima strage commessa da chi si sente coperto dalla impunità di Stato? Non è forse più corretto invece pensare alla reazione di poteri che si sentono ormai privi di copertura e di protezione? Non è forse più logico anche per le forze di opposizione, attrezzarsi intellettualmente e politicamente ad affrontare questa nuova fase dello scontro contro il potere invisibile, contro il potere sommerso e illegittimo, invece di gettare ombre e accollare responsabilità sui rappresentanti del potere emerso o legittimo?

La verità, onorevoli colleghi, è che la decomposizione di un sistema di un potere può essere altrettanto pericolosa del suo fiorire; la verità è che la dissoluzione di una rete di protezione può produrre nell'immediato conseguenze altrettanto gravi di quelle che produce il suo funzionamento. Questo mi sembra sia lo scenario politico in cui si colloca questa azione terroristica: uno scenario radicalmente nuovo, in cui non c'è spazio per speranze di impunità o per garanzie di protezione.

Tutto questo evidentemente non serve ancora a darci lumi circa l'identità e la nazionalità dei mandanti e degli esecutori del massacro, ma serve a metterci nella condizione politica e intellettuale più corretta per indirizzare le indagini e per guidare la risposta della società italiana.

Quanto all'indirizzo delle indagini, mi sembra condivisibile l'ampio raggio di ipotesi che ci ha prospettato il Presidente del Consiglio. Egli ha parlato del terrorismo internazionale, anche tenendo conto che la nostra stessa politica internazionale si distacca oggi da alcuni modelli del passato e può provocare reazioni dalle direzioni più diverse. Egli ha parlato — e si è parlato sulla stampa — della possibile reazione di una criminalità organizzata che per la prima volta viene seriamente colpita dallo Stato democratico. Si è parlato del terrorismo nero, senza dimenticare le protezioni di cui esso gode presso poteri statuali stranieri e di quelle di cui esso ha goduto anche all'interno. A questo proposito si è anche preteso di accusare il Governo di imprevidenza, per aver denunciato la possibile ripresa del terrorismo di sinistra, mentre il pericolo veniva da destra, come ha detto poco fa il senatore Pecchioli.

A parte il fatto che nello stesso rapporto del Presidente del Consiglio, in cui si mette in guardia da una possibile ripresa del terrorismo di sinistra, non si sottovaluta affatto il pericolo rappresentato dal terrorismo di destra — e d'altronde il Presidente del Consiglio ha citato puntualmente un lungo brano di quel rapporto — vorrei ricordare al senatore Pecchioli che quando nel recente mese d'aprile 36 magistrati indicarono, essi sì, nella ripresa del terrorismo di sinistra il pericolo più imminente ci fu chi, come chi sta parlando, contestò il merito e il metodo di quella presa di posizione e chi invece, come lei, onorevole Pecchioli, la sostenne e la approvò. Non è questo comunque il momento delle polemiche retrospettive o almeno è auspicabile che non lo sia anche se qualcuno, del tutto irretito dalla ripetitività

di quello che è accaduto, con l'intelligenza e la lucidità di un replicante, ha voluto parlare ancora una volta di «strage di Stato», senza accorgersi che questa è una strage contro lo Stato. Contro questo Stato, contro questa società che sta uscendo faticosamente dalla sua crisi, contro questo sistema politico e questo Parlamento che hanno fatto leggi ed inchieste per risanare gli apparati dello Stato, contro questo Governo che sta risanando la vita economica e la vita civile del paese. È una strage contro questo Governo da lei presieduto, onorevole Craxi, che finora non ha guardato in faccia a nessuno e che, ne siamo certi, non guarderà in faccia a nessuno nemmeno in occasione di questa inchiesta, offrendo la sua collaborazione leale ad una magistratura alla quale innanzitutto spetta la direzione dell'inchiesta stessa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, Alberto Moravia ha scritto che chi ha commesso la strage è uno straniero: non nella nazionalità, ma nel linguaggio. Norberto Bobbio ha evocato la figura della malvagità assoluta e quindi dell'assoluta incomunicabilità degli assassini. Vi è qualcosa di vero in questo: è vero che chi ha messo quella bomba non ci conosce, è vero che non ha previsto la capacità di reazione del nostro popolo, che non era in grado di conoscere la compostezza, la generosità e l'efficienza di quei volontari e di quei funzionari dello Stato che pochi minuti dopo l'esplosione organizzavano i soccorsi e garantivano che l'Italia non restasse a lungo spezzata in due. È vero che chi ha messo la bomba parla una lingua diversa dalla nostra; noi dobbiamo rispondergli nella nostra lingua, la lingua della ragione, della civiltà, della solidarietà democratica, dell'intelligenza. La lingua di chi sa che contro il terrore si può vincere e che contro il terrore si vincerà. *(Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro).*

MARCHIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCHIO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ci sia consentito di unire il dolore di tutto il Movimento sociale italiano a quello di tutti gli italiani colpiti dal grave attentato terroristico dell'antivigilia di Natale che ha seminato tante vittime innocenti. Ci sia consentito di indirizzare il nostro sdegno e la nostra rabbia contro chi ha voluto seminare la morte per contribuire al risorgere di un terrorismo che ci auguravamo sepolto definitivamente. Ci sia infine consentito di ringraziare da quest'Aula tutta la classe dirigente del Movimento sociale italiano-Destra nazionale per le iniziative intraprese per far conoscere lo sdegno dei due milioni di italiani che abbiamo l'onore di rappresentare. Intendo rivolgere un saluto particolare al solitario, coraggioso e intelligente consigliere comunale di Bibona di Cuneo che, con la sua fermezza, ha voluto dimostrare che nessuno può permettersi di intaccare l'immagine purissima e pulita della destra che noi rappresentiamo.

Signor Presidente del Consiglio, noi desideriamo rivolgerle un apprezzamento, a lei personalmente e al suo Governo, per la severità e l'obiettività dei giudizi espressi subito dopo la strage e riconfermati questa mattina nel suo discorso di Napoli e questa sera nel suo discorso in quest'Aula, dove responsabilmente ha invitato a seguire tutte le piste, nessuna esclusa, per far luce sull'orrendo massacro.

Abituati come eravamo a dichiarazioni dei suoi predecessori, ci auguriamo che questa volta si proceda sulla strada da lei indicata e che davvero le indagini siano rivolte in tutte le direzioni interne ed internazionali.

Per quanto riguarda le piste interne, ferma volontà nostra è contribuire davvero alla ricerca della verità, non escludendo alcuna direzione, sia essa di colore rosso o nero, interno allo Stato o al di fuori dello Stato.

Non contribuiremo neppure in questa occasione a rinfocolare odi ormai spenti e quindi non polemizzeremo con gli sciacalli della televisione di Stato. Ne indico uno tra tutti: tale signor Vespa, magliaro dell'informazione e giullare di qualche partito di Governo. Non polemizzeremo con le cialtronesche affermazioni con le quali dalla «Telelibera 37» di Firenze, alle ore 22,30 del 24 dicembre, qualcuno si è permesso di collegare direttamente ai fatti il Movimento sociale italiano, la politica del Movimento

sociale italiano, il dibattito storico e culturale del Movimento sociale italiano, attaccando la sghettizzazione che è stata fatta nei nostri confronti.

Siccome questo signore è presente in Aula, lo invitiamo a denunciare pubblicamente o direttamente al magistrato competente quali sono le notizie in suo possesso circa i collegamenti del Movimento sociale italiano con la strage. Qualora ciò non facesse, non possiamo non riconfermargli tutta la nostra indignazione e la nostra disistima per essere ancora egli anche Vice Presidente del Senato.

Non vogliamo polemizzare neppure con il «Paese Sera», rimasto unico iettatorio foglio a contare in un primo momento trenta morti — titoli a tutta pagina del giorno 25 — e a continuare l'opera sciacallatrice nei confronti di una destra pulita e onesta, mentre ancora da quel giornale dobbiamo conoscere quali erano i legami che lo legavano alla P2 e ai venti miliardi avuti dal piduista Roberto Calvi.

Allo stesso modo desideriamo dare atto alla maggioranza assoluta della stampa — primo fra tutti il «Giornale» di Milano — per l'obiettività e la serenità onde poter giungere alla ricerca della verità.

Fino a questo momento, il solo atteggiamento fazioso e al tempo stesso sciocco viene dalla magistratura di Bologna e precisamente da un magistrato non nuovo a queste imprese: il sostituto procuratore Nunziata.

Il risultato di tale metodo lo si è già visto: depistaggio delle indagini, processi tardivi ed equivoci, assoluzioni generali e speculazioni politiche.

Abbiamo tutto l'interesse che si indaghi anche a destra, perchè da una seria indagine non può derivare che la verità e cioè che in Italia non esiste una destra eversiva qualificata seriamente come tale, mentre esiste una manovalanza bruta, collocabile all'estrema destra come all'estrema sinistra o utilizzabile — e forse utilizzata — per servire interessi stranieri o comunque estranei e contrari agli interessi del popolo italiano.

Ma il discorso non può finire qui, perchè è evidente la strumentalizzazione politica antidestra, e più precisamente anti Movimento sociale italiano, che puntualmente appare e riappare ogni qualvolta si prospettano per la destra politica situazioni preelettorali o postelettorali favorevoli.

Si è tentato con la spaccatura della destra. Si è tentato con la ghettizzazione della destra. Si riprova con la criminalizzazione della destra. Noi non rispondiamo con rappresaglie politiche e psicologiche, ma con la ricerca della verità ed in ciò, questa volta, siamo aiutati dalle sue dichiarazioni, signor Presidente del Consiglio, nonché da quelle del Ministro dell'interno, che ci permettiamo di ricordare non solo per noi, ma per tutti coloro che hanno il compito di indagare.

Dice il Ministro dell'interno: «Credo sia importante non seguire un binario di indagine precostituito per almeno due motivi. Primo, perché sarebbe sbagliato, di fronte al ripetersi di fatti, muoversi esclusivamente sullo stesso filone già intrapreso. Secondo, perché la scelta di un simile cammino porterebbe inevitabilmente a trascurare quegli indizi che potrebbero esistere.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(*Segue* MARCHIO). È necessario, anzi indispensabile, quindi, tenere presente l'intero ventaglio di ipotesi formulabili». Ed ancora: «Conosco questa sofferenza, ma devo ripetere che non si può indicare una pista con precisione perchè, se almeno una sola sentenza avesse indicato una trafila da seguire, allora sarebbe possibile, mentre non è stato così». I tempi però sono ormai cambiati. Siamo in una fase in cui è stato possibile mettere le manette a magistrati, a generali, a potenti. E se alle dichiarazioni del Ministro

dell'interno aggiungiamo quanto ha dichiarato il responsabile dei problemi dello Stato del Partito comunista, onorevole Renato Zangheri, che si differenzia da quanto qui è stato detto dal senatore Pecchioli, possiamo constatare che, questa volta, bisogna andare fino in fondo nella ricerca della verità. Infatti l'onorevole Zangheri dichiara: «e soprattutto non si sa nulla del terrorismo delle stragi, che io ritengo sbagliato ridurre al terrorismo nero». Evidentemente il senatore Pecchioli o è in disaccordo oppure non ha letto questa dichiarazione del suo compagno e dirigente di partito, onorevole Zangheri.

Signor Presidente del Consiglio, nella nostra interrogazione abbiamo fatto riferimento a quanto sia lei che il Ministro dell'interno avevate dichiarato nei giorni scorsi circa il risorgere del terrorismo nel nostro paese e le chiedevamo, inoltre, le fonti di tali notizie. Ora le chiediamo che, qualora ci fossero, non siano coperte dal segreto di Stato. È giunta l'ora di non dare più coperture e diciamo questo perché riteniamo che valga la pena approfondire il caso Musumeci che a noi appare emblematico. Questo signore aveva consegnato un rapporto ai magistrati in base alla scoperta di un carico di esplosivo e a sospetti circa la strage di Bologna, il tutto immaginario e smentito dal giudice Sica. Vale la pena di ricordare anche il caso Ciolini, che si fa consegnare diversi milioni per depistare le indagini attribuendole a destra per quanto riguarda la strage di Bologna. Vale la pena di ricordare inoltre il caso dei due agenti arrestati in Svizzera mentre cercavano Pazienza. Sopratutto vale la pena di citare il caso Arafat e qui mi permetto di leggere qualche passo del mandato di cattura emesso nei suoi confronti dal magistrato di Venezia.

Dice il magistrato di Venezia, nel mandato di cattura contro Arafat, oltre alle imputazioni gravissime «del delitto previsto e punito dagli articoli 110, 112, n. 1, della legge n. 497 del 1974, per avere il primo, quale capo e rappresentante dell'organizzazione OLP, agendo in concorso con il secondo ed altri non identificati e previo contatto in territorio francese, Parigi, fra quest'ultimo esponente della predetta organizzazione e le brigate rosse, approvato un comune programma di collaborazione e, in particolare, autorizzato per finalità eversive la fornitura di un ingente quantitativo di armi e munizioni appresso specificate» — e specificate come esplosivo — «che veniva introdotto via mare nel territorio della Repubblica italiana, in Venezia, nel settembre del 1979 da Moretti Mario, Dura Riccardo, Varisco Andrea... Centocinquanta fucili mitragliatori Stearling, cinque *bazooka*, dieci missili terra-aria, numerose bombe MK2, energa anticarro, antiuomo, vari chili di esplosivo plastico, fucili FAL, migliaia di cartucce...».

Inoltre, nella motivazione del mandato di cattura, alla lettera *d*), si legge: «La circostanza che il Savasta, nell'interrogatorio 1/12/82, al giudice istruttore di Venezia ha fatto esplicito riferimento circa l'appartenenza alla fazione di Al-Fatah del funzionario dell'OLP di cui al capo *b*) e Galati nell'interrogatorio 2/12 al ruolo dell'imputato Arafat, in ordine al piano di collaborazione...». E potrei continuare di questo passo, perché la motivazione prosegue a pagina tre: «In particolare gli appunti del Senzani vanno vieppiù evidenziati negli interrotti rapporti tra esponenti dei servizi di sicurezza di Arafat guidati dal coimputato Abujad el Abujad, al secolo Salah A. Kalaf, con gli esponenti brigatisti citati nel rapporto. Il contenuto del documento confronta in particolare le dichiarazioni di Galati e Savasta quindi in ordine alla riconducibilità dell'approvazione del piano di collaborazione con le brigate rosse alla persona di Arafat, capo di Al-Fatah, piano concordato ed elaborato in terra di Parigi dagli esponenti dei suoi servizi di sicurezza diretti dal predetto Salah A. Kalaf, pur appartenente ad Al-Fatah e identificato a seguito di indagini dell'Arma, in virtù del contenuto oggettivo di quanto dichiarato da testimone qualificato che ebbe a verificarne direttamente le funzioni all'interno di Al-Fatah».

Signor Presidente, vale la pena di ricordare il disorientamento prodotto nella opinione pubblica dopo il recente incontro che lei ha avuto con Arafat, nonché l'ambigua politica del nostro ministro degli esteri Andreotti nel Medio Oriente, che ci ha inse-

rito in quei conflitti solo a titolo negativo. E non dimenticherei la situazione che si è creata nel Mediterraneo con le iniziative di Malta e di Gheddafi e infine gli attentati islamici ai treni in Francia, che lei ha ricordato. Ed a proposito di quanto mi sono permesso di dire nei confronti della procura di Bologna e di quel tale dottore Nunziata, mi permetterei di citare la polemica tra i magistrati bolognesi dopo la strage della stazione di Bologna. Il giudice Vella dichiara all'«Espresso»: «Se l'inchiesta giungerà a me, saprò dove andare a cercare». Gli risponde il procuratore Ugo Sisti: «Vella deve avere informazioni che io non posseggo. Se le ha, sono sicuro che verrà a deporre dal procuratore della Repubblica». Così come non posso dimenticare di citare l'intervista del vice segretario del Partito socialista Martelli, alla rivista «Panorama» dopo lo scoppio del caso Ciolini: «C'è più di una traccia che, anche dopo l'allontanamento dei vertici piduisti, alcuni agenti e dirigenti dei nostri servizi segreti hanno continuato a comportarsi come uffici privati al servizio di non si sa bene chi, per campagne di disinformazione, quando non per azioni di vero e proprio inquinamento». Ed intanto Ciolini incassava centinaia di milioni. Inoltre ritengo di dover ricordare succintamente il caso Musumeci, arrestato dal giudice Sica il 19 ottobre 1984.

Il 13 gennaio 1981 alla stazione di Bologna, un agente della Polfer scopre su un vagone in transito del treno Taranto-Milano una valigia piena di esplosivo. Sono passati sei mesi dalla strage di Bologna e gli artificieri dicono che quell'esplosivo è identico a quello usato per la strage. Intanto una telefonata dei NAR rivendica la paternità della valigia. Invece si accerta che a depositare la valigia erano stati uomini della struttura parallela del SISMI, creata dal mai troppo non compianto generale Santovito, struttura specializzata nei depistaggi. Proprio in quel periodo Musumeci consegnava un rapporto ai magistrati in cui denunciava quattro tedeschi come autori della strage di Bologna. Questa ipotesi è stata scartata dai magistrati dopo una brevissima indagine.

Infine, mi permetto una approfondita riflessione circa lo strano rapporto che è intercorso fra il fenomeno del pentitismo verso i terroristi rossi e neri e perfino verso i mafiosi, da un lato, e gli autori delle stragi, dall'altro.

Nel primo caso il metodo e la pratica dei pentiti, secondo quanto viene affermato dai magistrati e funzionari di polizia, «ha funzionato», mentre nel secondo caso ciò non si è verificato. Per le stragi non si sono registrati pentimenti e le indagini non hanno fatto alcun passo avanti. Come mai, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi? Forse non sarebbe male soffermarsi di più su questa singolare «divaricazione».

Il ministro Signorile ha dichiarato l'altro giorno a Bologna che bisogna «punire per pacificare». Noi ci permettiamo di dire che bisogna pacificare per poter punire e sradicare la mala erba del terrorismo. Questo diciamo alla fine del nostro intervento augurandoci che ci sia in Italia giustizia per i morti e sicurezza per i vivi. (*Applausi dall'estrema destra*).

ENRIQUES AGNOLETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ENRIQUES AGNOLETTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, dopo gli interventi che si sono qui susseguiti, credo che parecchie cose siano state dette e questo, penso, mi permetterà di essere più breve.

Il dibattito che qui si svolge, come nell'altro ramo del Parlamento — e sono d'accordo con il senatore Covatta — non solo esprime il dolore, lo sdegno e l'ansia del popolo italiano, ma contribuisce alla riflessione e, se possibile, a trovare i mezzi affinchè tali delitti non vengano più compiuti.

Non siamo qui per piangere, anche se, lo confessiamo, ci ha fatto piangere il componimento di quella vittima, la bambina Federica, di 12 anni, un documento, una vicenda che resterà, io spero, nell'insegnamento della scuola italiana; siamo qui per riflettere, poichè quello che è accaduto non è l'opera di un pazzo o di un singolo: è certamente l'opera di gruppi ed è anche la conseguenza di una

cultura (intesa forse nel senso di cultura di bacilli pericolosi), di un esempio e di una dottrina.

Questo è ciò che ha provocato quanto è avvenuto, cioè un delitto, una strage in un tratto geograficamente molto breve, dove si sono susseguiti otto attentati — qualcuno (forse il Presidente del Consiglio l'ha omesso) di minore entità — che quindi hanno fatto pensare, a tutti coloro che hanno esaminato con attenzione le risultanze processuali, le arringhe dei procuratori, le sentenze, che nell'aretino e nel bolognese si trovi la manovalanza per tali attentati, che naturalmente vengono anche organizzati altrove, dal di fuori. A pochi chilometri di distanza è accaduta un'altra ancora più terribile strage che ha massacrato centinaia di bambini: la strage di Marzabotto, è avvenuta, è vero, quarant'anni fa. A questo proposito si discute se anticipare di qualche mese una cerimonia un po' medioevale, mi pare, di perdono, forse di inginocchiamento, che non ci piace. Soprattutto non ci piace, se me lo consentite, che sia data agli abitanti di Marzabotto una responsabilità che sentiamo di tutti noi: vittime di stragi ce ne sono in tutta Italia. Una strage, anche quella, non senza connessioni con quello che è accaduto oggi.

Credo che a questo proposito valga la pena di citare un articolo molto bello di Rosellina Balbi, nel quale si dice che la proposta di liberazione di Reder, se non ha un significato politico, non deve significare contribuire a liquidare quella memoria storica che è insostituibile patrimonio di un popolo, come forse da alcune parti si tende a fare. E aggiunge: «Si dice che da quel tempo sono passati quarant'anni e sono accadute tante cose. È verissimo: ma quante delle cose che sono accadute dopo hanno le loro radici proprio in ciò che accadde allora? Sono stati i nazisti» — continua — «ad annullare ogni distinzione tra colpevoli e innocenti; sono stati loro a instaurare il sistema di punire per atti non commessi e finanche per pensieri non pensati la gente comune, gli esseri inermi, le persone inoffensive, come vecchi e bambini; prima di loro la programmazione scientifica del terrore indiscriminato, un terrore per così dire pedagogico ed esemplare, non trova riscontri nella storia». Forse qui c'è qualche esagerazione. Dopo di loro — lo possiamo constatare e anzi lo dice lei — c'è l'episodio del 23 dicembre 1984. Sono stati i nazisti e con loro quel fascismo che ad essi si riferisce e che ha ereditato, passando dalla Repubblica sociale, gli stessi metodi con le stesse responsabilità. Parlo di matrice fascista, non di uomini o di un partito che oggi possano essere direttamente responsabili.

Ricordo che ci fu un Presidente del Consiglio che ebbe, secondo me, la buona fede ed il coraggio di dichiarare che la strage di Bologna era una strage fascista; ricordo anche — se mi è consentito — che lo stesso Presidente del Consiglio, dopo il rapimento dell'onorevole Moro, ebbe il grosso senso di responsabilità di sostenere che un ministro, di fronte a casi di tanta e terribile gravità, avesse il dovere — anche se ovviamente non si tratta di responsabilità diretta — di proporre le proprie dimissioni. Avremmo avuto piacere che anche un uomo onesto come l'onorevole Scalfaro avesse avvertito questo senso di responsabilità nei confronti del paese.

Possiamo affermare per questi motivi che la strage di Natale è di natura fascista; spero di non scandalizzare nessuno. Mi sia consentito dirlo perchè mi sono accorto che la parola «fascista» non è stata mai pronunciata, a questo proposito, in Senato, ma, se permettete, essa fa parte ancora non solo dei ricordi, bensì anche della storia. All'onorevole Almirante, secondo il quale non si poteva parlare di strage fascista per quella di Bologna, risponde la Giunta di quella stessa città: essa unanimemente ha affermato che la strage è stata un delitto politico e terroristico che solo una mentalità ed una concezione fascista e violenta della società, dell'uomo e dello Stato possono concepire, organizzare ed attuare. (*Interruzione del senatore Mitrotti*). Nella lapide apposta nella stazione di Bologna così si dice, e per questo abbiamo dato atto al Presidente del Consiglio di allora. (*Interruzione del senatore Mitrotti*). Non ho mai detto che siano i membri del Movimento sociale italiano...

PRESIDENTE. Senatore Mitrotti, faccia parlare il senatore Enriques Agnoletti.

ENRIQUES AGNOLETTI. Sono convinto che questa sia una strage fascista, come ne sono convinte molte persone; parlo di matrice fascista, poi la parola può avere diversi significati.

MARCHIO. A Firenze ha sostenuto ben altro!

ENRIQUES AGNOLETTI. Non ho mai detto... (*Interruzione del senatore Marchio*).

PRESIDENTE. Senatore Marchio, faccia parlare il senatore Enriques Agnoletti, che ha ampia libertà di parola. Lei ha potuto parlare liberamente, permetta al senatore Enriques Agnoletti di fare altrettanto; mi appello alla sua cortesia.

ENRIQUES AGNOLETTI. Vorrei ora ricordare altre cose a proposito di certe responsabilità ed anche a proposito di un'intervista dell'onorevole Almirante al quotidiano «la Repubblica», in cui afferma alcune cose false in relazione alle stragi; ossia afferma che lui indicò un pericolo per il treno «Italicus» che doveva partire ad una certa ora. Questa è una menzogna, dimostrata dagli atti processuali, dalle lettere e dai documenti di Santillo: egli ha sempre parlato del treno «Palatino». Aggiungo che in quella circostanza l'onorevole Almirante parlò con l'avvocato Basile, che non volle dire, neanche quando fu interpellato dalle forze dell'ordine, chi gli aveva fornito quelle notizie, sostenendo di sottostare al segreto professionale: il che non era vero.

Per quanto riguarda poi le dichiarazioni dello Sgro, sappiamo tutti cosa disse o non disse. Perciò l'onorevole Almirante ha voluto recentemente dire che il Movimento sociale cercò di impedire quello che avvenne. Invece ciò è assolutamente falso, non è vero niente, come risulta dalla sentenza stessa. Io non nego che un uomo politico cerchi a volte di farsi bello con cose che non ha fatto; desidero però che la verità sia ristabilita.

Mi sembra che le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio siano state un po' più esplicite rispetto alle prime che io ho giudicato piuttosto generiche. Non si tratta di chiedere al magistrato di indagare in una sola direzione — non è questo il problema — perchè il magistrato, evidentemente, si basa sulle prove. Cosa diversa è però se gli organi dello Stato e l'opinione pubblica in grande maggioranza hanno la convinzione che questi fatti provengano da una certa direzione. La storia di tutti i processi, non di quelli del periodo della strategia della tensione, di cui il Movimento sociale è stato uno dei protagonisti, quando le cose hanno cominciato a chiarirsi, dimostra che tutti gli imputati, assolti per insufficienza di prove, perseguiti, interrogati, sono di matrice fascista, intendendo con tale definizione quanto ho già avuto modo di esplicitare prima.

Un altro problema, molto spesso agitato, è sapere come è possibile e quale utilità politica si propone di ottenere questa violenza. Anche Bobbio afferma in proposito che esiste la violenza per la violenza. L'onorevole Signorile e il senatore Covatta hanno concluso che si tratta del colpo di coda di organismi ormai in disfacimento. Io credo però che anche altre interpretazioni siano possibili.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(*Segue* ENRIQUES AGNOLETTI). Il senatore Malagodi ha sottolineato che se la strage fosse riuscita nel modo in cui era stata pianificata avrebbe provocato delle conseguenze semplicemente spaventose. Ciò naturalmente, oltre a centinaia e centinaia di morti, avrebbe causato fenomeni di destabilizzazione, il blocco e l'allontanamento dai

problemi reali ed anche la dimostrazione della forza dei poteri occulti, che non si riesce a dominare. Ci sono comunque altri aspetti che vanno ricordati, oltre alla difficoltà dell'inchiesta su Piazza Fontana e sulla strategia della tensione in generale; mi riferisco al sabotaggio di parte della magistratura che ha spostato il processo da un punto all'altro e ha cercato di ritardarlo per non arrivare ad una condanna nei confronti della destra. Le prove di ciò sono anche troppe e questo fatto costituisce una delle vergogne della nostra recente storia. Anche attualmente comunque non è che possiamo dirci completamente soddisfatti dell'efficienza della nostra magistratura. Il procuratore Marino di Bologna ha tenuto gli atti dell'istruttoria-*bis* fermi per un anno senza mandarli avanti. Per inciso però desidero anche dire che ci sono altri magistrati che si comportano ben diversamente. Sempre inoltre è mancato — e c'è un'impressionante documentazione su questo — il coordinamento tra un'istruttoria e l'altra, tra un processo e l'altro. Bastava leggere gli atti del processo di Bologna perchè di Gelli si sapesse già tutto quello che è poi venuto fuori al momento del caso Sindona. C'è tutto, nessuno però se ne è curato.

Non sono poi assolutamente d'accordo con il senatore Ferrara Salute il quale ha affermato che è necessario lasciar lavorare silenziosamente e in pace i giudici. Ma vi siete scordati, colleghi senatori, che se dopo Piazza Fontana è stata fatta un po' di luce, è stata stravolta l'istruttoria cambiando di direzione, se tanti relativi successi e chiarimenti si sono avuti, è perchè giornalisti coraggiosi, parti civili, che hanno pagato di tasca propria anche con grandi sacrifici il loro intervento (avvocati, popolazione, enti), hanno cercato di chiarire e di aiutare la magistratura?

Di questo c'è ancora estremo bisogno e vi posso dire che l'Unione delle famiglie vittime delle stragi porta un contributo importante, anche tecnico, e collabora efficacemente con la magistratura, portando anche dei dati che evidentemente è stata essa a mettere insieme e a portare avanti.

Quello che evidentemente non ci può soddisfare — è per questo che ci dichiariamo insoddisfatti delle dichiarazioni, seppure in parte abbastanza equilibrate, del Presidente del Consiglio — è il fatto della sottovalutazione del pericolo di destra; sono le dichiarazioni che ha scritto — o, meglio, che probabilmente gli hanno scritto e che lui ha firmato, ma che avrebbe fatto meglio a non firmare così come ha fatto — relativamente non solo al pericolo del terrorismo di sinistra, un pericolo che certamente c'è stato, c'è e forse ci sarà ancora anche se in misura diversa. Ma quello che ci ha profondamente «scioccati» è che si dica che, mentre si dedicano decine di pagine al terrorismo rosso, non più con le armi ma con le parole, i brigatisti tentano di infiltrarsi nei movimenti pacifisti ed ecologisti, facili seppur inconsapevoli veicoli di una strategia forse incruenta ma altrettanto pericolosa ed eversiva.

Ebbene, se si considera che anche le parole, le critiche, magari l'opposizione vivace, siano qualcosa di illecito e di eversivo, evidentemente si va su un altro piano. Anche questa insistenza nel chiedere maggiori poteri per i servizi segreti, minori controlli, desta in noi qualche perplessità; ci auguriamo che quello che il senatore Gualtieri ha detto ed altri hanno affermato sia vero, cioè che i servizi segreti sono ora perfettamente onesti e funzionali; ma dobbiamo dire che come efficacia ne hanno avuta per ora assolutamente quasi nulla per quanto si vede, e quasi nulla anche per quanto si può prevedere.

Non ci ha convinto e non ci convince questo mettersi nella posizione — lo ha fatto anche il ministro Scalfaro — di chi dice che la responsabilità può essere di tutti, da una parte o dall'altra. Certo, indaghiamo dappertutto. Il Presidente del Consiglio ha tutto sommato indicato quale sia la linea e la parte che ha maggiore bisogno di controlli, ma come si fa a credere — so che è inutile fare queste critiche, perchè sono già state fatte — che possa essere stata la Jihad islamica, o accettare la definizione di terrorismo come viene data dal presidente Reagan? A Beirut gli attacchi contro i *marines* e contro i francesi non sono stati una forma di terrorismo, ma opera di *Kamikaze* — è una cosa ben diversa — dopo che gli americani ave-

vano bombardato con le loro grosse navi alcuni centri di lotta e di raccolta di quelle popolazioni. Andiamoci piano con queste semplificazioni. Ecco perchè non mi posso dichiarare del tutto soddisfatto.

Quello che vorrei ancora dire è che le stragi dipendono anche, non direttamente ma indirettamente, per lo meno nella cultura dei giovani, da forme distorte di idealizzazione.

Non so se voi sapete che quando Freda compare in un dibattimento c'è sempre una quantità di giovani di destra, anche di partito, che lo guardano come se fosse una specie di grande eroe. È questo che va affrontato: questa forma di idealizzazione e di cultura. Per questo bisogna mantenere vivo quel patrimonio storico, quella memoria storica che hanno fondato la Repubblica.

È per questo che riteniamo pericoloso l'abbandono dell'idea e del concetto — come Almirante ha riferito essergli stato detto dal Presidente del Consiglio — della distinzione fra partiti dell'arco costituzionale e partiti che non vi appartengono, così come ritengo pericolosi taluni contatti di un certo tipo con rappresentanti di partiti antifascisti, che hanno partecipato per la prima volta al congresso del MSI-DN. So direttamente che ciò ha provocato sdegno e preoccupazione in occasione del congresso del Movimento sociale italiano-Destra nazionale. Tutto questo mi sembra pericoloso. (*Commenti dall'estrema destra*). Un'ultima considerazione: non c'è nessuno scopo in questo attentato...

PISTOLESE. Parla di cose serie!

POZZO. Vecchio scemo, qui stiamo parlando della strage, e quello che dici non c'entra niente!

PISTOLESE. Non dici cose serie. (*Richiami del Presidente*).

ENRIQUES AGNOLETTI. Signor Presidente, la prego di impedire ai neofascisti di comportarsi come tali.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, vi prego di lasciar continuare il senatore Enriques Agnoletti.

POZZO. Sei un vecchio scemo.

GARIBALDI. Questo no.

PRESIDENTE. Senatore Pozzo, le sue parole sono inaccettabili. La smetta!

Continui, senatore Enriques Agnoletti, per cortesia.

ENRIQUES AGNOLETTI. Vorrei però dire che non posso accettare questi insulti e la prego di prendere i provvedimenti del caso.

PRESIDENTE. Ho già richiamato i senatori.

PISTOLESE. Sta parlando da mezz'ora e dice delle buffonate.

POZZO. Ribadisco: sei un vecchio scemo.

GARIBALDI. Questi insulti non sono accettabili: protesto formalmente!

PRESIDENTE. La prego, senatore Garibaldi.

POZZO. Dico di proposito questi insulti.

GARIBALDI. Protesto!

PRESIDENTE. I fatti sono stati già rilevati dal Presidente. Mi auguro che tutto ciò finisca e prego il senatore Enriques Agnoletti di concludere il suo intervento.

ENRIQUES AGNOLETTI. Vorrei dire ancora questo: molti dei rappresentanti del fascismo eversivo sono fuggiti all'estero come Delle Chiaie, Graziani ed altri. Certamente molti di questi sono anche in contatto con centri di potere finanziario. Perchè non pensare che d'accordo con la loro manovalanza presente in Italia non abbiano anch'essi organizzato questo attentato? Questo perchè i fuorusciti, a causa dei rapporti che hanno con l'interno, sono costretti ad agire, perchè altrimenti la loro manovalanza sparirebbe mentre loro vogliono conservare questa forza.

Vorrei dire anche questo: è vero che

attualmente la situazione italiana è per tante ragioni abbastanza calma, ma pensiamo che abbiamo tre milioni di disoccupati, che tra qualche anno è previsto, e nessuno dice il contrario, che ne avremo cinque milioni se non si riesce a cambiare le cose, e che nel Sud, dal 1980, non si è creato alcun nuovo posto di lavoro. Pensiamo alle tensioni che tutto questo può generare e pensiamo che un movimento eversivo possa credere — noi siamo convinti che anche allora questo non succederà — di poter usare queste tensioni nel proprio interesse per inserirsi di nuovo nella politica e nella vicenda della vita italiana. Ecco perchè, nel confermare il sentimento fraterno verso le vittime, invito il Governo prima di tutto ad abolire il segreto di Stato (come del resto è previsto nell'articolo 12 della legge, quando si tratta di atti che violano la Costituzione come è certamente il caso del terrorismo), segreto di Stato che attualmente, in alcuni casi, è ancora mantenuto. Il Presidente del Consiglio ha dato alcuni buoni esempi, ma credo che sarebbe meglio stabilire una vera e propria regola di condotta.

Credo inoltre che si debba tentare di promuovere una collaborazione molto densa e stretta tra coloro che indagano, e anche con la magistratura che spesso in passato si è sentita isolata e abbandonata nelle proprie ricerche, non immediatamente dopo gli eventi, ma dopo qualche anno, come per esempio è accaduto per il processo dell'Italicus ed in altri casi. Tutto questo naturalmente senza interferire nei diritti e nelle prerogative della magistratura. Lo Stato, il Governo e i poteri amministrativi possono fare molto e io spero che lo faranno. Questo è l'invito che rivolgo al Governo. (*Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro*).

SCHIETROMA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* SCHIETROMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il crimine, pur sempre odioso e difficile da perdonare, diventa disumano e raccapricciante quando è furia bestiale e assurdo scempio di gruppi di persone comuni, tra cui donne e bambini, tutti assolutamente ignari, incolpevoli e indifesi.

Chi ha collocato l'ordigno sulla reticella del primo o del secondo scompartimento della carrozza, tra uomini e donne accalcati, non ha avuto nè scrupolo, nè tanto meno pietà. Anzi, nella folle esaltazione del crimine, ha scelto il vagone più affollato di tutti.

Ma non possiamo attribuire troppo semplicisticamente questo ennesimo assurdo eccidio ad un gruppuscolo di paranoici scalmanati, di persone feroci e deliranti, di mostruosi utopisti, i quali hanno tentato di uccidere il nostro Natale per divertirsi a cambiare il mondo con le stragi: facciamo ogni quattro anni una strage e cambieremo l'Italia o cambieremo il mondo.

Anche noi quindi siamo del parere che di fronte al questo massacro da belve dobbiamo pur sempre parlare di logica politica, onorevole Presidente del Consiglio: logica perversa, maligna, folle, diabolica, ma politica. Già la grande stampa ne ha fatto cenno.

È infatti semplice, chiara, certa la risposta alla domanda: per colpire chi? Per colpire evidentemente la democrazia italiana, la quale non solo ha superato vittoriosamente attacchi mortali, ma è passata oggi addirittura alla controffensiva, forte del generale consenso di tutti i partiti e di tutti i cittadini, un consenso che è stato sempre finora davvero incondizionato quando erano in gioco valori fondamentali.

Altrettanto semplice, chiara e certa è la risposta alla domanda: a vantaggio di chi? Il classico: *cui prodest*? L'orrendo misfatto giova infatti a chi auspica, contro l'avanzamento politico e civile del paese, un suo colpo di arresto, anche in collegamento con quelle forze esterne che fossero anch'esse interessate ad un'Italia instabile, insicura, incapace di una sua politica europea e, quindi, focolaio di disordine nella regione mediterranea.

Non è dunque solo problema, pur importante, di esecutori materiali. Purtroppo i criminali spietati o i pazzi esaltati non mancano mai nel mondo di oggi e questa forma di attentato è tra le meno complesse e tra le meno difficili da realizzare. È, come accennavo, soprattutto problema di mandanti,

problema di promotori e problema di scopi politici, immediati o mediati che siano. E sotto questo profilo dobbiamo convenire che un Governo italiano come quello attuale è oggi davvero un grosso bersaglio per la logica eversiva interna ed internazionale.

È stato già autorevolmente notato che il massacro viene provocato proprio nel momento in cui si è certi che gli indicatori politici e sociali volgono ad una relativa stabilità: inflazione raffreddata, rilancio del dialogo tra i sindacati, borsa ed investimenti esteri in ascesa, ripresa economica in atto, Governo consolidato, dopo non pochi conflitti, anche dallo stesso non facile varo del decreto fiscale, oltre che dalla situazione generale e dalla stessa prossimità del semestre bianco che dà ulteriori spazi temporali utili alla sua proficua attività.

Il primo obiettivo, dunque, e il più immediato del micidiale risveglio terroristico appare, a nostro avviso, proprio questa stabilità in ogni senso attiva ed ha quindi il fine di distogliere forza ed attenzione dal campo del fare, per impegnarla alla cosidetta difesa dell'esistente. Si bloccano così le energie innovative e si indebolisce l'intero quadro politico allo scopo di appannare anzitutto l'immagine del Governo e ciò per di più proprio nel momento — si badi bene — nel quale l'Italia sta giocando un ruolo internazionale molto delicato e doppiamente influente, sia quale frontiera tra Est ed Ovest, sia quale crocevia tra Europa e Medio Oriente, tra il fanatismo islamico, l'oltranzismo israeliano e le ricorrenti minacce libiche.

E non da oggi l'Italia è il paese di Bengodi per gli stranieri che circolano praticamente indisturbati con le loro valigie cariche di quello che vogliono. Non è vero, onorevole Presidente del Consiglio? In Italia scorazzano allo stato brado tanti terroristi vecchi e nuovi — mai detenuti o di recente scarcerazione — e con essi camorristi e mafiosi assuefatti allo sterminio di intere famiglie e mercanti di droga non meno spietati nel difendere il proprio turpe monopolio commerciale. Sappiamo bene che costoro, come terroristi, sarebbero forse i peggiori di tutti per barbarie e spietata efferatezza, se appena volessero dimostrarlo, anche per fermare la mano della giustizia che incombe su di loro.

Ma si badi bene: quando parliamo di recenti scarcerati non intendiamo criticare provvedimenti quali quelli, per esempio, a favore dei cosiddetti pentiti e dei dissociati, che noi per primi abbiamo propugnato. Lo Stato democratico deve prevenire, reprimere, ma anche recuperare. È vero poi che si sono raccolti, in questi ultimi tempi, segnali consistenti della ristrutturazione di quelle brigate rosse che si dicono — talvolta anche autorevolmente — essere state definitivamente sconfitte. Ma per quanto riguarda questa faccia del terrorismo, di cui peraltro conosciamo ormai nome, cognome e condanne, dobbiamo riconoscere che, sinora almeno, le brigate rosse non hanno mai sparato nel mucchio.

Per quanto riguarda, invece, quelli che continuano con rinnovata crudeltà e cinismo a sparare nel mucchio, «ora basta», grida la gente, «staniamoli». Ed è umanamente comprensibile il diffuso sentimento di dolore, rabbia ed esecrazione. Ma l'emozione per la perdita di tante vite umane e per il ferimento di tanti altri nostri concittadini che si erano posti in viaggio con la prospettiva di trascorrere con i loro familiari la più bella festività dell'anno, se non deve costituire un punto di partenza per facili scorciatoie istruttorie che non esistono, deve però rappresentare, quale punto fermo, l'esigenza di considerare, o meglio riconsiderare, tutto e soprattutto di dovere non rassegnarci, cioè non dimenticare, per non fare intanto nemmeno quello che si deve invece fare subito.

Le ferrovie vanno guardate, i treni vanno controllati, il viaggio in treno protetto. Occorre, peraltro, una adeguata sorveglianza, non solo per quello che è successo sotto la galleria. So bene che il ministro Signorile ne è convinto da sempre: aiutiamolo, dunque, finalmente a realizzare quella sicurezza del viaggio che egli propugna da tempo.

Ed infine, se mi è consentito ancora dire qualcosa di più spicciolo al riguardo — ne diciamo tante! — quanto ai terroristi interni ed internazionali che girano come vogliono, anche con documenti contraffatti, ricordo ad esempio che risultava pronto per l'attuazione, salvo il reperimento della copertura di

spesa non proprio eccessiva, un nuovo tipo di documento, con più attestazioni — e cioè onnicomprensivo di carta d'identità, patente automobilistica, per chi ce l'ha, porto d'armi, passaporto e così via — non suscettibile di contraffazione o falsificazione, come ci fu detto, se ben ricordo, quando in sede di Commissione d'inchiesta sul caso Moro constatavamo a più riprese che terroristi anche illustri — vedi Curcio — avevano più volte attraversato impunemente appositi posti di blocco esibendo documenti perfettamente falsificati. È la prima cosa, questa del documento falso apparentemente ineccepibile, di cui si munisce il terrorista. C'era pronto qualcosa di simile, così si diceva, anche per le targhe automobilistiche ed era allo studio anche un sistema — così si diceva, onorevole collega Malagodi — per censire o controllare meglio gli stranieri, almeno quelli abusivamente immigrati, i quali non sono pochi e non sono tutti innocui.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sappiamo bene che nessun tipo di prevenzione in casi come questi è possibile e che pertanto non si può garantire neppure un momento di tregua natalizia all'incalzare della violenza, ma una cosa è certa: non sarà mai più possibile scambiare la libertà per la tranquillità e l'importante è constatare anche questa volta che il paese, nonostante tutto, fa quadrato contro l'assalto delle belve.

Questi delitti dovevano essere colpi allo Stato e alle sue libere istituzioni, invece ogni giorno dopo di essi è un giorno più stabile, più certo, più sicuro nelle scelte pacifiche della democrazia.

E all'Italia tutta intera che fa quadrato, che deve far quadrato, esprimo il nostro auspicio di sempre, e non di alcuni partiti e nemmeno di una classe: l'Italia che ha consacrato questo suo diritto di assicurarsi un avvenire di libertà con la Costituzione repubblicana, quando nel corso di una sola generazione aveva subìto una dittatura e due guerre mondiali.

Tutti gli estremisti e terroristi di ogni specie devono sapere, dunque, che per il popolo italiano rimangono fermi come valori fondamentali della vita quelli che sono stati di orientamento nelle lotte del passato, quelli che ci hanno guidato nei quarant'anni che ci separano dalla fine della seconda guerra mondiale.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, tali valori fondamentali ci guideranno anche nel futuro, perchè proprio nel consolidamento delle libere istituzioni il popolo italiano trova e troverà sempre le ragioni del suo sviluppo. *(Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni).*

OSSICINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* OSSICINI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è difficile in un momento così drammatico a me che parlo a nome del Gruppo della Sinistra indipendente superare l'angoscia che dà la sensazione di contrapporre parole, con il loro terribile limite, a tanto dolore, a tanta violenza e a tanto sangue. Ma il nostro dovere di politici sta proprio nell'assumerci, specialmente in questo momento, tutte le nostre responsabilità e nel dare alle nostre parole un chiaro significato che, al di là di ogni spirito di pace, ci permetta di assolvere un preciso dovere mai come in questo momento imperativo: quello di spiegarci le cause di quanto è avvenuto, valutare le responsabilità di tutti di fronte a queste cause e studiarne i rimedi.

Non sarò certo così superficiale da pensare che il Governo poteva già fornirci un'analisi critica esauriente su quanto è avvenuto e prospettarci rimedi univoci e rapidi. Sta di fatto però che un'insoddisfazione che non possiamo non manifestare di fronte a quello che è stato possibile prospettarci in questo dramma — insoddisfazione che del resto, anche se in differenti modi e forme, era certamente contenuta nell'intervento del Presidente del Consiglio — per essere qualcosa di attivo, di utile e non di genericamente polemico, cosa ancor più intollerabile in una situazione come questa, deve collegarsi ad un'analisi la più seria possibile, a richieste precise e a proposte concrete.

Certo nessuno riteneva chiuso il capitolo del terrorismo, però sul suo andamento, sul

suo sviluppo e sulle ragioni politiche in rapporto specialmente ai mandanti il discorso era aperto, talvolta anche in modo aspro e conflittuale, tra le forze politiche. Noi, nei nostri limiti, avevamo, a suo tempo, richiamato l'attenzione del Governo e delle forze politiche stesse sul fatto che la mancanza di chiarimenti di fondo sulle basi del terrorismo in Italia e sui suoi sviluppi lasciava aperto non solo un drammatico interrogativo, ma sosteneva il fondato sospetto che il capitolo fosse tutt'altro che chiuso.

In un disegno di legge presentato il 17 novembre 1983 da alcuni colleghi del mio Gruppo, che più specificamente si sono occupati di questo problema, nel quale si richiedeva l'istituzione di una Commissione di inchiesta sul terrorismo in Italia, si lanciava un grido d'allarme sul fatto che ancora non si era assolto il compito che era stato precisamente imposto ad una specifica Commissione: quello di indagare sui gravi eventi criminosi e terroristici tendenti al sovvertimento delle istituzioni, di indagare sulla natura e sulle caratteristiche fondamentali delle organizzazioni terroristiche operanti in Italia, su quali fossero le fonti di finanziamento a cui le stesse avevano attinto e attingevano; quali fossero i loro metodi di reclutamento, le eventuali connivenze, i collegamenti tra i singoli movimenti terroristici italiani e le centrali straniere e se il personale e gli strumenti posti a disposizione a tali scopi fossero adeguati. E in una notazione critica che accompagnava questo disegno di legge mettevamo in guardia sul fatto che la mancanza di un'analisi più efficiente e di una sufficiente chiarezza in tutto questo non solo nascondeva varie carenze e varie inefficienze, ma anche permetteva di ritenere seriamente che il capitolo non fosse ancora parzialmente chiuso. E nel denunciare i gravi limiti della indagine fino a quel punto svolta e le iniziative prese fino ad allora dal Governo e dagli organismi a sua disposizione dichiaravamo tra l'altro letteralmente: «Il primo vistoso limite dell'indagine fin qui svolta riguarda l'universo ancora in gran parte ignoto del terrorismo nero».

A 14 anni dalla strage di Piazza Fontana ancora non si è fatta piena luce sui mandanti, sugli esecutori materiali e sulle coperture e connivenze che hanno innescato la sanguinosa strategia della tensione. Ancora sono ignoti i responsabili della strage dell'Italicus e dello spaventoso massacro provocato dall'attentato alla stazione di Bologna.

Noi non possiamo negare che, anche autorevolmente, a livello di Governo, sono stati lanciati segnali di allarme sulle possibilità che il terrorismo non solo fosse stato definitivamente battuto, ma potesse avere ancora spazio di sviluppo.

Ma onestamente non ci sembra di poter dire che sia stata portata una sufficiente attenzione proprio su questi aspetti tipici che emergono anche da questo attentato e che ne indicano abbastanza chiaramente una matrice interna tendente alla destabilizzazione secondo precisi obiettivi, anche se essa può essere collegata a centrali internazionali.

Diceva giustamente in una sua intervista il collega senatore Pasquino che l'obiettivo di questa azione terroristica viene determinato paradossalmente proprio dal tipo di interpretazione che se ne dà, ossia l'attacco alle istituzioni è collegato ad un condizionamento in sostanza interno che vuole creare, attraverso certe sue ambiguità e certe sue contraddizioni, una più larga opera di confusione e di destabilizzazione. Però è evidente che certe accentuazioni a suo tempo fatte sul ruolo antistituzionale di movimenti e gruppi non collegati a questo tipo di eversione e al tentativo di creare nel nostro paese una svolta autoritaria si sono dimostrate inutili e pericolose.

E allora ci dobbiamo domandare innanzitutto, al di là di ogni spirito di parte e di ogni asprezza polemica: possiamo finalmente, dopo tante tragedie, tante connivenze e tanti sconfinamenti, fidarci dei servizi segreti? In una mozione presentata dal nostro Gruppo l'11 dicembre 1984 ponevamo una serie di problemi in questo senso.

Era veramente impossibile che i servizi segreti ci fornissero elementi per prevenire quanto è accaduto? Sono essi in grado finalmente di essere un utile strumento di prevenzione e di lotta contro il terrorismo? Abbiamo bisogno di risposte precise in questo senso, di rassicurazioni che vadano al di

là delle parole, perchè non c'è dubbio che il paese si pone queste nostre stesse domande e non sembra, come noi, convinto che le risposte siano positive.

Abbiamo sentito in questi giorni intorno a noi emergere, insieme all'angoscia e al dolore, un diffuso scetticismo di fronte alle capacità che hanno certi organi di Governo e certi apparati dello Stato di combattere in modo definitivo il terrorismo in Italia; come abbiamo sentito venire, da una larga parte del popolo italiano, una critica ancor più dura al passato, su quanto è accaduto, in rapporto al fatto che la giustizia non sia riuscita, dopo tanti anni, a condannare i responsabili di tante stragi che portano il marchio dell'eversione e che sono tutte rimaste impunite. La gente non può credere e non riesce a credere che tutto questo sia occasionale. Difficile è, tra l'altro, convincere che non torneranno gli anni di piombo — cosa della quale sono convinto — soprattutto di fronte alla gente che in questi anni ha dovuto vivere nelle sue carni il piombo, più volte in modo assai drammatico.

Tutti sentiamo una grave responsabilità che pesa non solo sul Governo in relazione a quello che si è voluto e si è saputo fare in questi anni: quella di non essere riusciti a portare a fondo una operazione distruttiva di tutte le basi dell'eversione. Ma sentiamo, pur non volendoci sottrarre alle nostre responsabilità, che i compiti, gli impegni e le eventuali colpe vanno analizzati in modo critico e differenziato. Le forze che per decenni hanno governato il paese non possono non valutare le gravi responsabilità di tanti errori, omissioni e ritardi. Ma al di là di ogni polemica, che oltre un certo limite diventerebbe sterile, penso di dovermi associare a quanto detto con estrema chiarezza oggi in un'intervista dall'onorevole Zangheri: è necessaria davvero una grande riforma delle istituzioni e una grande lotta unitaria per estirpare le radici dell'eversione e per garantire lo sviluppo della democrazia. Ma questa riforma e questa lotta non sono possibili senza il contributo determinante di una grande forza popolare che rappresenta una decisiva parte del popolo italiano. Quanti danni e quanta impotenza hanno provocato certe preclusioni!

Presidenza del presidente COSSIGA

(*Segue* OSSICINI). Dovremo ancora porci l'interrogativo: chi e perchè teme proprio di dover utilizzare questo decisivo contributo? Allora dovremmo dire — e in questo momento ci sembra terribile e inaccettabile — che vi sono forze che, anche di fronte a questi drammi e a queste tragedie, fanno prevalere uno spirito di parte non comprendendo come solo sul piano unitario una lotta così difficile può essere finalmente vinta. Diciamocelo oggi, ricordando il passato, ricordando momenti nei quali solo uniti riuscimmo a vincere durissime battaglie: fenomeni come questo, gravi e destabilizzanti, non possono essere analizzati, compresi e combattuti se non attraverso una larga, concorde, duratura azione unitaria. È questo il dovere che oggi ci troviamo dinanzi e chi non farà fronte a questo dovere se ne assumerà davanti al paese le tragiche responsabilità.

Non posso, visto che ciascuno in questi momenti deve ritrovare se stesso anche attraverso la sua esperienza umana, allontanare dai miei occhi la visione dei corpi dei bambini straziati dall'esplosione. Da tanti anni il mio compito professionale è quello di curare bambini che hanno angosce, paure, ossessioni, fobie, per restituirli alla serenità dei loro sogni. Possiamo intuire che cosa sognavano quei bambini delle carrozze di seconda classe del rapido Napoli-Milano il giorno prima di Natale, quando andavano a fare festa. Penso che chi ha messo la bomba sul treno, l'ignobile sicario che l'ha fatto, non può non aver incontrato lo sguardo di

quei bambini. Non so se questo sguardo riuscirà a perseguitarlo come un'estrema condanna e con un estremo rimorso; sono certo che però sarà sempre presente davanti a tutti noi per impedirci di avere debolezze e di avere pause in questo nostro compito difficilissimo.

Infatti una società che non riesce ad impedire che i sogni dei bambini vengano distrutti dalle bombe e che vede deporre i loro cadaveri vicino ai loro giocattoli, lungo le rotaie di un treno alla vigilia di Natale, ha compiti durissimi da assolvere e ha obblighi morali che nessuno ha il diritto, per nessuna ragione, di non perseguire con tutte le proprie forze in un grande spirito unitario. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

PISANÒ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* PISANÒ. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, mi rivolgo direttamente all'onorevole Craxi perchè è un uomo pratico. Saltando tutti i preamboli e tutte le parole — che si debbono dire e che sono già state dette dal senatore Marchio — di esecrazione sulla strage, voglio parlare di alcuni fatti specifici sui quali sarà bene intenderci per quello che dovrà accadere nelle prossime settimane.

Signor Presidente del Consiglio, dai tempi di Piazza Fontana qui si continua a parlare di stragi che possono avere un colore o un altro e soprattutto che possono avere un certo colore, nero, quando dagli atti processuali che ho letto — perchè da giornalista e da componente del Parlamento ho l'abitudine di leggere gli atti processuali — risulta che non esiste assolutamente niente per poter avvalorare la tesi, sostenuta da anni a piene mani, del terrorismo nero, salvo per un episodio iniziale del quale lei ha parlato. Mi riferisco al caso Nico Azzi, il quale si trovava su un treno che andava a Genova e, chiuso in una *toilette*, cercava di innestare un detonatore in una carica di tritolo: ma come «bombarolo» era tecnicamente così bravo che il detonatore e non la carica di esplosivo, altrimenti sarebbe saltato in aria tutto, gli scoppiò tra le mani. Si tratta dell'unico episodio nel quale è stata identificata la responsabilità di uno pseudoterrorista: e devo dire «pseudo» perchè in effetti non combinò niente. Dopo quell'episodio, onorevole Craxi, non si può riscontrare più niente negli atti processuali che possa portare ad identificare il cosiddetto terrorismo nero.

La faccenda è questa: in tutti questi anni non si è mai riusciti ad andare in fondo a questi episodi perchè si è sempre voluto condurre le indagini a senso unico. Per quanto riguarda Piazza Fontana lei ha detto — ed è vero — che a 15 anni di distanza siamo al secondo processo di appello che si svolge dopo un secondo ricorso in Cassazione: e ne avremo degli altri. Ma, onorevoli colleghi che tante volte parlate qui dentro senza sapere di che cosa parlate, avete letto la sentenza della Cassazione in base alla quale è stato rinviato il processo a Bari? Onorevole Presidente, vorrei fare una proposta: perchè non distribuisce agli onorevoli parlamentari gli estratti delle sentenze e dei documenti processuali? La sentenza della Corte di cassazione ha rinviato tutto a Bari meravigliandosi della assoluzione degli imputati. Ma avete letto gli atti processuali? Vi rendete conto che gli unici elementi sulla strage di Piazza Fontana consistono nella responsabilità di Pietro Valpreda? La Cassazione ha rinviato gli atti a Bari affinchè si processi di nuovo Valpreda in quanto, afferma, gli unici elementi emersi — e non ce ne sono altri — sono quelli che inchiodano Pietro Valpreda, che quindi deve essere riprocessato e con lui ovviamente tutti gli altri imputati coinvolti in questa storia. Questo dice la Cassazione: altro che trama nera!

Ma c'è di peggio: la Cassazione sa benissimo — perchè i documenti processuali parlano chiaro ed io ho passato giornate, settimane intere su di essi — che in base alle perizie tecniche su Piazza Fontana, onorevole Presidente, risulta che le quattro cariche esplosive, di cui tre esplosero e una no, erano state confezionate da tecnici di altissimo livello e scoppiarono tutte, praticamente, alla stessa ora, sia a Roma che a Milano. Andatevele a rivedere queste cose! Dovevano infatti provocare disordini, confusione, terrorismo nelle banche e non la strage. La strage di Piazza Fontana fu un incidente sul lavoro

perchè quei disgraziati che misero insieme le bombe con i *timers* che dovevano scoppiare alla stessa ora non sapevano che in tutta Italia, in quegli anni, c'era un solo sportello che non chiudeva alle 16,30 ma alle 17,30 — lei, onorevole Presidente, che era parlamentare milanese, queste cose le sa — e si trattava della Banca nazionale dell'agricoltura di Piazza Fontana. Chi organizzò quegli attentati non lo sapeva: era invece convinto che la bomba sarebbe esplosa, anche a Milano, a banca chiusa. Esplose invece con la banca ancora aperta e ci fu una strage. Tale strage è nata nell'ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, lì è nata la strage di Piazza Fontana, quando nel 1968-1969 avevano inventato la teoria degli opposti estremismi. Avevano assoldato gli uomini del SID — ecco dove sono le responsabilità dei servizi segreti e del dottor Umbertino D'Amato, della P2 — avevano organizzato gli opposti estremismi sulla carta e armato la mano di disgraziati, di disperati, di avventurieri del calibro di Pietro Valpreda che è responsabile di aver messo la bomba senza sapere, però, che avrebbe provocato una strage. Questa è la vicenda di Piazza Fontana. Andate a guardare gli archivi dell'ex ufficio affari riservati che sono confluiti nell'archivio dell'UCIGOS. L'ho detto anche al ministro Scalfaro, queste cose sono venute fuori durante i lavori della Commissione d'inchiesta sulla P2. È lì che dovete andare a cercare la verità su Piazza Fontana.

Il processo sulla strage di Brescia, signor Presidente, è finito poi in un'assoluzione generale perchè non c'era assolutamente niente, neanche il più labile degli indizi che potesse incastrare quel gruppo di ragazzi di destra messi sotto processo. Hanno inventato le accuse, hanno loro strappato confessioni fasulle. La verità è che uno dei cancri di questo paese è dato da certi magistrati delle sezioni istruttorie che sono degli autentici banditi. Quando poi le documentazioni da essi trasmesse arrivano di fronte alla magistratura giudicante, che deve decidere alla luce del sole, davanti a tutti, le accuse crollano perchè non esistono. Sa che cosa sono arrivati a dire per la strage di Brescia? Andatevi a leggere le sentenze! Arrivarono a dire che l'attentatore, fingendo di bere ad una fontanella, aveva allungato la mano per mettere la carica dentro il cestino della immondizia. Sapete quanti metri ci sono da quella fontanella al cestino? Ci sono 5 metri: l'attentatore aveva un braccio lungo 5 metri. E questo è niente. La strage di Piazza della Loggia nasce dallo scontro di certi gruppi di potere che, nel corso delle indagini, sono stati anche identificati per la presenza di personaggi stranissimi che poi sono spariti dalla circolazione. Adesso a memoria non riesco a ricordarmene i nomi ma li ho pubblicati. Che cosa fanno dopo la strage di Piazza della Loggia? Tentano di imbastire e imbastiscono la trama nera. Quarantotto ore dopo la strage esce in televisione e sui giornali l'*identikit* di un attentatore. Quando io vedo questo ritratto mi sento gelare il sangue: è la fotografia spaccata, infatti, di Giancarlo Esposti, un ragazzo di destra, buttato fuori dalla organizzazione, che era diventato amico di quel Fumagalli del MAR, ex partigiano che aveva messo su una banda di terroristi, perchè poi il terrorismo Fumagalli e compagni lì l'avevano creato, in Valtellina. Vedo dunque la fotografia di Giancarlo Esposti e penso: accidenti, se è lui effettivamente c'è la responsabilità di una certa parte politica. Passano ancora 24 ore e uomini dei servizi segreti — e siamo da capo, lei, signor Presidente, ha la possibilità di andare a fondo di tutte queste storie, basta che incarichi qualcuno di andare a guardare in certi archivi — si recano a Pian del Rascino, che è una località selvaggia del reatino, e lì scoprono un gruppo di terroristi. Veniamo a sapere che c'è un conflitto a fuoco, che invece non c'è stato, e ammazzano Giancarlo Esposti perchè sanno che Giancarlo Esposti è lì e pensano, liquidandolo con una raffica di mitra, di poter dire, l'abbiamo trovato, ecco l'*identikit*, ecco dov'era Giancarlo Esposti, l'abbiamo ucciso. C'è però un piccolo particolare: il Giancarlo Esposti ucciso ha una barba di molti giorni, l'*identikit* dell'uomo che 48 ore prima avrebbe messo la bomba in Piazza della Loggia invece non ce l'ha. Quindi, cade immediatamente e miseramente la tesi della congiura di destra, del terrorismo di destra. Morto Giancarlo Esposti, non hanno più lo strumento per poter portare avanti questa speculazione. Abbiamo così dei

magistrati, veramente delinquenti sotto questo profilo, che imbastiscono una messinscena contro un gruppo di ragazzi di Brescia, tanto che poi quando questa roba arriva dinanzi ai magistrati giudicanti, crolla tutto. Non è una assoluzione data per simpatie politiche, signor Presidente: non esisteva neanche il più labile degli indizi contro tutta questa gente. Insomma, qui ci sono dei fatti, ci sono delle sentenze che parlano.

Per quanto concerne l'Italicus, qui dobbiamo parlarci chiaro. È stato detto che questa strage è identica a quella dell'Italicus. Siamo arrivati al punto che le tesi terroristiche nascono attraverso i cialtroni televisivi tipo Bruno Vespa — che mi domando come faccia ad essere tollerato in una televisione di Stato — il quale per la seconda volta — parleremo poi della strage di Bologna — si ritiene investito non si sa di quali poteri per poter dire che si tratta di una strage fascista e questo la sera, poche ore dopo, alle due di notte. Quattro giorni fa sono stato fino alle due di notte a sentire cosa diceva quel cialtrone di Bruno Vespa: disse che si trattava di una strage fascista perchè era identica a quella dell'Italicus.

Identica a quella dell'Italicus?! Ma vi siete letti le sentenze di rinvio a giudizio sull'attentato dell'Italicus messe insieme da quell'altra specie di bandito con la toga che è il dottor Nunziata, che adesso purtroppo ha nelle mani anche questa inchiesta? Ma sapete che cosa è venuto fuori di allucinante da quella storia? Hanno inventato cose che non esistevano.

Poi si dice che i presunti attentatori dell'Italicus sono stati assolti! Ma qual è quel magistrato che deve giudicare di fronte al pubblico, che a un certo momento possa avere il coraggio di condannare della gente senza valide prove? A parte il fatto che Tuti è un delinquente per conto suo, ha ammazzato dei carabinieri, deve restare in galera tutta la vita e gli sta bene, in questo caso però, signor Presidente, non c'era assolutamente niente. L'unica cosa seria dentro la sentenza istruttoria — è disponibile, l'abbiamo presso la segreteria della Commissione d'inchiesta sulla P2 e ve la potete far dare — è un rapporto dei periti del tribunale di Bologna che dice che la bomba dell'Italicus è stata messa a Roma. Lo dicono i periti del tribunale, non lo diciamo noi.

Ebbene, nella sentenza istruttoria di rinvio a giudizio questo è l'unico fatto che non viene assolutamente preso in considerazione. Allora, dice la sentenza istruttoria, i casi sono due: o la bomba è stata messa tra Roma e Firenze, o è stata messa a Firenze.

Il caso che la bomba sia stata messa tra Roma e Firenze non viene neanche preso in considerazione, perchè, dice la sentenza istruttoria — non ridete, perchè siamo di fronte a dei morti — siccome i terroristi non hanno il biglietto quando viaggiano, non potevano farsi sorprendere dal capotreno. Ma dico, siamo al manicomio?

C'è allora l'ipotesi che sia stata messa a Firenze, ma questo nemmeno è potuto accadere, perchè, quando il treno arrivò, la pensilina era piena di gente che si buttò nel vagone ed è impossibile — lo deve ammettere la stessa sentenza istruttoria — che la bomba sia stata messa alla fermata di Firenze, perchè la bomba venne infilata sotto gli strapuntini e per farlo il terrorista avrebbe dovuto sollevare il sedile, alloggiare la bomba e innescarla. Tutto ciò però non poteva farlo perchè il treno era pieno: lo riconosce la sentenza istruttoria di quel pazzo del dottor Nunziata.

Viene allora trovata un'altra soluzione: l'attentatore ha messo la bomba portandosi un chilometro e mezzo — chissà perchè proprio un chilometro e mezzo — fuori della stazione, dove arrivano i convogli.

Siamo di fronte ad un attentatore che in piena notte — siamo in piena notte — in mezzo ad un intrico di binari dove nessuno può capirci niente — l'ho controllato di persona — con un balzo di due metri e mezzo-tre metri, salta dalla massicciata su un treno che non può sapere quale sia — perchè è buio e non sa che diavolo di treno sia — e mette dentro una bomba. Scende così alla stazione di Firenze, avendo già sistemato la bomba, cosa che tra l'altro è impossibile dal momento che su quel treno c'era già della gente. Nessuno poteva fare un'operazione del genere: volare dalla massicciata sul treno e dire ai viaggiatori di scostarsi perchè doveva mettere un bomba sotto il sedile!

E questi sono i magistrati che conducono

l'inchiesta su fatti di questo genere? Ma stiamo scherzando?

PRESIDENTE. Senatore Pisanò, vengo informato che il magistrato cui lei si riferisce è colui il quale in base alle norme del codice di procedura penale ha, fino a questo momento, l'incarico dell'inchiesta sull'attentato al treno rapido 904.

PISANÒ. Appunto!

PRESIDENTE. Richiamo la sua attenzione e la sua responsabilità sul fatto che, salva la prerogativa dell'insindacabilità di cui lei incontestabilmente gode in questa Aula, il suo intervento può apparire come una pressione e una interferenza di questo ramo del Parlamento nei confronti di un magistrato il cui operato lei potrà essere libero di sindacare anche in questa Aula, ma che in questo momento è l'organo giudiziario incaricato di procedere all'inchiesta. La richiamo alla sua responsabilità, grazie. Può continuare nel suo intervento, senatore Pisanò.

PISANÒ. La ringrazio, però devo dire una cosa: visto che certi magistrati si avvalgono dei poteri che la Costituzione loro concede per fare quello che fanno, io mi avvalgo dei poteri minimi che mi concede la Costituzione per dire queste cose in Aula e le ripeterò fuori. Perciò se il magistrato ha da darmi querela me la dia, così poi ce la vedremo con questi magistrati bolognesi.

Comunque la sentenza dell'Italicus è questa e l'unico elemento serio porta a Roma. L'ipotesi di Roma però non poteva essere accettata perchè c'era l'episodio di quel tale Sgrò di cui parlava prima il senatore Enriques Agnoletti, sul cui discorso non mi pronuncio perchè è assente e poi non ne vale la pena. Sapete cosa è stato fatto per cancellare questa pista? Hanno condannato Sgrò a due anni per calunnia. Egli però aveva detto l'unica cosa logica, dato che aveva già segnalato che aveva saputo che sarebbe stata messa una bomba su un treno ma non sapeva se sul Palatino, sull'Italicus o su altri. La segnalazione era stata fatta 20 giorni prima della strage ed era esatta. La bomba, lo dicono i periti e io lo ripeto — leggete le sentenze — è stata messa a Roma.

Veniamo alla strage di Bologna. Siamo sempre alle prese con i vari Nunaziata, Gentili e Persico. Non sto poi a ricordare l'episodio Ciolini, per carità, perchè c'è da vergognarsi. Sulla strage di Bologna, onorevole Presidente, ho una mia opinione personale, che ho già detto e che riconfermo qui: a mio parere non si è trattato di un attentato. Dite quello che volete ma per me è stato un incidente sul lavoro di questi terroristi che vanno e vengono nel nostro paese, e sappiamo tutti cosa fanno e cosa trasportano e non mi ripeterò in materia. Non mi convince un attentato terroristico datato 2 agosto con le scuole e le fabbriche chiuse. Mi sembra una cosa strana. Una carica di esplosivo di quel genere messa lì per una strage che, a mio parere, non ha scopo. Sulla strage di Bologna comunque noi abbiamo la sarabanda di questi magistrati che non concludono niente.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, qual è la conclusione alla quale dobbiamo arrivare questa sera di fronte ad una terza indagine che viene effettuata a Bologna? Si deve concludere che qui abbiamo dei magistrati che comportandosi così, depistando le indagini, puntando su una direzione unica, diventano complici politici e morali di coloro che effettuano le stragi. Ne diventano complici perchè continuano, in sede di magistratura, l'opera di destabilizzazione che questi delinquenti vogliono attuare nel nostro paese. Questo è un fatto concreto e positivo sul quale non si discute perchè è la realtà. A Bologna non si è fatto niente, a Bologna non si sa ancora qual è stato il tipo di esplosivo usato. Ad un certo momento, a Bologna, non potendo far altro, hanno incaricato delle indagini i servizi segreti, ed eccoci daccapo. Si è avvicinato un certo Calore e a lui è stata fatta fare una pseudoconfessione, che puntualmente si è rimangiata come se l'era già rimangiata Ciolini. Perciò siamo a zero, a zero completo per Bologna.

Veniamo a quest'ultima strage del 904. Qui siamo effettivamente di fronte ad un attentato, ma, anche lei lo ha detto, ad un attentato strano, un attentato che per le troppe rivendicazioni sembra fatto apposta

per seminare confusione. Infatti noi stessi ancora oggi ci chiediamo perchè è stato fatto questo attentato e che scopo ha. Forse vuole destabilizzare le istituzioni? Bene, noi diciamo per primi che queste istituzioni sono salde e reggono e non ci sarà alcuna forza terroristica che riuscirà a scuoterle. Il popolo italiano in questi 40 anni è maturato, al di là delle polemiche, al di là delle divisioni e di quello che ci diciamo qua dentro. Al di là di tutto le istituzioni hanno retto e continueranno a reggere.

Una strage di questo genere è stata fatta per motivi interni? No, comincio a pensare che questa strage abbia veramente motivazioni internazionali, perchè soltanto una motivazione internazionale può giustificare un gesto del genere che altrimenti non sta nè in cielo nè in terra. Terroristi neri, rossi, bianchi, interni hanno fatto questo per ottenere che cosa? Non credo che questo attentato abbia motivazioni interne. Posso credere che vi sia qualcuno di casa nostra che si è prestato a fare questa mascalzonata, questa strage, questo atto criminale che non ha aggettivazioni possibili, al servizio di qualche altra potenza, di una potenza esterna, di giochi internazionali.

Però penso anche un'altra cosa: la dico e la dirò qui e fuori di qui. Onorevole Presidente, bisogna tirare fuori tutte le documentazioni, tutti gli atti processuali. Non parlo di illazioni, ma degli atti processuali di tutte le stragi, da quella di Piazza Fontana in poi. Bisogna farli rileggere da un gruppo o da un comitato di lavoro o non so da chi altro e pubblicarli, perchè bisogna andare a fondo sui retroscena per chiarirci le idee e per evitare di continuare ad inseguire fantasmi che non esistono se vogliamo capire qualcosa.

C'è poi dell'altro. So che il Governo non può interferire nel lavoro della magistratura, ma dico anche che finchè l'indagine su una strage come quest'ultima, quella del treno 904, resterà nelle mani di magistrati del tipo del dottor Nunziata non si arriverà mai al fondo di niente.

Tra qualche mese saremo nuovamente da capo e noi, da parte nostra, ogni settimana bombarderemo il Governo di interrogazioni per sapere che cosa succede a Bologna. Non daremo respiro a pseudomagistrati che o sono complici politici e morali degli attentatori o non sanno fare il loro mestiere. Decida lei. *(Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni).*

POZZO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* POZZO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, il contenuto della mia interrogazione riguarda in particolare il risvolto di possibili responsabilità a livello di organizzazioni e di servizi segreti internazionali ed è, a mio avviso, questo l'aspetto forse più preoccupante della strage verificatasi sul rapido Napoli-Milano l'antivigilia di Natale.

Troppo volte, del tutto inascoltati, abbiamo denunciato in quest'Aula e fuori di questa Aula come il nostro paese sia diventato da tempo il crocevia del terrorismo internazionale e dei grandi traffici di armamenti e di droga.

Qui in Italia si sono incontrate le imprese delle brigate rosse con le attività multiformi delle centrali terroristiche internazionali. Qui noi percepiamo l'interconnessione o, in altri casi, lo scontro tra i servizi segreti stranieri che si dividono il compito di influenzare e di destabilizzare il nostro paese all'insegna di una impunità che consente loro di agire con vere e proprie scorribande poichè non esistono evidentemente servizi di controspionaggio in condizioni di operatività soddisfacente.

Sullo sfondo poi — lo ha detto tra l'altro anche il senatore Malagodi, ed è vero — vi è una presenza massiccia di cittadini stranieri che vengono da tutte le parti del mondo — ed in particolare dal Medio Oriente e dall'Africa — e che assommano a circa un milione di individui, non censiti e sconosciuti a qualsiasi anagrafe di carattere civile o di carattere politico.

Tutto ciò credo che abbia giustificato e giustifichi i ripetuti richiami ai pericoli di una recrudescenza del terrorismo internazionale. A questo proposito va detto una volta per tutte che la politica estera — quale si materializza negli orientamenti in gran parte personali del ministro degli affari esteri

Andreotti — implicitamente è l'ostacolo, a nostro avviso, più grande perchè sia compiuta una opera di bonifica radicale dei centri di eversione internazionale, presenti nel nostro paese sotto la copertura diplomatica di Stati che possono essere interessati alla nostra destabilizzazione interna.

Intendo riferirmi agli Stati dell'area mediterranea, mediorientale e africana che sono sotto l'influenza sovietica e che svolgono — come nel caso della Libia — un'azione permanente di istigazione e di gestione diretta del terrorismo internazionale.

Se è vero quanto diffuso pubblicamente a proposito di un rapporto riservato che sarebbe sui tavoli dei maggiori esperti del nostro antiterrorismo, il Governo americano avrebbe più volte avvertito l'Italia del pericolo proveniente dal terrorismo internazionale. C'è di più. Ambienti della difesa americana hanno proposto la costituzione di una forza multinazionale di intervento antiterrorismo, proposta che, a quanto abbiamo letto sui giornali, il Governo italiano avrebbe respinto e immaginiamo anche le buone motivazioni per le quali avrebbe respinto questa sollecitazione degli ambienti della sicurezza americana.

Nè può essere dimenticato che recentemente il gruppo dei cosiddetti Guerriglieri islamici, vicini alla Jihad islamica, responsabili della strage dei *marines* americani e dei *parà* francesi a Beirut, sarebbe stato l'ideatore del progettato assalto all'ambasciata americana a Roma. È un'osservazione pertinente che la stessa organizzazione abbia rivendicato tra gli altri attentati anche quello da lei stesso citato, onorevole Presidente del Consiglio, del *super* rapido TGV a Marsiglia nella notte di san Silvestro dello scorso anno in Francia, con cinque morti. Noi accenniamo soltanto brevemente, e con questo mi avvio a concludere, a ipotesi che pure hanno una loro significativa carica di fondatezza.

Si tratta, onorevole Presidente del Consiglio, di compiere un enorme sforzo di pulizia e di vero e proprio scandaglio nell'ambito di quel mondo oscuro nel quale convergono le rinascenti centrali di terrorismo nostrano e, nella fattispecie, le brigate rosse ritornate di recente in piena azione, la malavita internazionale organizzata, le centrali di traffico internazionale di armi e di droga. Non è un compito facile, ce ne rendiamo conto, ma ad esempio non è politica prudente mantenere o intensificare i rapporti con Arafat e con l'OLP quando non si sia chiarito il fatto gravissimo — ricordato dal senatore Marchio in quest'Aula e denunciato dalla magistratura italiana — che Arafat è direttamente implicato nell'introduzione clandestina di armi in Italia a favore delle Brigate rosse.

Noi non possiamo che restare fermamente al nostro posto di responsabilità, che è quello di denunziare fatti gravissimi, che pure trovano pubblicazione sulla stampa italiana, e respingere nello stesso tempo tutte le deviazioni, tutte le illazioni, tutte le strumentalizzazioni e tutte le speculazioni. Ecco il perchè della mia reazione di qualche minuto fa, quando ho sentito, mentre si parla di cose così tragiche, rivangare la presenza o meno di una delegazione di non missini al nostro Congresso; quando si arriva a speculazioni di così basso livello ci si consentirà anche una reazione eguale e contraria verso chi ricorre a questi mezzucci. Noi non possiamo, quindi, che restare fermamente al nostro posto e respingere strumentalizzazioni che servono soltanto a plagiare l'opinione pubblica, allontanando l'accertamento della verità e impedendo, ancora una volta, non solo l'accertamento della verità, ma..la giusta punizione dei responsabili di così gravi misfatti. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interrogazioni è così esaurito.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 22 dicembre 1984, n. 864, recante modificazioni dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi» (1104), presentato il 22 dicembre 1984, come già annunciato, sarà deferito in data 13 gennaio 1985 alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede referente, previ pareri della 5ª e della 10ª Commissione.

La 1ª Commissione permanente, udito il parere della 6ª Commissione, riferirà all'Assemblea nella seduta antimeridiana di giovedì 17 gennaio 1985, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, sulla sussistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ROSSI, *segretario:*

MANCINO, ALIVERTI, CAROLLO, BUTINI, SAPORITO, FONTANA, BEORCHIA, DI LEMBO, FALLUCCHI, JERVOLINO RUSSO, MARTINI, MEZZAPESA, PACINI, SCOPPOLA, TOROS. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per conoscere le modalità di esecuzione ed i presunti autori della strage sul rapido Napoli-Milano, i provvedimenti adottati — anche quelli in favore dei familiari delle vittime — e le precauzioni predisposte nella specifica circostanza, nonchè quali siano le dotazioni del Ministero dei trasporti ed i sistemi moderni di prevenzione e come questi siano stati utilizzati sul treno della morte.

Nel condannare fermamente il criminale attentato in un'area fortemente esposta all'insidia di terroristi senza scrupolo, gli interroganti chiedono che sia fatta luce completa su un episodio di sangue così inquietante, posto ferocemente in essere alla vigilia di una solennità di pace e di amore. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00674)

CHIAROMONTE, BUFALINI, MACALUSO, PECCHIOLI, PIERALLI, MORANDI, STEFANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

la valutazione del Governo sulla strage orrenda causata dall'attentato terroristico sul treno tra Firenze e Bologna e quali ipotesi sia possibile fare in merito ai mandanti ed agli autori della strage ed ai loro obiettivi;

se essi ritengano che siano state adottate tutte le misure necessarie a prevenire ed evitare attentati di questo tipo;

le ragioni per le quali, in questi ultimi anni, non si sia proceduto con la necessaria energia per stroncare il terrorismo di destra e per accertare, in particolare, le responsabilità per l'attentato sull'« Italicus » del 1974, per la strage della stazione di Bologna del 1980 e per tutti gli attentati terroristici di destra, in legame anche con inquinamenti di parti delicatissime degli apparati dello Stato e con poteri occulti;

i motivi per i quali, nelle scorse settimane, non vi sia stata sufficiente consapevolezza, non si sia data sufficiente attenzione e non si sia dato il necessario allarme per le possibilità di ripresa dell'attività del terrorismo di destra. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00675)

GUALTIERI, VENANZETTI, COVI, FERRARA SALUTE, ROSSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per conoscere tutte le informazioni disponibili sul gravissimo attentato avvenuto il giorno 23 dicembre 1984 sul treno Napoli-Milano, i provvedimenti che sono stati presi in favore dei familiari delle vittime, le disposizioni di prevenzione e di sicurezza adottate e qualsiasi altra notizia che consenta di far luce su questa orrenda strage. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00676)

MALAGODI, VALITUTTI, BASTIANINI, FIOCCHI, PALUMBO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le notizie di cui dispongono sull'attentato del 23 dicembre 1984 sulla linea Firenze-Bologna e le misure che il Governo ha preso e intende prendere per evitare la ripetizione di simili orrendi fatti. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00677)

FABBRI, SCEVAROLLI, COVATTA, VASSALLI, DE CATALDO, DELLA BRIOTTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per avere informazioni sull'orrenda strage avvenuta nella galleria di San Benedetto Val di Sambro e per conoscere come si intenda organizzare e guidare una forte risposta dell'Italia democratica alla sfida brutale del terrorismo.

Si chiede, in particolare, di conoscere:

a) come si intendano orientare le ricerche dirette ad individuare gli infami responsabili del delitto ed i loro mandanti;

b) come si intenda operare per garantire la sicurezza sui mezzi di trasporto pubblico.

Si chiede, infine, se e quali misure straordinarie si vogliano adottare per acquisire notizie utili al fine di assicurare alla giustizia i promotori di questa nuova ondata terroristica. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00678)

CROLLALANZA, MARCHIO, POZZO, PISTOLESE, BIGLIA, MITROTTI, RASTRELLI, FRANCO, LA RUSSA, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, GIANGREGORIO, PISANÒ, FILETTI, SIGNORELLI, FINESTRA, GRADARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Premesso che in ripetute occasioni il Presidente del Consiglio ha pubblicamente denunziato pericolosi sintomi del riformarsi di sacche di terrorismo, come a mettere in guardia l'opinione pubblica contro il possibile verificarsi di drammatici eventi, si chiede da quali fonti il Governo avesse ricevuto tali informazioni e, in ragione di notizie evidentemente circostanziate, quali misure di emergenza e quali provvedimenti intesi a garantire l'incolumità dei cittadini, in particolare durante le festività natalizie, siano stati posti in essere sui percorsi aerei, marittimi, ferroviari e stradali da parte delle autorità preposte all'ordine pubblico. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00679)

ENRIQUES AGNOLETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

1) i dati precisi relativi all'attentato al treno Napoli-Milano;

2) quali iniziative e provvedimenti sono stati presi per riaprire in modo serio le indagini, particolarmente per l'attentato all'« Italicus », dopo le ritorsioni dei Servizi segreti, le trascuratezze, le insufficienze, la mancanza di coordinamento fra i risultati di quell'istruttoria e le altre istruttorie contro il terrorismo nero e le deviazioni dei Servizi segreti;

3) se le recenti dichiarazioni emerse da più parti politiche e il fatto che rappresentanti di partiti democratici siano andati per la prima volta al congresso del MSI-DN non appaiano oggi ancora di più in contraddizione con la fede antifascista presente in quegli stessi partiti e soprattutto con la necessità di non abbassare mai la guardia morale, politica e psicologica nei confronti della triste eredità ideologica e politica fascista. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00680)

SCHIETROMA, PAGANI Maurizio, FRANZA, RIVA Dino, PARRINO, SCLAVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, dei trasporti e di grazia e giustizia.* — Per avere ogni più ampia notizia possibile sull'orribile strage perpetrata l'antivigilia di Natale sul treno rapido Napoli-Milano — in transito nella galleria di San Benedetto Val di Sambro — e per sapere quali misure sono state adottate al fine di individuare gli esecutori materiali dell'attentato ed i loro mandanti, nonchè i provvedimenti che si intendono prendere allo scopo di evitare il verificarsi di nuove ondate terroristiche che inneschino spirali di odio e di divisione nella nazione, che potrebbero essere alimento per il nuovo terrorismo, garantendo comunque la sicurezza dei cittadini. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00681)

MILANI Eliseo, PASQUINO, CAVAZZUTI, OSSICINI. — *Al Presidente del Consiglio*

dei ministri. — In relazione al tragico attentato al treno rapido Napoli-Milano, compiuto nella giornata del 23 dicembre 1984, si chiede di conoscere se esistono indizi che possano configurare responsabilità precise e, comunque, se in precedenza il Governo fosse in grado di accertare attività terroristiche che potessero lasciar supporre il verificarsi di un tale tragico evento. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00682)

PISANÒ, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, LA RUSSA, GIANGREGORIO, GRADARI, MARCHIO, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che è la terza volta che una strage criminale si verifica nel territorio di giurisdizione della Magistratura bolognese;

che alcuni de' magistrati inquirenti bolognesi sono responsabili, per faziosità preconcetta e per palese incapacità, di avere depistato ed affossato le indagini sulle stragi dell'« Italicus » e della stazione, garantendo così una evidente impunità ai mandanti ed agli esecutori dei due massacri,

gli interroganti chiedono di sapere quali iniziative intenda assumere il Governo per garantire, in questa terza, tragica contingenza, che le indagini vengano condotte da magistrati seri e capaci. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00683)

MAFFIOLETTI, COSSUTTA, DE SABBATA, FLAMIGNI, PERNA, STEFANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, in relazione alla gravità dell'atroce attentato compiuto sul rapido Napoli-Milano, non intendano riferire direttamente alla Commissione interni e affari costituzionali del Senato sull'ulteriore sviluppo delle indagini, sul grado di cooperazione dei vari organi e servizi dello Stato e sull'adozione di particolari e più adeguate misure di prevenzione rivolte a scoraggiare e a stroncare ogni proposito di attacco alla convivenza democratica ed alla sicurezza ed alla vita dei cittadini e dei passeggeri dei convogli ferroviari.

(3 - 00684)

POZZO, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, PISTOLESE, PIROLO, RASTRELLI, SIGNORELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In riferimento alle recenti, reiterate dichiarazioni, congiuntamente al Ministro dell'interno, relative alla potenziale minaccia derivante dalle attività eversive di gruppi esteri operanti in Italia, gli interroganti chiedono a quali organizzazioni in particolare intendessero riferirsi.

Tenuto conto delle perentorie e contraddittorie dichiarazioni del Ministro degli affari esteri, Andreotti, che ha escluso la matrice internazionale della strage sul rapido Napoli-Milano, si chiede:

a) quali misure in concreto il Governo intenda assumere o abbia assunto per prendere in esame la permanenza in Italia di quasi un milione di cittadini stranieri in stato di clandestinità;

b) quali misure intenda porre in atto per approfondire i collegamenti internazionali, in particolare con la Libia di Gheddafi, di gruppi stranieri, quali le colonne operative del Jjhad el Islam responsabili del massacro di 300 *marines* a Beirut e recentemente della tentata strage all'Ambasciata americana;

c) se risponde a verità che i Servizi segreti americani avevano allertato i Servizi italiani circa possibili azioni di terroristi facenti capo a Servizi segreti di più Paesi. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00685)

SAPORITO, FALLUCCHI, BOGGIO, FIMOGNARI, FONTANA, DAMAGIO, CAMPUS, CONDORELLI, D'AGOSTINI, D'AMELIO, DI LEMBO, FERRARA Nicola, IANNI, MASCARO, MEZZAPESA, FERRARI-AGGRADI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del tesoro ed al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* — In re-

lazione al problema della perequazione delle pensioni dei dipendenti dello Stato, su cui la pubblica opinione, la stampa e le categorie interessate hanno mostrato e tuttora mostrano tanta diffusa attenzione;

considerato che la competente Commissione di merito della Camera dei deputati ha già approvato, in sede referente, un testo da mesi ormai pronto per essere discusso in Aula;

tenuto conto che la legge finanziaria, definitivamente approvata dal Parlamento, prevede appositi stanziamenti per finanziare il progetto di perequazione delle pensioni;

considerato il valore sociale del provvedimento, che è atteso da anni dai pensionati il cui trattamento di quiescenza varia ingiustificatamente a seconda dell'anno di maturazione del diritto a pensione,

gli interroganti chiedono di sapere se il Governo non ritenga di presentare un decreto-legge in materia per consentire un rapido processo perequativo delle pensioni di tantissimi ex dipendenti statali.

(3 - 00686)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

GIOINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso che il sindaco di Santa Paolina (Avellino) è oggetto di continue pressioni da parte della Prefettura affinchè cancelli dall'anagrafe del suo comune i cittadini terremotati domiciliati in altri comuni ed in attesa di rientro in relazione ai lavori di riattazione delle loro abitazioni;

considerato questo atteggiamento della Prefettura una grave limitazione dei diritti di cittadini già danneggiati dal sisma del 23 novembre 1980,

si chiede di sapere se si intende urgentemente intervenire presso la Prefettura di Avellino perchè receda da interpretazioni della legge e da comportamenti del tutto ingiustificabili rispetto alla realtà dell'Irpinia ed ai suoi gravi problemi.

(4 - 01482)

BERNASSOLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della discriminazione con cui la società Lucafor effettua le assunzioni nel comune di Roccanova (Potenza);

se sia legittimo il subappalto dei lavori di disboscamento alla cooperativa agricola « L'Unione », composta da 30 membri, di cui 12 sono iscritti nella lista speciale dell'ufficio di collocamento di Roccanova per lavori agricoli presso la comunità montana;

se non sia più logico che le assunzioni avvengano solo ed esclusivamente attraverso l'ufficio di collocamento.

(4 - 01483)

BERNASSOLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, in considerazione dei danni arrecati alle olivicolture del senisese dalla mosca olearia, probabilmente a causa dell'eccessiva umidità per la vicinanza della diga di Senise, non ritenga opportuno disporre la sospensione del pagamento dei contributi agricoli unificati, dando le necessarie istruzioni allo SCAU.

(4 - 01484)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 147 del Regolamento, l'interrogazione n. 3-00684, dei senatori Maffioletti ed altri, sull'atroce attentato al treno rapido Napoli-Milano, sull'ulteriore sviluppo delle indagini e sui provvedimenti conseguenti, sarà svolta presso la 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione).

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 16 gennaio 1985

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica mercoledì 16 gen-

naio 1985, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Interpellanze.

II. Interrogazioni.

III. Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 22 dicembre 1984, n. 864, recante modificazioni dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi (1104).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

PACINI ed altri. — Norme per il recepimento della direttiva 79/409/CEE sulla conservazione degli uccelli selvatici (214).

La seduta è tolta (*ore 20,55*).

DOTT. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari

PARTE V

STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE

PROF. FABIO IADELUCA



STRAGE DI PIAZZA FONTANA
12 DICEMBRE 1969
17 VITTIME
CARLO GARAVAGLIA
GEROLAMO PAPETTI
MARIO PASI
GIULIO CHINA
EUGENIO CORSINI
CARLO GAIANI
LUIGI PEREGO
ORESTE SANGALLI
PIETRO DENDENA
CARLO SILVA
PAOLO GERLI
LUIGI MELONI
GIOVANNI ARNOLDI
ATTILIO VALÈ
CALOGERO GALATIOTO
ANGELO SCAGLIA

STRAGE DI GIOIA TAURO
22 LUGLIO 1970
7 VITTIME
RITA CACCIA
ROSA FASSARI
ANDREA GANGEMI
NICOLETTA MAZZOCCHIO
LETIZIA CONCETTA PALUMBO
ADRIANA VASSALLO

STRAGE DI PETEANO
31 MAGGIO 1972
3 VITTIME
FRANCO DONGIOVANNI
ANTONIO FERRARO

STRAGE DELLA QUESTURA DI MILANO
17 MAGGIO 1973
4 VITTIME
FELICIA BARTOLOZZI
GABRIELLA BORTOLAN
FEDERICO MASARIN

STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA (BRESCIA)
28 MAGGIO 1974
8 VITTIME
GIULIA BANZI
LIVIA BOTTARDI
CLEMENTINA CALZARI TREBESCHI
ALBERTO TREBESCHI
EUPIO NATALI
LUIGI PINTO
BARTOLOMEO TALENTI
STRAGE DEL TRENO ITALICUS
4 AGOSTO 1974
12 VITTIME
NICOLA BUFFI
MARIA SANTINA CARRARO IN RUSSO
MARCO RUSSO
NUNZIO RUSSO
ELENA CELLI
ELENA DONATINI
TSUGUFUMI FUKADA
RAFFAELLA GAROSI
HERBERT KONTRINER
ANTIDIO MEDAGLIA
WILHELMUS J. HANEMA
SILVER SIROTTI

STRAGE DELLA STAZIONE DI BOLOGNA
2 AGOSTO 1980
85 VITTIME
ANTONELLA CECI
ANGELA MARINO
LEO LUCA MARINO
DOMENICO MARINO
ERRICA FRIGERIO IN DIOMEDE FRESA
VITO DOMEDE FRESA
CESARE FRANCESCO DIOMEDE FRESA
CARLO MAURI
LUCA MAURI
SONIA MURRI
PATRIZIO MESSINEO
SILVANA SERRAVALLI BARBERA
VELIA CARLI IN LAURO
SALVATORE LAURO
MANUELAGALLON
ELISABETTA MANEA
VITTORIO VACCARO
FLAVIA CASADEI
GIUSEPPE PATRUNO
ROSSSELLA MARCEDDU
DAVIDE CAPRIOLI
VITO ALES
ROBERTO PROCELLI
MAURO ALGANON
NILLA NATALI
PIETRO GALASSI
VERIDIANA BIVONA
VINCENZINA SALA ZANETTI
MAURO DI VITTORIO
SERGIO SECCI
ROBERTA GAIOLA
KATIA BERTASI
ANGELO PRIORE
EURIDIA BERGIANTI
ONOFRIO ZAPPALÀ
PIO CARMINE REMOLINO
GAETANO RODA
ANTONINO DI PAOLA
NAZZARENO BASSO
VINCENZO PETTENI
SALVATORE SEMINARA
FRANCESCO GOMEZ MARTINEZ
ARGEO BONARA
CATHERINE HELEN MITCHILL
JOHN ANDREW KOLPINSKI
FRANCESCO BETTI
MARIO SICA
PIETROFRANCESCO LAURENTI
ECKHARDT MADER
MARGRET ROHRS MADER
KAI MADER
PAOLINO BIANCHI
NATALIA AGOSTINI
BERTA EBNER
VINCENZO LACONELLI
ROMEO RUOZI
AMORVENO MARZAGALLI
ANTONIO FRANCESCO LASCALA
ROSINA BARBARO
LIDIA OLLA
ANTONIO MONTANARI
FAUSTO VENTURI
MARIA ANGELA MARANGON
LINA FERETTI
MARIA IDRIA AVATI
MIRCO CASTELLARO
RITA VERDE
MARIA FRESU
ANGELA FRESU
BRIGITTE DROUHARD
ELEONARA GERACI
FRANCA DALL'OLIO
IRENE BRETON
LOREDANA MOLINA
MARINA ANTONELLA TROLESE
ANNA MARIA SALVAGNINI TROLESE
MIRELLA FORNASSARI
PAOLO ZECCHI
VIVIANA BUGAMELLI ZECCHI
ROBERTO DE MARCHI
CARLA GOZZI
UMBERTO LUGLI
IWAO SEKIGUCHI
ANGELICA TARSI

STRAGE DI NATALE
23 DICEMBRE 1984
16 VITTIME
GIOVANBATTISTA ALTOBELLI
ANNA MARIA BRANDI
SUSANNA CAVALLI
LUICA CERRATO
ANGELA CALVANESE IN DE SIMONE
ANNA DE SIMONE
GIOVANNI DE SIMONE
NICOLA DE SIMONE
PIERFRANCESCO LEONI
LUISELLA MATARAZZO
CARMINE MOCCIA
VALERIA MORATELLO
MARIA LUIGI MORINI
FEDERICA TAGLIALATELA
GIOACCHINO TAGLIALATELA
ABRAMO VASTARELLA





ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI

ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI DI DESTRA E DI SINISTRA FATTA DAL CESIS (13 MARZO 1983), IN UNO STUDIO RIGUARDANTE IL TERRORISMO IN ITALIA E CONSEGNATO ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO NDI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA [3].

TERROSIMO DI SINISTRA.
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI
BRIGATE ROSSE
PRIMA LINEA
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ANTIFASCISMO MILITANTE
ASSOCIAZIONE FERROVIERI ARMATI
ATTACCO PROLETARIO
AUTONOMIA OPERAIA
AUTONOMIA OPERAIA PER IL COMUNISMO
AVANGUARDIA DEL PROLETQARIATO TRECATESE
AZIONE CONTROFFENSIVA RIVOLUZIONARIA ANTICAPITALISTICA
AZIONE PROLETARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA AUTONOMA FEMMINILE
BARBAGIA ROSSA
BRIGATA D'ASSALTO "DANTE DI NANNI"
BRIGATA INTERNAZIONALE "CHE GUEVARA"
BRIGATA PROLETARIA "ALBERTO SANTUCCI"
BRIGATE COMBATTENTI
BRIGATE COMUNISTE
BRIGATE ROSSE ALFA ROMEO
BRIGATE ROSSE FERROVIE
BRIGATE TERRORISTE DEL TERRORE
BRIGATE VERDI "NUCLEO GASPAROTTO"
CELLULA AVANGUARDIA OPERAIA
CELLULA PROLETARIA COMBATTENTE
CELLULE COMUNISTE COMBATTENTI
COLLETTIVO AUTONOMO "PROSPERO GALLINARI"
COLLETTIVO AUTONOMO COMUNISTA
COLLETTIVO SPONTANEO ALICE
COLLETTIVO STREGHE TRENTINE
COLONNA SICULA BRIGATE ROSSE
COMANDI ARMATI COMUNISTI
COMANDO GENERALE DIFESA FORZE PROLETARIE
COMANDO RIVOLUZIONARIO
COMBATTENTI COMUNISTI
COMBATTENTI PER IL COMUNISMO D'ITALIA
COMITATO COLLETTIVO OPERAIO VARESE
COMITATO COMUNISTA LAVORATORI BRIGATE ROSSE
COMITATO ITALIANO PREZZI PROLETARI
COMITATO NUOVI PROLETARI
COMITATO PROLETARIO "FABRIZIO CARUSO"
COMITATO PROLETARIO GIUSTIZIA PROLETARIA
COMITATO SEGRETO D'AZIONE
COMITATO TERRITORIALE REGIONALE
COMITATO UNITARIO BASE C.U.B.
COMITATO UNITARIO DISOCCUPATI
COMMANDI ARMATI COMUNISTI
COMMANDO 10 LUGLIO
COMONTISTI
CONTROPOTERE OPERAIO
COORDINAMENTO SOLDATI DEMOCRATICI
DEMOCRAZIA PROLETARIA
DIREZIONE LOGISTICA MILITARE COMUNISTA PER LA LIBERAZIONE TOTALE DEL CAPITALISMO E DALLO STATO DI POLIZIA
DONNE COMBATTENTI
FORMAZIONE PROLETARIA ARMATA
FORMAZIONI COMUNISTE ARMATE
FORMAZIONI COMUNISTI ARMATI - CELLULA GIUSEPPE STALIN
FORMAZIONI OPERAI COMUNISTI
FRONTE ARMATO COMUNISTA
FRONTE ARMATO RIVOLUZIONARIO OPERAIO
FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE
FRONTE POPOLARE COMUNISTA ARMATO
GIOVENTÙ PROLETARIA
GIUSTIZIA OPERAIA
GIUSTIZIA PROLETARIA N.S.C.
GRUPPI ARMATI OPERAI
GRUPPI ARMATI PER IL COMUNISMO
GRUPPI ARMATI PROLETARI
GRUPPI ARMATI RIVOLUZIONARI
GRUPPI COMUNISTI
GRUPPI D'AZIONE PARTIGIANA
GRUPPI GUERRIGLIERO "MARA CAGOL"
GRUPPI OPERAI LEBOLE
GRUPPI PROLETARI OPERAI
GRUPPI SIMPATIZZANTI BRIGATE ROSSE
GRUPPO ANARCHICO PROLETARIO
GRUPPO ANTIMILITARISTA
GRUPPO ARMATO ANTICAPITALISTA
GRUPPO ARMATO PROLETARI PER IL COMUNISMO
GRUPPO AZIONE ROSSA
GRUPPO COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
GRUPPO COMUNISTA PER LA RESA DEI CONTI
GRUPPO D'ASSALTO "MARGHERITA CAGOL"
GRUPPO DI ARITZO
GRUPPO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA MONTEDISNON
GRUPPO DONNE ORGANIZATE PER IL COMUNISMO
GRUPPO TOSCANO
GUARDIA PROLETARIA TERRITORIALE
IDEOLOGIA NAPPISTA POPOLO DI PRATO
LEGA SOCIALISTA RIVOLUZIONARIA
LOTTA APERTA PER IL COMUNISMO
LOTTA ARMATA NEI QUARTIERI
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO "DANTE DI NANNI"
LOTTA ARMATA PER IL POTERE
LOTTA ARMATA PER IL POTERE OPERAIO
LOTTA ARMATA PER IL PROLETARIATO COMUNISTA
LOTTA COMUNISTA
MILITANTI COMUNISTI
MILITARI DEMOCRATICI CASERMA CAVOUR
MILITARI ORGANIZZATI PER LA DEMOCRAZIA
MOVIMENTO ARMATO OPERAIO "GRUPPO JOSEPH STALIN"
MOVIMENTO DI GUERRIGLIA PROLETARIA

[3] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, p. 708 e ss.

MOVIMENTO OPERAIO
MOVIMENTO PROLETARIO ARMATO
MOVIMENTO PROLETARIO DI RESISTENZA OFFENSIVA
NUCLEI ARMATI COMUNISTI
NUCLEI ARMATI FEMMINISTI
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE OPERAIO
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
NUCLEI ARMATI PER IL POTERE OPERAIO
NUCLEI ARMATI PER LA RIVOLTA
NUCLEI ARMATI PROLETARI ITALIANI
NUCLEI ARMATI RIVOLUZIONARI
NUCLEI ARMATI SICILIANI
NUCLEI COMBATTENTI COMUNISTI
NUCLEI COMBATTENTI PER IL POTERE PROLETARIO
NUCLEI COMBATTENTI WALTER ROSSI
NUCLEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEI DI COMPAGNI
NUCLEI PROLETARI ARMATI
NUCLEI PROLETARI ORGANIZZATI
NUCLEI PROLETARI RIVOLUZIONARI
NUCLEI TERRITORIASLI PER IL CONTROPOTERE PROLETARIO
NUCLEO "8 OTTOBRE PER IL COMUNISMO"
NUCLEO ANTIEROINA
NUCLEO ARMATO "SEVERINO DI GIOVANNI"
NUCLEO ARMATO COMBATTENTE PER IL COMUNISMO
NUCLEO ARMATO LUGLIO 60
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "BRUNO VALLI"
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "MARIO SALVI"
NUCLEO AUTONOMO SOCIALISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEO COMBATTEBNTE ARMATO F. LORUSSO
NUCLEO COMUNISTA
NUCLEO COMUNISTA COMBATTENTE 5 GIUGNO
NUCLEO COMUNISTA DI CONTROPOTERE
NUCLEO DI ATTACCO DIRETTO DI AZIONI RIVOLUZIONARIE
NUCLEO INIZIATIVA ARMATA PER IL COMUNISMO
NUCLEO OPERAIO DI APPOGGIO ALLE BRIGATE ROSSE
NUCLEO PROLETARIO ARMATO "SERGIO ROMEO E LUCIA MANTINI
NUOVE BRIGATE ROSSE
NUOVE FORZE GARIBALDINE
NUOVI NUCLEI ARMATI PROLETARI
NUOVI PARTIGIANI
NUOVO MOVIMENTO POLITICIO DI LIBERAZIONE
OPERAI COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
OPERAI IN ARMI PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE ARMATA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONI COMBATTENTI COMUNISTE
PARTIGIANI ROSSI
POTERE OPERAIO
POTERE PROLETARIO ARMATO
PRIMO REPARTO COMUNISTA COMBATTENTE PER IL FRONTE OPERAZIONE STUDI INFOMATICA MILITARE
PROLETARI ARMATI PER IL COMUNISMO
PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI
PROLETARI COMUNISTI PER IL CONTROPOTERE
PROLETARI IN ARMI PER IL COMUNISMO
PROLETARI OPERAI SOLDATI UNITI
RAC – RIVOLUZIOANRI ANTIPERIALISTI COMUNISTI
REPARTI COMUNISTI COMBATTENTI
RONDE ARMATE DI GIOVANI PROLETARI
RONDE COMUNSITE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
RONDE PROLETARIE
RONDE PROLETARIE CONTRO IL POTERE
SQUADRA ARMATA ROSSA
SQUADRA DI AZIONE PER IL COMUNISMO
SQUADRE ARMATE COMUNISTE
SQUADRE ARMATE COMUNISTE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE ARMATE OPERAIE
SQUADRE ARMATE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
SQUADRE COMBATTENTI COMUNISTE
SQUADRE COMUNISTE PER IL CONTROPOTERE
SQUADRE COMUNISTE TERRITORIALI
SQUADRE DONNE COMUNISTE COMBATTENTI
SQUADRE OPERAI COMBATTENTI
SQUADRE OPERAIE ARMATE
SQUADRE OPERAIE E PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE ARMATE
SQUADRE PROLETARIE COMUNISTE
SQUADRE PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE TERRITORIALI
STELLA ROSSA
STUDENTI PROLETARI COMUNISTI
TALPE ROSSE ORGANIZZATE
UNIONE COMBATTENTI COMUNISTI
UNITÀ ARMATA COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTE COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTI PER IL POTERE OPERAIO
UNITÀ OPERAIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA ARMATA
UTAP E.N.P. UNITE PER IL COMUNISMO
VOLANTE ROSSA

TERRORISMO DI DESTRA
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI[4]
AVANGUARDIA NAZIONALE
ORDINE NUOVO
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ALTERNATIVA STUDENTESCA
AQUILA LIBERA
BRIGATA AZIONARIA NAZIFASCISTA
COMBATTENTI NAZIONALI EUROPEISTI
COMITATO DI SALUTE PUBBLICA
COMITATO PATRIOTTICO PER LA DIFESA DEI DETENUTI
POLITICI DI DESTRA
ESERCITO COMBATTENTE ANTICOMUNISTA
FALCO NERO
FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE RIVOLUZIONARIO
FRONTE UNITARIO DI LOTTA AL SISTEMA
GIUSTIZIERI D'ITALIA
GRUPPI ARDITI – FRONTE DELLA GIOVENTÙ
GRUPPO MARIO TUTI-SEZIONE BOLOGNA
GRUPPO UNITO ORDINE NERO /ORDINE NUOVO
LA FENICE
LEGA NERA
LOTTA DI POPOLO

[4] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, pp. 704-706.

LOTTA POPOLARE
LUPI DI GUERRA
MAR: MOVIMENTO AZIONE RIVOLUZIONARIA
MIKIS MANTAKAS
MOVIMENTO TRADIZIONALE ROMANO
NUCLEI FASCISTI PROLETARI
NUOVA FENICE
NUOVI NAZISTI CELLULA NERA
ORDINE NERO
POTERE NERO
ROSA DEI VENTI
SAM: SQUADRE ARMATE MUSSOLINI
SQUADRA D'AZIONE "SERGIO RAMELLI"
SQUADRA D'AZIONE NAZISTA

CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI POLITICI E DELLA VIOLENZA TERRORISTICA IN ITALIA

(DAL 1985 AL 1991)

OTTAVIO CONTE (9 GENNAIO 1985)
Torvajanica. L'Agente di Pubblica Sicurezza Ottavio Conte mentre stava telefonando da una cabina telefonico posizionata sul lungomare, viene dapprima trascinato fuori dalla cabina da due uomini sscesi da una vettura parcheggiata nelle vicinanze e poi ucciso a colpi di pistola. L'azione viene rivendicata all'inizio da "
Brigata Antonio Giustini", dal niome di un brigatista rosso ucciso poche ore prima, poi, le indagini si indirizzano verso l'eversione di destra. Comunque entrambe le piste non portano all'individuazione dei responsabili.

EZIO TARANTELLI (27 MARZO 1985)
Roma. All'università la "Sapienza" di Roma, un commando di terroristi uccide il professore Enzo Tarantelli, "padrino" della scala mobile e consulente della Cisl. L'omicidio viene rivendicato da "Brigate rosse – Partito comunista combattebnte (BR-PCC)".

GIOVANNI DI LEONARDO (1° MAGGIO 1985)

Tivoli. L'Agente scelto di Pubblica Sicurezza Giovanni Di Leonardo - capo equipaggio – mentre stava transitando suola A-24, notava un'auto ferma sulla corsia di emergenbza e due umini che facevano segnao di fermarsi. Nell'immediatezza l'auto di servizio si ferma e mentre agenti scendono dalla vettura, vengono colpiti dai due uomini e da due loro complici che erano nascosti dietro alcuni cespugli. L'autista fu tramortito, e Di Leonardo viene ferito al polmone da un proiettile. I due agenti vengono poi immobilizzati con le loro stesse manette e gettati in un canale di scolo che correva lateralmente all'autostrada. Gli attentatori fuggirono prendendo la vettura e le armi degli agenti. Di Leonardo dopo essere stato trasportato in ospedale muore poco dopo.
L'azione viene rivendicata da "Nuclei Armati Rivoluzionari".

LANDO CONTI (10 FEBBRAIO 1986)
Firenze. L'ex sindaco di Firenze Lando Conti del Partito Repubblicano Italiano, viene assassinato a colpi di arma da fuoco, da un commando di terroristi delle Brigate rosse – Partito comunista combattente.

ROLANDO LANARI E GIUSEPPE SCRAVAGLIERI (14 FEBBRAIO 1987)
Roma. Un commando di terroristi composto da 9 elementi appartenenti alle Brigate rosse – Partito comunista combattente, posizionati su due autovetture, danno l'assalto ad un furgono portavalori nelle adiacenze dell'ufficio postale ubicato in via Prati di Papa.
Depositato il denaro (destinato al pagamento giornaliero) all'ufficio postale, il furgone e la scorta si dirigono verso la fine della via (quasi all'incrocio con Via Borghesano Lucchese): nei pressi di una strettoia, i brigatisti aprirono il fuoco. La pattuglia di polizia, composta da 3 agenti, risponde al fuoco: Rolando Lanari e Giuseppe Scraviglieri muoiono nel conflitto a fuoco, mentre l'altro Agente Pasquale Parente rimane ferito. I brigatisti rubarono 1.000.000.000 e 150.000.000 di lire, sparando anche contro le abitazioni adiacenti per impaurire gli abitanti.

LICIO GIORGIERI (20 MARZO 1987)
Roma. Viene ucciso in un agguato mentre faceva rientro a casa a bordo dell'auto di servizio, il Generale dell'Aeronautica Militare Licio Giorgieri, mentr eil suo autista rimane illeso.
L'assassinio viene rivendicatyo da "Unione comunisti combattenti", "giustiziato il massimo responsabile della costruzione di armi ed armamenti aeronautici e spaziali".

ROBERTO RUFFILLI (16 APRILE 1988)
Forlì. Roberto Ruffilli - docente universitario e Senatore della Repubblica con la DC - viene assassinato per mano di due individui dopo che con una scusa avevano suonato alla sua abitazione

per recapitargli un pacco postale. Una volta dentro l'abitazione, i due criminali lo fanno inginocchiare e lo uccidono con alcuni colpi alla testa. L'azione è stata rivendicata da "Brigate rosse per la costruzione del Partito cominista combattente".

LA STRAGE DI CAPACI (23 MAGGIO 1992)

Dalla sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta emessa in data 26 settembre 1994.

Palermo. Il 23 maggio 1992 i sismografi dell'Osservatorio geofisico di Monte Cammarata (Agrigento) registravano, attraverso un aumento di ampiezza relativo ad un segnale ad alta frequenza, gli effetti dello spostamento d'aria provocato dall'avvenuto brillamento di sostanze costituenti verosimilmente materiale esplosivo, verificatosi nel tratto autostradale Palermo Punta Raisi.

Secondo quanto riferito dal teste Smeriglio Giuseppe, primo ricercatore all'Istituto Nazione di Geofisica ed all'epoca responsabile della sezione Dati Sismici, premesso che non v'erano dubbi che si trattasse di un'esplosione posto che di essa si era riscontrata la forma tipica, nettamente diversa dal segnale rilasciato dalle onde sismiche, la registrazione venne effettuata dai macchinari alle ore 15.56 secondo l'orario di Greenwich, corrispondenti alle 17.56.48 italiane.

La certezza di tale dato consentiva di risalire con esattezza all'ora della deflagrazione, che può fissarsi alle 17. 56. 32, essendo stato necessario detrarre dall' arrivo del segnale sedici secondi, cioè il tempo impiegato dall'onda, che si propaga alla velocità di 4 km al secondo, per percorrere la distanza dal punto di scoppio all'osservatorio, coprendo un tragitto di circa 65 km.

L' esplosione investiva l'autovettura sulla quale viaggiavano gli agenti di Pubblica Sicurezza Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani e quella che seguiva immediatamente dopo, cioè quella nella quale si trovavano i giudici Giovanni Falcone e Francesca Morvillo con l'autista Costanza Giuseppe. A causa della deflagrazione si arrestava la marcia anche della terza auto del corteo, occupata dagli agenti Corbo Angelo, Capuzza Paolo e Cervello Gaspare, e di conseguenza anche di altra che la seguiva, una Lancia Thema targata Palermo 931166, nonchè di altre due autovetture che transitavano nella corsia opposta, una Opel Corsa targata Pa A53642 e una Fiat Uno targata Pa 718283.

I momenti immediatamente successivi allo scoppio vedevano il Corbo e gli altri colleghi che viaggiavano insieme a lui, impegnati, malgrado le ferite riportate, nell'opera di soccorso dei due magistrati e dell'autista, i quali, con l'ausilio dei primi soccorritori, venivano estratti dall'autovettura, ad eccezione del dottor Falcone, per il quale era necessario attendere l'intervento dei Vigili del Fuoco essendo il magistrato rimasto incastrato fra le lamiere dell'autovettura.

I primi soccorritori avevano modo di constatare che tutti gli occupanti della Croma erano in vita, avendo verificato che la dott.ssa Morvillo respirava ancora, pur se priva di conoscenza, mentre invece il dott. Falcone mostrava di recepire con gli occhi le sollecitazioni che gli venivano dai soccorritori. Malgrado gli sforzi profusi dai soccorritori prima e dai sanitari dopo, entrambi i magistrati sarebbero poi deceduti in serata, per le emorragie causate dalle lesioni interne determinate dall'onda d'urto provocata dall'esplosione, mentre per il Costanza la prognosi riservata veniva sciolta favorevolmente dopo trenta giorni.

Nell'immediatezza del fatto nessuna traccia si rinveniva dell'auto che era in testa al corteo, che si pensava in un primo momento fosse addirittura riuscita a sfuggire alla deflagrazione e quindi corsa avanti a chiedere soccorsi. Solo nel corso della serata la Fiat Croma veniva ritrovata completamente distrutta, in un terreno adiacente il tratto autostradale, con i corpi dei tre occupanti privi di vita. I tre agenti erano morti sul colpo, e più in particolare, secondo quanto rilevato dall'esame autoptico effettuato dai dottori Procaccianti, Albano e Maggiordomo la sera dell'attentato alle ore 23.45 presso l'Istituto di Medicina Legale di Palermo, il Montinaro e il Di Cillo per effetto dello squassamento della scatola cranica, mentre lo Schifani era deceduto per le gravissime lesioni cranio encefaliche riportate.

RESOCONTO STENOGRAFICO

5.

SEDUTA DI LUNEDÌ 25 MAGGIO 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **OSCAR LUIGI SCÀLFARO**

INDICE

PAG.

Commissione speciale per l'esame dei progetti di legge concernenti la riforma dell'immunità parlamentare:
(Composizione e costituzione) 97

Disegni di legge di conversione: 98
(Annunzio della presentazione) . . . . .

Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio:
(Sostituzione di componenti) 97

Giunta per il regolamento:
(Sostituzione di un componente) 97

Gruppi parlamentari:
(Costituzione) 98
(Integrazione nella costituzione) 98

PAG.

Interrogazioni sull'uccisione del magistrato Giovanni Falcone (Svolgimento):
PRESIDENTE 98, 103, 105, 107, 108, 110, 113, 114, 116, 118, 120, 122, 123, 125, 126
ANDÒ SALVATORE (gruppo PSI) 110
ANDREOTTI GIULIO, *Presidente del Consiglio dei ministri* 98
BIANCO GERARDO (gruppo DC) 113
BIONDI ALFREDO (gruppo liberale) 103
BOSSI UMBERTO (gruppo lega nord) . . 114
CAVERI LUCIANO (gruppo misto-UV) . . . 122
D'ALEMA MASSIMO (gruppo PDS) 107
GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifondazione comunista) 108
LA MALFA GIORGIO (gruppo repubblicano) 120

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

	PAG.
MATTEOLI ALTERO (gruppo MSI-destra nazionale)	116
ORLANDO LEOLUCA (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	123
PAGANI MAURIZIO (gruppo PSDI)	118
PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	125
RUTELLI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	105
Sui lavori della Camera:	
PRESIDENTE	126

Giovanni Russo Spena e Benedetto Vincenzo Nicotra, dimissionari.

Costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Il Presidente del gruppo parlamentare del PSDI, con lettera in data 13 maggio 1992, ha comunicato che l'assemblea dei deputati socialdemocratici ha proceduto, in data 12 maggio 1992, alla elezione dell'ufficio di presidenza del gruppo che risulta così composto:

Presidente: Dino Madaudo;
vicepresidente: Robinio Costi;
segretario: Romano Ferrauto.

Integrazione nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Il Presidente del gruppo parlamentare di rifondazione comunista, con lettera in data 13 maggio 1992, ha comunicato che l'onorevole Pancrazio De Pasquale è stato eletto vicepresidente del gruppo stesso.

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'interno e del tesoro, con lettera in data 21 maggio 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1992, n. 289, recante disposizioni urgenti in materia di finanza locale per il 1992» (818).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'ambiente e della sanità, con lettera in data 21 maggio 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1992, n. 291, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano» (819).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri del lavoro e della previdenza sociale e del tesoro, con lettera in data 21 maggio 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1992, n. 293, recante misure urgenti in campo economico ed interventi in zone terromotate» (820).

In considerazione del fatto che la costituzione delle Commissioni permanenti avverrà successivamente, la Presidenza si riserva di comunicare in altra seduta l'assegnazione dei suddetti disegni di legge di conversione.

Ulteriori comunicazioni all'assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione del magistrato Giovanni Falcone.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: interrogazioni.

Le interrogazioni Pannella n. 3-00049, Ronchi n. 3-00050, D'Alema n. 3-00051, Garavini n. 3-00052, Andò n. 3-00053, Battistuzzi n. 3-00054, Bossi n. 3-00055, Fini n. 3-00056, Pagani n. 3-00057, Caveri n. 3-00058, La Malfa n. 3-00059, Novelli n. 3-00060, Bianco Gerardo n. 3-00061 *(vedi l'allegato A)*, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere alle interrogazioni all'ordine del giorno.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella complessa e non di rado tormentata vita della nostra Repubblica abbiamo dovuto, purtroppo non poche volte, riunirci in quest'aula all'indomani di gravi

fatti di violenza e di strage, specialmente, ma non solo, nelle province messe a rischio dalla criminalità di stampo mafioso. Non facciamo certo discriminazioni tra le vittime, ma quando cadono in una tragica imboscata Giovanni Falcone, sua moglie e tre dei suoi uomini di vigilanza, siamo colpiti in modo del tutto particolare.

L'attentato nel quale sono rimasti vittime il dottor Falcone, la moglie Francesca Laura Morvillo e gli agenti della polizia di Stato Vito Schifani, Antonio Montinaro e Rocco Di Cillo, è avvenuto alle ore 17,58 di sabato 23 maggio lungo l'autostrada Punta Raisi-Palermo, nei pressi dello svincolo di Capaci. Sono state inoltre coinvolte alcune auto in transito, cinque occupanti delle quali — tra cui due cittadini austriaci — sono rimasti feriti. Degli accompagnatori del magistrato sono rimasti altresì feriti l'autista, che viaggiava nella sua stessa vettura, ed i tre agenti della seconda auto di scorta.

Come soleva fare da quando era stato trasferito al ministero, anche sabato scorso il dottor Falcone si era recato a Palermo per trascorrervi il fine settimana, servendosi, per ovvie e riconosciute ragioni di sicurezza, di un aereo di Stato. Nella tragica occasione del volo di sabato scorso (che il magistrato aveva in un primo momento programmato per il giorno precedente, ma che egli stesso aveva differito di ventiquattro ore per i suoi impegni di istituto) lo accompagnava la moglie, magistrato presso il tribunale di Palermo, che lo aveva raggiunto a Roma per impegni di lavoro.

Dall'inizio dell'anno il giudice Falcone aveva effettuato con aerei di Stato altri undici voli per Palermo. Altrettanti voli aveva effettuato per il rientro a Roma dopo il fine settimana.

Alla partenza, sabato 23 maggio, il servizio di sicurezza era stato organizzato prevedendo un ispettore di polizia sul posto e due autovetture di controllo posizionate in punti strategici del percorso tra il cancello d'ingresso e l'aeroporto di Ciampino e la zona dalla quale era previsto il decollo del *Falcon 200*.

Il giudice Falcone è giunto all'aeroporto di Ciampino alle ore 16,40. Il decollo è avvenuto dieci minuti dopo. Oltre ad elementi della polizia di Stato, alla partenza dell'aereo hanno presenziato un ufficiale dei carabinieri ed alcuni militi dell'Arma.

A Palermo, dove l'aereo è giugno alle ore 17,43, il personale di scorta — sei agenti della polizia di Stato — e l'autista civile dipendente dal Ministero di grazia e giustizia attendevano sulla pista i due passeggeri con tre autovetture blindate. I mezzi sono partiti pochi minuti dopo l'atterraggio, diretti verso il centro di Palermo: la prima autovettura con tre agenti di pubblica sicurezza, la seconda con il dottor Falcone alla guida, la moglie sul sedile anteriore e l'autista civile del Ministero di grazia e giustizia sul sedile posteriore e il terzo mezzo con tre agenti di scorta della polizia di Stato.

A produrre la terrificante esplosione che ha sbalzato per circa cento metri la prima autovetture di scorta, uccidendone gli occupanti, e che ha semidistrutto quella nella quale viaggiavano il magistrato, la moglie e l'autista, è stata un'ingente quantità, al momento non precisamente valutabile, di esplosivo situato in una condotta di scolo di acque reflue che attraversa ortogonalmente il sottosuolo del tratto autostradale in entrambe le carreggiate. Si ritiene che l'attentatore abbia azionato un congegno a distanza per far brillare l'esplosivo nel momento preciso in cui transitavano le tre auto blindate di Falcone e della scorta. La posizione del o degli attentatori non è stata ancora accertata e gli organi competenti stanno vagliando tutte le possibilità al riguardo.

Ai competenti servizi non risultano essere pervenute, prima dell'attentato, segnalazioni relative a movimenti sospetti lungo quel tratto di strada.

Subito dopo l'attentato, i primi atti urgenti sono stati svolti dalla procura della Repubblica del luogo. Successivamente, la specifica competenza dell'inchiesta è stata assunta dalla procura distrettuale di Caltanisetta, posto che l'appartenenza della consorte del magistrato ad un ufficio giudiziario palermitano esclude l'intervento nell'inchiesta stessa della magistratura del capoluogo siciliano.

Mentre veniva attivata una capillare rete di controllo sul territorio, anche in riferimento alle altre province dell'isola, il sopralluogo effettuato da personale del gabinetto

regionale di polizia scientifica e da esperti del laboratorio centrale di esplosivi della polizia di Stato consentiva di accertare che l'esplosione aveva prodotto una voragine di circa venti metri di diametro. L'onda d'urto aveva provocato lo smantellamento della superficie stradale, i cui detriti erano stati proiettati per centinaia di metri.

Allo scopo di realizzare un più efficace coordinamento delle attività informative, investigative ed operative, affluivano intanto a Palermo gruppi specializzati del servizio centrale operativo della polizia di Stato e dell'Arma dei carabinieri. Contestualmente veniva attuata la completa mobilitazione delle relative strutture provinciali e regionali.

Nella serata di sabato 23 i principali responsabili del Ministero dell'interno e di quello di grazia e giustizia, recatisi a Palermo, tenevano *in loco* una prima riunione, unitamente all'Alto commissario per la lotta contro la criminalità mafiosa, ai responsabili della direzione investigativa antimafia e alle principali autorità amministrative e giudiziarie della provincia.

Nella mattinata di ieri si è riunito inoltre il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, alla presenza del ministro guardasigilli e del capo della polizia.

Una prima rivendicazione dell'eccidio si è registrata alle ore 19,30 del giorno 23 con telefonate alle sedi dell'agenzia ANSA di Genova e di Bari a nome della organizzazione definita «falange armata». Dopo una telefonata di avvertimento delle ore 22,20 alla sede romana del quotidiano *Il Messaggero*, veniva inoltre rinvenuto in una cabina telefonica della capitale un volantino che attribuiva la paternità del crimine ad un «*commando* di regime» ed annunciava nuovi attentati di ispirazione rivoluzionaria.

In precedenza, alle 20,45 della serata di sabato 23, era pervenuta al vice capo cronista del quotidiano *Il Giornale di Sicilia* di Palermo una telefonata anonima del seguente tenore: «È un regalo di matrimonio di Salvino Madonia». Il riferimento era presumibilmente diretto al pregiudicato Salvatore Madonia, sposatosi lo stesso giorno nel carcere dell'Ucciardone e figlio del *boss* Francesco Madonia, condannato all'ergastolo nel maxiprocesso di Palermo e ritenuto il mandante dell'omicidio di Libero Grassi.

L'attendibilità di queste segnalazioni è al vaglio delle competenti autorità.

Nei confronti del giudice Falcone venivano effettuati particolari attentissimi servizi di sicurezza anche durante i suoi periodici soggiorni a Palermo.

Nel 1989, dopo il ritrovamento di un ordigno esplosivo nelle adiacenze della sua residenza estiva, tali misure furono ulteriormente rafforzate. Attualmente esse consistevano nella fornitura di un'auto blindata con autista e di una scorta di due auto blindate che, rispettivamente, precedevano e seguivano quella del magistrato con a bordo tre agenti ciascuna; nell'effettuazione di una vigilanza fissa ininterrotta presso l'abitazione palermitana, in due apposite garitte blindate davanti e sul retro dell'edificio, che è situato in zona in cui veniva vietata la sosta; nella messa a disposizione di una pattuglia della polizia di Stato con funzioni di staffetta durante gli spostamenti in città per facilitare e sveltire il percorso; nella perlustrazione preventiva con bonifica da parte di agenti della polizia di Stato, che ispezionavano l'abitazione del dottor Falcone prima del suo ingresso.

Per i servizi di sicurezza effettuati a Palermo venivano impiegate complessivamente, lungo l'arco delle ventiquattr'ore, 60 unità di personale della pubblica sicurezza, di cui 30 per la vigilanza fissa e 30 per la scorta.

Gli agenti di scorta erano scelti e selezionati personalmente dal questore ed avevano ottenuto il pieno gradimento del magistrato, tant'è che lo stesso aveva chiesto loro se volevano trasferirsi a Roma per continuare qui il loro servizio.

Il magistrato soleva guidare personalmente l'autovettura in città, scegliendo di volta in volta l'itinerario; peraltro, per raggiungere il centro di Palermo partendo dall'aeroporto di Punta Raisi non esistono validi percorsi alternativi.

So bene che, dopo l'orrendo crimine che è stato perpetrato ai danni di Giovanni Falcone e che ha coinvolto altri fedeli servitori dello Stato nonché pacifici ed inermi cittadini, la nazione, le forze politiche e gli stessi responsabili della cosa pubblica si pongono

con rinnovata urgenza la domanda se sia stato fatto tutto il possibile nella lotta contro la criminalità organizzata.

Risponderò a questa domanda ripercorrendo, sia pur brevemente, la figura e l'opera di Giovanni Falcone, soffermandomi in particolare sul contributo che egli ha dato alla definizione delle più importanti misure adottate dal Governo in questa materia.

Indipendentemente dalle mansioni specifiche e dai posti di responsabilità affidatigli, egli è stato sempre in prima linea nella elaborazione di una valida strategia per contrastare e sconfiggere la mafia e nel curarne di persona l'attuazione senza risparmio di pericoli e di fatiche.

Falcone proveniva da una lunga e fattiva esperienza presso gli uffici giudiziari di Palermo, dove aveva curato l'istruzione dei più significativi procedimenti contro gli esponenti della criminalità organizzata. A lui si deve — come è noto — l'intuizione del cosiddetto «*pool* antimafia», di quel gruppo di magistrati, cioè, che riuscì a far condannare i vertici di Cosa nostra nel maxiprocesso di Palermo.

Dal 13 marzo 1991 egli aveva assunto le funzioni di direttore generale degli affari penali presso il Ministero di grazia e giustizia. La sua venuta al ministero non fu certo per sottrarsi al combattimento, ma per collaborare efficacemente e più da vicino con chi deve assumere indirizzi legislativi ed operativi nella estenuante battaglia contro la mafia, di cui aiutò ad individuare meglio le connessioni internazionali, anche con il traffico della droga.

L'esperienza acquisita sul campo lo condusse ad indirizzare il suo impegno nelle funzioni ministeriali verso l'obiettivo di dare effettività ed efficacia agli strumenti investigativi ed a favorire la creazione di strutture centralizzate che fungessero da collettori di conoscenze e da fattori di impulso e di coordinamento nelle indagini.

Nacquero così le prime sue proposte per l'introduzione nel nostro ordinamento di uffici di procura distrettuale; la previsione normativa dei «*pool* antimafia» presso tali uffici; l'istituzione della direzione nazionale antimafia e della figura del procuratore nazionale ad essa preposto.

Su queste proposte, a partire dalla metà del 1991, Giovanni Falcone cominciò ad interpellare i magistrati inquirenti di tutta Italia, per acquisirne l'opinione, per sollecitarne l'iniziativa, per stimolarne valutazioni propositive.

Con la piena adesione del ministro di grazia e giustizia che, unitamente al ministro dell'interno, ed interpretando fedelmente l'impegno comune del Governo, ha sempre sottolineato l'urgenza di soluzioni che pongano fine al dilagare della criminalità, il progetto antimafia di Giovanni Falcone andò via via acquisendo forme sempre più precise. Il suo disegno coincideva perfettamente con la visione complessiva del Governo in materia di lotta alla criminalità organizzata. Visione che si era già tradotta in provvedimenti di grande portata innovativa, indirizzati verso gli obiettivi prioritari del potenziamento dell'efficienza delle strutture; del controllo di talune manifestazioni dell'attività economica; della lotta all'inquinamento mafioso delle amministrazioni locali; dell'ammodernamento costante dell'impianto normativo; di una più capillare ricerca dei latitanti.

Verso questi obiettivi tendono in particolare le disposizioni emanate in materia di copertura d'ufficio, in mancanza di domande volontarie, delle sedi giudiziarie vacanti; quelle volte a contrastare il riciclaggio di denaro derivante da attività illecite; quelle in forza delle quali è stato possibile sciogliere finora ventisei consigli comunali sospettati di totali o parziali collusioni mafiose; quelle, infine, che hanno rivisto il sistema delle misure alternative alla detenzione escludendo la concessione di taluni benefici — tra cui gli arresti domiciliari — ai condannati o imputati di delitti di mafia. Né posso tacere, in questo quadro, le misure di solidarietà adottate per le vittime di estorsioni.

La consapevolezza che la positiva attuazione di queste misure non poteva prescindere dalla contestuale applicazione di un migliore modulo organizzativo degli uffici di procura ha condotto il Governo a disciplinare in modo completamente innovativo il coordinamento delle indagini in materia di criminalità organizzata, curando in particolare il coordinamento della nuova organiz-

zazione degli uffici di procura con le nuove strutture di polizia che si andavano organizzando attraverso l'istituzione della direzione investigativa antimafia.

Non posso non ricordare, a questo proposito, che alla conversione in legge del decreto-legge sul coordinamento delle indagini — la cosiddetta superprocura, disegnata proprio a partire dalle esperienze palermitane di Falcone e dei suoi colleghi del «*pool* antimafia» — si pervenne con difficoltà, tant'è che il Governo fu costretto a ricorrere al voto di fiducia.

La costituzione di una «centrale di coordinamento», incardinata nella persona del procuratore nazionale antimafia e di venti sostituti procuratori antimafia è criticata infatti da chi teme che in questo modo si possa attenuare l'indipendenza della magistratura e contesta una presunta volontà di verticismo degli uffici del pubblico ministero. Il potere del procuratore nazionale antimafia di avocare i procedimenti e di destinare ai vari uffici magistrati provenienti da procure diverse è stato così ingiustamente letto piuttosto come una forma di centralizzazione dell'indagine, e quasi come un pericoloso passo verso un distorto rapporto di dipendenza tra la magistratura e l'esecutivo, che per quello che attraverso di esso effettivamente ci si propone di realizzare, e cioè la necessaria razionalizzazione delle forme investigative, o, per dirla in altri termini, l'«organizzazione delle indagini» come risposta efficace alla «organizzazione della criminalità».

Purtroppo, quando siamo sotto l'emozione dei crimini della mafia, unanime è la spinta per mezzi più energici di lotta, senza uscire mai, ovviamente, dalla legalità. Ma dinanzi alle proposte concrete non sempre si mantiene lo stesso rigore e la necessaria coerente fermezza.

Non posso dimenticare, infatti, che l'accoglienza a dir poco perplessa che l'Associazione nazionale magistrati riservò al progetto della cosiddetta superprocura creò momenti di grande ed ingiustificata tensione istituzionale, che si acuì proprio quando Giovanni Falcone presentò domanda per l'incarico di procuratore nazionale antimafia. Le vicende successive sono note. Esse si collocano all'interno di una delicata e complessa controversia di princìpi, sulla quale non è questo il momento per esprimersi in attesa della pronuncia della Corte costituzionale sul ricorso per conflitto di attribuzioni sollevato dal Consiglio superiore della magistratura attorno al significato del concerto ministeriale sulle assegnazioni che il Consiglio stesso decide.

Nella dolorosa gravità dell'ora che attraversiamo, è significativa la lettura che Giovanni Falcone, in una conversazione con il corrispondente palermitano dell'ANSA, aveva dato di alcuni dei più recenti episodi della violenza mafiosa.

Il suo impegno nella lotta alla criminalità organizzata lo portava a valutare nella giusta luce la complessa strumentazione normativa e funzionale alla cui realizzazione egli aveva attivamente contribuito, ma anche a prevedere che il rafforzamento dell'azione di contrasto messa in essere da parte dello Stato non avrebbe mancato di produrre la feroce reazione di un potere mafioso che si sente marcato sempre più strettamente.

Anche se non era certo uomo da cedere alla paura, non poteva sfuggire a Giovanni Falcone il filo che legava misure radicali, quali quelle che avevano impedito prima la scarcerazione dei *boss* per scadenza dei termini e che — quando ciò era accaduto — li avevano riportati in carcere nel giro di ventiquattro ore, con la ripresa dell'«attenzione» della mafia verso bersagli particolarmente significativi. In questo quadro, lo stesso assassinio dell'onorevole Lima appariva a Giovanni Falcone — sono sue parole — un delitto «logico», dopo il quale erano da attendersi ulteriori reazioni da parte di una organizzazione che — e cito — «se non vuole perdere potere e prestigio, deve dimostrare di essere ancora la più forte».

Da parte di tutte le forze politiche viene avanzata la richiesta, ora, di conoscere che cosa il Governo intenda fare e quale strategia intenda promuovere nella lotta alla criminalità mafiosa.

Il Governo — e desidero dirlo con grande fermezza, sicuro che diverso sarà il comportamento delle istituzioni, superata l'attuale fase transitoria — non intende in alcun modo deflettere dalla linea sino ad ora per-

seguita, intesa a combattere la piovra mafiosa con gli strumenti dell'ordinamento democratico, in una piena e rigorosa applicazione del complesso di misure che siamo andati via via predisponendo e che potranno essere ulteriormente corroborate.

Non intendiamo, in altri termini, attenerci a comportamento diverso da quello al quale, sia pure con grande sforzo, abbiamo improntato la nostra azione negli anni bui del terrorismo, in una essenziale sintonia tra Parlamento e Governo.

Sappia, il popolo siciliano, che questo nuovo, efferato episodio criminale colpisce nell'orgoglioso sentimento della propria onestà e rettitudine, che l'impegno operativo che intendiamo moltiplicare nell'opera di prevenzione e di contrasto dei reati avrà di mira tutti gli aspetti del fenomeno mafioso: dai pericoli che derivano dai traffici di stupefacenti al riciclaggio del denaro, passando per i fenomeni di corruzione negli apparati pubblici. Il tutto — lo ripeto — nel rispetto della legalità, consapevoli come siamo che ogni incrinatura a questo fondamentale principio costituisce minaccia alla credibilità delle istituzioni, sulla quale si possono innestare pericolose tentazioni di svolte autoritarie.

Sappiamo che il nostro compito è quello di riaffermare con grande fermezza, ma anche con la consapevolezza di ciò che questo significa per i nostri comportamenti individuali e collettivi, l'impegno a non deflettere. Né la Sicilia ne l'Italia tutta meritano la mafia. Questa consapevolezza deve guidare soprattutto gli amministratori della cosa pubblica, a livello locale ed in ambito nazionale. Proprio Falcone ha lasciato scritto — e cito —: «Certo, dovremo ancora per lungo tempo confrontarci con la criminalità organizzata di stampo mafioso. Per lungo tempo, non per l'eternità: perché la mafia è un fenomeno umano, e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella prospettiva, che è e deve esserci comune, di accelerare il processo che porterà la mafia alla sua fine, con grande nostalgia, ma con rafforzato vigore, ciascuno di noi dovrà coltivare e tenere alta ed intatta l'eredità civile e morale che Giovanni Falcone ha lasciato. Di questa eredità siamo debitori anche alla sua famiglia e a quelle degli uomini che hanno condiviso la sua sorte nel momento del sacrificio più alto e che noi accomuniamo nel ricordo e nel rimpianto in un senso di grande commozione e solidarietà *(Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, del PSDI e liberale)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Battistuzzi n. 3-00054, di cui è cofirmatario.

Come avevo già preannunziato ieri, per le repliche ciascun gruppo avrà a sua disposizione dieci minuti.

ALFREDO BIONDI. Ne farò tesoro: la ringrazio, signor Presidente.

Voglio anche ringraziarla, signor Presidente, per avermi dato l'incarico di rappresentare la Camera ai funerali che si sono svolti questa mattina. Ciò mi consente di rispondere in maniera non rituale a quanto il Presidente del Consiglio, nella sua responsabilità, ci ha comunicato poco fa.

PIO RAPAGNÀ. Presidente, dove vanno...?!

ALFREDO BIONDI. Ciò mi ha consentito, in quella sede, di vedere quanto forte purtroppo sia divenuto il distacco tra la gente comune e noi, che pure la rappresentiamo in quest'aula, per fresco mandato, e talvolta siamo indicati come coloro che non riescono a tradurre le ansie, le preoccupazioni e le angosce che la gente prova di fronte a questa crisi di impotenza, a questa cronaca di drammatici disastri che si reiterano. Sono fatti rispetto ai quali il problema degli accertamenti giudiziari e quello delle possibilità di intervento successivo rappresentano una sorta di rincorsa in nome della buona coscienza e della consapevolezza, piuttosto che tramutarsi in misure idonee a rendere meno grave il rischio di fronte al quale si trova il popolo siciliano, il popolo italiano, l'Italia tutta. I tentacoli della «piovra» infatti sono ormai dappertutto, ed è necessaria una strategia operativa e preventiva nuova.

Quanto è accaduto è di una tale entità dal

punto di vista strategico che io avrei voluto sentire, signor Presidente, anche qualche commento in ordine al fatto che si sia potuto fare tutto questo nonostante le misure che lei ha così minuziosamente ed opportunamente descritto. Esse tranquillizzano la coscienza, poiché ciò che era ordinario, importante e specifico fare è stato fatto, ma rendono ancora più grave l'evento in sé, perché indubbiamente testimoniano una capacità operativa, una padronanza territoriale, una visione logistica ed un'iniziativa di avvistamento, di controllo e di esecuzione che poche altre volte si sono registrate.

Certo, la geometria di via Fani o la strage del generale Dalla Chiesa erano il frutto di una capacità organizzativa e aggressiva notevole; ma è necessario tener presente che in questo caso l'azione criminosa è stata portata a termine in vicinanza di un aereoporto, cioè in un'area controllata, da parte di un gruppo di attentatori. Nel suo intervento lei ha parlato di «uno o più attentatori», ma credo che abbia voluto fare ricorso ad un'alternativa, come dire?, istruttoria, perché ancora non sappiamo quanti in effetti siano stati. Per quanto concerne l'efficacia dell'azione, tuttavia, esiste sicuramente qualche elemento che ancora ci sfugge e che presenta caratteri non ordinari.

L'evento in questione è caratterizzato da una capacità aggressiva ed operativa estremamente elevata. In altre circostanze avrebbe potuto esserci spazio per una manifestazione della forza di intimidazione e della capacità di risposta, ma in questo caso il fatto è molto più rilevante e si colloca nella strategia di risposta che la mafia manifesta nei confronti degli uomini che l'hanno veramente aggredita. Tale azione inerisce a quell'interpretazione che essa dà, con memoria da pachiderma, agli avvenimenti che l'hanno messa in discussione. Quindi corrisponde alla sua capacità aggressiva, reattiva e vendicativa, ma dimostra al tempo stesso una capacità monitoria, un'organizzazione militare capace di entrare in conflitto e di vincere le strutture pur efficaci, o presuntivamente efficaci, che lei, signor Presidente del Consiglio, ha ricordato.

La considerazione di tali elementi avrebbe forse dovuto indurre ad una interpretazione meno coordinata per quanto riguarda gli aspetti giuridico-amministrativi, ma maggiormente incentrata su una visione di capacità preventiva e reattiva anticipata, in modo tale che il dominio del territorio non sia degli altri, ma nostro.

Per questo io non sono d'accordo con le soluzioni che si intravedono in controluce e che investono l'eccesso di garantismo o l'efficacia particolare di questa o quella norma.

La mafia, signor Presidente del Consiglio, onorevoli ministri, onorevoli colleghi, non si combatte soltanto applicando le leggi. È evidente che queste, per la loro stessa natura, non possono che essere rispettose del diritto dell'uomo e non possono che esprimere la civiltà di un popolo, anche nell'attuazione delle misure che conseguono alla violazione penale. Ci mancherebbe altro! Quello che qui difetta è la capacità di un progetto che ponga sul territorio uomini adatti, in numero sufficiente, con mezzi idonei, e diretti in modo non equivoco. Solo in tal modo sarà possibile una reazione efficace, con la giusta attenzione.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro dell'interno*. ...in libertà i mafiosi, con il suo garantismo, onorevole Biondi!

ALFREDO BIONDI, Io mi chiedo, signor Presidente del Consiglio, cosa si aspetti ancora a presidiare in modo più efficace il territorio nazionale. Cosa si aspetta ancora, non a varare leggi speciali, ma ad applicare quelle esistenti in modo che esse abbiano davvero un'efficacia dissuasiva e deterrente, capace di incidere nella situazione di contrasto che è davanti ai nostri occhi (un contrasto che è tragico e drammatico)?

In quest'aula sono presenti alcuni colleghi, come l'onorevole Ayala, che è stato pubblico ministero, e come l'onorevole Alfredo Galasso, che era difensore di parte civile, con i quali abbiamo fatto il processo per la famiglia Dalla Chiesa e per lo Stato, per la grande famiglia italiana, contro «la cupola», identificata come una realtà che qualcuno riteneva ectoplasmatica. Abbiamo combattuto simili battaglie nelle aule giudiziarie. Come liberale e segretario del partito, ho avuto l'onore di mettere la toga sulle

spalle e costituirmi parte civile contro la mafia. Non devo quindi dare conto ad alcuno circa i miei sentimenti! E se anche in quelle circostanze ho sempre tenuto a mantenere distinto il compito funzionale della difesa di parte civile da quello di rappresentante della collettività nazionale, affermando in quest'aula quello che pensavo, senza paura di venature demagogiche, oggi devo dire, signor Presidente, che sono veramente preoccupato.

La formula di rito in base alla quale dovrei dichiarare se sono o no soddisfatto della risposta del Governo è inadeguata. Come si fa ad essere soddisfatti? Sarebbe sadomasochistico essere soddisfatti delle risposte che lei, signor Presidente del Consiglio, ci ha dato. Lei ci ha fornito le risposte che la sua consapevolezza le consentiva di dare, alla luce degli accertamenti che sono stati sottoposti alla sua attenzione, degli aspetti che ha voluto approfondire e se vuole anche della storia degli atti del suo Governo.

Mi permetto, però, di aggiungere che il salto di qualità che si è verificato in questa occasione richiede qualcosa di più. Siamo sul crinale della capacità dello Stato di avanzare o di cadere in un baratro. Il baratro potrebbe essere anche quello dell'imbarbarimento delle istituzioni, o dell'impoverimento degli strumenti.

Credo, signor Presidente, essendo stato stamane presente, che tra il popolo che protestava e i rappresentanti dello Stato — me compreso — che piangevano e chinavano la testa non ci sia poi quella grande differenza. Io non mi vergogno di essere italiano, come ha detto qualcuno fuori di qui! Io sono orgoglioso di essere italiano, rappresentante di quegli italiani che sono caduti e che si chiamavano Croce (l'avvocato Croce), Coco, che si chiamavano Dalla Chiesa, Falcone, Ciaccio Montalto. Sono orgoglioso di essere italiano come loro! Semmai sono, non vergognoso, ma preoccupato di essere, di fronte a loro, come deputato, come compartecipe della vita collettiva, in grado solo di dire parole.

Credo, signor Presidente, che forse d'ora in avanti dovremo — con minore conflittualità tra di noi, dimenticando anche le impostazioni che ci sono care per la nostra autobiografia — studiare meglio le cose, paragonarci meglio con la realtà, affrontarla con maggiore confidenza (che vuol dire «fiducia comune»); e fare in modo che ciò che lei ci ha detto del passato non sia un rendiconto o un mattinale di quanto si è verificato e di come sia potuto avvenire, ma sia invece la premessa perché non possa più verificarsi. So che ciò è molto difficile da realizzare, ma dovremo farlo.

E non basteranno, signor Presidente del Consiglio — lo dico subito — la superprocura e le altre misure. Il partito liberale le ha votate, ed io ho già avuto modo di dire in quest'aula come la pensavo. Non ho motivo di cambiare opinione, ma desidero soltanto confrontare questa mia opinione di principio circa l'interconnessione dei problemi, che sono di carattere sociale, morale, politico, criminale, e in questo caso, signor Presidente, anche di carattere militare. Lo stile libanese, lo stile terroristico unito alla capacità mafiosa di intimidazione richiedono delle valutazioni diverse, che faremo insieme senza diffidenza e pensando che quelli che sono morti sono morti anche per noi *(Applausi dei deputati dei gruppi liberale, della DC e dei verdi).*

PRESIDENTE. L'onorevole Rutelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Ronchi n. 3-00050, di cui è cofirmatario.

FRANCESCO RUTELLI. «È dolce e nobile morire per la patria», come diceva il poeta antico, signor Presidente, oppure è atroce e amaro, soprattutto perché è inutile? A questa domanda vorrei cercare di rispondere, di fronte a Giovanni Falcone e alle vittime della barbarie di Palermo, dinanzi alle quali noi verdi con dolore ci inchiniamo.

Ci sono molti italiani in questo momento che vorrebbero dire: «Siamo pronti a fare la nostra parte». Ma si chiedono anche: «Come, con chi?» E soprattutto: «Ne vale la pena?».

Cerchiamo di parlare chiaro in Parlamento a quella parte del paese che ora ci sta ascoltando. Noi vogliamo dire al paese che ciascun italiano deve ricostruire con intransigenza la legalità nella propria vita quotidiana.

Nell'Italia che consuma ogni anno, signor Presidente, quasi una tonnellata di cemento per persona, buona parte di questo consumo è illegale, abusivo. Alcuni giorni fa ho avuto modo di parlare con un alto magistrato, che mi diceva: «Quando chiedo ai magistrati della mia terra — la Calabria — di intervenire contro i crimini sul territorio, mi rispondono: ma dovremmo intervenire contro noi stessi, perché abbiamo consentito la distruzione di queste coste, di queste terre, di queste campagne! Poche settimane fa sono stato a Polistena, in Calabria, dove la palazzina adiacente al commissariato di pubblica sicurezza è anch'essa abusiva...!

Ma quelle case purtroppo, signor Presidente e colleghi, le hanno costruite i cittadini, che hanno accettato di vivere dentro il circuito sempre più asfissiante della illegalità. Cosa vuol dire ciò? Che i politici, gli uomini di governo, gli amministratori vanno giudicati come tutti gli altri cittadini? Noi gridiamo forte il nostro «no!». L'uomo politico che ruba, per sé o per il partito, che spreca o butta via il danaro dello Stato ha, infatti, responsabilità molto più gravi. Oggi è proprio l'uomo politico che deve ricostruire non soltanto la propria legalità, ma anche — come hanno dimostrato le ultime elezioni e le vicende che hanno interessato la magistratura — la propria legittimità di fronte al paese.

Noi rivolgiamo al Governo, signor Presidente del Consiglio, precise proposte, richieste e domande. Certo, è un Governo che sta per andarsene e che, anzi, se ne deve andare. Se è vero infatti che i suoi uomini hanno esperienza e che alcuni di essi hanno meriti e qualità rilevanti, essi sono tuttavia, signor Presidente del Consiglio Andreotti, gli stessi uomini che riassumono una gestione ininterrotta del potere, troppe volte incapace di esercitare un'efficace azione di contrasto e troppe volte complice del malaffare, del malgoverno e della corruzione. Porteremo all'attenzione del nuovo Governo le nostre proposte e richieste. In questa sede mi limiterò pertanto a sollevare — per titoli — sei questioni.

La prima è la seguente. Va spezzato l'intreccio tra politica ed affari, tra degrado dell'amministrazione, malgoverno, sottogoverno ed interessi illeciti; va spezzata, inoltre, la pratica mafiosa organica, ma anche quella partitocratica, che, per alcuni versi, si avvicina alla prima.

Noi verdi — ed è questo il secondo punto che desidero porre in rilievo — richiamiamo con grande forza quello che rappresenta uno degli aspetti peculiari della nostra battaglia, del nostro messaggio, della nostra azione. Mi riferisco alla devastazione del territorio, agli appalti illeciti, alle opere pubbliche inutili. Del resto, non dobbiamo dimenticare che è pendente una richiesta per lo svolgimento di un referendum concernente gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. In tale contesto, l'ambiente sano, il territorio sano, la corretta pianificazione urbanistica, la riforma del regime dei suoli — una battaglia storica delle forze di progresso! — rappresentano una vera e seria risposta al crimine organizzato.

La terza questione riguarda il proibizionismo. Anziché tagliare i profitti alla criminalità — come oggi si va sperimentando in molti paesi civili — con la legalizzazione e la distribuzione controllata delle sostanze stupefacenti, si riempiono le carceri con decine di migliaia di tossicodipendenti. Ci si dimentica che le carceri non debbono essere luogo di orrore, nel quale si fortifica o, addirittura, si crea l'affiliazione criminale.

Si pone inoltre l'esigenza — ed è questo il quarto aspetto che i verdi vogliono porre in evidenza — di garantire una più adeguata efficienza operativa delle forze dell'ordine, intensificando l'attività di coordinamento, di *intelligence* e, in generale, le capacità della magistratura.

Signor Presidente del Consiglio, lei sa quanti sono i giudici per le indagini preliminari a Palermo? Lei sa quanti sono i procuratori a Caltanissetta, il cui tribunale dovrà occuparsi della vicenda Falcone? Ce n'è uno solo in grado di agire! Quante volte queste inadempienze e questi ritardi ci hanno indotto a chiedere: «Ma davvero volete combattere la mafia? Davvero volete farlo tutti?». Altro che «marcare strettamente» la mafia, come lei ha detto nel suo intervento!

La quinta questione è sintetizzabile nella

seguente esortazione: non venite a proporci leggi speciali ed emergenze sulla base di spinte emotive! Il problema tragico è rappresentato dal controllo mafioso del territorio, attuato con un vero e proprio esercito di decine di persone che amministra tale controllo al posto dello Stato.

Il nostro auspicio è che lo Stato funzioni facendo valere le leggi ordinarie e che l'operato dell'amministrazione pubblica sia saldo e credibile. Soltanto uno Stato credibile ed una politica sana e cristallina, signor Presidente, potranno infatti contrastare la logica assassina e spietata dei criminali organizzati.

L'ultimo punto che desidero porre in rilievo è che esiste un disegno ambizioso, come dimostrano le bombe collocate sui binari ferroviari, l'omicidio di Salvo Lima e, ultima in ordine di tempo, l'azione di guerra — come lei stesso, signor Presidente del Consiglio, l'ha definita — perpetrata nel pomeriggio di sabato. Noi chiediamo che venga ricostituita la Commissione stragi, perché possa occuparsi al più presto di questi problemi e capire se esista una nuova strategia politica dei poteri mafiosi che non si limita soltanto a perseguire l'obiettivo di distruggere i nemici storici della mafia quale, appunto, era Giovanni Falcone.

Signor Presidente, noi vogliamo far parte dell'Italia migliore, serena e forte, non eroica ma civica, che sente oggi di non voler essere indifferente e che non intende rintanarsi e salvare la coscienza e la pelle, per poi consegnare ai nostri figli un paese vile, asservito e senz'anima.

Concludo ricordando le parole che il Presidente della Camera ha pronunciato nella seduta di ieri: «Troppe volte gli interessi di parte e di partito sopravanzano e sopraffanno il respiro della Repubblica, che pure costò lacrime e sangue». Ma «...la forza della libertà è assai più potente di ogni prevaricazione e di ogni violenza; la democrazia può essere ferita, ma se ognuno crede e vive il proprio dovere nessuna, (...) aggressione potrà mai aver ragione». Questo è l'auspicio dei verdi, questo è il nostro impegno *(Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi, federalista europeo e della DC).*

PRESIDENTE. L'onorevole D'Alema ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00051.

MASSIMO D'ALEMA. Ha scritto oggi uno dei più acuti studiosi del fenomeno mafioso che con l'uccisione di Giovanni Falcone, di sua moglie e di tre giovani agenti non siamo di fronte ad una sfida allo Stato, ma ad una indiscutibile vittoria della mafia sullo Stato e sulle sue leggi. Questo è il colpo più duro che poteva essere inferto alla credibilità dello Stato democratico nella lotta contro la mafia.

Non siamo, signor Presidente del Consiglio, nel corso del processo che porterà la mafia alla sua fine: ne vediamo al contrario crescere la potenza e la ferocia, e avvertiamo il rischio che tra la gente, in Sicilia anzitutto, dopo l'esplosione, comprensibile e giusta, di rabbia e di protesta di questi giorni, possano sopravvenire il senso di un fallimento e la rassegnazione.

Purtroppo la sua risposta, onorevole Andreotti, ancorché precisa e ricca di dettagli, accresce una sensazione di confusione e di impotenza. Restano aperti, e non poteva che essere così, inquietanti interrogativi e sospetti. Come e da chi gli assassini mafiosi possono essere stati informati su spostamenti protetti dal segreto? Quali sono — speriamo che possa essere accertato — la natura e le possibili provenienze dell'esplosivo usato? Quali le modalità di preparazione di un attentato che appare come un vero e proprio atto di guerra, e che ci fa immaginare un controllo del territorio e una rete di protezioni veramente impressionanti? Forse non a caso quel pezzo di strada si trova a cavallo tra i territori di comuni i cui consigli sono sciolti o in via di scioglimento per inquinamento mafioso delle assemblee elettive.

Non si capisce, lo dico con molta serietà, quale nesso vi sia tra l'assassinio di Giovanni Falcone e le discussioni circa la natura e la funzione della superprocura antimafia — questione che ella ha posto —, a meno che non si ritenga che una relazione vi sia; altrimenti si tratterebbe di polemiche della cui utilità mi permetto di dubitare.

Altri sono gli interrogativi: perché ora? In quale strategia si inscrive questo massacro e quali intenti rivela? Si tratta di interrogativi

ai quali non è facile dare risposta, ma che sono essenziali per comprendere dove e come potrà essere inferto un nuovo colpo e come si dovrà reagire. Non vi è dubbio che tra gli intenti vi sia stata innanzitutto la volontà di vendetta, la volontà di eliminare un nemico pericoloso e coraggioso della mafia, ed insieme la volontà di esibire potenza, dominio, di incutere paura. Tuttavia, abbiamo l'impressione di essere di fronte ad un atto che travalica tali intenti.

Si è usata in questi giorni la parola «terrorismo», ma non credo che essa cancelli la parola «mafia». L'espressione «terrorismo politico-mafioso» è meno di quanto possa sembrare un'espressione oscura e contorta. D'altro canto connessioni tra mafia, terrorismo e, in qualche caso, apparati deviati sono emerse in diversi episodi che hanno insanguinato l'Italia negli ultimi quindici anni: sono documentate negli atti di almeno quattro importanti processi. Non siamo, dunque, di fronte a fantasie.

Nè abbiamo dimenticato che dopo l'inquietante e misterioso omicidio dell'onorevole Salvo Lima fu il ministro dell'interno ad avanzare l'ipotesi di un piano destabilizzante, subito smentita dal Presidente del Consiglio che qualificò tale ipotesi come una «patacca», con una di quelle polemiche, non inconsuete, che non rafforzano il prestigio né del governo né dello Stato.

Noi non siamo in grado di parlare — perché non sappiamo — di complotti, di piani e di disegni; vediamo, tuttavia, come oggettivamente la violenza mafiosa contribuisca a scardinare le istituzioni, a spezzare la fiducia del cittadini, ad incrinare il sentimento di solidarietà e di unità tra gli italiani. Vediamo come questa violenza, per le forme spavalde e tragiche che assume, spinga verso una sorta di condizione libanese o sudamericana e vediamo anche come la forza della mafia affondi le sue radici nella debolezza dello Stato e della democrazia, nella condizione di disgregazione, di corruzione e di debolezza del sistema politico, nell'intreccio tra affari, politica ed assistenzialismo che domina tanta parte del nostro Mezzogiorno.

Per questo non basta, pur essendo necessaria, una rigorosa e ferma politica di difesa della legalità e dell'ordine democratico. Noi la chiediamo, Presidente: chiediamo maggiore efficacia, organizzazione, mezzi, capacità di indagine; chiediamo coesione e collaborazione tra i poteri dello Stato e non polemiche inutili. Noi riteniamo che non serva mostrare il volto feroce. Sarebbe non solo inumano, ma tragicamente farsesco, uno Stato che minacciasse la pena di morte ad assassini che non riesce a prendere.

Vediamo che cosa invece si può fare; vediamo cosa può fare questo Parlamento, a cominciare dalla ricostituzione della Commissione antimafia. Lavoriamo a misure e provvedimenti utili, a cominciare da quelle correzioni del codice di procedura penale che la Commissione antimafia della trascorsa legislatura ha proposto. Ma è evidente che la sfida mortale tra lo Stato democratico e la grande criminalità organizzata può essere vinta soltanto se si avviano, nel contempo, rinnovamento e rigenerazione morale, se si lavora a rompere quel rapporto tra affari, politica e criminalità che inquina la vita di tanta parte del paese.

Se non si rinnova profondamente, la democrazia sarà sconfitta: ne siete consapevoli? Questo noi oggi ci domandiamo, anche alla luce delle resistenze, dello spirito di conservazione, della difesa di vecchie logiche di potere che abbiamo visto affiorare qui in questi ultimi giorni. Ne siete consapevoli? Questo è il nostro interrogativo, ma è anche il nostro impegno, perché non rinunceremo alla battaglia affinché l'insieme delle forze democratiche del nostro paese mostri di capire che questa democrazia può essere salvata soltanto trasformandola e rinnovandola profondamente *(Applausi dei deputati dei gruppi del PDS, dei verdi e federalista europeo)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Garavini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00052.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Il delitto, la strage che suscita il nostro orrore ed il nostro più vivo cordoglio è certamente mano della mafia: ma non semplifichiamo la situazione.

Si dice che la mafia è fuori e contro le istituzioni: non è vero, almeno nel senso che

la mafia conta nel regime di governo, al centro ed in periferia, è infondata, è protetta. I perché di questa compromissione fra mafia e regime di governo stanno nei fatti: mafia, camorra, 'ndrangheta controllano centinaia di migliaia di preferenze, fatto che nessuno contesta. E allora qui, in questa Camera, non pochi sono stati eletti con quei voti e devono rispondere a chi quei voti ha loro procurato.

Vi è un'impotenza a fermare le stragi di mafia come vi è stata un'impotenza a cercare e trovare i responsabili delle stragi fasciste, da piazza Fontana...

CARLO TASSI. Ma piantala!

ANDREA SERGIO GARAVINI. ... alla stazione di Bologna, *(Proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale)*...

CARLO TASSI. Ma va, cretino!

ANDREA SERGIO GARAVINI. ... salvo la certezza che vi avessero messo mano i servizi segreti.

Vi è una compromissione che spiega questa impotenza e questa impunità. Nel caso del terrorismo rosso, in riferimento al quale da parte di organi di Governo vi è stata strumentalizzazione ma non compromissione, tutti i colpevoli sono stati trovati e gettati in carcere. Niente di tutto questo contro le stragi di marca fascista. Niente di paragonabile contro la mafia.

FRANCESCO MARENCO. Sei ridicolo!

GIULIO CONTI. Brigate rosse!

ANDREA SERGIO GARAVINI. Non solo: ma quando nel cuore dell'Italia economicamente più forte, a Milano, il regime di governo locale rivela una corruzione così profonda e sistematica...

CARLO TASSI. Ci sono anche i comunisti, a Milano!

FRANCESCO MARENCO. Quelli che rubano!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

ANDREA SERGIO GARAVINI. ... che pure si sapeva caratterizzare tutto intero il sistema di governo nel paese, appare evidente che questo regime è naturalmente esposto alla penetrazione ed al controllo di una mafia che attinge ad enormi risorse finanziarie e le mobilita.

Il problema di fondo, che abbiamo allora da porre a noi stessi ed al paese, è questa condizione e questo stato di fatto, che spingono alla compromissione tra mafia e regime di governo. Falcone non è solo un simbolo; il suo nome è legato alle misure essenziali per controllare e limitare il potere mafioso: la legge Rognoni-La Torre, i processi all'insieme dell'organizzazione mafiosa — i cosiddetti maxiprocessi —, di controllo del riciclaggio dei soldi di provenienza mafiosa. Ma verso questi strumenti essenziali di lotta alla mafia vi è stato un freno, quando non una vera e propria contestazione, in vari livelli istituzionali e del regime di governo.

Non è solo un fatto emblematico che sia saltato il *pool* animafia di Palermo. La preoccupazione fondamentale del Governo e del Presidente Cossiga non è stata quella di portare fino in fondo la lotta alla mafia, con l'utilizzazione degli strumenti più idonei, ma, all'opposto, quella di assoggettare al Governo la magistratura inquirente, di creare nella magistratura nuovi baracconi burocratici ed accentrati di fatto in mano governativa. E, invece del coordinamento delle forze di polizia, si è alimentata la contrapposizione e la divisione fra i diversi corpi, che dovrebbero essere uniti.

Se è cresciuto l'insediamento mafioso nella società e nell'economia, se è aumentato il peso della mafia dentro le istituzioni e soprattutto nelle strutture di governo, tale risultato è la conseguenza di una politica, è l'aggravarsi di una compromissione.

È orrendo, ma non può stupire, che la mafia faccia sentire il suo peso con i metodi propri di un'organizzazione criminale: la violenza omicida e l'intimidazione. Con questa logica la mafia interviene negli equilibri politici interni alle forze di governo, con cui è legata. Così difende la sua impunità: imponendo un vero e proprio eroismo a quei magistrati e a quegli agenti che sono costret-

ti non a svolgere un lavoro e a far fronte ed un impegno civile, ma a combattere una sorta di guerra, a subire una minaccia permanente alla loro stessa vita.

Risulta ancora più assurdo che, in questa situazione, agenti di polizia che dovrebbero essere più fortemente impegnati nella lotta contro la criminalità organizzata debbano invece compiere servizi faticosi per scorte del tutto inutili, che per tanti esponenti politici governativi sono un simbolo di potere arrogantemente esibito.

Bisogna cambiare, ma come? Leggi straordinarie e superpoteri non incidono sulla compromissione fra mafia e potere, anzi l'aggravano. Non ci vuole più arbitrio del Governo, ma occorrono più controllo democratico, più autonomia e responsabilità della magistratura e, in questo quadro, più mezzi e maggiore dignità per le forze di polizia.

Noi ricendichiamo atti concreti e reali per aggredire la compromissione del potere con la mafia. Bisogna rilanciare l'applicazione della legge Rognoni-La Torre; occorre sviluppare le ricerche e portare avanti i processi riferiti complessivamente, non per frantumi, al fenomeno mafioso. Bisogna ricostruire i *pool* antimafia fra i magistrati, in alternativa alla superprocura; occorre intervenire, con adeguate collaborazioni internazionali, nel riciclaggio dei soldi di provenienza mafiosa.

Dobbiamo fare anche piazza pulita di certe nostre compromissioni qui, in Parlamento. Impegniamoci subito a dare il via libera a tutte le autorizzazioni a procedere che vengono richieste dalla magistratura nei confronti di parlamentari *(Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista, movimento per la democrazia: la Rete e federalista europeo).*

Riprendiamo in mano le risultanze delle inchieste parlamentari sulle stragi, su Gladio, sulle spese successive al terremoto in Irpinia, sia per imporre al Governo di riempire i vuoti di informazione al riguardo, sia per dare subito attuazione alle indicazioni conclusive di quelle inchieste.

Tutte ciò è essenziale, ma non basta. Ci vuole una lotta a fondo contro la corruzione politica e contro la compromissione tra mafia e politica, che serve alla mafia e serve a garantire il potere ad una politica corrotta.

La verità è che tutto un ceto politico governativo dovrebbe essere cambiato e innovato: si sta andando invece nella direzione opposta, cercando ridicoli veli e giustificazioni solo apparenti, per continuare a garantire il potere ai responsabili di questa situazione.

Per l'elezione del Presidente della Repubblica vengono indicati con il titolo di candidati istituzionali, come se fossero, per i loro compiti attuali nel Parlamento, al di sopra di ogni responsabilità di regime, esponenti politici che hanno occupato in anni decisivi posti decisivi di Governo, come quello di Presidente del Consiglio o di ministro dell'interno. Non si sta neppure seguendo la via del principe di Salina, non si sta, come il Gattopardo, cambiando per non cambiare: non si vuole cambiare e basta.

Sia chiaro però che, continuando così, la compromissione di fondo fra mafia e regime di Governo resterà e si aggraverà, dopo il lutto di oggi, come è restata e si è aggravata dopo i lutti di ieri. Ma di fronte ad una tale situazione sempre più insopportabile, che trascina in questo modo il paese in una condizione di vergogna, che espone magistrati e agenti di polizia alla necessità di un eroismo tanto più difficile e amaro, in quanto si contrappone ad una mafia che conta, che sa, che è protetta negli ambienti ufficiali di Governo, noi garantiremo che, almeno da una coerente opposizione, sia condotta a fondo la lotta contro la corruzione politica e la compromissione fra mafia e politica, che almeno dall'opposizione, con questa lotta, sia data una vera risposta all'orrendo ricatto del terrorismo mafioso *(Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista).*

PRESIDENTE. L'onorevole Andò ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00053.

SALVATORE ANDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è difficile, davvero difficile parlare di un amico assassinato dalla mafia insieme alla moglie e alla sua scorta, mantenendo nei toni, negli argomenti usati il distacco che un dibattito parlamentare richiede.

Però in questa sede siamo chiamati a sentire, a capire le ragioni del Governo, le ragioni del Parlamento. Siamo tenuti a spiegare al paese come lo Stato intenda fare il proprio dovere contro la mafia, a spiegare soprattutto come un delitto annunciato, forse il più annunciato di tutti i delitti di mafia, si sia potuto puntualmente verificare, dove e quando la mafia ha voluto, in un contesto di circostanze politiche che fanno di esso un'azione dalla straordinaria portata eversiva.

Di fronte a vicende così drammatiche, che incidono in modo profondo sulle stesse forme della nostra vita collettiva, che minacciano le basi della convivenza democratica, non servono né i proclami solenni né gli ecumenici inviti a restare uniti. Occorre saper fare il proprio dovere, consapevoli dei mezzi di cui si dispone, delle energie su cui si può contare, delle insidie e dei pericoli che si devono fronteggiare, delle slealtà e delle diserzioni, talvolta anche le più insospettabili, con cui purtroppo bisogna continuare a fare i conti.

Non ci doliamo certo del fatto, signor Presidente del Consiglio, che ella, con riferimento alla strage di Palermo, non abbia potuto dire di più di ciò che ci ha riferito. Sono trascorse poche ore dal delitto e quindi non ci si poteva attendere dalle prime indagini e dalle notizie fornite dal Governo l'emergere di verità appaganti, di chiara responsabilità a carico di manovali e di ispiratori di questo orrendo crimine.

La spiegazione della strage, del resto, è tutta nella vicenda professionale ed umana di Giovanni Falcone, è in tutto ciò che egli ha fatto in questi anni per servire lo Stato prima a Palermo — istruendo i processi di mafia — poi a Roma, lavorando al Ministero di grazia e giustizia.

La mafia, è stato detto, non ha memoria corta, ed è vero; la mafia, però, non teme i discorsi celebrativi, le parole di esecrazione del giorno dopo, non cerca azioni dimostrative, colpisce quando è colpita, colpisce chi la colpisce. Falcone era forse il magistrato più protetto d'Italia, ma non era, né poteva sentirsi, al riparo di una vendetta tante volte minacciata e più volte tentata. Da magistrato inquirente aveva fatto parlare i *boss*, aveva sfidato le cupole, aveva ammanettato gli intoccabili. Venuto al Ministero di grazia e giustizia non per lavorare meno o per porsi al riparo dai pericoli, Falcone continuò a lottare contro la mafia sul terreno delle scelte politiche più generali. Aveva infatti ispirato importanti decisioni politiche tendenti a rendere più efficace e meno dispersiva l'azione svolta dallo Stato contro le organizzazioni criminali.

Falcone aveva dunque conseguito clamorosi successi, ma aveva anche dovuto affrontare odiose ed infinite polemiche, non sempre dettate dalla diversità di opinioni giuridiche o da contrasti riguardanti le strategie di lotta contro il crimine. Aveva dovuto subire — lui, magistrato imparziale ed indipendente per convinzione, ma anche per scarsa attitudine alle cose della politica — aggressioni e sospetti provenienti da un mondo dove sempre più spesso si andavano mescolando le questioni proprie della lotta politica con quelle che riguardano le battaglie per la legalità. Falcone era consapevole dei pericoli che correva, non li sottovalutava, soprattutto allorché veniva delegittimato quanto a ruolo e ad immagine, ed evitava ogni enfasi nel parlare di essi; rifiutava i panni del magistrato eroe, non amava vantare crediti particolari nei confronti dello Stato. Era il suo mestiere quello che svolgeva e riteneva che il farlo bene fosse il suo primo dovere.

La celebrità, quindi, non agevolò certo la sua carriera, anzi essa molto spesso non gli consentì di assumere responsabilità assolutamente meritate, tenuto conto del suo talento e della sua esperienza.

Ci si chiedeva spesso se Falcone fosse sufficientemente lontano da ogni centro di potere. Ieri l'altro, tra Punta Raisi e Palermo, la mafia ha dato la sua agghiacciante risposta a questo gratuito, cinico ed oltraggioso dubbio.

Onorevole Presidente del Consiglio, in un momento così drammatico c'è un solo modo per onorare le vittime della mafia: quello di saperne continuare l'opera nei modi e secondo gli intendimenti con cui essa è stata svolta.

Falcone riteneva che lo Stato può battere la mafia solo se aggrega intorno a sé un consenso sociale maggioritario, soprattutto

laddove il rispetto per lo Stato e la cultura della legge non sono mai stati valori particolarmente sentiti e diffusi. Per riuscire in ciò occorre conseguire risultati e successi, e occorre anche saperli esibire. Lo Stato deve essere ed apparire più forte dell'antistato, catturando i *boss* e tenendoli poi in carcere, abbattendo i simboli del potere mafioso, in primo luogo quelli economici, e mantenendo la parola data quando chiede collaborazioni e aiuti.

Solo i risultati in questo campo contano; le buone intenzioni, le prediche virtuose o i rassicuranti messaggi non colpiscono il potere della mafia, non ne ostacolano i traffici, non sottraggono nessuno al suo dominio.

Le azioni dimostrative non possono modificare una situazione che vede lo Stato sempre più impacciato e perdente nella lotta contro le organizzazioni criminali. Azioni dimostrative, sforzi eccezionali *una tantum*, quindi, non servono; lo sapeva molto bene Falcone, e in più occasioni lo ha denunciato. Simili azioni fanno solo perdere tempo e contribuiscono al discredito dello Stato; esse, anzi, sovente celano incapacità di fare, scarsa convinzione o addirittura il rifiuto di intraprendere azioni difficili e politicamente costose. Spesso servono, a causa del frastuono che producono, a nascondere complicità e ritardi che è bene invece che vengano alla luce del sole in tutta la loro portata, spesso drammatica.

La strage di Palermo, per come è stata preparata ed eseguita, per le informazioni complete e tempestive di cui certo si sono potuti avvalere coloro che l'hanno ordinata, per la grande libertà di azione avuta da chi ha messo a punto l'esplosivo — ma come si può preparare tutto ciò alla luce del sole per giorni e giorni? —, è un'azione di guerra, a lungo progettata e decisa non certo da settori marginali e periferici dell'organizzazione mafiosa.

Sarebbe perciò riduttivo pensare solo ad una resa dei conti. Questo attentato non appartiene alla sfera della resa dei conti, ma attiene a pieno titolo a quella del terrorismo. Siamo cioè di fronte ad un atto di guerra che persegue scopi di destabilizzazione generale; un atto di guerra che va collocato nel contesto di una strategia eversiva che ci ricorda gli anni del terrorismo, gli anni in cui gli attentati terroristici manifestavano una impressionante sintonia con i fatti istituzionali.

Tutto è stato fatto, tutto è stato calcolato perché l'attentato potesse avere la massima risonanza possibile.

È certo necessario che il Parlamento riunito in seduta comune elegga subito il Capo dello Stato; si tratta di un auspicio generale che non si può non condividere. È necessario che lo elegga subito, ma era ed è necessario che lo elegga bene, in un clima che non sia cioè avvelenato da divisioni irriducibili, da pregiudizi politici insormontabili.

Si è dovuta affrontare in questi giorni una situazione politica difficile, forse senza precedenti, se si tiene conto della quantità e della qualità dei contrasti che si registrano in questo Parlamento nei rapporti tra i partiti e dentro i partiti. L'elezione del Presidente della Repubblica non deve, non può essere, però, il risultato dello stato di necessità. Non si tratta, infatti, di prendere una decisione qualunque, senza convinzione, senza chiarezza, senza alcuna assunzione di responsabilità. Il dovere della politica non è questo; non si tratta di nascondere una condizione di impotenza (che c'è), ma si tratta di saperla davvero superare, facendo sì che sul primato della politica possa stabilmente fondarsi la forza della democrazia.

In un momento di paralisi, di instabilità, di inerzia del sistema politico, di oggettiva inibizione dei ruoli di comando nell'opera di contrasto del crimine, allo stato di confusione e di scoramento della gente si può reagire solo facendo ciascuno, anche autonomamente, il proprio dovere. La democrazia non si difende, in momenti come questi, con le chiacchiere, ma sapendo dare certezza, soprattutto sapendo dare alla gente serenità e lavoro, sapendo stroncare tutte le mafie, sapendo insomma dare risposte rassicuranti all'Italia politica.

Riteniamo che non vi sia altro modo di respingere l'aggressione violenta e sanguinaria alla quale continua ad essere sottoposto lo Stato democratico. Non vi è altro modo in questo Parlamento di onorare la memoria di Giovanni e Francesca Falcone e dei ragazzi della scorta, morti per servire lo Stato

(Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e della DC).

PRESIDENTE. L'onorevole Bianco ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00061.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, così Giovanni Falcone aveva rappresentato se stesso ad una giornalista francese che ha raccolto le sue ultime testimonianze sulla mafia: «Non sono un Robin Hood né un kamikaze e tanto meno un trappista, sono semplicemente un servitore dello Stato *in terra infidelium*».

Vi sono in questa autodefinizione il senso profondo di una identità, di una vita che si sente missione sul fronte difficile e complesso della lotta alla mafia e alla criminalità organizzata (fronte di cui il Presidente del Consiglio ha offerto un'attenta ricostruzione), ed insieme la consapevolezza pacata di un destino che può incontrare la morte violenta per mano dei nemici.

È impressionante leggere nello scritto *Cose di cosa nostra* questo fatalistico sentimento della morte. È una sorta di rassegnazione alla eventualità che ciò possa accadere in ogni momento, appunto perché non v'è rassegnazione ad accettare lo stato delle cose, a sottomettersi alla violenza mafiosa, ad una società nella quale l'unico diritto è quello imposto dalla cosche e dalla criminalità.

Ora è morto, con accanto la moglie e con i fedeli uomini della scorta, perché voleva una Sicilia ed un'Italia diverse, dove fosse lo Stato democratico a trionfare, con le sue libertà civili e politiche.

Noi rendiamo onore a questi caduti, come agli altri numerosi che li hanno preceduti, magistrati e rappresentanti delle forze dell'ordine, che hanno dato la vita per la nostra Repubblica.

La commozione profonda che ella, signor Presidente, ha ieri così nobilmente espresso ci accompagna in questo ricordo, ma il sentimento di dolore, lo sgomento, non devono offuscare la nostra mente, indebolire lo sforzo di comprensione di quanto è accaduto, delle coincidenze che sono apparse inquietanti, delle ragioni di un simile attentato così spettacolare.

Forse bisogna partire da questi elementi, dalla spettacolarità appunto, per capire la natura della sfida in atto. Lo aveva già detto Giovanni Falcone: «Nel precedente attentato i mafiosi — egli diceva — avevano forse fallito perché cercavano di colpire l'immaginazione, di colpire la fantasia popolare». Ritornano qui alla mente le parole di Leopoldo Franchetti, il grande indagatore del fenomeno mafioso del secolo scorso. Le associazioni mafiose vogliono apparire sempre più forti — lo ha detto bene il Presidente del Consiglio —, più forti di qualsiasi altro potere, per consolidare la propria influenza e sottomettere uomini e poteri legittimi attraverso la violenza, una violenza che non è affatto cieca, ma ben calcolata e mirata.

È appunto l'attentato a Falcone che attesta tutto questo. Ed è un attentato che avviene — non va dimenticato — mentre il Governo stava mettendo a punto una serie di incisive misure alle quali il dottor Falcone aveva dato il suo contributo: incisive misure che potrebbero essere di forte efficacia.

Se è così, è chiaro che questo attentato non è soltanto la postuma vendetta contro il nemico numero uno della mafia, contro il leggendario magistrato che aveva colpito i vertici mafiosi, ma assume un forte valore simbolico di sfida allo Stato.

Vi possono essere letture diverse di questa strategia, si possono immaginare collegamenti che la ricostruzione del Presidente del Consiglio tende invece ad escludere, ma è difficile uscire ragionevolmente dall'ambito del delitto mafioso, di una mafia, però, che alza il tiro e che sfida al cuore lo Stato e i suoi rappresentanti, come è accaduto per l'assassinio di Salvo Lima, che ricordiamo commossi.

Ecco perché occorre che i colpevoli siano perseguiti con fermezza ed assicurati alla giustizia. Non possiamo accettare, signori del Governo, l'archiviazione come per altri casi! Se la mafia interviene nei «momenti elettorali e di crisi delle istituzioni ed adotta strategie terroristiche, è perché ritiene siano occasioni per dare il senso di una sua forza ed invincibilità. Non c'è dunque da stupirsi!

La questione attiene ormai alla difesa

stessa dello Stato democratico, alla tutela di una società che risulta infiltrata di poteri mafiosi grazie alla diffusione di una economia che gioca sull'intreccio tra lecito ed illecito. Una efficace strategia antimafia non può riguardare soltanto le fasi investigative, di prevenzione, di repressione, gli indirizzi giurisprudenziali che devono superare il formalismo e le astrattezze procedurali; deve portare al ripristino di regole di mercato nell'economia, che sono oggi profondamente alterate. Sono fenomeni sui quali si era soffermata l'attenzione dello stesso Falcone e degli studiosi del fenomeno mafioso.

Il passaggio di capitali dall'illecito al lecito offre potenzialità enormi alla mafia, la rende dominante e finisce perfino per accreditarla socialmente. Gli effetti di questa situazione sono gravissimi, determinano o possono determinare il controllo sull'economia e sul territorio. È una condizione che consente all'organizzzione mafiosa di inserirsi nel tessuto civile, di porsi a contatto con funzionari pubblici, con rappresentanti della pubblica amministrazione. È una situazione che può indurre queste organizzazioni a cercare di influire sulla politica, con ricadute imprenditoriali e con una conduzione degli appalti pubblici rischiosa e molto spesso, o talvolta, subalterna alla volontà mafiosa.

Noi siamo pronti, onorevoli colleghi di tutte le parti politiche, a fare per intero la nostra parte, ma non vale utilizzare, come qualcuno ha fatto poco fa, questo terreno come terreno di contesa o di competizione politica. La lotta alla mafia, alle altre forme della criminalità organizzata, si vince tutti insieme, e la risposta non può che essere forte e decisa. Ed il Presidente del Consiglio ha ribadito la forte decisione del Governo di portare avanti, con le misure già adottate e con altre da adottare, una lotta serrata e senza quartiere alla mafia. Ma occorre continuare a mettere a punto strategie coerenti e stabili, poiché la mafia è metamorfica, cambia, sa infiltrarsi in ogni spazio sociale ed economico, modernizzandosi su codici antichi di violenza e di barbarie.

Giovanni Falcone ci ha lasciato un'eredità preziosa di intuizioni, di suggerimenti, di indicazioni, a cominciare dall'idea, appunto, del *pool* giudiziario; sono idee che vanno utilizzate e che in gran parte stavano per essere attuate.

Per un programma serio di lotta alla mafia v'è bisogno di agire dunque su una molteplicità di fronti, civili, sociali, politici, legislativi, organizzativi ed anche — non va mai dimenticato — giurisprudenziali. La mafia lascia solo tracce dei suoi misfatti, non lascia certo le sue impronte. È evidente che la raccolta delle prove è operazione delicata e richiede grande capacità di coordinamento, vagli attenti per conferire qualità alle forme probatorie. Così come la valutazione delle prove non può essere formalistico accertamento, diniego di valore probatorio ad indizi molteplici e concorrenti. Anche la magistratura dovrebbe rivedere taluni indirizzi, proprio secondo le linee tracciate da Giovanni Falcone.

La mafia non è invincibile. Ecco che cosa scriveva Falcone: «Quando saltano le regole arcaiche e ancestrali, quando lo Stato decide di combattere sul serio la mafia, quando le forze dell'ordine ed i magistrati fanno realmente fino in fondo il loro dovere, i comportamenti degli imputati cambiano». Era la sua diretta esperienza.

Il momento dell'angoscia per la morte di Falcone, di sua moglie e di tanti altri che credevano nello Stato non può essere, come ha detto il Presidente della Camera, momento di smarrimento, ma di forza d'animo, di reazione contro chi mina le istituzioni democratiche. «Io sono siciliano, un siciliano vero», amava ripetere Giovanni Falcone. Ecco, in Sicilia c'è la mafia, ma la Sicilia è anche Giovanni Falcone, un leale grande servitore dello Stato, un implacabile nemico delle cosche che soffocavano e soffocano la sua terra che egli amava e voleva diversa. È quella la Sicilia autentica, è la Sicilia che resiste, che conserva il senso del diritto dello Stato, che si oppone alla truce violenza mafiosa e che ci fa ancora nutrire molta speranza *(Applausi dei deputati dei gruppi della DC e liberale)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Bossi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00055.

UMBERTO BOSSI. Signor Presidente, ono-

revoli colleghi, ritengo inutile soffermarmi su particolari concernenti la ricostruzione della dinamica di questo infame delitto che aggiunge altre vittime predestinate alla lunga fila di sanguinosi, efferati episodi, che riempiono le cronache quotidiane. Credo altresì che le parole di rito con cui si esternano la costernazione, la rabbia, il risentimento, la ferma decisione di combattere e di distruggere la mafia, continuino ad esaurirsi in un rituale liberatorio soltanto per chi pronuncia queste parole, ma non per il paese.

Gli alti personaggi che si alternano attorno alle bare, nelle esequie ufficiali, credono forse, con le loro orazioni, assistendo alle fiaccolate, di compiere tutto il loro dovere o, peggio ancora, di esorcizzare la piovra. Ci vuole altro, onorevoli colleghi!

Questo ennesimo delitto eccellente — che purtroppo non sarà l'ultimo —, come molte delle stragi sulle quali si indaga da decenni senza riuscire a giungere mai ad alcuna conclusione, è solo formalmente un'operazione mafiosa; in realtà si tratta di un delitto politico che presenta evidenti analogie con altri delitti clamorosi registrati nel vasto capitolo della strategia della tensione.

Gli anni di piombo, dunque, non sono ancora terminati. La strategia della tensione non è solo quella che porta la matrice terroristica di una classe giunta nel pantano della storia, ma costituisce anche un fare politica dei nostri tempi, dei nostri giorni, per cercare di impedire che la voglia di cambiamento esplosa nelle urne lo scorso 5 aprile riesca a cambiare le istituzioni fradice e corrose. La strategia della tensione diviene lo strumento principe della partitocrazia centralista; diventa lo schema centrale della strategia del palazzo, per difendere ad oltranza il potere che ha usurpato.

Nel documento del gruppo della Lega nord, distribuito ieri, sono ricostruiti i passaggi che identificano le fasi del delitto Falcone: dalla fase progettuale a quella esecutiva. Si potrà dire che si tratta di semplici ipotesi o anche di impressioni dietrologiche. Certo la tecnica, l'utilizzazione del tritolo, della manovalanza dei picciotti porta inderogabilmente la firma della mafia; tuttavia, se si analizzano a fondo i motivi del massacro, se si superano — utilizzando un ragionamento logico — gli spessori delle apparenze esteriori, è impossibile non chiedersi: *cui prodest?* La cupola, infatti, è ormai profondamente radicata nella politica italiana; non dimentichiamo che indagini ufficiali hanno confermato che le diverse organizzazioni mafiose, in determinate parti del paese, nel Mezzogiorno tradito da questa classe politica, controllano ormai 4 milioni di voti e che gli affari mafiosi nel loro insieme, dalle tangenti alla droga, al riciclaggio del denaro sporco, superano i 40 mila miliardi annui. Appare allora fondato il sospetto che la morte annunciata di Falcone sia l'evento di *shock* destinato — per lo meno nelle intenzioni degli autori — a far concludere in una determinata direzione il problema della scelta del nuovo Capo dello Stato.

Ecco perché la Lega nord, cari colleghi, ha dichiarato con forza che non vuole scegliere il Presidente della Repubblica con la pistola puntata alla tempia e che l'emergenza-bomba non la inganna e meno che mai la spaventa.

Il 5 aprile ha messo in crisi tutto il sistema politico quarantennale, ha aperto la grande stagione delle riforme ed ha portato alla luce la seconda Repubblica: questo è l'ammonimento preciso che viene dalla base elettorale, dal popolo. Ed è questo il motivo per il quale oggi i *mass media* avanzano dubbi profondi sull'ipotesi che il delitto Falcone sia solo di mafia. Quei mille chili di tritolo deflagrati al momento del passaggio di Falcone e della sua scorta possono ragionevolmente far pensare che la cupola politico-mafiosa indichi o voglia indicare ai partiti tradizionali che devono ricompattarsi per continuare a governare come prima, ed io dico peggio di prima.

Insomma, sembra un fragoroso richiamo ad attuare le regole del «manuale Cencelli». C'è da chiedersi, allora — e dovrebbero farlo soprattutto coloro che si riempiono la bocca di parole quali «democrazia» e «Stato di diritto» —, come si interpreti l'articolo 49 della vecchia Costituzione, che recita: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Io mi chiedo, Presidente, se anche il tritolo della mafia sia democrazia...!

Il fatto essenziale oggi è la crisi del palazzo e l'avvento, al posto delle formule tradizionali, del consociativismo governativo. Stiamo andando in una direzione sbagliata, dove le omertà politico-mafiose non sono più un fenomeno sporadico ed occasionale. Abbiamo adesso la conferma che è la mafia che fa politica, che essa è entrata con tutta la sua organizzazione nella politica. Ed è questo il senso della nostra denuncia decisa, dell'avvertimento che la Lega nord dà a tutto il paese. È per tali ragioni che io dico che la strategia della tensione è il metodo operativo del palazzo che non vuole a nessun costo abbandonare la «stanza dei bottoni». Allo stesso modo, sono certo che sull'omicidio di Falcone si aprirà un'istruttoria che non si chiuderà mai e che i mandanti del delitto non si conosceranno mai! Si tratta, anche in questo caso, di un delitto politico, in altre parole.

Lei, onorevole Presidente Scàlfaro, ha concluso ieri il suo elogio funebre affermando che la democrazia vincerà sempre. Un auspicio che tutti condividiamo — appassionatamente, direi — ma che purtroppo, finché durerà questo regime, non avrà mai possibilità di successo. Questo regime è partitocratico e consociativo e quindi usa con la massima spregiudicatezza tutto il potere che ha usurpato.

Voglio concludere rileggendo l'ultima frase del comunicato che abbiamo diffuso ieri: «La Lega va in direzione opposta a quella della mafia e denuncia la latitanza, l'inefficienza, l'incapacità di governare dello Stato centralista e quindi partitocratico, che anche per questo deve essere sostituito dallo Stato federale»! *(Vivissimi, prolungati applausi dei deputati della Lega nord — Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. L'onorevole Matteoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Fini n. 3-00056, di cui è cofirmatario. Avverto che nel testo di questa interrogazione, pubblicato in calce all'ordine del giorno, per correggere un errore tipografico al punto 1) deve leggersi «disegni» anziché «bisogni».

ALTERO MATTEOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, lei all'inizio del suo intervento ha pronunciato una frase che a mio avviso è emblematica. Lei ha affermato: «Tutto era stato organizzato: un ispettore di polizia era arrivato appositamente a Palermo per preparare l'arrivo del giudice Falcone». In questa frase c'è il fallimento di uno Stato che non è stato capace di organizzare la difesa del giudice Falcone.

Ma sempre lei ha ricordato una frase dello stesso giudice Falcone: «La mafia è un fenomeno umano e pertanto può essere sconfitta». Con chi, onorevole Andreotti? Con quali armi? Con i servizi segreti? Un aereo privato era stato affittato dai servizi segreti. I servizi segreti sono ancora una volta protagonisti in negativo perché al servizio dei partiti e non dello Stato.

Al di là, quindi, della solidarietà e del cordoglio che a nome del gruppo del Movimento sociale italiano desidero far giungere alle famiglie delle vittime, qui corre l'obbligo di analizzare freddamente lo scenario dentro il quale è stato pensato e, purtroppo, realizzato il barbato attentato.

Innanzi tutto, nonostante che intere biblioteche siano state scritte sul fenomeno mafioso, c'è ancora chi non riesca a vederlo se non come semplice delinquenza, magari più organizzata, più abile o feroce di quella che si conosce a Firenze o a Torino. È questa la prima considerazione di fondo che intendiamo fare. Com'è possibile considerare solo un problema di ordine giudiziario e non politico il fenomeno della mafia, visto che la stessa si è lanciata nei grandi traffici internazionali di armi e di droga, penetrando finanche nei grandi centri della finanza mondiale?

A Palermo come a Reggio Calabria le cosche sono onnipotenti, decidono tutto: la vita, la morte, gli appalti, i sindaci da eleggere. La mafia tende ad impadronirsi delle istituzioni dello Stato, tende ad impadronirsi dell'economia, e va oltre. La violenza viene assurta a norma dei rapporti sociali, esercitandola in tutte le forme possibili, dall'omicidio al consiglio «amichevole». In un ambito sociale assai vasto essa determina il modo di vivere di intere collettività.

Perché tutto questo, onorevole Andreotti?

È l'intermediazione economica del partiti politici che conta. Se non saremo capaci di mettere sotto processo l'asse dell'intermediazione mafiosa — asse rappresentato dal partitismo, dal clientelismo, dall'affarismo e dalla corruzione partitica —, il Governo e le regioni, all'unisono con lo Stato nel suo complesso, continueranno a non girare. È questa una considerazione che andrebbe meditata più a lungo.

Il vero «padre-padrone» non è quindi lo Stato, ma sono i partiti che ragionano obbedendo ad una logica interna che ha portato alle lacerazioni, ai contrasti, alla scarsa efficienza delle istituzioni: ha portato al vuoto. E la mafia cresce nel vuoto politico e nell'ingovernabilità, quell'ingovernabilità — onorevole Andreotti, me lo consenta — di cui lei in questo momento è la più alta espressione. Mentre l'obiettivo cui dovremmo tendere è quello di dare alla nazione governi stabili ed efficienti con forme adeguate di controllo e di ricambio. Il sistema di potere partitocratico ha di fatto sostituito la Costituzione, la vostra Costituzione del 1948, con una Costituzione di fatto.

Perché la mafia in Sicilia? Non è forse dovuta anche all'ingovernabilità della regione siciliana? Perché esistono la mafia e la 'ndrangheta nella regione Calabria? Non sono questi i motivi delle ricorrenti crisi regionali?

La camorra, il terremoto, la regione campana e la gestione dei miliardi non sono motivi che hanno determinato ingovernabilità? E perché? La vicenda Teardo in Liguria e i casi di corruzione non si sono verificati per mancanza di efficienza della regione, e quindi a causa dell'ingovernabilità? Perché si è verificato il «caso tangenti» di tre o quattro anni fa a Torino, in Piemonte? Perché il caso più clamoroso, lo scandalo di questi giorni a Milano con tutte le implicazioni di ordine politico?

L'ingovernabilità, e quindi la mafia, trova spazio in tutto questo. Se è vero come è vero che l'ingovernabiltà della Sicilia ha aperto varchi alla mafia, l'ingovernabilità nelle altre regioni e nel Governo centrale ha aperto varchi alle tangenti e alla criminalità. Le colpe, quindi, debbono essere fatte ricadere anche sul meccanismo regionale che il sistema non è stato capace di far ruotare in armonia con il Governo centrale e con gli enti locali.

In Sicilia, poi, la mafia ha via libera più che altrove perché si trova di fronte un apparato produttivo debole, una «megadisgregazione» sociale, un conflitto con le istituzioni che inducono il cittadino siciliano a mettere in dubbio la stessa legittimazione.

L'esercizio del potere dei mafiosi ha sempre cercato il riconoscimento più o meno ufficiale. I legami con il potere ufficiale, con uomini politici e amministratori, quando i mafiosi in prima persona non hanno assunto quelle vesti, sono sempre stati esibiti, visibili e documentabili. La mafia con codesto presupposto dilaga: Milano ne è la testimonianza più evidente. È la malavita che prende il posto della politica!

La caratteristica che contraddistingue gli arresti di Milano è la dimostrazione che la vita politica è diventata una recita. A Milano maggioranza e opposizione vanno in galera; esponenti del partito socialista, della DC, del PRI ed anche del partito democratico della sinistra fanno finta di confrontarsi sugli affari, sugli appalti, ma poi prendono — tutti insieme — la tangente, la «mazzetta». Ecco come si uccide la politica! Al suo posto, c'è la frode, la malavita.

Anche nelle varie Commissioni antimafia, che si sono costituite, tale caratteristica è stata preminente. Andate a leggere le relazioni delle Commissioni! Caro onorevole Garavini, visto che lei ha parlato in quei termini, vada a leggerle; troverà nelle relazioni degli esponenti comunisti pagine incolori, insignificanti, al pari di quelle dei commissari dei partiti di Governo. Ciò è tanto vero che da quei banchi, proprio dai vostri banchi, l'onorevole Sciascia — oggi scomparso — dichiarò che l'unica relazione antimafia di un certo interesse fu quella scritta dal missino Giuseppe Niccolai.

I comunisti, caro onorevole Garavini — se lo ricordi —, hanno sempre avuto due facce in Sicilia: una per quando sono all'opposizione e l'altra per quando si trovano in maggioranza insieme alla democrazia cristiana. Quando si trovano in maggioranza i comunisti, in Sicilia, dichiarano (lo cito tra virgolette): «che la presa della mafia e il suo

potere capillare di controllo dell'elettorato in Sicilia si siano ridotti per tutto quel di progresso e di sviluppo che in Sicilia in questi anni c'è stato». Basta essere al Governo per il partito comunista, oggi PDS, ma comunque per i comunisti in genere, e si aprono fasi di rinnovamento, diminuisce la presa mafiosa. Ma in effetti — dichiara un altro esponente, oggi collega, Nando Dalla Chiesa su *la Repubblica* del 19 dicembre 1982 — «la mafia, è bene ricordarlo, diventa più potente nel decennio in cui cresce e non di poco la sinistra».

Allora, perché tutto questo? A noi appare chiaro che il sistema di potere dei partiti che ha imperato per oltre quarant'anni va dalla democrazia cristiana al partito comunista italiano, oggi PDS. La mafia si è estesa, ha proliferato grazie ai partiti. In Sicilia, la mafia ha moltiplicato la sua forza, la sua penetrazione nelle istituzioni, in parallelo ai crescenti poteri della regione. La mafia oggi, tra poche ore forse, farà eleggere il Presidente della Repubblica *(Vivi commenti)*. Forse tra qualche giorno la tangente farà eleggere il Presidente del Consiglio.

Ma due sono i grandi problemi alla nostra attenzione: il debito pubblico e la malavita. All'attentato organizzato militarmente e in modo perfetto lo Stato deve rispondere con altrettanta forza e con capacità organizzativa. L'onorevole Presidente della Repubblica Cossiga inviò il 24 settembre 1990 un appello al Parlamento sulla criminalità organizzata; concludeva parlando di misure straordinarie, politiche, amministrative e legislative. Non si esce dalla tanaglia mafiosa se non si dà vita alle riforme istituzionali e se non si applicano leggi severissime, leggi di guerra, come quella che prevede la pena di morte.

Anche per questo appello che il Presidente della Repubblica volle rivolgere al Parlamento un anno e mezzo fa, noi auspichiamo che tutti i colleghi, tra poche ore, se lo ricordino e lo riportino nuovamente alla Presidenza della Repubblica *(Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Pagani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00057.

MAURIZIO PAGANI. Signor Presidente, mi consenta, a nome del gruppo socialdemocratico, prima di entrare nel merito della risposta del Governo, di rivolgere un pensiero reverente e commosso alle vittime della strage: a Giovanni Falcone, a sua moglie, ai componenti della scorta, ai feriti che sono ancora ricoverati negli ospedali. Si tratta di esempi di civile eroismo e di dedizione ad uno Stato che non ha saputo difenderli. Ci riconosciamo interamente — e ci associamo — all'alta e nobile commemorazione, signor Presidente Scàlfaro, da lei svolta ieri, alla quale non ci sentiamo di dover aggiungere alcunché. Resta il fatto che al già troppo lungo elenco delle vittime e degli eroi della guerra alla mafia si aggiungono anche questi ultimi, il cui messaggio non possiamo più eludere. Siamo infatti passati, con un terribile salto di qualità, dalla criminalità mafiosa al terrorismo mafioso: la mafia, per proteggere il proprio dominio, non ha ormai più alcuna esitazione a puntare diritto al cuore stesso dello Stato.

Falcone non era più giudice a Palermo, ma direttore generale del Ministero di grazia e giustizia a Roma; era, quindi, nel cuore dello Stato. E lo Stato, colpito in un delicato momento di trapasso istituzionale, è stato ferito, gravemente ferito dalla strage di Palermo.

La prima risposta a tutto questo dovrà consistere pertanto nell'eleggere con immediatezza, ma senza emotività, un Capo dello Stato di alto profilo morale e con profondo senso delle istituzioni, evitando di perdersi in oscure strategie di potere e costruendo attorno al nuovo Presidente della Repubblica quella democrazia più completa ed avanzata che giustamente il paese reclama. Non è certo questa l'occasione per introdurre surrettiziamente un dibattito politico in quest'aula, quando sono ancora in corso gli scrutini per l'elezione del Presidente della Repubblica. Il gruppo socialdemocratico non intende certo agire in questa direzione, così come non intende svilire la tragica vicenda di Palermo ad oggetto di bassa polemica tra parti e partiti. Ciò significherebbe, infatti, offrire un indecoroso spettacolo delle istituzioni, nonché un'ulteriore prova di incapacità e di impotenza.

Fortunatamente ci è sembrato che tale

orientamento non sia stato seguito. Abbiamo infatti ascoltato in quest'aula discorsi altamente costruttivi, anche pronunciati da rappresentanti di gruppi che storicamente rappresentano l'opposizione. Mi riferisco, per esempio, all'intervento del capogruppo del PDS, onorevole D'Alema.

Noi non siamo tra coloro che, pur sedendo in questo Parlamento, si sentono estranei ad esso; né tanto meno, ci sentiamo «abusivi», onorevole Bossi. Siamo ben consapevoli delle gravi colpe del sistema politico, delle sue disfunzioni, dello sconforto e dello smarrimento della nazione, dello stato di prostrazione in cui versa il paese sul piano economico, sociale e politico. Siamo consapevoli che lo Stato è gravemente colpito nel suo centro e nelle sue articolazioni. Nello stesso tempo, tuttavia, abbiamo la consapevolezza che oggi è da qui, è da questo Parlamento cioè, che deve essere indirizzato alla nazione un segnale di cambiamento, di rinascita della forza dello Stato, della sua capacità di reagire a tutti gli attacchi che gli vengono portati, siano essi quello della corruzione oppure quello del terrorismo mafioso. Non vi è alternativa che possa sostituirsi al potere che i cittadini ci hanno democraticamente conferito con il loro voto e che, quindi, non è stato «abusivamente» conquistato da noi.

Dobbiamo essere pienamente coscienti della responsabilità che ci è stata affidata ed onorarla nell'interesse della nazione. Occorre proporre, decidere, impegnarsi lealmente ad operare con la determinazione, la serietà e l'onestà che lo Stato è ancora in grado di manifestare. Ciò intendiamo fare, come socialdemocratici, sia in riferimento all'emergenza criminalità sia rispetto a quelle istituzionale ed economica.

Nell'interrogazione presentata dal gruppo socialdemocratico, al di là delle inquietanti domande sulla dinamica degli avvenimenti, viene posto un quesito di fondo, al quale è urgente fornire una risposta. In sostanza, si tratta di accertare in che modo riconquistare allo Stato italiano pezzi di territorio ormai sottoposti al controllo della criminalità, pezzi di suolo nazionale nei quali non soltanto vengono violate con tracotanza ed impunità le leggi penali, ma restano inapplicate anche quelle di altra natura. Si tratta di pezzi di territorio nazionale nei quali lo Stato non può garantire la sicurezza e la vita dei cittadini.

La nostra linea su questo problema, signor Presidente, è chiara. È la stessa che permise all'Italia di uscire dagli anni di piombo, è la linea del rigore democratico, dell'inflessibile applicazione di tutte le leggi, della revisione critica ed interpretativa delle leggi penali per eliminare abusi, permissivismi ed eccessivi garantismi, amari frutti di una stagione legislativa in cui parevano essere divenuti lo Stato e le sue istituzioni, non il crimine e l'ingiustizia, gli obiettivi da colpire e da indebolire.

È necessario, pertanto, ristabilire la certezza della legge e la certezza della pena. Per ottenere tale risultato occorre la presenza, l'efficienza e l'impegno speciale dello Stato in tutte le sue articolazioni; occorre che i cittadini credano e si riconoscano nello Stato. Nel momento del pericolo debbono essere utilizzate le forze migliori, quindi lo Stato deve impegnare i suoi servitori migliori sul fronte dove si attenta alla sua sovranità. Tutte le forze dello Stato, non solo la magistratura e le forze dell'ordine, che già hanno dato esemplare contributo anche di sangue, debbono essere chiamate a compiere lo stesso sforzo: lo Stato deve ridare efficienza, credibilità e serietà a tutte le strutture, intervenendo anche in quelle locali e periferiche perché è proprio lì, nella loro debolezza, nel loro abbandono, nella rinuncia al rispetto della legge, che trova il suo germe la cultura mafiosa.

Da ultimo, sullo sfondo permane — denominatore comune di tutte le tragedie del sud — l'irrisolta questione meridionale, questione nazionale che in questo mezzo secolo di democrazia non abbiamo, ahimé, saputo risolvere ed anzi abbiamo, per taluni aspetti, peggiorato.

Nel merito della nostra, come delle altre interrogazioni, signor Presidente del Consiglio, riteniamo che il Governo abbia dato le risposte che poteva dare, nella situazione istituzionale e politica in cui si trova. Sulla dinamica della strage restano aperti molti interrogativi, a cui la brevità del tempo intercorso non ha consentito di rispondere, ma che ci auguriamo possano essere sciolti

e non divengano un nuovo capitolo della storia, già ricca e inquietante, dello stragismo italiano.

Sulle questioni di fondo, sul modo in cui affrontare il recupero alla nazione ed alla società civile di interi pezzi del nostro territorio, oggi sottratti al controllo dello Stato e delle leggi, certo non potevamo attenderci risposte esaustive da un Governo in *prorogatio*, nel delicato momento in cui operiamo. Con tali presupposti, il dibattito in corso può assumere anche aspetti di formalità, di ritualità, che forse sarebbe meglio evitare.

Noi socialdemocratici crediamo ancora fermamente nelle istituzioni democratiche, nella nostra Costituzione, che è stata troppe volte disattesa e forzata, anziché osservata e interpretata, ed intendiamo dare e cogliere dal dibattito il significato positivo di una leale e ferma volontà del nuovo Parlamento di abbandonare vecchi e dannosi schemi per dedicarsi interamente, al di sopra delle parti, all'interesse della nazione. Solo così il sacrificio delle vittime di Palermo potrà avere significato, solo così non sarà stato inutile *(Applausi dei deputati del gruppo PSDI)*.

CARLO TASSI. Tanassi, Nicolazzi, Longo e le carceri d'oro ve lo insegnano!

PRESIDENTE. L'onorevole La Malfa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00059.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al di là delle espressioni di esecrazione e di cordoglio per l'omicidio di Giovanni Falcone, della sua compagna Francesca Morvillo e dei tre uomini della scorta, Vito Schifani, Antonio Montinaro e Rocco Di Cillo, e delle ipotesi sui mandanti e i moventi, il Parlamento deve valutare fino in fondo il significato e la portata di questo tremendo attentato.

Noi abbiamo ascoltato il primo rapporto del Presidente del Consiglio sulle circostanze di questo tragico episodio, e mi auguro che il Governo voglia tenere informato il Parlamento del prosieguo delle indagini. Mi consenta però il Presidente del Consiglio una prima, amara osservazione su tali circostanze, che è la seguente: c'è una responsabilità oggettiva per la morte di Giovanni Falcone, e questa responsabilità non può non fare capo al Governo e — se volete — alle forze politiche, al Parlamento ed alla magistratura. Essa risiede nel fatto che nel corso di questi anni e di questi mesi la mafia non ha subìto un contrasto ed una pressione sufficienti, dopo i gravi colpi ad essa inferti proprio dal *pool* di magistrati guidati dal giudice Falcone.

La mafia in questi ultimi anni ha potuto riorganizzarsi, ha potuto scegliere i suoi obiettivi e risolversi a lanciare allo Stato una sfida assoluta, come quella che viene dall'uccisione del piu importante giudice del nostro paese, Giovanni Falcone. Dal 10 febbraio 1986 alla fine del 1987, durante la celebrazione del maxiprocesso, non vi fu in Palermo un solo omicidio: segno, questo, che quando le forze della criminalità sono tenute sotto la pressione dell'azione implacabile del Governo, delle forze dell'ordine e della magistratura, esse sono troppo occupate a difendersi per poter scegliere e colpire i loro obiettivi.

In questo senso si può dire che l'Italia ha lasciato non protetto il giudice Falcone: questa è la prima, amara considerazione che non ho sentito fare all'interno del Parlamento e che i repubblicani ritengono invece di dover formulare.

Vi è poi una seconda considerazione, che riguarda il valore, il significato e la portata di questo terribile omicidio, che noi rischiamo di dimenticare troppo rapidamente, così come il Parlamento troppo rapidamente tende a dimenticare cose assai importanti della vita del nostro paese. Tale omicidio, ad avviso di chi vi parla, assume nella vita dell'Italia la stessa portata e lo stesso carattere di punto cruciale di svolta che quattordici anni fa ebbero il rapimento dell'onorevole Aldo Moro e l'uccisione, in quell'occasione, degli uomini della sua scorta. È di questa analogia che oggi dobbiamo parlare, perché a distanza di quattordici anni nasce una nuova sfida allo Stato democratico, una sfida che si sostituisce a quella del terrorismo ma che è per molti aspetti più pericolosa e capace di vincere lo Stato democratico di quanto non si rivelò il terrorismo.

La diversità è che il terrorismo tentò di interpretare e far sorgere nella società italiana una protesta su cui costruire il sogno impossibile di una rivoluzione sociale, e si spense rapidamente, come si spense l'illusione che vi fossero le condizioni economiche e sociali per un simile rivolgimento. L'uccisione del giudice Falcone, invece, accelera un processo potente che è già in atto nella società italiana, di cui abbiamo colto l'espressione irresponsabile nell'intervento dell'onorevole Bossi: mi riferisco al processo disgregativo della comunità nazionale, del quale nell'opinione pubblica si sono venuti manifestando nel corso degli ultimi anni tutti i segni e che ora rischia di ricevere un impulso forse inarrestabile, nel momento in cui avviene l'omicidio di Falcone.

È infatti chiaro, onorevoli colleghi, il significato di questo atto criminale: la mafia si costituisce sostanzialmente come potere legale in alcune aree del territorio nazionale: afferma, con forza inusitata agli occhi dei cittadini, che essa è, ed essa sola rappresenta, la legge in quella parte del territorio!

Dunque, un segno unico congiunge i due assassini dell'onorevole Moro e del giudice Falcone: un potere esterno allo Stato democratico si dichiara autorità unica e costituita, in questo caso su una parte del territorio, nell'altro su una parte della società italiana.

Le conseguenze dell'omicidio del giudice Falcone sono amare e prevedibili, onorevoli colleghi. Nella parte del paese in cui il potere della mafia ancora non si estende, maggiore forza e crescente seguito avrà la tendenza a rifiutare l'appartenenza alla stessa compagine nazionale in cui possono avvenire episodi come quelli che noi oggi lamentiamo. Ma nelle zone sottoposte, invece, al potere mafioso, sempre piu flebile sarà la voce dello Stato, sempre minore sarà il rispetto delle leggi della comunità nazionale, sempre più forte sarà l'ordinamento alternativo che la mafia rappresenta.

L'Italia, onorevoli colleghi, si può spezzare: ne possono sorgere due. E possono sorgere forze politiche che vogliano interpretare questa nuova realtà: già sono presenti nella società italiana!

Ecco, signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema di questo dibattito che noi repubblicani non abbiamo ancora sentito toccare, né nelle sue parole, signor Presidente del Consiglio, né nei diversi interventi svolti. Al di là del dolore profondo per la perdita di questi servitori dello Stato, come Giovanni Falcone e come gli agenti della sua scorta, preziosi ed indispensabili perché il nostro possa continuare a dirsi uno Stato civile e di fronte ai quali bisogna inchinarsi senza troppe parole, il problema è di sapere se le forze politiche siano in grado di cogliere fino in fondo il significato e la portata di ciò che sta avvenendo in Italia, la forza ed i rischi del processo che si è messo in moto.

Quattordici anni fa il delitto Moro avviò una stagione nella quale, fra mille contraddizioni, fu comunque possibile trovare ed attuare i rimedi per quel problema. Ebbene, non è possibile ripetere in questa stagione quelle condizioni politiche e quelle formule: esse non hanno alcun riferimento possibile con i problemi e le condizioni che ci troviamo a fronteggiare oggi. Noi ci chiediamo, di fronte a questo avvenimento, se le forze politiche di oggi, nella condizione di crisi pressoché disperata in cui esse si trovano e che in questi giorni abbiamo visto manifestarsi anche in quest'aula, avranno la capacità di convenire non su delle parole, ma su risposte politiche adeguate a sconfiggere una minaccia che è molto più interna alla Repubblica di quanto non lo fosse il fenomeno del terrorismo quattordici anni fa.

Noi ce lo auguriamo, signor Presidente, e faremo la nostra parte per intero, in Parlamento e dal Parlamento. Ma ad altri, forse da oggi stesso, spetterà la responsabilità principale di questa ricerca.

Nessuno pensi, onorevoli colleghi, che per affrontare questo problema si possa partire da altrove che non da un profondo ed assai sincero esame di ciò che, prima di tutto all'interno dei partiti politici, la lotta contro la mafia comporta davvero. Nessuno pensi che possa nascere un Governo che ricostituisca un rapporto di fiducia con tutta l'opinione pubblica nazionale — la cui fiducia, invece si frange e si indebolisce tutti i giorni — senza una dimostrazione di coraggio straordinario nel modo stesso di affrontare questi problemi.

Voi ci consentirete, onorevoli colleghi di

molte parti politiche, di esprimere, anche alla luce delle scelte e delle vicende di questi giorni, un amaro scetticismo. Felici se potremo essere smentiti, ma comunque vicini — come siamo — a quell'altra Sicilia, quella dei Libero Grassi, dei Falcone e dei tanti siciliani che vorrebbero vivere sotto il presidio delle leggi della comunità nazionale *(Applausi dei deputati del gruppo repubblicano)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Caveri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00058.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le espressioni di cordoglio, le riunioni degli inquirenti, le manifestazioni di condanna, il forte impegno dello Stato: esiste in tutto ciò, in queste espressioni, una evidente ripetitività che si snoda come in un mesto rosario. La verità è che, se cambiassimo il volto della persona assassinata, potremmo verificare che siamo di fronte all'ennesimo lutto, simile a molti altri che lo hanno preceduto e ad altri che rischiano di esserci in futuro.

Ecco il perché di un certo imbarazzo nel prendere la parola di fronte ad una emergenza che è l'ennesima emergenza, di fronte ad una seduta parlamentare che è l'ennesima seduta parlamentare...!

Eppure non ci possiamo sottrarre neanche a questa retorica di circostanza, perché non vi può essere abitudine, assuefazione al delitto. Ogni debolezza è a vantaggio delle organizzazioni criminali, di fronte soprattutto alla guerriglia, ad un atto di guerra come quello di sabato, in cui, tra l'altro — vorrei dirlo — non vi è nulla di sofisticato. Basta con questa retorica di un braccio armato della mafia capace di chissà quale finezza tecnologica! L'esplosione è stata spropositata, da cava; è stata una rozza esecuzione e basta. Anzi, nella crudeltà del gesto e nella sua esecuzione plateale vi è tutta la stupidità, la volgarità, l'ignoranza di chi è convinto che uccidendo le persone si possano spegnere le speranze e le idee. Certo, l'illusione che ciò possa avvenire in questa Italia dei veleni, qualcuno gliel'ha data. Infatti, nei comportamenti vi è spesso quella complicità, quella mafiosità che è il terreno fecondo in cui crescono le organizzazioni criminali, che ormai non sono un prodotto solo italiano. La criminalità è un fenomeno mondiale, legato da forti interessi, ma — e questo è il punto nodale — laddove lo Stato, gli stati hanno credibilità istituzionale, tale fenomeno è più arginabile, contro di esso si può combattere.

La triste realtà è che, alla vigilia dell'integrazione europea, sotto il profilo dell'ordine pubblico noi non siamo in Europa. Vaste aree d'Italia sono, di fatto, in mano alla mafia, alla camorra e alla 'ndrangheta e non vi è nulla di consolatorio nel pensare che il fenomeno si sta diffondendo in tutta Italia e che a fianco dei mafiosi con le mani sporche di sangue vi è la mafia finanziaria, che si occupa solo del denaro e degli investimenti.

Noi siamo contro ogni espressione di criminalità organizzata, di basso o alto livello, perché in questo antistato nello Stato vi è una gerarchia, una costruzione che va dal basso verso l'alto, configurandosi come una società. L'attacco deve quindi essere totale, senza tolleranze né giustificazioni.

Grandi e piccoli episodi sono gravi, perché frutto dell'identica logica che tende in ogni caso ad ingigantirsi e soprattutto ad inserirsi in maniera diffusa in ogni vuoto; penso ai vuoti aperti specialmente dal potere dello Stato.

Signor Presidente, la stanchezza e l'indignazione dell'opinione pubblica sono presenti da tanto tempo e i delitti gravi quale quello di sabato aumentano solo i disagi e accentuano la sfiducia nello Stato. Questo preoccupa tutti coloro che, come chi vi parla, restano convinti che l'orrore di oggi sia frutto anche delle mancate riforme, delle tare storiche di questa Repubblica e delle storture della politica.

Allora, certo, reclamiamo dal Governo attuale e da quello che seguirà una politica seria contro la criminalità organizzata. Non si è fatto abbastanza; anzi, in alcuni casi probabilmente non si è fatto nulla. Se stiamo per entrare, così come si dice, nella stagione delle riforme, questo è un esordio molto pericoloso, che segna con il sangue l'inizio del percorso delle riforme stesse. Non vi è da parte mia un'attesa miracolistica o inge-

nua nei confronti di tale stagione; vi è però la certezza che, senza una riforma della politica e dello Stato, chi cresce e prospera è la mafia. Il delitto Falcone lo dimostra ed il nostro compito, come Parlamento, sarà proprio quello di lavorare per le riforme, contro la ferocia, la violenza e ogni tentazione autoritaria *(Applausi dei deputati dei gruppi misto e federalista europeo).*

PRESIDENTE. L'onorevole Orlando ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Novelli n. 3-00060 di cui è cofirmatario.

LEOLUCA ORLANDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in quest'aula ancora una volta, davanti ai nostri occhi, abbiamo le immagini di una strage. La barbarie continua e in queste ore a lei, Presidente Scàlfaro, ricordo quando ricopriva l'incarico di ministro dell'interno; davanti a tanti di noi torna una folla di sentimenti, molti momenti di dolcezza e di durezza tornano alla memoria. Quante speranze, ma anche quanta paura, rabbia e indignazione si intrecciano in chi ha vissuto e vive (noi abbiamo vissuto e viviamo), in tutto il paese, che ormai la vive quotidianamente, la terribile sfida della criminalità mafiosa.

In tutto questo c'è la mafia, certamente. Sabato pomeriggio la mafia ha colpito ancora, ha gridato con violenza il suo prepotere, ha ancora una volta fatto morte del suo progetto. Presidente Scàlfaro, è davvero solo mafia? No; come è possibile pensare che un attentato così complesso e così preciso nell'organizzazione e nell'esecuzione possa essere opera di un *boss* mafioso?

Non è possibile pensare che mandanti ed esecutori di questa strage possano aver fatto affidamento, possano oggi, in queste ore, fare affidamento sulla fuga in una grotta o in un covo per evitare la prevedibile e dura reazione dell'opinione pubblica e dello Stato!

Non è possibile pensare, ancora, che la strage consumata a Palermo possa essere tutta e soltanto all'interno dello scontro tra uno Stato sano e la mafia.

Tutto è chiaro, ancora una volta tutto può essere chiaro. Affinché tutto sia chiaro, però, è necessario avere consapevolezza e ricordare i tanti fili che si annodano e si snodano, che da anni si intrecciano in Italia.

Palermo e Milano: Palermo non tutta collusa e non più isolata; Milano purtroppo non solo capitale morale, ma anche piagata da politici e imprenditori impresentabili.

Sud e nord: sud non più solo rassegnato e nord esposto al degrado istituzionale ed a infiltrazioni criminali.

Italia e mondo: Italia non più soltanto caso, vergogna; mondo che condiziona la vita italiana anche negativamente, anche con le armi (come dimenticare la guerra del Golfo!), anche con le banche. Non possiamo infatti ignorare gli ostacoli ancora in queste ore opposti dalle banche svizzere ai magistrati milanesi.

Si fronteggiano da anni, oggi con grande forza, regime e resistenza al regime. Il sistema politico si è fatto regime ed ha assunto sempre più frequentemente il volto della corruzione. La resistenza al regime deve oggi fare i conti con le tante facce di un sistema che sfugge, depista, disinforma, inquina.

Dentro l'attuale assetto, dentro le stanze che alimentano il regime della corruzione e dell'impunità, è in atto (e si coglie), in queste ore uno scontro durissimo. In questo scenario, su tutti questi versanti si è trovato Giovanni Falcone, un uomo, un magistrato che in moltissimi abbiamo imparato a stimare ed al quale abbiamo imparato a voler bene. In tanti lo abbiamo visto pericolosamente avventurarsi dentro un palazzo che, al tempo stesso, era il luogo della legalità, ma anche la sede di scontro tra fazioni in lotta di un regime in difficoltà, un regime assediato dal mutamento di uno scenario internazionale e dal crescente esplodere al suo interno della questione morale.

Giovanni Falcone con la moglie Francesca e gli agenti di scorta è stato ucciso in una zona carica di insidie, in uno spazio in cui si è trovato accanto certamente quanti stanno con i mandanti del suo omicidio. Si è trovato a ricevere le allarmate preoccupazioni di quanti lo vedevano — lo vedevamo — pericolosamente esposto, e con lui esposto a rischi gravissimi tutto l'impegno di lotta contro la mafia.

Qualcosa è precitato in questi giorni. Giovanni Falcone si è così trovato ad essere bersaglio utile per un disegno terroristico stabilizzante, il disegno cioè di stabilizzare un regime in agonia colpendo il magistrato divenuto simbolo della lotta alla mafia, il magistrato che aveva fatto sognare in passato la possibilità di liberare Palermo, la Sicilia e l'Italia dall'ipoteca mafiosa, dall'intreccio perverso di politica e affari.

Torna alla memoria un'altra strage, quella di Portella delle Ginestre, anch'essa realizzata con una criminale spettacolarità, anch'essa utilizzata dalla mafia e non solo dalla mafia. Una strage, quella del 1° maggio 1947, che ha contribuito a creare un sistema, una sorta di costituzione materiale, che la strage di Palermo sembra quasi cercare di mantenere in vita, nonostante tutto.

La caduta del muro di Berlino, la fine dell'Europa di Yalta, la modifica di equilibri internazionali, il venir meno delle protezioni e delle convenienze di schieramento, il voto del 5 e del 6 aprile, l'incapacità degli uomini tradizionali del regime di garantire ormai impunità per sé e per i propri accoliti, tutto ciò ha realizzato un clima quasi di guerra tra bande che dura da anni nel nostro paese e che lega insieme stragi, trame eversive e piduiste: piazza Fontana, il caso Moro, la strage di Bologna...

Ma oggi un dato rende — se possibile — ancora più duro e drammatico lo scontro. Il venir meno dei sostegni tradizionali e degli equilibri internazionali usati pure dalla mafia scatena anche dentro i palazzi una violenza terribile, una violenza che usa tutto, usa la mafia e al tempo stesso — com'è inevitabile — si fa usare da questa. E c'è il rischio che nasca un mostro.

Chiediamo allora che si faccia piena luce sull'attentato all'Addaura del 21 giugno 1989, così complesso eppure così semplicemente imperito. È doveroso dubitare, come abbiamo allora dubitato e come continuiamo a fare oggi, che anche allora non fu soltanto la mafia a preparare l'attentato, a mandare un messaggio che certamente ha condizionato la vita e le scelte di Giovanni Falcone, come avrebbe condizionato la vita e le scelte di tanti uomini pur coraggiosi.

Chiediamo di conoscere quale attività stesse compiendo Giovanni Falcone, quali interessi stesse contrastando in questi ultimi mesi o potesse ancora contrastare.

Chiediamo di conoscere quali ruoli in questi anni abbiano svolto i diversi corpi dello Stato e cos'altro abbiano fatto i servizi segreti o cos'altro abbiano consentito si facesse, oltre a rendere gli spostamenti di Giovanni Falcone segreti per tutti, ma non per i suoi assassini.

Grottesco è il suo tentativo, senatore Andreotti, di scaricare sul Parlamento e sull'associazione dei magistrati precise responsabilità ed errori dell'esecutivo.

Chiediamo altresì di conoscere lo stato delle indagini sul delitto Lima, un omicidio sul quale è sceso il silenzio; un delitto che ha colpito un uomo ma anche un sistema di potere (che lei, senatore Andreotti, da capo corrente, da Presidente del Consiglio ha sempre protetto), e il cui ricordo noi non le consentiremo di cancellare per convenienze sue o dei suoi amici, chiedendo anche per questo delitto, come per altri, quella verità e quella giustizia che la gente onesta in Italia continua a chiedere.

Sappiamo che su questa strada il Parlamento troverà ostacoli, tentativi di depistaggio e mille lusinghe e ammiccamenti. Ma noi vogliamo rendere giusta memoria alle vittime di questa barbarie, ricordando con forza, se occorre gridando, la centralità della questione morale, il ruolo essenziale del Parlamento, l'autonomia e l'indipendenza della magistratura; questi sono i valori di una Costituzione formale, dell'unica Costituzione repubblicana, che troppe volte è stata stravolta con giustificazioni ed alibi internazionali da una sorta di costituzione materiale che, travolta anche da troppi delitti e da troppe ruberie, è ormai giunta — deve giungere — al capolinea.

La crisi del regime è profonda, profondissima, ed i suoi mandarini cercano di difendersi oscurando e depistando. Noi dobbiamo impedire, noi impediremo di polarizzare l'attenzione oggi solo su Milano e domani solo su Palermo. Noi continueremo, a Milano come a Palermo, a lavorare, perché al fronte unico della criminalità e della corruzione si opponga, e su di esso prevalga, il fronte unico di quella maggioranza di cittadini che

il 5 e il 6 aprile ha detto basta, ha espresso con forza il bisogno di verità e di giustizia e del ripristino della legalità costituzionale.

Per queste ragioni, in considerazione dell'assenza di risposte adeguate, mentre preannuncio la richiesta della costituzione di un'apposita Commissione d'inchiesta, dichiaro l'insoddisfazione mia personale e quella del gruppo parlamentare del movimento per la democrazia: la Rete, a nome del quale sono intervenuto *(Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, del PDS e federalista europeo).*

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00049.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, nell'ascoltarci, nell'ascoltare oggi la folla di Palermo, manifestamente diversa da come viene evocata e, in qualche modo, demonizzata — dove, accanto a quel che è normale nelle piazze in questi momenti, a nuclei di corvi, nuclei di esasperati, nuclei di agitatori, vi è gente che non ha perso la speranza anche se non sa su chi riporre la fiducia —, l'ho trovata buona, attenta.

Se mi avvicinavo a spazi di folla dove l'ululato sembrava regnare ed offrivo la possibilità di un segnale diverso, era la mano che si tendeva, l'ululato che si spegneva ed i quindici che dimostravano di essere quindici fra i cento. Questa giustizia alla gente di Palermo e di Sicilia va resa!

Per fortuna, questa volta — come dobbiamo evocare la parola «fortuna»! — Palermo non era deserta, Leoluca, come per i funerali di Libero Grassi. Oggi celebravamo tutti, nello stesso tempo, l'accusa e la vittima.

Da un po' di tempo stiamo attenti, ché sono i sospettati e gli accusati, più che gli accusatori, che sembrano anch'essi cadere.

Con tutto il garbo, Presidente: Giovanni Falcone da due anni era, innanzitutto, un sospettato e un denunciato. Legittimamente, legittimamente; ma non vorrei che dinanzi a lui, che è morto per sempre, le verità mutino grazie al fatto che la sua vita è spenta e non prosegue.

Come per Lima, oggi ho taciuto, perché tutti abbiamo parlato e l'Italia parlava, anche coloro che erano silenti nel momento del sospetto e dell'accusa nei confronti di Giovanni Falcone. Ho sentito il dovere e la fierezza di avere parlato dinanzi a quel cadavere e a quell'assassinato che rischiava di essere unanimemente assassinato nella morte e nella memoria, nel significato più misterioso e segreto della vita di ciascuno di noi, fintanto che verità sia fatta. Per esempio, se fosse vero, come tutti o quasi tutti mostrate di credere, che v'era il binomio Lima-Ciancimino e non invece l'avversione storica, dal momento che Ciancimino fu eletto sindaco accompagnato da altri e Lima votò per un sindaco socialista in modo convergente con il gruppo comunista e dal momento che mi trovavo a dovere dire, in tutte le campagne elettorali, ancora due anni e mezzo fa, che, se non andavo errato, l'amministrazione provinciale di Palermo erano i limiani e la sinistra a governarla insieme.

Omaggio di verità, questo, e adesso omaggio ad un magistrato buono, integro, audace e volterriano, nel suo metodo antideologico: amore per la gente, feroce lotta contro gli atti e le associazioni criminali, ammonendoci sempre che nessuna parola poteva essere cifra della complessità e della terribilità di quello che dobbiamo combattere.

Niente generalizzazioni su ogni cosa! Ed allora «l'è mafia»; ed allora, amici, consentitemi di fare un tentativo con molta umiltà, riprendendo le cose dette — e che grazie a *Radio Radicale* ho ascoltato o riascoltato, ore dopo ore, questa notte e ieri — da Giovanni Falcone, così come si esprimeva, non così come oggi l'uno o l'altro lo chiama a sé. Ricordo, per esempio, l'ultimo dibattito al quale egli ha partecipato su proibizionismo ed antiproibizionismo o le varie relazioni che ha fatto.

Vorrei dire, per esempio, seguendo quel metodo, che uno dei primi atti che questa Camera dovrà compiere è l'abolizione di quel decreto Malagodi del 1972 con cui abbiamo fatto precipitare nell'uso necessariamente criminale il sistema delle concessioni e degli appalti. All'inizio del secolo, con Silvio Spaventa e la Rothschild, procedemmo alla nazionalizzazione delle ferrovie con pagamento trentennale delle opere eseguite.

Mussolini intervenì nel 1928 per favorire Del Fante con pagamento decennale. Nel 1972 stabilimmo che il terremoto di Napoli doveva «terremotare» i criteri ed i princìpi generali del bilancio dello Stato: 50 per cento subito, con magistrati collaudatori a frotte, e tecnici esposti all'assassinio se non garantivano che si era effettuato quel piccolo lavoro di fondamenta per avere il 50 per cento da mettere in banca e investire nel traffico della droga e non da destinare alla costruzione. Questa e la prima operazione concreta.

Il secondo fatto concreto — e credo urgente — per il nostro Governo è porre il Parlamento in condizioni di decidere presto se unificare o meno le forze di polizia, salvo l'attuazione costituzionale, stranamente e comprensibilmente mai rivendicata dall'ordine giudiziario, con la creazione di un corpo autonomo di polizia giudiziaria. La Costituzione l'indicava e non l'avete voluta. Per il resto, unificazione delle forze di polizia, nel comando ma anche sotto il profilo della compatibilità tecnologica e culturale; verifica del contenuto e dell'uso dell'autonomia storica necessaria della magistratura.

Dobbiamo difendere il principio, ma senza complessi; se il contenuto dell'autonomia fosse quello della procura della Repubblica di Roma, da trent'anni a questa parte sostegno dei regimi, insabbiatrice delle verità, perché renderla anche autonoma? Dobbiamo allora con lealtà confrontarci con i contenuti delle autonomie, anziché con l'idiozia ideologica delle contrapposizioni sulle autonomie stesse.

E occorre confrontarci subito sulle politiche antiproibizionistiche o proibizionistiche così come noi proponiamo.

L'esecutivo, fra le convenzioni internazionali ed il governo accorto degli obblighi che abbiamo, ha spazi enormi per comprimere la crescita della micro e macrocriminalità. Questo obiettivo può essere raggiunto solo se disgiungiamo totalmente il problema della lotta alla tossicodipendenza e dell'assistenza al tossicodipendente (come la maternità e l'infanzia e mille altri aspetti) da quello della lotta alla criminalità e a leggi e procedure criminogene, che sono esse stesse causa della forza della criminalità organizzata a livello storico e della sua internazionalizzazione. Sono queste le misure che Falcone invitava tutti, metodologicamente, a studiare e coltivare, sulle quali invitava a riflettere, lontano dagli «apocalittismi» di De Gennaro, di Vienna e degli altri che i giacobini ritardati della sinistra o della destra ogni volta, furiosamente, invocano quando vedono che i propri demoni interiori prendono corpo nel corpo sociale.

Noi attenderemo questa prima risposta stasera. Questa sera il Parlamento italiano occuperà di nuovo un palazzo per la legalità scritta e costituzionale, perché la legge scritta, la Costituzione scritta, le grandi tradizioni occupino il più alto dei nostri palazzi! Sappiamo, colleghe e colleghi, che stiamo per farlo onorando le nostre diverse tradizioni, che prendono corpo nella tradizione di qualcuno che il senso dello Stato, innanzitutto, saprà difendere.

Ad ogni giorno basta la sua pena e credo che questa sera la qualità della nostra risposta, grazie alla provvidenza, sarà all'altezza della triste e tragica realtà costituita da quanto è accaduto tre giorni or sono *(Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e della DC)*.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni sull'uccisione del magistrato Giovanni Falcone.

Ringrazio il Presidente del Consiglio, il Governo e tutti coloro che sono intervenuti.

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Avverto che la Camera sarà convocata a domicilio.

La seduta termina alle 18,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia alle 20,15.

abete grafica s.p.a. - Via Prenestina, 683 - 00155 Roma

STA 11-5
Lire 1.000

STRAGE DI VIA MARIANO D'AMELIO (19 LUGLIO 1992)
Dalla sentenza della Corte di Assise d'Appello di Caltanissetta emessa in data 23 gennaio 1999.

Alle ore 16.58 del 19.7.1992 un'esplosione in via Mariano D'Amelio causò la morte del dott. Paolo Borsellino e degli uomini della sua scorta (Catalano Agostino, Limuti Vincenzo, Traina Claudio, Loi Emanuele e Cusina Eddi Walter), il ferimento di numerose persone, la distruzione e il danneggiamento di quaranta autovetture e di altri immobili.
Il sovrintende Vergara Raffaele - recatosi sul luogo, nell'immediatezza della esplosione (circa mezz'ora dopo) e quando già la zona era stata chiusa al puibblico, per eseguire i rilievi fotografici e una planimetrai - ha così descritto il quadro che gli si è presentato: "C'era un macello e c'era una strada di 50-60 metri all'incirca disseminata di lamiere, vetri, calcinacci, tufo e, oltre, diciamo ai morti, quasi un 50-60 macchine in parte sventrate, in parte danneggiate, in parte, non so come…schiacciate…E davanti allo stabile dove abita il giudice" (si tratta, in realtà, dell'abitazione della sorella del dott. P. Borsellino) "c'era un piccolo incavo nel manto stradale , poteva essere un metro e mezzo di diametro circa, due metri".

RESOCONTO STENOGRAFICO. SEDUTA DI LUNEDÌ 20 LUGLIO 1992
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO INDI DEL VICEPRESIDENTE TARCISIO GITTI

RESOCONTO STENOGRAFICO

26.

SEDUTA DI LUNEDÌ 20 LUGLIO 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **TARCISIO GITTI**

INDICE

PAG.

Disegni di legge di conversione:
(Annunzio della presentazione) . . . 1304
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-*bis* del regolamento) 1304
(Autorizzazione di relazione orale) . 1304

Disegno di legge di conversione (Discussione):
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1992, n. 324, recante interventi urgenti in favore delle zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche verificatesi nei mesi di ottobre e novembre 1991 e di aprile e giugno 1992, nonché disposizioni per zone terremotate (1179).
PRESIDENTE . 1295, 1297, 1300, 1303, 1305, 1310, 1312, 1315, 1317, 1318, 1319, 1320

PAG.

BOTTA GIUSEPPE (gruppo DC), *Relatore* 1295, 1318
CALZOLAIO VALERIO (gruppo PDS) . . 1305
CELLAI MARCO (gruppo MSI-destra nazionale) 1310
CONTI GIULIO (gruppo MSI-destra nazionale) 1317
FACCHIANO FERDINANDO, *Ministro per il coordinamento della protezione civile* 1297, 1319
FERRARI MARTE (gruppo PSI) 1303
MATTEOLI ALTERO (gruppo MSI-destra nazionale) 1300
RAPAGNÀ PIO (gruppo federalista europeo) 1312
TRIPODI GIROLAMO (gruppo rifondazione comunista) 1297

Sull'assassinio del giudice Borsellino e di cinque agenti della sua scorta:

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

PAG.

PRESIDENTE . 1273, 1279, 1280, 1281, 1282, 1283, 1284, 1285, 1286, 1287, 1289, 1290, 1291, 1293, 1294.
BIONDI ALFREDO (gruppo liberale) . . 1287
DI DONATO GIULIO (gruppo PSI) . . . 1281
FINI GIANFRANCO (gruppo MSI-destra nazionale) 1285
FORLANI ARNALDO (gruppo DC) . . . 1279
GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifondazione comunista) 1284
LA MALFA GIORGIO (gruppo repubblicano) 1286
MANCINO NICOLA, *Ministro dell'interno* 1274
OCCHETTO ACHILLE (gruppo PDS) . . . 1280

PAG.

PALERMO CARLO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) 1291
PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo) 1293
ROCCHETTA FRANCO (gruppo lega nord) 1282
RUTELLI FRANCESCO (gruppo dei verdi) 1289
VIZZINI CARLO (gruppo PSDI) 1290

Sull'ordine dei lavori:
PRESIDENTE 1295

Ordine del giorno delle sedute di domani 1320

La seduta comincia alle 17.

GIULIO MACERATINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 luglio 1992.

(È approvato).

Sull'assassinio del giudice Borsellino e di cinque agenti della sua scorta.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui i deputati e i membri del Governo).* Ringrazio il Presidente della Repubblica per aver voluto presenziare alla prima parte della seduta.

Onorevoli colleghi, è pesante per chiunque di noi — dinanzi a una nuova tragedia — dover usare parole che suonino abusate, pronunciare discorsi che appaiano rituali. Converrebbe forse fare silenziosamente i conti con l'interrogativo che ormai ci assilla: che cosa è diventato e rischia di diventare questo nostro paese? Ma tacere significherebbe sottrarsi all'amara responsabilità di una partecipazione umana e politica, che sia anche, per noi tutti, esame di coscienza e prova di credibilità.

Due mesi fa in quest'aula ricevemmo sgomenti la sconvolgente notizia dell'assassinio di Giovanni Falcone, della sua consorte, di tre uomini della sua scorta; e ci riconoscemmo nell'intervento di omaggio commosso e di severa riflessione del nostro Presidente. Dovremmo purtroppo ripetere oggi quel che allora fu detto nel modo migliore; ma ci tocca innanzitutto riflettere sulla barbara sorte che ha accomunato Paolo Borsellino a Giovanni Falcone. Ci tocca dire di questo straordinario sodalizio, di una comune determinazione, più forte di qualsiasi diversità, nel servire fino al sacrificio la causa della legge, della pacifica convivenza civile, della difesa dello Stato democratico contro la sfida della criminalità organizzata, contro il dilagante potere della mafia in Sicilia. Ci tocca rendere onore alla figura del magistrato di alto profilo e dell'uomo sensibile e schietto Paolo Borsellino, all'impegno e al coraggio di cui aveva sempre saputo dar prova nell'arco di una già lunga carriera e con cui aveva risposto all'estremo attacco e monito indirizzato anche contro di lui con l'assassinio di Giovanni Falcone. E vorremmo che la vedova e i figliuoli di Paolo Borsellino sentissero la profondità del nostro turbamento dinanzi al loro dolore, a un dolore che sappiamo di non poter lenire.

Ci tocca infine rivolgere, con non minore commozione e rispetto, il nostro pensiero agli altri servitori dello Stato rimasti vittime — mentre restavano feriti anche così numerosi civili — dell'orrendo massacro compiutosi nel cuore di Palermo: l'agente Emanuela Loi, di 24 anni; l'assistente Agostino Catalano, di 43 anni, che lascia tre figli; l'assistente Eddi Walter Cosina, di 31 anni; l'agente Vincenzo Li Muli, di 22 anni; l'agente Claudio Traina, di 27 anni, che lascia

un figlio. Il loro sacrificio dovrà indurre a una seria riconsiderazione di un servizio esposto a esiti così disperati.

Ma il nostro dovere, onorevoli colleghi, non può esaurirsi in questo riconoscimento e tributo di gratitudine. Consentitemi di premettere alla libera discussione che sta per iniziare qui con l'intervento del Governo un richiamo al ruolo che spetta al Parlamento in un momento di crisi così acuta del sistema politico democratico: il ruolo di interprete delle superiori esigenze di pieno ristabilimento dello Stato di diritto, di tutela della sicurezza e della vita dei cittadini, di riforma delle istituzioni, di ricostruzione del rapporto di fiducia tra cittadini e sistema democratico. Queste esigenze, e questa funzione del Parlamento, vanno fatte prevalere su ogni ottica di parte e ancor più su ogni degenerazione nell'esercizio dell'attività politica e nella gestione della cosa pubblica. Non è retorica l'invito a trarre ispirazione e fiducia dall'esempio di disinteresse e persino di eroica dedizione di Paolo Borsellino come di Giovanni Falcone. Possiamo e dobbiamo trovare in Parlamento le risposte necessarie al complessivo travaglio del paese, anche per far cadere le diffidenze e denunce indiscriminate verso il mondo della politica e delle istituzioni.

Si dovrà discutere qui del da farsi, delle decisioni da assumere per contrastare e fermare l'attacco ormai spietato e frontale della mafia, della criminalità organizzata, alla nostra convivenza democratica. La discussione non può che rispettare come legittime tutte le opinioni e le proposte: sta in ciò l'irrinunciabile essenza di una schietta dialettica democratica. È lecito e perfino doveroso auspicare che da questa dialettica, dal libero confronto, emerga un comune impegno a guardare avanti, a deliberare anche se tra contrasti, a convergere al di là dei dissensi nella consapevolezza della stringente necessità di un'effettiva coesione di sforzi e di interventi contro un'insidia mortale. Nessun cedimento a impulsi di rassegnazione, a filosofie di convivenza con il fenomeno criminale e neppure a logiche di lacerante divisione. È stato questo il senso del limpido e drammatico appello all'unione che è venuto dalla più alta voce delle istituzioni repubblicane e che non può non essere raccolto innanzitutto da noi.

Invito la Camera a raccogliersi per un minuto in segno di cordoglio *(La Camera osserva un minuto di raccoglimento in memoria del giudice Paolo Borsellino e degli agenti caduti).*

L'onorevole ministro dell'interno renderà subito alla Camera una prima informativa sugli elementi acquisiti in ordine all'uccisione del magistrato Paolo Borsellino e degli agenti della sua scorta.

Avverto che dopo l'intervento del ministro, secondo le intese intercorse nella Conferenza dei presidenti di gruppo, consentirò un intervento ad un oratore per gruppo per non più di cinque minuti.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno.* Signor Presidente della Camera, onorevoli deputati, avevo da appena un giorno assunto la responsabilità politica di ministro dell'interno quando mi sono recato a Palermo non solo per rendere omaggio alla tomba di Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e degli agenti della scorta Antonio Montinaro e Vito Schifano, ma anche per fare il punto, sotto il profilo operativo, della situazione oggi esistente a Palermo, che rappresenta la frontiera più esposta e sensibile della lotta alla criminalità organizzata.

Nel corso della riunione molti interventi, anche di autorevoli magistrati, sottolinearono come con l'omicidio di Giovanni Falcone fosse stata colpita l'espressione più alta o, meglio, come autorevolmente testimoniato anche all'estero, il simbolo stesso della lotta alla criminalità mafiosa.

Da quel livello raggiunto dalla ferocia criminale sembrò, ad alcuni degli autorevoli partecipanti, che potesse cominciare a declinare l'attacco allo Stato democratico. Non è stato così. Non sono trascorsi neanche due mesi da quel pomeriggio di morte che si è consumata una nuova strage per certi aspetti più pericolosa e perversa della precedente.

È la prima volta, nella lunga storia della criminalità isolana, che la mafia sfida le istituzioni democratiche in modo implacabile e scientifico sul terreno più delicato

e nevralgico, portando a compimento gravissimi delitti, uno più efferato dell'altro. Siamo davanti ad una strategia di attacco terroristico ed a vere e proprie azioni di guerra, alle quali lo Stato deve rispondere in modo energico e fermissimo.

Vi era già chi temeva allora e teme ancora adesso — e tra essi chi vi parla — che la morte del giudice Falcone non costituisse il preannuncio di un declino della strategia terroristico-mafiosa, ma solo l'inizio di una serie di aggressioni ai rappresentanti dello Stato e a quanti comunque possano costituire un ostacolo ai disegni criminosi di Cosa nostra.

Puntualmente l'attacco si è ripetuto ed un altro magistrato di frontiera, insieme agli uomini della sua scorta, rafforzata — si badi — dopo la strage di Capaci, cade vittima dell'ennesimo atto di guerra di tipo mafioso.

L'attentato è avvenuto in via Mariano D'Amelio, nello spazio antistante l'accesso, al numero civico 21, dell'abitazione dei familiari (la madre, signora Maria Lepanto, e la sorella) del dottor Paolo Borsellino, procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Palermo, pochi minuti prima delle 17, mentre il magistrato e gli uomini della scorta, usciti dalle tre *Croma* blindate, si accingevano a varcarne l'ingresso. Una violenta deflagrazione ha scagliato lontano e incenerito i corpi mutilati del dottor Borsellino e degli agenti di scorta Emanuela Loi da Cagliari, Agostino Catalano, Claudio Traina e Vincenzo Li Muli da Palermo, Walter Cosina, mentre il sesto agente, Antonio Vullo, rimasto in auto, ha riportato ferite non gravi.

Danni rilevantissimi sono stati provocati alla sede stradale (producendo un cratere di circa sette metri quadrati, profondo 20-30 centimetri), ad oltre venti autovetture parcheggiate, pressoché integralmente distrutte, al piano terra e ai primi piani dell'edificio; danni relativamente minori, con crollo di parti esterne e distruzione di infissi e vetrate, si sono verificati negli edifici intorno, anche ai piani alti. Sedici persone, all'interno degli edifici colpiti, hanno riportato ferite, fortunatamente non gravi, per gli effetti distruttivi della deflagrazione sugli infissi e sulle suppellettili delle abitazioni.

L'esplosivo — in quantità notevolissima (almeno 30 o 40 chilogrammi), considerati gli effetti dello scoppio — era contenuto, con ogni probabilità, in una utilitaria parcheggiata nei pressi che, dai primi accertamenti, risulta essere stata una SEAT *Marbella*, di cui sono rimaste poche tracce, ed è stato presumibilmente innescato attraverso un telecomando a distanza da persona nascosta in un edificio in costruzione, ubicato a circa 200 metri dal luogo dell'eccidio.

Sul luogo sono immediatamente giunti i soccorsi. I feriti sono stati accompagnati tutti negli ospedali cittadini, dai quali sono stati dimessi in serata dopo gli accertamenti e le cure sanitarie del caso. Ma per il giudice Borsellino e per gli uomini della scorta non è stato possibile alcun aiuto, se non quello di ricomporre pietosamente i corpi straziati e quasi del tutto inceneriti.

Sono giunte pure, immediatamente, le squadre investigative di polizia scientifica ed i magistrati della procura di Palermo che hanno diretto e coordinato i primi accertamenti. Anche per quest'ultimo attentato, tuttavia, come per quello contro i giudici Falcone e Morvillo ed i tre agenti di scorta uccisi il 23 maggio nei pressi di Capaci, l'istruzione preliminare sarà svolta dalla procura distrettuale di Caltanissetta, in virtù dello spostamento di competenza previsto dal codice di procedura penale quando tra le vittime di un delitto vi sia un magistrato della stessa sede in cui si sono svolti i fatti.

Dalla viva voce della vedova Borsellino abbiamo appreso, i ministri Martelli, Andò ed io, che il giudice non era frequentatore abituale della casa materna, ma vi si recava quando e come poteva nei giorni più diversi. La stessa signora Borsellino ci ha raccontato che il consorte si era recato la sera precedente, all'incirca alla stessa ora, in casa della madre per assisterla nel corso di una visita medica; l'appuntamento fu telefonicamente rinviato al giorno successivo dal medico curante.

L'utilizzazione dell'esplosivo in quantità notevolissima, per un impiego potenzialmente indiscriminato, è tecnica terroristica contro la quale anche gli specialisti di *Scotland Yard* si sono trovati in più occasio-

ni disarmati. Per quanto riguarda la protezione dinamica del dottor Borsellino, si precisa che non solo il magistrato, ma anche gli agenti di scorta erano dotati di auto blindate, FIAT *Croma*, del modello più recente, che la scorta era stata recentemente potenziata e che il personale dell'ufficio scorte di Palermo è particolarmente addestrato, essendo state adottate tutte le misure, richieste dal personale stesso, per il migliore e più sicuro espletamento del servizio.

Il dipartimento di pubblica sicurezza, infatti, non ha né ignorato né sottovalutato i rischi ai quali erano esposti il giudice Borsellino e gli uomini addetti alla sua protezione. Dal settembre del 1991, infatti, dopo la trasmissione alla procura di Marsala degli atti istruttori relativi alla nota inchiesta giudiziaria circa gli intrecci malavitosi nella Sicilia occidentale, sono stati più volte sensibilizzati gli organi periferici per le più attente misure di protezione nei confronti del predetto magistrato. Ulteriori misure sono state sollecitate nel tempo, in relazione alle più recenti notizie informative che individuavano nel magistrato in questione uno degli obiettivi primari della mafia.

Va detto, al riguardo, che, subito dopo l'omicidio del giudice Falcone, della consorte e dei tre uomini di scorta, il dottor Borsellino è stato attivissimo nella ricerca di elementi conoscitivi che potessero fare individuare i mandanti della strage del 23 maggio. A tal fine egli aveva avviato contatti con persone in grado di collaborare con la giustizia, persuaso che non può esistere una penetrazione informativa efficace nei confronti della mafia se non attraverso un'ampia collaborazione dei cittadini, uniti alle forze dell' ordine da comunità di intenti e di consensi, ed il ricorso a persone che, dall'interno dell'organizzazione, decidano di collaborare con la giustizia.

Per questo motivo e per la necessaria valorizzazione dei mezzi di prova raccolti fin dalle indagini preliminari, il giudice Borsellino annetteva particolare importanza alle disposizioni varate dal Governo con il decreto-legge n. 306 dell'8 giugno scorso. È forse un eufemismo definire «improvvida» la fuga di notizie che ha portato alla pubblicazione dell'attività del magistrato in un articolo de *La Sicilia* dell'11 luglio, poi ripreso e ampliato nei giorni seguenti?

Nella serata non sono mancate alcune telefonate di rivendicazione dell'attentato. Alle 17,55 sul «113» della questura di Catania con una telefonata anonima del seguente tenore: «Quattro bastardi in meno. È iniziata l'operazione Salvo Lima». Alle 18,20 al centralino dell'agenzia ANSA di Roma, con una telefonata anonima del seguente tenore: «Siamo la Falange armata, ci rivolgiamo all'ANSA perché non siamo riusciti a metterci in contatto con ADN *Kronos* anche se loro hanno il nostro codice di riconoscimento, prendete questo numero 763321, ci rivolgiamo all'ANSA di Roma dopo aver parlato con le sedi di Palermo e Torino, la Falange armata rivendica la responsabilità politica nonché la paternità di quanto accaduto a Palermo dove è stato ucciso il giudice Borsellino». Alle 21, sul «113» della questura di Milano, con una telefonata anonima che collega la strage di Palermo con le indagini che il giudice Borsellino avrebbe dovuto svolgere in Germania in ordine ad ipotesi di riciclaggio di proventi mafiosi. Alle 21,20, ancora al centralino dell'agenzia ANSA di Roma, con una telefonata anonima di un sedicente nipote di un «pentito», che attribuisce la strage al clan Madonia.

In serata sono intervenuto a Palermo, accompagnato dal capo della polizia, dall'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri e dal direttore della *Criminalpol*, per presiedere in prefettura una riunione straordinaria del comitato provinciale dell'ordine e della sicurezza pubblica ed avere immediata conoscenza dei fatti, nonché confermare l'assoluta unità tra apparati centrali e periferici nella battaglia in corso contro la mafia.

Mentre era in corso il vertice in prefettura, al quale hanno pure partecipato i ministri di grazia e giustizia e della difesa, un corteo di protesta promosso dalla Rete, con partenza da via Notarbartolo — dove risiedeva in Palermo il giudice Falcone —, raggiungeva la sede della prefettura, inscenando una manifestazione, turbata da infiltrazioni di autonomi. Si è reso necessario un intervento delle forze dell'ordine per impedire un ac-

cerchiamento di Villa Withaker, sede della prefettura, che avrebbe posto le autorità nell'impossibilità di svolgere compiutamente il proprio dovere.

A chiusura della riunione, i ministri sono rientrati a Roma per il coordinamento degli interventi necessari, seguiti dal capo della polizia, il quale si è trattenuto per il tempo necessario ad assicurarsi che essi potessero raggiungere senza ostacoli l'aeroporto.

Quanto alle misure adottate nel corso della riunione, sono in atto: il trasferimento ad altri istituti di pena dei detenuti più pericolosi custoditi nelle carceri palermitane dell'Ucciardone; 55 persone sono state trasferite nel carcere di Pisa dalle prime ore del mattino; altre 18 saranno trasferite nel pomeriggio; l'aggregazione di mille agenti — per la precisione 1.100 — e di mille carabinieri per il potenziamento dei servizi di controllo del territorio a Palermo; in particolare, 450 poliziotti hanno raggiunto, o stanno per raggiungere, il capoluogo siciliano in aereo; l'assunzione dei servizi di vigilanza esterna delle carceri da parte di contingenti dell'esercito, appositamente richiesti dal prefetto, a potenziamento dei servizi di ordine pubblico svolti dalle forze di polizia.

Onorevoli colleghi, il problema delle misure di sicurezza predisposte a tutela delle personalità a rischio va valutato con grande serenità e senza indulgere a considerazioni dettate dalla emotività. Posso assicurare il Parlamento che abbiamo valutato, e stiamo valutando, attentamente l'esperienza maturata negli altri paesi, per aumentare considerevolmente il livello generale di sicurezza delle persone sottoposte a tutela. A parte una doverosa riconsiderazione della consistenza effettiva del rischio delle personalità sottoposte a misure protettive, vi è da dire che esiste un diritto-dovere dello Stato di esigere dalle persone sottoposte a vigilanza e tutela l'obbligo di attenersi e di conformarsi rigorosamente alle disposizioni impartite da chi ha la responsabilità e la gestione delle misure di protezione. La personalità protetta sa di essere in trincea, e chi è in trincea sa di non potersi muovere liberamente!

Signor Presidente della Camera, onorevoli deputati, contro questa strategia infame, spietata, che tende all'eliminazione fisica di chi ha capito, di chi sa, di chi è in grado di combattere con l'intelligenza delle cose e con la determinazione convinta delle analisi maturate sul campo, deve rifiorire, nel paese, la speranza collettiva del riscatto, che è anche, e soprattutto, il riconoscersi nelle ragioni dello Stato di diritto. È l'ora, indilazionabile, della fermezza, delle scelte, delle decisioni: non si può indulgere alla retorica occasionale dell'indignazione, alla ritualità della condanna e dei buoni propositi. È tragicamente aperta la stagione delle responsabilità, per tutti!

Di fronte ad un attacco criminale ultimativo, ad una sfida senza remore alle regole della convivenza civile, il primo errore da evitare è quello di circoscrivere il problema nel perimetro angusto di un'isola. È in gioco la stabilità, la continuità, la persistenza dello Stato nella sua unità e nella sua sovranità. È per questo che all'emotività dell'orrore, all'episodicità della protesta, va sostituita la consapevolezza lucida del rischio comune e dei doveri da assolvere.

La partecipazione della gente a questa battaglia civile, al di là della generosa mobilitazione delle manifestazioni popolari, deve conquistare il ritmo difficile della testimonianza quotidiana. La cultura della legalità è rigetto di ogni comportamento anomalo, a partire da quello più marginale e usuale. Il recupero della statualità si afferma nella misura in cui il diritto diventa norma regolatrice di ogni rapporto e, contemporaneamente, misura unica e decisiva della dignità individuale.

Parallelamente, la pubblica amministrazione — è stato sempre questo il mio convincimento — deve ritrovare in se stessa, nelle sue risorse umane e strutturali, la forza per compiere un salto di qualità: chiedere maggiore efficienza, assoluta trasparenza, rinvigorimento e qualificazione dei servizi significa mobilitare energie che esistono, spesso insidiate da lassismi colpevoli e rassegnazioni ingiustificate. Tutto questo è possibile in un quadro di rinnovata solidarietà delle forze politiche. Pur nella distinzione dei ruoli, pur nelle differenziazioni dialettiche, di fronte a problemi di così bruciante gravità, nessuno ha il diritto di stare alla

finestra, di indulgere a strumentalizzazioni di parte, di mettere in forse quell'unità operativa a cui ci ha solennemente richiamato la voce alta del Capo dello Stato.

Questo appello alla mobilitazione collettiva non vuole in alcun modo attenuare o, peggio, polverizzare le responsabilità di chi governa il paese: le assumiamo senza remore e senza incertezze!

La strutturazione concreta della DIA deve essere attuata con immediatezza. È mio fermo intendimento anticiparne la completa realizzazione già con il prossimo autunno: ne rispondiamo innanzi al paese! La creazione della Direzione investigativa antimafia ha rappresentato, infatti, la maggiore innovazione effettuata di recente nel campo del contrasto della criminalità mafiosa. La DIA non rappresenta — come alcuni detrattori tendono a dipingerla — una «quarta polizia», ma costituisce, deve costituire, al contrario, il primo esempio di un polo unificato di operazioni, capace di superare sia il discorso del coordinamento delle forze di polizia — sempre aperto —, sia il concetto di servizio interforze, nel quale ognuno collabora con l'altro, ma come espressione di una casa madre ben distinta.

Si è detto che la DIA sarebbe una copia — bella o brutta — dell'FBI statunitense. Essa, invece, nasce come un puro centro di investigazioni sulla criminalità organizzata, e solo su questa. Come organo specializzato di polizia criminale, sottoposto a tutte le regole ed ai vincoli conseguenti, rappresenta una rottura ed una inversione di tendenza (in direzione della trasparenza democratica) rispetto al profilo di istituzioni come l'FBI, caratterizzate dalla commistione di compiti e di personale aventi a che fare con i servizi segreti, l'*intelligence* anticrimine e la polizia investigativa a largo raggio.

Al 30 giugno 1992 la DIA disponeva di una forza effettiva di appena 205 unità, delle quali 97 operanti nel centro operativo di Palermo. Fermamente convinto, e con me il Governo, della utilità della anticipazione dell'attività di questa nuova struttura operativa, confermo che nel giro di pochi mesi, onorevoli colleghi, siamo in grado di far funzionare effettivamente un'agenzia investigativa di 2-3 mila uomini specializzati in indagini complesse. Una macchina investigativa capace di rispondere pienamente alle attese della parte migliore del paese e agli obblighi derivanti dagli impegni internazionali (polizia europea, strategie internazionali antimafia, e via dicendo).

La DIA, specie se collegata alla superprocura — che è intendimento del Governo di realizzare senza indugi —, è lo strumento di attacco dello Stato democratico contro le famiglie mafiose più potenti e pericolose: le 67 cosche di Cosa nostra palermitana in primo luogo, e le rimanenti nel resto della Sicilia, la cui inequivocabile firma si trova sotto gli eccidi dei giudici Falcone e Borsellino e delle loro scorte.

Ora, onorevoli deputati, dobbiamo fare appello alle migliori energie del paese perché si abbia finalmente concordia di uomini e fra i poteri dello Stato, come ha peraltro detto poco fa il Presidente della Camera. Non c'è progresso nella lotta alla criminalità senza avere realizzato prima una effettiva armonizzazione di compiti e di doveri. Ovunque se ne avverte il bisogno: un impegno unitario tra magistratura e forze dell'ordine è premessa indispensabile di ogni successo.

Il decreto antimafia che è all'attenzione del Parlamento, pur con alcune modifiche, sempre che non ne stravolgano l'impianto, deve essere immediatamente convertito in legge. Abbiamo rispetto doveroso per le discussioni, la ricchezza di argomentazioni, le proposte di emendamenti; non possiamo averne per i distinguo ricercati, per tutte le dispute interminabili, per tutte le posizioni che comunque tolgono al provvedimento l'integrità di strumento per una più puntuale ed efficace lotta alla malavita. Ci si confronti, si discuta, ma si scelga, nella consapevolezza della gravità del momento, senza la tentazione delle astrattezze dottrinarie, nella coscienza della realtà dura e difficile che ci troviamo a governare e a fronteggiare.

È il momento del realismo e della responsabilità.

MARCO PANNELLA. Chi vi autorizza a parlare in nome del realismo e della responsabilità, con i risultati che avete avuto?

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Lo stesso rapporto — se mi consente di continuare, onorevole Pannella — tra legalità e garantismo non va considerato astraendoci dalla distorsione infame delle regole di convivenza che è sotto gli occhi di tutti. Una revisione dei margini di permissività della legislazione ordinaria non è un attentato ai princìpi costituzionali di libertà, ma costituisce ormai la condizione irrinunciabile per la loro stessa persistenza concreta.

Ridare fiducia alla collettività implica oggi uno sforzo di armonizzazione dei poteri dello Stato, spesso irretiti da distinzioni speciose. Occorrono consapevolezza, responsabilità, unità di intenti — lo so — che non si esauriscano in dichiarazioni generiche di disponibilità, ma si concretino in una prospettiva di intervento forte e deciso, adeguata alla gravità assoluta della situazione.

Nella sua ultima intervista, Paolo Borsellino — ed in questo modo intendiamo onorare la sua memoria e quella degli agenti della scorta — affermò che il suo dovere era quello di far convivere la naturale apprensione per la sua incolumità fisica con il coraggio di adempiere fino in fondo ai suoi compiti di servitore dello Stato. Il nostro, onorevoli deputati, è quello di coniugare la consapevolezza della gravità del momento con il coraggio di scelte operative certe ed adeguate.

Non c'è tempo da perdere: l'ora della responsabilità è scoccata per tutti. Grazie.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Forlani. Ne ha facoltà.

ARNALDO FORLANI. In piena corrispondenza con le parole ed i sentimenti da lei espressi, signor Presidente, ai quali mi associo con piena convinzione a nome del gruppo della democrazia cristiana, voglio dire che, oltre alla mostruosità abietta dei fatti criminosi e degli omicidi che si susseguono in questa che è una guerra aperta e dichiarata allo Stato, vi è un rischio più grave: una spirale di polemiche, recriminazioni, divisioni e paure, che possono preludere alla diserzione, al collasso ed alla resa delle istituzioni. È manifestamente l'obiettivo di una criminalità organizzata che, come ha detto poco fa il ministro dell'interno, ha ramificazioni interne ed internazionali e che dispone di grandi mezzi.

Allora, onorevoli colleghi, se questo è l'obiettivo, se questa è la realtà, io resto sgomento, più che per la protervia del disegno e la ferocia che ne consegue, io resto ancora più sgomento per il tipo di reazione che è possibile cogliere negli scritti, nei discorsi e negli atteggiamenti di queste ore.

Una reazione, infatti, che si traduca soprattutto in recriminazioni, polemiche, divisioni, spinte al discredito ed alla delegittimazione, è esattamente l'obiettivo che questa guerra allo Stato si propone.

Anch'io credo che occorra voltar pagina ed aprire una fase in parte nuova nella lotta alla criminalità: una fase più dura ed incisiva, più determinata e sistematica, sostenuta da mezzi, strutture e livelli di più perfezionata ed alta professionalità.

Ma voglio riaffermare qui anche la convinzione che, di fronte ad una guerra difficile, insidiosa ed imprevedibile per i suoi sviluppi e per i futuri punti di attacco, nessuna struttura sarà adeguata se la politica non offrirà un quadro di riferimento unitario, solidale e, per questo aspetto, pienamente corresponsabile e coerente.

Se questa è una guerra, come tutti ripetono, è tempo che la politica trovi in primo luogo il presupposto indispensabile perché essa sia combattuta con efficacia e nel modo più freddo e determinato. Ed il presupposto, la condizione necessaria, è la comune responsabilità delle forze politiche...

SERGIO GARAVINI. Siete voi i responsabili!

ARNALDO FORLANI. ...che con ruoli diversi hanno costruito la democrazia e credono nei valori che sono stati posti a fondamento della Costituzione. Il resto, onorevoli colleghi — polemiche, recriminazioni, accuse, tutto ciò che appartiene a certe consuetudini della dialettica e del confronto fra i partiti — non serve a niente, anzi, più che essere inutile, serve soltanto a rendere il cammino più agevole, ad aprire altro spazio ai nemici della società e della democrazia.

Approviamo in questo senso le sue dichiarazioni, signor ministro, perché concordano con i propositi da noi manifestati, con le nostre preoccupazioni; propositi e preoccupazioni che soli possono accompagnare, io credo, il dolore e lo sdegno per questo nuovo orrendo crimine, lo strazio dell'Italia intera, il lutto delle famiglie del giudice Borsellino, dei componenti valorosi della sua scorta, di tutte le vittime di questa guerra che la democrazia non può e non deve perdere *(Applausi dei deputati del gruppo della DC).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Tuttavia, questo atroce assassinio del giudice Borsellino e della sua scorta, a poche settimane dalla strage di Capaci, ci dice che siamo assai vicini al collasso dello Stato. La crisi morale, il deficit finanziario, le volontà di rottura dell'unità nazionale che si manifestano in alcune forze politiche, la forza militare di Cosa nostra che sottrae interi territori al controllo dello Stato, tutti questi fattori intrecciati insieme mettono in discussione la struttura della nostra democrazia.

Siamo ad un bivio. Il riflesso autoritario può essere sconfitto, la crisi può essere superata, ma ad una condizione: che la democrazia cessi di presentarsi come imbelle formulario di regole e di progetti destinati a navigare nel vuoto. Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, la donna e gli uomini delle loro scorte non saranno caduti invano solo se la democrazia diventerà in breve tempo — perché non abbiamo molto tempo davanti a noi — forte, determinata ed efficace.

Il maggior partito di opposizione chiede al Governo comportamenti adeguati alla drammaticità del momento. La mappa delle famiglie mafiose è conosciuta, gli aderenti anche; bene, arrestateli e date mezzi ai giudici perché possano processarli e condannarli. La Guardia di finanza sequestri i loro beni, i loro patrimoni, si chieda aiuto alle autorità bancarie internazionali perché le loro ricchezze vengano individuate e bloccate dovunque siano custodite. È inammissibile, signor ministro, che la DIA, che avrebbe dovuto costituire il cervello investigativo della nostra strategia antimafia, sia ancora bloccata per le gelosie dei diversi corpi di polizia, gelosie che i ministri dell'interno non scoraggiano.

Il momento è duro per tutti; carabinieri, polizia di Stato e Guardia di finanza devono mettere da parte le loro rivalità: costituiscono un lusso che non possiamo permetterci.

Chiediamo che entro tempi rapidi i tremila uomini che sono necessari per il funzionamento della DIA, prelevati tra i quadri migliori delle altre polizie, così come stabilisce la legge, vengano assegnati a questo organismo. Si nomini con pari rapidità il procuratore nazionale antimafia. Ora che la legge c'è, avete il dovere di applicarla.

Delle rivalità fra ministro della giustizia e CSM si occuperanno, se del caso, i manuali giuridici. Agli italiani interessa che le leggi vengano applicate e che rivalità tra corpi, istituzioni o persone cedano il campo al doveroso senso di responsabilità nazionale.

Non è il momento della retorica: occorre capire che siamo di fronte a una guerra e a una forza di occupazione che controlla una parte del territorio. Lo Stato deve decidere se questa guerra vuole vincerla, facendo finalmente sul serio.

Chi grida a leggi straordinarie, chi parla di pena di morte inganna l'opinione pubblica. Occorre invece combattere, in modo implacabile e straordinario, questa guerra contro nemici che ormai sono tutti noti.

Siamo fermamente convinti che la democrazia possieda i mezzi per difendersi, quando decide di difendersi. Siamo fermamente convinti che le leggi vadano applicate fino in fondo, con la durezza che il momento esige. Nessuna legge vieta di arrestare i latitanti, nessuna legge vieta di controllare il territorio. Siamo disponibili ad un esame rapido del decreto del Governo. Il Parlamento si doti anche in questa legislatura di suoi strumenti di indagine e di proposta approvando, entro i prossimi giorni, l'istituzione della Commissione parlamentare antimafia.

Ma noi non crediamo — voglio dirlo esplicitamente — in una strategia fatta solo di

leggi; occorrono anche atti amministrativi e comportamenti politici chiari ed esemplari. Ci troviamo di fronte ad un disegno di destabilizzazione; allora, combattiamolo senza esitazioni e con tutti i mezzi necessari.

Ci sono mafiosi noti nei confronti dei quali occorre trovare il modo di agire subito; e pur essendo all'opposizione, noi sosterremo, signor ministro, ogni misura che si muoverà con rapidità, coerenza e durezza in questa direzione.

Ma sentiamo che il paese ha bisogno di ben altro. L'attuale quadro politico in cui agite è inadeguato, com'è inadeguato l'intervento che qui ha fatto il ministro, che a mio avviso è privo di decisioni immediate ed incisive.

Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia; ma siamo pronti a farlo sul terreno di una incisiva strategia, capace di misurarsi su tutti i settori investiti dalla crisi. Respingiamo i richiami fuorvianti a riflessi di vaga solidarietà che confondono le responsabilità e che non consentirebbero a nessuno di fare un passo in avanti.

Ma una cosa deve essere chiara: noi non siamo disposti a guardare inermi la distruzione della nostra democrazia; noi siamo pronti — e so di dire parole importanti —, sulla base di una seria ed innovativa terapia d'urto, ad assumerci tutte le responsabilità, oggi dall'opposizione e domani dal Governo. Ma vogliamo una reale svolta morale e programmatica, e non l'inefficienza da cui siete attanagliati *(Applausi dei deputati del gruppo del PDS)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Di Donato. Ne ha facoltà.

GIULIO DI DONATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo la strage di Capaci e dopo quella di ieri, con la morte del giudice Borsellino e dei cinque uomini della sua scorta, penso non vi sia più bisogno di ripeterci, in quest'aula e fuori di qui, che siamo in guerra.

Credo che resti anche poco spazio per le emozioni, per i migliori sentimenti di dolore o di rabbia, e che resti ancor meno spazio per sentirci disorientati, angosciati o addirittura sorpresi per quello che è accaduto o che può accadere.

La dichiarazione di guerra di Cosa nostra contro lo Stato e contro la democrazia non è di ieri né dell'altro ieri; dura da molti anni e si esprime in una *escalation* che cresce in forza e in proporzione all'indebolimento dei poteri di rappresentanza democratica.

Credo che il problema che abbiamo dinnanzi coincida appunto con una sfida in campo aperto allo Stato e alla democrazia, sfida che rappresenta una minaccia simile — ma per molti versi più grave e potente — a quella che fu il terrorismo. Stiamo vivendo nuovi anni di piombo; ma a differenza di quelli insanguinati dall'attacco brigatista, non mostriamo, non siamo capaci di esprimere sul piano politico quella capacità di reazione e quella unità di intenti che consentì di battere il terrorismo.

Siamo al contrario divisi, indeboliti e pervasi da una mania distruttiva e dissolutrice, che favorisce la delegittimazione non solo di un sistema, ma appunto dei poteri rappresentativi della democrazia. E quando ciò accade, è inevitabile che si rafforzino altri poteri.

Come spiegare altrimenti quello che è stato definito il salto di qualità dell'attacco criminale allo Stato se non con l'inevitabile, appunto, *escalation* offensiva in una guerra dichiarata e di cui ancora forse stentiamo a prendere atto?

Certo, possiamo continuare a dividerci, a recriminare, a ripetere che questo Governo è inadeguato, senza però riuscire a indicarne un altro. Possiamo intensificare l'azione distruttiva e corrosiva, continuare a delegittimare uomini ed istituzioni, ma non credo che per questa strada arriveremmo a capo del problema; anzi, credo che favoriremmo indirettamente la capitolazione.

Dinanzi all'ennesima tragedia, che è anche l'ennesima sconfitta dello Stato, o quest'ultimo si organizza e reagisce o non avrà scampo; e tanto più ampia e convinta sarà la solidarietà — senza alcuna confusione di ruoli, onorevole Occhetto — nella difesa dello Stato democratico che oggi è minacciato, tanto più forte, rapida ed efficace potrà essere la reazione.

Il punto centrale è qui, ed è su questo che

Governo e Parlamento sono chiamati a dare risposte, possibilmente senza attendere la prossima strage e le prossime vittime. Sento proporre da più parti provvedimenti straordinari, dalla pena di morte alla sospensione triennale delle garanzie costituzionali: non credo che abbiamo bisogno di questo. Penso che sarebbe giusto ed utile fare le cose che possiamo fare, e non si tratta né di poche cose né di cose inutili.

Credo che il Governo debba e possa varare un piano organico per il controllo del territorio, con l'uso razionale e coordinato di tutte le forze disponibili, compreso l'esercito, in Sicilia e nelle altre regioni ad alta intensità criminale. Credo che il Governo debba e possa rendere operativa la superprocura e mettere a regime la direzione investigativa antimafia; credo che possa costituire un nucleo operativo speciale interforze con l'ausilio dei servizi d'informazione e di sicurezza per catturare i latitanti; credo che possa organizzare la detenzione e la custodia cautelare dei *boss* mafiosi in modo da rendere impossibili i contatti e i collegamenti con le loro organizzazioni; credo infine che possa decidere investimenti aggiuntivi per potenziare l'organizzazione della magistratura, dei carabinieri, della polizia e della Guardia di finanza.

Il Governo, d'intesa con il Parlamento, può varare norme per la tutela effettiva dei pentiti, dei testimoni chiave e dei loro familiari; può drasticamente semplificare le procedure per l'applicazione delle misure di prevenzione; può istituire norme per incidere a fondo sui patrimoni mafiosi, accentuando i controlli sulle economie di supporto al crimine organizzato. Il Parlamento può inoltre convertire in legge il decreto antimafia entro questa settimana.

Tutto ciò si può fare entro poco tempo, entro due o tre settimane, dando così un segno visibile di reazione democratica all'attacco forsennato e feroce della mafia. E se tutto ciò coincidesse con una nuova fase politica e con la disponibilità, da parte di chi si è, per sua volontà, posto all'opposizione, a collaborare direttamente ad un'azione di questo tipo *(Interruzione del deputato Pannella)*, se vi fosse cioè un Governo con una più ampia base parlamentare, se quello che non è stato possibile fare nel corso di questi mesi diventasse possibile dinanzi ad una emergenza e ad un rischio così grave, tutto ciò creerebbe un clima nuovo e darebbe maggior forza allo Stato e alla sua capacità di respingere un attacco generalizzato e di rafforzare la democrazia.

In ogni caso, noi socialisti siamo impegnati a sollecitare e a sostenere l'azione del Governo se essa — come chiediamo e come crediamo — si dimostrerà all'altezza dell'eccezionale e straordinaria gravità dei pericoli che minacciano da vicino lo Stato e la democrazia *(Applausi dei deputati del gruppo del PSI)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rocchetta. Ne ha facoltà.

FRANCO ROCCHETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta — onorevoli reggitori di partiti che con la mafia hanno creduto di poter giocare come il gatto gioca con il topo — vi trovate riuniti a decretare in quest'aula, con sfoggio di frasi di maniera e maschere compite, il fallimento delle iniziative e delle vantate crociate antimafia che all'opinione pubblica italiana, europea e mondiale non pochi di voi hanno fatto credere di aver messo in cantiere. La direzione investigativa antimafia, le procure distrettuali, la procura nazionale antimafia, i provvedimenti anti-*racket*, le disposizioni antiriciclaggio (che martirizzano gli onesti e fanno ridere i disonesti), le norme sullo scioglimento dei consigli comunali inquinati (viene naturale chiedersi, allora, perché non vengano sciolte assemblee comunali come quelle di Milano o di Padova, inquinate, oltre che dalla mafia dei vostri partiti, anche dal fumo dei documenti compromettenti bruciati in grande quantità in questi giorni, come nell'Europa orientale dell'autunno del 1989): sono tutta una serie di iniziative fallimentari. Le leggi sui cosiddetti collaboratori della giustizia e la riforma di alcuni aspetti del nuovo codice di procedura penale (che provoca, giustamente, il disagio e la resistenza degli ambienti della magistratura e degli avvocati): anche questo è fumo negli occhi!

Così vi trovate, ad un tempo, a prendere

atto (questo traspare chiaro decrittando gli interventi precedenti) che forse i giochi da apprendisti stregoni, tentati da non pochi dei vostri, hanno preso loro la mano, sicché i vostri partiti hanno esportato la mafia a piene mani in tutta Italia, nelle zone sane del nord, come in quelle del sud, tramite la geniale trovata (fondamentale e vitale per garantire l'autoalimentazione all'infinito del vostro regime) dell'invio dei confinati in soggiorno obbligato.

A questi meccanismi si aggiunge lo storno di denaro pubblico al sud non per aiutare le popolazioni o gli strati bisognosi delle popolazioni del sud, ma per garantire l'elezione di tanti vostri amici e compagni di partito e corrente, contrattando e controllando il voto grazie ai meccanismi della mafia (una delega interessante, un'altra forma di partecipazione statale!). Ebbene, quella mafia che i vostri responsabili di partito hanno tanto a lungo protetto per poter fino in fondo e quanto più possibile, addirittura superando i maestri, imparare la nobile arte del *racket* (questo è il vero nome del cosiddetto fenomeno «tangentopoli», che non è limitato alle poche città in cui i magistrati riescono ancora a muoversi abbastanza liberamente), quella mafia oggi, come afferma l'autorevole personaggio che in questa stessa aula è venuto a celebrare i riti orgiastici dell'apologia di reato, l'onorevole Bettino Craxi, ha semplicemente voluto riaffermare la sua potenza, disturbata (come lo è stata) dall'azione di giudici coraggiosi che la vostra *nomenklatura* non era riuscita a frenare.

Che cosa si può concludere, allora? Lo Stato non c'è o, se c'è, è una parvenza di Stato, perché ci sta lasciando tutti, cittadini di questa Repubblica, nelle mani di quell'anti-Stato che è la mafia, locale ed internazionale, la quale ridicolizza quello che resta dello Stato e si sta trasformando, essa stessa, da anti-Stato in un nuovo Stato organico, dal quale paesi come la Danimarca cercano, giustamente, di tenersi lontano. Allora è uno Stato ben curioso quello che resta; è la larva dello Stato italiano, della Repubblica italiana la cui Costituzione è diventata operativa nei primi giorni o nei primi mesi del 1948!

Lo Stato italiano, in altri tempi, sotto la stessa bandiera, seppe piegare con la massima brutalità quel vasto e legittimo movimento di liberazione popolare che viene oggi definito brigantaggio. E oggi continua, invece, a piegarsi alla mafia, a dispetto della volontà popolare espressa il 5 aprile con il voto dato soprattutto alla lega, innanzitutto al nord, dove abbiamo aperto spazi di libertà e aria pura che permettono ai giudici di resistere ad intimidazioni di compagni e amici dei *Kapò* dei partiti. Oggi il gruppo della lega nord di Camera e Senato si trova riunito a Milano a manifestare davanti al palazzo di giustizia per garantire ai magistrati — in piena libertà, senza alcun condizionamento e senza alcun *do ut des* — che noi siamo per la legalità e la pulizia, che oggi siamo legittimi garanti della legge dello Stato di diritto. Noi possiamo dirlo, voi no! Questa lega, che s'impegna anche per la libertà e la dignità dei popoli del sud, che non possono essere lasciati in balia di quel grande Stato nello Stato che è la mafia, può dirlo. Noi possiamo dirlo non in quanto cittadini di una Repubblica da voi, dai vostri partiti, ridotta a larva o a serva di lupanare, ma in quanto, come quei popoli, come loro europei.

Ci chiediamo quindi, amareggiati, addolorati, in lutto, ma con serenità (perché le radici della nostra civiltà sono plurimillenarie e i nostri popoli, ed anche i popoli del sud, sapranno superare la terribile disgrazia che i vostri partiti, in combutta con la mafia, rappresentano), quale sarà la risposta di questo Governo: vivacchiare di giorno in giorno, cercare di narcotizzarci con le polemiche tra il guardasigilli ed i più coerenti tra i magistrati, moltiplicare gli esercizi di retorica e di dizione del ministro Mancino, dimettersi...

PRESIDENTE. Onorevole Rocchetta, la prego di concludere.

FRANCO ROCCHETTA. Concludo, signor Presidente. Dimettersi, dicevo perché questo Governo è già vecchio e decrepito; e permettere così che siano finalmente forze popolari e pulite a governare; o invece ricorrere, come già alcuni echi ed alcune manovre lasciano forse intendere, a soluzioni di tipo militare: militarizzare la società non per

sconfiggere la mafia, che è organica allo stesso quadripartito del consociativismo, ma per lanciare...

PRESIDENTE. Onorevole Rocchetta...!

FRANCO ROCCHETTA. Ha cronometrato gli interventi degli altri onorevoli oratori?!

PRESIDENTE. Ho fatto rispettare esattamente a tutti gli oratori il limite di tempo.

FRANCO ROCCHETTA. Ma non ha interrotto nessuno! E io ho soltanto ancora quattro righe da leggere.

SALVATORE ABBRUZZESE. Ma che dici? Dovremmo interromperti noi; questa è la verità!

FRANCO ROCCHETTA. Certo! Alcuni lo chiamano fascismo, altri stalinismo; è semplicemente intolleranza!

ALESSANDRA MUSSOLINI. Basta col fascismo!

GUGLIELMO ROSITANI. Sei soltanto cretino e ignorante!

FRANCO ROCCHETTA. Chiedo di poter recuperare il tempo perduto, Presidente. Ho semplicemente detto: alcuni lo chiamano fascismo ed altri stalinismo; per me è semplicemente intolleranza. Vedetevela fra di voi sulla terminologia. Mi si lasci finire e recuperare il tempo che mi è stato rubato, per favore!

Chiedo allora: questo Governo, questo regime, sta forse tentando un'opera di autoconservazione, secondo copioni di tipo rumeno? Questo chiedo. Comunque, noi della lega teniamo gli occhi ben aperti; noi siamo la legalità e siamo l'Europa. Nessuno di voi era a Bratislava tre giorni fa, quando un popolo europeo proclamava la propria sovranità. Quindi noi siamo anche...

PRESIDENTE. Onorevole Rocchetta, la prego: deve concludere!

FRANCO ROCCHETTA. E le menzogne, e la complicità, o anche soltanto la colpevole inettitudine, non saranno dimenticate dalla gente che lavora *(Applausi dei deputati del gruppo della lega nord).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Garavini. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. C'è una domanda che tutti noi ci stiamo certamente ponendo: quali sono le ragioni per cui la mafia possa colpire così impunemente prima Falcone, poi Borsellino, con stragi che hanno la stessa caratteristica, quella dell'essere non soltanto orrende e sanguinose, ma anche spettacolari.

E se vi è questa impunità, ci deve essere una ragione profonda. La ragione è precisa ed è ben presente a tutta la nostra consapevolezza: sta nella compromissione che si è stabilita tra la mafia e gli ambienti di Governo; questo è il punto. Ed è un punto che risalta da fatti oggettivi. La democrazia cristiana ha da più di quarant'anni riservato ai suoi uomini il Ministero dell'interno e la direzione dei servizi segreti. Il risultato è di fronte a noi: gli attacchi alla democrazia con i delitti di strage non sono stati in alcun modo perseguiti, i colpevoli non si conoscono, si sa soltanto che c'era la mano dei servizi segreti.

I delitti di mafia si susseguono e non vengono né individuati né puniti i responsabili; non si riesce nemmeno a proteggere i magistrati che guidano la lotta contro la mafia. Noi abbiamo adesso un ministro della giustizia che si caratterizza soprattutto per i suoi attacchi alla magistratura, nel momento in cui la magistratura stessa è impegnata, da un lato, a scoprire le malefatte del sistema politico e, dall'altro, a combattere una disperata battaglia contro la mafia.

In questi dati vi è un elemento sul quale esiste l'obbligo di intervenire, perché è ben chiaro che da queste autorità di Governo la mafia non ha niente da temere. La mafia teme i magistrati e teme i poliziotti, che sono il livello di intervento dello Stato che cerca di aggredire appunto la mafia, ma non voi: la mafia non vi teme assolutamente! È questo il dato vero della situazione.

E quando invocate responsabilità, colleghi

del Governo, quando chiedete interventi, quando la vostra maggioranza chiede addirittura all'esercito di intervenire, come potete farlo senza un minimo segno di critica per quanto riguarda le vostre responsabilità, di oggi e di ieri? Ma chi c'era a dirigere la polizia, chi era responsabile dell'ordine pubblico, chi era responsabile della giustizia nei mesi passati, in questi anni, in questi decenni? Chi, da questo punto di vista, è responsabile del sangue che viene versato?

E come è possibile che adesso ci troviamo di fronte a un ministro dell'interno, tale solo perché democristiano, che oltre tutto viene qui a darci un esempio di incompetenza così palmare come quello rappresentato dalla relazione che qui è stata presentata? Come è possibile che non ci sia una reazione di fronte a questi fatti?

Ma non lo capite che se volete colpire la mafia vi dovete dimettere? Dovete liberare le responsabilità dell'interno, dell'ordine pubblico e della giustizia dall'usbergo della democrazia cristiana e del partito socialista, responsabilità che avete accumulato nella storia di questa Repubblica. Questo è l'atto che deve essere compiuto, se vogliamo fare paura alla mafia, e se vogliamo mettere in moto davvero quelle energie che ci sono nella magistratura e nelle forze dell'ordine per aggredire la mafia e per colpirla.

Ecco l'appello che noi lanciamo. Se si parla di responsabilità, è chi governa che ha il dovere di assumersi le proprie, non altrimenti. Non facciamo discorsi di efficienza tecnica, che non raggiungerete mai nella situazione che si è determinata se non cambiano le cose al vertice, nelle competenze di Governo, se responsabili dell'ordine pubblico e della giustizia continueranno ad essere gli esponenti di quei partiti che hanno la responsabilità oggettiva della situazione.

E non facciamo, da sinistra, nemmeno l'errore di credere adesso che legandoci le mani con quelle responsabilità e con quei partiti, andando al Governo con loro, risaneremmo la situazione: aiuteremmo soltanto, come si sta facendo in Sicilia, la speculazione di forze che vogliono mettere tutti insieme, con le stesse responsabilità, Governo attuale ed opposizione. Salviamoci almeno da questo, noi a sinistra! E cerchiamo di riprendere un discorso vigoroso che riesca dall'alto, dalla denuncia delle responsabilità di Governo, a trovare il modo di rispondere alla mobilitazione così vasta di forze popolari che si è registrata. Ma non è solo dal basso e con le indispensabili manifestazioni che si sconfigge la mafia. La mafia si sconfigge se si batte la compromissione tra la mafia stessa e gli ambienti di Governo *(Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, colleghi, il signor ministro dell'interno non ha avuto l'onestà intellettuale che ieri ha avuto un segretario di un partito di Governo che ha detto testualmente: «Io mi vergogno».

Credo che i rappresentanti del potere politico debbano nutrire innanzitutto questo sentimento, il sentimento della vergogna, nel momento in cui, presentandosi alla nazione, hanno sotto gli occhi, come tutti gli italiani, le scene tragiche che ieri abbiamo visto tutti quanti, e ricordano il sacrificio di un uomo come Borsellino e dei cinque agenti di scorta.

Vergogna, signor ministro dell'interno, per l'incapacità che questo sistema politico ha dimostrato in questi quarant'anni di lotta — a parole — alla mafia che uccide quando vuole, dove vuole, chi vuole e come vuole! Vergogna per le compiacenze, per le collusioni, per le contiguità, per le complicità che il sistema politico italiano ha avuto e ha nei confronti del sistema mafioso!

Signor ministro, voglio leggere anch'io una frase tratta da una intervista del giudice Borsellino, una frase certamente molto meno gratificante per lei e per gli uomini come lei di quella che ha letto poc'anzi: «Non c'è mai stata da parte della classe politica la volontà di reagire alla mafia. La mafia è infiltrata nelle istituzioni, che vengono corrose dall'interno, ma ciò è possibile in quanto questa tecnica si è incontrata con il sistema dei partiti che hanno interpretato il rapporto con lo Stato come rapporto di occupazione, che rende lo Stato, e in particolare gli enti locali, permeabili a logiche

diverse da quelle del pubblico interesse». Paolo Borsellino pronunciò queste parole a Siracusa il 30 settembre 1990.

Credo che in questa frase vi sia tutta la tragedia del popolo siciliano, che ha scoperto e scopre sulla sua pelle che interi «pezzi» dello Stato — e, in particolare, i partiti del potere in Sicilia — non rappresentano l'antimafia ma, in molti casi, il miglior alleato della mafia. Paolo Borsellino ebbe a dire in un'altra occasione che sono almeno 200 mila i voti che i partiti di potere controllano ogni qualvolta si va alle urne, il che autorizza me a sostenere che in quest'aula c'è certamente qualche deputato eletto nei partiti di potere con i voti mafiosi.

In questa frase c'è non soltanto la tragedia della Sicilia, ma anche l'esasperazione degli agenti che l'hanno contestata e la contesterebbero, se ne avessero la possibilità; in questa frase c'è anche il senso profondo del dolore di una famiglia che ha rifiutato al sistema politico italiano l'ennesima farsa dei funerali di Stato. La famiglia Borsellino ha, infatti, ritenuto che per onorare la memoria di Paolo e dei cinque agenti di scorta fosse necessario chiamare a raccolta il popolo siciliano, ma fosse del tutto inutile consentire al sistema di mettere nuovamente in mostra le solite facce ed i soliti metodi.

Ecco quindi perché il sistema politico italiano difetta, a nostro modo di vedere, di quella credibilità morale cui ieri il Capo dello Stato ha fatto riferimento; una credibilità morale che non c'è anche per il permanere di una ipocrisia, che è francamente intollerabile: quell'ipocrisia con la quale ella, signor ministro dell'interno, ha voluto porre la linea del Piave della lotta alla mafia nell'eventuale approvazione del decreto Scotti-Martelli. Un decreto che noi voteremo; un decreto, però, che ieri era in vigore, e che non ha impedito l'uccisione di Borsellino, un decreto che non può essere spacciato come una panacea perché tale non è ma che, soprattutto, non può divenire sinonimo di inganno nei confronti della gente perbene!

Ecco quindi perché è intollerabile l'ipocrisia di chi a caldo dice che siamo in guerra, ma poi non ha il coraggio di essere conseguente; l'ipocrisia di chi dovrebbe spiegare ai siciliani onesti che, se la mafia ha dichiarato guerra, questo Stato, senza ricorrere a leggi eccezionali ma applicando il codice penale militare di guerra in tempo di pace, ha il dovere morale di rispondere ad atti di guerra con atti di guerra: abbiamo il dovere di far sì che le condanne a morte non siano eseguite soltanto dai mafiosi!

Signor ministro dell'interno, voglio forse rivelarle un piccolo segreto: il giudice Borsellino pochi giorni prima di morire si era confessato, perché era un credente — onorevole Forlani — e perché aveva saputo che era giunto in Sicilia il tritolo che era a lui destinato. Quella era una condanna a morte, che è stata eseguita! E credo che di fronte a una simile ferocia questo Parlamento abbia il dovere non soltanto di difendere quel poco di credibilità dello Stato che c'è ancora, ma di passare definitivamente all'azione e di rispondere alla guerra — ripeto — con atti di guerra *(Applausi del deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, io mi unisco, a nome del gruppo repubblicano, alle parole di cordoglio che lei ha pronunziato ricordando il giudice Borsellino e la sua scorta. Non posso invece esimermi dal muovere alcuni rilievi all'azione del Governo.

A noi non risulta che dopo l'omicidio del giudice Falcone la polizia abbia effettuato fermi o arresti di un numero consistente di persone. A noi non risulta che tra ieri e stamane sia scattato un piano di perquisizione a vasto raggio in Sicilia. A noi non risulta che tra ieri e stamane siano stati compiuti fermi e arresti fra gli esponenti delle cosche mafiose di Palermo e della Sicilia. A noi non risulta, signor ministro dell'interno, che si sia riunito stamani con urgenza, come avrebbe dovuto fare immediatamente, il Consiglio dei ministri. Il ministro dell'interno annunzia che la DIA, la cui istituzione è stata approvata mesi or sono dal Parlamento, sarà pronta ad operare in autunno. A noi non risulta che l'idea di usare un'isola per confinarvi i mafiosi più pericolosi — idea di cui si è parlato — sia stata perseguita e portata a compimento.

Allora, la domanda che dobbiamo porre è questa: lo Stato ha in corso una lotta alla mafia? Ha lo Stato la consapevolezza, la determinazione, i mezzi e la durezza necessaria per condurre tale lotta?

Il rifiuto di ieri degli uomini delle scorte di continuare il loro servizio non è l'espressione di una paura che questi uomini non hanno: è la denuncia dell'assenza di una politica, è il riflesso della consapevolezza di costituire un bersaglio fisso di un tiro a segno da parte dell'esercito della mafia, che non è impegnato dalle forze legali e quindi è libero di fare ciò che crede in quello che la mafia considera il suo territorio.

Tutti dicono ormai che una guerra è in corso in una regione del paese, una guerra la cui posta è l'esercizio della sovranità, con la quale cioè si deve stabilire se sia da rispettare l'autorità dello Stato o quella della mafia. Ma lo Stato italiano finge di non accorgersi di tale stato di guerra e ai nostri occhi appare incapace di valutare esattamente la situazione. Le parole non servono, nemmeno quelle così alte pronunziate dal Presidente della Repubblica, e non servono, signor ministro, neppure i decreti-legge, anche se noi naturalmente li voteremo al più presto. In una guerra — voi avete usato questa espressione — servono i fatti, ed anche i decreti, quelli che approveremo e quelli che proporrete, restano parole finché non producono fatti.

Ieri il professor Arlacchi ha detto con grande lucidità che non bisogna avere paura di opporre violenza a violenza. Ma questo richiede una determinazione politica che, ci dispiace doverlo dire, non vediamo. Ciò conferma il giudizio che abbiamo espresso all'atto della formazione di questo Governo: il paese affonda, e se a Palermo la mafia uccide per la debolezza dello Stato sul terreno dell'ordine pubblico, a Milano i mercati finanziari affondano per la debolezza dell'azione di risanamento economico del Governo.

Siamo in una situazione di emergenza assoluta, che può essere affrontata solo in presenza della consapevolezza, onorevole Forlani, del punto al quale il degrado del paese è giunto. Noi non vediamo ancora emergere tale consapevolezza, ma non cesseremo di sollecitare la coscienza del paese e delle forze politiche in questa direzione *(Applausi dei deputati del gruppo repubblicano e del deputato Marri — Commenti).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Io non faccio comunicati!

Signor Presidente, la ringrazio per le parole che ha detto, per i sentimenti che ha espresso, per la commozione che era in lei. Questo mi esime dal dovere di entrare in un circuito nel quale la passione, la preoccupazione e l'angoscia si mescolano ad istinti recriminatori che personalmente non nutro mai. Sono abituato ad assumermi le responsabilità e ad esprimere ciò che penso in ogni circostanza e non cambio i miei pensieri a seconda degli avvenimenti, quando questi attengono al rapporto dello Stato con se stesso e alla tutela dell'ordine che gli è propria, avendo il monopolio legittimo della forza che deve essere diretta alla salvaguardia di tutti i cittadini.

Questo monopolio legittimo della forza crea alcune difficoltà: non è vero che si può reagire alla violenza con la violenza *(Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo). Vim vi repellere licet* è soltanto una vecchia espressione latina conosciuta da chiunque abbia fatto un corso regolare di studi in materia giuridica! Alla violenza lo Stato deve rispondere con la forza della legge e con la capacità di applicarla al suo interno, con atti amministrativi certi, con una struttura organizzativa adeguata *(Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo)*, assumendo tutte le iniziative necessarie affinché la spirale della violenza non premi la mafia.

La mafia ha, come metodo e come fine, un sistema intimidatorio. Chi, come me, ha avuto l'onore di aver svolto le funzioni di difensore di parte civile della famiglia Dalla Chiesa, è ben consapevole del colpo inferto alla mafia con il maxiprocesso (che, nonostante i noti limiti, ha portato finalmente all'accertamento di responsabilità individuali e collettive, sancite da una recente sentenza della Corte di cassazione) e sa che la

mafia ha bisogno di un terreno di coltura nel quale ciò che è intorno a lei è riconducibile ad una posizione e ad una relazione che, pur senza essere criminosa, potrebbe comunque essere criminogena se rapportata a coloro che non le si oppongono con forza.

Lei, onorevole ministro Martelli, ha pronunciato frasi dure e a mio avviso giuste. Un ministro deve avere il coraggio di dire cose che possono risultare anche spiacevoli per il Governo del quale fa parte. Sono abituato anch'io a fare così...!

Credo che lei abbia chiesto, giustamente, che il prefetto, il comandante dei carabinieri, il questore...

DIEGO NOVELLI. Anche il procuratore!

ALFREDO BIONDI. Certo, anche il procuratore, nonostante questi non sia sottoposto al controllo dell'esecutivo. Per quanto mi riguarda, non sono d'accordo sul fatto che il potere esecutivo controlli quello giudiziario (almeno per ora!). Il problema, comunque, è di sapere perché il ministro che le sta accanto, onorevole Martelli, non abbia risposto a queste domande.

Le chiedo anche se corrispondano al vero alcune notizie che ho ascoltato alla radio, che ormai somministra dosi moralistiche... Dal *GR1* ho appreso quale sia il dodecalogo al quale dovremo attenerci. Lei, signor Presidente, dovrebbe addirittura controllare se i nostri comportamenti siano conformi a quel dodecalogo, se facciamo il nostro dovere e se quanto detto da ciascuno di noi, rispettabilmente e rispettivamente dai propri banchi, corrisponda o meno alle esigenze indicate da «mamma RAI», dalla quale ognuno avrà un riconoscimento, a seconda se appartenga a questo o a quel versante *(Applausi del deputato Fini).*

Avrei preferito che fosse stato detto se corrisponda al vero quanto sarebbe stato dichiarato da alcuni agenti di polizia, in particolare da alcuni di quelli che avevano la possibilità di verificare la situazione esistente nella strada in cui abita la mamma del povero Paolo Borsellino. Si dice che, da ben diciotto giorni, era stata richiesta la rimozione delle macchine posteggiate in quella strada. Non so se sia vero, ma l'ho sentito dire da «mamma RAI»!

Allora, se le cose stanno così, mi chiedo perché il prefetto abbia bloccato per diciotto giorni un'istanza che, ove fosse stata tenuta in una diversa considerazione, avrebbe potuto consentire di rimuovere certo non l'effetto ma almeno la causa, una delle cause che hanno determinato tale effetto, quella cioè della comodità di piazzare l'autobomba nel punto più comodo. Si tratta di piccole cose, che tuttavia urtano contro le magniloquenze, anche giuridiche, riscontrabili nei decreti emanati in materia.

Voglio dire, anche per rispetto della categoria, che voi esponete i giudici oltre il limite del giusto. Borsellino, in una delle sue più recenti interviste, si era chiesto cosa debbano fare i giudici ed aveva risposto con una frase molto bella: «Devono giudicare se i fatti portati a loro conoscenza corrispondano o meno alla realtà: condannare quindi quelli che considerano colpevoli ed assolvere quelli che considerano innocenti». È tanto semplice! Ma è, nel contempo, anche tanto difficile da conciliare con il sistema di lotta che voi vorreste attribuire ai giudici, assegnando ad essi una funzione che non gli è propria e che li porta ad essere individuati come potenziale bersaglio (come già avvenne durante gli anni del terrorismo per Coco e per altri magistrati) da chi fa delle armi un uso di battaglia politica, una scelta che consente contemporaneamente di spegnere i più bravi, quelli che sanno e che capiscono, come ha detto il ministro Mancino, ed anche quelli che sono disposti a lottare.

Allora, non diamo ai decreti una forza taumaturgica. Se l'avessero avuta, avendo il decreto di cui si discuterà tra poco in quest'aula il vigore che ha per la sua natura e non essendo perento fino al 7 di agosto, se non erro... Se fosse vero che la potenza taumaturgica e la «geometrica disposizione» contenuta nel decreto hanno la forza di vincere la battaglia che volete condurre con il decreto, allora, forse, l'episodio non si sarebbe verificato. Non è così che si fa! Certo, può servire il rafforzamento di alcuni strumenti, ma lo Stato riafferma i suoi valori e non si piega alla mafia se sceglie, pur

sbagliando, alcuni strumenti idonei a contrastarla in modo legittimo.

Condivido quanto ha dichiarato l'onorevole Occhetto poco fa. Ho apprezzato il suo intervento misurato che dimostra come si possa fare opposizione avendo presente il bene superiore dello Stato. È un esempio che secondo me va seguito. Io lo voglio seguire non accodandomi a quelli che possono essere definiti, se sono del Governo, *plauditores* e nemmeno a coloro che con la comodità del fatto avvenuto possono scegliere la facile via della contestazione generale. Siamo tutti qui per combattere una battaglia, la condurremo in Parlamento con gli strumenti che noi stessi saremo in grado di attivare, con quelli che potremo modificare, e nel nome di Paolo Borsellino e di quelli che come lui hanno vinto l'unica battaglia contro la mafia facendo condannare la «cupola», grazie alla sentenza-ordinanza con la quale i giudici hanno potuto affermare le responsabilità.

Vi prego, inoltre, visto che servono le sentenze, di catturare i latitanti! Perché quelli sono condannati per sentenza, il processo c'è stato: sono latitanti! Allora, con la DIA, con la «DEA», con gli strumenti che vorrete attivare, mettete in condizione i cittadini italiani di credere che sia possibile alle leggi di perseguire i loro fini, alle sentenze di avere la loro attuazione e di spiegare ai giudici giusti — anche a quelli che muoiono — che le loro sentenze non sono state vane perché i colpevoli sono ancora liberi e non riescono ad essere catturati.

Questo è il decreto che dovete attuare, e può essere attuato per le vie amministrative *(Applausi dei deputati dei gruppi liberale, dei verdi e federalista europeo e di deputati dei gruppi della DC e del PSI).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Una volta di più, signor Presidente, ha ragione il Capo dello Stato Oscar Luigi Scàlfaro: ci vuole credibilità per realizzare l'unione contro il potere e il terrore mafioso.

I Governi di questi anni e di questi decenni hanno la coscienza a posto? No! I politici hanno, in maggioranza, la coscienza a posto?

Noi vediamo che in Sicilia si uccide e si sternina per i soldi, per la ricchezza. Quale credibilità per fare un appello alla resistenza ed alla moralità ha un ceto di potere che viene arrestato in massa per tangenti e corruzione?

Signor Presidente, il gruppo dei verdi è pronto a concorrere all'unione che ci viene richiesta; siamo pronti ad assumerci, per la parte che gli elettori ci hanno assegnato, le nostre responsabilità, ma vi chiediamo di dimostrare una nuova credibilità.

Signor ministro dell'interno, se una parte della Sicilia tace perché ha paura o è complice, mentre un'altra grida e lancia monetine anche a lei, una colpa c'è: ed è la colpa di una classe dirigente che nell'azione contro la criminalità organizzata ha registrato un fallimento.

Noi non ci laviamo le mani. Se si vuole voltare pagina, siamo pronti e disponibili in tal senso; anche in questo breve dibattito, pur prendendo atto che vi sono membri della coalizione di Governo che dichiarano di vergognarsi ed altri, come l'onorevole Biondi, che della maggioranza di Governo fa parte, che se ne distanziano fortemente...

ALFREDO BIONDI. Non mi distanzio dal Governo, mi distanzio da alcune mistificazioni che sono *erga omnes!*

FRANCESCO RUTELLI. Onorevole Biondi, devo dirle che ho applaudito il suo intervento e che lo condivido totalmente; se lo condivido totalmente, è anche perché lei ha rivolto forti critiche all'operato del Governo.

Ecco, allora, che in questi pochi minuti, vorrei riproporre al Governo quella che secondo noi è un'agenda delle priorità d'azione necessarie, indispensabili: applicare le leggi vigenti, prima di introdurne di nuove; far funzionare la pubblica amministrazione. Il collega Violante ha scritto oggi che su questa materia sono state approvate dal 1982 113 leggi! Dobbiamo approvarne altre 200 o far funzionare quelle che ci sono?

Noi proponiamo di legalizzare le droghe, signor Presidente della Camera, signori rap-

presentanti del Governo, per togliere sotto i piedi della mafia «l'erba» su cui ingrassa. Noi diciamo di intervenire radicalmente sui meccanismi finanziari perché la mafia oggi è una grande finanziaria più che un'imprenditrice come qualcuno ci racconta. Chiediamo di congelare gli appalti che sono oggi il rubinetto aperto, in particolare in Sicilia, dell'arricchimento mafioso e della devastazione del territorio e dell'ambiente. In questo senso, diciamo che va recuperato il controllo del territorio.

Non credano i cittadini a chi propone la pena di morte come una soluzione: è un inganno. Ci vuole severità, ma anche efficienza; ci vuole forza, ma anche certezza del diritto.

Noi insistiamo per la modifica del decreto Martelli-Scotti, in tutte quelle abbondanti parti che ledono la Costituzione e che rischiano di smantellare il nuovo codice di procedura penale, che pure sta dando buona prova di poter funzionare. Del resto — è stato già detto — il decreto è oggi in vigore, non è in attesa di divenire operativo.

Occorre a nostro avviso potenziare la prevenzione e l'*intelligence*. Ci rivolgiamo al Governo: che paghiamo a fare i servizi di sicurezza? Che ci sta a fare questo alto commissario antimafia? Cosa si aspetta a rimuovere il prefetto e il questore (sostanzialmente l'ha detto ieri il ministro di grazia e giustizia)? Che si aspetta a far operare la procura nazionale antimafia, a far funzionare la DIA, a realizzare la banca-dati in materia finanziaria? Che si aspetta a realizzare il coordinamento fra le forze di polizia? Si caccino coloro che resistono e che non vogliono il coordinamento. Si cominci subito a realizzarlo in Sicilia fra le forze dell'ordine, altrimenti disperse e talvolta in concorrenza fra loro.

Raccogliamo anche l'invito del giudice Di Lello, un magistrato che rischia la pelle tutti i santi giorni. Il magistrato ha detto ieri in televisione: per carità, non parlate solo della mafia! Voi, giornalisti, continuate a parlare sullo scandalo delle tangenti e voi, colleghi magistrati, continuate ad operare su quel fenomeno!

Ci chiedono certezza del diritto, verità ed accertamento delle responsabilità per questa che il ministro di grazia e giustizia definisce un'inchiesta sacrosanta.

Per concludere, signor Presidente, dimostri il Governo, anche fisicamente, di voler operare in questo territorio, di voler restare accanto ai cittadini onesti. Signor ministro dell'interno, si trasferisca a Palermo! Si trasferisca in una città che è stata una grande capitale e che oggi è la capitale della mafia.

Chiediamo anche che il Capo dello Stato, nelle forme che vorrà adottare, si faccia vedere, sentire e capire a Palermo. Chiediamo, infine, che le due Camere non vadano contemporaneamente in ferie ad agosto. Il Parlamento deve dimostrare in questo momento tragico di saper operare: deve restare aperto *(Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

CARLO VIZZINI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, ho provato rabbia, impotenza ed anche vergogna ieri a Palermo e non esito a ripeterlo in questa aula, perché quando una situazione in un pezzo del territorio nazionale arriva ad essere come è in Sicilia sarebbe sciocco negare che storicamente vi sono pesanti responsabilità politiche. Cercare di difendere sempre tutto e tutti è l'unico modo per dire alla mafia che la battaglia l'ha già vinta definitivamente.

Onorevole ministro dell'interno, mentre a Palermo si cominciano a bombardare i quartieri, i superlatitanti ci mandano a dire attraverso i loro avvocati che stanno a Palermo e che ci vivono anche bene. I pentiti di mafia, come divi televisivi, annunciano con trenta giorni di anticipo una strage e, raggiunti per telefono, la commentano in diretta ai telegiornali. Vi sono pezzi della magistratura che svolgono un ruolo di ammazzasentenze per motivi formali e procedurali e pezzi del mondo politico che passano il loro tempo a spaccare il capello in quattro in nome di un garantismo che deve qualificare la nostra legislazione.

In tutto questo, a Palermo scoppiano le bombe. Lo sa perché a Palermo? Se l'è posto questo problema? Qualcuno dice che a Ro-

ma sarebbe stato più facile uccidere Borsellino e Falcone, ma non è vero. A Roma, infatti, non hanno il controllo del territorio e, rispetto alla facilità teorica, se succedesse qualche cosa di imprevisto i *killers* sarebbero perduti. A Palermo, invece, essi hanno il controllo totale del territorio e, nel caso si verificasse qualunque imprevisto, potrebbero porvi rimedio. Ecco perché certi fatti avvengono sempre a Palermo.

Ho visto il giudice Borsellino con due suoi colleghi sostituti procuratori giovedì: siamo andati a cena insieme qui a Roma, dove essi si trovavano per svolgere indagini; suppongo seguissero un filone molto importante. Ieri pomeriggio ho rivisto sul luogo del delitto i due sostituti che lo avevano accompagnato giovedì a Roma. Guardandoli, la prima domanda che mi sono posto è stata la seguente: quale dei due sarà ammazzato per primo? Infatti lei può stare certo, onorevole ministro, che, di fronte all'inerzia (se inerzia ci sarà) del Governo, non passeranno molte settimane: si ripeteranno fatti del genere da parte di gente che ormai ricorre a questi metodi.

Signor ministro dell'interno, Palermo è una città sotto sequestro: sono sequestrati un milione di abitanti ai quali è consentito qualche corteo di protesta, deporre mazzi di fiori, stendere lenzuola ai balconi; per il resto, essi sono ostaggio della criminalità mafiosa. Cominciamo a guarnire il territorio: se abbiamo mandato l'esercito in Sardegna per liberare Farouk, sarà bene che in Sicilia, di fronte a un'intera popolazione assediata, in ostaggio alla criminalità organizzata, siano istituiti presidi militari. Soprattutto cominciamo a sradicare dal territorio i delinquenti; altro che cinquanta trasferiti dall'Ucciardone! Se per ogni sei morti trasferiamo cinquanta criminali, non so quanti morti ci vorranno per portare fuori dalla Sicilia, lontano dai contatti con la società civile, coloro che dalle carceri comandano, che nei colloqui con i familiari dettano ordini. Non si sa più se con i loro avvocati parlino della funzione che questi ultimi devono assolvere o di altre cose non confessabili!

Per fare questo occorre che il Governo adotti una serie di misure. A Palermo non solo la mafia ha sospeso le garanzie costituzionali per i comuni cittadini, ma non è più possibile la convivenza civile.

Vediamo, allora, quali provvedimenti è possibile assumere per dare una risposta finalmente politica, per diventare noi la controparte della mafia. Non vi rendete conto che di noi non si curano, che uccidono i magistrati a uno a uno perché pensano che dietro di loro non ci siamo noi, classe politica dirigente del paese? Cominceremo a vincere questa battaglia quando daremo ai criminali la sensazione concreta che dietro a ogni magistrato, a ogni poliziotto c'è la classe politica dirigente del paese. Dobbiamo fare di tutto perché questo avvenga, cercando una risposta politica forte, un'unità politica che non è riproposizione di formule, ma un nuovo modo di governare, con assunzione di responsabilità di tutte le forze che vogliono salvare la democrazia in questo paese.

In tal modo probabilmente vi è ancora una speranza di riconquistare quel territorio, di salvare un pezzo dell'Italia.

Sosterremo questo Governo se da esso verranno risposte forti ed adeguate per combattere la criminalità organizzata. Non ci staremmo un minuto di più se dovessimo accorgerci che sarà l'inerzia e l'ineluttabilità della visione complessiva a guidarlo nella sua azione *(Applausi dei deputati dei gruppi del PSDI, del MSI-destra nazionale e dei verdi)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Palermo. Ne ha facoltà.

CARLO PALERMO. Non è facile esprimere in cinque minuti le sensazione che provo per immagini e fatti che non ho vissuto guardandoli alla televisione, ma di persona. Sono avvenimenti che riguardano colleghi i quali, quando subii l'attentato, mi vennero a trovare nell'ospedale di Trapani; insieme combattevamo una stessa battaglia.

Si parla di uno stato di guerra: vediamo quanti sono presenti, quanti sono interessati a sentire, a cercare di pensare a cosa fare.

Si parla di responsabilizzazione, signor ministro, e soprattutto si parla della necessità di ristabilire princìpi di legalità e di

statualità del diritto. Ma come Parlamento rappresentiamo questi princìpi? Il luogo in cui ci troviamo rappresenta tali princìpi, quando proprio dai banchi della nostra Assemblea si alzano in questi giorni voci chiare ed esplicite a difesa della corruzione dei partiti, solo perché ciò riguarda il sistema, e quindi si temono troppi danni?

Credo sia molto semplicistico parlare di illegalità a proposito di mafia e di legalità a proposito degli interventi politici. Ma quali? Cosa è stato fatto dal Governo contro la mafia? I provvedimenti adottati sono contro la mafia?

Forse non sappiamo nemmeno quale sia l'articolo del codice che definisce il concetto di mafia. La mafia non è una semplice associazione a delinquere per fini di lucro, è un'associazione il cui fine è quello di controllare il potere politico: appalti, concessioni, tutte cose che concernono il potere politico. La mafia è controllo di potere politico; la mafia è nelle istituzioni dello Stato, vive nelle istituzioni; e purtroppo vi sono magistrati che muoiono per le istituzioni dello Stato. Questa, purtroppo, è la verità, e parlare a vuoto può sembrare senza senso, ma non è priva di senso la richiesta che noi avanziamo su fatti specifici e concreti a voi che siete chiamati a rispondere.

A lei, onorevole Mancino, che è ministro dell'interno da troppo poco tempo, non si possono chiedere le dimissioni; non le si possono addossare responsabilità di ben più lunga data: superprefetture, sostituzione dell'Alto commissario Sica, e via dicendo. Abbiamo ascoltato ieri per televisione le poche battute dette da Finocchiaro. Non avete il coraggio di rimuovere dal suo incarico una persona di così modesta capacità, anche dal punto di vista puramente espressivo! Noi siamo rappresentati da queste persone! E questo dovrebbe essere l'Alto commissariato chiamato a svolgere attività di vario genere, prima fra tutte quella di coordinamento?

Signor ministro, capisco che girare la testa dall'altra parte sia facile; ma è facile per lei, perché gli attentati non vengono fatti nei suoi confronti.

Venerdì scorso, quando lei non era presente ed al suo posto c'era un suo sostituto, non si è nemmeno voluta ricevere una lettera con la quale facevo presente che, pur avendo ricevuto recentemente delle minacce, io vado in giro con l'Alfetta con il doppio vetro, mentre vi sono portaborse che si spostano con ben altre automobili. Fate sorridere, dunque, quando dite che sono allo studio nuove misure per la protezione delle persone a rischio: fate semplicemente sorridere!

Del prefetto Iovine si è detto molto. Volete prendere dei provvedimenti, oppure deve passare inosservato il fatto che fosse stato richiesto il divieto di sosta sotto l'abitazione presso cui è avvenuto l'attentato?

Per quanto riguarda il ministro Martelli, che non è presente in questo momento, cosa dovremmo dire? Dopo che egli ha tanto esaltato la figura di Giovanni Falcone, quando sono emerse le dichiarazioni che egli aveva riportato nei suoi diari...

PRESIDENTE. Onorevole Palermo, le ricordo che sta per terminare il tempo a sua disposizione.

CARLO PALERMO. Mi scusi, signor Presidente, non siamo ad una partita di calcio. La delicatezza del tema purtroppo richiede qualche minuto in più. In ogni caso, cercherò di concludere rapidamente.

Il ministro Martelli non ha preso in considerazione le dichiarazioni che ha fatto Falcone nei suoi diari, poi riconfermate da Borsellino e da Ayala.

Perché si interviene magari contro un Barreca, poiché è scappato un detenuto, e non si interviene invece contro un Giammanco, che gestisce in determinati modi certi processi? L'iniziativa disciplinare spetta al ministro di grazia e giustizia: se non ha il coraggio di assumerla, ma ha il coraggio soltanto di offendere i magistrati milanesi quando toccano determinate aree del suo partito, allora si dimetta! Non si può essere parziali quando si amministra la giustizia!

Attaccare i magistrati! È troppo facile attaccare alcuni magistrati e osannare agli altri, come se la mafia fosse presente solo in Sicilia! No, collega Vizzini, non è esatto dire che si uccide in Sicilia solo per questo motivo! Quando vi era il terrorismo, si uc-

cideva in tutta Italia! E quando vi è stata veramente una volontà comune tra Governo e magistratura di combattere il fenomeno, vi sono state molte catture...

PRESIDENTE. Onorevole Palermo, la prego di concludere!

CARLO PALERMO. Ed io la prego...

PRESIDENTE. Io ho il dovere di far rispettare a tutti i limiti di tempo, anche per garantire che fino all'ultimo intervento si possa effettuare la ripresa in diretta televisiva dei nostri lavori.

CARLO PALERMO. Concludo, Presidente, scusandomi per la lunghezza del mio intervento. Credo che la morte di un collega valga più di cinque minuti in questo Parlamento!

PRESIDENTE. Non posso accettare questa sua osservazione, onorevole Palermo. Vi è stata un'intesa fra tutti i capigruppo, ed io ho fatto rispettare ad ogni oratore il tempo stabilito.

CARLO PALERMO. Chiudo, chiedendo ufficialmente — così come ho già fatto — le dimissioni del prefetto Iovine, le dimissioni dell'Alto commissario Finocchiaro e le dimissioni del ministro Martelli, perché questi è inadeguato ed è espressione della continuità di una politica che è contro la magistratura ed è stata portatrice di riforme che non hanno in alcun modo avvantaggiato la lotta contro la mafia.

Infine, vorrei rivolgere un appello al procuratore generale di Caltanissetta affinché, ricorrendone, a mio parere, gli estremi, egli si avvalga delle facoltà stabilite dalla legge per chiedere lo spostamento dei processi per gravi motivi di ordine pubblico e legittima suspicione. Credo che esistano le condizioni per dire che questo oggi è l'unico strumento legale per far sì che possano essere accertati i fatti e celebrati con obiettività i processi relativi ai reati gravi di cui ci stiamo occupando *(Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete e di rifondazione comunista).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, ma esiste un Governo, in questi frangenti? Io capisco che ciascuno di noi si trovi, nella sua inadeguatezza individuale, a ripetere parole che in realtà sono irresponsabili e stolte; ma questo non è possibile nel momento in cui si pretende e si ha il dovere di governare il proprio tempo, le istituzioni, il paese, le ore che ci incalzano.

Dunque, amici del Movimento sociale italiano (ma un po' anche di tutti i gruppi), noi saremmo in guerra; dunque, vi sono due parti in guerra; dunque, vi sono due gruppi di combattenti; dunque, vi sono, da una parte e dall'altra, donne, uomini, figli, famiglie fiere delle bandiere che si contrappongono. Dunque, i morti da una parte e dall'altra saranno ugualmente onorati in questa tragedia!

Questa, nel suo orrore, è guerra? Ma voi tornate, dopo l'aberrazione del terrorismo, a ridare a gente di questa fatta la patente di belligeranti, voi del Governo? E qui voglio dire alle donne e agli uomini d'Italia e di Palermo che ci ascoltano: non è vero! Sono dei criminali disperati! Le loro donne, i loro uomini hanno vergogna di loro! Non saranno onorati dai loro figli! Non avranno onorata sepoltura! Non avranno ricordo! Le donne accanto a loro hanno paura della bestialità e della disperazione alla quale sono condannate!

Guerra? No, per infame che sia, questa non è guerra!

E non sono soldati i cinquecento o i mille morti, uccisi da queste bande di disperati, armati dalla legge criminogena che è la vostra, signori del Governo di questa società, che attraversa tutti questi banchi! Credo di poterlo dire senza iattanza, perché abbiamo avuto il coraggio di essere inermi, senza rivendicare, noi di area radicale, un'oncia di potere in questi decenni. Noi abbiamo compreso che gli averi erano una bestemmia per chi voleva riforme e capacità di governare.

Noi vi diciamo: non abbiate timore, se voi riuscite a riacquistare, in questi momenti di disperazione, la responsabilità della speranza, se riuscite a guardare e a pensare a

LA STRAGE DI VIA DEI GERGOFILI (27 MAGGIO 1993)

Firenze. Nella notte fra il 26 e il 27 maggio, all'una e quattro minuti, il centro della città è scosso da una fortissima detonazione. Nell'esplosione, che ha come epicentro l'incrocio fra via dei Georgofili e via Lambertesca, perdono la vita cinque persone: la custode dell'Accademia dei Georgofili Angela Fiume (36 anni), le figliolette Caterina e Nadia Nencioni (rispettivamente 50 giorni di vita e 9 anni), il marito Fabrizio Nencioni (39 anni) e lo studente di architettura Dario Capolicchio (22 anni). I feriti e ustionati, alcuni dei quali molto gravi, sono 48, circa 70 le famiglie evacuate.

Dipinti di grande valore furono distrutti mentre il 25% delle opere presenti in Galleria ha subito danni. A determinare l'esplosione è una miscela ad alto potenziale collocata all'interno di una vettura. I processi hanno accertato che i mandanti e gli autori materiali della strage sono esponenti della mafia e che ad ispirarla è stata l'avvenuta formale deliberazione di "una sorta di stato di guerra contro l'Italia" da attuarsi utilizzando una precisa strategia stragista di tipo terroristico ed eversivo, che andava oltre i consueti metodi e le consuete finalità delle varie forme di criminalità organizzata.

Contemporanea di via Palestro a Milano, il 27 luglio 1993 e, il giorno successivo, 28 luglio, a distanza di cinque minuti tra loro, gli attentati ai danni della Basilica di San Giovanni e della chiesa di San Giorgio a Velabro a Roma. A differenza della strage di via dei Georgofili e di quella di via Palestro, questi ultimi due attentati non provocano morti, ma il ferimento di oltre venti persone e il danneggiamento di edifici e luoghi di culto.

RESOCONTO STENIGRAFICO DELLE SEDUTA PUBBLICA, DI VENERDÌ 28 MAGGIO 1993, PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE DE GIUSEPPE

SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

163ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 28 MAGGIO 1993

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

INTERROGAZIONI

Svolgimento di interrogazioni sull'esplosione avvenuta a Firenze il 27 maggio 1993:

PRESIDENTE 7, 18
* MANCINO, *ministro dell'interno* 7
ACQUAVIVA *(PSI)* 13
MAZZOLA *(DC)* 15
FAGNI *(Rifond. Com.)* 16
* FERRARA Salute *(Repubb.)* 19
PAIRE *(Liber.)* 21
PECCHIOLI *(PDS)* 22
RESTA *(MSI-DN)* 24
LORENZI *(Lega Nord)* 25
* MANCUSO *(Verdi-La Rete)* 27

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MARTEDÌ 8 GIUGNO 1993 29

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati ... 30
Annunzio di presentazione 30
Assegnazione ..... *Pag.* 30
Approvazione da parte di Commissioni permanenti 31

DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Trasmissione 31

INCHIESTE PARLAMENTARI

Apposizione di nuove firme 31

GOVERNO

Trasmissione di documenti 31

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze 32

INTERROGAZIONI

Annunzio 32
Da svolgere in Commissione 59

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1050)

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

PRESIDENTE. La seduta è aperta *(ore 11)*.
Si dia lettura del processo verbale.

VENTURI, *f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bo, Condorelli, Di Stefano, Fabris, Gianotti, Graziani Augusto Guido, Leone, Pulli, Santalco.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interrogazioni sull'esplosione avvenuta a Firenze il 27 maggio 1993

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interrogazioni presentate sull'esplosione avvenuta a Firenze il 27 maggio 1993:

ACQUAVIVA, BALDINI, GIORGI, LIBERATORI, STRUFFI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che la strage di Firenze, perpetrata nella notte del 27 maggio 1993 e che segue di pochi giorni l'attentato di via Fauro a Roma, attesta la reviviscenza di poteri occulti e criminali, volti a minare la democrazia del nostro paese, nel momento in cui questa è impegnata in un processo di crescita e di consolidamento, colpendo la coscienza civile, morale e culturale,

si chiede di conoscere:

quale sia il quadro dei danni prodotti, in termini di vittime innocenti, di ferimenti, di danni al patrimonio culturale;

quali interventi si intenda predisporre per alleviare le sofferenze delle vittime e per ripristinare beni culturali offesi che appartengono all'intera umanità;

quale si ritenga, allo stato delle indagini, essere stata la dinamica dell'attentato e quali ne possano essere stati gli autori e i mandanti;

quali misure si ritenga di adottare al fine di rafforzare un sistema preventivo che si è dimostrato, alla luce degli eventi, forse non all'altezza della gravità delle minacce.

(3-00593)

DE ROSA, MAZZOLA, SAPORITO, GRAZIANI Antonio, CABRAS, LAZZARO, IANNI, DE MATTEO, TANI, BUTINI. - *Al Ministro dell'interno.* - Per conoscere:

le circostanze, le modalità e le origini dell'efferato attentato compiuto la notte del 27 maggio 1993 a Firenze;

le valutazioni del Governo e le misure poste in essere per addivenire sollecitamente alla scoperta degli autori della sanguinaria azione terroristica nonchè per prevenire ulteriori gravi attacchi alla sicurezza dei cittadini e alla stessa democrazia repubblicana.

(3-00594)

FAGNI, LIBERTINI, CROCETTA, LOPEZ, DIONISI, VINCI, BOFFARDI, CONDARCURI, COSSUTTA, GALDELLI, GIOLLO, GRASSANI, ICARDI, MANNA, MARCHETTI, MERIGGI, PARISI Vittorio, PICCOLO, SALVATO, SARTORI. - *Al Ministro dell'interno.* - Premesso:

che la bomba in via Fauro a Roma ed altri episodi minori accaduti negli ultimi tempi in varie zone d'Italia dimostrano che c'è nel paese chi ancora punta sulla minaccia, sull'intimidazione, sul ricatto politico-morale per impedire o ritardare il processo di recupero sul piano morale e politico al fine di ricostruire un corretto rapporto di credibilità fra istituzioni e paese, fra mondo economico-finanziario e mondo politico;

che il grave attentato avvenuto a Firenze la notte del 27 maggio 1993 si iscrive nel quadro di una nuova strategia della tensione;

che negli anni passati nulla si è conosciuto sulle gravi stragi che hanno insanguinato e destabilizzato/stabilizzato il quadro politico,

gli interroganti chiedono di sapere:

se il Ministro in indirizzo è a conoscenza di elementi che siano alla base di questi gravi episodi;

se non si ritenga urgente che sia ricostituita la Commissione stragi per indagare seriamente e approfonditamente così da dare finalmente risposte ai tanti interrogativi ancora insoluti.

(3-00595)

GUALTIERI, FERRARA SALUTE, COVI, BENETTON, DIPAOLA, GIUNTA, STEFANELLI, VISENTINI. - *Al Ministro dell'interno.* - Per sapere quali informazioni il Ministro in indirizzo abbia sulle circostanze e sulle eventuali responsabilità della strage avvenuta a Firenze la notte del 27 maggio 1993 e quali siano le valutazioni politiche del Governo ove fosse confermata l'origine dolosa dell'esplosione.

(3-00596)

COMPAGNA, PAIRE, CANDIOTO, SCOGNAMIGLIO PASINI, MARTELLI. - *Al Ministro dell'interno.* - Per conoscere le valutazioni del Governo e gli elementi acquisiti fino a questo momento in merito al gravissimo attentato di Firenze.

(3-00597)

PECCHIOLI, CHIARANTE, TEDESCO TATÒ, RANIERI, BARBIERI, ROGNONI, PEDRAZZI CIPOLLA, D'ALESSANDRO PRISCO, BRUTTI, BENVENUTI, BETTONI BRANDANI, BUCCIARELLI, MINUCCI Adalberto, NERLI, TADDEI, ZUFFA. – *Al Ministro dell'interno.* – Per conoscere:

quanto risulti in ordine alla tragica esplosione avvenuta nella notte del 27 maggio 1993 all'Accademia dei georgofili di Firenze a seguito della quale vi sono state numerose vittime;

quali valutazioni il Ministro in indirizzo dia dell'evento in ordine alla sua natura, alle sue finalità e ai possibili mandanti ed esecutori;

se l'entità delle forze di sicurezza messe a disposizione e gli indirizzi ad esse dati siano congrui all'estrema gravità dell'accaduto;

se il Ministro in indirizzo veda collegamenti tra la strage di Firenze, altri eventi eversivi di questo ultimo periodo e la cruciale fase politica nazionale caratterizzata da un vivo, urgente bisogno di risanamento e rinnovamento del sistema politico italiano.

(3-00598)

PONTONE, FILETTI, FLORINO, MAGLIOCCHETTI, MEDURI, MININNI-JANNUZZI, MOLTISANTI, RASTRELLI, RESTA, SIGNORELLI, SPECCHIA, TURINI, VISIBELLI, DANIELI, MISSERVILLE, POZZO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* – Considerata la gravità dell'esplosione avvenuta nella notte del 27 maggio 1993 al centro di Firenze che ha causato la tragica morte di sei persone;

valutata l'impellente necessità di una risposta forte e decisa dello Stato a questo ennesimo attentato che, in pratica, colpisce vittime innocenti;

tenuto presente che il fatto di Firenze deve essere collegato all'altro recente attentato di Roma che, solo per miracolo, non ha causato dei morti;

osservato che tutti questi episodi si verificano proprio in un momento di grave crisi delle istituzioni che sembrerebbe derivare dagli stretti e preoccupanti legami della mafia con il mondo della politica, nonostante l'arresto di alcuni personaggi «eccellenti» della mafia,

si chiede di sapere se il Governo non intenda fornire ulteriori chiarimenti, precisando quale strategia si intenda adottare per ripristinare l'ordine e la legalità e per garantire, a qualsiasi costo, l'incolumità dei cittadini.

(3-00599)

OTTAVIANI, SCAGLIONE, GIBERTONI, BOSO, LORENZI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso:

che l'esplosione di Firenze, la seconda in poche settimane, riporta l'Italia nel drammatico tunnel della strategia della tensione;

che, mentre il cambiamento politico prosegue a colpi di democrazia, a tale cambiamento qualcuno vuol sostituire i colpi delle bombe;

che esiste un disegno politico mafioso e stragista;

che Firenze è una città importante dal punto di vista turistico, economico, storico e sociale, ma non solo;

che a Firenze vive l'ex capo del *pool* antimafia e maestro di Giovanni Falcone, Antonino Caponnetto;

che a Firenze risiede alcuni giorni alla settimana, dove insegna all'università, il sociologo Pino Arlacchi, uno dei massimi esperti internazionali di mafia;

che a Firenze poi sembra abbia soggiornato o soggiorni un importante pentito,

gli interroganti chiedono di sapere se quanto descritto sia collegabile all'autobomba esplosa a Roma e alla strage avvenuta a Firenze.

(3-00600)

CANNARIATO, MOLINARI, FERRARA Vito, MANCUSO, ROCCHI, MAISANO GRASSI, PROCACCI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che a pochi giorni di distanza dall'attentato verificatosi in via Fauro a Roma, che aveva come probabile obiettivo il conduttore televisivo Maurizio Costanzo, nella notte fra il 26 e il 27 maggio in una via centralissima di Firenze si è verificata una fortissima esplosione che ha causato la morte di sei persone e il ferimento di altre trenta, oltre alla distruzione della sede dell'Accademia dei georgofili e il danneggiamento di un'ala degli Uffizi e di altri palazzi e monumenti circostanti, si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia in grado di confermare quanto emerso dalle prime indagini e in particolare la chiara matrice dolosa dell'esplosione che pare accertato essere stata prodotta da una carica di esplosivo posta sotto o all'interno di un'auto;

quali immediati provvedimenti di carattere investigativo e operativo siano stati adottati;

se non sia possibile – alla luce dell'attentato in via Fauro a Roma – prevedere l'adozione di adeguate misure a tutela della vita dei cittadini e a salvaguardia dei beni affinchè le nostre città siano meno vulnerabili da parte di chi vuole attentare alla pacifica convivenza civile;

quale sia il giudizio del Ministro in indirizzo rispetto all'affermazione che il senatore Cossiga, già Ministro dell'interno, già Presidente del Consiglio dei ministri e già Presidente della Repubblica, ha pronunciato nel corso del suo intervento in occasione del dibattito sulla fiducia al Governo Ciampi, secondo la quale «i magistrati non possono scoprire tutto»;

se non ritenga infine che questa nuova fase della strategia della tensione, inaugurata con la bomba di via Fauro, sia da attribuire a un disperato tentativo di quell'insieme di forze criminali – che forse è possibile ancora una volta identificare nell'intreccio perverso fra settori della massoneria, organizzazioni criminali mafiose e non, e settori deviati dei servizi segreti – di sopravvivere di fronte ai decisivi attacchi che le forze sane del nostro paese, della magistratura e della società hanno saputo portare nei loro confronti.

(3-00601)

BONO PARRINO, FERRARA Pasquale, COPPI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* – Per conoscere:

le modalità del gravissimo attentato verificatosi nella notte del 27 maggio a Firenze, i presumibili obiettivi dello stesso, i danni arrecati al

patrimonio artistico e le criminose motivazioni che hanno potuto indurre gruppi terroristici o criminali ad organizzarlo;

in particolare, che tipo di informazioni disponessero eventualmente i servizi segreti e che possibilità vi fossero di prevedere o prevenire l'evento.

(3-00602)

Onorevoli colleghi, l'onorevole Ministro dell'interno mi ha informato che giungerà in Aula con un presumibile ritardo di dieci minuti; in questo momento è impegnato per le note e drammatiche vicende. Pertanto, egli chiede scusa all'Assemblea.

L'Aula tornerà a riunirsi nel momento in cui giungerà il Ministro, vale a dire, intorno alle 11,15. La seduta è sospesa.

(La seduta, sospesa alle ore 11,05, è ripresa alle ore 11,25).

Onorevoli colleghi, essendo giunto il Ministro dell'interno, possiamo dare avvio allo svolgimento dell'ordine del giorno.

Come voi sapete, il Ministro deve rispondere alle interrogazioni presentate sui drammatici fatti di Firenze. Il Ministro, dopo aver reso le sue comunicazioni al Senato, dovrà allontanarsi, però resteranno altri rappresentanti del Governo ad assistere alla discussione.

Prima di dare la parola all'onorevole Ministro, desidero rivolgere un ringraziamento ai colleghi che sono presenti in quest'Aula; ma al ringraziamento che rivolgo ai colleghi presenti associo anche un ringraziamento per i colleghi che in questo momento non ci sono e la cui assenza, in moltissimi casi, è dovuta alla loro partecipazione a manifestazioni che in tutta la Repubblica si stanno svolgendo sui drammatici fatti di Firenze.

La Presidenza infatti ha ricevuto molte telefonate di colleghi che avrebbero voluto essere presenti in quest'Aula, ma che hanno ritenuto più opportuno essere con i cittadini che nelle piazze stanno manifestando i loro sentimenti.

Ha facoltà di parlare il Ministro dell'interno.

* MANCINO, *ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli senatori, le notizie sull'attentato dell'altra notte a Firenze sono state diffusamente divulgate dai *mass-media*. Ritengo comunque doveroso riferire sinteticamente in Aula ciò che risulta fino a questo momento agli inquirenti.

Verso l'una della notte fra il 26 e il 27 maggio si è verificata a Firenze, nella centralissima via dei Georgofili, adiacente alla Galleria degli Uffizi, una fortissima esplosione che ha distrutto l'Accademia settecentesca dei georgofili e danneggiato seriamente sia gli stabili vicini sia la prospiciente ala ovest degli stessi Uffizi.

L'evento terroristico ha purtroppo comportato il decesso di cinque persone ed il ferimento di ventiquattro. I cinque decessi riguardano un intero nucleo familiare ed un inquilino dello stabile vicino. L'onda d'urto ha devastato gli infissi di tutti i palazzi circostanti, i numerosi negozi della zona e le vetrate anche interne di un'ampia area intorno a via Lambertesca ed a via dei Georgofili.

Gravi e pressochè irreparabili i danni subiti dalle opere e dai volumi antichi dell'Accademia dei georgofili, mentre sono stati numerosi gli effetti devastanti subiti dalle opere d'arte custodite nella Galleria degli Uffizi, laddove per fortuna molte opere, già protette da vetri antiproiettile, non hanno dovuto subire la devastazione delle innumerevoli schegge proiettate dall'esplosione.

Le forze di polizia, i vigili del fuoco, i volontari immediatamente intervenuti (tanti), hanno tra l'altro circoscritto la zona, portato soccorso ai feriti e spento un incendio che si sviluppava in uno stabile prospiciente.

Immediato altresì l'intervento delle massime autorità della città che, supportate dalle varie forze sul campo, hanno con tempestività adottato tutte le misure necessarie.

Durante la notte e alle prime luci dell'alba sono stati ritrovati i corpi di cinque vittime, l'intera famiglia Nencioni, come dicevo, ed il cadavere carbonizzato del Capolicchio.

Nel corso delle operazioni di rimozione delle macerie l'iniziale, auspicata ipotesi di una esplosione dovuta a fuga di gas si è tramutata nella certezza di un attentato terroristico con auto-bomba. Questo sia per il ritrovamento di un cratere del diametro di tre metri per due, profondo circa due metri, sia per il rinvenimento a molta distanza dal luogo dell'attentato dei resti di una autovettura, fatti più che sintomatici dell'evento criminoso.

Nel primo pomeriggio si è riunito a Firenze, sotto la mia presidenza, il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica con la presenza del Presidente del Consiglio giunto sul posto e con la partecipazione di personalità istituzionali – c'era anche il ministro Spini –, di magistrati e dei vertici nazionali e provinciali delle forze dell'ordine e dei servizi d'informazione e sicurezza.

Tralascerei la parte della relazione relativa a fatti che si possono anche ricavare da una lettura attenta dei giornali, che riportano notizie anche piuttosto dettagliate anche in ordine a riscontri che si sono avuti, per darvi conto delle seguenti notizie. I primi riscontri di polizia scientifica hanno consentito di individuare i resti dell'autovettura rinvenuti nelle macerie come parti di una Fiat «Fiorino» rubata tra le 19,30 e le 0,40 precedenti la strage.

Veniva constatato nella stessa mattinata di ieri, a seguito di denuncia del proprietario, che l'autovettura corrispondeva alla targa FI-H90583 di proprietà del denunciante, tale Andrea Parronchi.

Sono in corso le analisi ambientali e chimiche idonee a definire il tipo di esplosivo e la quantità presumibilmente adoperata, che comunque ai primi accertamenti sembra essere notevole, di grande potenzialità ed alta velocità.

È evidente, onorevoli senatori, che a brevissima distanza dall'attentato non si è in grado di escludere alcuna pista investigativa ma innanzitutto non possono passare sotto silenzio alcune circostanze che collegano i fatti di via Lambertesca con quelli di via Fauro. La prima: l'attentato di Roma è avvenuto nel giorno della celebrazione della festa della Polizia, quello di Firenze è avvenuto nella notte precedente l'apertura della Conferenza internazionale sulle rotte europee della droga nel cui ambito, con la partecipazione dei Ministri dell'interno e

dei rappresentanti di 41 paesi, si stanno ricercando sistemi di intercettazione adeguati per le correnti di traffico mutate e moltiplicatesi negli ultimi anni e sistemi nuovi di scambi informativi che consentano immediatezza ed efficacia delle attività repressive.

Può certo trattarsi di coincidenze fortuite ma non sembra azzardato pensare a concomitanze ricercate, una sorta di riaffermazione di forza eversiva collocata con simbolismo sinistro nei giorni in cui lo Stato, con manifestazioni ed iniziative, ribadiva e rafforzava l'impegno di contrasto alla grande criminalità.

La seconda: la scelta delle città. Dopo Roma, la capitale, Firenze; un modo per assicurare all'attentato un'eco mondiale, per destabilizzare l'immagine dell'Italia su scala internazionale, ridurne il credito, spezzare le correnti turistiche.

La terza: l'alto potenziale dell'esplosivo, testimoniato dalla profondità del cratere (circa due metri a Firenze, più del doppio di quello di Roma) e dalla vastità del danno in via Lambertesca, indubbiamente aggravato dalla distanza ravvicinata delle cortine degli edifici che hanno fatto da moltiplicatore all'onda d'urto.

Dai primi rilievi, naturalmente ancora sottoposti alla verifica del servizio centrale della polizia scientifica, sembrerebbe che anche il tipo di esplosivo sia analogo a quello di via Fauro, una circostanza molto importante, se confermata dalle analisi.

La quarta: il brevissimo arco di tempo che separa i due attentati rende verosimile l'ipotesi che si tratti di tappe di uno stesso disegno eversivo, di una infame strategia del terrore.

La domanda da porsi in questa primissima fase delle indagini, che impegnano ai massimi livelli tutte le strutture investigative dello Stato, è quella relativa al *cui prodesi?*: a chi giova in questo momento disseminare sul territorio gli obiettivi di attentati infami, creare un clima di paura generalizzata e destabilizzante, distrarre le forze di polizia da punti nevralgici, dagli insediamenti tradizionali del potere criminale?

La risposta è addirittura ovvia: la mafia negli ultimi tempi ha subito sconfitte rilevanti; capi imprendibili sono stati assicurati alla giustizia; la fine delle loro latitanze ha avuto anche la forza di un evento simbolico: la caduta di un potere che bisognava dunque riaffermare in modo clamoroso. Il decremento degli indici di criminalità, esteso a tutto il paese, ma particolarmente significativo e accentuato nelle regioni a rischio, ne ha dimostrato la perdita di controllo del territorio. Da qui la necessità per la mafia di alleggerire la pressione, indirizzando diversamente lo sforzo repressivo dello Stato.

Le pratiche collusive, i condizionamenti forti, le mediazioni insinuanti con le Amministrazioni pubbliche (elementi decisivi di quella sorta di convivenza tra potere legale e potere criminale, sorta all'epoca della mafia, degli uomini d'onore, e protrattasi nel tempo in forme diverse) sono stati opposti con interventi legislativi e amministrativi di vastità e durezza finora sconosciute.

L'aggressione ai patrimoni mafiosi, resa possibile da profonde innovazioni normative, mette in pericolo le tesaurizzazioni più evidenti del fatturato criminale, tende a chiudere alcuni canali di ingresso al mercato. L'approvazione da parte della Camera di un disegno di legge

del Governo in materia di controllo degli assetti sociali delle società commerciali e delle compravendite di negozi e di suoli può avere riscontrato una prima reazione della criminalità alle aggressioni che lo Stato intende operare nei confronti degli investimenti produttivi del capitale sporco.

A tutto questo la mafia ha risposto alzando il tiro, impostando con l'assassinio di Falcone e Borsellino una strategia del terrore che doveva riaffermare la sua egemonia. All'antica prassi di manipolazione e collusione si sostituiva una tattica di confronto aperto, sanguinario, con uomini ed istituzioni dello Stato. Una dimensione eversiva d'altronde non sconosciuta nè estranea alla tradizione della mafia. Già in passato – lo ricordo ancora una volta – dopo il processo dei «164» svoltosi a Catanzaro, Luciano Liggio, Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate decisero attentati dinamitardi e azioni terroristiche solo per dimostrare che una sentenza non poteva fiaccare potere e forza organizzativa della mafia. È un segnale di continuità che diventa invece uno scopo concreto di distrazione delle forze dell'ordine dalla Sicilia con l'attentato sanguinoso al rapido «904». La sentenza di Cassazione che ha confermato l'ergastolo a Pippo Calò e a Guido Cercola ribadisce che «Cosa nostra», scossa dalle rivelazioni di Buscetta e Contorno, ordinò l'attentato, eseguito in collaborazione con la camorra e con elementi della destra eversiva, proprio per sviare l'attenzione e l'intervento repressivo dello Stato dal territorio su cui esercitava il controllo e l'egemonia.

Si tratta di un attentato che presenta analogie impressionanti con quello di via Fauro e soprattutto con quello di via Lambertesca. Il momento di intensa pressione dello Stato sulle strutture criminali, il luogo dell'attentato lontano dalle aree di provenienza e di radicamento della mafia, la volontà stragista crudele ed indifferenziata che rinuncia all'obiettivo singolo da colpire per diffondere terrore e creare centri nuovi e diffusi di interesse per le forze dell'ordine. Anche recentemente, del resto, i preparativi di un attacco terroristico sventato ad un aeroporto lombardo e l'arresto di tre esponenti della famiglia Altofonte che preparavano attentati a uomini dello Stato e dell'imprenditoria e a strutture giudiziarie, dimostrano la continuità di una scelta eversiva persistente. Nè sembra senza fondamento l'ipotesi, che si va affacciando in certe analisi, che la mafia, reso sempre più difficile in prospettiva lo sfruttamento dei canali tradizionali di rendita assicurati da collusione e condizionamento del potere pubblico nelle opere e nei servizi, abbia accelerato il processo di evoluzione in narcomafia, assumendone anche i caratteri spietati di intervento, di riaffermazione di potere e di protervia terroristica.

C'è da chiedersi ancora: perchè Firenze? Indubbiamente per la spettacolarità, per la risonanza mondiale che l'attentato avrebbe avuto. La brutalità cieca con cui si è voluta colpire una città che è testimonianza altissima di civiltà e di cultura, che dell'arte ha fatto nei secoli il tessuto connettivo della sua struttura urbana, che ha assecondato anche nella sua storia recente, con l'esperienza di La Pira, la vocazione a divenire punto di riferimento delle speranze e della possibilità di dialogo di tutti i popoli del mondo, ha una sua logica infame.

Colpire dove tutti sappiamo che si è colpito, per allargare l'onda d'urto della bomba al di là del perimetro nazionale, per scoraggiare, intimorire e asciugare il flusso annuale dei sette milioni di presenze turistiche che costituiscono l'omaggio del mondo alla città: un intento scriteriato che purtroppo si è realizzato.

In questo quadro, non va peraltro trascurata l'azione decisa della magistratura, di quella fiorentina in particolare, e delle forze di polizia contro la criminalità organizzata e le sue possibili collusioni con poteri occulti. Le indagini condotte sulla vicenda dell'autoparco di Milano e sul transito – vorrei sottolinearlo – di esplosivi diretti a Catania sono punti fermi di vigilanza e proprietà di intervento. «Quale fastidio e quanto fastidio gli abbiamo dato», ha detto ieri alla riunione del Comitato dei servizi di sicurezza il procuratore Pierluigi Vigna. Non vorrei che queste considerazioni fossero scambiate per acquisizioni definite di una attività investigativa appena iniziata. Restano comunque elementi forti di una pista di indagine che sembra prevalere in partenza su ogni altra ipotesi; una pista che, tra l'altro, risultava tragicamente prevedibile e che in effetti era stata prevista.

Non sono e non amo essere profeta, come qualcuno ha detto. Da giovane ho sempre simpatizzato umanamente per Cassandra; francamente non vorrei costringere nessuno a far uso di amuleti, anche perchè, per quanto mi riguarda, non ce ne sarebbe bisogno, ma i sequestri avvenuti negli ultimi tempi di armi, esplosivi, dinamite, missili, cosa sono stati? Forse il rinvenimento di «Baci Perugina»? O non invece il segno di un probabile ricorso a forme terroristiche, evitate perchè provvidenziale è stata l'opera di prevenzione delle forze dell'ordine?

Non si voleva seminare panico, ma sottolineare la necessità di alzare la guardia, di affinare e diffondere la sorveglianza, di mobilitare ogni possibilità di prevenzione.

Le rivendicazioni giunte da parte di «Falange armata» e «Nuclei comunisti combattenti armati», per le loro modalità, risultano allo stato inattendibili, se non maldestri tentativi fuorvianti.

Gli esperti concordano nel ritenere estremamente improbabile un collegamento al terrorismo internazionale. Sono ipotesi, non esistono situazioni nè informazioni nè connessioni oggettive nè rivendicazioni che possono a prima vista avallare tali ipotesi. Del resto, questa è la prassi ricorrente che purtroppo sulla nostra pelle abbiamo conosciuto negli anni del terrorismo.

Da parte di molti si parla del tentativo di forze occulte non precisate d'interrompere la svolta pacifica e fervida di speranze politiche che si va costruendo nel nostro paese. Un'ipotesi che ha una sua suggestione e che trova in un passato carico di misteri irrisolti e di eccidi impuniti, attraversato dalla vicenda tenebrosa della P2, una qualche consistenza ma che, allo stato attuale, consentitemelo, non è confortata da punti di riferimento precisi.

Certo, c'è un'Italia che cambia e che vuole cambiare. Non si può escludere che questi attentati vogliano anche cogliere l'obiettivo di arrestarne il cammino. Nè si può escludere che sulla matrice mafiosa si siano innestati disegni e manovre di strutture occulte. Non sarebbe la prima volta che nel nostro paese le scellerate ragioni della grande criminalità s'incrociano con gli obiettivi di forze oscure ed eversive.

Anche la sentenza di condanna a quattro ergastoli, onorevoli senatori, dei responsabili dell'uccisione del sindaco di Firenze, Lando Conti, cela un intreccio non improbabile di malavita con residue schegge del vecchio terrorismo.

Sento affermare in proposito – ed è una tesi che almeno per gli ultimi anni non posso accettare – che pezzi dello Stato lavorerebbero per la stabilizzazione dell'esistente (una volta si diceva «per la destabilizzazione»). Mi domando cosa si possa stabilizzare, cosa si possa recuperare di un sistema in crisi profonda che i fatti, prima che le volontà politiche, indicano come superato.

Rispetto al passato c'è oggi nella situazione politica una profonda diversità; la marcia verso il nuovo, un nuovo per la verità tutto da comporre, è un dato irreversibile dei tempi che viviamo. Niente e nessuno, neppure le bombe, possono fermare questa marcia. Ma se è così (e io non so dare di questa fase politica lettura diversa), perché non orientarsi in partenza verso un'analisi dei fatti che porta a spiegare le bombe di questi tempi come una reazione della criminalità alla risposta forte dello Stato, un'intimidazione folle perché l'offensiva non prosegua, un segnale sanguinoso perché si allenti il controllo del territorio?

D'altronde, non può essere ancora la criminalità organizzata ad avere interesse al tentativo impossibile di frenare il cambiamento per avere di fronte uno Stato debole, bloccato sull'equilibrio instabile tra un processo di riforma appena iniziato e rallentamenti dovuti all'insorgere dell'emergenza terroristica? Queste considerazioni nulla tolgono naturalmente alla riflessione che si era aperta sotto la presidenza del senatore Chiaromonte, a cui va il mio pensiero memore e grato, intorno ai servizi e alla necessità di una riconsiderazione del loro ruolo, della loro struttura, della loro duplicazione, alla luce della liberalizzazione della politica bipolare e dei nuovi bisogni di servizi di *intelligence* a fini informativi e di prevenzione rispetto ad atti interni o internazionali di destabilizzazione della vita democratica. Ma è questione del tutto diversa.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, questa prima ricostruzione dei fatti e le considerazioni che ho ritenuto di esporre risentono naturalmente dello stadio iniziale delle indagini e anche della incompiutezza dei primi accertamenti di natura tecnico-scientifica.

Mi sembra inutile assicurare che per il prosieguo delle indagini sono state poste a disposizione della magistratura fiorentina tutte le capacità investigative, ai massimi livelli di professionalità, della DIA, della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza.

Sapere la verità nel più breve tempo possibile è un impegno d'onore che lo Stato assume innanzi ai morti innocenti, alla città offesa, alle ragioni dello sviluppo democratico del paese che attraversa una fase decisiva di cambiamento delle sue istituzioni e delle regole che ne legittimano la rappresentatività.

Se, come scrive un autorevole giornalista oggi, non sarà facile rompere il sortilegio di mistero e di impunità che ha segnato l'intera catena di azioni terroristiche, da Piazza Fontana in poi, da Capaci a via D'Amelio, a Roma, a Firenze, un punto di partenza certo sembra esserci e ad avviso del Governo c'è. Le indagini possono almeno cominciare da qui.

Mi sia consentito in questo momento di esprimere alle famiglie delle vittime, alla città di Firenze, il cordoglio e la solidarietà operante del Governo.

Una speciale Commissione, costituita ieri da rappresentanti del comune, della prefettura e del Ministero dei beni culturali è stata istituita per la valutazione dei danni, per il ripristino delle strutture civili e artistiche, per i risarcimenti dovuti. Ed in tal senso il Consiglio dei ministri ha approvato questa mattina un contributo di 30 miliardi, oltre agli 8 miliardi per i danni di via Fauro a Roma.

Un riconoscimento sincero al vigore, alla tempestività dell'intervento delle forze dell'ordine e dei vigili del fuoco, che hanno dato esempio mirabile di senso del dovere nell'impegno profuso per i primi soccorsi.

Infine un'assicurazione. Nella preoccupazione doverosa per l'insorgere di queste forme di terrorismo, non sbanderemo, non allenteremo in alcun modo la lotta alla criminalità! Il Governo sarà sempre più determinato nelle forme di controllo del territorio, nell'aggressione ai patrimoni criminali, nella ricerca di latitanze ancora numerose, nella rottura di forme di collusione, condizionamenti e debolezze dell'apparato amministrativo.

Ci sentiamo, signor Presidente, onorevoli senatori, in ciò confortati dalla civile partecipazione di questa Italia, che scende nelle piazze per manifestare sdegno e rabbia civile, ma per riconfermare fiducia nelle ragioni della democrazia. Un'Italia che non può essere tradita nella sua sete di verità e di giustizia e nella sua volontà di sereno progresso. *(Applausi dai Gruppi della DC, del PSI, repubblicano e liberale, dei senatori socialdemocratici del Gruppo misto e dai banchi del Governo).*

PRESIDENTE. Ricordo che per la replica gli interroganti possono intervenire nel limite di cinque minuti.

ACQUAVIVA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ACQUAVIVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'apparente oscurità, l'orribile strage di Firenze contiene un significato chiarissimo: è un attentato a uno Stato che si sta rinnovando, che ha inferto alla grande criminalità organizzata colpi durissimi, a una società che sta estirpando dal proprio seno ogni forma di acquiescenza o di tolleranza verso il malaffare, la corruzione, la delinquenza. È un attentato che vuole ricacciarci indietro, spezzare lo sforzo che il Parlamento sta compiendo per rafforzare il nostro Stato di nuovi istituti, di nuove regole, di nuovi sistemi politici.

Per capire queste cose non occorre avere sul tavolo nome e cognome degli autori della strage, i corpi di reato, l'indicazione precisa di un mandante o di mandanti. Ciò che a noi interessa di sapere, per regolare i nostri comportamenti, già lo sappiamo: è un attentato allo Stato, un attentato a tutti noi. Questa consapevolezza ci impone un dovere: di rinnovare la fiducia nel nostro Stato, nel Parlamento, nel Governo, negli organi che presiedono alla nostra sicurezza. L'errore più

grande che potremmo compiere è quello di rispondere col panico e con l'improvvisazione all'attacco criminale. Dobbiamo potenziare gli istituti della nostra libertà e della nostra sicurezza senza sbandamenti, senza cedimenti.

Oggi la salute dei cittadini si tutela sollecitandoli – come hanno già fatto da ieri – a schierarsi compatti alle spalle di chi lavora in prima fila, la magistratura, le forze dell'ordine, il Parlamento, il Governo e i suoi ministri che nessun dubbio deve sfiorare, affinchè lo Stato nel suo insieme, dal primo all'ultimo dei suoi cittadini, mostri un volto unico, coerente e determinato a fare giustizia e a evitare nuove calamità.

Solo così, onorevoli colleghi, miglioreremo in concreto le condizioni della nostra sicurezza e terremo aperto il cammino del rinnovamento morale e civile dell'Italia.

Nessuna indulgenza al vecchio vizio di spellarsi le mani quando si arresta Riina o Santapaola e di tornare alla cultura del sospetto quando la criminalità segna un colpo.

Onorevoli colleghi, come poc'anzi diceva il ministro Mancino, noi non possiamo avere la certezza che nuovi attentati non si ripetano. Avendo inflitto grossi colpi alla criminalità, è naturale pensare che essa cerchi di colpirci a sua volta. Lo fa a modo suo, con la ferocia delle belve, scatenando l'ira contro gli innocenti e attendendo dal pianto degli innocenti il panico e la fuga. È una barbarie già sperimentata anche da noi e – vorrei sottolinearlo – specie nei paesi più colpiti dal traffico degli stupefacenti.

Rispondiamo tutti con unità e con fermezza, accantonando ogni meschinità e mirando a suscitare unità e fermezza nei cittadini. È questo anche il modo per guadagnarci la solidarietà internazionale che ci spetta e che credo dobbiamo reclamare. Sono ben note le collocazioni geografiche e le particolari condizioni che fanno dell'Italia il paese più esposto alle mire del composito schieramento delle forze interessate alla destabilizzazione internazionale. Sono ben note le tentazioni a fare dell'Italia il ventre molle della comunità internazionale, usando ed abusando delle nostre presenti difficoltà. Dobbiamo mostrare forza. L'Italia non è un avamposto aperto a tutte le intemperie.

L'Italia è una grande nazione civile dell'occidente europeo, una grande democrazia industriale che ha guadagnato il suo posto nel mondo con il lavoro e con l'ingegno. Vogliamo e pretendiamo che l'Italia abbia il rispetto di tutti, le solidarietà di tutti, la partecipazione di tutti a problemi che non sono certamente soltanto fatti di casa nostra.

Signor Ministro, non è difficile immaginare cosa si nutra oggi nell'animo degli italiani, colpiti dalla crisi economica, sconvolti dalle rivelazioni sui riprovevoli comportamenti della classe dirigente politica e imprenditoriale, impauriti e sgomenti dai lutti inferti da un nemico senza connotati. Eppure a questa gente che nonostante tutto oggi disciplinatamente torna alle sue fatiche ed al suo lavoro è doveroso infondere coraggio; è doveroso mostrare il volto di uno Stato che c'è e che non ha tentennamenti. È doveroso rianimare nei cittadini la fiducia, riaprire i loro cuori alla speranza di un domani più sicuro e più sereno. Questo lavoro deve impegnarci tutti, con tutte le nostre energie. *(Applausi dai Gruppi del PSI, della DC e repubblicano).*

MAZZOLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZOLA. Onorevole Ministro, dobbiamo innanzi tutto ringraziarla per il modo in cui questa mattina ci ha fornito spiegazioni (quelle possibili, a distanza di sole 24 ore dall'evento), in modo serio ed approfondito tracciando anche un quadro delle difficoltà in cui ci troviamo a fronte di un assalto così grave da parte della delinquenza e della criminalità organizzata.

Il nostro ringraziamento è rivolto anche alle forze dell'ordine, per quanto hanno fatto in questo anno di guerra alla criminalità organizzata, per i successi che hanno conseguito e per come continuano ad impegnarsi in questa difficile, ma assolutamente necessaria, battaglia (che deve essere vinta) contro la criminalità organizzata.

Signor Presidente, onorevole Ministro, ritengo che la pista della criminalità mafiosa e dello stragismo mafioso abbia un valido fondamento, anche se in casi come questi (come lei ha sottolineato all'inizio del suo intervento) nessuna ipotesi va trascurata e le indagini debbono essere condotte sull'arco di 360 gradi. Il tentativo della mafia (la quale non a caso lei, onorevole Ministro, ha detto che si sta trasformando in narco-mafia) può essere quello di elevare la soglia dello scontro nel nostro paese verso limiti colombiani. È su questo terreno che può verificarsi l'incontro con altre forze ed entità che possono avere, per diverse ragioni, analogo interesse.

Signor Ministro, noi viviamo in un modo in cui, dopo la caduta del muro di Berlino, circolano armi e persone provenienti da servizi segreti smantellati (in quanto non più rispondenti alle esigenze che perseguivano prima della caduta del muro di Berlino). È a questa parte del mondo (che vive la tragedia di divisioni, di rotture, di svendita e di traffico di armi) che guarda la mafia come ad un potenziale luogo di espansione, come ad un deposito di armi e munizioni, come ad una importante cassaforte di notizie e di professionalità (se mi è consentito l'uso di tale termine) da utilizzare. Dall'altra parte del mondo però si possono incontrare altrettante difficoltà: persone legate ai servizi segreti, abituate a vivere in un certo modo e ad avere un determinato nemico (che oggi non c'è più), possono trovarsi nella condizione di ritenere che le nuove guerre (che sono essenzialmente economiche) vanno combattute anche utilizzando strumenti e modi delle guerre politiche o militari, che contrassegnavano il mondo diviso dal muro di Berlino.

Davanti ad uno scenario di questo genere, un'entità organizzata e perversa come la mafia ha grandi possibilità di crearsi alleanze e complicità e di trovare chi favorisca i suoi obiettivi, in quanto intende conseguirne altri. È in questo senso che si può collocare il discorso, fatto da molti, della tragica coincidenza dello stragismo bombarolo con la fase di passaggio della vita politica italiana. Onorevoli colleghi, se è così, alla forte risposta del Governo, delle forze di polizia e di sicurezza e dei loro apparati deve corrispondere una forte risposta da parte delle forze politiche. Una risposta forte che oggi può provenire da parte del Parlamento è proprio quella di approvare la nuova legge elettorale e di

mettere in condizione il paese di «traghettarsi» verso un nuovo sistema politico. È questa la responsabilità che noi oggi abbiamo, ancor più di ieri, dinanzi alle vicende che si sono verificate. *(Applausi dal Gruppo della DC e del senatore Gualtieri).*

FAGNI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FAGNI. Signor Presidente, signor Sottosegretario, colleghi, credo che il primo nostro pensiero e anche il primo nostro messaggio debba necessariamente essere inviato a chi ha perduto la vita in questo attentato, a una città che si è stretta attorno a questo grande disastro, a tutti coloro che si sono impegnati, in queste ore, di notte, di giorno, per scavare, non soltanto fisicamente fra le macerie, ma anche nel buco nero che circonda sempre il mistero delle stragi.

Abbiamo ascoltato quello che ha detto il Ministro; egli ha parlato anche di un'eco sulla stampa internazionale, lo abbiamo sentito tutti, ma a me hanno colpito tre frasi che sono comparse sui *flash* di agenzia di ieri per tutto il pomeriggio. La prima: «È stata colpita la culla della civiltà»; la seconda: «Tornano gli anni di piombo»; la terza: «Colpisce l'analogia con la strategia della tensione».

Un giornalista straniero, Philip Willon, che scrive sul «Daily Express», il quale tra l'altro è autore di un libro: «I burattinai», che credo varrà la pena di leggere quando uscirà, aggiunge che si è cercata, con questo gesto clamoroso, una pubblicità senza precedenti in tutto il mondo. Questo fatto coinvolge un patrimonio artistico che appartiene al mondo intero. Lo sostiene anche Mario Luzi, un grande poeta fiorentino, il quale ha detto che si è colpito il cuore del cuore della civiltà; è stato davvero un *vulnus* alla cultura: lo ha detto il presidente Spadolini ieri, quando è andato a visitare la città; è stato un *vulnus* alla cultura mondiale: lo ricordava il Ministro, pensando all'Accademia dei Georgofili, ma anche agli Uffizi, a tutto ciò che rappresentano per Firenze, la Toscana, l'Italia, il mondo intero; sono davvero il cuore del cuore della civiltà e della cultura.

E, se chi sta dietro la strage voleva scuotere l'opinione pubblica internazionale, c'è riuscito; almeno per due giorni la strage di Firenze, così com'è accaduto per l'attentato di via Fauro, ha preso in prima pagina il posto di Tangentopoli.

Però stiamo attenti, cari colleghi e amici: non c'è chi non veda connessioni tra i due fatti, fra le stragi e tutto ciò che è venuto a galla nel mondo della malavita, delle tangenti, della corruzione. Gli interrogativi e le sottolineature delle analogie tra via Fauro e via Lambertesca, che anche il Ministro ha posto al centro del suo intervento, a mio parere vanno approfonditi, ampliati, e vanno collegati a un disegno che è più complesso e che parte da lontano. Tra le coincidenze c'è anche quella con il diciannovesimo anniversario della strage di Brescia, una delle tante rimaste senza risposta e archiviata in questi giorni con un nulla di fatto.

Allora, che cosa si voleva e si vuole ottenere, dove si va a parare con questa serie di atti di terrorismo? È solo il cambiamento che si

vuole fermare, collega Acquaviva o collega Mazzola? L'ho sentito dire anche ieri: ma quale cambiamento? Quello che tende a coprire il passato con uno strato di polvere perchè le connessioni tra mafia e politica, tra massoneria e potentati economico-finanziari, tra interessi di parte e scelte politiche non si disveli fino in fondo? È solo affidandolo alla riforma elettorale che si attua il cambiamento (l'abbiamo detto anche ieri) o non è piuttosto necessario un vero cambiamento di cultura, profondo, che sradichi dagli animi e dalla mente della gente non solo la cultura del sospetto, ma anche la cultura del traffico, dello scambio, dell'ottenere qualcosa attraverso sistemi che non sono dentro l'ambito della legalità?

Ricordava ieri l'onorevole Violante sulla stampa che Buscetta, quando fu interrogato, disse che quando la mafia prende delle decisioni importanti non si ferma alla cupola nazionale ma ha bisogno di consultare un'altra entità: qual è questa entità? Non voglio riparlare del «grande vecchio» o del «complotto internazionale», non spetta a me, non ho i mezzi, nè probabilmente gli strumenti. Queste cose però ci devono far riflettere, signor Presidente, colleghi. Fatti come questi, come quello di Via Fauro e come quello di via Lambertesca, aggiungono sgomento e sconcerto ed anche il timore fondato che chi ha agito, senza essere notato e senza essere stato fermato prima che il dramma accadesse, sa che può restare impunito.

Ciascuno di noi ha letto ed ascoltato alcune dichiarazioni. L'ex ministro dell'interno Scotti nel marzo 1992 lanciò l'allarme contro una possibile strategia del terrore. Oggi l'ex presidente del Consiglio Craxi dice che lo aveva detto: «Questa è una strage annunciata».

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, chi sa parli. Non si possono continuare a dire mezze frasi, mezze parole, alludere e poi lasciare tutto nell'indefinito. Non si può. Se c'è una nuova strategia della tensione e se ci sono dei nuovi «burattinai» – e ci sono –, si devono portare allo scoperto.

Ecco perchè questi fatti hanno in sè una portata stabilizzatrice e destabilizzante nello stesso tempo. Stabilizzatrice perchè non si vuole arrivare a cambiamenti veri, di pulizia, che riportino la fiducia dei cittadini nelle massime istituzioni. Sono anche destabilizzanti, perchè auspici di un Governo forte: la gente è sgomenta e terrorizzata e dirà che non gli basta questo Governo, non basta il sistema maggioritario per avere una maggioranza tutta uguale. Ci vuole di più, ci vuole l'uomo forte!

Ed allora, signor Presidente, in questa situazione incide anche il fatto che manca un'opposizione forte. Tutti si corre al centro, lasciando che venga meno completamente la distinzione fra chi governa (giustamente perchè ha il consenso) e chi si oppone (altrettanto giustamente perchè non ha avuto tutto il consenso) e deve costituire la coscienza critica di chi sta al Governo.

Ritengo quindi che l'azione del Governo deve andare avanti su questo terreno; e, ripeto, chi sa parli. Le indagini devono essere portate fino in fondo, per aprire il «pugno chiuso» che racchiude ancora i misteri di tutto quello che è accaduto negli ultimi 30-40 anni nel nostro paese e che ancora non è venuto alla luce.

Rinnovo l'augurio che le forze di polizia, la magistratura, tutti coloro che lavorano, non sempre clamorosamente e palesemente, bensì nell'ombra, faticosamente, ma con molto impegno, vadano avanti.

Rinnovo anche l'auspicio – rivolgendomi al Presidente – che si istituisca nuovamente la Commissione stragi, che si eviti di «cincischiare» – mi si passi l'espressione toscana – che non si vada ad invocare nuovamente il «manuale Cencelli» per attribuire la poltrona della Presidenza. C'è bisogno di andare avanti e di lavorare, non ha importanza chi potrà dirigere la Commissione. Chi l'ha diretta fin da ora lo ha fatto bene? Confermiamolo allora, ma non perdiamo altr tempo: abbiamo bisogno di sapere delle verità, è soltanto dando questo segnale di chiarezza e di verità che si può ristabilire un rapporto fiduciario tra le istituzioni e i cittadini, fra il mondo della politica e il mondo sociale e civile che sta fuori dai Palazzi, che sempre più devono essere «palazzi di vetro».

Ringrazio il Presidente ed i colleghi e spero che potremo a breve conoscere i passi avanti che la magistratura, la polizia, il Governo, con gli strumenti che hanno, sono in grado di compiere; in tal modo si forniranno gli elementi di conoscenza che consentiranno non una resistenza armata, come qualcuno ha lasciato intuire della interviste ai giornali, ma una resistenza culturale, di massa, civile, che si oppone a tutto ciò che, con mire che sfuggono al controllo di ciascuno di noi, porta ad una vecchia stabilità pericolosa o ad una destabilizzazione che prelude a forme autoritarie e certamente antidemocratiche. *(Applausi dai Gruppi di Rifondazione comunista, del PDS, della Lega Nord e del senatore Mancuso).*

PRESIDENTE. Senatrice Fagni, mi consenta, in riferimento alle sue dichiarazioni, di far presente che i Presidenti dei due rami del Parlamento non sono in grado di procedere alla nomina del Presidente della Commissione stragi, non per una discussione su chi debba rivestire questa carica, ma per via del fatto che alcuni Gruppi parlamentari non hanno ancora proceduto ad indicare i nominativi designati. I Presidenti dei Gruppi parlamentari comunque ancora una volta sono stati sollecitati a farlo.

CROCETTA. Mi risulta – perchè ho partecipato alla riunione su questo – che il Presidente del Senato ha detto che non vi sono più problemi per quanto riguarda i Gruppi e che il problema è di altra natura. I problemi vanno in ogni caso risolti.

PRESIDENTE. Senatore Crocetta, mi spiace doverle dire che fra Camera e Senato vi sono problemi circa l'indicazione dei Gruppi. Di più non credo opportuno dire.

CROCETTA. Signor Presidente, ci dica per favore quali sono questi Gruppi; non è giusto addossare le responsabilità a tutti Gruppi, senza distinzione alcuna.

FERRARA SALUTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* FERRARA SALUTE. Signor Presidente, ieri mi sono trovato accanto al Ministro dell'interno che, con il Presidente del Consiglio, si era recato sul luogo dell'esplosione. Ho colto il motivo umano di commozione e di turbamento del nostro Ministro e del Presidente del Consiglio di fronte allo spettacolo del lavoro straordinariamente intenso ed assiduo delle forze dell'ordine e dei vigili del fuoco, e dopo aver parlato con la magistratura di Firenze, cui va il nostro saluto ed il nostro augurio di svolgere fino in fondo il suo lavoro, che non è solo per la città di Firenze, ma per il paese intero.

Il Ministro dell'interno, fra le tante ipotesi, ha sottolineato in particolare quella della «risposta» mafiosa. Ritengo che tale ipotesi abbia un certa verosimiglianza – siamo nel campo delle ipotesi –, ma non che la si possa isolare dalle altre, come è già stato notato.

Infatti, se fosse vero che qui stiamo ad un gradino di risposta della mafia all'attacco dello Stato che la porta ad una metodologia di tipo colombiano – fatte, per fortuna, le dovute proporzioni – allora bisognerebbe dire che la mafia ha aumentato il suo livello di potere e di potenza e sta cercando di convincere lo Stato italiano a trattare, almeno silenziosamente, col mondo criminale perchè si stabilisca un patto di mutuo rispetto. In altri termini via Fauro e via dei Georgofili o via Lambertesca (è lo stesso perchè tutto è stato distrutto) sarebbero messaggi della mafia che dicono: «possiamo fare questo; fermatevi sulle strade che avete intrapreso».

Ma in questo momento in Italia di strade che possono dare fastidio se ne sono intraprese tante. Certo, questa della mafia è la più vistosa, ma sappiamo che caratteristica di questa strada della lotta contro la mafia, che sta dando eccellenti frutti, è anche una novità metodologica: quella di affrontare da vicino il problema della compromissione, del rapporto fra mafia, camorra, 'ndrangheta e poteri istituzionali, locali e nazionali, politica ed enti politici. La lotta alla mafia ha fatto un salto di qualità, nel senso che ha rivelato una specie di patto occulto che di fatto si è verificato; tale lotta va quindi in una direzione più complessa e la risposta della mafia avverrebbe secondo lo stesso tipo di qualità: è una risposta complessa, di significato insieme criminale e politico.

D'altra parte, in Italia sono in discussione, come è stato ricordato, tante vicende del passato che fra l'altro si mescolano al problema della mafia, come sappiamo da indagini svolte e come sappiamo dalle tante cose che nel nostro paese si dicono ormai da anni. Possiamo dunque avere l'impressione che in realtà la strage di Firenze e quella evitata di via Fauro a Roma siano collegate. Si può anche ritenere che vi sia stato un salto di qualità tra i due attentati, nel senso che si è passati da una zona residenziale quasi periferica ad una zona centrale, che è stata utilizzata una maggiore quantità di esplosivo con la certezza quasi matematica che sarebbero stati provocati dei morti. Può darsi che queste circostanze siano casuali, ma vorrei richiamare l'attenzione del Ministro dell'interno sul fatto che a Firenze, in via della Scala, verso le ore 20 è stata probabilmente rubata l'automobile utilizzata all'una di notte per l'attentato. Questo fatto dimostrerebbe l'esistenza di una rete logistica locale molto rapida nel trasformare un'automobile rubata, nel giro di poche ore, in una bomba e nel trasferirla nel luogo prescelto. Sappiamo che la polizia e la magistratura di Firenze sono in grado di

affrontare questi problemi e richiamo l'attenzione su questo aspetto solo perchè sono questi gli elementi che i cittadini, gli elettori di Firenze affrontano nei loro discorsi; questi problemi la gente li sente in maniera particolarmente intensa. È probabile dunque che si tratti di messaggi complessi in risposta ad una situazione altrettanto complessa, una situazione in cui il termine «stabilizzazione» può significare, se usato correttamente, molte cose; in particolare, può significare che anche nel procedere verso un fatale cambiamento – come ricordava il Ministro dell'interno, certi processi storici sono inarrestabili – si può andare in una certa direzione, si possono imporre limiti e contenuti, creare nuove zone di rispetto. A tale proposito, credo che il Ministro dell'interno e in generale il Governo dovrebbero avere ben salda la convinzione che almeno qualcosa nel nostro paese è cambiato: mi riferisco alla necessità di rispettare certi «santuari», certi personaggi e certi ambienti. È stata, questa, una necessità giustificata da tante ragioni, anche comprensibili, ma che certamente oggi è venuta meno, e questo è già un cambiamento. Per questo motivo dovremo poter sperare che la risposta non solo operativa ma politica a questi terribili fatti soddisfi insieme le esigenze del paese, della gente e delle nostre città ferite, nel senso di far diminuire il tasso di incertezza e di far aumentare la consapevolezza che in Italia si può far luce su certi accadimenti.

Ieri sera il professor Zeri, intervistato sui danni riportati dagli Uffizi, alla domanda se bisogna avere paura, ha risposto di no. Si tratta di una risposta da buon cittadino. Ha detto, in sostanza, che bisogna far finta che nulla sia accaduto e che gli italiani devono continuare ad andare avanti. Mi sembra una risposta molto bella, assimilabile alle risposte dei cittadini inglesi che durante la guerra, sotto i bombardamenti, continuavano ad andare a teatro o al cinema, salvo poi essere trasferiti negli ospedali e che, nonostante le bombe dell'IRA, continuano tranquillamente a camminare per le vie di Londra. Però, i cittadini inglesi hanno sempre avuto la forte convinzione che le istituzioni fanno di tutto per garantirli. Noi dobbiamo farci tramite non solo delle nostre convinzioni personali, ma anche dei bisogni dei cittadini che qui rappresentiamo, e in questo senso credo che in Italia questa convinzione sia venuta quasi completamente meno. Non possiamo fare a meno di trasmettere al Governo e all'Assemblea del Senato la sensazione – che speriamo sia solo tale, pur essendo fondata sull'esperienza – che una certa atmosfera presente ieri a Firenze abbia questo significato. Certo la pacatezza, la rassegnazione dolorosa, soprattutto per la morte di innocenti, la fermezza e la calma, la sensazione di quiete e di civiltà da una parte sono indubbiamente manifestazione di una forza civica straordinaria della città di Firenze, ma dall'altra – ripeto, spero sia solo una sensazione – sembrano quasi il segno della rassegnazione all'idea che in Italia la situazione è tale per cui certi eventi sono inevitabili, quasi che l'Italia fosse ormai un paese criminalizzato a livello ambientale.

Ecco, noi abbiamo il dovere di sottolineare questi aspetti perchè non si può soltanto e freddamente, a livello di responsabilità politica, dimenticare che abbiamo a che fare con un groviglio di sentimenti, di risentimenti e di esigenze che non ha alcun senso definire irrazionali quando si manifestano, perchè sono le esigenze di cittadini che soprattutto vogliono sapere.

Noi pensiamo che almeno questo sia cambiato, cioè, che le condizioni per cui non si poteva sapere siano venute meno e che, costi quel che costi, oggi la luce sia la cosa più importante.

Mi rendo conto che forse un disguido fra le due Camere sull'ordine del giorno, ha impedito al Ministro dell'Interno di assistere fino alla fine alla seduta e me ne dispiace. Speriamo che in futuro questi disguidi non avvengano più. Comunque, signor Presidente, vorrei avanzare la richiesta, non formale ma sostanziale, che questa situazione complessiva, data l'enormità delle prospettive che emergono (si parla addirittura di Colombia), sia oggetto di un dibattito parlamentare autentico e disteso, nel quale ogni parlamentare possa parlare delle proprie esperienze e delle proprie idee, confrontarle con quelle degli altri e fornire al Governo quelle informazioni che il Parlamento ha il potere e il dovere di dare al Governo stesso. *(Applausi dai Gruppi repubblicano e del PDS).*

PAIRE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAIRE. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, ho sentito in quest'Aula una dettagliata esposizione del Ministro dell'interno e una serie di attente e profonde riflessioni.

Sono state formulate diverse ipotesi. Devo però osservare che il fatto, come è stato sottolineato da tutti, è terribile e incredibile. Prima Roma (dove secondo me non vi sono state vittime per puro caso) e poi Firenze, con tante vittime, con la morte di bambini piccoli, di innocenti, che ci fanno ricordare cosa sta succedendo nella vicina ex Jugoslavia. Questo fatto dovrebbe farci riflettere; ora che siamo toccati più direttamente, dovremmo meglio comprendere la gravità di quel fenomeno e operare a livello internazionale in modo più concreto, più incisivo e meno «pari ruolo».

Questo è un attentato contro l'umanità intera; è un attentato alle sensibilità più vive; è un attentato alla cultura, alla storia e all'arte.

Vorrei anch'io azzardare un'ipotesi, perchè – voglio dirlo – troppo sovente in Italia i responsabili delle stragi non vengono assicurati alla giustizia. Bisogna capire quali possano essere queste organizzazioni; può essere la mafia, può essere un'organizzazione legata alla mafia e alla droga, oppure possono anche essere altri tipi di organizzazione. Il Governo deve approfondire questi aspetti e riuscire almeno questa volta ad assicurare i responsabili alla giustizia.

Ritengo che il Governo dovrà fare una riflessione sui compiti che svolgono i servizi segreti, perchè bisogna che riescano, per il loro compito istituzionale, a garantire meglio la sicurezza di tutti.

È evidente che l'Italia sta cambiando e che qualcuno non vuole questo cambiamento ed ha interesse che questo cambiamento nella democrazia non avvenga.

Io, che ho apprezzato il passaggio in cui il Ministro dell'interno ha parlato di «infame strategia del terrore», sostengo che il Parlamento e i cittadini tutti devono lavorare insieme, essere uniti – come ho sentito dire in quest'Aula – con il Governo per ricercare assieme un'Italia nuova, che possa non avere più problemi di questo tipo.

PECCHIOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PECCHIOLI. Mi rendo perfettamente conto che in occasioni di questo tipo, così drammatiche e tristissime, c'è il rischio che il dibattito parlamentare divenga un rito stanco e inutile, soprattutto perchè alle tante occasioni consimili che abbiamo purtroppo avuto nel corso di questi anni non sono mai seguiti risultati nella ricerca della verità, nel fare giustizia: mi riferisco soprattutto alle stragi.

Voglio soffermarmi su pochissime ma a parer mio essenziali considerazioni politiche, alcune delle quali saranno in netto dissenso con le affermazioni fatte testè dal Ministro dell'interno.

Intanto, voglio ribadire (e desidererei che su questo si riflettesse) l'importanza della concatenazione di tutti gli eventi criminosi che sono avvenuti nel corso degli ultimi vent'anni. Sembrerebbe una maledizione divina, ma ogni volta che in Italia si è profilata la possibilità di un mutamento di fondo dei vecchi equilibri, del vecchio sistema politico, con sbocchi e avanzamenti in senso democratico e progressivo, sono immediatamente scattate operazioni eversive, a cominciare dal primo centro-sinistra, che vide collateralmente il tentativo di realizzare, per fortuna senza esito, il «piano Solo», poi via via, verso la fine degli anni '60, in presenza dei grandi moti studenteschi e operai, la strage di piazza Fontana. E poi, lungo tutti gli anni '70 e l'inizio degli anni '80, le tante stragi, il terrorismo rosso e nero, fino alla strage di Bologna. Sembra, ripeto, una maledizione divina, ma ciò è accaduto ogni qualvolta in Italia si è profilata la possibilità di un avanzamento democratico. E per quanto riguarda le stragi, ogni volta, se andate a ben vedere, la verità non è venuta alla luce e giustizia non è stata fatta. Ogni volta i grandi «burattinai» di queste operazioni eversive sono rimasti nell'ombra, ben protetti. Se mi chiedete chi sono, mi ponete una domanda assai difficile, ma certo non è necessario un grande acume per individuare i «registi» in ambienti reazionari che si sentivano in pericolo di fronte al rischio di quegli sviluppi politico-democratici. Questi «burattinai» li trovate quasi sempre in settori inquinati degli apparati dello Stato. Guarda caso, tra i pochissimi condannati per strage (collateralmente alle stragi stesse ed in quanto deviatori, depistatori, e così via) trovate alcuni esponenti dei servizi segreti, a partire dal generale piduista Mutumeci. Trovate centri occulti di potere, in primo luogo la P2, i cui aderenti non sono stati tutti emarginati; anzi, alcuni hanno ancora elevate responsabilità pubbliche. Trovate collusioni fra ambienti politici e mafiosi; all'epoca, trovavate anche esplicite interferenze internazionali.

Questo coacervo di forze più o meno occulte ha operato perchè non si scoprisse la verità, non si facesse giustizia, non si individuassero i responsabili.

Oggi l'Italia attraversa una delle fasi più delicate e cruciali della sua storia e della sua vita repubblicana. Siamo davvero ad un mutamento di fase: crollano pilastri del vecchio sistema di potere; vengono inferti colpi durissimi (sono ben lontano dal misconoscerlo) alla grande criminalità di stampo mafioso ed alla corruzione politica. Sono all'or-

dine del giorno grandi cambiamenti di sistema e già sono in atto processi di risanamento della democrazia italiana: ecco quindi riaccendersi le micce dello stragismo. È a questi elementi che, in primo luogo, collego la tragedia di Firenze.

A differenza degli anni passati, forse non esistono più nette o abbastanza nette interferenze internazionali, perchè anche il mondo è cambiato. Non escludo che possano esserci perchè il crollo dei paesi dell'Est ha messo a disposizione del mercato una grande quantità di apparati spionistici e di strumenti di distruzione che devono riciclarsi; sorgono nuove mafie e si intensifica il traffico internazionale della droga e delle armi, e via dicendo. Tuttavia, oggi non credo esista più il vecchio tipo di interferenza internazionale, quello che operava per mantenere in Italia, data la sua posizione strategica, l'equilibrio ben consolidato che derivava da Yalta, e quindi osteggiava qualsiasi cambiamento democratico.

Non compiamo alcuna forzatura quando affermiamo che ancora oggi esistono e si danno da fare settori inquinati dello Stato. Non ho mai esitato a prendere atto dei buoni risultati e del notevole impegno della magistratura e delle forze dell'ordine. Grazie a loro si comincia a far luce su quel reticolo degenerativo frutto della mescolanza fra la politica e gli affari e vengono inferti duri colpi al sistema mafioso. Tuttavia, in presenza di un episodio come quello di Firenze e di quello, per fortuna non cruento, di Roma sorge il dubbio che i nostri apparati in certi loro settori siano del tutto inefficienti oppure colludano. Non è certo facile trasferire lungo la penisola quintali di esplosivo e piazzarli e farli esplodere nel punto giusto e al momento voluto. Ecco perchè i casi sono due: ci troviamo in presenza o di inefficienze gravi o di qualcosa di peggio.

Perciò dunque non è infondato riferirsi ancora ad apparati delicatissimi dello Stato; a uomini e a settori della vecchia P2 che conservano il loro potere malgrado la P2 sia stata dichiarata illegale. Riflettiamo su fatti concreti. Non è privo di significato che un esponente della polizia, il dottor Contrada, sia in galera con imputazioni pesanti dall'inizio dell'anno e che un altro alto esponente della polizia di Stato, il dottor Manzieri, sia stato recentemente incaricato del compito delicatissimo di mantenere il collegamento fra la DIA e il SISDE. Il dottor Manzieri è però un notorio piduista. Lo abbiamo denunciato pubblicamente e il ministro Mancino – gliene do atto – nei giorni scorsi lo ha sollevato dall'incarico. E mi riferisco anche ad altri fatti concreti. Certo, saranno i processi a chiarire come stanno veramente le cose, ma oggi gravano su esponenti di grande rilievo della politica italiana imputazioni assai pesanti di collusione per delinquere con la mafia e la camorra. Onorevoli colleghi, queste non sono nè illazioni, nè esagerazioni.

È in questo quadro che si registra un rilancio dello stragismo che punta anche a mantenere ben coperti tutti i misteri del passato e soprattutto punta a condizionare o a bloccare i grandi processi riformatori che sono all'ordine del giorno. Ciò spiega perchè determinati residuati personaggi del vecchio sistema si diano un gran da fare: essi temono che si scoprano le verità del passato.

È questo il vero problema politico di fronte al quale non si può sfuggire. Il rilancio dello stragismo tende ad arrestare quella possente spinta che ha trovato una possente espressione nel *referendum* del 18 aprile. Allora, se è questo il fine politico (come io ritengo che sia), tutte

le forze sane del Paese devono fare fino in fondo la propria parte: in primo luogo il Parlamento, lo Stato, le istituzioni e le forze democratiche. È necessario che i magistrati siano sostenuti ed incoraggiati ad andare fino in fondo nella lotta contro la criminalità organizzata di stampo mafioso e contro la corruzione del sistema politico. Bisogna fare pulizia degli inquinamenti ancora presenti negli apparati; bisogna procedere sul terreno delle riforme istituzionali e dell'equità sociale (e via dicendo). Si tratta di finalità ed obiettivi che danno senso e contenuto al necessario e urgente cambiamento del vecchio sistema politico. Infine, occorre fare finalmente luce sui grandi misteri della storia della nostra Repubblica.

L'esplosione di Firenze si è verificata dopo 19 anni esatti dalla strage di piazza della Loggia a Brescia. Ebbene, facciamo in modo che la strage di ieri non diventi un nuovo mistero della Repubblica, come ancora lo è quella di Brescia.

Onorevoli colleghi, non bisogna ritrarsi sgomenti. In fin dei conti, questi attentati mirano proprio a ciò: mirano a ridurre l'impegno dei cittadini, tendono a fare in modo che tanti badino ai fatti propri, stiano chiusi in casa e non siano presenti in questa opera risanatrice. Da questo punto di vista, ha valore decisivo la pressione che tutte le forze popolari e democratiche devono esercitare affinchè rapidamente si giunga, attraverso nuove regole elettorali, ad una rilegittimazione del Parlamento; nuove regole che consentano finalmente la realizzazione anche in Italia di un sistema alternativo. Ciò è fondamentale sul piano generale ma lo è anche per risolvere un problema non secondario che non può sfuggire a nessuno di noi: per una sorta di destino ineluttabile, da quasi mezzo secolo lo stesso partito detiene la responsabilità del Ministero dell'interno. Se si andrà ad un sistema alternativo, anche questa regola, quasi divina, dovrà essere smantellata.

Signor Presidente, dopo lo svolgimento delle interrogazioni è di prammatica dichiarare se si è soddisfatti o meno della risposta del Governo. Devo dire esplicitamente (come ho già preannunciato) che dissento dalle spiegazioni e dalle affermazioni riduttive del Ministero dell'interno e pertanto non posso dichiararmi soddisfatto. Comunque, al di là della mia insoddisfazione per le parole pronunciate dal ministro Mancino, devo dire che potremo dichiarare la nostra soddisfazione soltanto se verrà accertata la verità e verrà fatta giustizia sulle tante tragedie, ultima quella di Firenze, che hanno insanguinato la storia della nostra Repubblica. Dichiareremo la nostra soddisfazione se veramente andrà in porto il cambiamento del sistema politico per il quale ci battiamo, un cambiamento urgente e necessario che è nelle aspettative di milioni di italiani. *(Applausi dai Gruppi del PDS e repubblicano. Molte congratulazioni).*

RESTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RESTA. Signor Presidente, onorevoli rappresentati del Governo, siamo insoddisfatti delle risposte del Ministro dell'interno, perchè i chiarimenti forniti dal ministro Mancino aggiungono poco alle notizie di stampa e non forniscono elementi utili per delineare la strategia che si intende adottare al fine di ripristinare l'ordine e la legalità e per garantire l'incolumità dei cittadini.

Due attentati nel giro di tredici giorni, in orari notturni, su obiettivi non certamente strategici dal punto di vista militare: non hanno colpito in questo caso forze dell'ordine o magistrati, ma hanno colpito due città che hanno un'eco a livello mondiale. Hanno causato anche delle vittime (a cui va il nostro cordoglio), ma hanno creato un clima di terrore nella popolazione, che chiede sicurezza e risposte adeguate.

Gli interrogativi sono tanti. A un anno di distanza dalla strage di Capaci, che non ha ancora trovato una risposta precisa, in un momento in cui lo sdegno per la corruzione politica e le collusioni con la mafia che appaiono evidenti e dimostrate, in un momento di rinnovamento delle istituzioni, quando finalmente i cittadini si accingono a scegliere il proprio sindaco e il proprio presidente della provincia, in città importantissime quali Milano, Torino, Trieste, finalmente liberi da condizionamenti, in questo stesso momento arrivano le bombe, che, a prescindere dalla matrice terroristica, mafiosa, di servizi più o meno deviati, hanno lo scopo, secondo noi, di impedire il rinnovamento o, quanto meno, di condizionarlo.

Se è vero che la bomba era stata paventata qualche giorno fa dal Ministro dell'interno, se ne deve dedurre che gli organismi preposti alla sicurezza dello Stato e della popolazione non sono in grado di svolgere un'azione di prevenzione.

Di qui nascono dubbi e sospetti sui servizi segreti, che in passato hanno avuto una parte rilevante nella strategia della tensione. Ora siamo alla strategia del terrore.

Non vorremmo che la criminalità organizzata, che è certamente responsabile, venisse utilizzata per tenere in piedi il vecchio sistema e dirottare l'opinione pubblica con l'obiettivo di stabilizzare il potere in atto, tentando di impaurire la gente e di tenere in vita quelle forze politiche ormai delegittimate nell'animo dell'opinione pubblica.

Non vorremmo che l'orologio della storia dovesse tornare indietro, alla stagione del terrore e dello stragismo, che ebbe un effetto destabilizzante in generale, ma stabilizzante per il regime e per il sistema. In quel periodo il Movimento sociale italiano pagò duramente quella strategia, in termini politici e umani.

Tanti interrogativi, dunque; ma ce n'è uno che richiama una risposta immediata. A parlare di possibili attentati terroristici e di una nuova stagione di bombe e di stragi sono stati, nei giorni scorsi, l'onorevole Craxi, il ministro dell'interno Mancino e il superprocuratore antimafia Siclari. Allora, è bene che dicano con chiarezza da che cosa traevano queste loro fosche previsioni. Per questo motivo il Movimento sociale chiede un più ampio dibattito in Aula, per verificare le direttive, le strategie e anche la stabilità di questo Governo in un momento così delicato per la nazione, che chiede certezze e verità.

LORENZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LORENZI. Signor Presidente, signor Ministro che non vedo (so che il signor Ministro dell'interno in questo momento è molto impegnato e chiaramente non può dedicare parte del suo tempo al Parlamento)...

FABBRI, *ministro della difesa*. Il Ministro dell'interno è alla Camera.

MURMURA, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Ministro è alla Camera.

PRESIDENTE. Era già stato precisato, senatore Lorenzi, che il Ministro dell'interno (la Presidenza stessa lo aveva comunicato) subito dopo le sue comunicazioni si sarebbe allontanato.

Comunque, per il Governo sono presenti il Ministro della difesa e il sottosegretario di Stato per l'interno Murmura.

Prosegua pure, senatore Lorenzi.

LORENZI. Grazie signor Presidente. Vorrei precisare che la strage di Firenze drammatizza una campagna elettorale già enfatizzata oltre ogni limite del buon gusto. Mi riferisco, in particolare, a quanto affermato dal senatore Martinazzoli, il quale ha definito Milano una Stalingrado. Però, sia chiaro, non saremo certo noi della Lega Nord ad essere i nazisti di von Paulus, signor Presidente. È una precisazione che ritengo opportuno fare in questo momento.

Deve essere chiaro a tutti, e al popolo italiano in particolare, che le bombe che stanno esplodendo in questo momento sono bombe contro la Lega Nord. Sono bombe contro il nuovo che è solo Lega: da una parte c'è la Lega e dall'altra tutto il resto.

Signor Ministro, si fa molta speculazione su queste tragedie. Ieri, guardando la televisione, nel vedere certi parlamentari comportarsi da prima donna (mi riferisco al programma «Il rosso e il nero») ho provato imbarazzo. Non si può approfittare di momenti come questi per sfilare in passerella sul palcoscenico della politica. Lo stesso sciopero indetto per oggi dalla «Triplice» sindacale, per quanto possa rappresentare una testimonianza contro quanto si è verificato in tanti anni, è qualcosa che non possiamo accettare serenamente. Sono manifestazioni di piazza che bene o male permettono a personalità politiche e sindacali di salire sul palcoscenico in un momento in cui invece di smettere di lavorare forse ci si dovrebbe rimboccare le maniche per contribuire in qualche modo a contenere questa onda di violenza. La senatrice Fagni sostiene essere una resistenza armata quella a cui inneggia la Lega. Per noi la resistenza è armata di coraggio e anche di ideali; è armata di tante buone intenzioni e di tanta buona volontà. Chi di noi si sottrarrebbe ad un confronto anche fisico contro dei vigliacchi come quelli che abbiamo di fronte e che vanno ad ammazzare persone innocenti? Il delitto che è stato perpetrato è un crimine contro l'umanità e le persone che lo hanno attuato non meritano di essere considerate parte dell'umanità; meritano anzi di essere considerate fuori dell'umanità.

Vi è poi il problema, al quale ha accennato il senatore Resta, delle informazioni che in qualche modo sarebbero pervenute sia al Ministro dell'interno che all'onorevole Craxi. Noi ci chiediamo come sia possibile che siano giunte loro delle informazioni senza che al tempo stesso siano state prese le dovute precauzioni e senza che esse siano state opportunamente valutate per prevenire questi eventi. A noi non basta sentire delle previsioni; vogliamo vedere un'opera di prevenzione da

parte del Ministro competente. Dal momento che ha «previsto» così bene, vorremmo chiedergli quante bombe prevede prima delle elezioni del 6 giugno, perché la nostra preoccupazione è che questa spirale possa continuare.

Di fronte alla drammaticità di questi eventi, non possiamo assumere una posizione per così dire leggera, né possiamo fare a meno, come Lega Nord, di chiedere alle autorità competenti di assumersi le proprie responsabilità. Mi riferisco, in particolare, al Ministro dell'interno, al capo della polizia Parisi e al direttore del SISDE.

La Lega Nord ritiene che di fronte a questa tragedia, a questo dramma, a questa strage, i cui contorni sono molto confusi (o forse no), queste stesse autorità dovrebbero dimettersi. La Lega Nord chiede le dimissioni del Ministro dell'interno. *(Applausi del senatore Gibertoni).*

MANCUSO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MANCUSO. Signor Presidente, signori del Governo, signori senatori, stamane, prima che iniziasse questo dibattito, ho dato un'occhiata ai discorsi pronunciati dai membri del Governo in occasione delle stragi di piazza Fontana e piazza della Loggia. Mi è sembrato che le assicurazioni che il Ministro dell'interno ha dato siano molto simili a quelle che furono date allora; purtroppo, però, ancora oggi brancoliamo nel buio.

Ma se era possibile allora avere delle lacune, oggi, alla luce delle conoscenze che abbiamo, si rilevano delle omissioni nell'intervento che il Ministro ha svolto in quest'Aula, omissioni che vorrei rapidamente sottolineare.

Nell'estate del 1965 il SIFAR, nel cui seno era nata l'operazione Gladio, avendo dato vita al tentativo di *golpe* denominato «piano Solo», cessò la sua nefasta opera. Le sue deviazioni furono scoperte, e il SIFAR, almeno sulla carta, fu sciolto.

Dalle ceneri del SIFAR sorse il SID, e fummo subito punto e a capo. Era la fine degli anni '60 e si era fatta strada la strategia della tensione, la cui finalità era, come si disse allora, di «destabilizzare»; oggi si aggiunge: «per stabilizzare». Lo scenario odierno è simile a quello di allora: scontri di potere, grandi manovre politiche, ambigue operazioni finanziarie.

La cronaca politica di allora si infarcì di simili segnali stranianti, che giunsero al tentato «*golpe* Borghese» del 1970 e alla bomba alla questura di Milano del 1973.

Nacque poi il SISMI, ma il suo responsabile, il generale Santovito, e altri suoi noti collaboratori, come il generale Mesumeci e il colonnello Belmonte, figurarono regolarmente iscritti alla P2 di Licio Gelli. Erano quelli gli anni del sequestro e dell'uccisione dell'onorevole Aldo Moro. Nel frattempo «Gladio», una struttura eversiva mista, militare e civile che era nata sotto l'ombrello atlantico e che ha impedito il ricambio democratico della classe di Governo italiana, si consolidò, seppure in segreto, nei ruggenti anni '80, che sono quelli della strage di Ustica e della strage alla stazione di Bologna, dei tanti delitti «eccellenti» politico-mafiosi di Palermo.

Il SISMI venne affiancato dal SISDE, ma la musica non cambiò. Infatti, il dottor Bruno Contrada, esponente di punta del SISDE, è stato arrestato la vigilia di Natale del 1992.

Tra il 1978 e il 1981 all'interno del SISMI operò una organizzazione parallela che i giornali chiamarono allora «super-SISMI». Si disse che ne era il capo occulto Francesco Pazienza, amico di Gelli e di tanti noti politici. Iniziò in quel periodo una operazione che fu definita «terrore sui treni».

La strategia di quell'operazione fu quella di far credere che gli attentati ai treni erano eseguiti da misteriosi gruppi stranieri che portavano un attacco al Governo italiano. Il 29 luglio del 1985 la corte d'assise di Roma sentenziò che nel periodo fra il 1978 e il 1981 si era formato un centro di potere arbitrario ed occulto che aveva usato i servizi per conseguire finalità proprie e incompatibili con quelle istituzionali.

Se il Ministro dell'interno avesse dato una scorsa a questa sentenza avrebbe ampliato il suo intervento per farci capire, o comunque per essere più esauriente rispetto ai giornali di oggi.

Alla luce di ciò, si comprende come il filo rosso, o nero, abbia i suoi bandoli nelle manovre dei servizi segreti deviati delle mafie, delle bancarotte, delle logge segrete e delle loro scissioni, destinate, in qualche parte, a rimanere inspiegabili.

Questo – si dice – è un attentato contro il «nuovo», e in esso, come sempre, si intravvede l'ombra di chi ha manovrato e manovra i servi, i poteri criminali e si avvale anche di complicità internazionali.

Il Ministro dell'interno ha voluto citare Luciano Liggio, ex padrino di Corleone, da tempo in galera. Il Ministro ha fatto riferimento al processo «dei 164», celebrato presso la corte d'assise di Catanzaro alla fine degli anni Sessanta e nel quale la maggior parte dei «padrini» imputati fu assolta: salvo qualche mite condanna, fu un trionfo per la mafia e una tomba per la giustizia.

Vorrei ricordare al Ministro dell'interno che in tempi più recenti Luciano Liggio, al processo per l'assassinio del giudice Terranova e del maresciallo Mancuso, celebrato presso la corte d'assise di Reggio Calabria, alla domanda specifica del Presidente della corte circa il reale motivo di quel duplice delitto politico-mafioso, rispose in modo scientifico e lanciando un sinistro messaggio, con un sarcasmo che tutti conosciamo: «Guardatevi nelle tasche». Non so se sia opportuno ascoltare di nuovo Luciano Liggio, nè se sia opportuno dare altre indicazioni alle forze dell'ordine e a chi vorrà collaborare in questa indagine perchè anche in questo caso essa non rimanga senza risultati, come per altre stragi avvenute in Italia. Però, in virtù di quello che si può considerare un «messaggio Ansa» del Ministro dell'interno, credo sia opportuno fare alcune riflessioni. Credo che parlare soltanto di matrice mafiosa sia da una parte indicativo ma dall'altra riduttivo, perchè vi sono altre responsabilità e perchè l'alba della democrazia, a causa di questi eventi, difficilmente potrà sorgere, se non nel cuore soltanto di chi, come qualche giorno fa a Palermo, partecipa alle grandi manifestazioni di piazza, nel cuore della gente che crede o si illude che da parte degli organi statali possa venire una parola di chiarezza. *(Applausi dei senatori De Paoli e Loreto).*

LA STRAGE DI VIA PALESTRO (27 LUGLIO 1993)

Milano. […] Il 27-5-93 una pattuglia automontata dei Vigili Urbani di Milano si trovò a transitare, intorno alle 23,00, in via Palestro, con direzione Corso Venezia-Piazza Cavour. Ad un certo punto la pattuglia, composta dai vigili Cucchi Katiae Ferrari Alessandro, fu avvicinata da un gruppo di persone, che segnalarono la presenza, sulla stessa strada, di un'auto fumante.

In effetti, dopo pochi metri, i vigili scorgevano, sul lato sinistro della strada (avendo mente alla loro direzione di marcia), proprio di fronte al Padiglione di Arte Contemporanea (PAC), una Fiat Uno di colore grigio parcheggiata col muso rivolto verso piazza Cavour (quindi, contromano). Notarono subito, all'interno dell'abitacolo, del fumo biancastro, che fuoriusciva da uno dei finestrini anteriori, lasciato leggermente aperto.

Richiesero immediatamente l'intervento dei pompieri, che giunsero infatti in pochi minuti (dal brogliaccio dei VV.FF. risulta che ricevettero la chiamata alle ore 23,04 e che giunsero sul posto alle 23,08). Erano in sette, e precisamente: Picerno Stefano (capo-partenza), La Catena Carlo, Pasotto Sergio, Abbamonte Antonio, Mandelli Paolo, Maimone Antonio, Salsano Massimo.

I vigili aprirono le portiere della vettura ed il fumo si dileguò rapidamente. Non avvertirono processi di combustione in atto.

Il capo-partenza Picerno ed il vigile Pasotto aprirono il portellone posteriore e videro, nel cofano, un involucro di grosse dimensioni, che occupava buona parte della bauliera. Era nastrato accuratamente con dello scotch da pacchi color avana, del tipo largo; sulla parte sinistra (per l'osservatore) fuoriuscivano uno o due fili, che scomparivano nell'abitacolo.

Il Pasotto ebbe l'impressione che si trattasse di un ordigno esplosivo e comunicò questa impressione al Picerno. Il Picerno ordinò di evacuare la zona. In effetti, i VV.UU Cucchi e Ferrari si allontanarono verso corso Venezia, arrestandosi all'incrocio tra via Palestro e via Marina; i VV.FF si allontanarono verso piazza Cavour di una ventina di metri circa, scesero dal mezzo su cui si trovavano e presero a svolgere il naspo.

Senonché, dopo qualche minuto, il V.U. Ferrari, su sollecitazione della Centrale Operativa del suo Comando, si riavvicinò all'auto per rilevarne il numero di targa; lo stesso fecero alcuni VV.FF., forse con l'intenzione di passare dall'altro lato della strada (dove si trovavano i VV.UU.). Proprio in quel momento l'auto esplose.

Morirono il V.U. Ferrari Alessandro; i VV.FF. Picerno Stefano, Pasotto Sergio e La Catena Carlo. Successivamente, sul lato opposto della strada, nei giardini pubblici antistanti alla Villa Reale, fu rinvenuto il cittadino marocchino Driss Moussafir, agonizzante (morirà durante il trasporto all'ospedale). Parecchi rimasero feriti.

L'esplosione sconquassò la strada, un vicino distributore di benzina, il sistema di illuminazione pubblica e molte autovetture parcheggiate in zona38; frantumò i vetri delle abitazioni in un raggio di circa 200-300 metri e danneggiò il mobilio esistente all'interno delle stesse 39; lesionò, senza demolirlo, il muro esterno del PAC.

Ma l'esplosione raggiunse la condotta del gas sottostante alla sede stradale, che prese fuoco. Per ore fiamme altissime si levarono al cielo senza che i VV.FF., intervenuti in forze, riuscissero a domare l'incendio; finché, alle 4,30 circa del 28-5-93, esplose anche una sacca di gas formatasi proprio sotto il PAC.

La seconda esplosione ebbe, sul padiglione, effetti molto più dirompenti della prima, in quanto lo sventrò completamente. In quel periodo era in preparazione una mostra di pittura che avrebbe avuto inizio nel settembre '93: l'esplosione danneggiò una trentina di opere presenti per l'occasione; alcune andarono completamente distrutte.

Danni si ebbero altresì, per effetto sia della prima che della seconda esplosione, alla Villa Reale, al cui interno aveva sede la Galleria d'Arte Moderna, ricca di una significativa rappresentanza pittorica e scultorea dell'800 italiano (Aiez, Peliza da Volpedo, Segantini, Mosè Bianchi, ecc). Qui andarono divelti gli infissi e si frantumarono i vetri; danni vi furono anche alle strutture del sottotetto. Fortunatamente, subirono danni limitati le opere della Galleria (vi furono danni ad un gesso del Canova e ad alcune opere presenti in magazzino).

Tra i beni culturali vanno menzionati, infine, il Museo di Scienze Naturali, sito in corso Venezia, e la chiesa di S. Bartolomeo, sita in via Moscova: entrambi rimasero danneggiati, anche se in maniera non grave […]

(Fonte: Corte di Assise di Firenze)

La strage di via Palestro seguì, a distanza di due mesi, quella di via dei Georgofili a Firenze; precedette di appena un giorno gli attentati alla Basilica di San Giovanni in Laterano e alla Chiesa di San Giorgio a Velabro a Roma. Le sentenze l'hanno addebitata agli stessi esponenti mafiosi ritenuti responsabili della deliberazione di una sorta di "stato di guerra contro l'Italia". "Cosa Nostra" puntò a distruggere il patrimonio artistico italiano, compromettere le attività turistiche, uccidere indiscriminatamente, per imporre allo Stato di "venire a patti", di eliminare i trattamenti penitenziari di rigore, di modificare la legge sui collaboratori di giustizia, di chiudere istituti penitenziari -come l'Asinara e Pianosa -ritenuti tali da impedire i rapporti tra i capi detenuti e i complici in libertà.

LE BOMBE DEL 27/28 LUGLIO 1993 A ROMA (S. GIOVANNI IN LATERANO E S. GIORGIO AL VELABRO)

ATTENTATO A SAN GIOVANNI LATERANO

> […] Il 28-7-93, alle ore 0,03, vi fu, in piazza S. Giovanni in Laterano di Roma, un'altra esplosione, nell'angolo formato tra il Palazzo del Vicariato e la Basilica di S. Giovanni. L'esplosione determinò l'apertura di un cratere di forma leggermente ovoidale, del diametro massimo di mt. 3,80 e minimo di mt. 3,20. Non fu possibile calcolarne la profondità (per la parte riconducibile all'esplosione) giacchè, al di sotto dello stesso, si sviluppava una galleria di servizio, alta mt. 2,80, la cui volta (corrispondente al pavimento della piazza) era spessa mt. 0,60. Il centro del cratere era situato a mt. 7.80 dall'angolo formato dalla congiunzione tra il Palazzo del Laterano (ove ha sede il Vicariato di Roma) e la Basilica di S. Giovanni. L'esplosione ebbe gravi conseguenze sugli edifici della piazza e sulla piazza stessa. Infatti, andarono completamente distrutti arredi e suppellettili del piano terra del Palazzo del Vicariato. Al primo e secondo piano i danni furono meno evidenti, ma più gravi (rimase gravemente danneggiato il soffitto ligneo). Danni irreparabili si ebbero agli affreschi che decoravano il nartece della Basilica, molti dei quali si polverizzarono; lo stesso dicasi per gli affreschi che decoravano il loggiato soprastante al nartece. Danni gravi si ebbero all'interno della Basilica (alle pitture, ai preziosi confessionali, ai marmi del pavimento e delle pareti). Distrutti o gravemente danneggiati rimasero gli infissi della Basilica e del Palazzo. Danni minori, ma pur sempre significativi (rottura di vetri, distacchi di pareti, cedimento di contro soffittature) si verificarono in un raggio di almeno 100 metri. Ne furono segnalati, infatti, al Policlinico Militare del Celio, all'ospedale di S. Giovanni e in via Labigana. Tra le vetture presenti in zona andò completamente distrutta una Opel Calibra; rimasero seriamente danneggiati 19 veicoli presenti nella piazza, tra cui parecchi Van (furgoni trasformati in camper), che si erano dati convegno quella sera.50 Fortunosamente, non ci furono vittime; ma varie persone rimasero ferite, più o meno gravemente […].

Fonte: sentenza della Corte di assise di Firenze, datata 6.6.1998, pp.51-52.

ATTENTATO A VIA DEL VELABRO

> […] Alle ore 0.08 del 28-7-93 vi fu in Roma, in via del Velabro, l'ultimo attentato dinamitardo dell'anno. L'esplosione generò sul selciato della strada un cratere di forma leggermente ovoidale, col diametro massimo di cm 280, quello minimo di cm 230 e la profondità di cm 110.63 Gravissimi furono, come sempre, i danni al contorno. La Chiesa del Velabro, interessata in forma primaria dagli effetti dell'esplosione, subì il crollo del portico antistante alla strada, lo sfondamento del portale d'ingresso, il crollo dell'intonaco della facciata, l'abbattimento di alcune pareti interne, il crollo di una parte delle capriate del tetto e del contro soffitto della sagrestia, l'abbattimento di vari infissi.64 Accanto alla chiesa v'era un istituto (casa Colbe) in

> cui alloggiavano sette religiosi dell'Ordine dei Padri Crocigeri. Qui l'onda d'urto e le schegge prodotte dall'esplosione sconvolsero la facciata dell'edificio; scardinarono le imposte e gli infissi esterni, nonché le porte di comunicazione tra il corridoio e la sagrestia e la finestratura rivolta verso il giardino; determinarono crolli parziali di tramezzi e di soffitti. Gravi danni subirono pure l'edificio sito in fondo a via del Velabro (civico 4) e quello antistante (civico 5): entrambi riportarono danni alle coperture (parzialmente crollate) e agli infissi. Di fronte alla chiesa v'era l'autoparco del comune di Roma. Qui, oltre ai soliti danni relativi alle imposte esterne, si produssero crepe profonde nei controsoffitti; ai piani superiori vi furono crolli parziali dei soffitti. Danni minori, relativi soprattutto alle vetrature e alle soffittature, si verificarono sugli altri edifici di via S. Teodoro (soprattutto ai civici 64-66-68-74-76). Distrutti o danneggiati furono gli arredi e le suppellettili della chiesa e di numerose abitazioni. Circa 15 automobili parcheggiate in zona (soprattutto di fronte all'arco di Giano) subirono danni più o meno gravi alla carrozzeria, ai fari e ai vetri.65 Infine, alcuni religiosi della casa Colbe e alcuni abitanti della zona rimasero feriti, in maniera non grave […].

Fonte: sentenza della Corte di assise di Firenze, datata 6.6.1998, pp.51-52.

MASSIMO D'ANTONA (20 MAGGIO 1999)

Il 20 maggio 1999 alle ore 8,25 circa a Roma in via Salaria due sconosciuti a volto scoperto uccidevano Massimo D'Antona esplodendogli contro diversi colpi di pistola. Già la personalità della vittima (un docente universitario stretto collaboratore del Ministro del lavoro e già collaboratore del Ministero della funzione pubblica) e le modalità esteriori dell'agguato richiamavano immediatamente lugubri rituali del passato, come veniva confermato subito, alle ore 14,30 dello stesso giorno, dalle modalità della rivendicazione e dai contenuti della stessa. Una telefonata anonima al quotidiano "Il Messaggero" rivendicava l'omicidio in nome delle Brigate Rosse, indicando un cassonetto per la raccolta dei rifiuti urbani in via Crispi dove i giornalisti rinvenivano l'ormai noto documento rivendicativo.
Trattasi di un documento ideologico e programmatico composto da 28 fogli a stampa verosimilmente realizzato con sistema di videoscrittura o personal computer, sormontato dalla scritta BR contrassegnata da una stella a cinque punte circoscritta da un cerchio che rivendica l'uccisione di Massimo D'Antona a nome delle "Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente" (*Fonte: . Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, XIII, Legislatura, Doc. XXIII n. 33, Relazione sull'omicidio D'Antona, presentata dal presidente della Commissione Sen. Pellegrino, p. 3 e ss.)*

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

53a SEDUTA
MARTEDI 27 LUGLIO 1999
Presidenza del Presidente PELLEGRINO

INDICE DEGLI INTERVENTI

PRESIDENTE
BIELLI *(Dem. di Sin.-L'Ulivo), deputato*
DE LUCA Athos *(Verdi-l'Ulivo), senatore*
FRAGALA' *(AN), deputato*
MANCA *(Forza Italia), senatore*
PARDINI *(Dem. di Sin.-L'Ulivo), senatore*
SARACENI *(Misto-Verdi), deputato*
STANISCIA *(Dem. di Sin.-L'Ulivo), senatore*
TARADASH *(Misto-P.Segni-RLD), deputato*

Presidente. Dichiaro aperta la seduta. Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.
Bonfietti, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 25 maggio 1999.*
Presidente. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato. È approvato.

COMUNICAZIONE DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.
Comunico altresì che l'avvocato Guiso e l'onorevole Sinisi hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni, svoltesi rispettivamente il 16 marzo ed il 25 maggio 1999, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale. Il signor Alberto Franceschini, dal canto suo, ha fatto sapere per iscritto di non aver alcuna correzione da apportare allo stenografico della propria seduta.
Informo che il dottor Libero Mancuso ed il dottor Carlo Nordio hanno fatto pervenire loro elaborati concernenti il susseguirsi di fatti di terrorismo accaduti in Italia dal 1982 fino all'omicidio del professor D'Antona e che il professor Zaslavsky ha consegnato un suo primo elaborato riferito ai rapporti di carattere politico, ideologico e finanziario intercorsi negli anni del dopoguerra fra organismi dell'allora Unione Sovietica e formazioni politiche e culturali della sinistra europea, e di quella italiana in particolare.
Informo infine che l'Ufficio di Presidenza allargato ha deliberato, in data 17 giugno 1999, di rinnovare al dottor Domenico Rosati, per il periodo 1° luglio-30 settembre 1999, l'incarico di studio e di consulenza a tempo determinato.

INCHIESTA SULL'OMICIDIO DEL PROF. D'ANTONA, SULLE NUOVE EMERGENZE DEL FENOMENO TERRORISTA E SULLE MISURE DI PREVENZIONE E DI CONTRASTO. DISCUSSIONE ED APPROVAZIONE DI UN DOCUMENTO PREDISPOSTO DAL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

L'ordine del giorno reca l'esame di un documento sull'omicidio D'Antona, che ho depositato, in adempimento ad un impegno che avevo assunto con l'Ufficio di Presidenza. Il documento è stato ampiamente discusso in via preliminare nell'Ufficio di Presidenza. Quindi oggi è all'esame della

Commissione in una edizione riveduta in cui io ho evidenziato tutti i punti in cui la bozza iniziale che avevo predisposto per la Commissione è stata emendata, affinché, soprattutto nelle conclusioni, essa si presentasse come documento aperto, che registrasse cioè su una serie di punti propositivi la pluralità di indirizzi che era emersa all'interno dell'Ufficio di Presidenza.
I colleghi avranno esaminato il documento. Questo mi consente di essere brevissimo nell'illustrarlo. Reca una premessa che si riallaccia all'audizione del prefetto Ferrigno e che descrive, direi da un punto di vista anche sociologico, le ragioni e la diversità delle ragioni per cui oggi quasi tutte le grandi democrazie sono esposte al rischio di improvvise fiammate terroristiche.
Contiene poi una seconda parte che ha riferimento più specifico all'omicidio dell'avvocato professor D'Antona; contiene anche un'analisi del documento di rivendicazione. E poiché da questa analisi chiaramente emerge un collegamento del gruppo che ha commesso l'omicidio con la fase finale dell'esperienza delle BR, un terzo paragrafo analizza quella fase, avanzando anche l'ipotesi che lo Stato, nel colpire dal 1982 in poi quello che sostanzialmente era un esercito in ritirata, ha potuto trascurare degli sbandati consentendo loro di farsi da parte, sostanzialmente indisturbati.
La terza parte, che è quella su cui di più si è acceso il dibattito in sede di Ufficio di Presidenza, contiene una serie di valutazioni e di proposte. Alcune di queste hanno trovato non concordanza nell'Ufficio. Sul piano della valutazione, la mia proposta di relazione conteneva un giudizio tutto sommato positivo di quella che era stata l'attività dei servizi di informazione e poi della polizia di prevenzione; infatti, da ciò che ci disse il prefetto Ferrigno e da ulteriori documenti che sono pervenuti dai ROS e dall'UCIGOS, sembra che le analisi del fenomeno siano state abbastanza approfondite. Però mi è sembrato giusto registrare nel testo corretto che in sede di Ufficio di Presidenza ci sono state opinioni di dissenso da parte di chi ha ritenuto che, dato il corredo informativo già presente quando Ferrigno fu audito, sarebbe stato lecito attendersi negli anni dal 1996 ad oggi maggiori approfondimenti anche a livello di polizia di prevenzione. E si è collegata questa negatività a recenti misure che il Governo ha adottato, abolendo strutture centrali di investigazione come lo SCICO. Ho dato atto di questa opinione di dissenso all'interno dell'Ufficio di Presidenza, anche se mi è sembrato che la maggior parte dei membri dell'Ufficio di Presidenza fosse orientata a concordare con la mia positiva valutazione.
Un secondo punto del testo originario può ritenersi sostanzialmente superato dai fatti, cioè la proposta - che non era stata solo mia, ma che era stata avanzata in un'intervista anche dal collega Athos De Luca - di creare per il contrasto al terrorismo strutture del tipo della procura nazionale antimafia e delle procure distrettuali antimafia, oppure di estendere le competenze di queste a reati di terrorismo (come l'associazione sovversiva e la banda armata), anche per la possibile contiguità che ci può essere tra ambienti criminali e ambienti terroristici. Anche per un ultimo episodio di Milano, le notizie di oggi confermano la possibilità di tale contiguità. Direi che la proposta è superata, perché abbiamo visto che un coordinamento si sta attivando: nello stesso giorno che noi discutevamo della proposta di relazione nell'Ufficio di Presidenza, presso la Procura di Roma c'è stato un incontro tra le sette procure che indagano su questi episodi di terrorismo; si è deciso di proseguire nelle indagini in maniera collegata, con forte scambio di informazioni, e la Procura di Roma ha assunto il compito di assicurare il coordinamento.
Un'ulteriore mia valutazione ha trovato opinioni di dissenso già nello stesso Ufficio di Presidenza, in particolare da parte della collega Bonfietti. Avevo scritto che, nella nuova emergenza, probabilmente sarebbe spettato all'autorità giudiziaria rivedere alcuni benefici carcerari di cui godono brigatisti così detti irriducibili. La collega Bonfietti, a mio avviso giustamente, ha fatto osservare che in questo modo avremmo dato l'idea di una risposta emergenziale; in contrasto con una valutazione fondativa nella mia relazione; e cioè l'affermazione che una grande democrazia reagisce al terrorismo utilizzando le leggi vigenti, senza bisogno di legislazione di emergenza; ha però diritto di chiedere che le leggi vigenti siano applicate con serietà e con fermezza (con il rispetto delle garanzie, ma con serietà e con fermezza).
Anche di questa diversità di opinioni emersa nell'Ufficio di Presidenza ho ritenuto di dover dare atto nel documento, che è ora al nostro esame. Tuttavia, polemiche giornalistiche hanno continuato a

susseguirsi sul punto e mi impongono di chiarire il mio pensiero. Io non ho mai pensato di collegare una revisione dei benefici carcerari al fatto che alcuni noti brigatisti, soprattutto brigatisti che furono protagonisti della vicenda Moro, si siano rifiutati di venire in Commissione; né ho mai pensato di ricattarli per imporre loro di venire in Commissione e di dire ciò che io vorrei che dicessero (è un'accusa che mi è stata rivolta sia da "il Manifesto" sia da Barbara Balzerani, in un'intervista rilasciata a "l'Espresso"). Mi riferivo ad altro, mi riferivo cioè alla possibilità, che emergeva - sia pure come tale, come possibilità - da informazioni che avevamo avuto prima dal prefetto Ferrigno e poi dall'UCIGOS e dai ROS, che alcuni brigatisti irriducibili, che godono di benefici carcerari, utilizzano tali benefici per frequentare ambienti come il CARC e l'ASP, che a mio avviso sono chiaramente non terroristici, ma contigui al terrorismo che va riorganizzandosi. Pensavo che in quel caso il giudice, ovviamente sulla base di informazioni e caso per caso, potesse rivedere il regime dei benefici. Ovviamente, come avevo chiaramente scritto, nel rispetto dell'autonomia del potere giudiziario: i giudici provvedono caso per caso, non in via generale e astratta. Né proponevo in qualche modo una modificazione della legislazione premiale.
Il testo che avete davanti registra comunque questa non concordanza dell'Ufficio di Presidenza su questa mia iniziale valutazione. Direi però che i fatti che appaiono sulla stampa oggi confermano che il problema comunque c'è; ed attiene ai mezzi con cui eseguire un monitoraggio costante sul modo con cui i benefici carcerari vengono in concreto utilizzati.
Chi ha accesso a svolgere lavoro esterno è obbligato a stare in determinati luoghi e a seguire specifici percorsi, ma può utilizzare il tempo a sua disposizione per frequentazioni diverse e, sostanzialmente, per contravvenire al regime cui sono stati assoggettati i benefici di cui gode. Ritengo che questa sia – a legislazione vigente – una causa di revoca dei benefici. Naturalmente, oggi è molto difficile accertare tutto questo caso per caso.
Il procuratore nazionale antimafia, rilasciando un'intervista, ha riproposto la utilizzazione del braccialetto elettronico che segnala costantemente la posizione sul territorio di chi gode di benefici carcerari. Non ho la competenza per valutare la fattibilità tecnica e la validità di tale proposta che, comunque, a mio avviso, dimostra che il problema esiste ed è quello di monitorare i percorsi quotidiani di coloro che godono di benefici carcerari per poter assicurare che le condizioni in base alle quali quei benefici sono stati concessi vengano rispettate fino in fondo. Questo è un principio valido per la criminalità organizzata e per la microdelinquenza ma, a mio avviso, dovrebbe valere anche per la criminalità politica, come è indubbiamente quella messa in atto dai cittadini italiani, di cui stiamo discutendo.
Ciò posto, mi auguro ovviamente che in una nuova fase molti dei brigatisti che hanno rifiutato il confronto in Commissione rivedano la loro posizione. Non pensiamo affatto, una volta che si presentano in Commissione, di poterli costringere a fare nomi o accusare persone che non intendono accusare; questo non può essere fatto dal giudice e tanto meno possiamo farlo noi. Ricordo che Morucci, durante l'audizione, ha invitato la Commissione a farsi dire da Moretti chi era l'ospite attivo del comitato esecutivo in Firenze e nessuno di noi ha pensato di farsi dire quel nome dallo stesso Morucci, minacciandolo di non farlo uscire libero da quest'Aula.
Noi abbiamo rispettato queste scelte individuali, così come qualsiasi pubblico ministero, scelte che rientrano nell'autonomia dei brigatisti.
Ad ogni modo, rifiutare il confronto anche nei limiti di una ricostruzione di scenari, non voler sentirsi domandare perché sono state scritte determinate frasi in documenti che provenivano dalle Brigate Rosse e perché non sono state scritte parole diverse è indubbiamente un atteggiamento che ho criticato nella proposta di relazione e ritengo che su tale critica l'Ufficio di Presidenza sia stato ampiamente concorde.
In sintesi è chiaro che ho voluto inserire nell'elaborato conclusioni aperte, perché ritengo che il modo migliore con cui il Parlamento possa rispondere all'emergenza in cui ci ha posto l'omicidio D'Antona sia l'approvazione all'unanimità della proposta di documento in esame, proprio perché esso registra le diversità di opinioni interne alla Commissione ed emerse nella riunione dell'Ufficio di Presidenza allargato.

Si apre quindi la discussione.
MANCA. Intendo esporre il mio pensiero quale contributo ai lavori dal momento che il documento, nella sua impostazione generale, si presenta in linea di massima condivisibile ma in esso non si rilevano alcuni aspetti che io ritengo importanti. Reputo inoltre necessario che si forniscano risposte ad alcuni interrogativi che la lettura del documento fa nascere.
Per quanto riguarda i punti mancanti, vorrei osservare che la premessa, la cui impostazione si può condividere, non presenta specifici riferimenti all'allarmante situazione presente ora in Italia e che è connessa al forte tasso di disoccupazione giovanile, così come sono assenti accenni al fatto che una delle ragioni che potrebbero innescare fiammate terroristiche potrebbe essere quella legata ad una possibile reazione politico-terroristica di alcune forze dell'estrema sinistra di fronte ad una presunta – da loro – assenza della lotta al capitalismo, al liberalismo, a concezioni moderate filoccidentali da parte della Sinistra che è ora al Governo.
Inoltre, vorrei evidenziare che, nel documento, dopo la corretta e chiara esposizione del contenuto dell'audizione del prefetto Ferrigno, non compare alcun tentativo di prevenire la nascita di una domanda; infatti, preso atto della situazione allarmante esposta dal responsabile della Direzione centrale della polizia di prevenzione, perché la Commissione stragi – potete chiarirlo, anche perché è possibile che qualcuno risponda che non era compito nostro –, tenendo conto dei suoi compiti "sull'accertamento dei risultati conseguiti – cito testualmente – nell'ambito dello stato attuale della lotta al terrorismo in Italia", non ha adottato iniziative tese ad informare immediatamente il Parlamento e ad accertarsi, soprattutto, della presenza della dovuta sensibilità degli uffici giudiziari interessati? Infatti, successivamente, emerge con chiarezza, ma indirettamente, che tale carenza degli uffici giudiziari si è comunque riscontrata.
Sempre in ordine ai punti che a mio avviso non sono presenti nel documento e relativamente al riferimento testè espresso sugli uffici giudiziari, si pone l'esigenza, quanto meno, di inserire laddove si parla del vuoto che è seguito agli anni successivi all'audizione del prefetto Ferrigno, alcune frasi che possano sottolineare le aree di incertezza che si intravedono ove si cerchi di spiegare le ragioni per cui non si è avuta la dovuta sensibilità presso gli uffici giudiziari interessati.
A mio avviso, una Commissione parlamentare che non mette a fuoco questo aspetto verrebbe meno rispetto a uno dei suoi principali compiti. Tutto questo è vero e lo si fa anche capire, tant'è che si sta correndo ai ripari con lo svolgimento di riunioni. Infatti, nella relazione si dichiara che una volta, al limite, si potevano anche perdonare certe assenze, certe attività, mentre queste stesse non sono più perdonabili ora che la situazione è cambiata dal punto di vista normativo.
Esprimo, inoltre, un'osservazione che sorge spontanea leggendo quanto scritto a pagina 20. Non credo infatti che siano da ritenere "non attuali le proposte di recente avanzate sia in sede istituzionale che in sede politica di affidare la investigazione giudiziaria su fatti di terrorismo ad una organizzazione del tipo di quella alla quale negli ultimi anni è stato affidato il contrasto alla criminalità organizzata", cioè la Direzione nazionale antimafia. Al limite, a questo proposito, si potrebbe accettare che nella relazione sia scritto: "ciò nonostante, appare non inutile approfondire comunque le proposte". Infatti, rinunciare *a priori*, solo perché siamo venuti a conoscenza che i responsabili degli uffici giudiziari si sono riuniti a Roma mi sembra qualcosa che non fa onore alla volontà di prendere di petto la situazione.
Infine, per quanto attiene i compiti della Commissione al cospetto delle nuove insorgenze, non ritengo ci si possa pronunciare sull'assunzione di nuovi moduli operativi diversi finché questi non saranno quanto meno indicati. Infatti, la relazione fa riferimento a moduli operativi che saranno poi discussi nell'ambito dell'Ufficio di Presidenza. Nella penultima riunione dell'Ufficio di Presidenza, io avevo capito che tali moduli operativi sarebbero stati esplicitati, mentre il documento non ne fa menzione.
Potrei quindi accettare in linea generale la relazione che dovrà poi essere presentata al Parlamento, ma avrei voluto che il Presidente avesse indicato una strada da percorrere operativamente. Infatti, non vorrei che fossimo confusi con l'attività dell'autorità giudiziaria e, ancor peggio, con l'attività di prevenzione. Ritengo necessario chiarire le idee su questo punto.

Signor Presidente, ho voluto esplicitare il mio pensiero a titolo di collaborazione per migliorare la stesura del documento.

DE LUCA ATHOS. Signor Presidente, Le chiedo se da parte degli uffici si è adempiuto a quell'impegno che avevamo assunto di formalizzare nuove convocazioni ai brigatisti che in passato avevano declinato il nostro invito per le audizioni. Come lei sa, mi trovo concorde con la necessità che vi sia da parte nostra, anche su questo fronte, la capacità di alzare il tiro rispetto alle indagini, con rigore e con determinazione.

Io sono persuaso del nuovo ruolo che la Commissione deve assumere dopo l'assassinio dell'avvocato e professor D'Antona, pena della perdita di credibilità della Commissione stessa. Non credo che sia questa la sede per decidere le modalità, ma sicuramente una presenza nuova, diversa anche qualitativamente della Commissione e dei suoi membri sul territorio nazionale, con iniziative che marchino la presenza del Parlamento, la determinazione e la volontà politica del Parlamento di fare luce, di sollecitare e coadiuvare nei limiti del possibile l'azione investigativa. Tutto ciò lo ritengo fondamentale. Parto dal presupposto, che mi pare condiviso da molti colleghi ed anche dal Presidente, che se non si può parlare di vera e propria sottovalutazione rispetto allo stillicidio di episodi di terrorismo che si sono registrati negli ultimi anni, però sicuramente si può parlare di una mancanza di efficace intervento investigativo, con relativi rapporti da inviare alla autorità giudiziaria, al Presidente del Consiglio, al Ministro dell'interno per non abbassare la guardia rispetto al terrorismo. Quindi, credo che in questo senso la Commissione debba assumere un ruolo strategico in questa fase, per sollecitare una maggiore attività di prevenzione e di investigazione.

Colgo l'occasione per esprimere una preoccupazione per il fatto che a distanza oramai di molte settimane sul fronte delle indagini rispetto all'omicidio D'Antona non risultano esservi novità (salvo che vi siano novità che io non conosco), tutto ciò ci preoccupa poiché l'assassinio è sembrato – e questo risulta anche dalla relazione qui svolta dal Sottosegretario di Stato per l'interno – essere organizzato in modo imperfetto: non si avvertiva di essere in presenza di una grande organizzazione strategica, ma di un'organizzazione che faceva acqua da diversi punti di vista. A maggior ragione, di fronte a questa preoccupazione, io mi auguro che questo documento possa essere votato, anche recependo altre osservazioni dei colleghi, all'unanimità proprio per dare forza alla volontà dalla Commissione. Il vertice che si è tenuto presso la Procura della Repubblica di Roma sicuramente è un primo segno di volontà di coordinamento, però non vorrei che esso sia stato sollecitato dalle proteste della famiglia, e costituisca un evento occasionale. Credo che bisognerebbe realizzare qualcosa di più concreto, un coordinamento permanente, e comunque è compito della Commissione far sì che questo si verifichi con puntualità.

Da ultimo volevo proporre una riunione della Commissione ai primi di settembre in cui stabilire come procedere con il nostro lavoro. Si è parlato delle modalità operative della Commissione antimafia: io credo che ogni Commissione abbia la sua peculiarità. Noi non siamo la Commissione antimafia, tuttavia una presenza del Parlamento su questo tema io la trovo importante; la trovo anche una condizione per dare un ruolo ed un senso alla nostra presenza e al nostro lavoro nella Commissione. Credo che per assumere anche rispetto al Parlamento, quindi ai nostri colleghi e all'opinione pubblica, un ruolo è necessario che queste cose si facciano e subito.

Avanzo a questo punto anche la proposta, cioè se sia opportuno che le considerazioni che noi abbiamo fatto e che il Presidente ha raccolto siano oggetto di una comunicazione alle Aule del Parlamento.

PRESIDENTE. Questo è normale. Se noi approviamo il documento, lo dobbiamo mandare al Parlamento; poi dovremo chiedere all'Aula di dibatterlo.

DE LUCA ATHOS. Quindi io propongo che questo documento, una volta approvato, sia oggetto di una nostra richiesta ai Presidenti di Camera e Senato per coinvolgere l'intero Parlamento nella questione. Si tratta di informare il Parlamento con tempestività, definendo anche i modi per portare avanti questa azione.

Io credo che la presenza di delegazioni di parlamentari della Commissione organizzate e di incontri sul territorio sia un elemento importante di supporto ed anche di conforto politico all'azione degli

stessi magistrati che in varie situazioni sono impegnati su questo fronte. Questa nostra presenza e attività potrà sensibilizzare e rimarcare la volontà del Parlamento di non abbassare il tiro rispetto a queste nuove forme di terrorismo. Sono convinto che nella fase delicata che attraversa il nostro paese, ma anche molti altri Stati in questo momento storico, fenomeni terroristici potrebbero avere spazio e quindi l'azione fondamentale da mettere in campo è quella della prevenzione. Quindi, se prevenzione s'ha da fare, è necessario che la nostra Commissione si attivi, essendo i risultati fino ad oggi conseguiti a parer mio insoddisfacenti.

FRAGALÀ. Signor Presidente, ritengo che l'ultima stesura del documento sull'omicidio D'Antona fotografi in modo corretto le opinioni che sono state espresse nel dibattito che si è svolto nell'Ufficio di Presidenza e quindi rispecchi anche le diverse posizioni ed i momenti di critica o di proposta espressi; per tali ragioni ritengo che il documento possa essere senz'altro approvato, magari accogliendo gli ulteriori suggerimenti che saranno formulati da altri colleghi che stasera intendono intervenire.

Essendo il documento la fotografia esatta delle diverse opinioni, a mio avviso rispecchia anche quella che può essere una valutazione utile per una discussione in sede parlamentare: non c'è dubbio, infatti, che il conato di terrorismo che è costato la vita all'avvocato D'Antona deve essere un richiamo ad una maggiore attenzione da parte degli apparati investigativi e giudiziari (che, secondo la legge ancora attuale, dirigono le investigazioni) rispetto ad una inadeguatezza che se non ci fosse stata avrebbe potuto prevenire certamente un atto terroristico così drammatico per l'intera collettività nazionale, ma soprattutto per la famiglia dell'avvocato D'Antona.

Mi permetto di porre il problema – negli stessi termini in cui ne ho parlato in Ufficio di Presidenza – sotto l'aspetto di una critica che a mio parere la Commissione dovrebbe prospettare in sede parlamentare, ove il documento venisse discusso, rispetto ad alcune iniziative del Governo attuale, ma soprattutto di quello precedente, che hanno azzerato le strutture investigative centralizzate (lo SCICO e il ROS) privandoci, a mio avviso, di un'attività di *intelligence* e di prevenzione assolutamente efficace e necessaria nei confronti non soltanto della criminalità organizzata, ma anche dei fenomeni terroristici.

Il Gruppo parlamentare Alleanza Nazionale ed anche il Polo per le libertà, hanno vivacemente criticato alcune iniziative dell'allora ministro dell'interno Napolitano assunte per ubbidire ad esigenze politiche non certo edificanti, come quella di azzerare lo SCICO che aveva dato assai fastidio al senatore Di Pietro o quella di azzerare il ROS che aveva dato assai fastidio ad alcuni segmenti giudiziari palermitani. Ci siamo opposti ed abbiamo successivamente criticato vivacemente questo tipo di intervento normativo che ha distrutto un patrimonio di conoscenze e di coordinamento delle investigazioni che a mio avviso dovrebbe essere indicato – e naturalmente lo sarà – in sede di discussione parlamentare come una delle cause della mancata prevenzione dell'omicidio D'Antona e della riorganizzazione di alcuni gruppi terroristici in campo nazionale.

Non c'è dubbio che se la Commissione stragi intende assumere – e sono d'accordo – un ruolo di stimolo nei confronti del Governo, certe considerazioni rispetto ad errori normativi compiuti con l'emanazione di decreti ministeriali, che sicuramente hanno privato gli apparati investigativi di sinergie e di strumenti d'investigazione particolarmente efficaci e penetranti, dovranno essere al centro del dibattito. Analogamente, elemento centrale del dibattito dovrà essere – ne hanno già parlato colleghi che mi hanno preceduto – la sottovalutazione che è stata compiuta dell'audizione del prefetto Ferrigno che, come tutti noi sappiamo, proprio dopo l'audizione fu trasferito ad Aosta e fu privato del comando dell'ufficio centrale di prevenzione, nonostante avesse dimostrato in questa Commissione di avere le idee chiarissime sulla riorganizzazione di alcuni segmenti terroristici che certamente sono alla base dell'omicidio D'Antona.

Mi permetto di sottoporre ai colleghi della Commissione anche un altro elemento squisitamente politico, legato alle dichiarazioni che sull'omicidio D'Antona ebbe modo di rilasciare un ex componente della maggioranza di Governo, l'onorevole Bertinotti, quale segretario del partito della Rifondazione Comunista.

PRESIDENTE. Attualmente è un membro dell'opposizione.

FRAGALÀ. Sì, ma faceva parte della maggioranza di Governo non molto tempo fa. L'onorevole Bertinotti ha dichiarato – e per questo è stato al centro di critiche durissime – che oggettivamente una serie di considerazioni espresse nel documento delle Brigate Rosse che rivendicava l'orribile omicidio dell'avvocato D'Antona erano condivisibili. A mio avviso si deve pertanto mettere al centro di una discussione seria anche un problema di carattere politico: esistono nella Sinistra antagonista ed estrema, come esistevano negli anni Settanta ed Ottanta, forze estremiste che vengono tollerate o, addirittura, da alcuni anche sostenute, che ritengono che la Sinistra al Governo sia un tradimento della classe operaia, che si tratti di socialtraditori che, alleati con gli imperialisti e con la NATO, farebbero le cose orribili di cui parla la propaganda di questa Sinistra antagonista.
Ritengo allora che al centro del dibattito parlamentare ci debba essere anche una considerazione di questo tipo: come si può ritenere che certe prese di posizione assunte nei documenti, nei dibattiti e nelle conferenze dei centri sociali siano soltanto folklore o nostalgismo stalinista o leninista di un passato che non ritorna, quando invece questo sottobosco culturale e politico esplodendo nella rivendicazione pedissequa di un assassinio usa lo stesso armamentario ideologico, la stessa semantica e gli stessi concetti di quello che invece, in altre occasioni viene considerato soltanto innocuo folklore? Come si può, in un dibattito politico, ignorare che vi è una certa situazione, una certa acqua in cui nuotano determinati pesci che vivono, evidentemente, in un tipo di *humus* politico, culturale ed ideologico, che viene continuamente nutrito con il veleno dell'odio ideologico e della contrapposizione radicale nei confronti degli avversari politici, che vengono considerati nemici da battere o da uccidere?
Rispetto a tutto questo, a mio avviso, in sede politica si dovrebbe analizzare il fenomeno della Sinistra antagonista, manifestando anche un'attenzione preventiva e di *intelligence* rispetto a questo *humus* dell'estremismo politico.
Un'ultima considerazione su una questione che è stata affrontata anche dal collega senatore De Luca: il problema del coordinamento. La relazione sull'omicidio D'Antona conclude con una dichiarazione d'intenti: che si vada ad un coordinamento degli apparati investigativi e degli apparati giudiziari che si occupano di terrorismo. È un'affermazione di comune buon senso che non può non trovare d'accordo tutti ma, come ha ricordato il senatore Athos De Luca, il vertice di coordinamento dei procuratori della Repubblica d'Italia che si occupano di terrorismo si è tenuto alcuni giorni dopo la forte denuncia della vedova D'Antona secondo la quale il marito era stato dimenticato e di quell'omicidio non se ne curava più nessuno. A quel punto si tenne quella riunione che a molti parve come una giustificazione, una parata, di fronte al lungo lasso di tempo lasciato vuoto rispetto alle esigenze del coordinamento. Credo dunque che, poiché non debbono esserci zone franche, se la Commissione dovesse assumere una qualunque iniziativa volta a fare il punto sui diversi interventi degli apparati investigativi o giudiziari sul territorio rispetto alla prevenzione del terrorismo, sarebbe veramente inutile fare soltanto delle gite parascolastiche o delle passerelle per sentirsi dire da un procuratore della Repubblica che sta facendo il possibile. Il problema deve porsi in senso contrario: analizzare cioè i motivi per cui determinati apparati investigativi o giudiziari hanno tralasciato di fare una serie di iniziative di cui la Commissione deve tenere conto. A me infatti non interessa recarmi dal procuratore di Roma, di Venezia o di Milano per sentirmi dire quello che ha fatto o cosa intende fare: a me interessa sapere perché non sono state assunte una serie di iniziative e credo che, rispetto alle investigazioni sull'omicidio D'Antona, gli apparati investigativi e giudiziari, oltre alla responsabilità politica del Ministro dell'interno in carica questa volta (non il precedente), e soprattutto i titolari della responsabilità dei Servizi debbono rispondere al Parlamento e alla Commissione di gravissimi ritardi, di gravissime inefficienze e inadeguatezze. Infatti si è partiti male, sottovalutando il fenomeno di una sinistra antagonista che covava un odio ideologico incredibile nei confronti dei nemici politici; si è sottovalutato poi il grido d'allarme dell'ufficio di prevenzione diretto dal prefetto Ferrigno; ancora dopo, quando è avvenuto l'omicidio D'Antona, si sono lasciati passare prima i giorni, poi le settimane, ora i mesi, senza che si giungesse all'identificazione almeno del gruppo politico cui imputare l'omicidio. Ritengo che, in una situazione di questo genere, tali inadeguatezze e inefficienze debbano essere motivo per la

Commissione stragi di una seria analisi politica da riferire al Parlamento, ma soprattutto la Commissione stragi deve chiedere conto ai responsabili. Infatti, su questo credo che il Presidente dovrà concordare, non è possibile che di fronte a fenomeni di questo genere, quando le cose non vanno si debba dare non la responsabilità alle inadeguatezze degli apparati giudiziario-investigativi, ma si debba, come è avvenuto negli anni Settanta e Ottanta, ritenere che le Brigate Rosse erano una formazione militare di così geometrica potenza per cui lo Stato era inerme in quanto eccezionalmente forti. Abbiamo appurato che quelli di allora non erano assolutamente forti, ma era lo Stato ad essere debole: non vorrei che ci ritrovassimo in una identica situazione per cui ci sono altri studenti fuori corso che hanno organizzato una situazione del genere e lo hanno potuto fare non perché dotati di chissà quali capacità offensive o potenzialità terroristiche ma soltanto perché vi era l'assoluta inerzia degli apparati investigativi e giudiziari che evidentemente, fin quando non accade un tragico episodio come questo, non hanno interesse ad occuparsene perché il fatto non fa notizia, perché la prevenzione non provoca passerelle, perché la prevenzione non dà risultati di immagine e quindi di carriera.

Dobbiamo pertanto assolutamente sensibilizzare il Parlamento su questo: si devono ricreare quegli apparati investigativi di prevenzione che impediscano lo scatenarsi dei fenomeni e non piangere poi lacrime di coccodrillo quando una vittima innocente cade sotto il piombo brigatista.

PARDINI. Esprimo a mia volta apprezzamento per il lavoro svolto dal Presidente nelle due stesure della relazione. Si tratta di un lavoro che non si annunciava semplice e che mi pare sia stato portato a termine con molto equilibrio. Esprimo apprezzamento, in particolare, per l'analisi che dà conto delle difficoltà affrontate per seguire e monitorare il fenomeno del terrorismo delle Brigate Rosse che, proprio nelle sue caratteristiche di imprevedibilità, ha la sua natura. L'impossibilità di prevedere e quindi di prevenire eventuali obiettivi che una formazione terroristica, come quella che si è annunciata nel documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona può avere, mi pare risulti molto chiaramente dalla relazione. I possibili obiettivi di attentati sono in numero straordinariamente elevato: bene fa la relazione, a mio parere, ad individuare quali sono oggi perlomeno a partire dalle rivendicazioni contenute nel documento.

Mi pare inoltre significativo rendere anche nel documento il senso del rischio endemico che i paesi occidentali oggi, e non solo, hanno rispetto a queste forme di terrorismo magari dettato e voluto da schegge impazzite, se non da organizzazioni come quelle che in passato abbiamo conosciuto.

Mi è sembrato importante che nelle considerazioni generali sia stato messo in evidenza questa importante zona d'ombra che ancora caratterizza lo studio del fenomeno brigatista, soprattutto nella fase conclusiva da Moro compreso in poi. In questo senso la zona d'ombra di questa seconda fase del fenomeno brigatista necessita di ulteriori approfondimenti e bene fa la relazione a metterlo in evidenza.

Vorrei fare un'unica osservazione, relativa a quanto si dice a pagina 15. La frase in questione è la seguente: "due paiono le direttrici strategiche perseguite dalle attuali Brigate Rosse: l'attacco allo Stato e gli attacchi militari". Mi sembra che in realtà dal documento di rivendicazione, le direttrici strategiche siano anche altre (ciò viene detto, per la verità, in un altro punto della relazione), come l'opera di proselitismo interna e di solidarietà internazionale. Credo che questi siano due dati molto significativi, presenti nel documento di rivendicazione dell'omicidio, che ci devono far riflettere, perché da una parte tale documento si rivolge e cerca di coagulare attorno all'organizzazione che ha messo in atto l'omicidio D'Antona, le forze ritenute disponibili sul campo ad essere reclutate, dall'altra si rivolge al mondo del terrorismo internazionale. Non dimentichiamo che in quel periodo era in atto la guerra del Kosovo e che quindi la situazione internazionale era estremamente fibrillante. Ripeto, credo che le direttrici strategiche con le quali si sta muovendo l'organizzazione criminale in questione siano più di due.

Per quanto riguarda le proposte, credo sia stato giusto ricordare la non condivisione da parte della Commissione dell'istituzione di un organismo equivalente alla Direzione nazionale antimafia. Personalmente, e ho avuto modo di parlarne con il Presidente, ho un'altra opinione. Credo che il nostro paese avrebbe bisogno non di una direzione nazionale per il terrorismo, ma dell'equivalente

della Direzione investigativa antimafia. Magari all'interno della stessa DIA, potrebbe costituirsi una struttura interforze con la presenza di investigatori che collaborino tra loro. Questo permetterebbe di mettere in circolo ed in comunione le conoscenze delle diverse Forze di polizia del nostro paese e ciò costituirebbe uno strumento operativo estremamente valido per le varie procure. Ripeto, credo che il nostro paese avrebbe bisogno di una sorta di DIT, se così si può chiamare, ossia di una direzione investigativa per il terrorismo, piuttosto che di una direzione nazionale antiterrorismo. Ricordo che le competenze specifiche e le conoscenze del territorio che le diverse distrettuali antimafia hanno, spesso superano le pur valide competenze di cui dispone la direzione nazionale. Se questa ha una funzione di coordinamento delle indagini, non ha, per suo statuto, alcuna funzione di investigazione. Ciò di cui oggi vi è bisogno è un'implementazione della fase delle indagini e, per quanto attiene a questo tema, della prevenzione. Quindi, a maggior ragione, servirebbe una direzione investigativa antiterrorismo che possa mettere in rete le diverse competenze delle nostre Forze di polizia, tutte a disposizione delle diverse procure.

E' di questi giorni nel nostro paese un dibattito, estremamente schizofrenico, in tema di sicurezza per cui da un lato il Parlamento vara leggi, si dice necessitate, ma personalmente non le ritengo tali, per far uscire di galera la maggior parte dei delinquenti, e dall'altra, sull'onda dell'emozione di episodi singoli, si chiedono leggi speciali. Questa è una caratteristica del nostro paese e della classe politica italiana, per cui la mano destra generalmente non sa cosa fa la mano sinistra, oppure se ne dimentica una settimana dopo. Faccio riferimento a molte forze politiche i cui esponenti hanno sostenuto a gran voce anche recenti leggi di implementazione di alcuni istituti premiali previsti dalla Gozzini e che oggi richiedono particolari recrudescenze dei sistemi carcerari. Credo che non vi sia bisogno di leggi speciali, ma solo di applicare quelle già esistenti e di estendere queste ad altre fattispecie di reato. Se non ricordo male, per alcuni reati di mafia o per il sequestro di persona si applica l'articolo 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario. In base a tale articolo, solo chi rientra nella fattispecie dei collaboratori di giustizia, grazie all'applicazione dell'articolo 58-*ter* dell'ordinamento penitenziario, può beneficiare di determinati trattamenti. Non vedo perché non far rientrare, per esempio, la fattispecie dei reati di terrorismo nell'articolo 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario, in base al quale non sarebbe necessario alcuno stravolgimento, ma basterebbe dire che chi non rientra nel 58-*ter*, ossia non è diventato collaboratore di giustizia, non gode di alcun beneficio penitenziario e che, di conseguenza, la pena comminata dovrà essere scontata per intero.

Propongo inoltre che anziché l'estensione al terrorismo di reati, quali quello, per esempio, di concorso esterno, la cui definizione è estremamente difficile, vengano applicati ai terroristi irriducibili regimi carcerari simili a quelli per i mafiosi, tipo 41-*bis*. Credo che l'azione di proselitismo, non a caso nelle rivendicazioni dell'omicidio D'Antona i nuovi brigatisti si rivolgono al mondo carcerario, e le possibilità di comunicazioni esterne ed interne, siano estremamente pericolose. Sappiamo che per la mafia la comunicazione esterna è indispensabile, rappresenta il *pabulum* da cui poi nascono nuovi filoni di criminalità organizzata. Credo che sottoporre i brigatisti, in particolare i cosiddetti irriducibili, ad un regime carcerario tale da impedirne la circolazione delle idee ed i contatti con l'esterno, senza ricorrere a particolari leggi straordinarie, potrebbe essere utile. Ricordo che il sottosegretario Sinisi ci ha descritto un quadro dei terroristi detenuti estremamente preoccupante. Vi sono irriducibili che possono costituire la vecchia-nuova manovalanza di un nuovo-vecchio terrorismo, che usufruiscono di benefici penitenziari e che all'esterno possono tranquillamente compiere opera di proselitismo. Mi domando se non andrebbero sorvegliati più attentamente i terroristi fuori dal carcere, seguendone da vicino i rapporti, monitorando scrupolosamente contatti e frequentazioni. Circa il metodo per attuare tale controllo credo si debba anche prevedere l'utilizzo di nuove tecnologie, come da più parti invocato.

Desidero anche sottolineare come un'Europa che da monetaria vuole diventare politica non può accettare che vi siano terroristi che godano di immunità ed ospitalità da parte di qualche paese. Mi auguro che il Parlamento chieda alla nuova Commissione europea che si insedierà un impegno straordinario perché anche su questo tema si addivenga ad una legislazione comune e ad una regolamentazione condivisa delle estradizioni.

Concludo ribadendo il mio giudizio sulla relazione estremamente positivo e sottolineando che una società civile risponde a eventi come il terrorismo con una legislazione normale e che questa risposta deve essere portata con coerenza fino in fondo.

BIELLI. Signor Presidente, considero positivo il fatto che questa sera ci troviamo a discutere una relazione sull'omicidio D'Antona per due ragioni: prima di tutto, nell'opinione pubblica (ma non solo) c'è stata una richiesta che evidenziava una presa di posizione da parte delle istituzioni per far sì che questa vicenda non finisse nell'oblio e il fatto che oggi noi presentiamo questo documento in qualche modo evidenzia che ci sono delle istituzioni sensibili che non vogliono far cadere nel dimenticatoio una questione così drammatica; la seconda ragione è data dal fatto che diamo seguito a quello che è il compito della Commissione medesima, quindi cerchiamo di ipotizzare o indicare alcuni metodi e alcuni strumenti di intervento che siano in grado di contribuire a bloccare la ripresa del fenomeno terroristico e anche di proporre una nostra "idea" che si può affiancare al lavoro che le Forze dell'ordine e la magistratura stanno cercando di portare avanti.

Passo ora ad una terza questione relativa al metodo con il quale abbiamo affrontato la redazione della relazione sull'omicidio D'Antona. Considero il metodo adottato dalla Commissione molto importante, dal momento che il Presidente ha evidenziato la necessità di presentare alla Commissione stessa dei canovacci su cui lavorare, delle proposte nelle quali si è tenuto conto – nella stesura finale – del lavoro di tutti i commissari. Si tratta di un metodo da utilizzare anche relativamente ad altre vicende, e noi commissari ci siamo trovati nella situazione di avere un quadro di riferimento al quale ognuno di noi poteva apportare un contributo specifico. Il Presidente, nella relazione che ci ha presentato, ha tenuto conto delle osservazioni di ogni forza politica, di ogni commissario. Un metodo simile non solo è positivo, ma io ritengo che, proprio per il lavoro futuro, dovrà essere portato avanti con la stessa attenzione.

Per quanto concerne il merito delle questioni, vorrei fare alcune osservazioni che provo ad elencare. Prima di tutto, a me pare che in alcuni passaggi della relazione, che considero estremamente positiva, si possano ingenerare alcuni fraintendimenti e ne sottolineo uno fra tutti. A pagina 17 si legge: "Tra il giugno e il settembre 1988 viene smantellata l'intera organizzazione armata denominata BR-PCC" e si arriva a dire che con gli arresti dell'8 settembre 1988 in qualche modo si colpisce tutta la struttura e anche l'area di consenso attorno alla struttura medesima. A mio avviso vi è un elemento di verità, perché il 1988 rappresenta un discrimine, nel senso che si dà il colpo più forte alle Brigate Rosse-Partito comunista combattente, ma arrivare a dire che in quel momento è stato smantellato il sistema mi sembra un po' forte. Ciò anche in relazione alle considerazioni che si fanno successivamente, per cui forse potremmo attutire i toni, ma colgo il significato politico che c'è in tale affermazione.

Dico questo anche in relazione al documento della direzione centrale di polizia di prevenzione, che non usa termini così forti, ma evidenzia giustamente che allora siamo riusciti a dare un colpo che poteva essere letale, ma che non è stato tale. Pertanto, ritengo che l'approfondimento necessario e che in qualche modo abbiamo già avuto modo di avviare anche con le osservazioni al Presidente, e ancor più con l'incontro di questa sera, potrebbe permetterci di definire meglio un passaggio non di poco conto.

Passo ora ad un'altra questione. Essendo io l'ultimo arrivato in questa Commissione e siccome l'audizione del prefetto Ferrigno viene riproposta da tutti gli interventi in ogni occasione, come tutti i neofiti l'ho riletta non una, ma due, tre, quattro volte. Sicuramente nell'audizione di Ferrigno ci sono elementi che dovevano far riflettere per quanto riguarda il prosieguo dell'attività di prevenzione, però io non ho trovato nelle dichiarazioni di Ferrigno tutte quelle "previsioni" di cui si è parlato. È una denuncia fatta da persona seria e meticolosa che ci ha proposto un'analisi molto precisa, ma debbo dire che anche nella cosiddetta parte secretata non siamo di fronte a chissà quali verità. Comunque, credo di cogliere un dato: era giusto partire dall'audizione di Ferrigno per comprendere il fenomeno ma, se parliamo di Ferrigno, a mio avviso si dovrebbe valorizzare anche la situazione attuale. Invito i colleghi a leggere il documento della direzione centrale di polizia di prevenzione, pervenuto in questi giorni alla Commissione, in cui scopriamo che il lavoro di

Ferrigno non si è disperso. Sento dire che oggi ci sarebbero, da parte degli organi di prevenzione, chissà quali difficoltà a far bene il proprio lavoro, ma chi legge questo documento scopre che sul territorio nazionale vi è un'attività che prosegue, un'attività significativa ed importante.
Ci si potrebbe chiedere quali sono i risultati; questione drammatica che ci si pone. Sui risultati mi permetto di fare una considerazione che non so definire politica: al fine di combattere il fenomeno terroristico, noi non abbiamo bisogno di individuare un manovale per poter dire che oggi abbiamo ottenuto un risultato; noi stiamo parlando di un fenomeno terroristico che ha caratteristiche diverse rispetto al passato. È un fenomeno terroristico – come evidenziato nella relazione del Presidente e io condivido questo giudizio – composto di poche persone che non agiscono con le tecniche del passato, quindi non c'è più bisogno di covi, di tipografie, di un certo tipo di progetto, possono agire in pochi e cercare di propagandare il fatto per reclutare manodopera. Quindi siamo di fronte a me pare ad un gruppo ristretto, ma non per questo meno pericoloso, che cerca di non disperdere la propria volontà "omicida", che anzi la vuole alimentare. Ma poche persone significa anche che è più difficile individuarli. Se penso alle Brigate Rosse del passato, esse reclutavano la manodopera nella protesta sociale, nel senso che volevano crescere come Partito comunista combattente pensando ad una prospettiva "rivoluzionaria". Ora siamo di fronte al fatto che compiono il gesto per dire che ci sono.
Allora, per quanto riguarda le indagini, il problema che abbiamo di fronte è di riuscire a pervenire a coloro che in qualche modo, rispetto all'episodio in questione, ne sono i mandanti e poi anche gli autori. Quindi, il lavoro che si sta portando avanti è difficile e complesso e semmai dovremmo fare in modo di non ostacolarlo, nel senso che, in tale situazione, la nostra riservatezza è una delle condizioni che permette di ottenere i risultati desiderati. Dico questo perché colgo un elemento di grande verità: dopo due mesi dall'omicidio D'Antona avremmo bisogno di qualche elemento in più; questo è un fatto vero.
Voglio cogliere ora, in senso positivo, un'osservazione del collega Fragalà. Forse non sarebbe male se noi potessimo avere momenti di incontro con coloro che svolgono le indagini, anche attraverso un'attività secretata che va salvaguardata, per cercare di capire quello che avviene.
Se è vero che il nostro compito è anche quello di contribuire a combattere il fenomeno, credo che un incontro non sarebbe male proprio per evitare che si dica che non si fa niente mentre si ignorano le informazioni che consentono di dire: stiamo lavorando e collaborando per un fine comune.
Nella relazione c'è un passaggio del Presidente che all'inizio mi ha fatto sorridere; poi invece l'ho colto come elemento di grande pregnanza politica (ma non solo). Rispetto all'evento usa questi termini: "non prevenibile, ma neppure tanto imprevedibile". Può far sorridere perché sembrano cose in antitesi fra loro. Io credo che sta qui, proprio in questo passaggio, il dato a cui ho fatto riferimento poc'anzi: abbiamo capito alcune cose, la difficoltà consiste nel come andare a fondo del problema e colpire coloro che agiscono in maniera criminale.
Non entro nel merito di questioni tutte politiche su cui avremo anche altre sedi per confrontarci. Solo per sfizio personale ricordo che nella relazione Ferrigno, ad esempio, rispetto ad alcuni fenomeni dai quali si può generare un certo tipo di terrorismo, si fa riferimento a gruppi che si richiamano alla Repubblica Sociale di Salò. Se si seguono alcune tesi del collega Fragalà, ce n'è per tutti! Secondo me dovremmo cercare di lavorare sulla concretezza e sul contributo che come Commissione vogliamo dare ad una verità condivisa.
A proposito delle proposte che ci fa il Presidente - avevo già fatto pervenire alcune osservazioni - voglio svolgere almeno una considerazione sul fenomeno dei cosiddetti benefici carcerari. Nella versione finale il Presidente in qualche modo è andato incontro anche alle mie osservazioni. Tuttavia chiedo agli altri colleghi di esprimersi, perché mi interessa molto. Così come non ero d'accordo con l'impostazione proposta nella prima versione, colgo che sui benefici carcerari c'è un problema su cui dobbiamo riflettere. Il Presidente nell'introdurre la discussione a mio parere ci ha dato l'interpretazione giusta. Credo che dovremmo allegare quella interpretazione che Pellegrino ci ha proposto alla relazione; perché - lo dico con molta nettezza - se è vero che c'è un collegamento fra le Brigate Rosse e gli irriducibili che sono in carcere, il mondo carcerario, dobbiamo riflettere su

come interveniamo; non attraverso leggi eccezionali che non fanno parte della mia cultura: mi sembra che tutti le abbiamo considerate l'elemento a cui *non* fare riferimento. Una parte degli irriducibili, che hanno anche ottenuto benefici, ad esempio, svolgono un'attività molto intensa di ordine propagandistico e culturale. Non credo che siano i centri sociali che alimentano il terrorismo, dico che lì ci può essere un terreno più permeabile di altri a certe suggestioni. Insomma l'attività prevalente di alcuni di questi brigatisti è di andare a spiegare il valore del fenomeno brigatista nei centri sociali e nelle università, facendo riferimento al "dato etico"… Non sono convinto che questo ci aiuti a combattere il fenomeno. Alcuni di questi brigatisti ancora continuano ad incontrarsi, e sono quelli che in qualche modo si sono detti irriducibili e non hanno dato alcun contributo per scoprire qualcosa di più rispetto al cosiddetto "caso Moro". Mi pare - mi scuso se sbaglio la citazione - che "l'Espresso" nel 1997 (forse 1998) riportasse di un incontro il 15 agosto tra Moretti e Gallinari. Può darsi che non si siano detti nulla, sicuramente, ma come seguiamo le mosse, le attività cui sono dediti, di coloro che non aiutano minimamente la possibilità di ricostruire la vicenda Moro e i lati oscuri che ci sono, ma anche a capire cosa accade oggi? Senza avere un atteggiamento di tipo emergenziale, che potrebbe apparire chissà contro chi, non mi pare che sarebbe culturalmente arretrato tenere conto di questa situazione; si dovrebbe riflettere sull'opportunità di incontrare e discutere di ciò con l'autorità carceraria. Tener conto delle differenti situazioni e comportamenti è cosa giusta e saggia. Se non facessimo questo, rischieremmo di apparire quelli che in certe occasioni dicono alcune cose e poi di fronte a certi fatti usano un altro metro di misura. Credo che a questo riguardo dovremmo fare chiarezza.

Chiudo dicendo che sono d'accordo con le conclusioni della relazione e anche con l'idea di come potrebbe lavorare la Commissione. Desidero integrare questa chiusura con un'ultima nota. In quest'ultimo periodo - ma la circostanza era presente anche in altri documenti del passato e in attività investigative era stata riscontrata - si coglie come il terrorismo e la criminalità, mafiosa o camorristica, hanno contiguità e colleganza, rappresentano una questione su cui soffermare la nostra attenzione. Se ho letto bene - in fretta - l'ultima nota, questa sera, anche l'attentato dello scorso maggio al portavalori a Milano ha visto presente in qualche modo un *ex* terrorista di Prima Linea. Può essere una cosa priva di valore; però abbiamo colto un altro dato: anche alcuni appartenenti a cosche malavitose hanno avuto rapporti con brigatisti. Nella relazione si afferma che non possiamo pensare di dare tutto in mano alla direzione nazionale antimafia - il Presidente sa bene che non ero d'accordo su questo - però dobbiamo avere la possibilità di riflettere attentamente con la Commissione antimafia e con chi lavora su questi problemi. Ritengo che sia l'altra faccia del lavoro che la nostra Commissione deve portare avanti.

TARADASH. Apprezzo molto lo stile della relazione e il fatto che essa abbia tenuto conto delle osservazioni che alcuni di noi avevano fatto in sede di Ufficio di Presidenza. Vorrei svolgere alcune note sulla relazione e su ciò che secondo me potrebbe essere migliorato, su ciò che forse si dovrebbe aggiungere.

In particolare resta qualche mio dubbio sulla valutazione del lavoro che ha fatto Ferrigno, soprattutto di quello che è stato fatto dopo. Vi è questo richiamo all'audizione del 1996 di Ferrigno e poi vi è quasi un atto di fede sul fatto che i vari organi di polizia e la magistratura abbiano tenuto conto di quella relazione e abbiano lavorato adeguatamente.

Non c'è una prova documentale che questo sia avvenuto. In sede di Ufficio di Presidenza ho già citato il fatto che nelle inaugurazioni degli anni giudiziari non è stato fatto riferimento al rischio terrorismo mentre si parlava di separatismo e di tanti altri fenomeni criminali. Pertanto, non sono convinto di questo, a meno che non si cerchi anche di indirizzare qualche documento sull'attenzione che è stata riservata al fenomeno, magari per sostenere che questo è improvvisamente rifiorito e che non c'era alcun allarme. Però, francamente, rimango perplesso sul fatto che il monitoraggio sia stato effettivamente eseguito; i servizi segreti non hanno parlato, quindi – ripeto – resto alquanto perplesso e vorrei che si procedesse con alcuni approfondimenti in questo senso.

Ho già espresso in sede di Ufficio di Presidenza l'idea oggetto della proposta espressa poco fa dal senatore Pardini, proposta che quindi condivido e con la quale si intende dar vita ad una sorta di

direzione investigativa antiterrorismo. Ritengo non si debba richiedere un organo di magistratura speciale ma che sia piuttosto necessario un coordinamento delle informazioni e delle azioni investigative di prevenzione. Mi sembra che questa sia l'esigenza che si avverte, a meno che non si dimostri che gli organi esistenti funzionano in questo senso. Dal momento però che non mi sembra che tutto questo esista, sarebbe utile che la Commissione svolga una riflessione su un organismo di questo tipo. Sono sempre pronto a cambiare idea se mi verrà dimostrata la sua superfluità.
Poiché non mi sembra particolarmente utile, vorrei – se possibile – che fosse espunto dalla relazione ogni riferimento valutativo a ciò che già c'è in materia di antimafia; ad esempio, il giudizio positivo sulla Direzione nazionale antimafia appartiene probabilmente alla maggioranza della Commissione e non alla minoranza ma, ad ogni modo, mi sembra superfluo inserire un dato di questo tipo; non rientra, infatti, nei nostri compiti e pertanto sarebbe utile usare un po' di rasoio valutativo.
Vorrei poi fare riferimento ad una nota curiosa di carattere sociologico contenuta a pagina 10 del documento, nota che io non condivido affatto. A pagina 10, infatti, si dichiara che "regole maggioritarie (…) escludono dalla rappresentanza politica" sacche di emarginazione e di esclusione. Perché compare questo riferimento, per la verità discutibile? In Italia il terrorismo è nato nell'epoca del sistema proporzionale puro e si è sviluppato con la rappresentanza dello 0 per cento in Parlamento. Perché individuare una relazione, che non è provata da nulla, tra il sistema maggioritario e la rinascita del terrorismo? Francamente, non è giustificato; pertanto, signor Presidente, la invito ad emendare la sua relazione eliminando tale riferimento che è del tutto improprio e non ci aiuta nel nostro lavoro.
Per quanto riguarda i benefici carcerari, la relazione affronta il problema dei collaboratori e degli irriducibili. C'è però una terza area in cui si collocano coloro che non sono né irriducibili né collaboratori: sono quelle persone che hanno riletto criticamente il loro passato da cui hanno preso le distanze e si comportano in modo coerente con le loro nuove convinzioni politiche e con nuove riflessioni di vario genere.
Ritengo sia necessario considerare la presenza di questa terza area e che non si debba pensare di fare tutto ai collaboratori e nulla agli irriducibili; infatti, essere collaboratori di giustizia è un atto utile all'ordine pubblico ma non può essere oggetto di richiesta dello Stato nei confronti di nessuno in cambio di benefici giudiziari che possono essere concessi sulla base di altri criteri. Diversa è la questione degli irriducibili, di coloro che sostengono di voler fare ancora i terroristi se ne avessero la possibilità. A mio avviso, queste persone devono stare in galera. Non c'è alcuna ragione in base alla quale, per merito di una buona condotta all'interno del carcere, tali soggetti possano scrivere sui giornali, intervenire in sede di conferenze e fare tutto ciò che vogliono. Mi sembra che sull'eccesso di benevolenza nei confronti degli irriducibili possiamo pensare di aprire una discussione.
Bisogna, inoltre, fare attenzione al riferimento ai centri sociali contenuto nella relazione. L'estremismo è estremismo. Io, come è noto, sono un estremista e il collega Bielli pensa anche che io sia retrivo, un revisionista e quasi un costante attentatore alla personalità dello Stato intesa come Costituzione e resistenza. Oggi il collega Bielli ha scritto proprio questo e probabilmente per me vorrebbe l'ergastolo.
BIELLI. Dove ha letto queste frasi?
TARADASH. Su un'agenzia.
BIELLI. L'ha letta bene?
TARADASH. Io ho letto l'agenzia.
Io non posso non notare che l'estremismo è estremismo ma la violenza è una cosa diversa, così come ancora diverso è il terrorismo.
È chiaro che deve essere svolto un monitoraggio sulle cellule, sugli embrioni terroristici ma senza calcare troppo la mano su aree che certamente devono essere tenute sotto controllo, ma alle quali non va data una patente di preterrorismo, altrimenti si corre il rischio che la profezia, come spesso capita, finisca per avverarsi. Quindi, bisogna fare sicuramente attenzione tenendo però ben chiara la differenza esistente tra determinati comportamenti; infatti, gli estremisti esistono fuori e dentro i centri sociali e, quindi, non è quello il problema di per sé. Il nostro problema, invece, è quello di

identificare determinati percorsi e per fare questo è necessario disporre di una strumentazione investigativa e penale adeguata. Ritengo che quest'ultima sia già abbondante e che disponiamo di tutti gli strumenti possibili perché quando non ce ne sono abbastanza la magistratura se li inventa, così come ha fatto per il concorso esterno; infatti, mi auguro che nessun magistrato pensi di applicare il concorso esterno anche ai reati di terrorismo perché allora il confine tra le libertà politiche, anche quelle di estremismo politico, e il reato penale finirebbe per rappresentare una zona grigia in cui difficilmente potremmo riuscire a salvaguardare determinati valori democratici.
Vorrei, infine, che si tentasse un'ultima riflessione sul ruolo della stampa. Dopo l'omicidio D'Antona abbiamo nuovamente assistito al fenomeno della pubblicazione dei documenti delle Brigate Rosse. Lo scopo del terrorismo è la propaganda attraverso l'omicidio e l'esito di un attentato sperato dagli attentatori non è tanto la morte di chi colpiscono, che è sempre un episodio simbolico, ma la propaganda delle loro idee.
La stampa italiana è riuscita a non tenere conto minimamente dei suoi comportamenti precedenti, della riflessione critica che si è sviluppata negli anni passati e, dopo l'assassinio D'Antona, ha dato amplissimo risalto al testo del documento delle Brigate Rosse. Questo mi è sembrato francamente sconcertante e, al tempo stesso, deplorevole, tanto più che si è poi pensato di effettuare un *black out* sulle indagini, atteggiamento che non offre alcun aiuto, in maniera assoluta, ai brigatisti, a meno che non si divulghino notizie sottoposte a segreto. Offrire il massimo risalto al momento dell'attentato terroristico, ai suoi contenuti, al messaggio politico legato all'attentato e pensare poi di salvarsi l'anima non dicendo più nulla sulle indagini è un comportamento contraddittorio. Pertanto, anche su questo punto, la propaganda attraverso i mezzi di comunicazione di massa dovrebbe essere quanto meno evitata e, da parte nostra, dovrebbe essere espressa una sollecitazione a non fare da tramite per chi utilizza questi metodi.
SARACENI. Signor Presidente, colleghi, mi unisco all'apprezzamento venuto da parte di tutti per il metodo e per lo sforzo fatto dal Presidente nel cercare di raccogliere tutte le indicazioni avanzate. Però probabilmente, ed inevitabilmente, forse questo doveroso sforzo del Presidente risente di una provenienza così composita e quindi trovo che forse il senso della relazione è complessivamente un po' diseguale. Tanto che a me pare essa sia caratterizzata da uno sforzo di rendere plausibile il giudizio di prevedibilità relativa, anche se non di prevenibilità. E il corredo dei fatti mi pare francamente inadeguato.
I fatti più importanti che avrebbero giustificato un giudizio di prevedibilità, e dunque anche di responsabilità per chi, avendo il dovere di prevedere non ha previsto e non ha operato, sono genericamente affermati e non puntualmente riferiti. Il sottosegretario Sinisi, ha detto che sono stati puntualmente riferiti all'autorità giudiziaria fatti di rilievo, ma un esempio concreto di questi fatti sarebbe molto utile. Se ci si limita a dire che sono stati puntualmente riferimenti, ciò mi lascia in un certo senso allarmato: una serie di reati di connotato terroristico sono stati commessi e riferiti all'autorità giudiziaria, ma non so quali e dunque un giudizio non me lo posso formare sulla base della generica affermazione! Così pure quando si dice: "troppi benefici agli irriducibili". Anche qui si avrebbe un dovere di indicazione concreta. Come diceva Taradash, anch'io non sarei d'accordo nell'identificare *tout court* l'irriducibile con il non collaboratore, noi sappiamo bene quale parabola ha attraversato questo mondo tragico del terrorismo.
PRESIDENTE. La Balzerani non è Ravalli, su questo sono d'accordo.
SARACENI. Le due figure non mi dicono molto in termini di differenza perché purtroppo non ho una conoscenza adeguata. Peraltro qui si è criticato – e apprezzo i toni molto equilibrati e pacati con cui discutiamo questi problemi – e si è detto che sarebbe opportuna una esclusione dai benefici per certe categorie. Se concretamente esiste chi tuttora rivendica la lotta armata come metodo, è chiaro che va ovviamente neutralizzato e benefici non ne possa avere: è ovvio. Ma io credo che una legislazione adeguata su questo vi sia già. Il famoso articolo 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario impone di non concedere benefici ove non ci sia la prova in positivo del non collegamento e così via. Quindi io credo che non ci sia bisogno di sforzi legislativi, perché poi le rigidità in questa

materia non producono mai buoni risultati; un margine di discrezionalità di giudizio bisogna lasciarlo, proprio per evitare che la rigidità poi produca iniquità.
Tutti noi siamo stati colti di sorpresa: ancora io non ho idee chiarissime se l'omicidio D'Antona sia un'esplosione improvvisa e che rimarrà tale, unica, come ovviamente tutti ci auguriamo, o se veramente ha avuto una incubazione che non abbiamo individuato, che non conosciamo. Quello però che mi preoccupa – e qui prendo un altro versante della questione – è di invitare in qualche modo alla prudenza per evitare di fare una stretta di ordine giuridico, giudiziario, ordinamentale, che magari poi non serve allo scopo. Ad esempio, è proprio compito nostro esprimerci sulla questione del concorso esterno? Taradash invita ad evitare di estenderla anche ai reati di terrorismo. Giustamente il Presidente aveva scritto nella prima stesura della relazione – ma poi è stato eliminato – che il concorso esterno non è che può essere una specialità dell'uno o dell'altro fenomeno associativo. Giustamente il Presidente da giurista faceva questa notazione: il concorso esterno è una categoria che, se è ammissibile, se è fondata, allora è ovvio che va applicata a tutti i tipi di reati associativi. Ma io direi che forse questa è una questione che va lasciata al dibattito giurisprudenziale, anche raffinato per certi aspetti tecnici, e che invece non è opportuno che su di esso si pronunci la Commissione.
Quando a pagina 21 la relazione dice che la categoria dei reati associativi, di cui abbiamo l'esclusiva, pare, ha consentito notevoli successi, è vero, e probabilmente è proprio per la particolarità dei fenomeni del nostro paese. Però è anche vero che reati associativi hanno prodotto molte iniquità e questo ce lo dobbiamo dire con molta franchezza; sono stati uno strumento di giusta lotta giudiziaria, però hanno prodotto molte iniquità. Molte persone – credo – sono state condannate per mero reato associativo quando forse la loro attività e la loro condotta non aveva superato la soglia della rilevanza penale. C'è gente che è stata condannata, ed ovviamente non è il fenomeno che più ci può preoccupare in un momento come questo, ma un ordinamento quanta meno iniquità produce tanto meglio è; quindi attenuerei i toni un po' trionfalistici sulla questione.
Un'ultima notazione. Quell'inadeguatezza a spiegare l'improvvisa tragedia dell'uccisione di D'Antona io la trovo abbastanza visibile nell'appendice. E' un metodo un po' giornalistico: quando devi mettere insieme molti fatti fai un elenco, ma in questo elenco tre-quattro voci, ad esempio, sono riferite ad un fallito attentato: la cosa mi pare un po' impressionista.
Chiederei poi l'espunzione di una parte. A pagina 25 si mettono fra i fatti di cui si sono resi responsabili i Nuclei Comunisti Combattenti anche l'arresto di un cittadino indicato con nome e cognome. Ora, vi è qualche altro episodio in cui si tratta anche degli sviluppi: un paio di personaggi che, arrestati, si sono dichiarati prigionieri politici. Quello è un episodio significativo, ma l'arresto di questa persona che sviluppi ha avuto? Se fosse stato un arresto ingiusto, infondato, iniquo non si sarebbe dovuto inserirlo in un elenco di fatti che sono prodromici in qualche modo o che possono essere letti nel quadro dell'omicidio D'Antona. Mi pare che questo non sia un metodo corretto, rispettoso dei diritti delle persone. Cosa è successo a questo signore? E' stato arrestato, e poi? Se è stato arrestato ingiustamente bisognava fargli delle scuse. Io non lo so.
Nello stesso modo credo che anche altri episodi siano un po' enfatizzati, forse per delineare un quadro che possa giustificare quell'affermazione di prevedibilità. Purtroppo, se siamo in una società che produce endemicamente pericoli di terrorismo, non lo possiamo esorcizzare: possiamo stare attenti e produrre riflessioni, ma dobbiamo anche essere altrettanto attenti, sull'altro versante, a non farci spingere verso scelte che forse sarebbero sbagliate.
PRESIDENTE. Ringrazio tutti i colleghi che sono intervenuti. Desidero precisare subito una cosa: quello che ha ricevuto un giudizio favorevole largamente convergente, sia pure con diverse riserve, da parte della Commissione – e di ciò ringrazio i colleghi – è chiaramente un documento interlocutorio e preliminare che segna la tappa iniziale di un lavoro; con esso la Commissione assume su di sé questa inchiesta, poi naturalmente dovrà proseguirla. Si tratta di un documento che è stato redatto sulla base di pochissimi atti d'inchiesta e di pochissime acquisizioni documentali, però all'Ufficio di Presidenza è sembrato urgente dare un segnale e molti colleghi che sono intervenuti hanno colto il senso di quello che stiamo facendo.

E' chiaro che molti giudizi risentono della provvisorietà delle conclusioni; per esempio non sappiamo quali degli episodi che sono riportati nell'elenco finale, che ho riportato senza modificazioni da documenti che ci sono stati trasmessi sia dai ROS che dalla Polizia di Stato, abbiano portato effettivamente a rapporti all'autorità giudiziaria. Su questo abbiamo soltanto una dichiarazione del sottosegretario Sinisi, secondo cui i rapporti sono stati fatti, ma per quali episodi e a quali autorità ancora non lo sappiamo.
E' chiaro che la nostra valutazione è provvisoria, è allo stato degli atti, salvo ulteriori approfondimenti. Ritengo che proprio questo dovrebbe essere il nostro lavoro futuro.
Nella prima bozza di relazione suggerivo di utilizzare moduli operativi tipici della Commissione antimafia, siccome però nell'ambito dell'Ufficio di Presidenza è stata manifestata una perplessità in merito ho eliminato tale riferimento. La mia idea è di istituire, alla ripresa dei lavori dopo la pausa estiva, delle delegazioni agili di questa Commissione, presiedute da me o dal senatore Manca o dall'onorevole Grimaldi, che vadano a prendere contatto con le varie realtà giudiziarie, si informino su quali rapporti abbiano ricevuto, chiedano qual è lo stato di sviluppo delle indagini. A quel punto, ad esempio, la valutazione che è stata espressa sulle ragioni per cui in sede di discorso di inaugurazione dell'anno giudiziario non si sia fatto alcun riferimento a tali avvenimenti, potrà assumere o meno rilievo in ragione dell'accertamento che avremo compiuto.
Se la Commissione fosse d'accordo, potremmo procedere in questo modo: considerato che siamo alle soglie della pausa estiva non valuto positivamente la possibilità di rinviare l'approvazione del documento alla ripresa dei lavori e pertanto potremmo approvare il documento così com'è; siccome è un documento molto agile potremmo allegare ad esso il testo della discussione svolta questa sera in Commissione, dopo che ognuno di noi avrà potuto rivedere il resoconto stenografico. In tal modo si darebbe conto anche delle osservazioni divergenti che sono state espresse, nella logica del metodo seguito; a tale proposito ringrazio l'onorevole Bielli di quanto ha detto, perché ha colto precisamente i caratteri di tale metodo, così come ringrazio gli onorevoli Fragalà e Taradash di avermi dato atto dello sforzo, considerato che sono stati i colleghi che in Ufficio di Presidenza più marcatamente avevano manifestato il loro dissenso, di dar conto delle diverse opinioni.
Per quanto riguarda i singoli punti, il senatore Athos De Luca ha proposto il problema di riconvocare i brigatisti "renitenti" sul caso Moro: riceverete domani un mio documento che non è una relazione, ma un documento di lavoro, al quale ho allegato una proposta di un piano d'inchiesta che, subito dopo le ferie, l'Ufficio di Presidenza potrà approvare, accogliere anche solo in parte, o modificare. In tale piano propongo tutte le audizioni in un ordine che ha un senso: nel suddetto piano faccio il punto sull'inchiesta del caso Moro, esprimo una valutazione dello stato cui siamo arrivati, propongo una direzione parzialmente diversa dell'inchiesta e sulla base di questa proposta formulo l'ipotesi di una serie di audizioni, che naturalmente non vincola nessuno, ma è solo una proposta del Presidente. Ritengo che questo documento potrebbe essere, dopo la sua discussione, uno strumento utile per muoverci nella vicenda Moro secondo un determinato ordine.
Constaterete che varie audizioni che mi erano state chieste da alcuni di voi, sono state inserite nell'elenco, ma con un loro ordine e le audizioni dei brigatisti sono previste verso la fine perché ritengo più importante risentire, ad esempio, il presidente Scalfaro e l'onorevole Mattarella, chiedere a quest'ultimo perché ha rilasciato certe dichiarazioni, ascoltare successivamente Martini ed alla fine anche i brigatisti, ma solo quando avremo un corredo informativo ulteriore rispetto a quel documento, che dovrebbe essere la base su cui svolgere tutte queste audizioni e con il quale confrontarci. In quell'occasione sarà anche il caso di chiarire alla Balzerani che nessuno pretende che venga in questa Commissione per accusare qualcuno, però se lei accetta un confronto, sia pure sugli scenari, quel documento potrebbe essere il terreno utile per un confronto, nei limiti in cui l'Ufficio di Presidenza lo approverà.
Per quanto riguarda l'audizione del prefetto Ferrigno, vorrei sottolineare che mi è sembrata importante soprattutto tenendo presente la data in cui si svolse: il 1996. Ritengo che per poter attribuire responsabilità bisogna cominciare ad assumersene ed anche noi forse abbiamo trascurato un dato: ho voluto ricordare in una dichiarazione rilasciata alla stampa che il senatore Gualtieri mi

aveva suggerito di ritornare sui contenuti dell'audizione del prefetto Ferrigno con degli aggiornamenti, ma noi non l'abbiamo fatto perché l'Ufficio di Presidenza ha ritenuto che fossero altre le urgenze su cui la Commissione doveva impegnarsi.
Preciso all'onorevole Fragalà che il prefetto Ferrigno non venne rimosso perché aveva svolto l'audizione davanti a questa Commissione, ma perché subito dopo fu raggiunto da una comunicazione giudiziaria nell'ambito dell'inchiesta che nasceva dal ritrovamento dei documenti in via Appia e parve opportuno in quella situazione al Ministro allontanarlo dal suo ruolo di responsabilità. E' stato sostituito con altro funzionario che sarebbe anche opportuno sentire. Quella vicenda giudiziaria si è favorevolmente conclusa per Ferrigno, ma solo in questi giorni e non mi sembra pertanto che su quella scelta possa essere mosso un rilievo critico al Governo, fermo restando la differenza di opinioni su altre questioni che ho registrato nella mia proposta di relazione.
Vi è un dato delicato: da un lato c'è il problema di asciugare l'acqua in cui i pesci nuotano – come ha segnalato l'onorevole Fragalà – dall'altro c'è il pericolo di criminalizzare l'antagonismo sociale, come hanno sottolineato gli onorevoli Taradash e Saraceni. In quest'ultimo caso faremmo, infatti, il gioco degli omicidi dell'avvocato D'Antona e finiremmo per favorire il proselitismo.
Individuare quali siano gli strumenti per asciugare l'acqua e nello stesso tempo non criminalizzare per intero l'antagonismo sociale e politico è un lavoro estremamente delicato: si manovrano necessariamente spade che tagliano dai due lati e occorre molto buon senso, prudenza e fermezza e coniugarli insieme non è facile.
La mia proposta è pertanto la seguente: se voi siete d'accordo possiamo approvare questa sera la relazione, nell'intesa che verrà trasmessa al Parlamento insieme al testo di tutti i nostri interventi, in maniera da valorizzare quel metodo cui parecchi hanno accennato. Le differenti posizioni – ove siano state tali, perché mi sembra che la convergenza sia largamente prevalente – assumerebbero in questo modo dignità di comunicazione al Parlamento e potrebbero essere la base del dibattito parlamentare, che dovrebbe essere l'esito naturale delle relazioni delle Commissioni d'inchiesta, anche se della Costituzione materiale di questo paese fa parte la circostanza che ciò non avvenga mai. A questo scopo potremmo fare il nostro dovere, sollecitando che si determini un'inversione di tendenza e che un dibattito si svolga.
Tenete presente, però, che questa è in sé una relazione parlamentare e noi non sappiamo cosa ci diranno i procuratori: potranno dirci che non hanno ricevuto denunce o che le hanno ricevute e le hanno ritenute poco importanti e lo stesso vale per la Polizia di Stato, ad esempio per il caso citato dell'arresto di un cittadino, che l'onorevole Saraceni preferirebbe non venisse nominato; se fosse stato innocente, probabilmente non l'avrebbero arrestato, però sarà interessante ottenere qualche informazione ulteriore. Il documento è una base su cui muoversi e pertanto accetto anche l'invito dell'onorevole Saraceni: dovremmo domandare anche che cosa è successo a questo cittadino e svolgere tutti gli approfondimenti necessari.
Penso anche che sia importante – e ringrazio i colleghi che hanno colto questo aspetto della vicenda – che il Parlamento con un organismo specifico dimostri che l'attenzione su questa vicenda è estrema, perché ritengo che una valutazione sia concorde: il gruppo che ha ucciso l'avvocato D'Antona è piccolo e per questo non è facile individuarlo, ma il pericolo che colpisca ancora esiste ed è presente anche mentre parliamo.
Sul ruolo della stampa: anche questo è un problema delicatissimo sul quale è difficile avere certezze. Personalmente ho trovato grave che due organi di stampa come "Il Manifesto" e "L'Espresso" mi abbiano accusato di essere un ricattatore. Rivesto, forse al di là dei miei meriti, una responsabilità istituzionale e, in un momento come questo, una valutazione di quel genere nei confronti di una persona che non gode di alcuna protezione, è grave. Ricordo che sono stato accusato di voler revocare i benefici carcerari a Moretti e alla Balzerani – cosa lontanissima dalla mia mente – perché non vengono in Commissione a dire quanto vorrei dicessero sul caso Moro. In una situazione come questa, un attacco del genere, senza volerlo, al di là delle intenzioni di chi l'ha fatto, finisce oggettivamente per esporre a qualche rischio il suo destinatario.

DE LUCA ATHOS. Vorrei precisare che la preoccupazione che ho espresso all'inizio è anche legata al fatto che, nella fase politica che vivremo nel prossimo autunno e che potrà portare anche tensioni sociali e politiche, non vorrei che così come – e condivido questa analisi – la congiuntura della guerra abbia indotto certi settori a cogliere quel momento di difficoltà per far esplodere le contraddizioni, quel gesto di violenza e così via, la fase dell'autunno caldo da un punto di vista politico, con le situazioni che si prefigurano su questioni sociali di grande interesse che potrebbero anche mettere in difficoltà il Governo di centro sinistra in alcune decisioni, possa essere una di quelle occasioni prescelte per nuove iniziative di terrorismo.
Per questa ragione ritengo importante partire dall'approvazione di questo documento per far sì che la Commissione stragi rappresenti nel Parlamento e nel paese un momento di forte consapevolezza della gravità e delle preoccupazioni sulla ripresa del terrorismo.
PRESIDENTE. Ciò risulterà dal verbale della seduta ed è una preoccupazione che condivido. Se si tratta di un gruppo piccolo che si muove nella logica del gruppo che uccise Ruffilli, Tarantelli e Conti possiamo aspettarci azioni largamente scadenzate nel tempo. Ciò non toglie che la preoccupazione di tutti noi sul fatto che, allo stato, non ci siano stati avanzamenti nelle indagini è largamente condivisa. Mi auguro che a settembre, quando riprenderemo a lavorare, questi avanzamenti siano avvenuti.
STRANISCIA. Signor Presidente, vorrei soltanto precisare che non vedo il motivo per cui una Commissione parlamentare debba fare previsioni simili: è un giudizio del senatore De Luca che l'autunno sarà caldo contro il Governo.
PRESIDENTE. Ci auguriamo tutti che non lo sia.
DE LUCA ATHOS. Anche io mi auguro che non lo sia.
PRESIDENTE. Poiché non ci sono altri interventi, pongo in votazione il documento sull'omicidio del professor D'Antona e ricordo che domani 28 luglio 1999 si terrà alle ore 19,30 un Ufficio di Presidenza, già convocato.
Il documento è approvato dalla Commissione all'unanimità.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI, RELAZIONE SULL'OMICIDIO D'ANTONA, CON ANNESSI GLI ATTI DEL DIBATTITO SVOLTOSI SUL DOCUMENTO PRESENTATA DAL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE SEN. PELLEGRINO, DOC. XXIII, N.33.

L'omicidio del professor Massimo D'Antona richiama l'attenzione della Commissione sulla necessità di adempiere in una prospettiva nuova ad uno dei compiti che le sono stati assegnati dalla legge istitutiva: "accertare (riferendone al Parlamento) i risultati conseguiti e lo stato *attuale* nella lotta al terrorismo in Italia".
Tale compito nella XII e in questa XIII legislatura la Commissione ha interpretato come teso prevalentemente a formulare una valutazione – in chiave ormai storico-politica, dato il tempo trascorso – della risposta istituzionale data dallo Stato ai fenomeni terroristici di opposta matrice, che caratterizzarono il difficilissimo periodo della storia nazionale, che va dalla strage di piazza Fontana (1969) e dagli attentati che la precedettero nella primavera-estate dello stesso anno all'omicidio Ruffilli (1988), anche se non mancarono momenti di attenzione all'attualità come ad esempio la specifica inchiesta dedicata ai fatti della "Uno bianca".
Ma l'omicidio D'Antona chiama ora la Commissione ad una attualizzazione del suo compito, a domandarsi, cioè, se nel decennio trascorso vi sia stata in sede istituzionale una sottovalutazione del rischio di una nuova insorgenza terroristica e, quindi, a riflettere criticamente sul complesso delle misure e delle attività di prevenzione e contrasto adottate dalle forze di sicurezza, nonché sulla capacità degli apparati repressivi di operare con la dovuta efficacia e tempestività.
In questa riflessione critica una prima valutazione si impone: l'omicidio D'Antona non era sicuramente un fatto *prevenibile*, non è stato però nella sua tragicità, un evento del tutto *imprevedibile*, come pure a molti è sembrato.

All'opinione pubblica – pure alla più avvertita – esso è apparso, infatti, come il sorprendente e inatteso ritorno di fantasmi di un passato, che fiduciosamente si riteneva oramai archiviato e in qualche modo *passato in giudicato*; sicché il suo risorgere improvviso ha determinato l'angosciante interrogativo sulla possibilità che il Paese ricadesse d'un tratto nella pesante atmosfera degli anni di piombo.
Così ovviamente non è e simili enfatizzazioni non giovano, perché fortunatamente la situazione attuale del Paese non è quella degli anni Settanta. Ma colpevole sarebbe anche una minimizzazione dell'evento, insita nel considerarlo come un episodio eccezionale ed isolato, come tale del tutto inidoneo a porsi come l'anello iniziale di un'altra catena sanguinosa.
Non esistono più nel nostro Paese le situazioni di tensione e di vero e proprio scontro sociale che caratterizzarono gli anni Settanta e che determinarono il conflagrare di estremismi di opposto colore; non esiste più, per ciò che in particolare riguarda l'eversione di sinistra, l'ampiezza di un movimento di contestazione che attingeva ad ampi settori del mondo del lavoro e della fabbrica, coinvolgeva in modo vasto la popolazione studentesca delle scuole e delle università, lambiva, sia pur in ristretti ambiti, la borghesia e l'intellettualità italiana (i cattivi maestri). Ma anche una democrazia salda e una società non attraversata da eccessive tensioni convivono nel tempo presente con il rischio concreto di un periodico riaccendersi di fiammate terroristiche; un rischio questo che, se pure esclude un allarmismo eccessivo, impone comunque un grado elevato di attenzione volto alla prevenzione dei fenomeni e in ogni caso ad una efficiente azione di contrasto

L'AUDIZIONE DEL PREFETTO FERRIGNO

A riflessioni di tal tipo la Commissione fu chiamata già nel dicembre 1996 da una lunga relazione del Direttore centrale della Polizia di prevenzione, prefetto Carlo Ferrigno, audito appunto al fine di un aggiornamento della Commissione sull'azione di prevenzione e contrasto del terrorismo interno ed internazionale. Furono in quella sede esaminati praticamente tutti i profili che potevano determinare in modo diretto e mediato nel nostro Paese una nuova insorgenza del terrorismo, muovendo dal presupposto che l'espressione terrorismo comprende realtà differenti tra loro e spesso eterogenee:

- patologie (isolate, ma sanguinarie) legate a situazioni interne come quella che negli Stati Uniti ha visto, in recente stagione, protagonisti di attentati gruppi di estrema destra;
- l'attivismo di reti internazionali, fra cui quella di matrice islamica, cui sono riferibili gli attentati che alla metà del decennio hanno insanguinato la Francia;
- il terrorismo legato a istanze indipendentistiche (ETA, IRA e questione còrsa);
- l'estremismo religioso di sette, come quella "Aum" responsabile degli attentati alla metropolitana di Tokyo.

E', quindi, il quadro internazionale a convincere che nessuna democrazia può oggi dirsi immune dal rischio che il terrorismo, nell'una o nell'altra delle sue varie forme, si manifesti con eruzioni improvvise, che non sempre è possibile prevenire, ma che una democrazia salda e sicura deve essere in grado di isolare, contrastare e sconfiggere in tempo breve.
Le ragioni di questo rischio, che potremmo definire *endemico*, non sono di difficile individuazione. La complessità sociale determina – è questo un dato innegabile nel presente – sempre nuove sacche di emarginazione e di esclusione, che regole maggioritarie (pur indispensabili per assicurare il governo democratico della complessità) escludono dalla rappresentanza politica.
Ovviamente queste sacche di emarginazione (dal contesto sociale) e di esclusione (dalla rappresentanza politica) non sono *in sé* terrorismo. Costituiscono però indubbiamente terreni di coltura, in cui il seme del terrorismo, in una delle sue varie forme, può facilmente attecchire. A ciò si aggiunga che la globalizzazione ha reso il mondo in qualche misura più piccolo, escludendo in tal modo che uno Stato possa sentirsi al riparo da tensioni che si generano al di là dei suoi confini; così, ad esempio, le megalopoli di una società multietnica determinano nelle periferie urbane situazioni che agevolano l'operatività di reti internazionali o l'insorgenza di fenomeni di estremismo religioso.

La possibilità concreta di un tal tipo di rischi fu offerta con chiarezza alla riflessione della Commissione dal prefetto Ferrigno, dalla cui audizione, con riferimento al tema specifico della presente relazione, apparve chiaro come al di sotto delle ceneri della disfatta delle BR covassero ancora braci e che quindi fosse reale il pericolo, ove le vicende internazionali ed interne avessero determinato un innalzamento della tensione sociale, di un riaccendersi di nuove fiammate.
Il riferimento fu al riorganizzarsi, già nella prima metà del decennio, di gruppuscoli, che esplicitamente si richiamavano all'esperienza finale dell'*ex* ala militarista delle BR, utilizzando sigle diverse quali i Nuclei Territoriali Antimperialisti (NTA) e i Nuclei Comunisti Combattenti (NCC); una costellazione di embrionali gruppi clandestini, che manifestavano contiguità con altri, quali i Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo (CARC) e l'Associazione Solidarietà Proletaria (ASP), ai quali, pur privi del carattere della clandestinità, perché agenti con iniziative palesi, era riferibile una copiosa produzione documentale caratterizzata da elementi di coincidenza allarmante con i programmi dei gruppi più occulti, che chiaramente si ponevano già alla metà degli anni Novanta in continuità oggettiva con l'esperienza finale delle BR.
Importante fu, inoltre, nell'audizione del prefetto Ferrigno (in un brano che fu segretato) il riferimento ad un documento (che sarebbe stato *acquisito da fonte qualificata*) della Cellula per la costituzione del Partito Comunista Combattente, datato giugno 1996. Un documento destinato ad esclusiva circolazione interna che, muovendo dalle note tesi (sostenute da tutte le fazioni delle BR e, dopo il crollo della organizzazione, dai vari gruppuscoli che alla sua esperienza si richiamavano) sulla presunta crisi irreversibile del modo di produzione capitalistico, proponeva di risolvere la questione avanguardia-masse con il ricorso alla forma partito, per giungere all'unità di tutti i comunisti in una visione internazionale del problema della lotta di classe e della lotta alla "borghesia imperialista".
Non vi è dubbio pertanto che il prefetto Ferrigno offrì alla Commissione un quadro allarmante; chiarì anche che l'innegabile - perché sostanzialmente dichiarata - continuità oggettiva delle nuove insorgenze rispetto alla fase finale delle BR si coniugava anche con una continuità soggettiva, affermando – ovviamente sulla base di informazioni in possesso – che, anche se in numero limitato, protagonisti della stagione eversiva degli anni Settanta e Ottanta stavano rivestendo un ruolo importante nella riorganizzazione dei nuovi gruppuscoli.
Può quindi serenamente concludersi che già nel 1996 il rischio di una ripresa del terrorismo di sinistra non fosse sfuggito ad organi della polizia di prevenzione, che apparivano in possesso di un corredo informativo di notevole spessore.
Ciò malgrado, i dati ulteriori che la Commissione ha acquisito dopo l'omicidio D'Antona rendono certo – e impongono su ciò una riflessione critica – che lo stillicidio di attentati e rivendicazioni è proseguito negli anni seguenti. Allegato alla presente relazione è un quadro sinottico degli attentati rivendicati dal PCC, dai NCC e dai NTA, dotato indubbiamente di indiscutibile ed allarmante eloquenza.

L'OMICIDIO D'ANTONA E LA SUA RIVENDICAZIONE

Il 20 maggio 1999 alle ore 8,25 circa a Roma in via Salaria due sconosciuti a volto scoperto uccidevano Massimo D'Antona esplodendogli contro diversi colpi di pistola. Già la personalità della vittima (un docente universitario stretto collaboratore del Ministro del lavoro e già collaboratore del Ministero della funzione pubblica) e le modalità esteriori dell'agguato richiamavano immediatamente lugubri rituali del passato, come veniva confermato subito, alle ore 14,30 dello stesso giorno, dalle modalità della rivendicazione e dai contenuti della stessa. Una telefonata anonima al quotidiano "*Il Messaggero*" rivendicava l'omicidio in nome delle Brigate Rosse, indicando un cassonetto per la raccolta dei rifiuti urbani in via Crispi dove i giornalisti rinvenivano l'ormai noto documento rivendicativo.
Trattasi di un documento ideologico e programmatico composto da 28 fogli a stampa verosimilmente realizzato con sistema di videoscrittura o *personal computer*, sormontato dalla

scritta BR contrassegnata da una stella a cinque punte circoscritta da un cerchio che rivendica l'uccisione di Massimo D'Antona a nome delle "Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente".
L'analisi del documento rivendicativo operata in Commissione - che in gran parte coincide nei risultati con analoghe analisi acquisite dal Comando ROS dei carabinieri e dalla Direzione centrale della polizia di prevenzione - consente di pervenire a due preliminari conclusioni, che riguardano:

- da un lato la continuità che, almeno nel suo connotato oggettivo, il documento dimostra tra tale contesto eversivo e l'esperienza finale dell'*ex* ala militarista delle BR;
- dall'altro la valutazione che l'omicidio D'Antona non è un episodio isolato, ma viene ad inserirsi nel contesto di una riorganizzazione dell'eversione di sinistra in corso già da diversi anni e di cui costituisce il momento, *per ora*, di maggiore offensività.

Per il primo dei cennati profili colpisce nella rivendicazione la reiterazione di concetti e valutazioni già espressi in occasione di precedenti agguati, ed in particolare del ferimento del professor Gino Giugni, nonché degli omicidi Tarantelli e Ruffilli (1983, 1985, 1988):

- come nei richiamati documenti, vengono analizzate nel dettaglio figure e funzioni della vittima, curando di mostrare conoscenze del personaggio persino minuziose;
- vi sono anche espressioni ("rifunzionalizzazione dello Stato e del sistema politico", pag. 11 della rivendicazione D'Antona), che appaiono mutuate dal documento Ruffilli ("Progetto di rifunzionalizzazione dello Stato e del sistema politico", pag. 1 Doc. Ruffilli);
- vi è un richiamo specifico alle esperienze delle BR-PCC, protagoniste dell'omicidio Ruffilli, con le quali la nuova organizzazione afferma di porsi solo in "continuità oggettiva", assumendo la "responsabilità politica di prenderne la denominazione"

Per ciò che concerne, invece, l'inserirsi dell'omicidio D'Antona nel più ampio contesto di riorganizzazione eversiva innanzi esaminato, rilevante appare nel documento rivendicativo l'adesione alla proposta di ricostruzione delle forze rivoluzionarie, già portata avanti attraverso l'attacco dei NCC alla sede della Confindustria (1992), nonché il richiamo espresso all'attentato del 1994 eseguito sempre dai NCC alla NATO di Roma, con cui si intese riproporre e rilanciare la capacità operativa dell'Organizzazione combattente.
Forti sono dunque le analogie che si rilevano anche tra la rivendicazione dell'omicidio D'Antona e quella diffusa in occasione dell'attentato alla sede NATO del *Defence College* di Roma. In entrambi i documenti si afferma la necessità della costruzione di un "Fronte Combattente Antimperialista", si indica la NATO come obiettivo centrale della lotta armata, si sollecita un'offensiva contro PDS e sindacati confederali, complici della "borghesia imperialista", termine ripetutamente utilizzato nel documento D'Antona. Ciò rende evidente la continuità delle ricostituite BR-PCC rispetto ai NCC, le cui esperienze armate sono espressamente riconosciute e sostanzialmente rivendicate dalle BR-PCC, che si pongono in tal modo in continuità (verosimilmente non soltanto oggettiva) con i NCC.
Nessun richiamo è operato invece alla – pur intensa – attività dei NTA, probabilmente ricompresi nella generica dizione "movimento rivoluzionario". Ciò conferma che le nuove insorgenze non sono interamente riconducibili ad un gruppo unitario e cioè ad un'unica organizzazione, ma all'unitarietà di un contesto caratterizzato da una pluralità di gruppuscoli che, pure all'interno di una comune matrice ideologica, operano opzioni politico-operative non pienamente coincidenti e si pongono quindi in un rapporto reciproco di concorrenzialità, o almeno di dialettica, dove l'azione armata costituisce anche un elemento di propaganda funzionale all'assunzione della *leadership* del movimento.
Inoltre, nella rivendicazione dell'omicidio D'Antona:

- si indica come obiettivo il Presidente del Consiglio, responsabile di ricondurre l'opposizione di classe ad un ambito funzionale all'esercizio del Governo;
- altro obiettivo sono i DS, che imporrebbero "l'ordine sociale del capitale", rendendo governabili le contraddizioni sociali attraverso la concertazione ed il rilancio "neocorporativo del patto sociale", che comprende Governo, Confindustria e Sindacato;

- nel mirino brigatista entrano anche i DS-CGIL, promotori di un accordo funzionale ad un originale ruolo dell'Italia nelle politiche "imperialiste", come l'Unione Europea, la moneta unica, la partecipazione al conflitto nei Balcani accanto alla NATO;
- centrale è infine la denuncia contro il ruolo egemone degli USA, avallato dall'ONU, e sostenuto con le armi dalla NATO, oramai con le mani libere a seguito dello stravolgimento degli equilibri di Yalta;
- vi è, infine, *il preannuncio di ulteriori azioni armate.*

Oltre ad una evidente impostazione che richiama l'esperienza dell'ala militarista delle BR, va notato come il documento oggetto di analisi riproduca concetti ed espressioni tratti anche da documenti più recentemente prodotti da detenuti brigatisti irriducibili attraverso il CARC. Il che sta a significare la continuità della ideologia brigatista, la volontà di reclutare proseliti e riattivare vecchie militanze nella popolazione carceraria brigatista, tra i principali destinatari della rivendicazione. E' un dato, quest'ultimo, che parrebbe contraddire la affermazione di novità della struttura armata, la pretesa discontinuità con le precedenti esperienze terroristiche, la dichiarata continuità solo "oggettiva" della nuova formazione BR-PCC con le vecchie BR.

L'apparente contraddizione può essere, peraltro, agevolmente risolta dalla constatazione che la riorganizzazione eversiva avviene in un contesto mondiale ed interno, che è profondamente mutato rispetto a quello nel quale le BR consumarono la loro esperienza finale. La mutazione del contesto è nel documento rivendicativo oggetto di analisi, e introduce nello schema organizzativo, nella definizione dei programmi, nella individuazione degli obiettivi, indubbi elementi di novità, che pure non contraddicono i rilievi di continuità oggettiva e probabilmente soggettiva tra vecchie esperienze e nuovi fenomeni eversivi. Indicativa in tal senso è, ad esempio, la sostituzione della vecchia categoria del SIM (lo Stato Imperialista delle Multinazionali) con la nuova categoria della BI (Borghesia Imperialista) già apparsa in documenti anteriori, che innanzi sono stati richiamati.

Altri soggetti destinatari della propaganda armata brigatista sono le fasce di emarginazione sociale, il proletariato urbano e l'area del pacifismo.

Analogie in tal senso, specie in ordine alla insistenza con cui si vede nel sottoproletariato urbano il soggetto rivoluzionario, possono cogliersi anche rispetto a più antichi documenti del partito-guerriglia di Senzani, che chiamava a raccolta le fasce della disperazione meridionale e napoletana in particolare (disoccupati, precari, corsisti, eccetera), sollecitando un'alleanza stabile fra queste, le organizzazioni della criminalità comune, i detenuti e gli *ex* detenuti.

In particolare non sembra possibile dubitare che il documento rivendicativo tenda a sollecitare una specifica interlocuzione, con quello che ben può definirsi, come nel passato, il "segmento carcerario" dell'intero movimento. Sul punto le acquisizioni in possesso destano fondate preoccupazioni, atteso che allo stato attuale, come ha riferito a questa Commissione il sottosegretario per l'interno Sinisi, nelle nostre carceri si trovano 150 BR reclusi, 81 dei quali sono irriducibili.

Il dato desta particolare allarme alla luce delle ricorrenti dichiarazioni di adesione espresse da brigatisti detenuti al documento diffuso dal BR-PCC dopo l'omicidio D'Antona (così Francesco Aiosa, Cesare Di Lenardo, Ario Pizzarelli, Fabrizio Minguzzi, Daniele Bencini, Antonino Fosso, Anna Maria Cotone ed altri) i quali, anche attraverso documenti fatti uscire dal carcere, hanno inteso fornire copertura politica al crimine con sospetta tempestività. Inoltre, 48 brigatisti sono tuttora latitanti, e, di questi, 29 si trovano in Francia.

Infine, ben 70 detenuti godono dei benefici della legge penitenziaria e tra questi "non pochi sono gli irriducibili" tra cui, come ha ancora riferito a questa Commissione il sottosegretario Sinisi, pluriomicidi e noti terroristi professionali.

In conclusione, due appaiono le direttrici strategiche perseguite dalle attuali BR: l'attacco allo Stato per "disarticolare i progetti neocorporativi della borghesia e dei revisionisti" e gli attacchi militari alle strutture che "rappresentano il dominio della borghesia imperialista", al fine di "trasformare la guerra imperialista in guerra di classe".

Va da ultimo annotato che l'attenzione verso un ruolo eversivo da assegnare alla diffusa cultura pacifista esistente nel nostro Paese ed alle forme di esasperazione che essa ha assunto, anche se in dimensioni limitate, in occasione delle azioni militari dei paesi NATO nei Balcani, potrebbe anche presupporre (ed insieme essere indicativo di) un tentativo revanscista di vecchi apparati segreti dei Paesi ex comunisti, teso ad indebolire l'Italia agli occhi dei suoi alleati, creare tensioni interne, far circolare veleni favorevoli ai vecchi equilibri di Yalta.
Del resto, infiltrazioni o comunque tentativi di condizionamento delle attività delle formazioni eversive operanti in Italia da parte di servizi segreti stranieri non sarebbero una novità; in tale prospettiva la scelta dei tempi per portare a compimento l'assassinio D'Antona, che ha suscitato perplessità, troverebbe una sua giustificazione nella fase politica, densa di tensioni anche interne, indotte dal conflitto NATO-Serbia.
Tuttavia sarebbe pericoloso se considerazioni di tal tipo inducessero, nel ripercorrere antichi sentieri, a commettere errori che già in passato furono commessi, se cioè inducessero a ritenere che le BR (anche nella nuova fase riorganizzativa) siano *cosa diversa* da ciò che dicono (e dissero) di essere (e di essere state): una formazione armata che non nascose mai (come oggi non nasconde) il suo credo ideologico e fa (come già in passato fece) del terrorismo lo strumento per la realizzazione di obiettivi intermedi e fini ultimi apertamente dichiarati e annunciati; avanguardia armata di un movimento antagonista di contestazione (con il quale interloquisce e si dialettizza), che fortunatamente oggi, come già avvertito, ha dimensioni notevolmente minori rispetto al passato.
Tutto ciò ovviamente non esclude – come già osservato – che l'esperienza delle BR conosca processi di attraversamento, di congiunzione, di contatti e di contaminazioni che già conobbe nel passato e che oggi ben possono riprodursi, sia pure in forme nuove, in ragione della notevole diversità del contesto internazionale ed interno.

LA FASE FINALE DELL'ESPERIENZA BR.

Le considerazioni che precedono inducono pertanto la Commissione a segnalare, anche come *compito proprio*, la necessità di maggiori approfondimenti indagativi, che abbiano ad oggetto la fase finale dell'esperienza storica delle BR, cui più direttamente si riallacciano le nuove insorgenze.
Tale approfondimento indagativo appare opportuno, atteso che la storia delle BR, dalla loro fondazione almeno fino al sequestro Dozier, può dirsi sufficientemente conosciuta, per come ricostruita in sede giudiziaria, anche e soprattutto utilizzando la collaborazione di molti dei suoi protagonisti, ed in seguito arricchita dall'ampia memorialistica, cui alcuni di essi si sono dedicati (anche se ovviamente non mancano zone di opacità e di dubbio, che in particolare si addensano sul sequestro e l'omicidio di Aldo Moro).
Così non è, invece, per la fase successiva, in particolare per quella che seguì la ritirata strategica del 1982. Le tappe della stessa, alla stregua della ricostruzione operata in sede investigativa e giudiziaria, possono essere sinteticamente ricostruite come segue.
Nel corso del 1982 le BR, duramente colpite sia militarmente che politicamente, annunciano la "ritirata strategica". La disfatta è totale tanto che, anche al loro interno, si verifica una frattura:

- *vi è una prima posizione* che si colloca all'interno del filone brigatista e che vede la centralità della lotta armata nel portare avanti il processo rivoluzionario. La strategia è ancora una volta rappresentata dall'attacco al cuore dello Stato e dalla "propaganda armata";
- *la seconda posizione* è più sfumata, tiene conto della dura lezione subita e della necessità di porre riparo agli errori commessi, ponendo cioè una maggiore attenzione ai tempi da dare alla ritirata strategica ed al processo rivoluzionario, che richiedono gradualità e prudenza.

All'interno della prima posizione nascono le BR-PCC, della seconda, le UCC.
Le UCC si rendono responsabili del ferimento del capo dipartimento economico della Presidenza del Consiglio Da Empoli (21 febbraio 1986) e dell'assassinio del generale Licio Giorgieri (20 marzo 1987). Risultano coinvolti nelle indagini relative all'omicidio: Francesco Maietta, Claudia

Gioia, Maurizio Locusta, Paolo Cassetta, Daniele Mennella, Claudio Nasti, Fabrizio Melorio e Gerardina Colotti.
Appartengono viceversa alla storia delle BR-PCC i seguenti crimini.

- Il 27 marzo 1985, in Roma le BR-PCC commettono e rivendicano l'omicidio del professor Ezio Tarantelli (un intellettuale, la cui figura per settore e modalità di impegno politico-sociale fortemente richiama quella di Massimo D'Antona). Rispondono dei fatti Barbara Balzerani, Giovanni Pelosi ed Antonino Fosso. Quest'ultimo resterà coinvolto anche nell'assassinio di Lando Conti.
- Il 10 febbraio 1986 in Firenze viene assassinato Lando Conti. Del crimine vengono accusati Antonino Fosso, già coinvolto nell'omicidio Tarantelli, Fabio Ravalli e Maria Cappello (poi accusati dell'omicidio Ruffilli), Michele Mazzei e Marco Venturini.
- Il 14 febbraio 1987 avviene la sanguinosa rapina di via Prati di Papa a Roma, sempre ad opera delle BR-PCC.
- Il 16 aprile 1988 viene eseguito l'omicidio di Roberto Ruffilli (ancora una volta un intellettuale – come più tardi D'Antona – fortemente impegnato in un progetto di riammodernamento delle istituzioni del Paese). Seguirà la condanna di Stefano Minguzzi, Franco Grilli, Fabio Ravalli e Maria Cappello, Tiziana Cherubini, Franco Galloni, Rossella Lupo, Antonio De Luca, Vincenza Vaccaro, Marco Venturini. La Giorgieri, al pari di altri correi, è tuttora latitante. Ravalli, Cappello, Venturini e Bencini risultano già coinvolti nell'omicidio di Lando Conti.
- Tra il giugno e il settembre 1988 viene smantellata l'intera organizzazione armata denominata BR-PCC sorta, come si è visto, nel 1984, da una scissione interna alle BR. Cade il covo di Milano (15 giugno 1988) e seguono gli arresti (8 settembre 1988) della struttura e di elementi dell'"area di consenso".

****

Una prima considerazione, quindi, si impone. Nei protagonisti di tale fase finale dell'esperienza brigatista più spessa è l'area della cosiddetta irriducibilità. Sicché fondata è l'ipotesi che la ricostruzione completa del quadro dell'intera fase non sia ancora avvenuta e che pertanto nella stessa permangano zone di *non identificazione,* e quindi di impunità; l'ipotesi concerne, quindi, militanti, anche impegnati in ruoli marginali, che sono riusciti a sfuggire alla cattura e che in seguito non hanno voluto rassegnarsi all'estinzione dell'organizzazione, accettando l'evidenza della disfatta della lotta armata, e si sono quindi resi protagonisti di fenomeni riorganizzativi, non appena nuove condizioni (di disagio sociale interno e di tensione internazionale) hanno reso possibile una nuova attività di proselitismo.
Non può trascurarsi sul punto una valutazione che alla Commissione consta sia stata recentemente operata da parte della polizia di prevenzione.
Il gruppo di terroristi che avevano portato a segno l'attentato a Ruffilli, era tutt'altro che sbandato, potendo contare su un covo a Milano (individuato nel maggio 1988 in via Dogali) ed altri quattro a Roma e provincia (scoperti nel settembre dello stesso anno), nonché su una struttura "Sud", con sede a Napoli, ed una "Estera", operante a Parigi (queste ultime scoperte e disarticolate nel successivo settembre 1989). Certi ne erano anche i collegamenti internazionali, atteso che nei covi vengono trovati documenti non solo di contatti fra le BR-PCC, la RAF (Rote Armee Fraktion) tedesca e quello che restava della francese AD (Action Directe), ma un vero e proprio patto d'azione tra BR e RAF con testo bilingue. Si tratta di un dattiloscritto di due pagine con i simboli e le sigle di entrambe le formazioni terroristiche, che esordisce col ribadire la necessità di superare le diversità ideologiche che dividono "le forze combattenti ed il movimento rivoluzionario in Europa occidentale" per convergere su una comune strategia di attacco all'imperialismo senza per questo pretendere di fondersi in un'unica organizzazione.
Si era in presenza, quindi, non della retroguardia sbandata di un esercito in ritirata, ma di un gruppo fortemente organizzato, dotato di notevole capacità offensiva; un rilievo che rafforza sia pure in

termini probabilistici la possibilità che non tutti i suoi componenti siano stati individuati; essendo comunque certo che non tutti sono stati assicurati alla giustizia (così la Giorgieri).
Non può nemmeno escludersi che i positivi risultati che soprattutto dal 1982 (1) in poi l'azione di contrasto dello Stato indubbiamente otteneva, abbiano in qualche modo generato un impegno minore nell'approfondimento indagativo, limitandosi, dinanzi alla ritirata di un esercito in disfatta, a colpire i nuclei di retroguardia, che manifestavano ancora un'apprezzabile capacità offensiva; lasciando invece che sbandati delle forze sconfitte potessero in qualche modo completare senza disturbo la ritirata. Più grave sarebbe ipotizzare – ma della ipotesi non sussistono allo stato riscontri di una qualche consistenza – che *prezzi di impunità* siano stati pagati al fine di ottenere informazioni utili ai successi che si andavano conseguendo. Comunque sia di ciò, alla riflessione della Commissione appare in ogni caso certo che le zone di opacità che caratterizzano la storia delle BR si addensino in particolare nella fase finale della loro esperienza; un rilievo che si accentua con specifico riferimento alle vicende del brigatismo toscano da Moro in poi (2). Un simile *deficit* di conoscenza (così come le inerzie nell'ottenere l'estradizione dei numerosi protagonisti della stagione eversiva, che pur avendo ricevuto definitive condanne, hanno trovato rifugio all'estero e soprattutto in Francia) potrebbe forse ritenersi tollerabile, ove si fosse in presenza di fenomeni definitivamente appartenenti al passato. Ma dinanzi al suo riprodursi, l'impegno per superare il *deficit* appare indubbiamente dovuto, nella certezza che i fantasmi del passato probabilmente ritornano, se con quel passato i conti non si sono fatti davvero fino in fondo.

CONCLUSIONI PROVVISORIE

È sulle basi che precedono che la Commissione ritiene di poter adempiere al compito individuato nella premessa della presente relazione, esprimendo una prima valutazione sull'omicidio D'Antona, sul nuovo contesto eversivo in cui lo stesso è avvenuto, sulla risposta istituzionale che alle nuove insorgenze lo Stato ha dato e sta dando.
Ad avviso della maggioranza della Commissione non sembra riscontrabile nell'attività di prevenzione condotta né una sottovalutazione, né una conoscenza insufficiente dei nuovi fenomeni.
L'audizione del prefetto Ferrigno, le relazioni ottenute dalla Direzione Centrale per la polizia di prevenzione e dal Comando dei ROS dei Carabinieri dimostrano, infatti, come da tali organismi i fenomeni medesimi – attraverso un opportuno interscambio informativo con i servizi di sicurezza – siano stati da anni accuratamente monitorati nella loro evoluzione ed attentamente analizzati.
Solo da parte di alcuni commissari perviene, infatti, il rilievo che le informazioni di cui il prefetto Ferrigno dimostrò di essere in possesso già nel 1996, avrebbero potuto avere negli anni successivi uno sviluppo ulteriore, che sarebbe mancato anche in conseguenza delle modifiche apportate dal Governo a strutture centrali di investigazione quali lo SCICO.
Per quanto riferito alla Commissione dal sottosegretario Sinisi, l'attività di monitoraggio e di analisi è peraltro sfociata, tutte le volte che ha determinato l'individuazione di fatti costituenti reato, in puntuali informative alle autorità giudiziarie competenti per territorio, perché queste svolgessero le attività investigative e giudiziarie di propria competenza. Se in tale fase ulteriore non si è giunti ancora a risultati apprezzabili – come sembra almeno alla stregua dei dati di cui la Commissione è in possesso – ciò è dipeso probabilmente dal fatto che il singolo ufficio giudiziario investito da un numero ridotto di notizie di reato (rientranti nella propria competenza territoriale) – o addirittura di una sola – può averne sottovalutato l'importanza, perché non in grado di considerarle inserite nel quadro di insieme, stante anche la ridotta offensività dei singoli attentati che, prima dell'omicidio D'Antona, avevano riguardato in misura modesta solo le cose e non avevano mai coinvolto la incolumità delle persone.
Ciò ha anche probabilmente ostacolato che, presso il singolo ufficio giudiziario, le indagini giungessero ad un grado di maturazione tale da consentire l'attivazione delle procedure di scambio informativo, di coordinamento e di collegamento attualmente previste dal codice processuale penale.

Pure l'esperienza del passato dimostra che nel contrasto a fenomeni eversivi quali quelli in discorso, che già nella prima fase organizzativa tendono ad interessare più zone del territorio nazionale, il coordinamento delle indagini tra uffici giudiziari diversi costituisce passaggio ineludibile per il raggiungimento di risultati apprezzabili. Fu questa la scelta operativa che consentì, intorno alla metà degli anni '70, a magistrati fortemente impegnati in indagini su fatti di terrorismo (molti dei quali pagarono con la vita il loro impegno coraggioso) di conseguire eccezionali risultati, pure in assenza – allora – di specifiche previsioni normative volte a favorire e disciplinare il coordinamento di indagini in corso presso uffici giudiziari diversi.
E', quindi, auspicabile che nella nuova situazione di allarme determinata dall'omicidio D'Antona le possibilità di scambio informativo, coordinamento e collegamento, ora previste dall'ordinamento, siano utilizzate nel grado massimo di operatività, per consentire che risultati apprezzabili si raggiungano a legislazione processuale invariata.
In tal senso la Commissione prende favorevolmente atto dell'iniziativa, ampiamente riportata dalla stampa, che ha visto riuniti a Roma pubblici ministeri di diverse città interessate al fenomeno del terrorismo recente che hanno concordato sull'opportunità di un coordinamento a livello nazionale e territoriale delle indagini al fine di evitare dispersioni del patrimonio di conoscenze dei singoli uffici giudiziari: il coordinamento dovrebbe avvenire a ritmi quotidiani e alla Procura di Roma sarebbe affidata una funzione di guida.
Ciò consente, almeno allo stato, ad avviso della maggioranza della Commissione, di ritenere non attuali le proposte di recente avanzate sia in sede istituzionale che in sede politica di affidare la investigazione giudiziaria su fatti di terrorismo ad una organizzazione del tipo di quella alla quale negli ultimi anni è stato affidato il contrasto alla criminalità organizzata; un modulo operativo che, pure accolto inizialmente con resistenza e perplessità, ha indubbiamente consentito il conseguimento di notevoli successi; ovvero ancora la possibilità di estendere ai reati tipici del terrorismo le competenze delle attuali direzioni distrettuali antimafia e della procura nazionale antimafia, anche in considerazione del fatto che il confine fra terrorismo e criminalità organizzata non sempre è netto, e non è da escludere l'inverarsi di pericolose zone di commistione.
Largamente prevalente è, infatti, nella Commissione la valutazione della sufficienza della nostra legislazione sostanziale e processuale per una valida azione di contrasto rispetto a nuove insorgenze terroristiche.
E' noto infatti come il nostro ordinamento, a differenza di ordinamenti stranieri, conosca una pluralità di figure criminose di tipo associativo, idonee, in se stesse, a criminalizzare l'appartenenza a bande armate o ad associazioni sovversive, i cui partecipanti soggiacciono quindi alla sanzione penale indipendentemente dalla commissione di specifici attentati alle cose e/o alle persone, dei quali i partecipanti si rendano protagonisti e rispetto ai quali il delitto associativo si pone in un rapporto di mezzo a fine.
Ed è altrettanto noto come l'utilizzazione della categoria dei reati associativi abbia consentito in passato notevoli successi nel contrasto al terrorismo di matrice politica ed in atto come forma di contrasto alla criminalità organizzata. A ciò si aggiunga che, per ciò che riguarda le associazioni di tipo mafioso, la prassi giudiziaria – di cui la Commissione non può non prendere atto – tende ad estendere l'ambito di punibilità del reato associativo attraverso il ricorso, pur molto discusso, alla categoria del concorso esterno all'associazione criminosa.
Circa la possibilità di utilizzare la categoria del "concorso esterno" anche nel contrasto con associazioni terroristiche, favorevolmente valutata da alcuni commissari, è stato segnalato da parte della maggioranza dei commissari il pericolo che in tal modo vengano criminalizzate ingiustamente attività rientranti nella libera manifestazione del pensiero o nella espressione di opinioni politiche, con la creazione di un clima emergenziale, che è invece opportuno evitare.
Piano è comunque il rilievo che, in disparte quanto precede, sussistono altre forme (quali il favoreggiamento e l'istigazione) di reato che consentono di incidere, in applicazione della legge e nel rispetto delle garanzie individuali, sugli ambiti di contiguità con i fenomeni terroristici, al fine di "asciugare l'acqua in cui i pesci nuotano"; ovviamente escludendosi, perché incompatibile con un

ordinamento democratico, una indiscriminata criminalizzazione di ogni area di "antagonismo sociale".
Non vi è bisogno di leggi eccezionali. Una democrazia contrasta il terrorismo con le leggi vigenti nel rispetto delle garanzie e dei diritti individuali. E' opportuno peraltro che le leggi vigenti siano puntualmente applicate, senza indulgenza, utilizzandone appieno l'operatività, con l'impegno dovuto, perché è evidente il pericolo in ogni forma di sottovalutazione.
Non vi è dubbio che il tragico episodio dell'omicidio D'Antona abbia costituito un improvviso balzo in avanti rispetto al tipo di attentati che avevano caratterizzato il contesto eversivo in cui è venuto ad inserirsi: perché è in questo e soltanto in questo che può accettarsi la valutazione di una sua imprevedibilità, nel senso che nella logica di una naturale escalation era logico attendere che si fosse passati da attentati alle cose ad una fase di attentati alle persone (sequestri, ferimenti), di tipo non omicidiario. In realtà il gruppo autore dell'assassinio, nel riassumere il nome di BR-PCC e quindi nel riaccordarsi a tale esperienza, ha inteso ripartire dal livello di offensività già proprio dell'esperienza medesima, nel momento in cui si era interrotta. E' quasi come se al nuovo documento rivendicativo fosse premesso un tragico heri dicebamus.
D'altro canto è indubbio che l'omicidio D'Antona abbia suscitato perplessità anche in ambienti da sempre contigui all'eversione, che, pur non avendo mai abiurato l'esperienza del passato, sono rimasti interdetti di fronte alla gravità dell'episodio; ora bollandolo come l'azione sterile di "imbecilli senza tempo", ora soltanto definendola come una pericolosa e prematura "fuga in avanti".
Non è un caso che immediate ed ulteriori rivendicazioni siano venute da irriducibili del settore carcerario e cioè da condizioni umane che nulla hanno da perdere da un salto di qualità della tensione.
Il limite dell'efficacia propagandistica che gli autori dell'omicidio hanno affidato alla sua commissione e alla sua rivendicazione è probabilmente questo; e la pioggia di rivendicazioni adesive postume, che ha fatto seguito ad oltre un mese di distanza dall'evento, costituisce un probabile tentativo dei suoi autori di dimostrare un consenso all'azione sanguinaria più intenso del reale, a fini propagandistici e di ulteriore proselitismo.
Ma tutto ciò non riduce la pericolosità della risorta cellula brigatista, che probabilmente si affida a nuovi moduli organizzativi, basati su compartimentazione e clandestinità ancor più accentuate rispetto al passato e sul concorso di nuovi e selezionatissimi militanti, prevedendo un retroterra logistico ridotto al minimo ed un obbligo di clandestinità limitato soltanto a chi non ne può fare a meno, perché noto o ricercato.
Ma se ciò rende indubbiamente non facile l'individuazione degli autori dell'omicidio al fine di assicurarli alla giustizia, opportunamente, almeno a giudizio della Commissione, l'attività inquirente appare indirizzarsi anche verso un livello diverso, che concerne il più vasto contesto eversivo, in cui l'omicidio D'Antona è venuto ad inserirsi. Perché non vi è dubbio che in tale direzione successi indagativi appaiono di più agevole portata, soprattutto se gli strumenti offerti dalla legge verranno utilizzati nel massimo della loro operatività.
In questa prospettiva, da alcuni commissari è stata ipotizzata, pur nel rispetto dell'autonomia dell'autorità giudiziaria, l'opportunità anche di una revisione dei benefici carcerari di cui, secondo quanto riferito alla Commissione dal sottosegretario Sinisi, godono molti degli irriducibili, poiché nella nuova situazione determinata dalle attuali insorgenze l'irriducibilità potrebbe – almeno in alcuni casi – qualificarsi come idonea di per sé ad individuare un grado elevato di pericolosità sociale.
E' proposta che, peraltro, alla maggioranza della Commissione è apparsa non concretamente praticabile e non opportuna, perché idonea ad ingenerare quel clima emergenziale che la situazione attuale non giustifica.
E' quindi in una diversa prospettiva che la Commissione rileva come, anche a protagonisti di fasi anteriori della complessiva vicenda BR, benefici carcerari siano stati con larghezza assegnati; pur in presenza di palesi limiti nel ripensamento critico del proprio passato, chiaramente evidenti nel rifiuto di apporti collaborativi ulteriori, sia con l'autorità giudiziaria inquirente, sia con la stessa

Commissione; apporti che pure sarebbero utilissimi oggi nel contrastare le nuove insorgenze e che invece vengono rifiutati da protagonisti di quel fosco passato che, dalle ribalte con troppa generosità loro offerte dai media, assumono inaccettabili atteggiamenti di sufficienza, affermando che null'altro hanno da dire, perché tutto è già noto; quando invece ne è evidente a volte la reticenza, a volte l'attitudine ad una persistente menzogna (3).
Le nuove insorgenze quindi inducono la Commissione a persistere nel suo atteggiamento di ostinata investigazione sui dati del passato (con particolare riferimento al caso Moro) e la inducono, peraltro, ad assumere anche moduli operativi diversi - che spetterà all'Ufficio di presidenza modulare e precisare - al fine di seguire nell'intero territorio nazionale l'evoluzione delle indagini, nella prospettiva di uno scambio fecondo di informazioni e dei risultati di analisi.

QUADRO SINOTTICO SULLE PRINCIPALI FORMAZIONI E SUI FATTI EVERSIVI DI QUESTI ULTIMI ANNI

BRIGATE ROSSE – PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE (B.R.-P.C.C.)

L'organizzazione Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente si è resa responsabile della seguente azione:
02/09/1993 – AVIANO (PORDENONE) Attentato contro base aerea USAF, con esplosione di colpi di pistola contro il muro di cinta della caserma e lancio di una bomba a mano contro la facciata esterna di edificio ivi destinato agli alloggi dei militari. A seguito di telefonata al quotidiano "*La Repubblica*", veniva rinvenuto un documento di rivendicazione nel quale venivano affrontate questioni di politica interna ed internazionale. Le indagini condotte dalla Polizia di Stato, consentirono di giungere ben presto alla identificazione ed all'arresto di 14 persone, implicate a vario titolo nell'azione. I massimi responsabili del gruppo (4 irriducibili noti per la pregressa militanza nelle BR/PCC) sono tuttora detenuti e si sono associati dal carcere alla rivendicazione dell'omicidio D'Antona.

NUCLEI COMUNISTI COMBATTENTI (N.C.C.)

L'organizzazione dei Nuclei Comunisti Combattenti si è resa responsabile delle seguenti azioni (in ordine cronologico):
18/10/1992 – ROMA Attentato (fallito, ordigno non esploso) presso sede della Confindustria in via dell'Astronomia. Il giorno seguente rivendicazione da parte dei "N.C.C." con un volantino di tre pagine, definito dagli inquirenti "di elevata caratura".
27/10/1992 – ROMA Lancio di volantini a firma "N.C.C." presso fermata "Anagnina" della metropolitana di Roma, rivendicanti il fallito attentato del 18/10/1992. Successivamente, a seguito di telefonata anonima, veniva rinvenuto lungo l'autostrada Roma-Fiumicino uno striscione, di nuovo a firma "N.C.C.".
27/10/1992 – ROMA Su autobus Atac, linea 64, veniva rinvenuto un ulteriore volantino di rivendicazione del fallito attentato del 18/10/1992, sempre da parte dei "N.C.C.".
27/10/1992 - PADOVA A seguito di telefonata dei Nuclei Comunisti Combattenti ad un quotidiano locale, veniva rinvenuto uno striscione appeso ad un cavalcavia ferroviario tra Treviso e Conegliano, sul quale apparivano un simbolo (stella a cinque punte inscritta in un cerchio) ed uno *slogan* a firma "N.C.C.".
25/11/1992 – TREVISO Telefonata dei Nuclei Comunisti Combattenti per la costruzione del P.C.C, recante minacce di morte contro dirigenti delle ditte Zanussi, Castro e Rossignolo.
25/12/1992 – TIVOLI (ROMA) Consegna ai carabinieri da parte del segretario della locale sezione del PSI di due volantini, con intestazione "Nuclei Comunisti Combattenti", rinvenuti circa 10 giorni prima.
10/01/1994 – ROMA Attentato in via Civiltà del lavoro n. 39 contro "*Nato Defence College*", - con danni alle cose ma non a persone - e successive rivendicazioni telefoniche ed anonime, una delle

quali consentiva il rinvenimento di un volantino siglato "N.C.C. per la costruzione del P.C.C.", che rivendicava sia l'attentato contro il "*Nato Defence College*", sia "l'azione di Aviano". Il testo (di otto pagine) appariva di natura ideologico-programmatica.
05/04/1994 – ROMA Un arresto da parte della Polizia di Stato nell'ambito delle indagini sul fallito attentato del 18/10/1992 contro la sede della Confindustria.
28/05/1994 – ROMA Sequestro di un foglietto passato dalla brigatista irriducibile detenuta Lupo Rossella a brigatista irriducibile, pure detenuto, Galloni Franco, nel corso di un colloquio nel carcere di Rebibbia. Il messaggio conteneva considerazioni su posizioni da assumere rispetto ai "Nuclei Comunisti Combattenti " e all'attentato di Aviano del 2 settembre 1993.
13/08/1994 – ROMA Telefonate dei "Nuclei Comunisti Combattenti" ad organi di informazione e successivo rinvenimento di comunicato di smentita di loro responsabilità riguardo ad ordigno collocato il 14 agosto 1994 in via Panzani, angolo via del Giglio, a Firenze.
13/02/1995 – ROMA Arresto (a seguito di controllo stradale operato in via F. Eredia) di Fuccini Luigi e Matteini Fabio. Entrambi, pregiudicati, si dichiaravano prigionieri politici e militanti dei "Nuclei Comunisti Combattenti". Nel corso di successive perquisizioni domiciliari veniva rinvenuta nell'abitazione del Fuccini copia del volantino dei "N.C.C." già diffuso a Roma il 13 agosto 1994. Il mese successivo (24 marzo) veniva rinvenuta in una strada adiacente a quella dell'arresto del Fuccini e del Matteini un'automobile rubata, che si accertava essere stata a disposizione dei predetti, nella quale venivano ritrovate 4 pistole, tra cui una Beretta 92.
23/05/1997 – VENEZIA Telefonata di sedicente appartenente ai "Nuclei Comunisti Combattenti Armati" presso quotidiano locale, e registrazione di relativo comunicato indicante lineamenti di strategia politica e terroristica del predetto Nucleo. Nello stesso giorno altra telefonata presso stesso quotidiano locale, sempre a nome di citata organizzazione.

NUCLEI TERRITORIALI ANTIMPERIALISTI (N.T.A)

L'organizzazione dei Nuclei Territoriali Antimperialisti si è resa responsabile delle seguenti azioni (in ordine cronologico):
09/12/1995 – SACILE (PORDENONE) Pubblicazione di un volantino recante il simbolo della stella a cinque punte inscritta in un cerchio, intitolato "Nuovo Ordine Mondiale, Bosnia, Nucleare e Aviano" ed espressamente definito "Primo documento". Il testo (lasciato presso cabina telefonica) costituiva una sintesi di orientamento marxista con tematiche antimperialiste, anti USA e NATO, e lasciava presumere l'esistenza di un gruppo contiguo al Nucleo friulano delle B.R.-P.C.C., responsabile dell'attentato compiuto il 2 settembre 1993 ad Aviano.
12/12/1995 – MANIAGO (PORDENONE) Consegna a carabinieri di un volantino identico a quello rinvenuto a Sacile, ed asseritamente trovato in Vivaro (PN) presso un cestino per i rifiuti.
13/01/1996 – SPILIMBERGO (PORDENONE) Attentato contro l'automobile di un militare USA in servizio presso la base di Aviano (distruzione della vettura, nessun danno a persone). L'attentato precedeva di poche ore una programmata visita del Presidente USA Clinton alla base aerea. In seguito veniva rinvenuto un volantino di rivendicazione intitolato "*Welcome Clinton*" redatto a mano e recante l'intestazione "Nuclei Territoriali Antimperialisti". Il documento ricalcava gli orientamenti e le tematiche esposte nel volantino rinvenuto nel 1995 a Sacile e denotava una matrice comune anche in base ad elementi di carattere linguistico.
09/03/1996 – TRIESTE Rinvenimento ad opera della DIGOS di un volantino dattiloscritto di 4 pagine (segnalato da telefonata anonima) intestato "N.T.A.". Lo scritto era indicato come "Documento n. 3, estratto della prossima r.s. n. 1", e presentava lineamenti programmatici politico-terroristici; in particolare da segnalare l'esplicito riconoscimento della esperienza maturata dalle B.R.-P.C.C. e la "Costruzione di un Fronte Combattente Antimperialista", e l'appoggio all'attività terroristica delle B.R.-P.C.C. e dei N.C.C..
07/09/1996 – PORDENONE Volantino recapitato ad un quotidiano locale, dal titolo "Antimperialismo fra recessione e strategia della tensione nell'Italia dei primi cento giorni", che

riproponeva obiettivi politici e terroristici, e nel quale veniva indirizzata ai servizi segreti l'accusa di avere organizzato i piccoli attentati dinamitardi verificatisi nell'agosto 1996 in località balneari del Triveneto.
23/05/1997 – UDINE Incendio di un'automobile presso locale concessionaria della "Toyota" (con danni ad altre due vetture e ad altri apparecchi). Sul luogo veniva rinvenuto un volantino di rivendicazione con l'intestazione "N.T.A." seguita dalla scritta "Militanti Rivoluzionari per la costruzione del P.C.C.", nel quale venivano esposte le tesi della "lotta antimperialista", con ampi riferimenti anche alla situazione nel Perù.
12/09/1997 – ROMA A seguito di telefonata anonima, la DIGOS rinveniva un documento di 17 pagine a firma "N.T.A." intitolato: "Risoluzione strategica n. 01/B. Direzione strategica, settembre 1997". L'elaborato comprendeva una premessa di strategia politico-terroristica, nonché un elenco di obiettivi da attaccare, tra i quali numerosi nominativi della politica, del giornalismo e dell'imprenditoria (ma non D'Antona, né gli ambienti del Ministero del lavoro). Il testo appariva corrispondere alle anticipazioni preannunciate con il testo rinvenuto a Trieste il 9 marzo 1996. Per quanto riguarda l'analisi della situazione politica italiana, assumeva rilievo un forte interesse per la c.d. questione secessionista.
08/07/1998 – TRIESTE Un documento di 5 pagine a firma "N.T.A." veniva recapitato alla redazione di un quotidiano locale. Il testo presentava, secondo gli inquirenti, "analogie concettuali e assonanze linguistiche" con i precedenti documenti diffusi dalla stessa organizzazione.
12/09/1998 – PORDENONE A seguito di telefonata anonima veniva rinvenuta a Casarsa della Delizia (PN) una busta recante il simbolo della stella cerchiata e la sigla "N.T.A.", e contenente copia del testo diffuso l'8 luglio 1998, nonché un volantino ed una pallottola. Il volantino riportava, sotto al consueto frontespizio dei "nuclei" la sigla "Brigata Sergio Spazzali-Pino" (facente riferimento ad un componente delle Brigate Rosse, rifugiatosi nel 1982 in Francia, ed ivi morto nel 1994). Il presente documento si caratterizzava secondo gli inquirenti per "i toni intimidatori diretti ed immediati e le espressioni insolitamente pesanti".
06/03/1999 – PORDENONE Telefonata anonima presso quotidiano locale, preannunciante nuove azioni degli "N.T.A.", e contenente riferimenti al rinvenimento di materiale avvenuto il 12 settembre 1998.
07/03/1999 – TRIESTE Telefonata anonima, asseritamente da parte "N.T.A.", analoga a quella del 6 marzo precedente a Pordenone.
25/03/1999 – ROMA Messaggio telematico (*e.mail*) e breve documento intitolato "Comunicato di B.R.-P.C.C. e N.T.A. di ripresa della lotta armata", indirizzati a quotidiano "*La Repubblica*". La preannunciata "offensiva rivoluzionaria", secondo gli inquirenti, "sembra scaturire dall'inizio del conflitto nella *ex* Jugoslavia".
03/04/1999 – AVIANO (PORDENONE) Incendio di un'automobile di proprietà di una cittadina USA e successiva rivendicazione per mezzo di un volantino, contenente tematiche antimperialiste ed in linea con i documenti precedenti. Secondo gli inquirenti l'organizzazione pareva "che non disponesse" di capacità e di risorse "tali da poter realizzare vere e proprie azioni di lotta armata, e si circoscrive all'area geografica del Nord-Est (…) e alle province di Pordenone ed Udine".
12/04/1999 – CORDENONS (PORDENONE) Incendio di un'automobile di proprietà di un militare USA in servizio presso la base di Aviano. Nelle vicinanze veniva rinvenuta la copia della rivendicazione dell'altro attentato compiuto il 3 aprile 1999 ad Aviano.
17/04/1999 – VERONA Attentati dinamitardi ed incendiari notturni, rispettivamente contro una sezione dei Democratici di Sinistra e contro la sede del loro comitato cittadino, entrambi provocanti danni alle cose. Tutti e due gli attentati venivano rivendicati telefonicamente, con richiami a rivendicazioni di attentati precedenti ad Aviano e Cordenons, e si preannunciava "un documento politico complessivo di rivendicazione delle azioni di Vicenza, Cordenons e Verona in coincidenza del prossimo attacco della guerriglia urbana rivoluzionaria".

06/05/1999 – FIUME VENETO (PORDENONE) Attentato incendiario contro automobile di proprietà di una militare USA in servizio presso la base aerea di Aviano. La rivendicazione da parte dei "N.T.A." veniva fatta ritrovare con un volantino a Pordenone il giorno dopo.
07/05/1999 – PORDENONE Rinvenimenti presso la stazione ferroviaria di Pordenone di 15 volantini a firma "N.T.A-P.C.C.", nonché di un altro analogo volantino nei pressi di un negozio nei dintorni. L'elaborato, di due pagine, rivendicava due azioni compiute il 17 aprile 1999 a Verona, rispettivamente contro la "Casa del Popolo" (frequentata da aderenti del PDS) e contro una sezione del PDS (incendio di una porta). Gli estensori dichiaravano peraltro cessata la fase di attacchi in corso, preannunciando adeguamenti strategici "nella prospettiva di guerra di lunga durata".
11/05/1999 – ROMA Attentato incendiario notturno contro il portone di ingresso presso la sede DS di via Sprovieri (nessun danno ai locali, né a persone) e relativa rivendicazione telefonica.
12/05/1999 – PORDENONE-TREVISO I "N.T.A." "Cellula Carlo Pulcini" facevano rinvenire il "Comunicato n. 3" con il quale – oltre a riproporre concetti generali già espressi in precedenza – riconoscevano la paternità di diversi attentati e ne smentivano altri a loro attribuiti, ascrivendo questi ultimi "all'azione controrivoluzionaria dei Servizi".

MARCO BIAGI (19 MARZO 2002)

Informativa urgente del Governo sull'assassinio del professor Marco Biagi, Resoconto stenografico dell'Assemblea, Seduta n. 119 del 20/3/2002

PRESIDENTE. Avrà ora luogo lo svolgimento di un'informativa urgente del Governo sull'assassinio del professor Marco Biagi. Dopo l'intervento del ministro dell'interno, onorevole Scajola, potrà intervenire un oratore per ciascun gruppo, per cinque minuti, in ordine decrescente.
È altresì previsto un tempo aggiuntivo per il gruppo misto. È prevista la ripresa televisiva diretta.
Ha facoltà di parlare il ministro dell'interno, onorevole Claudio Scajola.

CLAUDIO SCAJOLA, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il primo pensiero commosso e deferente è rivolto alla famiglia del professor Marco Biagi, colpito a morte ieri sera a Bologna dalla violenza barbara ed aberrante di mani e di menti che, con un lucido disegno criminoso, tentano nuovamente di destabilizzare la democrazia e la società italiana.
Con l'assassinio vile e bestiale di un uomo che coltivava la forza delle idee, con nobiltà e coraggio, al servizio di un migliore futuro, è stato colpito, nei suoi sentimenti più alti, l'intero paese, l'intera comunità nazionale.
Questo atto gravissimo che rivela la persistenza attiva ed insidiosa di un fenomeno terroristico che appare e scompare, in un diabolico gioco di misure e di tempi premeditati, ha ucciso proditoriamente un uomo moderato che, con la sua vivida ed ingegnosa intelligenza, da anni si era, con grande disponibilità al dialogo ed alla mediazione, dedicato alla costruzione di progetti tutti orientati a creare le migliori condizioni per la crescita e la prosperità della vita dei lavoratori.
Ancora una volta un manipolo di assassini, imbevuti di una folle ideologia distruttrice, privi di ogni valore di civiltà, ha seminato terrore e panico fra la gente di una città, già profondamente colpita nel passato da altri ignobili attentati alla vita e alla pacifica convivenza sociale.
Fornisco i primissimi elementi dei fatti accaduti: ieri sera, alle ore 20,10 circa, a Bologna, in via Valdonica n. 14, il professor Marco Biagi, ordinario presso le università di Modena e Reggio Emilia, nonché consulente del ministro del lavoro, è stato ucciso, nei pressi della propria abitazione, da almeno due killer che viaggiavano, pare, a bordo di uno *scooter* e che indossavano caschi.
Gli attentatori hanno esploso almeno tre colpi di arma da fuoco, calibro 9 per 17, due dei quali hanno colpito mortalmente il professor Biagi, che tornava da Modena con il treno e si era diretto verso casa con la propria bicicletta, parcheggiata nei pressi della stazione ferroviaria. È stato colpito mentre si accingeva ad aprire il portone di ingresso dello stabile.

Tra i maggiori esperti di problematiche del lavoro, il professor Biagi figura tra i coordinatori, insieme al professor Sacconi, del gruppo di lavoro che ha redatto il Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia, pubblicato nell'ottobre del 2001. È stato anche, quale rappresentante del comune di Milano, coautore del patto per il lavoro di Milano, ampiamente ed aspramente criticato nel volantino del nucleo proletario rivoluzionario che ha rivendicato il fallito attentato alla sede CISL di Milano, avvenuto il 6 luglio del 2000. Quale consulente del Ministero del lavoro, in epoca più recente, egli si era dedicato all'analisi delle problematiche connesse alla modifica dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori.
L'azione, per il modo in cui è stato condotto l'agguato e per la scelta della vittima, richiama l'omicidio, compiuto il 20 maggio 1999, del professor Massimo D'Antona, contro cui vennero esplosi sei colpi di pistola, calibro 9 per 17, cinque dei quali lo uccisero, e rivendicato con un comunicato delle Brigate rosse-PCC (per la costruzione del partito comunista combattente).
L'omicidio del professor Biagi va, quindi, ad inserirsi, secondo la consolidata prassi di quei gruppi eversivi, in un momento di particolare tensione sociale, legato in modo specifico alle proposte di modifica dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori.
Sottolineo che, nel recente passato, si era già registrata una corposa diffusione documentale, accompagnata anche dal compimento di attentati esplosivi, da parte di quelle sigle terroristiche che, all'indomani dell'omicidio D'Antona, nel solco dell'impianto programmatico delle Brigate rosse-partito comunista combattente, si sono proposte come avanguardie rivoluzionarie per costruire il partito comunista combattente e il fronte combattente antimperialista. Faccio riferimento, nel dettaglio, agli attentati rivendicati dal nucleo di iniziativa proletaria rivoluzionaria il 14 maggio 2000 a Roma, ai danni della commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero dei servizi pubblici; il 10 aprile 2001, ai danni di uno stabile che ospita gli uffici del Consiglio per le relazioni Italia-Usa e dell'Istituto affari internazionali; ma anche agli attentati rivendicati dal nucleo proletario rivoluzionario il 6 luglio 2000 a Milano, ai danni della locale sede della CISL, dai nuclei territoriali antimperialisti, il 15 settembre 2000, ai danni della sede triestina dell'organismo internazionale denominato Iniziativa centro Europa e, quindi, il 9 agosto 2001 ai danni del tribunale di Venezia.
Nella produzione documentale dei citati gruppi, particolare attenzione viene rivolta alle tematiche sociali e del lavoro, con ripetuti attacchi all'asserita politica neocorporativa e di concertazione sviluppatasi nel corso degli anni tra Governo, Confindustria e sindacati, finalizzata a vanificare le conquiste della classe ottenute nel passato.
Su questo crimine sono già in corso attive indagini ed il direttore del servizio antiterrorismo si è subito portato a Bologna, già ieri sera, per coordinare, d'intesa con l'autorità giudiziaria, le prime fasi dell'investigazione. Presso la prefettura si è tenuta una riunione cui hanno partecipato gli organi di polizia e la competente autorità giudiziaria per valutare le prime strategie investigative. Oggi pomeriggio, a Bologna, convocato dal ministro dell'interno, si terrà il comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica. In quella sede, si incontreranno anche i massimi responsabili delle istituzioni regionali e locali, nonché i vertici della magistratura.
Per quanto riguarda la circostanza che il professor Biagi non usufruiva più di un servizio di tutela, non ho difficoltà ad esporre la sequenza dei fatti.
A seguito del rinvenimento, in data 6 luglio 2000, di due ordigni incendiari presso la sede provinciale della CISL di Milano, in sede di riunione di coordinamento delle forze di polizia, i prefetti di Bologna (25 luglio 2000), di Milano (2 settembre 2000), di Roma (7 settembre 2000) e di Modena (11 settembre 2000) disponevano l'attivazione di un servizio di tutela a protezione. A distanza di circa un anno, le stesse autorità, in occasione delle periodiche verifiche della sussistenza di concrete situazioni di esposizione al rischio, riesaminavano la questione e, nelle riunioni dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, si decideva a Roma, il 9 giugno 2001, a Milano, il 19 settembre 2001, a Bologna, il 21 settembre 2001, e a Modena, il 3 ottobre 2001, ritenendo cessate le esigenze di tutela.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la subcultura terroristica ha voluto così eliminare una vita preziosa per il paese e per la sua famiglia, immaginando di troncare per sempre una progettualità, contando di seminare panico ed angoscia per soffocare ogni dibattito pacifico ed ogni confronto di idee, per cancellare il dialogo e la ragione, per creare una profonda frattura nella società italiana.
Chi ha immaginato tutto questo sappia subito che la Repubblica ed i suoi cittadini hanno la forza, i sentimenti, la volontà e
la determinazione di reagire con fermezza, senza lasciarsi intimidire, la forza per dire «no» ad ogni forma di imbarbarimento, ad ogni tentativo di interruzione della vita democratica che è circuito di civiltà e non di terrore, di unione e non di divisione, di cultura della pace e non dell'odio, di arricchimento e non di impoverimento della dinamica sociale.
Il Consiglio dei ministri, nella riunione ancora in corso, ha deciso che i funerali del professor Biagi saranno funerali di Stato.
Il paese ed i cittadini sappiano di poter contare, sino in fondo, sull'impegno senza sosta delle forze di polizia, della magistratura; sappiano che la civiltà e la libertà saranno difese ad ogni costo e tutti uniti *(Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, di Alleanza nazionale, della Margherita, DL-l'Ulivo, dell'UDC (CCD-CDU), della Lega nord Padania, Misto-Verdi-l'Ulivo, Misto-Minoranze linguistiche, Misto-Nuovo PSI - Applausi di deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani)*.
PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicchitto. Ne ha facoltà.
FABRIZIO CICCHITTO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, la nostra democrazia, ancora una volta, è davanti ad una difficile prova: come conciliare la libertà del dibattito democratico, che implica anche polemiche, con la necessità di non dare spazio ad un terrorismo che punta ad inserirsi nello scontro politico democratico per realizzare le sue imprese criminali.
D'altra parte, una cosa non può assolutamente passare nella nostra società, al di là del merito dei problemi, ossia la rassegnata convinzione che è impossibile riformare le relazioni industriali, perché chi ci prova è a rischio, in quanto l'azione terroristica scatta automaticamente e, ogni volta, colpisce un bersaglio. Eppure così è stato per il professor Giugni - che, per caso, ha salvato la vita -, per Tarantelli, per D'Antona e, oggi, per Marco Biagi.
In questa riflessione, volutamente priva di accenti polemici, non possiamo fare a meno, tuttavia, di rilevare che una cosa è totalmente inaccettabile: parlare anche in questo caso - come qualcuno irresponsabilmente ha fatto - di omicidio di Stato. No, non ci troviamo di fronte ad un omicidio di Stato, ma ad un omicidio contro lo Stato, contro le istituzioni democratiche, ad opera del terrorismo estremista.
Noi tutti, dunque, maggioranza ed opposizione, siamo di fronte ad un grande problema, quello di continuare a sviluppare un confronto su questioni che ci vedono su posizioni molto distanti e, nel contempo, di usare un linguaggio che marchi questo dissenso, ma non la demonizzazione di chi si intende contestare. Questo è anche il significato delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che, non a caso, oggi ha invitato le parti sociali a riprendere il confronto, ferme rimanendo le rispettive posizioni.
Tutti dobbiamo sapere che, in presenza di un soggetto terrorista, certamente estraneo ad ogni forza rappresentata in Parlamento, ma pronto ad utilizzare ogni spazio, le parole sono pietre e che esse possano essere trasformate dai terroristi in pallottole per devastare il confronto democratico.
Un ultimo auspicio voglio formulare rivolgendomi al ministro dell'interno. Onorevole ministro, noi ci auguriamo che le indagini si sviluppino senza guardare in faccia a nessuno, che esse riguardino, come hanno osservato anche gli onorevoli Rutelli e Treu, l'area del Ministero del lavoro e, in special modo, che non siano sabotate, com'è avvenuto in occasione delle indagini per l'omicidio del professor D'Antona, da indiscrezioni tanto mirate quanto gravissime.
Tutti - maggioranza ed opposizione - dobbiamo lavorare per liquidare il cancro terrorista, proprio per ridare al dibattito politico la libertà e la civiltà del confronto, della polemica e del dissenso *(Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale, dell'UDC (CCD-CDU),*

della Lega nord Padania, Misto-Nuovo PSI e di deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo)!
PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Violante. Ne ha facoltà.
LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, quest'omicidio colpisce, anzitutto, un uomo e una famiglia e, poi, la nostra democrazia.
Noi esprimiamo la nostra solidarietà alla famiglia e, a questo scopo, il segretario del nostro partito si è recato a Bologna.
Questo è un momento in cui le classi dirigenti dimostrano se hanno nerbo, se hanno forza. Se li hanno, riescono ad unire il paese, a non fare del terrorismo un soggetto politico, ad isolarlo e a batterlo. Questa è una prova per tutti noi!
Non intendiamo fare alcuna polemica, signor ministro; non è tempo. Però, verrà il momento in cui ella spiegherà quali indirizzi politici siano stati assunti dal suo ministero dopo la relazione dei servizi di sicurezza sui rischi che correvano persone che cooperavano con il ministro Maroni. Intendiamo respingere con nettezza, altresì, ogni forma di strumentalizzazione: sono state espresse, in questi giorni ed oggi stesso, posizioni non esemplari, che respingiamo. Occorre prudenza.
Quando arriveranno le rivendicazioni, le leggeremo e le studieremo. Lei ricorderà, signor ministro, che la rivendicazione dell'omicidio D'Antona fu molto articolata, studiata ed approfondita: non era scritta da una penna qualsiasi; ed anche questo elemento serve per capire l'ambiente ed i luoghi da cui parte questo tipo di omicidi. La bomba al Viminale, invece, non è stata ancora rivendicata, credo. Quindi, bisognerà anche capire cosa voglia dire, cosa significhi questo agire senza rivendicare: una novità, per alcuni aspetti, nel nostro paese.
L'impegno è quello di ricostruire l'unità di tutti i cittadini, di tutti i sindacati e di tutte le forze politiche. È difficile, perché il clima attuale non è quello di vent'anni fa, perché vi sono differenze profonde nel mondo politico e nella società italiana e perché esiste una fragilità in Italia. Non nel paese, che ha risposto più volte con forza e con unità e più volte ha risalito la china dopo momenti di difficoltà: io credo che esista una fragilità nel sistema politico italiano. Quando il conflitto appare più aspro, nei momenti in cui si affrontano questioni che toccano il lavoro, che toccano nel profondo la società italiana e si producono lacerazioni, proprio in quei momenti si inserisce l'attentato terroristico (mi riferisco anche agli attentati che colpirono il professor D'Antona, Tarantelli e tanti altri).
Qui si pone una questione che investe la nostra responsabilità di classe dirigente: come restituiamo forza al sistema politico? È difficile, è difficile, colleghi, perché sono tante le cose che ci dividono! Tuttavia, credo in una cosa: dobbiamo compiere uno sforzo per fare in modo che vi siano elementi di congiunzione su alcuni valori di fondo, che non schiacciano il conflitto, sale della democrazia, ma che non permettano che in esso si inseriscano il terrorismo e la violenza, da chiunque manipolati o strumentalizzati.
Credo questa sia la scommessa che abbiamo davanti. Qui si rivelerà la nostra forza di classe dirigente. Noi ci impegneremo in questa direzione e spero che l'impegno sia comune a tutti. Sarebbe il modo migliore per rispondere agli assassini di ieri e sarebbe anche il modo migliore per essere all'altezza di chi, da varie parti, operando su varie sponde, ha costruito la democrazia in questo paese e, costruendola, ci ha lasciato un messaggio: vi sono momenti in cui il paese deve essere unito, in cui le differenze devono restare, ma devono costituire, come dire, elemento di identità e di capacità democratica, non di scontro e di lacerazione *(Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, di Forza Italia, di Alleanza nazionale, della Margherita, DL-l'Ulivo, dell'UDC (CCD-CDU), della Lega nord Padania, Misto-Comunisti italiani, Misto-Socialisti democratici italiani, Misto-Verdi-l'Ulivo, Misto-Minoranze linguistiche e Misto-Nuovo PSI)*.
PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cristaldi. Ne ha facoltà.
NICOLÒ CRISTALDI. Signor Presidente, onorevole Vicepresidente del Consiglio, onorevoli componenti del Governo, onorevoli colleghi, il nostro paese vive un altro momento di dolore,

proprio quando si sta cercando tutti insieme, al di là della forte polemica, anche parlamentare, di ampliare ed amplificare il processo di modernizzazione del nostro paese.
Ci sono analogie - è stato scritto ed è stato detto - nella natura dell'omicidio che colpisce Biagi. Tornano alla mente di ognuno di noi le ragioni, le considerazioni che sono state svolte nel momento in cui veniva assassinato D'Antona; e chi legge le cose scritte da Marco Biagi si accorge che ci sono molte cose che erano state scritte da D'Antona. Siamo di fronte ad un processo di modernizzazione che vuole in qualche maniera essere bloccato da corpi esterni alle istituzioni. Nei giorni prossimi si porranno interrogativi per cercare di individuare perché sia stato compiuto questo nuovo omicidio, da cosa nascano e dove proliferino le idee della perversione contro le istituzioni e contro lo Stato. Mille ragioni potranno essere trovate, onorevole Presidente, ma certo non può passare inosservato ciò che lo stesso Biagi scriveva soltanto qualche ora prima di morire. Egli affermava: poiché in Italia abbiamo il peggior mercato del lavoro d'Europa, non vi sono alternative; ignorare le richieste di modernizzazione provenienti da Barcellona sarebbe, in fondo, una scelta egoistica proprio di chi pensa a se stesso e non immagina un futuro migliore per i propri figli. La solidarietà è effettiva se davvero si cerca di costruire una società diversa e più giusta.
È chiaro che queste affermazioni sono condivise dall'intero Parlamento; non può esistere forza politica, singolo deputato, che non possa apporre la propria firma su queste dichiarazioni. Ed allora perché muore Biagi? Perché fuori dalle istituzioni, fuori dal Parlamento, fuori dalla concezione naturale dello Stato, ci sono soggetti che pensano di minare lo stesso Stato, di creare le condizioni perché si interrompa il confronto. Di fronte all'atroce delitto noi dobbiamo continuare, come componenti del Parlamento, come rappresentanti istituzionali, nel duro confronto; e credo che il duro confronto politico sia la migliore risposta che viene data all'azione dei *killer,* che vogliono interrompere questo confronto politico, *killer* che vogliono, in fin dei conti, creare una condizione diversa, molto lontana dalla stessa democrazia. Allora, permettetemi di dire che ha ragione il presidente del gruppo di Alleanza nazionale, Ignazio La Russa, quando, di fronte a questa vicenda, a caldo, dichiara: non bisogna dimenticare che quello che per noi è sano confronto dialettico per altri diventa alibi per l'uso di strumenti che noi rifiutiamo drasticamente *(Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, dell'UDC (CCD-CDU), della Lega nord Padania, Misto-Minoranze linguistiche, Misto-Socialisti democratici italiani e Misto-Nuovo PSI)*.
PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Enzo Bianco. Ne ha facoltà.
ENZO BIANCO. Signor Presidente, signor ministro dell'interno, vi è una lucida, crudele coerenza nelle azioni criminali di chi oggi rinnova l'attacco terroristico contro lo Stato e uccide vigliaccamente inermi servitori delle istituzioni. Vengono scelti, come bersaglio, uomini dalla storia personale limpida, uomini che svolgono con riconosciuta competenza funzioni delicate, eppure non vistose, segnati da un'assoluta autonomia di giudizio, animati da un'autentica cultura riformistica. Marco Biagi era un uomo così, schietto, autentico, vero.
I deputati di Democrazia e Libertà, noi, signor Presidente, ci associamo al dolore espresso dal Presidente della Repubblica e al cordoglio che lei, Presidente Casini, ha subito espresso, a nome della Camera dei deputati, alla moglie ed ai figli.
Ci sentiamo anche noi direttamente colpiti. Marco Biagi aveva lavorato con il Presidente del Consiglio Romano Prodi, con il ministro del lavoro Tiziano Treu; Marco Biagi aveva manifestato vivo interesse verso il nostro progetto, aveva collaborato con la CISL e con l'AREL, lavorava oggi, con pari lealtà, con il Governo e con il Ministero del lavoro.
Occorre attendere, naturalmente, probabili rivendicazioni; occorre che magistrati e Forze di polizia facciano il proprio lavoro senza risparmio di energie. Ma l'analogia, in particolare, con il vile attentato al professor Massimo D'Antona è evidente; evidente è l'attenzione verso il mondo del lavoro ritenuto un nodo cruciale, un'area in cui è possibile innescare strategie eversive; evidente è la considerazione che i primi nemici dei terroristi sono proprio coloro i quali, con rigore scientifico e con coerenza, svolgono la funzione di ponte. Come in una guerra, quando vi sono due parti di una

città occupate da truppe avversarie, coloro i quali svolgono una funzione di ponte sono il primo bersaglio da colpire.
Non vi è ancora una rivendicazione ma è chiaro, mi pare, l'obiettivo dei terroristi: creare tensione istituzionale, favorire un clima di emergenza, condizionare la normale dialettica democratica. Per questo, se l'obiettivo è dividere, la nostra risposta, la risposta di tutto il Parlamento, delle forze sociali, non può che essere una sola: unità, unità sulla difesa della democrazia. Noi, come opposizione, siamo pronti a fare, come sempre, oggi come ieri (dall'opposizione, come ieri dal Governo), senza esitazione, la nostra parte.
Signor Presidente, vorrei sommessamente, invitare tutti - Governo, Parlamento, forze politiche ma anche forze sociali ed imprenditoriali - a non partecipare a quella troppo frequente abitudine di tentare macabre speculazioni del drammatico attentato contro Marco Biagi, volte a trarre argomenti per il proprio interesse politico. Qualche sentore di questa tendenza, signor Presidente, l'abbiamo percepito anche in queste ore. Abbiamo tutti rispetto per questo coraggioso servitore dello Stato. Abbiano tutti rispetto per questo coraggioso servitore dello Stato.
La seconda risposta è la fermezza; fermezza contro il terrorismo; quella fermezza che è stata vincente negli anni passati; quella fermezza che consentirà alla magistratura, alle Forze di polizia ed all'*intelligence* di lavorare al meglio, individuando i responsabili degli assassinii, consegnandoli alla giustizia, condannandoli in modo esemplare.
La terza ed ultima risposta, signor Presidente, è: normalità; normalità della vita democratica. Non saremo noi a chiedere al Governo di modificare la sua posizione sull'articolo 18 per questo assassinio, così come non si può e non si deve pensare di costringere l'opposizione e le forze sociali a modificare la loro. L'obiettivo dei terroristi sarebbe raggiunto se essi potessero influenzare la dialettica democratica e non si faccia l'errore clamoroso di attribuire ai toni del confronto politico - che pure auspicabilmente, da tutte le parti, possono essere moderati - la causa scatenante dell'attentato. La forza della nostra risposta dipenderà dalla capacità di coniugare, tutti, con equilibrio e senza speculazioni, unità, fermezza, normalità *(Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, di Forza Italia, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, di Alleanza nazionale, dell'UDC (CCD-CDU), della Lega nord Padania, Misto-Comunisti italiani, Misto-Socialisti democratici italiani, Misto-Verdi-l'Ulivo, Misto-Minoranze linguistiche e Misto-Nuovo PSI)*.
PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Follini. Ne ha facoltà.
MARCO FOLLINI. Signor Presidente, di fronte alla violenza, di fronte al ritorno del terrorismo che semina morte e paura nella vita del paese, tutti sentiamo come le parole siano inadeguate, impari ed io non vorrei aggiungere molte altre parole a quelle che lei, questa mattina, ha pronunciato in quest'aula con umanità e senso delle istituzioni.
Biagi era uomo di parte, dalla parte delle sue idee, delle sue convinzioni, ma era anche uomo di frontiera, era una di quelle cuciture fondamentali che tengono insieme il tessuto del dibattito che oppone gli interessi sociali, spesso in conflitto.
Di fronte a questa drammatica vicenda abbiamo un dovere fondamentale, quello di assicurare l'unità della politica intorno alle istituzioni. Sappiamo bene che la
politica è passione, è controversia, è conflitto, che si nutre di differenze aspre, forti, e nessuno di noi immagina di sottrarre alcunché a tale passione ed a tali differenze. Sappiamo però che la politica è anche, e soprattutto, l'organizzazione di una convivenza, la capacità di riportare le differenze di opinione, tutte le differenze, sotto il cielo di una comune visione della civiltà democratica, una visione che accomuni questo Parlamento, coloro che siedono in tutti i banchi di questo Parlamento, tutti i settori di questo Parlamento.
L'onorevole Moro, vittima anni fa di una violenza terrorista altrettanto cieca, pronunciò in Parlamento una frase che voglio ricordare. Nel pieno di una controversia molto dura con l'opposizione, rivolgendosi ai banchi dei suoi oppositori, disse: «per quanto tempo abbiamo passato a dividerci, a disputare, a litigare tra di noi, per tutto il tempo che ci siamo dedicati, qualcosa di noi è rimasto in voi e qualcosa di voi è rimasto dentro di noi». C'è chi può leggere, venti e più anni dopo, questa frase come il retaggio di una stagione consociativa; io preferisco leggerla come un

monito, come una profezia e, per quanto ci riguarda, come l'impegno con il quale siamo dentro le istituzioni nella vita della Repubblica italiana *(Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDC (CCD-CDU)*, *di Forza Italia, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, di Alleanza nazionale, della Margherita, DL-l'Ulivo, della Lega nord Padania, Misto-Comunisti italiani, Misto-Socialisti democratici italiani, Misto-Verdi-l'Ulivo, Misto-Minoranze linguistiche e Misto-Nuovo PSI).*
PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cè. Ne ha facoltà.
ALESSANDRO CÈ. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, in questo momento, è già stato detto, le parole sono assolutamente inadeguate. Siamo come attoniti di fronte a tragedie di questo genere e non possiamo che esprimere il cordoglio alla famiglia.
Possiamo svolgere però alcune valutazioni generali: è chiaro che in questo momento è assolutamente necessaria la compostezza, la compattezza e la responsabilità della classe politica; l'obiettivo comune è quello di isolare i terroristi. Ho ascoltato dichiarazioni - apprezzate - da parte di tutte le forze politiche, ed ancor di più ho apprezzato le dichiarazioni dei sindacati in questi giorni. È chiaro che alle parole dovranno poi seguire comportamenti coerenti da parte di tutti.
Se l'obiettivo è questo, e di ciò siamo tutti convinti, per raggiungerlo esiste uno strumento: che il messaggio proveniente dalle istituzioni, da tutte le forze politiche, sia un messaggio chiaro; tutti assieme dobbiamo cioè assumerci l'impegno di dare messaggi assolutamente chiari. Mi riferisco innanzitutto a messaggi positivi: che questo è un paese certamente democratico; che tutti noi crediamo fermamente e difendiamo regole che sono quelle di un paese democratico, da tutti condivise fino in fondo; che chi vince è legittimato a governare; che l'essenza stessa della democrazia è la possibilità di un'alternanza di governo (ed in un paese democratico come il nostro tale alternanza è possibile e consiste nel pieno rispetto della volontà popolare; questo passaggio, lo sottolineo, è possibile, e rappresenta l'essenza stessa della democrazia).
All'interno di tali regole condivise il confronto può anche essere duro, come lo è stato in questi giorni su vari argomenti, anche sull'articolo 18, anzi deve essere duro, perché il sale della democrazia è proprio un confronto aperto, trasparente ed anche aspro tra le forze politiche.
Dobbiamo, però, anche lanciare messaggi che siano lontani mille miglia da quelli che, alcune volte, provengono dalle forze politiche presenti in quest'aula. Talvolta, sono messaggi di delegittimazione dell'avversario, sia in modo diretto sia in modo indiretto. Nel momento in cui qualcuno sostiene che la piazza possa sostituirsi alle istituzioni, lancia un messaggio di delegittimazione indiretto, che fa male al paese e alla democrazia.
Bisogna rifuggire da eccessi di demagogia che alcune volte caratterizzano tutti noi (sto, infatti, facendo un discorso che

riguarda tutti); dobbiamo fare attenzione a questi atteggiamenti, perché, altrimenti, le conseguenze sarebbero devastanti. Bisogna evitare sistematicamente la falsificazione dell'informazione. Il nostro confronto democratico, duro, deve avere un punto di riferimento imprescindibile: la veridicità degli argomenti ai quali facciamo riferimento. A tal proposito, la discussione sull'articolo 18 si è discostata molto dalla veridicità dei fattori e dei temi in discussione. Dobbiamo essere lontanissimi da ogni logica che possa sostenere l'odio e difendere il diritto (anche dei nostri più strenui avversari) di esprimere fino in fondo e legittimamente la propria opinione.
In caso contrario, come conseguenza (ciò è stato già detto) si creerà un alibi per coloro che, con la violenza e con il terrorismo, intendono destabilizzare le istituzioni.
Pertanto, credo che, se faremo ciò, questo sarà un momento tragico e triste (l'ennesimo che abbiamo vissuto nella storia della Repubblica), ma sarà anche un momento che rinsalda le istituzioni e rafforza la democrazia *(Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania, di Forza Italia, di Alleanza nazionale e dell'UDC (CCD-CDU)).*
PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bertinotti. Ne ha facoltà.
FAUSTO BERTINOTTI. Signor Presidente, signore e signori deputati, credo che tutti sentiamo il peso dell'inadeguatezza delle parole e anche, forse, la terribile banalità delle parole stesse contro il male. Eppure, capisco che, essendo donne e uomini pubblici, dobbiamo ribellarci a questa

condizione. Allora, la prima parola deve essere spesa per il valore della vita umana e la solidarietà alla famiglia ed a coloro che sono stati più vicini al professor Marco Biagi. Questa è la prima parola da dire. Il dramma provocato da una barbarie politica è ancora più inaccettabile. Per questo motivo la nostra avversione ad ogni forma di violenza, al terrorismo e alla guerra è così netta.
Il terrorismo è un fenomeno politico autoreferenziale e distruttivo; si può generare in ogni momento e in ogni condizione. Ieri ha ucciso il professor D'Antona e oggi il professor Marco Biagi in contesti diversissimi di quadro politico, di condizioni sociali, di protagonismo delle masse e di livello dello scontro. Il terrorismo è un fenomeno autoreferenziale spaventoso e noi lo sentiamo come avverso alla nostra causa.
La risposta che la comunità politica e istituzionale deve dare - lo dico io che sono comunista - è una risposta liberale, che tenda a non lasciare che le istituzioni vengano inquinate dal veleno del terrorismo e a lasciare che, dunque, vedano esprimersi al loro interno il pieno esercizio del dissenso e del conflitto, contro ogni propensione all'*union sacrée*.
Questa concezione liberale comprende anche il buon funzionamento degli apparati. Non sono un esperto di servizi, ma sento che qui vi è una qualche inefficacia nella risposta dello Stato. Ma vi è anche un problema di cultura politica e dobbiamo bandire ogni rapporto causale tra qualunque fenomeno della società e il terrorismo. Non vi è alcun rapporto causale tra il conflitto sociale e il terrorismo, come non vi è tra lo scontro politico e il terrorismo. È il terrorismo che può strumentalizzare gli uni o gli altri.
Per sconfiggerlo, appunto, bisogna recidere questa pericolosa connessione. Per questo, lo dico rispettosamente, non mi convincono le parole del Presidente del Consiglio e penso che siano sbagliate le parole del presidente della Confindustria che ha connesso al presunto clima di odio l'atto terroristico infame. Le parole possono essere pietre, ma le parole non sono mai pallottole.
Non dirò, signori del Governo, che, se voi andrete avanti nella manomissione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, con ciò alimenterete il terrorismo. Non lo dirò, perché non lo penso. Vorrei che si dicesse che la lotta contro la modifica dell'articolo 18 non alimenta e non può alimentare il terrorismo. Al terrorismo c'è una sola risposta possibile: quella
della democrazia. Nella democrazia ognuno deve fare la sua parte. La nostra parte è quella di combattere per i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori *(Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani, Misto-Socialisti democratici italiani, Misto-Verdi-l'Ulivo e di deputati dei gruppi di Forza Italia, dell'UDC (CCD-CDU) e della Lega nord Padania).*
PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Diliberto. Ne ha facoltà.
OLIVIERO DILIBERTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio innanzitutto esprimere il più sincero cordoglio alla famiglia del professor Biagi anche se so perfettamente quanto poco servano le parole in momenti come questi. Niente, nessuna parola può esprimere lo sdegno, l'orrore per l'assassinio a freddo di un uomo disarmato al quale, il ministro dell'interno me lo consentirà, è stata tolta incredibilmente la scorta.
Cordoglio, dolore, condanna ferma, fermissima. Alla vigilia di quella che si preannuncia come la più grande manifestazione dei lavoratori della storia italiana, questo omicidio è un colpo inferto innanzitutto proprio al movimento dei lavoratori, ai sindacati. Noi che abbiamo avuto l'onore di militare nello stesso partito di Guido Rossa, operaio comunista di Genova trucidato dalle Brigate rosse, ben sappiamo che il terrorismo politico è un nemico mortale dei lavoratori e delle loro lotte.
Condanna fermissima, dunque: isolare i terroristi. Tuttavia, vorrei evitare che questo nostro dibattito parlamentare si traducesse in un esercizio retorico, magari nobilissimo, ma retorico. Occorre parlare di politica, comprendere quale debba essere la risposta politica a questo omicidio.
Il Presidente Berlusconi ha dichiarato a caldo: fermiamo l'odio. Parole simmetricamente confermate - lo si è già ricordato in quest'aula - dal presidente di Confindustria che ha affermato: avverto un clima di odio. Ciò, come a voler collegare le lotte e lo scontro aspro politico e sociale, ma pacifico e democratico, a questo orrendo omicidio. È un'operazione che va contrastata con ogni mezzo e da parte di tutti in quest'aula.

IGNAZIO LA RUSSA. Con ogni mezzo?
OLIVIERO DILIBERTO. Infatti, se passerà questa equazione tra lo scontro sociale e il terrorismo, avremo un drammatico restringimento degli spazi democratici e di opposizione: avranno vinto proprio i terroristi.
So che la mia potrà apparire una voce fuori dal coro, ma non voglio farmi intimidire dal terrorismo e non voglio, quindi, impormi alcuna autocensura nello svolgere il mio compito di oppositore. Non voglio abbassare i toni contro questo Governo, ma intendo farlo, come è ovvio, pacificamente e democraticamente. Voglio continuare la mia battaglia di opposizione senza che questa sia menomata dal terrorismo.
Lo scontro, quello che sia il Presidente del Consiglio sia il presidente di Confindustria chiamano odio, non è stato scelto dai sindacati, signori del Governo. È stato scelto da voi, è stato scelto da Confindustria *(Commenti di deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale)*! Sono due facce della stessa medaglia.
Voglio dire con molta pacatezza: non c'è alcuna violenza giustificabile, nessuna. Ogni forma di violenza va contrastata con la massima fermezza. Ma allora, qualcuno dovrà spiegare ai membri del Governo che anche un licenziamento indiscriminato è una forma intollerabile di violenza ed io intendo combatterla *(Una voce dai banchi di Alleanza nazionale:* «È inaccettabile!»).
Difendere l'articolo 18 significa difendere proprio la democrazia, la coesistenza sociale e la dignità di tutti, non solo quella dei lavoratori. Più saremo in piazza sabato 23 marzo con i sindacati *(Una voce dai banchi del gruppo di Forza Italia*: «Vergognati!*),* più forti saremo contro il terrorismo *(Commenti di deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale - Alcuni deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale escono dall'aula)*...
GIANANTONIO ARNOLDI. Vergognati!
GIORGIO JANNONE. Vergognati!
PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, gli italiani ci guardano e, naturalmente, ognuno può dare i giudizi che ritiene opportuni.
ALBERTO DI LUCA. Meno male che lo guardano!
OLIVIERO DILIBERTO. ...signor Presidente, onorevoli colleghi, più forti saremo anche contro il terrorismo. Vorrei ricordare il tributo dato dai sindacati e dai partiti della sinistra alla lotta contro il terrorismo, in momenti molto difficili, più difficili di quelli attuali. Questo contributo non dobbiamo dimenticarcelo mai, anche se oggi governate voi, non dovete dimenticarlo mai perché noi, che veniamo da questa storia, sappiamo il prezzo che abbiamo pagato. Vogliamo continuare a combattere contro il terrorismo per la democrazia e le istituzioni di questo Stato, ma vogliamo farlo insieme e non contro i lavoratori, come qualcuno pensa di fare in quest'aula *(Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani)*.
PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Boselli. Ne ha facoltà.
ENRICO BOSELLI. Signor Presidente, signor ministro dell'interno, rendo omaggio a Marco Biagi, professore di diritto del lavoro, un intellettuale di straordinario valore e un uomo impegnato con le sue idee e le sue convinzioni nelle questioni sociali. Era un mio amico personale da oltre trent'anni, un compagno socialista con il quale ho condiviso momenti molto importanti della mia vita, a cominciare da quello che stamattina ho ricordato fra i tanti che mi sono venuti alla mente, cioè che all'età di 16 anni, quando mi iscrissi al Partito socialista italiano, fu proprio lui a firmare la mia domanda di adesione.
Stamattina provo dolore e commozione, quello che si prova quando si perde un amico ed un compagno. Ci sono tanti intellettuali, molti dei quali provengono dal mio mondo, che si sentono più al servizio del paese che non di quella o di questa fazione. Marco Biagi era tra questi intellettuali, di cui ho sempre rispettato - anche se non sempre li ho condivisi - i convincimenti.
Collaborava da qualche mese con il ministro Maroni - così come aveva fatto in questi anni con i ministri Treu e Piazza e con il Presidente Prodi - conservando una sua visione riformista della questione sociale: l'assassinio di Marco Biagi è una fotocopia tragica di quelli di Massimo D'Antona e di Ezio Tarantelli. Ricordo le parole pronunciate da Federico Mancini - Biagi fu uno degli allievi

prediletti di questo grande giurista, padre dello statuto dei lavoratori insieme a Gino Giugni, anch'egli intellettuale colpito da questo terrorismo - che, riferendosi all'azione delle Brigate rosse, disse che i terroristi puntano a distruggere i cervelli: tutto ciò è accaduto anche ieri.
In una democrazia liberale come la nostra le idee non vanno soppresse perché costituiscono la principale espressione della libertà. In una democrazia liberale come la nostra non esistono nemici da eliminare ma solo avversari con i quali confrontarsi anche aspramente ma civilmente, non c'è posto per la demonizzazione, per la demolizione morale dell'avversario e per gli scontri di civiltà.
Credo che la morte di Marco Biagi non debba essere l'occasione per reciproci scambi di accuse fra maggioranza ed opposizione. Signor Presidente della Camera, ho apprezzato molto le parole, molto misurate ed autorevoli, che lei ha pronunciato questa mattina e prendo atto anche delle dichiarazioni rese poco fa dal ministro dell'interno. Voi sapete che il mondo del lavoro, le organizzazioni sindacali - importante è dirlo oggi - sono state e sono un baluardo contro la violenza e contro il terrorismo *(Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo).*
La morte di Biagi non deve servire ad oscurare, a sminuire ed a sottovalutare i

gravissimi contrasti esistenti tra Governo e opposizione persino su delicate questioni di libertà, ma deve spingerci tutti a trovare insieme valori comuni da difendere.
Noi tutti dobbiamo impegnarci per la nostra democrazia, fondata sull'alternanza, affinché divenga una democrazia normale. Marco Biagi, Massimo D'Antona, Ezio Tarantelli sono la testimonianza di una passione politica e civile che deve restare sempre, per tutti noi e per tutti i cittadini, un forte ammonimento e un nobile insegnamento.
Ritengo sia giusto rivolgere alla moglie Marina e ai due figli il più affettuoso cordoglio. Addio Marco, la Camera dei deputati ti rende omaggio per il tuo sacrificio per la democrazia e per la libertà *(Generali applausi - Congratulazioni).*
PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.
ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, esponenti del Governo, è evidente che ci troviamo di fronte ad un assassinio gravissimo, a un omicidio che è omicidio terroristico. Ciò è talmente vero che, nella relazione semestrale, i servizi segreti avevano identificato un problema grave che poteva colpire segnatamente dei tecnici in ruoli tecnici e di consulenza.
Francamente, noi Verdi ci aspettavamo, signor ministro, che ci fosse - e spero ci sarà - una attenta valutazione sul perché vi fossero queste segnalazioni dei servizi segreti e sul perché una persona come il professor Biagi, ieri, fosse senza una tutela nella sua Bologna. Ciò non per aprire in questa sede un tema di polemica.
Lei, signor ministro, è stato molto dettagliato spiegandoci i motivi della revoca della tutela ma, oggi, è l'ora di verificare se in altri casi non sia necessario rivedere le procedure delle scorte in situazioni di particolare gravità. Infatti, l'unità che dobbiamo avere nei confronti di tutti i terrorismi, tutte le violenze, di tutte le criminalità e di tutte le guerre deve essere seria, forte ma, allo stesso tempo, occorre garantire la regolarità e la normalità democratica del confronto, del conflitto, della discussione democratica. Questo è il nostro dovere di classe politica.
La vera risposta ferma e seria al terrorismo è durezza contro i criminali, grande attenzione delle forze dell'ordine e delle istituzioni nella difesa dei propri uomini e, nello stesso tempo, grande normalità del confronto democratico. Non va dimenticato, signor ministro, che per oggi tutti i sindacati hanno indetto uno sciopero contro il terrorismo. Anche questo è un segnale forte a dimostrazione che continua la manifestazione pacifica.
Quindi, non solo cordoglio e solidarietà alla famiglia del professor Biagi, ma anche grande unità d'azione del paese contro il terrorismo e contro tutte le violenze *(Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo).*
PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Collè. Ne ha facoltà.
IVO COLLÈ. Signor ministro, onorevoli colleghi, intendo innanzitutto esprimere le condoglianze alla famiglia del professor Marco Biagi, un serio professionista il cui prestigioso profilo è già stato

ricordato da coloro che mi hanno preceduto. Tuttavia, voglio ripetere che, proprio in virtù delle sue capacità, si tratta di un uomo che ha collaborato prima con i governi di centrosinistra ed ora con il Governo di centrodestra.
Quanto avvenuto ieri è gravissimo. Poche settimane fa, in quest'aula, durante il dibattito sull'attentato al Viminale, avevo lanciato un appello ad abbassare i toni del dibattito dentro e fuori il Parlamento; ma non può dirsi che ciò sia avvenuto.
Tutti sappiamo a quali progetti stesse lavorando il professor Biagi.
Ritengo di poter dire che il nostro paese deve dare una risposta forte ed unitaria e deve dimostrare di essere, nei fatti, un paese moderno ed europeista. Ritengo si debbano abbassare i toni della polemica quando questa è strumentale; in un paese democratico le parti devono sapersi confrontare senza creare nemici o demonizzare gli avversari.
Lancio un invito, pertanto, rivolto a tutte le parti coinvolte nel dibattito sulle
problematiche del lavoro, ad una profonda riflessione e ad un confronto serio, sereno e leale. Un grande segnale di distensione potrebbe venire dalla sospensione dello sciopero generale, in un momento in cui, più che ogni altra cosa, è utile una pausa di riflessione *(Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo e di deputati del gruppo di Forza Italia)*.
PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Craxi. Ne ha facoltà.
BOBO CRAXI. Signor Presidente, signor ministro dell'interno, mentre ci uniamo al cordoglio solenne espresso dal Presidente della Camera e da tutte le forze politiche e parlamentari, ci sentiamo nuovamente chiamati a riflettere ed a rispondere agli interrogativi posti da un delitto che ha una chiara matrice di carattere politico.
È stata ricordata in queste ore la lunga scia di sangue che lungo l'arco di un trentennio ha colpito professionisti del diritto del lavoro uniti nella stessa sorte dalla comune matrice di un limpido e moderno pensiero riformista. E oggi, come allora, questo non può non scuotere nuovamente le nostre coscienze e le nostre responsabilità di uomini. Un «traditore di classe», un «nemico di classe» non può che perire sotto il piombo vigliacco che si nasconde dietro la famigerata stella a cinque punte che rivendica l'obiettivo centrato.
Marco Biagi, come ha ricordato l'amico Boselli, era un compagno socialista. Nasce nella cultura politica cui appartiene una parte dei colleghi di questo Parlamento, oggi contrapposti negli schieramenti ma non, certamente, nei sentimenti e nell'azione politica quotidiana: il socialismo riformista che è la sintesi di un'azione critica e di un'azione pratica, che è pazienza e gradualità, che è metodo ma, al tempo stesso, un sapiente *mix* tra utopia e riforme.
Ci auguriamo che il paese sappia rispondere, dimostrandosi all'altezza della situazione, sconfiggendo il terrorismo di ritorno, ma anche riaprendo un dialogo politico fecondo nel rispetto delle posizioni democratiche e delle differenze. Ci auguriamo che si individui la strada più idonea delle riforme senza riacutizzare uno scontro sociale che ci piegherebbe all'indietro.
Esprimo un forte sentimento di cordoglio alla famiglia di Marco Biagi, interpretando in queste ore il pensiero di tanti socialisti nel nostro paese *(Applausi dei deputati del gruppo Misto-Nuovo PSI e di deputati dei gruppi di Forza Italia, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani)*.
PRESIDENTE. È così esaurita l'informativa urgente del Governo sull'assassinio del professor Marco Biagi.

(Camera dei Deputati- Comunicazioni e informative urgenti del governo. Resoconto stenografico dell'intervento del Ministro Scajola nell'Assemblea seduta n.119 del 20.03.2002.)

EMANUELE PETRI (2 MARZO 2003)

Informativa urgente del Governo sull'assassinio del professor Marco Biagi, Resoconto stenografico dell'Assemblea, Seduta n. 119 del 20/3/2002,

Dall'intervento contenuto nell'informativa urgente del governo del Ministro dell'interno PISANU, alla Camera dei deputati, si evidenzia la drammaticità degli avvenimenti avvenuti in data 2 marzo 2003, dove due terroristi uccidono durante una sparatoria sul treno Roma-Firenze poco prima delle 8,30 un agente della Polizia ferroviaria, Manuele Petri:
[…] Passerò ora alla ricostruzione dei fatti. Alle ore 8,25 della passata domenica, nel quadro dei programmati servizi di prevenzione, una pattuglia della Polizia ferroviaria, composta da tre sovrintendenti, è salita a bordo del diretto Roma-Firenze alla stazione di Terontola, per effettuare un ordinario controllo del convoglio ferroviario sino ad Arezzo.
Nella circostanza, sono stati identificati alcuni passeggeri, tra cui un uomo ed una donna, diretti ad Arezzo, seduti in uno scompartimento di seconda classe.
Mentre la pattuglia era in attesa di ricevere gli esiti dell'interrogazione ai terminali di polizia sui documenti esibiti dalla coppia - documenti successivamente risultati falsi ed appartenenti ad un lotto di carte di identità rubato al comune di Tivoli nel 2000 - l'uomo si è alzato improvvisamente in piedi e ha puntato una pistola calibro 7,65 alla tempia del sovrintendente Emanuele Petri, intimando agli altri di non muoversi. Alla pronta e coraggiosa reazione del poliziotto, che estraeva a sua volta l'arma in dotazione, seguiva un breve e sanguinoso conflitto a fuoco, nel corso del quale entrambi rimanevano gravemente feriti, accasciandosi a terra.
Contemporaneamente, gli altri due sovrintendenti, uno dei quali ferito al fianco sinistro da un proiettile, dopo una concitata colluttazione, riuscivano ad immobilizzare anche la donna che, nella confusione, si era impossessata di un'arma. Venivano altresì sequestrati documenti sia cartacei che telematici, ora al vaglio dei magistrati.
Il personale sanitario, giunto pochi minuti dopo alla stazione di Castiglion Fiorentino, dove il convoglio era stato bloccato, constatava il decesso del sovrintendente Petri, figlio di un appartenente alla Polizia di Stato in pensione, coniugato, con un figlio, Angelo, di 19 anni. Il giovane ha già manifestato la propria aspirazione ad entrare in polizia, segno di un'educazione familiare che ha fatto del senso dello Stato e della legalità una virtù domestica.
Il sovrintendente Bruno Fortunato, trasportato dapprima al nosocomio di Arezzo e successivamente al centro ospedaliero di Siena, veniva sottoposto ad intervento chirurgico per lesione epatica e del diaframma, con una rimozione del proiettile.
L'aggressore, ricoverato in gravi condizioni, è deceduto nella stessa serata. Dagli accertamenti dattiloscopici effettuati dalla Polizia scientifica è stato possibile risalire alla sua effettiva identità. Si tratta del terrorista Mario Galesi, trentaseienne di Macerata, resosi irreperibile dal febbraio del 1998, allorché fu condannato dalla corte d'appello di Roma a quattro anni di reclusione per aver compiuto, insieme ad altre persone, una rapina a mano armata in danno di un ufficio postale.
Durante la latitanza, è stato raggiunto da un nuovo provvedimento restrittivo, emesso dall'autorità giudiziaria di Roma il 31 ottobre dello scorso anno per - cito testualmente - «aver partecipato, con funzioni organizzative, all'associazione sovversiva costituita in banda armata, che opera sotto la denominazione brigate rosse - partito comunista combattente».
"La donna, riconosciuta da un ispettore della sezione antiterrorismo della Digos di Firenze per la terrorista Nadia Desdemona Lioce, subito dopo la cattura si è dichiarata prigioniera politica, nonché militante delle brigate rosse, e si è rifiutata di rispondere alle domande degli inquirenti.
La Lioce, originaria di Foggia, ha militato in passato nei nuclei comunisti combattenti ed è stata compagna di Luigi Fuccini, appartenente alla medesima formazione eversiva, tratto in arresto nel febbraio del 1995 a Roma insieme al complice Fabio Matteini, mentre si accingevano a compiere una rapina ad un furgone postale.
Nella circostanza la donna venne riconosciuta da alcuni testimoni mentre si trovava alla stazione ferroviaria di Livorno insieme ai due militanti dei nuclei combattenti comunisti. Da quella data, pur in assenza di specifici provvedimenti giudiziari, si era resa irreperibile ed era volontariamente entrata in clandestinità.
Nell'ottobre del 2002, sulla base di puntuali ed approfondite indagini della Digos di Roma, è stata individuata come possibile appartenente alla nuova formazione terroristica delle BR-partito

comunista combattente e, grazie ai precisi riferimenti informativi, è stata colpita da un provvedimento di custodia cautelare emesso nel medesimo contesto investigativo che ha determinato, per gli stessi fatti, un analogo provvedimento nei confronti del Galesi.
Nel pomeriggio di lunedì 3 marzo è pervenuta alla redazione genovese dell'ANSA una telefonata, che si potrebbe ritenere attendibile o, comunque, ricondurre ad un'area di consenso al terrorismo, telefonata nel corso della quale l'anonimo interlocutore ha rivendicato a nome delle brigate rosse la paternità morale dello scontro a fuoco e l'uccisione del sovrintendente della Polizia di Stato, rendendo onore al compagno caduto.
Questi i fatti. Ora, ci affidiamo all'opera preziosa degli investigatori. Il materiale che è nelle loro mani può far luce su molte circostanze e darci plausibili verità sul nuovo terrorismo delle BR-partito comunista combattente e, in particolare, sugli omicidi D'Antona e Biagi, che tanto hanno offeso e ferito la coscienza democratica del nostro paese.
Su queste indagini invoco riservatezza e silenzio: le invoco con rammarico e con rabbia. Abbiamo bisogno di tutelare il segreto investigativo in ogni sede e in ogni circostanza, perché anche la più parziale delle violazioni può vanificare il lavoro difficile e oneroso degli investigatori (Applausi) e, peggio ancora, può compromettere gli esiti finali delle indagini.
Per parte sua, il Ministero dell'Interno non tollererà la benché minima, colpevole trasgressione.
Anche se è prematuro formulare ipotesi sullo scopo del viaggio dei due terroristi, in ordine al quale sono in corso indagini collegate fra le procure distrettuali competenti, il tragico episodio di domenica testimonia quanto attendibile fosse l'analisi che sottoposi all'attenzione della Camera dei deputati il 27 gennaio scorso e quanto concreta ed attuale sia la minaccia terroristica interna, nel cui ambito è senz'altro centrale il ruolo delle BR-PCC.
Alla Camera ho avuto modo di ricostruire la strategia delle brigate rosse negli anni del silenzio, vale a dire nel periodo che va dall'omicidio del senatore Ruffilli, avvenuto nel 1987, a quello del compianto professor D'Antona, consumato nel maggio 1999.
Nel documento di rivendicazione di quel delitto, viene per la prima volta esplicitato come siano stati proprio i nuclei comunisti combattenti a rilanciare l'iniziativa rivoluzionaria armata, raccogliendo così l'eredità delle vecchie brigate rosse.
Nella successiva rivendicazione dell'omicidio del professor Marco Biagi, l'assenza di riferimenti ai nuclei comunisti combattenti deve, dunque, essere letta come un'indiretta conferma della confluenza dei militanti dei nuclei nelle nuove brigate rosse.
Nella medesima prospettiva debbono essere altresì considerati i segnali che provengono dalle carceri dove sono tuttora detenuti numerosi brigatisti irriducibili, da sempre custodi della più intransigente ortodossia.
Parlo, innanzitutto, delle dichiarazioni lette in aula dibattimentale dalla detenuta Vincenza Vaccaro nel maggio del 2002 e parlo del successivo documento consegnato da un gruppo di sei brigatisti irriducibili (Maria Cappello, Tiziana Cherubini, Franco Grilli, Flavio Lori, Fabio Ravalli e la stessa Vincenza Vaccaro) nel corso dell'ultima udienza del processo per l'omicidio del generale Hunt e per la sanguinosa rapina di via Prati di Papa, risalenti rispettivamente al febbraio 1984 ed al febbraio 1987.
L'analisi dei documenti brigatisti ha consentito, sin dai giorni immediatamente nsuccessivi all'omicidio D'Antona, di indirizzare le indagini verso i personaggi emersi nell'ambito delle inchieste sugli NCC e, in particolare, nei confronti di quei militanti che, rendendosi irreperibili, avevano fatto ipotizzare un loro coinvolgimento nelle azioni rivendicate con la sigla delle brigate rosse.
Analogo interesse investigativo è stato riservato alla ricerca dei latitanti storici, ritenuti l'anello di congiunzione tra le vecchie e le nuove brigate rosse, parallelamente ai detenuti irriducibili. In tale contesto, l'attenzione degli investigatori si è rivolta alla figura di Nadia Desdemona Lioce e di Mario Galesi.
Il loro arresto in circostanze drammatiche è un'evidente conferma dell'impegno profuso dagli inquirenti contro la criminalità eversiva e, soprattutto, dimostra la fondatezza dell'intuizione

investigativa sulla quale si sono sviluppate complesse ed articolate indagini che, fin dallo scorso ottobre, mi hanno consentito di affermare che anche per gli omicidi D'Antona e Biagi non brancolavamo più nel buio.
Ad ulteriore conferma di ciò, nella richiamata audizione del 27 gennaio ho potuto testualmente dichiarare: «Tra le operazioni più significative, merita un cenno quella conclusa nello scorso mese di ottobre, nel quadro delle indagini relative all'omicidio del professor D'Antona, nei confronti dei terroristi Michele Mazzei, Francesco Donati, Francesco Galloni e Antonino Fosso - tutti già condannati all'ergastolo per omicidio - che, nel carcere di Trani, secondo quanto finora accertato dalla magistratura, avevano elaborato documenti preparatori della rivendicazione dell'assassinio di via Salaria. Nel medesimo contesto di indagine, sono stati emessi provvedimenti di custodia cautelare in carcere nei confronti degli ex militanti dei nuclei comunisti combattenti, Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi, accusati di appartenenza alle BR-partito comunista combattente». Fin qui la citazione.
D'altra parte, l'impegno degli apparati antiterrorismo aveva già consentito di individuare e catturare elementi di spicco delle BR, PCC, condannati per gravi delitti e latitanti all'estero. Penso, in particolare, a Paolo Persichetti, a Leonardo Bertulazzi ed a Nicola Bortone, il quale, all'atto dell'arresto, si è dichiarato «militante rivoluzionario» e si è chiuso nel silenzio.
Ma non sono solo questi i risultati degni di nota. Complessivamente, dal gennaio del 2000 ad oggi, sono 277 gli arrestati riconducibili alle aree marxista-leninista, anarco-insurrezionalista e dell'antagonismo; 118 gli arrestati appartenenti all'estrema destra e 163 quelli accusati di terrorismo internazionale.
Tuttavia e anche dopo il duro colpo inferto alle BR domenica scorsa, la minaccia terroristica continua ad incombere sul nostro paese. E proprio per fronteggiarla efficacemente abbiamo provveduto, specie nell'ultimo anno, a riorganizzare ed a rafforzare gli uffici Digos. Oltre alle 26 sezioni interprovinciali antiterrorismo, che corrispondono alle nuove funzioni attribuite al pubblico ministero distrettuale, sono stati costituiti gruppi investigativi ad hoc presso le questure di Bologna e Roma e, da ultimo, a Firenze.
In queste sedi, operano qualificati investigatori degli uffici centrali e territoriali, con il compito di sviluppare tutti i filoni d'indagine relativi agli omicidi D'Antona e Biagi, mettendo insieme le migliori professionalità e le più sofisticate tecnologie provenienti anche dalle squadre mobili e dalla polizia delle comunicazioni.
Su indicazione del Comitato nazionale per la sicurezza pubblica da me presieduto, è stato da tempo attivato un gruppo di lavoro tecnico per lo scambio informativo in materia di prevenzione e repressione del terrorismo; Comitato del quale fanno parte qualificati rappresentanti dell'Arma dei carabinieri, della Polizia di Stato, della Guardia di finanza, dei servizi di sicurezza e del dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.
Sono certo che la stretta e feconda collaborazione realizzata tra forze dell'ordine e servizi di sicurezza avrà pieno riscontro nei rapporti tra le procure impegnate nelle indagini.
Particolare impulso è stato dato all'attività di prevenzione, sia attraverso il potenziamento della rete informativa sia attraverso la sistematica riconsiderazione dell'intero patrimonio di conoscenze acquisito negli anni passati, al fine di cogliere nuovi spunti investigativi e alimentare analisi sempre più aggiornate ed attendibili.
In questa ottica ha assunto grande rilevanza il controllo del territorio ed in particolare di quei «territori in movimento» che si identificano con i mezzi di mobilità di massa: treni, navi ed aerei. Per dare un'idea di questi controlli, sottolineo che, solo nel 2002, la Polizia ferroviaria ha identificato circa un milione di persone. Perciò, non sono casuali i controlli dai quali è scaturita la vicenda di domenica scorsa, così come non lo è l'infittirsi della rete dei controlli territoriali che si realizzano sul piano nazionale, secondo una precisa strategia comune a tutte le forze dell'ordine, comprese anche le forze di polizia amministrativa locale.
L'azione di contrasto si è anche avvalsa degli istituti operativi introdotti con le nuove norme antiterrorismo. Di notevole utilità sono risultate le intercettazioni preventive: telefoniche, ambientali

e telematiche. Grazie ad esse, per esempio, è stato possibile localizzare e catturare in Svizzera il brigatista Nicola Bortone.
Foriera di risultati positivi è stata anche l'attività di monitoraggio di Internet: l'informatica e i covi telematici costituiscono infatti uno strumento ormai abituale di comunicazione e di incontro virtuale fra terroristi.
Dal complesso delle attività svolte e dall'analisi della documentazione brigatista, compresa quella proveniente dal circuito carcerario, gli inquirenti hanno potuto trarre le direttrici strategiche lungo le quali sembra muoversi l'azione delle brigate rosse.
Sull'argomento mi sia consentito, per brevità di richiamare ancora una volta il mio intervento del 27 gennaio scorso e la vasta documentazione allegata.

In questa sede mi preme osservare che le brigate rosse si definiscono una «forza rivoluzionaria che opera come un esercito rivoluzionario» ed agisce soprattutto sul piano «nazionale» per la costruzione del partito comunista combattente. Esse affermano che l'iniziativa armata fondata su una prospettiva di «guerra di lunga durata» deve tendere a «disarticolare l'equilibrio politico dominante» e a colpire quelle figure istituzionali che si pongono come elementi di mediazione nei conflitti sociali in atto.
La dimensione nazionale, la questione sociale, con particolare riferimento alla ristrutturazione del mercato del lavoro, sembrano nettamente prevalere sulle consuete opzioni internazionaliste e sulla stessa ambizione ad aggregare, proprio all'insegna dell'antimperialismo, la galassia terrorista di matrice marxista-leninista.
La conferma più chiara viene dalla lettura dei passi cruciali delle due rivendicazioni degli omicidi D'Antona e Biagi. Infatti, mentre la prima rivendicazione accusa il Governo D'Alema di aver avallato un nuovo sistema corporativo di concertazione con la Confindustria ed i sindacati, la seconda accusa il Governo Berlusconi di aver adottato il progetto Biagi per la «ridefinizione delle relazioni neocorporative con la Confindustria e il sindacato confederale».
Insomma, il sistema politico si bipolarizza, cambiano i Governi, cambiano i programmi, ma, nella sostanza come nei toni, non cambiano le accuse delle nuove BR e non cambiano i loro bersagli. E la ragione è evidente: esse vogliono colpire i Governi in quanto tali, in quanto espressioni di una democrazia parlamentare da sovvertire e da abbattere.
Ecco: abbattere la democrazia, questo è l'obiettivo finale delle brigate rosse-partito comunista combattente. Nell'immediato esse mirano, da un lato, a deviare il conflitto politico e sociale dal suo naturale alveo democratico e, dall'altro lato, a suscitare la risposta repressiva dello Stato contro le forze rivoluzionarie. Va da sé che la repressione dello Stato giustificherebbe il ricorso alla «violenza difensiva» delle bande armate, come è tornato a spiegarci uno dei cattivi maestri degli anni di piombo, favorendo lo sviluppo di un movimento nuovo per la trasformazione rivoluzionaria della società. Se così stanno le cose, e così stanno, tocca allo Stato, come stiamo facendo, mantenere saldamente la sicurezza e l'ordine pubblico, senza mai minimamente compromettere i diritti costituzionalmente garantiti e, proprio in questi giorni, primo fra tutti il diritto a manifestare pacificamente e senza armi le proprie opinioni. Ma tocca in egual misura ai singoli cittadini e a tutti i protagonisti del confronto sociale e politico alzare le barriere contro ogni insidia illiberale, contro ogni comportamento illegale, contro ogni tentativo di violenza, come è avvenuto finora, da Genova 2 a Firenze, a Roma e in numerose altre occasioni che hanno visto grandi manifestazioni di protesta tramutarsi in grandi eventi di democrazia.
Proprio per questo il Governo considera tutte le associazioni e i movimenti pacifici - pacifici - una autentica risorsa democratica del nostro paese e si guarda bene dal confonderli con i violenti di ogni grado e risma, e tanto meno con i terroristi.
Ciò chiarito, ho il dovere di ribadire che anche la violenza politica diffusa e le relative forme di illegalità operano, seppure con minore intensità, nella stessa direzione delle brigate rosse: e cioè l'inquinamento e la deviazione del conflitto politico-sociale dal suo naturale alveo democratico. Vanno certamente in questa direzione, per limitare gli esempi all'anno appena trascorso, i 119

attentati incendiari e dinamitardi, le 1.242 minacce rivolte a persone attraverso lettere, scritte murali o a mezzo telefono, i 30 episodi di intolleranza politica e razziale.
Pertanto, consentitemi, onorevoli colleghi, di ripetere che non va in alcun modo sottovalutata la pericolosità di questi comportamenti - diciamo così - a bassa intensità eversiva. Chi infrange le vetrine, chi formula minacce di morte ed esalta gli omicidi dei terroristi, chi arriva ad aggredire fisicamente l'avversario, chi incendia la sede di un partito, di un sindacato o di un'altra libera associazione (Applausi), non solo si pone fuori dal confronto politico e dalla civile convivenza ma può - come il passato ci insegna -, al verificarsi di determinate condizioni, favorire oggettivamente il ricorso alla lotta armata.
Bisogna, dunque, esercitare il massimo di vigilanza.
Senza indulgere a paralleli semplicistici e ove certi fenomeni si accentuassero, non si può escludere in prospettiva - e sottolineo: in prospettiva - una interrelazione tra l'area della illegalità politica e quella terroristico-eversiva, così come avvenne in passato, allorché le frange più estreme dell'autonomia operaia diedero vita al cosiddetto «terrorismo diffuso», che si poneva in posizione dialettica rispetto al «terrorismo selettivo» delle brigate rosse.
E allora coloro che predicano e praticano l'illegalità diffusa, considerandola una forma estrema ma accettabile di protesta democratica, costoro vanno invece fronteggiati e richiamati alla ragione, proprio in nome della legalità democratica.
Inoltre, sempre nel suo intervento, il Ministro Pisanu cercherà di tracciare i possibili scenari che si potrebbero verificare: "È possibile, onorevoli colleghi, che, dopo la sconfitta di domenica scorsa, le brigate rosse ripieghino su posizioni più strettamente difensive, anche in attesa di capire fin dove potranno arrivare e fin dove potranno colpire le indagini appena avviate. È però probabile che esse reagiscano, per confermare la loro presenza e la loro criminale vitalità.
In ogni caso, sarebbe stolto considerare ridimensionata la minaccia terroristica in Italia. Sul campo restano attivi e pericolosi altri gruppi terroristici. Mi riferisco agli anarco-insurrezionalisti: una vasta banda armata clandestina con forti legami internazionali, la quale, anche in assenza di una direzione strategica e di un'organizzazione verticistica di stampo brigatista, ha tutte le caratteristiche di un'associazione sovversiva. Ritengo, anzi, possibile una ripresa dell'interventismo anarchico, non solo per il l'acutizzarsi della crisi irachena, ma anche per la volontà manifestata da taluni gruppi di innalzare il livello dello scontro con lo Stato, dopo il sostanziale fallimento, da Firenze a Roma, delle istanze estremistiche emarginate dalla stragrande maggioranza pacifica del movimento no global.
Mi riferisco all'estremismo di destra, caratterizzato da personaggi che, a cavallo degli anni settanta e novanta, hanno optato per una scelta rivoluzionaria, di contrapposizione violenta alle istituzioni democratiche. Essi appaiono ancora in grado di catalizzare energie giovani intorno a temi tipici del radicalismo politico-ideologico di matrice fascista o, addirittura, intorno a posizioni nichiliste.
Mi riferisco, ancora, agli altri gruppi di impronta marxista-leninista che vedono le BR-PCC come suprema istanza della strategia della lotta armata. Ricordo, tra gli altri, i nuclei territoriali antimperialisti, attivi nel nord est contro le basi americane e NATO e già da tempo alla ricerca di rapporti con il terrorismo islamico. Ricordo ancora il nucleo proletario rivoluzionario, il nucleo di iniziativa proletaria rivoluzionaria, i nuclei armati per il comunismo, il nucleo proletario combattente, e così via.
Accanto a questi si collocano, altri sodalizi, ma in aperto contrasto con la strategia militarista delle BR i quali privilegiano il lavoro politico nelle masse, un lavoro da svolgersi in ambito intermedio tra attività pubblica e clandestinità: è, per diversi aspetti, il caso dei CARC (comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo), che hanno promosso una campagna volta a creare un nuovo fronte popolare per la ricostruzione del partito comunista.
Ecco, onorevoli colleghi, tratteggiato per grandi linee, il paesaggio del terrorismo italiano odierno.
Il rischio è che, mentre subisce una grave sconfitta, esso possa trovare nuovi stimoli all'azione sia nello spirito di rivalsa delle nuove BR sia nell'inasprimento del conflitto politico-sociale e nel diffondersi della violenza politica minore.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, subito dopo i tragici fatti di domenica scorsa, si sono alzate unanimi, seppure con accenti diversi, le voci dei vertici istituzionali, del Governo, dei partiti politici e della società civile contro la barbarie del terrorismo, in difesa dello Stato e delle sue forze dell'ordine.
L'Italia si è unita nel dolore e nell'indignazione per la morte di Emanuele Petri ed il ferimento di Bruno Fortunato.
Quell'unità non deve venir meno! Deve, anzi, rafforzarsi, innalzandosi al di sopra del contrasto sociale e politico, come elemento decisivo di coesione nazionale.
Per questo, il Governo raccoglie l'esortazione del segretario generale della CISL alla mobilitazione di tutti lavoratori; la raccoglie e la estende a tutti gli italiani - riprendendo le parole del Presidente del Consiglio - perché «spetta ancora una volta al popolo italiano, al Parlamento, alle forze politiche e sociali reagire unitariamente e vigilare affinché i disegni del terrorismo siano sconfitti e le cause che lo alimentano siano definitivamente sradicate […].

(Camera dei Deputati- Comunicazioni e informative urgenti del governo. Resoconto stenografico dell'intervento del Ministro Pisanu nell'Assemblea seduta n.275 del 05.03.2003).

PARTE V

STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE

PROF. FABIO IADELUCA



STRAGE DI PIAZZA FONTANA
12 DICEMBRE 1969
17 VITTIME
CARLO GARAVAGLIA
GEROLAMO PAPETTI
MARIO PASI
GIULIO CHINA
EUGENIO CORSINI
CARLO GAIANI
LUIGI PEREGO
ORESTE SANGALLI
PIETRO DENDENA
CARLO SILVA
PAOLO GERLI
LUIGI MELONI
GIOVANNI ARNOLDI
ATTILIO VALÈ
CALOGERO GALATIOTO
ANGELO SCAGLIA

STRAGE DI GIOIA TAURO
22 LUGLIO 1970
7 VITTIME
RITA CACCIA
ROSA FASSARI
ANDREA GANGEMI
NICOLETTA MAZZOCCHIO
LETIZIA CONCETTA PALUMBO
ADRIANA VASSALLO

STRAGE DI PETEANO
31 MAGGIO 1972
3 VITTIME
FRANCO DONGIOVANNI
ANTONIO FERRARO

STRAGE DELLA QUESTURA DI MILANO
17 MAGGIO 1973
4 VITTIME
FELICIA BARTOLOZZI
GABRIELLA BORTOLAN
FEDERICO MASARIN

STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA (BRESCIA)
28 MAGGIO 1974
8 VITTIME
GIULIA BANZI
LIVIA BOTTARDI
CLEMENTINA CALZARI TREBESCHI
ALBERTO TREBESCHI
EUPIO NATALI
LUIGI PINTO
BARTOLOMEO TALENTI
STRAGE DEL TRENO ITALICUS
4 AGOSTO 1974
12 VITTIME
NICOLA BUFFI
MARIA SANTINA CARRARO IN RUSSO
MARCO RUSSO
NUNZIO RUSSO
ELENA CELLI
ELENA DONATINI
TSUGUFUMI FUKADA
RAFFAELLA GAROSI
HERBERT KONTRINER
ANTIDIO MEDAGLIA
WILHELMUS J. HANEMA
SILVER SIROTTI

STRAGE DELLA STAZIONE DI BOLOGNA
2 AGOSTO 1980
85 VITTIME
ANTONELLA CECI
ANGELA MARINO
LEO LUCA MARINO
DOMENICO MARINO
ERRICA FRIGERIO IN DIOMEDE FRESA
VITO DOMEDE FRESA
CESARE FRANCESCO DIOMEDE FRESA
CARLO MAURI
LUCA MAURI
SONIA MURRI
PATRIZIO MESSINEO
SILVANA SERRAVALLI BARBERA
VELIA CARLI IN LAURO
SALVATORE LAURO
MANUELAGALLON
ELISABETTA MANEA
VITTORIO VACCARO
FLAVIA CASADEI
GIUSEPPE PATRUNO
ROSSSELLA MARCEDDU
DAVIDE CAPRIOLI
VITO ALES
ROBERTO PROCELLI
MAURO ALGANON
NILLA NATALI
PIETRO GALASSI
VERIDIANA BIVONA
VINCENZINA SALA ZANETTI
MAURO DI VITTORIO
SERGIO SECCI
ROBERTA GAIOLA
KATIA BERTASI
ANGELO PRIORE
EURIDIA BERGIANTI
ONOFRIO ZAPPALÀ
PIO CARMINE REMOLINO
GAETANO RODA
ANTONINO DI PAOLA
NAZZARENO BASSO
VINCENZO PETTENI
SALVATORE SEMINARA
FRANCESCO GOMEZ MARTINEZ
ARGEO BONARA
CATHERINE HELEN MITCHILL
JOHN ANDREW KOLPINSKI
FRANCESCO BETTI
MARIO SICA
PIETROFRANCESCO LAURENTI
ECKHARDT MADER
MARGRET ROHRS MADER
KAI MADER
PAOLINO BIANCHI
NATALIA AGOSTINI
BERTA EBNER
VINCENZO LACONELLI
ROMEO RUOZI
AMORVENO MARZAGALLI
ANTONIO FRANCESCO LASCALA
ROSINA BARBARO
LIDIA OLLA
ANTONIO MONTANARI
FAUSTO VENTURI
MARIA ANGELA MARANGON
LINA FERETTI
MARIA IDRIA AVATI
MIRCO CASTELLARO
RITA VERDE
MARIA FRESU
ANGELA FRESU
BRIGITTE DROUHARD
ELEONARA GERACI
FRANCA DALL'OLIO
IRENE BRETON
LOREDANA MOLINA
MARINA ANTONELLA TROLESE
ANNA MARIA SALVAGNINI TROLESE
MIRELLA FORNASSARI
PAOLO ZECCHI
VIVIANA BUGAMELLI ZECCHI
ROBERTO DE MARCHI
CARLA GOZZI
UMBERTO LUGLI
IWAO SEKIGUCHI
ANGELICA TARSI

STRAGE DI NATALE
23 DICEMBRE 1984
16 VITTIME
GIOVANBATTISTA ALTOBELLI
ANNA MARIA BRANDI
SUSANNA CAVALLI
LUICA CERRATO
ANGELA CALVANESE IN DE SIMONE
ANNA DE SIMONE
GIOVANNI DE SIMONE
NICOLA DE SIMONE
PIERFRANCESCO LEONI
LUISELLA MATARAZZO
CARMINE MOCCIA
VALERIA MORATELLO
MARIA LUIGI MORINI
FEDERICA TAGLIALATELA
GIOACCHINO TAGLIALATELA
ABRAMO VASTARELLA





ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI

ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI DI DESTRA E DI SINISTRA FATTA DAL CESIS (13 MARZO 1983), IN UNO STUDIO RIGUARDANTE IL TERRORISMO IN ITALIA E CONSEGNATO ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO NDI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA [5].

TERROSIMO DI SINISTRA.
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI
BRIGATE ROSSE
PRIMA LINEA
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ANTIFASCISMO MILITANTE
ASSOCIAZIONE FERROVIERI ARMATI
ATTACCO PROLETARIO
AUTONOMIA OPERAIA
AUTONOMIA OPERAIA PER IL COMUNISMO
AVANGUARDIA DEL PROLETQARIATO TRECATESE
AZIONE CONTROFFENSIVA RIVOLUZIONARIA ANTICAPITALISTICA
AZIONE PROLETARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA AUTONOMA FEMMINILE
BARBAGIA ROSSA
BRIGATA D'ASSALTO "DANTE DI NANNI"
BRIGATA INTERNAZIONALE "CHE GUEVARA"
BRIGATA PROLETARIA "ALBERTO SANTUCCI"
BRIGATE COMBATTENTI
BRIGATE COMUNISTE
BRIGATE ROSSE ALFA ROMEO
BRIGATE ROSSE FERROVIE
BRIGATE TERRORISTE DEL TERRORE
BRIGATE VERDI "NUCLEO GASPAROTTO"
CELLULA AVANGUARDIA OPERAIA
CELLULA PROLETARIA COMBATTENTE
CELLULE COMUNISTE COMBATTENTI
COLLETTIVO AUTONOMO "PROSPERO GALLINARI"
COLLETTIVO AUTONOMO COMUNISTA
COLLETTIVO SPONTANEO ALICE
COLLETTIVO STREGHE TRENTINE
COLONNA SICULA BRIGATE ROSSE
COMANDI ARMATI COMUNISTI
COMANDO GENERALE DIFESA FORZE PROLETARIE
COMANDO RIVOLUZIONARIO
COMBATTENTI COMUNISTI
COMBATTENTI PER IL COMUNISMO D'ITALIA
COMITATO COLLETTIVO OPERAIO VARESE
COMITATO COMUNISTA LAVORATORI BRIGATE ROSSE
COMITATO ITALIANO PREZZI PROLETARI
COMITATO NUOVI PROLETARI
COMITATO PROLETARIO "FABRIZIO CARUSO"
COMITATO PROLETARIO GIUSTIZIA PROLETARIA
COMITATO SEGRETO D'AZIONE
COMITATO TERRITORIALE REGIONALE
COMITATO UNITARIO BASE C.U.B.
COMITATO UNITARIO DISOCCUPATI
COMMANDI ARMATI COMUNISTI
COMMANDO 10 LUGLIO
COMONTISTI
CONTROPOTERE OPERAIO
COORDINAMENTO SOLDATI DEMOCRATICI
DEMOCRAZIA PROLETARIA
DIREZIONE LOGISTICA MILITARE COMUNISTA PER LA LIBERAZIONE TOTALE DEL CAPITALISMO E DALLO STATO DI POLIZIA
DONNE COMBATTENTI
FORMAZIONE PROLETARIA ARMATA
FORMAZIONI COMUNISTE ARMATE
FORMAZIONI COMUNISTI ARMATI - CELLULA GIUSEPPE STALIN
FORMAZIONI OPERAI COMUNISTI
FRONTE ARMATO COMUNISTA
FRONTE ARMATO RIVOLUZIONARIO OPERAIO
FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE
FRONTE POPOLARE COMUNISTA ARMATO
GIOVENTÙ PROLETARIA
GIUSTIZIA OPERAIA
GIUSTIZIA PROLETARIA N.S.C.
GRUPPI ARMATI OPERAI
GRUPPI ARMATI PER IL COMUNISMO
GRUPPI ARMATI PROLETARI
GRUPPI ARMATI RIVOLUZIONARI
GRUPPI COMUNISTI
GRUPPI D'AZIONE PARTIGIANA
GRUPPI GUERRIGLIERO "MARA CAGOL"
GRUPPI OPERAI LEBOLE
GRUPPI PROLETARI OPERAI
GRUPPI SIMPATIZZANTI BRIGATE ROSSE
GRUPPO ANARCHICO PROLETARIO
GRUPPO ANTIMILITARISTA
GRUPPO ARMATO ANTICAPITALISTA
GRUPPO ARMATO PROLETARI PER IL COMUNISMO
GRUPPO AZIONE ROSSA
GRUPPO COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
GRUPPO COMUNISTA PER LA RESA DEI CONTI
GRUPPO D'ASSALTO "MARGHERITA CAGOL"
GRUPPO DI ARITZO
GRUPPO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA MONTEDISNON
GRUPPO DONNE ORGANIZATE PER IL COMUNISMO
GRUPPO TOSCANO
GUARDIA PROLETARIA TERRITORIALE
IDEOLOGIA NAPPISTA POPOLO DI PRATO
LEGA SOCIALISTA RIVOLUZIONARIA
LOTTA APERTA PER IL COMUNISMO
LOTTA ARMATA NEI QUARTIERI
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO "DANTE DI NANNI"
LOTTA ARMATA PER IL POTERE
LOTTA ARMATA PER IL POTERE OPERAIO
LOTTA ARMATA PER IL PROLETARIATO COMUNISTA
LOTTA COMUNISTA
MILITANTI COMUNISTI
MILITARI DEMOCRATICI CASERMA CAVOUR
MILITARI ORGANIZZATI PER LA DEMOCRAZIA
MOVIMENTO ARMATO OPERAIO "GRUPPO JOSEPH STALIN"
MOVIMENTO DI GUERRIGLIA PROLETARIA
MOVIMENTO OPERAIO
MOVIMENTO PROLETARIO ARMATO

[5] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, p. 708 e ss.

MOVIMENTO PROLETARIO DI RESISTENZA OFFENSIVA
NUCLEI ARMATI COMUNISTI
NUCLEI ARMATI FEMMINISTI
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE OPERAIO
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
NUCLEI ARMATI PER IL POTERE OPERAIO
NUCLEI ARMATI PER LA RIVOLTA
NUCLEI ARMATI PROLETARI ITALIANI
NUCLEI ARMATI RIVOLUZIONARI
NUCLEI ARMATI SICILIANI
NUCLEI COMBATTENTI COMUNISTI
NUCLEI COMBATTENTI PER IL POTERE PROLETARIO
NUCLEI COMBATTENTI WALTER ROSSI
NUCLEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEI DI COMPAGNI
NUCLEI PROLETARI ARMATI
NUCLEI PROLETARI ORGANIZZATI
NUCLEI PROLETARI RIVOLUZIONARI
NUCLEI TERRITORIASLI PER IL CONTROPOTERE PROLETARIO
NUCLEO "8 OTTOBRE PER IL COMUNISMO"
NUCLEO ANTIEROINA
NUCLEO ARMATO "SEVERINO DI GIOVANNI"
NUCLEO ARMATO COMBATTENTE PER IL COMUNISMO
NUCLEO ARMATO LUGLIO 60
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "BRUNO VALLI"
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "MARIO SALVI"
NUCLEO AUTONOMO SOCIALISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEO COMBATTEBNTE ARMATO F. LORUSSO
NUCLEO COMUNISTA
NUCLEO COMUNISTA COMBATTENTE 5 GIUGNO
NUCLEO COMUNISTA DI CONTROPOTERE
NUCLEO DI ATTACCO DIRETTO DI AZIONI RIVOLUZIONARIE
NUCLEO INIZIATIVA ARMATA PER IL COMUNISMO
NUCLEO OPERAIO DI APPOGGIO ALLE BRIGATE ROSSE
NUCLEO PROLETARIO ARMATO "SERGIO ROMEO E LUCIA MANTINI
NUOVE BRIGATE ROSSE
NUOVE FORZE GARIBALDINE
NUOVI NUCLEI ARMATI PROLETARI
NUOVI PARTIGIANI
NUOVO MOVIMENTO POLITICIO DI LIBERAZIONE
OPERAI COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
OPERAI IN ARMI PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE ARMATA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONI COMBATTENTI COMUNISTE
PARTIGIANI ROSSI
POTERE OPERAIO
POTERE PROLETARIO ARMATO
PRIMO REPARTO COMUNISTA COMBATTENTE PER IL FRONTE OPERAZIONE STUDI INFOMATICA MILITARE
PROLETARI ARMATI PER IL COMUNISMO
PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI
PROLETARI COMUNISTI PER IL CONTROPOTERE
PROLETARI IN ARMI PER IL COMUNISMO
PROLETARI OPERAI SOLDATI UNITI
RAC – RIVOLUZIOANRI ANTIPERIALISTI COMUNISTI
REPARTI COMUNISTI COMBATTENTI
RONDE ARMATE DI GIOVANI PROLETARI
RONDE COMUNSITE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
RONDE PROLETARIE
RONDE PROLETARIE CONTRO IL POTERE
SQUADRA ARMATA ROSSA
SQUADRA DI AZIONE PER IL COMUNISMO
SQUADRE ARMATE COMUNISTE
SQUADRE ARMATE COMUNISTE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE ARMATE OPERAIE
SQUADRE ARMATE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
SQUADRE COMBATTENTI COMUNISTE
SQUADRE COMUNISTE PER IL CONTROPOTERE
SQUADRE COMUNISTE TERRITORIALI
SQUADRE DONNE COMUNISTE COMBATTENTI
SQUADRE OPERAI COMBATTENTI
SQUADRE OPERAIE ARMATE
SQUADRE OPERAIE E PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE ARMATE
SQUADRE PROLETARIE COMUNISTE
SQUADRE PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE TERRITORIALI
STELLA ROSSA
STUDENTI PROLETARI COMUNISTI
TALPE ROSSE ORGANIZZATE
UNIONE COMBATTENTI COMUNISTI
UNITÀ ARMATA COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTE COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTI PER IL POTERE OPERAIO
UNITÀ OPERAIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA ARMATA
UTAP E.N.P. UNITE PER IL COMUNISMO
VOLANTE ROSSA

TERRORISMO DI DESTRA
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI[6]
AVANGUARDIA NAZIONALE
ORDINE NUOVO
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ALTERNATIVA STUDENTESCA
AQUILA LIBERA
BRIGATA AZIONARIA NAZIFASCISTA
COMBATTENTI NAZIONALI EUROPEISTI
COMITATO DI SALUTE PUBBLICA
COMITATO PATRIOTTICO PER LA DIFESA DEI DETENUTI
POLITICI DI DESTRA
ESERCITO COMBATTENTE ANTICOMUNISTA
FALCO NERO
FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE RIVOLUZIONARIO
FRONTE UNITARIO DI LOTTA AL SISTEMA
GIUSTIZIERI D'ITALIA
GRUPPI ARDITI – FRONTE DELLA GIOVENTÙ
GRUPPO MARIO TUTI-SEZIONE BOLOGNA
GRUPPO UNITO ORDINE NERO /ORDINE NUOVO
LA FENICE
LEGA NERA
LOTTA DI POPOLO
LOTTA POPOLARE
LUPI DI GUERRA

[6] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, pp. 704-706.

MAR: MOVIMENTO AZIONE RIVOLUZIONARIA
MIKIS MANTAKAS
MOVIMENTO TRADIZIONALE ROMANO
NUCLEI FASCISTI PROLETARI
NUOVA FENICE
NUOVI NAZISTI CELLULA NERA
ORDINE NERO
POTERE NERO
ROSA DEI VENTI
SAM: SQUADRE ARMATE MUSSOLINI
SQUADRA D'AZIONE "SERGIO RAMELLI"
SQUADRA D'AZIONE NAZISTA

Dall'analisi della documentazione parlamentare emerge un quadro particolareggiato dell'organizzazione eversiva delle Brigate rosse.
Nel 1968, presso la Facoltà di sociologia dell'università di Trento, Renato Curcio e Margherita Cacol si impongono come dirigenti del movimento spontaneo "Università Negativa".
Il gruppo, costituito da una cinquantina di studenti, in breve assume fisionomia politica di frangia contestatrice.
Pur avendo vissuto esperienze cattoliche, la maggior parte degli aderenti manifesta, seguendo l'esempio dell'"Università Critica" Tedesca, una forte ideologia marxista-leninista, di tipo maoista.
Nello stesso anno, in Verona, Renato Curcio e Margherita Cagol costituiscono un secondo movimento che sorge principalmente in funzione imperialistica, assumendo la denominazione di "Lavoro Politico".
Da Verona, Curcio si sposta a Milano, dove nel dicembre 1969, insieme all'impiegato della Mondadori, Corrado Simioni, ed all'ex dipendente della Siemens, Franco Troiano, costituisce il "Collettivo Politico Metropolitano", con lo scopo di:
- formare un organismo di militanti attivi di base da impegnare, al di fuori dei partiti e dei sindacati, all'interno di "situazioni sociali";
- esercitare un'azione propagandistica per specializzare politicamente le masse verso la violenza sistematica;
- rendere autonome le singole lotte per poi trasformarle in lotta generalizzata.

In occasione di un convegno svoltosi a Chiavari, presso l'albergo "Stella Moris", con la partecipazione di circa settanta persone, si decide di mutare la denominazione del Collettivo Politico Metropolita in quella di Sinistra Proletaria.
Dal 1° al 4 novembre 1969, in Chiavari, nell'albergo "Stella del Mare", gestito dalla Curia Vescovile di quella città, presero alloggio e tennero un "collettivo politico" una settantina di giovani di ambo i sessi, capeggiati da certo Troiano Franco, nato a Lanciano (Chieti) il 17.5.1944 e residente a Milano, via Esculapio n.3, facenti capo a movimenti di estrema sinistra e particolarmente al "Movimento Studentesco" ed a "Potere Operaio".
Gli stessi, che si erano presentati all'albergo a piccoli gruppi qualificandosi "cattolici del dissenso" costituirono successivamente gruppi di studio di circa dieci persone che in sale private dello stesso albergo discussero i loro problemi di intervento e di inserimento nell'allora lotta politica, economica e sindacale.
I giovani, nella quasi totalità provenienti dal Nord Italia, particolarmente da Milano, nel corso delle riunioni esaminarono e discussero i seguenti problemi:
- situazione di alcuni tra i più grandi complessi industriali del Nord (Pirelli - Carlo Erba - I.B.M. - Siemens) analizzando le condizioni politiche, economiche e sindacali, nonchè la possibilità di ulteriori e più efficaci interventi del movimento nell'ambito delle imprese stesse;
- forme di intervento da attuare escludendo la settorialità di azioni fino allora usate ed orientandosi sugli interventi collettivi di massa tendenti ad eliminare l'azione dei sindacati e delle commissioni interne;
- rapporti tra "Potere Operaio" e "Movimento Studentesco" nel senso di reciprocità di intervento e mutuo scambio nelle agitazioni riguardanti i rispettivi problemi;
- illegalità con sistema di lotta ("Avendo il partito comunista rilevato una staticità, affinchè le masse possano conquistare il potere, devono usare l'intera organizzazione statuale con metodi rivoluzionari fondanti sulla illegalità).

In un primo momento il vero motivo del convegno non fu accertato anche perché i partecipanti avevano messo in atto un drastico ermetismo tale da non fare trapelare alcuna notizia; le riunioni avvenivano in sale private dell'albergo, a piccoli gruppi, senza che fosse tollerata la presenza di estranei.

La sera del 3 novembre, con il ritrovamento di un volantino ciclostilato smarrito nel bar dell'albergo da un giovane, si venne a conoscenza che il gruppo di giovani era costituito da elementi aderenti a movimenti dell'ultra sinistra.
Va anche detto che l'albergo "Stella del Mare", era gestito direttamente dalla Curia Vescovile, e spesse volte meta di comitive turistiche per cui il gruppo dei giovani congressisti potè facilmente mascherare per due giorni, sotto la parvenza turistica, il vero scopo del convegno.
Lo stesso Vescovo di Chiavari, infine, sino alla sera del giorno 3 novembre ignorò la vera "etichetta" dei congressisti e grande fu la sua meraviglia per l'errore fatto dalla direzione, nel concedere i locali ad elementi tanto in antitesi con la fede religiosa.
Nel 1970 il movimento pubblica la rivista "Sinistra Proletaria", con l'appropriazione dell'ideologia maoista sulla base del principio "senza teoria niente rivoluzione" e precisa il concetto di "giustizia proletaria".
Nello stesso periodo il movimento organizzata violente manifestazioni di piazza e nelle fabbriche, rivendicando anche la paternità di diversi attentati a dirigente industriali e ad esponenti del mondo politico e sindacale, effettuati per lo più mediante incendio di autovetture.
Nella primavera del 1971, il gruppo più oltranzista della sinistra proletaria, guidata da Curcio, pubblica un nuovo giornale dal titolo "Nuova Resistenza", che reca sulla testata il simbolo della "Sinistra Proletaria", consistente in falce, martello e fucile incrociati.
In seguito, al dichiarato scopo di promuovere una "autonomia operari" rispetto alle tradizionali organizzazioni politico-sindacali, i promotori della sinistra proletaria annunciano la formazione di nuclei, detti "Brigate-Rosse", da inserire nelle fabbriche: tali nuclei, di consistenza volutamente sigua, operano su un piano di semiclandestinità in alcune delle più importanti aziende milanesi, come la Pirelli, la Siemens, la IBM e l'Alfa Romeo.
In ciclostilati diffusi fra le maestranze, essi si qualificano "formazioni di propaganda armata", o formazioni irregolari offensive" e preannunciano azioni "contro ciò che minaccia l'unità e gli interessi della classe", secondo una strategia proletaria e rivoluzionaria".
Poco tempo dopo, dalla teoria del periodo trascorso nella "legalità" e nella "semiclandestinità", diventando una vera e propria setta violenta e terroristica, che predica ed attua la lotta armata contro l'ordinamento politico democratico e la società borghese.

L'IDEOLOGIA

È veramente arduo tentare di definire l'ideologia delle Brigate Rosse perché, come qualsiasi altro gruppo terroristico, esse mirano alla distruzione totale dello Stato, mediante azioni violente che ne paralizzano le istituzioni, senza preoccuparsi di fornire indicazioni sia pure sommarie sul tipo di Stato che si vuole costruire sulle ceneri di quello esistente.
Non mancano, invero, scritti teorici redatti da esponenti qualificati delle Brigate Rosse, basta citare le "Risoluzioni della direzione strategica", opuscoli traboccanti di eruditi spunti teorici ostentati in prosa altisonante; essi, però, non offrono una visione nitida di ciò che le Brigate Rosse mirano a costruire, ma illustrano esclusivamente il quadro di ciò che esse vogliono distruggere, giustificando le loro azioni con la necessità di "ristrutturare il potere su basi più efficientistiche", ed affermando che esse agiscono "in nome del popolo".
Sia pure in un quadro di assoluta carenza ideologica vera e propria, si assiste ad una costante e progressivo mutamento nelle teorie delle Brigate Rosse le quali si cimentano in ardue disquisizioni polemiche che, essendo condotte senza contraddittori, giunge sempre a dimostrare l'assunto prefisso: la necessità della distruzione delle Istituzioni, attraverso la "disarticolazione del processo controrivoluzionario imperialista, portando l'attacco ai centri vitali dello Stato" per giungere alla fase finale della "rivoluzione proletaria".
Questo obiettivo viene portato avanti con lucida coerenza e degli atti terroristici, soprattutto per quanto riguarda la scelta degli obiettivi, che riescono a fare aumentare sempre più l'allarme negli

organi di Stato e la preoccupazione nell'opinione pubblica, e che rispondono in pieno ad un disegno preordinato.
Le Brigate Rosse, infatti, dopo l'inizio della loro attività nelle fabbriche, mirante soprattutto a "colpire i padroni" ed a sabotare la produzione (nel 1971 scrivevano: "continueremo con forme di lotta più avanzata sulla strada già intrapresa: attacco alla produzione, molto danno per il padrone, poca spesa per noi. Provocatori sono sempre i padroni…), passano allo scontro diretto con lo Stato, dopo aver affermato che "nessun movimento rivoluzionario armato che lotta per il potere può affrontare lo scontro senza essere in grado di…misurarsi con il potere a tutti i livelli (liberare i detenuti politici, eseguire condanne a morte contro i poliziotti assassini, espropriare i capitalisti ecc.), "sostenendo la necessità di "PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO".
Oltre agli attentati alla produzione ("Padroni, è la guerra!...Abbiamo colpito come e quando abbiamo ritenuto opportuno…Compito delle B.R. è quello di stimolare con l'azione di movimento, sforzandosi di incanalarlo entro la prospettiva strategica della guerra del popolo…!), le Brigate Rosse, infatti, colpiscono:

- rappresentanti dei "tribunali speciali" ("la magistratura gioca un ruolo importante nel tentativo della borghesia di sconfiggere la lotta armata per il comunismo…seppellendo in carcere i compagni combattenti catturati) e dell'ordine degli avvocati ("collaborazioni con il regime");
- esponenti delle Forze di Polizia (che rappresentano "la punta di diamante ed il nucleo strategico della repressione armata controrivoluzionaria" - "Individuare le strutture repressive di comando dello Stato delle Multinazionali");
- rappresentanti dell'ordinamento carcerario ("colpire con la rappresaglia sistematica gli scagnozzi di regime che si rendono direttamente responsabili dei trattamenti disumani attuati nei confronti dei detenuti");
- esponenti della stampa ("questi signori, vendutisi da tempo alla "ragion di stato", sacerdoti fedeli dell'ideologia borghese, si sono resi colpevoli, davanti a tutto il movimento rivoluzionario, di una massiccia e costante propaganda anticomunista, di una subdola manipolazione dell'informazione, di un voluto ne cosciente attacco alle Avanguardie comuniste");
- rappresentanti di partiti politici, soprattutto MSI ("il potere democristiano attraversa i sicari fascisti scatena il suo terrorismo bestiale direttamente contro la classe operaia e le sue organizzazioni" – "Le sede del MSIO non sono più inviolabili roccaforti nere"); il PCI ("la politica seguita da Berlinguer, che fino ad oggi poteva essere scambiata per gradualismo riformista, ora si dimostra quale complicità nei piani di ristrutturazione dell'ordine imperialista delle multinazionali"); ed in particolar modo la DC ("asse portante del progetto di stabilizzazione politica della costruzione dello Stati Imperialista delle multinazionali"… "Attaccare, colpire, liquidare, disperdere definitivamente la Democrazia Cristiana, asse portante della ristrutturazione dello Stato e della controrivoluzione imperialista").

In sostanza, tutte le azioni condotte dalle Brigate Rosse mirano a "portare l'attacco al cuore dello Stato" e possono riassumersi con i seguenti *slogans* negli ultimi mesi:

- attaccare gli uomini e le strutture dei tribunali speciali;
- contro le leggi speciali esercitare la giustizia proletaria;
- disarticolare le strutture della controguerriglia attiva;
- distruggere le carceri di regime – liberare tutti i comunisti imprigionati;
- colpire la stampa di regime, strumento della guerra psicologica;
- nessun fascista può considerarsi sicuro;
- disarticolare le strutture, i progetti della borghesia imperialista attaccando il personale politico-economico-militare che ne è l'espressione;
- colpire i centri di potere portatori della controrivoluzione imperialista;
- creare, organizzare ovunque il potere proletario armato;
- riunificare il movimento rivoluzionario nella costruzione del Partito Comunista Combattente.

L'unificazione del movimento rivoluzionario e la costruzione del Partito Comunista Combattente sembrano essere, attualmente, gli scopi principali che le Brigate Rosse intendono raggiungere nel più breve tempo possibile. Nel Comunicato nr.1, diffuso subito dopo il rapimento dell'On.le Moro, si legge in proposito che si vuole, con quell'azione, "sviluppare una parola d'rodine su cui tutto il Movimento di Resistenza Offensivo si sta già misurando, renderlo più forte, più maturo, più incisivo ed organizzato. Intendiamo mobilitare la più vasta e unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescita della guerra di classe per il comunismo", e nel comunicato nr.2. "…diciamo che la nostra Organizzazione ha imparato a combattere, ha saputo costruire ed organizzare autonomamente i livelli politico-militari, adeguati ai compiti che la guerra di classe impone.
Organizzare la lotta armata per il Comunismo, costruire il partito Comunista Combattente, prepararsi anche militarmente ad essere dei soldati della rivoluzione è la strada cha abbiamo scelto…".
Come si vede chiaramente, molte sono le idee rivoluzionarie ma nessun accenno viene fatto al modello di Stato che si vuole costruire!
E', in breve, la realizzazione pratica dei peggiori principi della concezione nichilistica.

L'ATTIVITÀ CRIMINOSA

Il primo episodio delittuoso di cui le Brigate Rosse hanno rivendicato la paternità è stato l'incendio dell'automobile del Dr. Giuseppe Leoni, direttore della Sit-Siemens, compiuto il 17 settembre 1970 nel box della sua abitazione in Milano.
A questo episodio sono seguiti numerosi altri attentati di una certa incisività, che hanno dimostrato una escalation impressionante: tra l'altro, dopo alcuni incendi di autovetture di dirigenti di azienda, sono stati distrutti col fuoco diversi automezzi di azienda, sono stati distrutti col fuoco diversi automezzi della Pirelli a Lainate (25.1.1971), è stato gravemente danneggiato da un incendio il cinema "Lux" di Torino (13.2.1972) dove era in programma un comizio del M.S.I. è stata incendiata la villa di Aldo Maina, segretario provinciale del M.S.I. di Torino (27.2.1972).
Da questi fatti, le Brigate Rosse sono passate ad azioni più clamorose, ma sempre cruenti, quali il sequestro dell'Ing. Idalgo Macchiarini, della Sit-Siemens (Milano 3.3.1972), l'aggressione nella sede del M.S.I. di Cesano Boscone (13.3.1972), l'aggressione nella sede dell'Unione Cristiano Imprenditoriale Dirigenti di Milano (15.1.1973), il sequestro di Bruno Labate, segretario della Cisnal di Torino (12.3.1973), il sequestro dell'Ing. Michele Mincuzzi, dell'Alfa Romeo (28.6.1973), il sequestro del dirigente della Fiat Ettore Amerio, durata una settimana (Torino 10.12.1973), un'irruzione nella Cisnal di Mestre (4.3.1974), due contemporanee irruzioni (2.5.1974) nella sede del Comitato Resistenza Democratica di Milano e in quella del Centro Sud Don Sturzo di Torino.
Da notare che i sequestri di persona sopra citati hanno avuto tutti un carattere puramente dimostrativo: tutte le persone sequestrate (talvolta il sequestro è durato soltanto poche ore) sono state "processate" da un "tribunale del popolo", fotografate con cartelli recanti il simbolo delle Brigate Rosse e poi rimesse in libertà.
Analogamente può dirsi delle irruzioni in sedi di Enti: senza spargimento di sangue, i presenti sono stati incatenati e, talvolta, fotografati, sono state tracciate sui muri scritte inneggianti alle Brigate Rosse; si è proceduto ad una sommaria perquisizione dei locali ed al furto di schedari, timbri, carta intestata ed eventualmente somme di denaro.
Il culmine di questa fase viene raggiunto, il 18 aprile 1974, con il rapimento del Sostituto Procuratore della Repubblica di Genova, Dr. Mario Sossi, che, contrariamente ai precedenti sequestri, è stato attuato allo scopo di ottenere la liberazione di otto detenuti della "banda XXIII ottobre", resisi responsabili di sequestro a scopo di ricatto, rapina ed omicidio.
Lo scambio richiesto non è stato concesso dalle Autorità e, dopo una prigionia durata ben 34 giorni, il Dr. Sossi, che nel frattempo era stato sottoposto a "processo popolare" e "condannato a morte", viene rimesso in libertà.

Il Magistrato genovese era stato appena liberato quando, il 17 giugno 1974, nel corso di una irruzione nella sede del M.S.I. di Padova, vengono uccisi a colpi di pistola due impiegati, Mazzola e Giralucci: è il primo fatto di sangue, ma in quella occasione si parlò "stato di necessità", per rispondere ad una reazione dei due impiegati, qualcuno ventilò anche l'ipotesi di un "incidente sul lavoro", dovuto alla scarsa esperienza dei "guerriglieri" operanti.
In effetti, fino ad allora le Brigate Rosse non avevano mai ricolto le loro azioni contro le persone, limitandosi soltanto ad incendiare, danneggiare, perquisire, rubare. nè si può dire che questa linea strategica viene ancora attuata, anche dopo il duplice omicidio di Padova, fino al 13 aprile del 1976, quando, col ferimento a colpi di arma da fuoco di Giuseppe Borello, capo reparto della Fiat Mirafiori di Nichelino (TO), ha inizio una nuova, cruenta fase dell'attività delle Brigate Rosse: quella degli attentati alle persone, con ferimenti, omicidi, stragi.
Nel frattempo, Le B.R. si dedicano ancora ad aggressioni ed incendi in danno della Confindustria di Milano (29 ottobre 1975) e di alcune auto dei dirigenti aziendali, nonché al sequestro dimostrativo, durato poche ore, del dirigente dell'Ansaldo di Genova, Vincenzo Casabona.
Il 18.2.1975, un commando delle Brigate Rosse porta a compimento un'azione audacissima: con una irruzione armata nel carcere di Casale Monferrato (AL) viene liberato Renato Curcio!
Nel 1976, oltre ad attentati a numerosi automezzi e caserme dell'Arma dei carabinieri, le Brigate Rosse proseguono la loro escalation della violenza: l'8 giugno, a Genova, uccidono il Procurato Generale della Repubblica, Dr. Coco, e i suoi due uomini di scorta (il Dr. Coco era stato il principale oppositore dello "scambio di prigionieri" in occasione del sequestro Sossi); il 1 settembre, a Biella, viene ucciso i, Vicequestore Dr. Cusano, il quale intendeva identificare gli occupanti di una macchina sospetta; il 15 settembre sono colpiti a morte da raffiche di mitra, durante una perquisizione nell'abitazione di Walter Alasia, il Vicequestore dr. Padovani ed il Maresciallo di P.S. Bazzega.
Nel 1977, accanto ai numerosissimi ferimenti di persone raggiunte da colpi di pistola alle gambe, si devono registrare i seguenti gravissimi episodi:
- il 19.2., a Settimo Milanese (MI), durante un normale controllo di polizia stradale, viene ucciso il Brigadiere di P.S. Ghedini;
- il 20.4., a Torino, un commando delle B.R. uccide a colpi di pistola l'avvocato Croce, Presidente dell'ordine degli Avvocati di Torino, "responsabile" di aver assunto la difesa d'ufficio di brigatisti processati in quella città;
- il 16.11., sempre a Torino, viene colpito – e muore dopo un'agonia durati alcuni giorni - il vice direttore del quotidiano "La Stampa", Carlo Casalegno.

La recrudescenza del terrorismo sanguinario delle Brigate Rosse si fa più evidente in questi primi mesi del 1978:
- il 14.1., a Cassino, viene ucciso Carmine De Rosa, dirigente della Fiat;
- il 14.2, a Roma, cade sotto il fuoco di brigatisti il magistrato Riccardo Palma, addetto al settore dell'edilizia carceraria presso il Ministero di Grazia e Giustizia;
- il 10.3, a Torino, viene ucciso il Maresciallo di P.S. Berardi, già in servizio presso il Nucleo Antiterrorismo;
- il 16.3., a Roma, la strage di via Fani, con l'uccisione dei cinque militari di scorta, il rapimento dell'On.le Moro, la sua lunga prigionia durante la quale è stato sottoposto a "processo popolare" conclusosi con sentenza di morte, spietatamente eseguita il 9 maggio, denota l'alto grado di efficienza organizzativa e tattica raggiunta dalle B.R.;
- l'11.4, a Torino, viene ucciso l'agente di custodia Lorenzo Cotugno;
- il 20.4, a Milano, viene "giustiziato" il maresciallo degli agenti di custodia Di Cataldo;
- il 21.6, viene ucciso, a Genova-Sestri, il Commissario Capo di P.S. Esposito, già in servizio presso il Nucleo Antiterrorismo di Torino e di Genova.

LA PROPAGANDA

Per le Brigate Rosse la propaganda è un fattore essenziale perchè, attraverso la diffusione degli scritti
teorici e dei comunicati con i quali vengono rivendicate le singole azioni, esse raggiungono due obiettivi fondamentali:

1) creare allarme nell'opinione pubblica e "contraddizioni politiche nell'interno dello schieramento nemico";
2) favorire un'attività di proselitismo in quegli ambienti in cui si guarda con favore all'opera delle B.R.

Per questo, a ciascun comunicato o opuscolo si cerca di dare la massima divulgazione non solo attraverso canali clandestini ma, soprattutto, mediante la stampa ufficiale che, di volta in volta, viene sollecitata con apposite telefonate.
Accade, in tal modo, che, specialmente in occasione di attentati di un certo rilievo, le B.R. facciano trovare i relativi comunicati rivendicandoli contemporaneamente di giornali diversi, in città diverse, proprio per avere la sicurezza che il giorno successivo la stampa dia il massimo risalto alla notizia.
Secondo un concetto più volte espresso dalle Brigate Rosse, esse contano molto sull'efficacia della "propaganda armata", nel senso che ciascun fatto terroristico ha la capacità di propagandare la lotta armata ed i suoi obiettivi.
Il fatto, poi, che la stampa, la radio e la televisione, di fronte alla gravità di certi fatti, funzionino come cassa di risonanza, costituisce una circostanza che, lungi dall'essere sottovalutata dalle Brigate Rosse, è senz'altro prevista e, in qualche caso, provocata artatamente, talvolta perfino con minacce.
Ciò si è verificato, in modo addirittura eclatante, durante il sequestro dell'On.le Moro: copie di ciascuno dei nove comunicati delle B.R. relativi alla vicenda sono stati quasi contemporaneamente fatti trovare in quattro diverse città, previo avviso telefonico varie redazioni di giornali, la qual cosa fa presupporre una rete di "corrieri" che si postano agevolmente e clandestinamente da un luogo all'altro per assolvere il loro incarico.
Naturalmente tutti gli iscritti delle Brigate Rosse sono caratterizzati dalla più accesa e rabbiosa propaganda contro lo Stato, i suoi rappresentanti, partiti politici, gli organi "repressivi della controrivoluzione" ecc., e contengono, insieme ad una martellante istigazione al delitto, l'esaltazione delle operazioni "punitive" compiute.
Che la fraseologia abitualmente usata, fin dall'inizio, piena di espressioni come "lotta armata", "popolo armato", "strategia della guerriglia", "attaccare", "colpire", "distruggere", non sia rimasta in una sfera astratta, ma sia stata tradotta in pratica pressocchè quotidianamente, dimostra la capacità di questo gruppo terroristico non solo di realizzare un'azione continua e di una progressiva intensità, ma anche di poter contare su nuovi adepti disposti a sostituire i militanti arrestati dalle Forze dell'ordine o altrimenti messi nell'impossibilità di nuocere.

STRUTTURA E ORGANIZZAZIONE - CONNIVENZE

L'esame dei numerosi scritti diffusi e soprattutto della abbondante documentazione acquisita nel corso degli ultimi anni dalle Forze di Polizia in occasione di perquisizioni in locali adibiti a covi clandestini delle Brigate Rosse, consente di comprendere, sia pure approssimativamente, quale sia la base strutturale ed organizzativa del gruppo terroristico.
Le Brigate Rosse sono costituite su una struttura piramidale, che vede, al vertice, la cosiddetta "Direzione Strategica": questa gestisce l'allestimento dei programmi operativi, prepara politicamente i nuovi adepti, cui fa giungere clandestinamente istruzioni ed indicazioni politiche, decide le azioni più importanti per la realizzazione pratica, dà mandato ad organismi operativi dipendenti, nella direzione più redditizia, gli effetti reclamistici ed allarmistici che possono scaturire dalle operazioni più eclatanti.

L'arresto di Curcio, palesemente al vertice dell'organizzazione fin dai primi anni di attività e fautore, nella Direzione Strategica, di una line a considerata eccessivamente "morbida" provoca un radicale mutamento degli orientamenti tattici delle Brigate Rosse: evidentemente l'equipe guidata da Curcio viene sostituita da elementi più "duri", che iniziano a portare avanti la linea spietata che prevede ferimenti, assassini, stragi!
Il brusco cambiamento di rotta determina, naturalmente, anche uno scadimento della militanza di base delle Brigate Rosse, che devono far ricorso a criminali comuni, per lo più politicizzati in carcere da membri dell'organizzazione detenuti, dato che, per potere a termine il loro programma sanguinario., la sola teoria di lotta non basta…
Dalla "Direzione Strategica" dipendono i reparti operativi e cioè le "colonne", che sono almeno quattro, con sede a Milano, Torino, Genova e Roma. La "Colonna" di Torino porta il nome di Mara Cagol "caduta in combattimento", che per prima l'ha diretta; quella di Milano è intitolata a Walter Alasia, ucciso in uno scontro a fuoco con la Polizia.
Ogni colonna ha un "capo" che, ricevuti gli ordini dalla direzione strategica, li trasmette ai suoi dipendenti per la esecuzione che egli controlla e di cui è responsabile nei confronti del "vertice".
La "colonna" si suddivide in "nuclei", composti di pochi elementi ciascuno, che hanno una sorta di autonomia operativa per quanto riguarda le azioni più semplici, ma che rispondono ad una rigida soggezione gerarchica se l'azione, più importante, viene decisa dall'alto e coinvolge tutto l'organismo.
Naturalmente vengono adottate idonee misure di sicurezza: il capo-colonna è conosciuto soltanto dai capi-nuclei ed i componenti di ciascun nucleo non sono a conoscenza dell'identità dei membri di altri nuclei anche se questi operano nella stessa zona. Così, nel caso di arresto di un militante, questi non potrà, anche se costretto, dire più di quel poco che sa.
In linea di massima, le indicazioni oper5ative più importanti decise dalla "Direzione Strategica" vengono sottoposte alla approvazione preventiva di tutte le istanze, comprese, naturalmente, quelle composte dai militanti detenuti, che vengono considerati "attivi" a tutti gli effetti: soltanto dopo che è stato espresso un maggioritario parere favorevole, l'azione viene decisa e si passa all'attuazione pratica. Logicamente, a seconda delle difficoltà e della complessità dell'azione, questa può essere svolta da un solo "nucleo", da più nuclei della stessa "colonna" o addirittura da più "colonne".
I militanti delle Brigate Rosse si dividono in due grandi categorie: regolari ed irregolari.

a) I militanti "regolari" costituiscono quelle che vengono definite "forze combattenti", composte da elementi che, per essere già nota la loro militanza terroristica o per il tipo di lavoro che sono incaricati di svolgere, vivono ed operano nella clandestinità politica e personale, lontano dalle loro famiglie di origine. Muniti di documenti falsi, con stipendio fornito dall'organizzazione, in appartamenti insospettabili dove conducono una vita "esemplare", osservando scrupolosamente le "norme di sicurezza e stile di lavoro per le forze regolari" predisposte dal vertice.

Queste norme, contenute in un apposito manuale di cui sono stati trovati esemplari in vari "covi" scoperti, sono "un insieme di regole di comportamento e di metodi organizzativi adeguatamente rapportati alla repressione", per consentire di "combattere e vincere il nemico".
Si tratta di norme riguardanti:

- La casa di abitazione del militante (la zona da preferire; il comportamento nei confronti del padrone di casa; l'interno dell'abitazione ed il materiale strategico in esso custodito);
- Il comportamento del militante (solo una persona dovrà conoscere l'appartamento, costruirsi, nei minimi dettagli, una figura sociale ben definita e credibile e comportarsi coerentemente con il ruolo che ha assunto; evitare comportamenti furtivi o ambigui; evitare rumori in casa; evitare di frequentare locali pubblici, ecc).;
- L'uso della macchina (scelta del posto di parcheggio; comportamento in caso di incidente; frequenza nel cambio delle vetture; tenere l'auto in perfetta efficienza);
- Gli appuntamenti (luoghi fissati di appuntamenti, preventivamente studiati e conosciuti nei minimi particolari; rispetto delle puntualità degli appuntamenti; allarme in caso di mancato appuntamento con altro militante regolare);

- Rapporti con la legalità (non partecipare a manifestazioni politiche; far conoscere il meno possibile di sè stesso; evitare di mantenere rapporti con i familiari, soprattutto prima e dopo ogni azione, grande e piccola che sia);
- Cura personale (vestire decorosamente; girare con non più di due documenti; usare un'agendina in codice; portare sempre con sé l'arma in dotazione);
- Il comportamento in caso di arresto (solo davanti al magistrato si rileva la propria e vera identità; rifiutarsi di rispondere a qualsiasi domanda, dichiarandosi prigioniero politico).

I dirigenti delle B.R. sostengono la stretta applicazione di ciascuna di queste norme può garantire un altro grado di sicurezza e di impunità per i militanti regolari. Ciò può ritenersi abbastanza valido, se si considera che, nella maggior parte dei casi, la cattura di numerosi militanti arrestati è dovuta alla loro negligenza e alla mancata osservanza delle "norme di sicurezza".

b) I Militanti "irregolari" sono quelli che vivono ed operano nella piena legalità. Non sono, quindi, dei "clandestini", ma continuano ad esercitare il loro lavoro quotidiano, spesso abitano in famiglia, vivono con la loro vera identità, servendosi dei propri documenti autentici e riescono a nascondere in pubblico la loro appartenenza alle Brigate Rosse, comportandosi in maniera del tutto normale e legale. In genere non si interessano attivamente di politica, anche se partecipano a manifestazioni pubbliche organizzate da movimenti e partiti: in questo caso essi hanno un compito di osservazione e riferiscono poi ai loro capi su quanto hanno visto e udito.

   Anche questi militanti ricevono uno stipendio dall'organizzazione, oltre al rimborso di tutte le spese che essi sostengono per la loro attività. In effetti essi svolgono un importante compito, consistente nell'assunzione di informazioni presso enti ed uffici pubblici (per consentire all'organizzazione di essere ben documentata sulle persone da colpire); fanno pedinamenti, apportamenti, per conoscere le abitudini di vita delle probabili vittime; mantengono i collegamenti tra le varie istanze dell'organizzazione, svolgendo una proficua attività di corrieri; costituiscono una barriera indispensabile per difendere il gruppo clandestino dalle infiltrazioni; hanno pari diritti e doveri dei membri clandestini dello stesso livello, pur non facendo parte delle "forze combattenti" per la necessità di conservare la loro veste di insospettabilità".

   Nel caso che un militante "irregolare" venga arrestato insieme ad uno "regolare", si deciderà di volta in volta sulla opportunità che si dichiarino entrambi "prigionieri politici": in linea di massima, però, il militante "irregolare" soprattutto se arrestato da solo, non farà mai tale dichiarazione per non scoprirsi e per poter eventualmente continuare la propria attività legale nel caso in cui dovesse essere scarcerato.

   In proposito si fa osservare che i Brigatisti Rossi arrestati, nel caso in cui si dichiarino "prigionieri politici" chiedono, di conseguenza, il rispetto delle norme della Convenzione di Ginevra ("Riteniamo inoltre Tutti i Comunisti imprigionati Ostaggi nelle mani del nemico e sapremo trattare le eventuali ritorsioni o rappresaglie per quello che sono: Crimini di Guerra" – dal comunicato nr. 1 relativo al sequestro Moro).

   Un breve accenno va fatto alla categoria dei "fiancheggiatori" delle Brigate Rosse, a colore che, pur non facendo effettivamente parte dell'organizzazione, prestano il loro prezioso aiuto, per simpatia ideologica, per demagogia o più semplicemente per interesse, ai militanti del gruppo clandestino.

   A titolo di esempio si può ricordare la vasta opera svolta dagli esponenti di "Soccorso Rosso" che, attraverso un'assistenza morale e materiale ai detenuti per reati politicamente motivati, e perfino a quelli responsabili di reati comuni, cerca di rinsaldare o di infondere in essi una "coscienza rivoluzionaria politica".

   Altrettanto importante appare il lavoro svolto da quegli avvocati che, assumendo la difesa legale dei brigatisti detenuti, finiscono con l'essere impiegati, volenti o nolenti, come un sicuro "tramite" tra i militanti dell'organizzazione terroristica rinchiusi in carcere e quelli che operano all'esterno.

Non è difficile credere che, se si riuscisse a spezzare un simile anello di collegamento, molte cose potrebbero cambiare a vantaggio delle forze che lottano contro il terrorismo dilagante delle Brigate Rosse.

FONTI DI FINANZIAMENTO

Un'organizzazione terroristica clandestina, che svolge un crescente attività e si impegna in operazioni sempre più complesse, ha necessariamente bisogno di un ingente apporto economico per far fronte
alle notevoli spese fisse e saltuarie.
Infatti l'organizzazione, oltre che provvedere al pagamento dello stipendio mensile fisso a tutti i militanti, deve assicurare la copertura per le spese dovuto all'acquisto o all'affitto degli appartamenti in cui i militanti regolari abitano; all'acquisto delle armi in dotazione ai singoli militanti e di quelle che, giacenti in deposito, vengono utilizzate soltanto in caso di "operazioni militari armate"; all'acquisto delle automobili per i militanti irregolari (quelle per i clandestini sono, dio solito, rubate); a tutto ciò che serve per la falsificazione di documenti, targhe automobilistiche ecc.; all'attrezzatura necessaria per la gestione delle azioni che si protraggono nel tempo, come ad esempio i sequestri di persona.
Le Brigate Rosse hanno avuto, fin dalla nascita, una cospicua disponibilità di denaro, in quanto esse hanno risolto il problema economico ricorrendo a rapine e a sequestri di persona a scoppio di ricatto.
Naturalmente, queste azioni non vengono rivendicate con i consueti comunicati, tranne in qualche caso, come, ad esempio, per il "sequestro" di soli trovati in occasione di irruzioni in sede ed enti: in tal caso, nel volantino che rivendica l'irruzione si accenna anche alle somme "espropriate" anche "saranno certamente molto mutili alla lotta armata delle Brigate Rosse".
Un altro caso in cui l'azione è stata rivendicata riguarda il sequestro dell'industriale genovese Costa, per il quale è stato pagato un ingente riscatto.
Comunque si può affermare che, fino ad ora, le Brigate Rosse hanno sicuramente portato a termine, per il finanziamento dell'organizzazione, quattordici rapine a mano armata in istituti di credito e due sequestri di persona, che hanno fruttato complessivamente alcuni miliardi di lire.

COLLEGAMENTI IN ITALIA

Non si hanno prove di collegamenti veri e propri, a livello strategico ed operativo, tra le Brigate Rosse ed altre organizzazioni terroristiche operanti nel nostro Paese, se si eccettuano quelli instaurati con i Nuclei Armati Proletari mantenuti soltanto per un brevissimo periodo di tempo.
Nel marzo del 1976 Brigate Rosse e Nuclei Armati Proletari, con comunicati congiuntamente firmati, rivendicavano una serie di attentati contro caserme dell'Arma dei carabinieri e contro obiettivi industriali.
Nel primo di tali comunicati (Torino 2 marzo) si legge: "Il presente comunicato firmato da due organizzazioni combattenti, le Brigate Rosse ed i Nuclei Armati Proletari. Perla prospettiva della costruzione del Partito Combattente, occorre operare per la riunificazione di tutto il Movimento rivoluzionario, facendo ogni sforzo perché da ogni esperienza di lotta armata nasce una sempre maggior capacità politico-militare e di organizzazione del proletariato rivoluzionario. In questo senso è già da tempo in corso un confronto politico tra le Brigate Rosse ed i Nuclei Armati proletari. Verificato che non esistono sostanziali divergenze strategiche tra le due organizzazioni. Permangono tuttavia delle diversità di prassi politica, dovute soprattutto alla diversa storia delle B.R. e dei N.A.P. ed al diverso cammino fin qui percorso.
Quindi, nel rispetto della propria autonomia politica ed organizzativa, le Brigate Rosse ed i Nuclei Armati Proletari possono sin da oggi praticare comuni scadenze di lotta o di azioni in un unico fronte di combattimento.

Alla borghesia che ha tutto l'interesse a presentare le forze combattenti come divise, frantumate, disperse, occorre contrapporre una maggiore unità delle Organizzazioni Rivoluzionarie che nella strategia della lotta armata combattono per una società Comunista".
Si tratta, come si vede, di una unità operativa ma non politica, fallita nel gito di poche settimane perché, da una parte le Brigate Rosse si sono rese conto i avere a che fare con un alleato scarsamente preparato sia a livello ideologico che a livello operativo e che, nell'azione, lasciava ampio spazio all'improvvisazione, dall'altra i Nuclei Armati Proletari mal sopportavano il ruolo di egemonia delle Brigate Rosse, che intendevano porsi come "centro di coagulo" dell'unità dei gruppi armati italiani.
Dopo questo tentativo, non se ne sono verificati altri: c'è stato soltanto una sorta di emulazione dell'attività delle B.R. da parte di altre "formazioni combattenti armate", successivamente sorte in Italia (Prima Linea, Unità Comuniste Combattenti, Bande Armate, Azione Rivoluzionaria, ecc).
Bisogna dire, però, che se pure non abbiamo potuto mai contare su collegamenti con altre forze, le Brigate Rosse sono state certamente avvantaggiate dall'alone di dubbi, di volute incertezze, se non addirittura di compiacenze, di cui sono state fino a qualche tempo fa avvolte le loro gesta!
Non c'è chi non ricordi questo spesso, all'indomani di qualche azione terroristica, sui giornali, alla radio, alla televisione, ne è stata data notizia attribuendone la paternità alle "cosiddette Brigate Rosse", insinuando, tra una parola e l'altra, il dubbio che, a seconda delle parte politica rappresentata da ciascun giornalista, le cosiddette "Brigate Rosse" avrebbero potuto essere benissimo "nere", oppure come mandanti la Cia, il Kgb o i Servizi Segreti Italiani, costituire, in definitiva, l'espressione tipica della "strategia della tensione".
C'è voluta la strage di via Fani, con il rapimento e l'assassinio dell'On.le Aldo Moro, perché si arrivasse ad un isolamento dei terroristi e le Brigate Rosse fossero definite per qual che sono: un gruppo di fanatici politicanti che, con aberranti motivazioni ideologiche, semina terrore e la morte, nell'intento di provocare insanabili fratture nel tessuto politico e sociale della democrazia italiana e decretarne così la fine.
E, quel che è peggio, non è mancato, anche durante il sequestro dell'On.le Moro, qualche gruppo politico che ha assunto posizioni diametralmente opposte a quelle delle stragrande maggioranza dei partiti: per non parlare di altre note stonate che si sono registrate in ambienti ritenuti notoriamente "responsabili", si fa qui riferimento, in primo luogo, ad "Autonomia Operaia" i cui aderenti, in una pubblica manifestazione effettuata subito dopo l'attentato di via Fani, inneggiavano alle Brigate Rosse.
Ciò non desta neppure eccessivo scalpore, se si pensa che, attualmente, proprio l'Area dell'Autonomia, insieme alle carceri ed a certi ambienti di intellettuali di sinistra, costituiscono il più importante vivaio dentro cui le Brigate Rosse rivolgono la propria attenzione, e spesso con successo, per fare nuovi proseliti che, una volta catechizzati e sperimentati da teorici del gruppo, ne diventano membri di diritto.

nientare il proletariato ed imporre il Fascismo.
MA LO STATO IMPERIALISTA RIUSCIRA' AD ANNIENTARE SOLO CHI SI LASCERA' ANNIENTARE!!
I proletari che non accetteranno supinamente i progetti criminali della Borghesia e alla guerra scatenata contro di loro risponderanno con la guerra hanno la forza e la possibilità di vincere!
Accettare la guerra o essere sconfitti!
Compagni, se alla guerra scatenata della borghesia con i licenziamenti, con l'aumento selvaggio dello sfruttamento, con l'infiltrazione e le spie nei reparti, risponderemo con la guerriglia sabotando ed inceppando i meccanismi del processo di produzione e colpendo l'organizzazione di controllo padronale la ristrutturazione sarà battuta. Se allo scorazzare dei mercenari della borghesia e ai loro blitz risponderemo con la costruzione ovunque di un distaccamento di proletari armati, di un organismo di massa rivoluzionario in modo da accerchiare nei loro covi gli agenti del nemico comunque siano travestiti, se li costringeremo a disperdersi sul territorio facendoli sentire ogni giorno più braccati e annientati da chi vorrebbero annientare il poderoso apparato dei vari generali piemontesi sarà sconfitto. In ogni quartiere in ogni strada, ad ogni angolo possono e devono trovare i proletari ad annientarli; le trappole più micidiali devono essere pronte a scattare ogni qualvolta si avventurano fuori dai loro covi. Solo così potranno ribaltare a nostro favore l'accerchiamento militare che hanno costruito nei nostri quartieri e nei posti di lavoro, possiamo ricostruire sulla loro sconfitta la nostra capacità offensiva, possiamo ritrovare combattendo li, le forme organizzative adeguate a questo scontro.
In quanto ai rinnegati berlingueriani, tesi spasmodicamente a creare attorno ai mercenari un consenso di nuova maggioranza silenziosa, e che hanno nel carabiniere prefetto il loro interlocutore privilegiato, vanno isolati battuti espulsi dai quartieri e dai punti di lavoro.
Il proletariato saprà certamente pagare con la giustizia chiunque persisterà in quest'opera infame.

ATTACCARE ED ANNIENTARE L'APPARATO MILITARE DEL NEMICO!!

ACCERCHIARE GLI ACCERCHIATORI!!

RAFFORZARE ED ESTENDERE L'OPPOSIZIONE DI CLASSE AL PROGETTO DI RISTRUTTURAZIONE!

INDIVIDUARE COLPIRE LE SPIE E I DELATORI NELLE FABBRICHE!

COSTRUIRE SUL TERRENO DELLA GUERRIGLIA NUCLEI CLANDESTINI ARMATI!

COSTRUIRE L'UNITA' NEI COMUNISTI NEL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE E L'UTA' NEL MOVIMENTO NEGLI ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI!!

Genova, 25.1.1980

Per il comunismo
BRIGATE ROSSE
Colonna Francesco BERARDI

PARTE V

STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE

PROF. FABIO IADELUCA



STRAGE DI PIAZZA FONTANA
12 DICEMBRE 1969
17 VITTIME
CARLO GARAVAGLIA
GEROLAMO PAPETTI
MARIO PASI
GIULIO CHINA
EUGENIO CORSINI
CARLO GAIANI
LUIGI PEREGO
ORESTE SANGALLI
PIETRO DENDENA
CARLO SILVA
PAOLO GERLI
LUIGI MELONI
GIOVANNI ARNOLDI
ATTILIO VALÈ
CALOGERO GALATIOTO
ANGELO SCAGLIA

STRAGE DI GIOIA TAURO
22 LUGLIO 1970
7 VITTIME
RITA CACCIA
ROSA FASSARI
ANDREA GANGEMI
NICOLETTA MAZZOCCHIO
LETIZIA CONCETTA PALUMBO
ADRIANA VASSALLO

STRAGE DI PETEANO
31 MAGGIO 1972
3 VITTIME
FRANCO DONGIOVANNI
ANTONIO FERRARO

STRAGE DELLA QUESTURA DI MILANO
17 MAGGIO 1973
4 VITTIME
FELICIA BARTOLOZZI
GABRIELLA BORTOLAN
FEDERICO MASARIN

STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA (BRESCIA)
28 MAGGIO 1974
8 VITTIME
GIULIA BANZI
LIVIA BOTTARDI
CLEMENTINA CALZARI TREBESCHI
ALBERTO TREBESCHI
EUPIO NATALI
LUIGI PINTO
BARTOLOMEO TALENTI
STRAGE DEL TRENO ITALICUS
4 AGOSTO 1974
12 VITTIME
NICOLA BUFFI
MARIA SANTINA CARRARO IN RUSSO
MARCO RUSSO
NUNZIO RUSSO
ELENA CELLI
ELENA DONATINI
TSUGUFUMI FUKADA
RAFFAELLA GAROSI
HERBERT KONTRINER
ANTIDIO MEDAGLIA
WILHELMUS J. HANEMA
SILVER SIROTTI

STRAGE DELLA STAZIONE DI BOLOGNA
2 AGOSTO 1980
85 VITTIME
ANTONELLA CECI
ANGELA MARINO
LEO LUCA MARINO
DOMENICO MARINO
ERRICA FRIGERIO IN DIOMEDE FRESA
VITO DOMEDE FRESA
CESARE FRANCESCO DIOMEDE FRESA
CARLO MAURI
LUCA MAURI
SONIA MURRI
PATRIZIO MESSINEO
SILVANA SERRAVALLI BARBERA
VELIA CARLI IN LAURO
SALVATORE LAURO
MANUELAGALLON
ELISABETTA MANEA
VITTORIO VACCARO
FLAVIA CASADEI
GIUSEPPE PATRUNO
ROSSSELLA MARCEDDU
DAVIDE CAPRIOLI
VITO ALES
ROBERTO PROCELLI
MAURO ALGANON
NILLA NATALI
PIETRO GALASSI
VERIDIANA BIVONA
VINCENZINA SALA ZANETTI
MAURO DI VITTORIO
SERGIO SECCI
ROBERTA GAIOLA
KATIA BERTASI
ANGELO PRIORE
EURIDIA BERGIANTI
ONOFRIO ZAPPALÀ
PIO CARMINE REMOLINO
GAETANO RODA
ANTONINO DI PAOLA
NAZZARENO BASSO
VINCENZO PETTENI
SALVATORE SEMINARA
FRANCESCO GOMEZ MARTINEZ
ARGEO BONARA
CATHERINE HELEN MITCHILL
JOHN ANDREW KOLPINSKI
FRANCESCO BETTI
MARIO SICA
PIETROFRANCESCO LAURENTI
ECKHARDT MADER
MARGRET ROHRS MADER
KAI MADER
PAOLINO BIANCHI
NATALIA AGOSTINI
BERTA EBNER
VINCENZO LACONELLI
ROMEO RUOZI
AMORVENO MARZAGALLI
ANTONIO FRANCESCO LASCALA
ROSINA BARBARO
LIDIA OLLA
ANTONIO MONTANARI
FAUSTO VENTURI
MARIA ANGELA MARANGON
LINA FERETTI
MARIA IDRIA AVATI
MIRCO CASTELLARO
RITA VERDE
MARIA FRESU
ANGELA FRESU
BRIGITTE DROUHARD
ELEONARA GERACI
FRANCA DALL'OLIO
IRENE BRETON
LOREDANA MOLINA
MARINA ANTONELLA TROLESE
ANNA MARIA SALVAGNINI TROLESE
MIRELLA FORNASSARI
PAOLO ZECCHI
VIVIANA BUGAMELLI ZECCHI
ROBERTO DE MARCHI
CARLA GOZZI
UMBERTO LUGLI
IWAO SEKIGUCHI
ANGELICA TARSI

STRAGE DI NATALE
23 DICEMBRE 1984
16 VITTIME
GIOVANBATTISTA ALTOBELLI
ANNA MARIA BRANDI
SUSANNA CAVALLI
LUICA CERRATO
ANGELA CALVANESE IN DE SIMONE
ANNA DE SIMONE
GIOVANNI DE SIMONE
NICOLA DE SIMONE
PIERFRANCESCO LEONI
LUISELLA MATARAZZO
CARMINE MOCCIA
VALERIA MORATELLO
MARIA LUIGI MORINI
FEDERICA TAGLIALATELA
GIOACCHINO TAGLIALATELA
ABRAMO VASTARELLA





ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI

ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI DI DESTRA E DI SINISTRA FATTA DAL CESIS (13 MARZO 1983), IN UNO STUDIO RIGUARDANTE IL TERRORISMO IN ITALIA E CONSEGNATO ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO NDI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA [7].

TERROSIMO DI SINISTRA.
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI
BRIGATE ROSSE
PRIMA LINEA
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ANTIFASCISMO MILITANTE
ASSOCIAZIONE FERROVIERI ARMATI
ATTACCO PROLETARIO
AUTONOMIA OPERAIA
AUTONOMIA OPERAIA PER IL COMUNISMO
AVANGUARDIA DEL PROLETQARIATO TRECATESE
AZIONE CONTROFFENSIVA RIVOLUZIONARIA ANTICAPITALISTICA
AZIONE PROLETARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA AUTONOMA FEMMINILE
BARBAGIA ROSSA
BRIGATA D'ASSALTO "DANTE DI NANNI"
BRIGATA INTERNAZIONALE "CHE GUEVARA"
BRIGATA PROLETARIA "ALBERTO SANTUCCI"
BRIGATE COMBATTENTI
BRIGATE COMUNISTE
BRIGATE ROSSE ALFA ROMEO
BRIGATE ROSSE FERROVIE
BRIGATE TERRORISTE DEL TERRORE
BRIGATE VERDI "NUCLEO GASPAROTTO"
CELLULA AVANGUARDIA OPERAIA
CELLULA PROLETARIA COMBATTENTE
CELLULE COMUNISTE COMBATTENTI
COLLETTIVO AUTONOMO "PROSPERO GALLINARI"
COLLETTIVO AUTONOMO COMUNISTA
COLLETTIVO SPONTANEO ALICE
COLLETTIVO STREGHE TRENTINE
COLONNA SICULA BRIGATE ROSSE
COMANDI ARMATI COMUNISTI
COMANDO GENERALE DIFESA FORZE PROLETARIE
COMANDO RIVOLUZIONARIO
COMBATTENTI COMUNISTI
COMBATTENTI PER IL COMUNISMO D'ITALIA
COMITATO COLLETTIVO OPERAIO VARESE
COMITATO COMUNISTA LAVORATORI BRIGATE ROSSE
COMITATO ITALIANO PREZZI PROLETARI
COMITATO NUOVI PROLETARI
COMITATO PROLETARIO "FABRIZIO CARUSO"
COMITATO PROLETARIO GIUSTIZIA PROLETARIA
COMITATO SEGRETO D'AZIONE
COMITATO TERRITORIALE REGIONALE
COMITATO UNITARIO BASE C.U.B.
COMITATO UNITARIO DISOCCUPATI
COMMANDI ARMATI COMUNISTI
COMMANDO 10 LUGLIO
COMONTISTI
CONTROPOTERE OPERAIO
COORDINAMENTO SOLDATI DEMOCRATICI
DEMOCRAZIA PROLETARIA
DIREZIONE LOGISTICA MILITARE COMUNISTA PER LA LIBERAZIONE TOTALE DEL CAPITALISMO E DALLO STATO DI POLIZIA
DONNE COMBATTENTI
FORMAZIONE PROLETARIA ARMATA
FORMAZIONI COMUNISTE ARMATE
FORMAZIONI COMUNISTI ARMATI - CELLULA GIUSEPPE STALIN
FORMAZIONI OPERAI COMUNISTI
FRONTE ARMATO COMUNISTA
FRONTE ARMATO RIVOLUZIONARIO OPERAIO
FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE
FRONTE POPOLARE COMUNISTA ARMATO
GIOVENTÙ PROLETARIA
GIUSTIZIA OPERAIA
GIUSTIZIA PROLETARIA N.S.C.
GRUPPI ARMATI OPERAI
GRUPPI ARMATI PER IL COMUNISMO
GRUPPI ARMATI PROLETARI
GRUPPI ARMATI RIVOLUZIONARI
GRUPPI COMUNISTI
GRUPPI D'AZIONE PARTIGIANA
GRUPPI GUERRIGLIERO "MARA CAGOL"
GRUPPI OPERAI LEBOLE
GRUPPI PROLETARI OPERAI
GRUPPI SIMPATIZZANTI BRIGATE ROSSE
GRUPPO ANARCHICO PROLETARIO
GRUPPO ANTIMILITARISTA
GRUPPO ARMATO ANTICAPITALISTA
GRUPPO ARMATO PROLETARI PER IL COMUNISMO
GRUPPO AZIONE ROSSA
GRUPPO COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
GRUPPO COMUNISTA PER LA RESA DEI CONTI
GRUPPO D'ASSALTO "MARGHERITA CAGOL"
GRUPPO DI ARITZO
GRUPPO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA MONTEDISNON
GRUPPO DONNE ORGANIZATE PER IL COMUNISMO
GRUPPO TOSCANO
GUARDIA PROLETARIA TERRITORIALE
IDEOLOGIA NAPPISTA POPOLO DI PRATO
LEGA SOCIALISTA RIVOLUZIONARIA
LOTTA APERTA PER IL COMUNISMO
LOTTA ARMATA NEI QUARTIERI
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO "DANTE DI NANNI"
LOTTA ARMATA PER IL POTERE
LOTTA ARMATA PER IL POTERE OPERAIO
LOTTA ARMATA PER IL PROLETARIATO COMUNISTA
LOTTA COMUNISTA
MILITANTI COMUNISTI
MILITARI DEMOCRATICI CASERMA CAVOUR
MILITARI ORGANIZZATI PER LA DEMOCRAZIA
MOVIMENTO ARMATO OPERAIO "GRUPPO JOSEPH STALIN"
MOVIMENTO DI GUERRIGLIA PROLETARIA
MOVIMENTO OPERAIO
MOVIMENTO PROLETARIO ARMATO

[7] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, p. 708 e ss.

MOVIMENTO PROLETARIO DI RESISTENZA OFFENSIVA
NUCLEI ARMATI COMUNISTI
NUCLEI ARMATI FEMMINISTI
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE OPERAIO
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
NUCLEI ARMATI PER IL POTERE OPERAIO
NUCLEI ARMATI PER LA RIVOLTA
NUCLEI ARMATI PROLETARI ITALIANI
NUCLEI ARMATI RIVOLUZIONARI
NUCLEI ARMATI SICILIANI
NUCLEI COMBATTENTI COMUNISTI
NUCLEI COMBATTENTI PER IL POTERE PROLETARIO
NUCLEI COMBATTENTI WALTER ROSSI
NUCLEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEI DI COMPAGNI
NUCLEI PROLETARI ARMATI
NUCLEI PROLETARI ORGANIZZATI
NUCLEI PROLETARI RIVOLUZIONARI
NUCLEI TERRITORIASLI PER IL CONTROPOTERE PROLETARIO
NUCLEO "8 OTTOBRE PER IL COMUNISMO"
NUCLEO ANTIEROINA
NUCLEO ARMATO "SEVERINO DI GIOVANNI"
NUCLEO ARMATO COMBATTENTE PER IL COMUNISMO
NUCLEO ARMATO LUGLIO 60
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "BRUNO VALLI"
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "MARIO SALVI"
NUCLEO AUTONOMO SOCIALISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEO COMBATTEBNTE ARMATO F. LORUSSO
NUCLEO COMUNISTA
NUCLEO COMUNISTA COMBATTENTE 5 GIUGNO
NUCLEO COMUNISTA DI CONTROPOTERE
NUCLEO DI ATTACCO DIRETTO DI AZIONI RIVOLUZIONARIE
NUCLEO INIZIATIVA ARMATA PER IL COMUNISMO
NUCLEO OPERAIO DI APPOGGIO ALLE BRIGATE ROSSE
NUCLEO PROLETARIO ARMATO "SERGIO ROMEO E LUCIA MANTINI
NUOVE BRIGATE ROSSE
NUOVE FORZE GARIBALDINE
NUOVI NUCLEI ARMATI PROLETARI
NUOVI PARTIGIANI
NUOVO MOVIMENTO POLITICIO DI LIBERAZIONE
OPERAI COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
OPERAI IN ARMI PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE ARMATA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONI COMBATTENTI COMUNISTE
PARTIGIANI ROSSI
POTERE OPERAIO
POTERE PROLETARIO ARMATO
PRIMO REPARTO COMUNISTA COMBATTENTE PER IL FRONTE OPERAZIONE STUDI INFOMATICA MILITARE
PROLETARI ARMATI PER IL COMUNISMO
PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI
PROLETARI COMUNISTI PER IL CONTROPOTERE
PROLETARI IN ARMI PER IL COMUNISMO
PROLETARI OPERAI SOLDATI UNITI
RAC – RIVOLUZIOANRI ANTIPERIALISTI COMUNISTI
REPARTI COMUNISTI COMBATTENTI
RONDE ARMATE DI GIOVANI PROLETARI
RONDE COMUNSITE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
RONDE PROLETARIE
RONDE PROLETARIE CONTRO IL POTERE
SQUADRA ARMATA ROSSA
SQUADRA DI AZIONE PER IL COMUNISMO
SQUADRE ARMATE COMUNISTE
SQUADRE ARMATE COMUNISTE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE ARMATE OPERAIE
SQUADRE ARMATE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
SQUADRE COMBATTENTI COMUNISTE
SQUADRE COMUNISTE PER IL CONTROPOTERE
SQUADRE COMUNISTE TERRITORIALI
SQUADRE DONNE COMUNISTE COMBATTENTI
SQUADRE OPERAI COMBATTENTI
SQUADRE OPERAIE ARMATE
SQUADRE OPERAIE E PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE ARMATE
SQUADRE PROLETARIE COMUNISTE
SQUADRE PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE TERRITORIALI
STELLA ROSSA
STUDENTI PROLETARI COMUNISTI
TALPE ROSSE ORGANIZZATE
UNIONE COMBATTENTI COMUNISTI
UNITÀ ARMATA COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTE COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTI PER IL POTERE OPERAIO
UNITÀ OPERAIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA ARMATA
UTAP E.N.P. UNITE PER IL COMUNISMO
VOLANTE ROSSA

TERRORISMO DI DESTRA
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI[8]
AVANGUARDIA NAZIONALE
ORDINE NUOVO
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ALTERNATIVA STUDENTESCA
AQUILA LIBERA
BRIGATA AZIONARIA NAZIFASCISTA
COMBATTENTI NAZIONALI EUROPEISTI
COMITATO DI SALUTE PUBBLICA
COMITATO PATRIOTTICO PER LA DIFESA DEI DETENUTI
POLITICI DI DESTRA
ESERCITO COMBATTENTE ANTICOMUNISTA
FALCO NERO
FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE RIVOLUZIONARIO
FRONTE UNITARIO DI LOTTA AL SISTEMA
GIUSTIZIERI D'ITALIA
GRUPPI ARDITI – FRONTE DELLA GIOVENTÙ
GRUPPO MARIO TUTI-SEZIONE BOLOGNA
GRUPPO UNITO ORDINE NERO /ORDINE NUOVO
LA FENICE
LEGA NERA
LOTTA DI POPOLO
LOTTA POPOLARE
LUPI DI GUERRA

[8] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, pp. 704-706.

MAR: MOVIMENTO AZIONE RIVOLUZIONARIA
MIKIS MANTAKAS
MOVIMENTO TRADIZIONALE ROMANO
NUCLEI FASCISTI PROLETARI
NUOVA FENICE
NUOVI NAZISTI CELLULA NERA
ORDINE NERO
POTERE NERO
ROSA DEI VENTI
SAM: SQUADRE ARMATE MUSSOLINI
SQUADRA D'AZIONE "SERGIO RAMELLI"
SQUADRA D'AZIONE NAZISTA

ATTACCO AL CUORE DELLO STATO:
I PROCESSI CONTRO LE MAFIE E IL TERRORISMO IN ITALIA

IL PROCESSO DI TORINO AI CAPI STORICI DELLE BRIGATE ROSSE



_____
Foto: Maxiprocesso di Torino ai capi storici delle Br, Grazia Neri/Sygma, in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.222.

IL PRIMO PROCESSO AI CAPI STORICI DELLE BRIGATE ROSSE (SENT. CORTE DI ASSISE DI TORINO, 23 GIUGNO 1978)

IL PROCESSO STORICO ALLE B.R.
IMPUTATI:
Angelo Basone
Bassi Pietro
Bertolazzi Pietro
Bianchi Annamaria
Borgna Riccardo
Brioschi Maria Carla
Buonavita Alfredo
Caldi Alberto
Carletti Cesarina
Carnelutti Adriano
Cattaneo Francesco
Cattaneo Giacomo
Curcio Renato
De Ponti Valerio
Ferrari paolo Maurizio
Franceschini Alberto
Gallinari Prospero
Gassa Marinella
Grena Maria Grazia
Guagliardo Vincenzo
Isa Giuliano
Lazagna Giambattista
Legoratto Giovanna
Levati Enrico
Lintrami Arialdo
Mantovani Nadia
Micaletto Rocco
Moretti Mario
Marlocchi Antonio
Muraca Peppino
Ognibene Roberto
Paroli Tonino Loris
Pavia Annamaria
Pelli Fabrizio
Pisetta Marco
Raffaele Paolo
Ravinale Vittorio
Sabatino Pietro
Sangermano Luigi
Saugo Italo
Savino Antonio
Semeria Giorgio
Taiss Giorgio
Vho Roberto
Zola Vladimiro





addì ..... N. 4/78 del Reg. sent.

CORTE DI ASSISE - TORINO

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecento 78 *il giorno* 23 *del mese*

di Giugno

LA CORTE DI ASSISE DI TORINO

composta dai Signori:

1. dott. Guido Barbaro — *Presidente*
2. dott. Giovanni Mitola — *Giudice*
3. Maria Rosa Grassi
4. Guido Baccarini
5. Rosalbo Folchini
6. Liliana Berzano
7. Sebastiano Borio
8. Antonino Failla

Giudici popolari

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor Dott.

Luigi Moschella

e con l'assistenza del Cancelliere sottoscritto ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa

CONTRO

1) BASONE ANGELO, nato ad Adrano (CT) il 14.7.48 in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

2) BASSI PIETRO, nato a Casalpusterlengo il 17.

931 - TIP. BACCANO - TORINO

REDATTA SCHEDA
IL 13/6/85 per
1) RAVINALE VITTO
2) CATTANEO FERR
3) UHO ROBERTO
4) PAVIA ANNA MARIA
5) BIANCHI ANNA M
6) GRENA MARIA GRA
7) CALDI ALBERTO
8) CARLETTI CESARI
21-XII-79
FERRARI PAOLO A
ZIO
22-XII-79
BERTOLAZZI PIET
24-XII-79
BASSI PIETRO
18-2-80
FRANCESCHINI AL
CURCIO RENATO
GALLINARI PAOLO
OGNIBENE ROBER
18-2-80
MANTOVANI MARI
SAVINO ANTONI
23-2-80
LINTRAMI ARIALD
DE PONTI VALER
ISA GIULIAN
25-2-80
BUONAVITA ALFRE
BASONE ANGEL
SEMERIA GIORGI
28-2-80
PAROLI TONINO LO
15-3-80
MORLACCHI ANTON
13-XI-82
CAZAGNA GIOVAN
LECORATTO GIOVAN
LEVATI ENRIC
RAFFAELE PAOL
MURACA PEPPIN
SABATINO PIETR
MORETTI MARIS
MICALETTO ROCC
PISETTA MARC
CATTANEO GIAC
CARNELUTTI ADR
FARIOLI UMBERT
GUAGLIARDO VIA
20

ESECUZIONE
DAL N 753/79 AL
768/79 RES PG
Torino
nei confronti di:
BASONE ANGELO
BASSI PIETRO
BERTOLAZZI PIETRO
BUONAVITA ALFREDO
CURCIO RENATO
DE PONTI VALERIO
FERRARI PAOLO MAURIZIO
FRANCESCHINI ALBERTO
GALLINARI PROSPERO
ISA GIULIANO
LINTRAMI ARIALDO
MANTOVANI NADIA
OGNIBENE ROBERTO
PAROLI TONINO LORIS
SAVINO ANTONIO
SEMERIA GIORGIO

—

DAL N 402/82 AL
N. 408/82 RES
PG. TORINO
nei confronti di
CARNELUTTI ADRIANO
FARIOLI UMBERTO
GUAGLIARDO VINCENZO
MICALETTO ROCCO
MORETTI MARIO
MURACA PEPPINO
PISETTA MARCO

CORPI REATO
5398/15357/
5560/15564/
5565

3.49, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

3) BERTOLAZZI PIETRO, nato a Casalpusterlengo il 3.3.50, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

4) BIANCHI ANNAMARIA, nata a Milano il 25.8.32, elettivamente domiciliata presso lo studio dell'avv. Carlo Smuraglia, sito in Milano, Piazza Belgioioso 2; Contumace

XXXXXXXXX

5) BORGNA RICCARDO, nato a Borgomanero il 13.10.43, residente a Gozzano via Fratelli Rosselli 9; Presente

6) BRIOSCHI MARIA CARLA, nata a Monza il 19.2.52, residente a Vimercate Via Don Bosco 10; Contumace

7) BUONAVITA ALFREDO, nato ad Avellino il 28.8.48, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

8) CALDI ALBERTO, nato ad Omegna il 29.9.33, ivi residente Fraz. Cireggio, via Parravicini 14; Presente

9) CARLETTI CESARINA, nata a Torino il 24.8.12, ivi residente Piazza della Repubblica 24; Presente

10) CARNELUTTI ADRIANO, nato a Buia (Udine) il 16.11.46, residente a Corno Giovine (Soggiorno obbligato); Presente

11) CATTANEO FRANCESCO, nato a Santo Stefano Lodigiano (Milano) il 5.9.49, ivi residente in Via Vittorio Veneto 37; Contumace

12) CATTANEO GIACOMO, nato a Santo Stefano Lodigiano il 29.6.28, ivi residente in Via Vittorio Veneto 37; Contumace

13) CURCIO RENATO, nato a Monterotondo il 23.9.41, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

1 4) DE PONTI VALERIO, nato a Milano il 1.10.53, residente a Milano Via Val Trompia 33, in atto dimorante in Ospiate di Bollate, Via Verbania 3; presso Campione Maria; Contumace

16) FERRARI PAOLO MAURIZIO, nato a Modena il 22.9.45, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

17) FRANCESCHINI ALBERTO, nato a Reggio Emilia il 26.10. 47, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

18) GALLINARI PROSPERO, nato a Reggio Emilia il 1.1.51, in atto già detenuto nella Casa Circondariale di Treviso, EVASO-LATITANTE; Contumace

19) GASSA MARINELLA, nata a Milano il 28.9.46, elettivamente domiciliata presso lo studio dell'avv. Ermanno Tomassini, sito in Milano, Piazza Cavour 1; Contumace

20) GRENA MARIA GRAZIA, nata a Gorlago (Bergamo) il 14.2. 50,ivi residente Via Regina Margherita 42; Contumace

21) GUAGLIARDO VINCENZO, nato a Bou-Arcoube (Tunisia) il 12.5.48, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

22) ISA GIULIANO, nato a Todi (PG) il 6.6.52, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

23) LAZAGNA GIAMBATTISTA, nato a Genova il 5.12.23, residente a Rocchetta Ligure; Presente

24) LEGORATTO GIOVANNA, nata a Trecate il 20.3.48, ivi res. Vucolo S.Ambrogio 20 presso i Genitori; Presente -

25) LEVATI ENRICO, nato a Borgomanero il 7.5.45, residente a Ivrea via S.Giovanni Bosco 1; Presente

26) LINTRAMI ARIALDO, nato a Milano il 12.11.47, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

27) MANTOVANI NADIA, nata a Sustinente il 16.4.50, in atto detenuta nella Casa Circondariale di Torino; Presente

28) MICALETTO ROCCO, nato a Taviano (Lecce) il 12.8.46, - LATITANTE -; Contumace

29) MORETTI MARIO, nato a Porto San Giorgio (AP) il 16.1. 46, residente a Milano Via Delle Ande 15; LATITANTE-CONTUMACE

30) MORLACCHI ANTONIO, nato a Milano il 7.5.36, ivi residente Via Ippocastani 8; Presente

31) MURACA PEPPINO, nato a Lamezia Terme il 25.3.51, ivi residente a Sembiase, Via Regina Elena (Soggiorno obbligato); Contumace

32) OGNIBENE ROBERTO, nato a Reggio Emilia il 12.8.54, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

33) PAROLI TONINO LORIS, nato a Cassina (RE) il 17.1.44, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

34) PAVIA ANNAMARIA, nata a Torino il 21.3.51, ivi residente via Barletta 135; Contumace

35) PELLI FABRIZIO, nato a Reggio Emilia l'11.7.52, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

36) PISETTA MARCO, nato a Gardolo di Trento il 20.5.45, residente in Canova di Gardolo (Trento) Via Canova 10; LATITANTE-CONTUMACE

37) RAFFAELE PAOLO, nato a Altamura il 12.5.54, ivi residente via A. Di Francia 10; Presente

38) RAVINALE VITTORIO, nato a Moncalieri il 22.7.48, residente a Torino Via Barletta 135; Contumace

39) SABATINO PIETRO, nato a Montesarchio il 1/XI/39, Via San Donato 21 Bis Torino; Presente

40) SANGERMANO LUIGI, nato a Taranto il 15.4.49, elettivamente domiciliato presso lo studio dell'avv. Ermanno Tomassini, sito in Milano Piazza Cavour 1; Contumace

41) SAUGO ITALO, nato a Thiene il 22.6.40, ivi residente Via Zanella 15, elettivamente domiciliato presso lo studio dell'avv. Giuliano Spazzali, Viale Regina Margherita n°28 Milano; Contumace

42) SAVINO ANTONIO, nato a Vaglio di Basilicata il 14.5.49, già detenuto nella Casa Circondariale di Forlì, EVASO-LATITANTE; Contumace

43) SEMERIA GIORGIO, nato a Milano il 3.11.50, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

44) TAISS GIORGIO, nato a Trento il 19.3.46, elettivamente domiciliato presso lo studio dell'avv. Umberto Visconti, sito in Milano Piazza S.Babila 5; Contumace

45) VHO ROBERTO, nato a Lodi il 7.11.51, residente a Mairago (MI) Via Farini oppure Via Parini 26; Contumace

469 ZOLA VLADIMIRO, nato a Milano il 6/2/55, ivi res. via Odario n.8 PRESENTE

Il processo celebrato in data 23 giugno 1978 a Torino, a carico di Basone+45 presso la Corte di Assise, presieduta dal dott. Guido Barbaro (giudice a latere dott. Giovanni Mitola) è quello che viene definito il primo processo ai capi delle Brigate Rosse.
Tra i quarantasei imputati ci sono i capi storici dell'organizzazione (Curcio, Gallinari, Franceschini, Ognibene, Ferrari), accusati, principalmente, di "*aver organizzato una banda armata denominata Brigate Rosse" e "...che si pone come obiettivo la distruzione dello Stato Democratico e degli ordinamenti Costituzionali*". In apertura di processo di Maurizio Ferrari, uno degli imputati legge, a nome di tutti, un comunicato:

> […] *Ci proclamiamo pubblicamente militanti dell'organizzazione comunista Brigate Rosse, e come combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni sua iniziativa passata, presente e futura. Affermando questo viene meno qualunque presupposto legale per questo processo, gli imputati non hanno niente da cui difendersi.*
> *Mentre al contrario gli accusatori, hanno da difendere la pratica criminale, antiproletaria dell'infame regime che essi rappresentano. Se difensori dunque devono esservi, questi servono a voi egregie eccellenze. Per togliere ogni equivoco revochiamo perciò ai nostri avvocati il mandato per la difesa, e li invitiamo nel caso fossero nominati di ufficio, a rifiutare ogni collaborazione con il potere. Con questo atto intendiamo riportare lo scontro sul terreno reale, e per questo lanciamo alle avanguardie rivoluzionarie la parola d'ordine: portare l'attacco al cuore dello stato* […][9].

Il contenuto del comunicato trova la Corte e gli avvocati impreparati: gli imputati si dichiarano responsabili (non colpevoli) delle imputazioni ascritte, ma rifiutano sia di difendersi che di essere difesi; una strategia tesa ad evitare che il processo venga celebrato.
A tutti i difensori viene revocato il mandato e quelli che vengono nominati d'ufficio, sono presto costretti a rinunciare alla difesa: ogni volta che prendono la parola, infatti, vengono insultati e minacciati di morte dai brigatisti.
Il presidente della Corte (applicando l'art. 130 del codice di procedura penale vigente) incarica, allora, della difesa d'ufficio il presidente dell'Ordine degli avvocati, Fulvio Croce. Il processo riprenderà solo l'8 marzo del 1978, pochi giorni prima del rapimento dell'on. Aldo Moro. Il successivo 23 giugno viene emessa la sentenza di condanna con pene comprese fra i 10 e i 15 anni.
Il procedimento come specificato all'interno della sentenza, deve considerarsi come l'unificazione delle risultanze di distinte istruttorie, condotte autonomamente dagli uffici giudiziari di Milano e Torino a carico degli appartenenti alle Brigate Rosse, organizzazione che, a far epoca dal 1970 (anno in cui appare per la prima volta, in Milano, in calce ad alcuni ciclostilasti rinvenuti all'interno dello Stabilimento Sit-Siemens), ha rivendicato, mediante diffusioni di comunicati o volantini, numerosissime azioni delittuose, rappresentandole come "momenti" di un più vasto programma tendente alla generalizzazione della lotta armata al fine di colpire i centri vitali dello Stato, in modo tale da disarticolarne le sue strutture fondamentali e colpire con inaudita ferocia, mediante azioni scellerate, gli uomini che le rappresentano.

L'ISTRUTTORIA N.504/74 DEL G.I. DI TORINO

Questa istruttoria condotta dall'Ufficio Istruzione presso il Tribunale di Torino, contrassegnata dal n. 595/75 R.G., abbraccia, sotto il profilo cronologico, gli avvenimenti perpetrati in un arco di tempo che va dal gennaio 1974 all'aprile '75.
La prima apparizione della sigla Brigate Rosse (d'ora in avanti B.R.) in Torino si registra nel febbraio del 1973 a seguito del sequestro del sindacalista Labate.

[9] Proclama di Maurizio Ferrari letto prima dell'inizio del processo.

In precedenza, e precisamente il 27.1.1973, un pacco di volantini a firma B.R., era stato rinvenuto, in Torino, nei pressi dello Stabilimento Fiat Mirafiori.
Detti volantini esponevano le ragioni dell'irruzione (rivendicata appunto dalla B.R.) effettuata a Milano, la sera del 15.1.1973 negli uffici dell'Unione Cristiana Dirigenti Industriali.

IRRUZIONE ALL'U.C.I.D.

Tre individui travisati, armati di pistola e di mitra, erano penetrati nella sede dell'U.C.I.D e avevano asportato al direttore di segreteria, Barana Giulio, l'unico presente in ufficio, il passaporto e un'agenda personale, dopo averlo immobilizzato, spinto nel bagno, incatenato e imbavagliato,. Durante l'azione era pure entrato per errore nella sede dell'U.C,.I.D. tale Massazza Claudio: e anche quest'ultimo era stato incatenato e rinchiuso nel bagno.
Gli aggressori, dopo aver tracciato sui muri varie scritte inneggianti alle B.R. avevano asportato materiale documentale, e avevano poi lasciato nei locali alcune copie di un volantino intestato alle B.R. nel quale si illustravano le finalità dell'impresa.

IL SEQUESTRO DI BRUNO LABATE

Alcuni giorni più tardi le B.R. si riaffacciano alla ribalta della cronaca con il sequestro di Bruno Labate.
Verso le 9.15 del 12.2.1973 Bruno Labate, uscito dalla propria abitazione per recarsi presso la sede del sindacato, veniva aggredito in strada da un gruppo di persone, percosso alla testa e spinto con violenza su un furgone. All'interno del furgone il Labate veniva bendato, incappucciato, perquisito, incatenato, infilato in un sacco e tenuto sotto costante minaccia di una pistola puntata alla gola. A Labate veniva inoltre sottratta dagli aggressori la borsa, che gli era presumibilmente caduta nel vano tentativo da lui posto in essere di opporsi ai rapinatori.
Dopo un breve tragitto, il sequestrato veniva caricato su un altro automezzo, che raggiungeva il luogo di rifugio dopo circa 15 minuti. A questo punto il Labate veniva parzialmente liberato dalle catene e privato di alcuni indumenti per essere poi interrogato da una persona che al sequestrato parve un "intellettuale".
L'interrogatorio (che sarà riprodotto dalle B.R. alcuni giorni dopo in un volantino dal titolo "Guerra ai fascisti nelle fabbriche torinesi) riguardava la consistenza numerica della Cisnal alla Fiat, sulle collusioni fra tale sindacato e la dirigenza dell'azienda, su eventuali assunzioni preferenziali segnalati dalla Cisnal e, in generale, sulla violenza fascista nello stabilimento.
Al termine dell'interrogatorio, il Labate veniva rapato e poi fotografato con un cartello appeso al collo; dopo, veniva caricato su un' auto, sempre bendato e con la bocca chiusa da un nastro adesivo, veniva bendato, legato a un palo per illuminazione, in corso Tazzoli dell'abitato, davanti ai cancelli della Fiat.
Sul posto venivano lasciati dai sequestratori numerosi volantini nei quali, nel rivendicare la paternità dell'episodio, le B.R. ne indicavano i motivi, e tracciavano un'analisi della situazione politica italiana, insistendo sulla necessità di "organizzare la resistenza proletaria sul terreno della lotta armata".

IL SEQUESTRO DI ETTORE AMERIO

Il 10.12.1973 un altro sequestro di persona veniva perpetrato in Torino ad opera delle B.R..
Questa volta l'obiettivo è il direttore del personale del gruppo della Fiat, Ettore Amerio, mentre esce dalla sua abitazione per recarsi a prendere l'auto per andare al lavoro, veniva aggredito alle spalle, imbavagliato e trascinato su un furgone delle SIP.
Nell'occasione uno degli aggressori perdeva il berretto in uso ai dipendenti dell'impresa telefonica, mentre l'Amerio perdeva a sua volta le scarpe, gli occhiali e la borsa.

Poche ore dopo il sequestro una telefonata all'Ansa permetteva di reperire all'interno di una cabina telefonica un volantino, con il quale le B.R. comunicavano che l'Amerio era "detenuto in un carcere del popolo" ed anticipavano che il prigioniero sarebbe stato sottoposto ad interrogatorio per chiarire "la politica fascista seguita dalla Fiat". Affermavano inoltre i compilatori del testo che "compromesso storico e potere proletario armato: questa è la scelta che i compagni oggi devono fare", suggerendo di "accettare la guerra…per andare avanti nella costruzione del potere armato" e ammonendo, infine, che "i licenziamenti non resteranno impuniti".
Il 13.12.1973, preannunciato nuovamente da una telefonata all'Ansa, veniva reso pubblico a Torino in secondo comunicato, al quale era allegata una foto del prigioniero.
Un terzo comunicato, infine, veniva fatto trovare verso le ore 13 del 18 dicembre, giorno in cui l'Amerio veniva liberato e abbandonato dai suoi rapitori su una panchina di un giardinetto antistante l'Ospedale Molinette di Torino.
L'Amerio raccontava che, caricato a viva forza sul furgone, era stato dapprima incappucciato e incatenato e poi rinchiuso in un sacco. In tali condizioni era stato successivamente trasportato su un'auto con la quale, era stato introdotto in un locale di muratura, dove veniva liberato dalle catene.

L'INIZIATIVA DI ANTONIO SAVINO E GIOVANNA LEGORATTO

Il giorno antecedente la liberazione di Amerio, verso le ore 22.30, alcuni sorveglianti esterni dello stabilimento Fiat Mirafiori avevano, intanto, notato che sul muro di cinta adiacente il cancello n.10 era stata, con vernice spray, la scritta "Brigate Rosse" con la stella a cinque punte.
Del fatto i sorveglianti avvertivano una pattuglia della P.S., alla quale indicavano come possibili autori della scritta un uomo e una donna, che venivano poi identificati per i coniugi Antonio Savino e Giovanna Legoratto.
I due sospettati che al momento dell'identificazione portavano una borsa con all'interno una bomboletta spray dello stesso colore utilizzata per fare la scritta, venivano accompagnati in Questura, dove rifiutavano a lungo di fornire qualsiasi indicazioni del domicilio a Torino, cosa questa fatta solo successivamente e che porterà alla perquisizione dell'abitazione nella quale saranno rinvenuti e sequestrati alcuni documenti ed oggetti.
A seguito di perizia ordinata dal G.I. su un campione di vernice prelevata sul muro dello stabilimento, si stabiliva che la vernice era la stessa che era stata sequestrata ai Savino.

L'ASSALTO ALLA SEDE CISNAL DI MESTRE

Mentre l'istruttoria non faceva registrare altri progressi, il 4.3.1974, verso le ore 09.20, un nucleo armato delle B.R., composto da tre persone, faceva irruzione negli uffici della CISNAL di Mestre.
Le persone presenti nel locale erano costrette ad inginocchiarsi in un corridoio, dove veniva legate con catene di ferro, con mani dietro la schiena ed imbavagliate con nastro adesivo.
Uno dei tre aggressori, pistola in pugno, intimava minacciosamente "sporchi fascisti, farete la fine di Labate di Torino, non dovete più continuare nella vostra attività politica nelle fabbriche, vi verremo a prelevare a casa, perché ora conosciamo io vostri indirizzi".
Gli aggressori asportavano varia documentazione, ed in particolare schede degli iscritti e degli assistiti Enas. Chiudevano, poi, a chiave tre persone in uno sgabuzzino, dopo averne colpito uno alla testa con il calcio di una pistola e imbrattato i muri scritte propagandistiche, lasciavano il locale.
Gli autori restavano sconosciuti in quanto dalle indagini eseguite non si riscontravano elementi utili alla loro identificazione.

IL SEQUESTRO DEL GIUDICE MARIO SOSSI

Poco dopo un mese dall'episodio descritto, l'attenzione degli inquirenti si spostava su Genova, dove veniva sequestrato il dott. Mario Sossi, Sostituto procuratore della Repubblica della città.
Il sequestro avveniva verso le ore 20.50 del 18 aprile 1974.
Il dotto Sossi, uscito dalla sua abitazione sita in via Forte S. Giuliano, veniva prelevato da un commando armato. Che lo faceva salire a forza su un furgone in sosta.

> […] La borsa tipo "24 ore" che il magistrato aveva con sé e nella quale erano contenute varie carte d'ufficio veniva raccolta a terra da uno dei rapinatori e posta su una Fiat 127,m anch'essa in sosta nei pressi e anch'essa occupata da uomini del nucleo che aveva organizzato il sequestro; mentre alcune persone presenti all'episodio (Fabianelli Renato e Odorino Rosa) venivano minacciate con la pistola perché non intervenissero.
> La notizia del sequestro del magistrato si diffondeva immediatamente, e scattavano prontamente le indagini per la ricerca del rapito e la raccolta delle prove.
> Intanto il 19.4.1974m, alle ore 7.35, veniva diffuso in Genova un comunicato (il primo di una serie piuttosto nutrita che accompagnerà tutta la durata della prigionia del magistrato) con quale le B.R. si assumevano la paternità del sequestro, giustificandolo col definire il dott. Sossi "un persecutore fanatico della classe operaia, del movimento degli studenti., dei commercianti, delle organizzazioni della sinistra in generale e della sinistra rivoluzionaria in particolare".
> Si precisa anche nel comunicato che il Sossi "arrestato e rinchiuso in un carcere del popolo" avrebbe subito interrogatori, sul cui contenuto sarebbe stato riferito con successivi bollettini.
> Al comunicato era unito l'opuscolo "Contro il neogallismo portate l'attacco la cuore dello Stato", nel quale - tra l'altro - si ipotizza una "nuova fase della guerra di classe: fase in cui il compito principale è quello di rompere l'accerchiamento delle lotte operaie estendendo la resistenza e l'iniziativa armata ai centri vitali dello Stato.
> Un secondo comunicato veniva diffuso il 23.4.1974; alla riproduzione del testo del primo messaggio seguiva un'aggiunta con la quale le B.R. avvertivano che solo i comunicati battuti con la macchina da scrivere utilizzata per la stesura del primo dovevano essere considerati autentici dell'organizzazione.
> Il 26 aprile successivo veniva diffuso il comunicato contrassegnato col n.3 nel quale veniva dato un primo resoconto degli "interrogatori" cui il dott. Sossi era stato sottoposto, si insisteva sulla qualifica di "prigioniero politico" del dott. Sossi e si ribadiva che identica qualifica andava riconosciuta ai "compagni della XXII Ottobre", perché arrestati per la loro attività armata contro lo stato borghese.
> Il 4 maggio 1974 veniva pubblicizzato il comunicato n.4. Si annunciava che gli interrogatori erano terminati, che erano state sentite l'autodifesa e l'autocritica del Sossi, che era giunto il momento delle decisioni. Si concludeva testualmente: "*Rispetto al popolo,. Alla sinistra parlamentare ed extraparlamentare, rispetto alla sinistra rivoluzionaria, egli (il Sossi, cioè) si è macchiato di gravi crimini, per altro ammessi, per scontare i quali non basterebbero quattro ergastoli e qualche centinaio di anni di galera, tanti quanti lui ne ha chiesti per i compagni comunisti della XXII ottobre"*.
> Il comunicato proseguiva:
> Tuttavia a chi ha il potere e tiene per la sua libertà lasciamo una via d'uscita: lo scambio dei prigionieri politici.
> Le condizioni del ricatto venivano così sintetizzate:
> Contro Mario Sossi vogliamo la libertà per: Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagoli, Cesare Maino, Gino Piccardo, Aldo De Scisciolo […]..
>
> Il 9 maggio veniva rinvenuto il comunicato n.5 delle Brigate Rosse. Poichè il vertice del potere esecutivo aveva manifestato la propria indisponibilità a qualsiasi trattativa con i rapitori del magistrato, costoro accusavano il Governo soprattutto il ministro Taviani di volere la morte di Sossi.
> Inoltre, con riferimento a un procedimento in corso per commercio di armi contro i titolai dell'armeria "Diana", il comunicato muoveva al dott. Catalano, dirigente dell'Ufficio Politico

della Questura di Genova, e ai suoi dipendenti l'accusa di essere autori di un lucroso traffico di armi, e al ministro Taviani, al Procuratore Generale Coco e al G.I. Castellano l'accusa di coprire tale traffico con manovre intese ad insabbiare il procedimento.
Da ultimo il comunicato ripeteva la richiesta della liberazione per gli otto imputati della XXII Ottobre.
Il 14 maggio veniva diffuso un messaggio autografo del Sossi al Capo dello Stato: il magistrato esponeva le ragioni che, a suo giudizio, avrebbero giustificato l'accettazione da parte dello Stato delle richieste delle B.R. per addivenire alla sua liberazione.
Il 18 maggio le B.R. enunciavano, col comunicato n. 6, il loro "ultimatum".
Due giorni dopo la Corte 'Assise d'Appello di Genova procedeva, d'ufficio, la libertà provvisoria agli otto imputati del gruppo XXII Ottobre, ordinandone la scarcerazione "subordinariamente alla condizione che sia assicurata la incolumità personale e la liberazione del dott. Mario Sossi".
Il 21 successivo le B.R. facevano trovare a Genova un foglietto nel quale il dott. Sossi dichiarava di trovarsi in buona salute e che, pertanto, si era verificata la condizione imposta dal provvedimento di libertà provvisoria. L'autografo era accompagnato da un dattilografo delle B.R. (comunicato n.7) in cui si precisava che gli otto appartenenti avrebbero dovuto trovare asilo all'Ambasciata Cubana presso la città del Vaticano.
Il Procuratore Generale di Genova non dava esecuzione all'ordinanza di libertà provvisoria, contro la quale proponeva ricorso in Cassazione.
Tuttavia il dott. Sossi veniva rilasciato.
Deponendo davanti al P.M. di Torino (al Tribunale di Torino. Infatti, la Corte di Cassazione aveva rimesso, ai sensi dell'art. 60 C.P.P., il provvedimento per il sequestro del magistrato) della drammatica esperienza vissuta durante la prigionia il Sossi rendeva la seguente ricostruzione.
La sera del sequestro era stato percosso da uno dei rapitori, poi caricato a viva forza su un furgone, disteso sul pianale dello stesso, legato con catene, incappucciato e chiuso in un sacco.
Riteneva di aver compito l'intero viaggio fin quasi al luogo di prigionia in stato di torpore.
Al termine del viaggio era stato estratto di peso dal veicolo e trasportato in un locale chiuso, e, liberato dal sacco, dal cappuccio e delle catene, si era trovato disteso su un lettino in una cella illuminata da una fioca luca rossa…
Durante la prigionia - raccontava il Sossi - gli sono stati serviti pasti caldi, e gli erano stati periodicamente portati un recipiente per la pulizia personale ed un altro per i bisogni corporali.
Nella cella era stato avvicinato soltanto due persone, giudicate dl Sossi di diversa cultura, e da lui indicate rispettivamente con l'attributo "il laureato" e "il non laureato": il primo si era occupato esclusivamente degli aspetti "ideologici" del sequestro e aveva condotto gli interrogatori; l'altro si era interessato ai servizi.
La prigionia del magistrato si protrasse per 35 giorni, sempre nel medesimo luogo.
I due carcerieri, sempre incappucciati, dopo due o tre giorni, cominciarono a sottoporlo a lunghi e quotidiani interrogatori.
Di uno (il "laureato) Sossi notò che portava gli occhiali sotto il cappuccio; dell'altro Sossi ebbe modo di scorgerne il viso una volta, allorchè questi, piegatori per entrare nella cella, ebbe ad urtare contro il bordo superiore della restando privo di cappuccio.
Gli interrogator, venivano condotti dal "laureato" con l'impiego di appunti contenuti in uno schedario metallico, ebbero per oggetto l'attività professionale del magistrato, che veniva quantificata vessatoria nei confronti degli ambienti della sinistra politica.
Intervenuto l'ultimatum per la liberazione del gruppo XXII ottobre, il Sossi non fu più interrogato.
Frequenti colloqui furono, tuttavia, con lui intrecciati dai suoi carcerieri, apparsi particolarmente interessati al procedimento iniziato dal dott. Sossi per un presunto scambio di armi tra il dott. catalano e i titolari dell'armeria "Diana" e a quello contro Lazagna ed altri, con i relativi contrasti intervenuti in proposito con il G.I. di Milano dott. De Vincenzo.
Parlando, poi, dei programmi politici più o meno immediati i carcerieri esternavano il proposito della organizzazione di attentare alla vita di Taviani, di Coco, di catalano e di agnelli.
Al Sossi - è ancora il magistrato a riferirlo - erano state fornite durante la prigionia carte e penna; egli ne aveva approfittato per scrivere sui più vari argomenti, anche per lasciare qualche

> traccia utili alle indagini, visto che i suoi scritti venivano ritirati dai suoi carcerieri e non venivano immediatamente distrutti.
> Prima della liberazione il Sossi accedette alla richiesta di rilasciare una dichiarazione scritta, con la quale si impegnava a prodigarsi perché venisse fatta piena luce sui traffici di armi a Genova.
> Il 23 maggio 1974 il Sossi, dopo essere stato riordinato nella persona, fu fatto uscire dalla cella con gli occhi coperti da nastro adesivo e occhiali scuri, e accompagnato a bordo di un automezzo fino a Milano, donde egli si diresse in treno alla volta di Genova.
> Al Sossi era stato consegnato un foglio dattiloscritto in originale contenente il "comunicato n.8" delle B.R., con l'intimazione di consegnarlo al primo giornalista del "Corriere della Sera" che avesse incontrato. Il Sossi, raggiunta la sua abitazione, consegnò il comunicato al Pretore dott. Adriano Sansa, il quale a sua volta lo consegnò al giornalista Gian Paolo Pansa.
> Il comunicato venne pubblicato il giorno successivo nell'edizione milanese del "Corriere della Sera" […][10].

L'ARRESTO DI PEPPINO MURACA E RAFFAELE PAOLO

Mentre era ancora in atto il sequestro di Sossi, verso le ore 06.00 del 22.7.1974 in tre diverse località di Torino furono abbandonate tre autovetture Fiat 500 (poi risultate rubate) su ciascuno delle quali era montato un altoparlante con amplificatore collegato ad un mangianastri che trasmetteva il comunicato n.1 relativo al sequestro del dott. Mario Sossi alternato all'inno "bandiera rossa".
Alcuni sorveglianti in servizio presso il cancello n.20 dello stabilimento Fiat Mirafiori riferivano agli inquirenti di aver notato un giovane armeggiare intorno alla vettura Fiat 500 ivi abbandonata per la diffusione del comunicato.
In base a quanto indicato dai presenti il giovane veniva identificato per tale Muraca Peppino e subito tratto in arresto, insieme all'amico che lo accompagnava e che veniva identificato in Raffaele Paolo.
Allo stesso Muraca venivano trovate le chiavi che aprivano la portiera sinistra dell'auto utilizzata per la diffusione del messaggio.
Subito dopo veniva eseguita una perquisizione nell'alloggio dove vivevano i due arrestati ubicato in via Mongrando n.36, che permetteva di sequestrare diverso materiale da parte degli investigatori.
I due arrestati al quale il P.M. contestava i reati di partecipazione ad associazione sovversiva, apologia di reato e furto delle autovetture utilizzate per diffondere il messaggio, negavano ogni addebito, sostenendo in particolare di aver raccolto per strada l'opuscolo "consigli ai militanti" insieme ad un altro opuscolo più piccolo e a due esemplari del comunicato n.1 relativo al sequestro Sossi[11].

L'IRRUZIONE AL CENTRO STUDI STURZO DI TORINO E AL COMITATO DI RESISTENZA DEMOCRATICA DI MILANO

Il 2 maggio 1974, mentre era ancora in atto le fasi del sequestro del giudice Sossi, due persone di cui una armata, penetravano all'interno dei locali del Centro Studi Luigi Sturzo in Torino, usando violenza al dipendente Fava Giancarlo, che veniva legato, imbavagliato e bendato: Dopodichè i due individui dopo aver asportato dall'ufficio varia documentazione (tra cui tutti gli archivi dei simpatizzanti) si allontanavano, dopo però aver lasciato sui muri scritte inneggianti alle B.R..
Sempre lo stesso giorno, verso le ore 18.30, due persone entravano nella sede del Comitato di Resistenza Democratica, ubicata in via Guicciardini a Milano.

[10] Corte di Assise di Torino, sentenza del 23 giugno 1978, Pres. dott. Guido Barbaro, processo Basone Angelo+45, pp. 44-51.
[11] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 51-52.

Al segretario del Comitato, Vincenzo Pagnozzi, chiedevano di Bogardo Sogno. Dopo aver saputo che lo stesso era assente, riferivano di essere incaricati di una perquisizione e porgevano al Pagnozzi un volantino a firma delle B.R., qualificandosi poi come appartenenti all'associazione ed estraendolo le pistole.
Subito dopo facevano irruzione al Centro altre tre persone, tra le quali una donna.
Le persone presenti nel Centro al momento dell'irruzione (Pagnozzi, Roberto Casana e Secondo Settimano) venivano rinchiusi in uno sgabuzzino, legati ed imbavagliati. Dall'ufficio gli aggressori asportata copiosa documentazione, e prima di farsi alla fuga imbrattavano i muri con alcune scritte inneggianti alle B.R..
Le indagini poste in essere dagli inquirenti non portarono all'individuazione dei responsabili dell'azione criminale[12].

LA CATTURA DI PAOLO MAURIZIO FERRARI

Nel contempo a Firenze veniva tratto in arresto Paolo Maurizio Ferrari, da parte del personale della Polizia di Stato:

> […] Personale della Questura di quella città si era recato nell'abitazione di tale Tesi Rossella, che ospitava certa Odorizzi Lucia. Nell'abitazione si trovava un giovane che, avvertita la presenza degli agenti, si dava alla fuga; veniva tuttavia raggiunto ed, essendosi rifiutato di fornire le proprie generalità, veniva identificato per il Ferrai attraverso le impronte digitali.
> Perquisito, il Ferrari, privo di documenti di identificazione personale, veniva trovato in possesso di un mazzo id chiavi per auto, che risultavano appartenere alla Fiat 127 targata TO K34999 in sosta nei pressi dell'abitazione della Tesi.
> A bordo dell'auto si rinvenivano, tra l'altro, un libretto di circolazione intestato a tale Paschetto Armando, una patente di guida intestata a certo Vieri Aldo, una giacca da uno contenente n.4 chiavi e un taccuino nel quale era inserita una fotocopia del comunicato n. 8 delle B.R. relativo al sequestro Sossi.
> L'auto di cui trattasi risultava rubata in Torino…
> Si accertava anche che l'apparente intestatario della vettura (Paschetto Armando) aveva soggiornato in Roma la notte del 16.5.1974 presso l'albergo Molise e il direttore dell'albergo identificava il Paschetto nella foto di Renato Curcio.
> Interrogato con rito d'urgenza dal G.I. di Torino, Ferrari si rifiutava di rispondere alle domande; dichiarava tuttavia di non essere sua l'auto sequestratagli in Firenze e si riservava di fornire spiegazioni in ordine al possesso delle chiavi del veicolo e della giacca che vi risultava custodita a bordo…
> Il Ferrari veniva indiziato di partecipazione al sequestro Sossi […][13].

LA SCOPERTA DELLA BASE DI VIA FEA 5 BIS A TORINO

Veniva segnalato alla Questura di Torino che il Ferrari poteva identificarsi con la persona che, qualificatasi per Mario Ponta, aveva acquistato un alloggio in via Fea 5 bis.
Il G.I. decretava l'immediata perquisizione dell'immobile durante nel quale la quale veniva sequestrato del materiale.
Inoltre,

> […] Su un tavolo dell'appartamento di via Fea veniva rilevata un'impronta palmare, che accertamenti tecnici svolti dapprima in sede di indagini dio P.G. e poi mediante perizia…attribuivano con certezza al Ferrari, il quale risultava altresì il firmatario …delle scritture relative all'appartamento.

[12] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 53-54.
[13] *Ibidem*, pp. 54-55.

> Si accertava ad ultimo che gli apparecchi di diffusione montati sulla Fiat 500 rinvenute in occasione dell'arresto di Muraca e di Raffaele erano perfettamente identici - nei singoli componenti - a quelli sequestrati a via Fea […][14].

LA BASE DI PINELLO VAL TIDONE

La notte del 7 giugno 1974 i Carabinieri di Pianello Valtidone,

> […] ispezionavano una casa di civile abitazione sita in località Colombaia di Arcello, lesionata in più parti e manifestamente abbandonata, come indicava anche un cartello con la scritta "non avvicinarsi pericolo di crollo".
> Provvedutosi ad accurata ispezione dei locali, si rinvenivano, tra l'altro:
> abbondante materiale documentale (ciclostilati, relazioni, opuscoli, parte di destinati a dettare per gli associati norme di comportamento o a fornire basi di discussione ideologica od organizzativa); elenchi, corredati da notizie, di dirigenti e sorveglianti della Pirelli di Milano "da conoscere e tenere d'occhio" e di estremisti di destra a Milano;
> ciclostilato originale del comunicato n.3 delle B.R. relativo al sequestro Amerio […][15].

Inoltre, veniva rinvenute munizioni, attrezzature necessarie per la fabbricazione di targhe false per auto ed altro materiale di interesse operativo.

ARRESTO DI ADRIANO CARNELUTTI E DI PIETRO SABATINO

Le indagini poste in essere dagli inquirenti al fine di risalire alla provenienza dalla carta per ciclostile sequestrata a Pianello Val Tidone portavano ad identificarne l'acquirente in Adriano Carnelutti, noto esponente politico e sindacale del lodigiano e amico di persone sospettate di appartenere alle B.R. Inoltre alcuni documenti rinvenuti a Pianello Val Tidone facevano riferimento alla "Sinistra Proletaria Lodigiana", e dalle descrizioni rese da vari testimoni sembrava portesi identificare nel "Carnelutti la persona, amica dell'acquirente dell'alloggio, che vi aveva lavorato come muratore"[16].
Sulla base di tali indizi veniva emesso un mandato di cattura e decreto di perquisizione a carico del Cornelutti, dalla quale veniva rinvenuto: dattiloscritti e ciclostilati di contenuto politico concernenti in particolare il "Collettivo Politico La Comune del Lodigiano"; numerose chiavi, una delle quali si accertava essere per aprire la porta d'ingresso della casa di Pianello Val Tisone; molte pubblicazioni e stampe.
Inoltre, oltre ad essere interrogato:

> […] veniva anche disposta perizia grafica su carte trovate in via Fea bis e sulle buste, indirizzate a varie persone di fiducia, contenenti volantini delle B.R., concernenti il sequestro Sossi. Le conclusioni peritali…attribuivano alla mano del Cornelutti alcuni appunti e gli indirizzi scritti sulle buste citate.
> Si constatava, inoltre, che in calce alla domanda di assunzione alla Fiat, sequestrata al Cornelutti, questi aveva indicato come proprio recapito in Torino l'abitazione di via San Donato 21 e che a tale indirizzo era stata inoltrata la comunicazione della Società.
> L'abitazione veniva sottoposta a perquisizione, e l'intestatario, identificato per tale sabatino Pietro, veniva escusso come teste.
> Il Sabatino sosteneva di non conoscere il Carnelutti e di non avere mai visto né ricevuto la comunicazione della Fiat diretta al Carnelutti; e ipotizzava che la missiva potesse essere stata

[14] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 55-56.
[15] *Ibidem*, pp. 58-59.
[16] *Ibidem*, pp. 60.

prelevata dalla buca delle lettere. Affermava inoltre il Sabatino di avere militato nel partito marxista-leninista, ma di essersi definitivamente estraniato da qualsiasi attività politica nel '72.
Quanto alla pubblicazione in ciclostile rinvenute nella sua abitazione (Relazione sulla Michelen; relazione sulla Pinin Farina; e "bozza" di 14 fogli datata settembre '73), il Sabatino riferiva che trattavasi di pubblicazioni inserite da sconosciuti nella buca delle lettere; mentre spiegava di avere acquistato in edicola il numero della rivista "Controinformazione" pure sequestratagli.
Peraltro il collegamento del Sabatino col Cornelutti e il possesso da parte di lui di documenti riferibili alle B.R. facevano emergere il sospetto della appartenenza di lui alla banda armata; e per tale reato il Sabatino veniva incriminato con mandato di cattura.
Veniva poi eseguita nuova perquisizione nell'abitazione del prevenuto, nel corso della quale venivano sequestrati, tra l'altro:
un manoscritto del Sabatino, datato 10.12.1972, nel quale egli si pone l'alternativa tra la vita in famiglia e la scelta rivoluzionaria;
ciclostilati del partito marxista-leninista;
tre fogli ciclostilati intestati "Comitato di Resistenza Democratica" contenenti un'illustrazione sull'origine, sui fini e sull'attività dell'Ente e una biografia di E. Sogno […][17].

LA CATTURA DI RENATO CURCIO ED ALBERTO FRANCESCHINI

In data 8.9.1974, nei pressi di Pinerolo, Carabinieri del Nucleo Speciale di P.G. di Torino intercettavano un'autovettura Fiat 128, a bordo della quale viaggiavano due giovani che, pur rifiutandosi di fornire le loro generalità, venivano successivamente identificati per Renato Curcio e Alberto Franceschini, entrambi colpiti da vari mandati di cattura.
L'auto con alla guida Curcio, con targa falsa, era risultata, a seguito di accertamenti, rubata a Torino il 23 luglio 1974 e sulla quale venivano sequestrate, armi, munizioni documenti delle B.R., foglie per annotazioni.
Addosso al Franceschini venivano sequestrati foglietti con annotazioni di numeri e targhe telefonici, oltre a n. 4 patenti e tre carte di identità falsificate.
Invece, addosso a Curcio venivano sequestrati due chiavi, dei foglietti con annotazioni manoscritte e due documenti (una carta di identità e una patente di guida) falsificati.

> […] Il Franceschini, interrogato, dichiarava di essere stato ospitato occasionalmente e di non conoscere il guidatore; spiegava di essere in possesso di documenti falsi in quanto retinente alla leva; negava di essere un militante dell'organizzazione delle B.R. e negava, infine, di avere opposto resistenza ai carabinieri all'atto dell'arresto.
> Il Curcio, dal canto suo, confermava di non conoscere la persona che lo accompagnava in auto, respingeva l'addebito di aver opposto resistenza ai Carabinieri e si proclamava "prigioniero politico anzi di guerra".
> A entrambi gli imputati venivano contestati i reati ravvisabili nell'aggressione al Comitato di Resistenza Democratico: il Franceschini assumeva di nulla sapere in ordine ai documenti del C.R.D. rinvenuto a bordo dell'auto; il Cucio si rifiutava di fornire spiegazioni in proposito, così come si rifiutava di rispondere alle domande relative alla sua presunta militanza nelle B.R..
> Veniva effettuata una ricognizione di voce da parte di Mario Sossi ed Ettore Amerio nei confronti del Curcio e del Franceschini.
> Il Sossi dichiarava che la voce di Franceschini era molto simile a quella della persona da lui definita "laureato"; l'Amerio affermava che la voce del Curcio "si avvicinava molto" a quella della persona da lui definita "parlatore". Successivamente, il Sossi con missiva diretta al G.I. e l'Amerio nel corso di una nuova deposizione, dichiaravano il primo do poter escludere ogni dubbio soggettivo in ordine all'operato riconoscimento della voce e il secondo che l'incombente istruttorio aveva dato, per la parte che lo riguardava, risultati abbastanza sicuri […][18].

[17] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 60 - 62.
[18] *Ibidem*, pp. 62 - 65.

LE RIVELAZIONI DI SILVANO GIROTTO

L'operazione di polizia che aveva portato all'arresto di Curcio e di Franceschini era scaturita grazie dalle dichiarazioni rese ai Carabinieri da Silvano Girotto.

> […] Il Girotto era noto alle cronache per la sua vita movimentata e irregolare: da giovanissimo era stato condannato per rapina, poi si era arruolato nella legione straniera; indi aveva abbracciato il sacerdozio esercitando il relativo ministero nella zona di Omegna e infine si era trasferito nell'America latina, ove aveva partecipato alla guerriglia in Bolivia.
> Nel maggio del '74 il Girotto, nel frattempo rimpatriato dal Cile, aveva promesso la capitano Pignero dei CC. la propria collaborazione per la individuazione di esponenti dell'organizzazione delle B.R..
> A tal fine il Girotto - così riferiva - si era recato ad Omegna da certa Costa Egle, donna di cui godeva la fiducia e che vantava amicizie nell'ambiente dell'estrema sinistra locale, ove aveva incontrato tale Caldi Alberto, al quale aveva manifestato la propria intenzione di impegnarsi attivamente nella politica.
> Il Caldi lo aveva allora fatto entrare in contatto con l'avv. Riccardo Borgna di Borgomanero.
> Quest'ultimo, dopo averlo invitato a cena, gli aveva fissato un appuntamento presso il suo studio per il giorno 16.6.1974.
> Durante l'incontro - al quale aveva presenziato anche il Caldi - il Borgna, dopo avere esaltato la serietà e l'efficienza delle B.R., si era dichiarato sicuro di poter introdurre il Girotto nell'organizzazione e aveva affermato che a tale scopo si riservava di far incontrare il Girotto con dott. Enrico Levati, all'epoca peraltro assente.
> Qualche giorno dopo il Girotto, avvalendosi della mediazione del Caldi, era riuscito ad ottenere altro incontro col Borgna; e questi, perdurando l'assenza del Levati, si era dichiarato disponibile a procurare al Girotto un diverso "canale" per assecondarne il desiderio.
> Il primo luglio successivo il Girotto si era incontrato, su sollecitazione telefonica di lui, col Caldi presso un ristorante in prossimità di un casello autostradale di greggio, ove il Caldi gli aveva consegnato una busta chiusa da parte dell'avv. Borgna.
> La busta, priva di indicazioni sul mittente, recava un biglietto scritto a caratteri stampatelli con la frase "martedì 9 luglio davanti all'ingresso della stazione ferroviaria di Pavia - ore 20 - avrò una valigia rossa".
> Seguendo le istruzioni del messaggio, il Girotto si ea recato all'appuntamento ed aveva incontrato l'individuo con la valigia rossa, che si era presentato come il dott. Levati e lo aveva accompagnato presso un alloggio di pavia.
> Quinvi il Levati, dopo aver commentato le vicende del '72 che avevano portato al suo arresto ed alla individuazione di esponenti delle B.R. di Borgomanero, aveva accennato al ruolo svolto dal Pisetta, qualificando altresì imprudente la decisione, adottata dalla "direzione" di far pernottare il Pisetta in un alloggio di cui egli aveva anche criticato l'iniziativa del sequestro Sossi, sostenendo che azioni siffatte avrebbero potuto alienare all'organizzazione le simpatie delle masse.
> Mentre era in corso il colloquio, alle ore 21, era sopraggiunto l'avv. Giovambattista Lazagna, la cui apparizione era stata subito sottolineata dall'espressione elogiativa del Levati "il vecchi è sempre puntuale".
> Dopo i convenevoli e dopo che il Lazagna aveva fatto omaggio al Girotto di un suo libro sulle carceri in Italia, era iniziata una conversazione vertente sulla esperienza del Girotto medesimo nell'America Latina e sulla situazione politica italiana.
> Il discorso si era poi incentrato sulla intenzione manifestata dal Girotto di entrare nelle B.R.. In proposito il Lavagna aveva chiarito: "noi non siamo direttamente delle B.R….comunque godiamo della loro fiducia; si era poi soffermato a criticare l'attività delle B.R. che, a suo giudizio non coinvolgeva le masse; indi aveva invitato il Girotto a decidere autonomamente, dopo aver direttamente valutato la strategia e le finalità dell'organizzazione, e, rivolgendosi al Levati, aveva concluso: "tu procuragli il contatto…".
> Accomiatatosi il Lazagna, il discorso era proseguito tra il Girotto e il Levati, il quale non aveva mancato di far cenno agli aiuti che l'organizzazione aveva ricevuto da persone insospettabili

(avvocati, magistrati…) e aveva infine segnalato al Girotto che il contatto promessogli non sarebbe potuto avvenire sollecitamente, attesa la particolare personalità del Girotto medesimo.
Il 20 e il 25 luglio, rispettivamente a Stupinigi e a Strambiano, due incontri si erano svolti tra il Girotto e il Levati. A detti incontri il Girotto si era presentato munito di un minuscolo apparecchio trasmittente celato sotto gli abiti e collegato con un apparecchio di registrazione azionato a una certa distanza dai Carabinieri.
Poiché, a conclusione della conversazione, il Levati aveva promesso al Girotto che l'avrebbe fatto entrare in contatto con un personaggio di rilievo delle B.R. fissando modalità e luogo ed ora dell'appuntamento, veniva predisposto dai Carabinieri un servizio per il controllo e la documentazione fotografica dell'incontro medesimo.
Nel luogo indicato (stazione di Pinerolo) alle ore 9.50 del 28 luglio giungeva un individuo corrispondente alla descrizione fattane dal Levati. Si trattava di Renato Curcio, che nella circostanza era accompagnato da un'altra persona non identificata.
Il Girotto veniva fatto salire su una Fiat 127 verde targata TO K65359 (targa che si accerterà essere falsa) e condotto in una zona di montagna dalla Val Pellice nei pressi del rifugio ristorante "Barbara". Quinvi il Girotto - stando al racconto da lui successivamente fatto ai CC. e al G.I. - aveva esposto le sue esperienze politiche e rivoluzionarie, manifestando la sua aspirazione a far parte di un movimento rivoluzionario armato come quello delle B.R., il Curcio aveva tracciato la storia dell'organizzazione, aveva indicato le motivazioni delle azioni più clamorose dalla stessa eseguite (sequestro Amerio e Sossi), aveva illustrato scelte ideologiche e impianto strutturale dell'organizzazione clandestina, e, segnalando la non perfetta efficienza degli adepti sul piano dell'addestramento militare, aveva ipotizzato l'opportunità di creare una "scuola quadri", manifestando il desiderio di affidarne la preparazione proprio al Girotto.
Il Curcio aveva espresso giudizi poco lusinghieri nei confronti del Levati e qualche riserva nei confronti del Lazagna. Al termine del colloquio - avendo il Curcio ricevuto conferma della piena ed incondizionata disponibilità del Girotto - gli aveva proposto un nuovo incontro per la fine del mese.
Il 31 agosto, infatti, il Girotto si era incontrato nuovamente a Pinerolo col Curcio ed altra persona non identificata. Nell'occasione il Curcio aveva consegnato (con l'assenso del suo accompagnatore, che il Girotto ricavava l'impressione essere altra figura di primo piano dell'organizzazione) le difficoltà connesse al reclutamento del Girotto che, per la sua specifica esperienza, sarebbe dovuto essere inserito immediatamente con funzioni direttive, in deroga alla prassi costantemente seguita fino a qual momento.
Si era perciò deciso che gli interlocutori del Girotto avrebbero ulteriormente consultato sul punto i componenti della organizzazione per vincere le residue perplessità sollevate da alcuni aderenti; e si era fissato un ulteriore definitivo appuntamento per il giorno 8 settembre.
A tale data il Curcio si presentava all'appuntamento e avvertiva il Girotto che si sarebbero recati a Torino. Il Girotto accettava, facendo però presente che egli avrebbe compiuto il viaggio con la propria auto e contemporaneamente infirmava i Carabinieri.
Il Curcio intraprendeva il viaggio col Franceschini, ed entrambi venivano catturati dai CC. nelle circostanze già descritte […][19].

L'incriminazione di Lazagna, Levati, Borgna, Caldi

Le dichiarazioni di Silvano Girotto portavano all'incriminazione del Caldi, del Borgna, del Levati e del Lazagna[20].

[19] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 65 - 70.
[20] *Ibidem*, p. 70.

LA LOCALIZZAZIONE DELLA "BASE" DI ROBBIANO DI MEDIGLIA E LA CATTURA DI BASSI, BERTOLAZZI E OGNIBENE

Durante la perquisizione operata nella "base" di Pianello Val Tidone, venivano sequestrate delle carte relativi ai documenti dell'affitto di un alloggio ubicato a Milano, in via Manfredini n.4, da parte di un certo Enrico Corradi.
Gli accertamenti eseguiti da parte dei Carabinieri del Nucleo Speciale di P.G. rilevavano che il Corradi da alcuni mesi aveva lasciato l'alloggio e che le generalità da lui fornire erano risultate false. La locatrice forniva una descrizione approssimativa dei connotati del Corradi e di un suo amico (qualificatosi per Federico Morini) che aveva controfirmato il contratto di locazione.
La stessa il 2.10.1974, a seguito della visione di alcune foto dei presunti esponenti delle B.R. riconosceva il sedicente Corradi nella foto di tale Pietro Bertolazzi.
Di seguito i Carabinieri avevano avuto notizia che all'indirizzo di Via Manfredini era pervenuta all'inizio di ottobre una raccomandata per tale Giacomo Castelli, che non era stata recapitata per irreperibilità del destinatario. La lettera veniva posta sotto sequestro, e prontamente si poteva accertare che conteneva la convocazione per un'assemblea condominiale di Giacomo Castelli, proprietario di un alloggio sito in Robiano Mediglia, via Amendola nn.12/14.
Poiché emergevano fondati sospetti che l'appartamento di Robbiano fosse stato acquistato sotto falso nome e costituisse un covo delle B.R., il G.I. emetteva un decreto di perquisizione.
Durante le operazioni di perquisizione veniva rinvenuti una notevole quantità di armi e munizioni, un vero e proprio archivio di pubblicazioni ciclostilate e manoscritti delle B.R., documenti falsi, varia attrezzatura necessaria per la falsificazione.
L'appartamento risultava essere ancora abitato e per tale motivo i carabinieri istituivano un servizio di appiattamento nell'alloggio al fine di sorprendere eventuali occupanti.

> […] La notte sul 14.10.1974 si presentava un giovane, che ai CC. operanti dichiarava chiamarsi Corbellini Franco, rifiutandosi di dare spiegazioni sui motivi del suo tentativo di accesso all'alloggio, del quale possedeva le chiavi.
> Il giovane identificato per Bassi Pietro, veniva tratto in arresto.
> Il Bassi veniva trovato in possesso di una pistola Walter PKK cal. 7.65 con matricola cancellata e caricatore di ricambio, di cinque documenti di identità, n. 6 chiavi e di numerosi manoscritti con annotazioni dettagliate di spese sostenute e stipendi versati o da versare…
> Verso le ore 22 dello stesso giorno 14 ottobre si presentava all'appartamento di Robbiano un altro giovane (anch'egli in possesso delle chiavi) il quale si rifiutava di declinare ai CC. le proprie generalità e si proclamava "prigioniero politico".
> Perquisito, era trovato in possesso di una pistola Walter cal. 7.65 con matricola cancellata, colpo in canna e caricatore di riserva, nonché di documenti falsi. Tratto in arresto veniva identificato per Bertolazzi Pietro…
> Alle ore 3.20 circa del 15.10.1974 saliva le scale dell'edificio un altro giovane, il quale alla intimazione dei CC. cercava di darsi alla fuga.
> Inseguito, apriva il fuoco con una rivoltella e feriva a morte il Maresciallo Felice Maritano.
> Ferito anch'egli in modo lieve, veniva tratto in arresto.
> Il giovane veniva trovato in possesso di documenti di identità falsi e rifiutava di fornire le proprie generalità, ma veniva identificato per Ognibene Roberto…
> Interrogati dal G.I., il Bertolazzi e l'Ognibene si rifiutavano di rispondere; mentre il bassi si limitava a dichiarare di avere personalmente falsificato i documenti trovati in suo possesso.
> Intanto ai Carabinieri di Bassano del Grappa giungeva una segnalazione secondo cui il giovane indicato come l'assassino del maresciallo Maritano poteva identificarsi con la persona che, col falso nome di Bertolini, aveva preso in affitto, verso la fine del '73 una casa colonica sita in frazione Poggiana di Riese Pio X.

> Il proprietario della casa e l'impiegata della agenzia immobiliare che aveva curato la locazione venivano chiamarti ad eseguire ricognizione di persona, ed entrambi riconoscevano nell'Ognibene il sedicente Bertolini…[...][21].

LA BASE DI PIACENZA

Tra i molteplici documenti oggetto di sequestro a seguito della perquisizione di Robbiano, figurava anche una ricevuta di pagamento relative a spese condominiali rilasciata a Piacenza ad un certa Gabriella Moroni per conto "dell'amministratore Bruni".
Dopo aver identificato quest'ultimo, la P.G. procedeva alla localizzazione dell'appartamento in questione, che, successivamente perquisito, risultava un'altra importante base delle B.R.
All'interno dell'alloggio (ubicato in via Campagna 54/A) veniva rinvenuto abbondante documentazione su avversari politici; molteplici documenti prodotti dalle B.R.; parte dei documenti asportati dalla sede del MSI di Ossano Bascone; materiale asportato dalle B.R. al C.R.D. di Sogno e alla Cisnal di Mestre; una fotocopiatrice e una macchina da scrivere e n. 4 musicassette, una delle quali recante su una facciata un interrogatorio del dott. Mario Sossi ad opera di due persone.
L'intestataria dell'appartamento veniva identificata per Margherita Cagol, moglie di Renato Curcio.
Risultavano in possesso di chiavi adatte ad aprire le due serrature della porta di ingresso dell'alloggio di Piacenza sia Alberto Franceschini sia Pietro Bassi.
A seguito del materiale rinvenuto veniva disposta perizia sul nastro con la registrazione delle voci del dott. Sossi e dei suoi carcerieri.
Franceschini, Bertolazzi, Curcio, Ognibene, Ferrari e Prospero Gallinari (che nel frattempo era stato tratto in arresto) si rifiutavano di far registrare la propria voce. Consentivano, invece, alla registrazione della propria voce necessaria per la perizia, gli imputati levati e Buonavita Alfredo (anche quest'ultimo nel frattempo arrestato).
La perizia effettata escludeva la sussistenza di affinità tra le voci del reparto e quelle degli gli imputati Bassi, Levati e Buonavita, mentre, per quanto riguarda gli imputati Bertolazzi e Franceschini (ai quali era stata limitata l'indagine), giudicavano estremamente scarso e inadeguato per un utile confronto il materiale disponibile, consistenti in brani acquisiti nel corso della registrazione dei rispettivi interrogatori[22].

L'ARRESTO DI ALFREDO BUONAVITA E PROSPERO GALLINARI

Nell'atto istruttorio appena citato, risultavano menzionati e coinvolti, anche Alfredo Buonavita e Prospero Gallinari.
I due personaggi erano stati arrestati a Torino da una pattuglia della Squadra Mobile in servizio antirapina.

> […] la pattuglia, transitando per via Claviere dell'abitato, aveva notato accanto a un'auto Fiat 132 ferma nei pressi di un ufficio postale due giovani.
> Presumendo che i due stessero progettando una rapina, i componenti dell'equipaggio avevano chiesto ai giovani l'esibizione dei documenti di riconoscimento.
> Uno dei due (poi identificato per Gallinari) aveva aderito all'invito, mentre l'altro (identificato per Buonavita) aveva estratto la pistola e, puntandola contro l'agente che lo fronteggiava (l'appuntato Di Stadio Romanino) aveva gridato all'indirizzo di lui una frase minacciosa, ma era stato dapprima disarmato e poi, dopo una violenta colluttazione, immobilizzato.
> Perquisito, il Buonavita risultava in possesso di una rivoltella a tamburo Smith e Wasson cal. 38 special, di 5 cartucce cal. 38 e una cal. 9 corto, di una patente di guida falsa, intestata a Chiari Roberto.

[21] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 74-78.
[22] *Ibidem*, pp. 80-81.

A Gallinari venivano sequestrati: una pistola Beretta cal. 9 con due caricatori completi di cartucce, varie chiavi, una patente di guida e una carta di identità falsa, e una agenda . con annotazioni di spese…
Il Gallinari, interrogato subito dopo l'arresto, si limitava a declinare le generalità, e, dichiarando di appartenere alle B.R. e di considerarsi "detenuto di guerra", si rifiutava praticamente di rispondere ad altre domande.
Il Buonavita, interrogato dal P.M., assumeva di non conoscere il Gallinari e di essersi trovato occasionalmente vicino all'automobile; ammetteva di aver tentato di estrarre la pistola, ma precisava di essersi lasciato subito disarmare dagli agenti; allegava di essersi servito di documenti falsi perché latitante; dichiarava di essere simpatizzante delle B.R. […][23].

L'INCRIMINAZIONE DI CARLETTI CESARINA

[…] Emergeva, poi, da notizie fornite alla Questura di Torino che il Buonavita si era talvolta incontrato con tale Carletti cesarina, che da qualche tempo era sorvegliata perché sospettata di essere impegnata in attività di distribuzione di volantini delle B.R…A seguito di tali informazioni la Carletti era avvicinata dagli agenti di P.S. Vittozzi Antonio e Romano Francesco, e ad entrambi (che avevano nascosto la loro vera identità) la donna aveva consegnato qualche volantino delle B.R..
A carico della Carletti veniva disposta perquisizione domiciliare, e nei confronti della stessa veniva emesso mandato di accompagnamento per il delitto di partecipazione ad associazione sovversiva costituita in banda armata […][24].

TORTONA: LA PRIGIONE DI SOSSI

A seguito dell'accertamento sul materiale rinvenuto nelle basi già individuate, in data 8.7.1975 veniva localizzata in Tortona, strada per Sarezzano 36, una villetta che, per il materiale rinvenutovi, appariva essere un altro covo delle B.R.
All'interno dell'appartamento veniva rinvenuto e sequestrato materiale di propaganda delle B.R., apparecchiatura destinata alla fabbricazione di targhe false, tutte, cappucci, libri con annotazioni di Renato Curcio, apparecchio radio ricevente di tipo militare, un drappo rosso a forma di scudo con la scritta gialla Brigate Rosse e la caratteristica stella a cinque punte, abiti, suppellettili, materiale sanitario.
Inoltre, nel sottoscala dell'appartamento venivano inoltre rinvenuti numerosi pezzi di panforte che, ricomposti seguendo una numerazione riprodotto sui pannelli, formavano una cella delle dimensioni di mt.1,95x2,60x2,10.

[…] Il 14.2.1975 il G.I. disponeva ispezione dei luoghi, esperimento giudiziale e ricognizione di cose con la presenza del dott. Sossi.
Si stabiliva, lubrificato il congegno di serrature della porta d'ingresso dell'appartamento, che due chiavi marca Yale (appartenenti l'una a Franceschini e l'altra a Bertolazzi) erano idonee ad aprirla.
Veniva, poi, ricostruita la cella e il dott. Sossi, visionatala, riconosceva il luogo della sua prigionia e comunque oggetti identici, secondo cui i suoi ricordi, a quelli della cella ove era stato tenuto prigioniero.
Eseguiti accertamenti peritali su alcuni reperti portanti scritturazioni autografe, gli esperti…attribuivano le annotazioni alla mano di Renato Curcio […][25].

[23] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 81-83.
[24] *Ibidem*, pp. 83-84.
[25] *Ibidem*, pp. 85-86.

INDAGINI A CARICO DI DE PONTI VALERIO

Alcuni reperti rinvenuti nel covo di Robbiano di Mediglia portavano a porre in essere indagini nei confronti di Valerio De Ponti.
A Robbiano era stato rinvenuto un lucido su carta intestata CIS riproducente la piantina del poligono di tiro "Foce Verde" della Scuola Contraerea di Sabaudia, e un foglio con annotazioni concernenti il comandante della Scuola e la forza del reparto.
Le indagini portavano ad accertare che negli anni 1969-71 presso la ditta CIS, produttrice di lucidi, aveva lavorato in qualità di disegnatore un certo Aurelio De Ponti e che presso il reparto di artiglieria descritto nella piantina aveva prestato servizio tale Valerio De Ponti.
Nei confronti di quest'ultimo veniva emesso mandato di accompagnamento con l'imputazione di appartenenza all'associazione sovversiva delle Brigate Rosse.
Il giovane durante ripetuti interrogatori respingeva ogni addebito.
La perizia tecnica stabiliva però che la planimetria del poligono di tiro e il foglio annesso erano da attribuire alla mano di Valerio Del Ponti, ma nonostante l'esito dell'accertamento il Del Ponti negava ancora le sue responsabilità.
Veniva rinvenuto nella base di Tortona un saldatore elettrico a piastra con inciso il nome "De Ponti". L'interessato esaminato l'attrezzo, dichiarava che probabilmente era suo o in dotazione a lui all'epoca in cui frequentava la Scuola dei Salesiani di Milano; dichiarava, peraltro, di non essere in grado di spiegare come il saldatore potesse essere stato portato a Tortona, e negava di avere mai intrattenuto qualsiasi rapporto con persone indiziate di appartenere alle B.R.
Accertatosi, infine, che nella villa di Tortona era stata allestita la cella nella quale era stato tenuto prigioniero il dott. Sossi, veniva contestato al De Ponti il concorso nel reato di sequestro di persona in danno del magistrato.
Il giovane alla contestazione si rifiutava di rispondere[26].

LA BASE DI TORINO DI VIA PIANEZZA N.90. ARRESTO DI TONINO PAROLI E ARIALDO LINTRAMI

A seguito del decreto di perquisizione emesso dal G.I., verso le ore 6.30 del 30.4.1975, personale del N.A.T. di Torino irrompeva all'interno di un alloggio, ubicato in via Pianezza n.90, appartenente a tale Chiesi Romano che lo aveva acquistato in data 19.9.1974.
All'interno dell'alloggio venivano repertati armi, munizioni, denaro, documenti contraffatti, ciclostilati delle B.R., materiale rubato al Centro Don Sturzo durante l'irruzione rivendicata dalle B.R., due foto del cav. Amerio eseguite durante la prigionia di lui diverse da quelle dell'epoca note, materiale sottratto dalle B.R. durante l'irruzione al S.I.D.A. di Nichelino e di Rivalta.
All'interno dell'alloggio la polizia giudiziaria sorprendeva due giovani, uno dei quali dichiarava di chiamarsi Tonino Paroli, mentre l'altro si rifiutava inizialmente di fornire indicazioni sulla propria identità, e solo al G.I. rivelava di chiamarsi Arialdo Lintrami.
Durante gli interrogatori entrambi di dichiaravano militanti comunisti delle B.R. e si rifiutavano di rispondere ad ogni altra domanda.
Il sedicente Chiesi Romani veniva riconosciuto in Tonino Paroli[27].

LA PERQUISIZIONE NELL'ALLOGGIO DI VIA FOLIGNO N.61 A TORINO

Il 14.5.1975 veniva perquisito un altro alloggio, questa volta in via Foligno n.61b a Torino.
Da accertamenti effettuati l'abitazione risultava acquistata il 30.9.1974 da certo Mauro Pellegrini.

[26] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 86-88.
[27] *Ibidem*, pp. 88-89.

All'interno della casa veniva rinvenuto materiale delle B.R. tra cui: documentazione riconducibile al sequestro Amerio e un libro "un popolo alla macchia", che l'Amerio riconosceva come uno di quelli forniti per leggere ai rapitori durante la sua prigionia.
L'acquirente veniva identificato per Prospero Gallinari, e si accertava che tra le chiavi sequestrate al giovane all'atto del suo arresto vie erano anche quelle di via Foligno.
Il Gallinari, interrogato nuovamente il 9.7.1975 si rifiutava di rispondere[28].

LA SCOPERTA DELLA PRIGIONE DI AMERIO E LA RIAPERTURA DELLE INDAGINI

Il Nucleo Speciale di P.G. dei CC. di Torino segnalava, localizzato in via Castelgomberto n.36, di un box acquistato in data 7.11.1973 da un sedicente Mariani Ferruccio.
Di seguito il G.I. disponeva la perquisizione del box, che risultava costituire un'altra base delle B.R., e disponeva la riapertura dell'istruzione.
All'interno del box si rinvenivano, tra l'altro, attrezzatura per la falsificazione di documenti, moduli in bianco per documenti di circolazione, un cospicuo numero di fogli complementari, carte di identità, tagliandi falsificati di avvenuto pagamento della tassa di circolazione, apparecchiatura per ciclostilatura, apparecchiatura per laboratorio fotografico, appunti manoscritti, tra cui l'elenco dei testi chiamati a compiere ricognizione di persona, apparecchio radio riceventi, un congruo numero di ciclostilati a firma delle B.R., uniforme dei carabinieri, armi, munizioni, esplosivi.
Durante la ricognizione dei luoghi, l'Amerio riconosceva la cella dove era stato tenuto prigioniero, riconoscendo, tra l'altro, alcuni oggetti repertati nel box.

GLI ALLOGGI DI GRUGLIASCO E DI GHIGO DI PRALI

In data 2.10.1975 il N.A.T. di Torino riferiva di aver localizzato in via Vaglienti n.6 di Grugliasco un appartamento che risultava acquistato il 21 gennaio 1973, da Margherita Cagol con falso nome di Valeria Vanoni.
Dall'alloggio di Grugliasco si poteva risalire all'alloggio ubicato in Ghiro di Prati risultato locato in data 5.7.1974 per conto di tale Mario Fortini, identificato per Tonino Paroli.

LE CONCLUSIONI DELL'ISTRUTTORIA

> […] All'esito dell'istruttoria, il G.I. - disposta la separazione del giudizio nei confronti fi alcune persone inquisite, prosciolti con formule varie alcuni imputati da reati a loro ascritti nel corso della istruttoria, dichiarata la improcedibilità nei confronti della imputata Cagol Marcherita per essersi verificata ex art. 150 C.P. l'estinzione dei reati alla stessa ascritti - ordinava il rinvio a giudizio davanti a questa Corte d'Assise degli imputati Curcio, Franceschini, Buonavita, Ferrari, Bassi, Bertolazzi, Lazagna, Levati, Gallinari, Micaletto, Sabatino, Carnelutti, Muraca, Raffaele, Savino, Legoratto, De Ponti, Carletti, Caldi, Borgna, Ognibene, Lintrami e Paroli per rispondere dei reati loro rispettivamente ascritti ai capi da 1 a 68 dell'epigrafe […][29].

IL PROCEDIMENTO PENALE 203/75 R.G. - TRIBUNALE DI RIMINI

> […] Nella mattinata del 25.6.74 tre giovani armati di pistola irrompevano, in Sant'Ancangelo di Romagna, nei locali della filiale della banca "Credito Romagnolo", e, con la minaccia delle armi, si impossessavano di denaro per lire ventitremilioni in biglietti di Stato di vario taglio, riuscendo poi a dileguarsi.

[28] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 89-90.
[29] *Ibidem*, sent. cit., p. 92.

Le indagini immediatamente attivate dai Carabinieri di Rimini non consentivano di pervenire alla identificazione degli autori della rapina, delle cui caratteristiche somatiche peraltro veniva fornita ampia accurata precisa descrizione da vari testi presenti al fatto.
Successivamente, in data 11 novembre 1974, un impiegato della banca rapinata segnalava ai Carabinieri di avere riconosciuto uno degli autori della rapina nella foto di Buonavita Alfredo apparsa sul quotidiano "La Stampa" di Torino del 7.11.1974, ed esternava il sospetto che correo del Buonavita nell'impresa criminosa potesse essere l'altro giovane (a nome di Gallinari Prospero) che era stato con lui tratto in arresto a Torino e la cui foto era riprodotta sullo stesso quotidiano.
Veniva pertanto contestato al Buonavita e al Gallinari il delitto di rapina aggravata.
Interrogati dal G.I. di Torino, all'uopo delegato dal G.I. di Rimini, il Gallinari si rifiutava di rispondere all'interrogatorio, mentre il Buonavita respingeva l'addebito.
Venivano, indi, disposte ed eseguite ricognizioni di persone nei confronti dei prevenuti.
I testi escludevano l'identificabilità del Gallinari con uno dei rapinatori, mentre quasi concordemente indicavano il Buonavita come uno degli autori del reato.
A conclusione dell'istruttoria il G.I., prosciolto il Gallinari con ampia formula, disponeva il rinvio a giudizio del Buonavita davanti al Tribunale di Rimini per rispondere del reato specificato in epigrafe al capo 74.
In dibattimento la difesa dell'imputato, rinnovando istanza già formulata infruttuosamente in sede di istruzione, chiedeva l'unione del procedimento, per ragioni di commessione, a quello pendente presso questa Corte d'Assise a carico dello stesso Buonavita e originato dall'istruttoria della quale si è innanzi trattato; e il Tribunale, in accoglienza della istanza, dichiarava con sentenza in data 12.12.1975 la propria incompetenza per territorio, rimettendo conseguentemente gli atti a questa Corte […][30].

ISTRUTTORIA N.1173/75 R.G. - UFFICIO ISTRUZIONE DI TORINO

[…] Verso le ore 10 del 10.11.1975 un brigadiere della P.S., transitando per via Barletta dell'abitato di Torino, notava, fermo sul marciapiedi, un giovane che riconosceva per il latitante Farioli Umberto. Il giovane, avvicinato poco dopo da altra persona, montava su un'autovettura Citroen…targata PD 289909, in parcheggio nella zona, e si allontanava verso corso Correnti.
Il sottufficiale provvedeva ad informare la Questura e si poteva immediatamente accertare che la targa del veicolo (appartenete ad una Sinca 1300) risultava restituita nel 1972 al P.R.A. di Treviso.
Nel pomeriggio dello stesso giorno una pattuglia appostata nella zona scorgeva l'auto parcheggiata in Corso Siracusa, e, mentre il Farioli si avvicinava alla stessa, veniva fermato da agenti che, raccolta la segnalazione della pattuglia, erano accorsi sul posto.
Addosso al Farioli venivano sequestrati;
una pistola a tamburo marca "Browreduit" cal. 6.35 con caricatore contenente 5 proiettili;
una pistola automatica "Beretta" cal. 9 corto con canna cal. 7.65, completa di caricatore con 8 cartucce;
un caricatore per proiettili cal. 9 corto, contenente una cartuccia cal. 32;
una canna per pistola automatica, presumibilmente cal. 7.65;
una carta di identità rilasciata dal Comune di Milano a tale Stucchi Giorgio e recante la foto del Farioli;
una patente di guida rilasciata dalla Prefettura di Verona a tale Beltramelli Luciano, sulla quale era applicata la foto del Farioli;
annotazioni manoscritte;
denaro;
varie chiavi.

[30] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp.93-94.

Due di queste chiavi si accertava essere idonee ad aprire il portone dello stabile di via Barletta n.135 e un appartamento sito al 5° piano e occupato dai coniugi Ravinale Vittorio e Pavia Anna Maria.
Veniva quindi eseguita un'irruzione nell'alloggio, nel corso della quale veniva sequestrato, tra l'altro, il seguente materiale:
macchina fotocopiatrice marca "EM Brabd";
apparecchiatura per fotografie (ingranditore, lampade, bacinelle);
una valigetta contenente una attrezzatura destinata verosimilmente alla fabbricazione di false targhe automobilistiche;
cinque moduli in bianco per carte di identità;
alcuni comunicati ciclostilati delle B.R.;
un volantino delle B.R. concernente il rapimento del Dr. Boffa, capo del personale della Singer di Leinì;
una quietanza del negozio fotomarket Narvin, relativa all'acquisto di materiale fotografico;
un ciclostilato dal titolo "bozza di discussione", pure riferibile alle B.R.
Nella cantina dell'abitazione venivano, inoltre, rinvenuti sacchi di plastica, contenenti biancheria personale, da letto e da bagno, e ancora attrezzi da lavoro, liquidati per sviluppare foto, qualche stoviglia e materiale da campeggio.
Anche i titolari dell'appartamento venivano tratti in arresto e denunciato per appartenenza a banda armata.
La Pavia, interrogata dal P.M., dichiarava di aver conosciuto, l'anno precedente, presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, da lei frequentata, un giovane presentatosi come "Luciano", il quale, assumendo di provenire da diverse città, le aveva chiesto, ottenendolo, il recapito per l'ipotesi che per esigenze di studio avesse avuto bisogno di informazioni o contatti. Circa venti giorni prima dell'irruzione della Polizia - aggiungeva la donna – il giovane si era presentato a casa sua, adducendo di trovarsi nuovamente a Torino per la preparazione della tesi di laurea e di non essere in grado di sopportare le spese di un soggiorno in albergo, e le aveva chiesto di ospitarlo per qualche giorno.
Essendo tanto lei quanto il merito disponibili a forme di assistenza (tanto che entrambi avevano fatto parte del "gruppo Abele"), avevano ricevuto in casa il Luciano, il quale, colpito improvvisamente da una forma di orchite, era stato costretto a protrarre la permanenza oltre il previsto.
Precisava la Pavia che aveva offerto al giovane le chiavi della cantina perché vi potesse deporre il materiale che assumeva di non voler lasciare all'interno della vettura…
Nuovamente interrogati dal P.M., la Pavia escludeva di avere mai acquistato materiale fotografico con Farioli, ribadiva di non aver visto prima della perquisizione i volantini delle B.R. rinvenuti nella sua abitazione, e dichiarava che la mola-smerigliatrice, pure rinvenuta in sede di perquisizione, era stata acquistata giorni prima dal marito,

[…] Valutando conclusivamente le risultanze probatorie acquisite, il G.I. disponeva, all'esito dell'istruttoria, il rinvio a giudizio del Farioli davanti a questa Corte d'Assise per rispondere dei reati contestatigli…e della Pavia e del Ravinale per rispondere del reato di cui all'art. 307 C.P…, così modificando nei loro confronti l'imputazione originariamente formulata.
Il dibattimento, fissato per l'udienza dell'11 novembre 1976, veniva rinviato a tempo determinato - su richiesta del PM - per consentire la riunione del procedimento ad altro interessante lo stesso Farioli e nel frattempo assegnato per competenza di questa Corte con provvedimento della Corte di Cassazione ai fini della trattazione unitaria, per ragioni di connessione, col procedimento…[…][31].

[31] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 95-101.

ISTRUTTORIA N.1782/72 E 2351/72 R.G. - UFFICIO ISTRUZIONE DI MILANO

GLI INCENDI A MILANO E A ROMA

La sera del 18.9.1970 ignoti cercarono di distruggere l'autovettura in uso dal dott. Giuseppe Leoni, direttore centrale dello Stabilimento Sit-Simens, appiccando il fuoco a dei bidoni di liquido infiammabile depositato presso la serranda del box di via Moretto da Brescia n.30 dove l'autovettura era custodita.
Sulla serranda del box del Leoni e su quello adiacente venivano rinvenute delle strisce di carta con la stampigliatura "Brigate Rosse".
Dopo qualche giorno, all'interno dello stabilimento Sit-Simens venivano diffuse numerose copie del ciclostilato, a firma delle Brigate Rosse, mediante il quale venivano proferite delle minacce nei confronti di impiegati e dirigenti della società.
Il 28 novembre e il giorno 8 dicembre del 1970 venivano date alle fiamme altre due autovetture, di proprietà rispettivamente di Ermando Pellegrini e Enrico Loriga, entrambi dipendenti della Società Pirelli-Bicocca.
Anche queste azioni venivano rivendicate dalle Brigate Rosse con dei volantini diffusi all'interno dello stabilimento, nei quali si annunciavano nuove rappresaglie contro "ogni azione repressiva dei padroni".
Un'altra serie di incendio, sempre rivendicati dalle Brigate Rosse, si registravano nel gennaio e nel febbraio '72.
Il 13.12.1970 sul pianerottolo di un appartamento ubicato in via Giovanni Lanza viene depositata una busta di nylon contenente benzina, destinata a provocare un incendio nell'ufficio dell'ex comandante della X Mas Valerio Borghese. La sera dell'11.1.1971 viene lanciato un ordigno incendiario all'interno dell'autovettura di proprietà di Juan Antonio Perez Urruti y Mauro, consigliere dell'Ambasciata di Spagna presso la Repubblica Italiana.
La notte tra il 4 e il 5 febbraio 1971 era stata incendiata la copertura di plastica della piscina del Circolo Funzionari ed Ufficiali di PS al Lungotevere Flaminio; il 24 marzo 1971 era stata data alle fiamme l'auto di proprietà di Moretti Gianfranco, capo tecnico dell'Atac.

L'ATTENTATO ALLA PISTA DI LINATE: I PRIMI SOSPETTI

Un incendio di proporzioni più vistose si era sviluppato, poi, nella notte del 24.1.1971 sulla pista di prova dei pneumatici della Pirelli in Lainate. Nel rogo erano andati distrutte tre autocarri.
In relazione a tale episodio, sempre rivendicato dalle B.R., emergevano sospetti su tale Castellani Enrico, pittore, la cui abitazione risultava frequentata anche da Renato Curcio, Margherita Cagol e Alberto Franceschini, che venivano poi indicati dalla P.G. come i promotori dell'associazione denominatasi "Brigate Rosse".

> […] Si accertava anche che il Curcio, la Cagol e il Franceschini occupavano un appartamento sito in via…6.
> Detto alloggio e lo studio del pittore Castellani venivano sottoposti a perquisizione.
> In casa del Curcio veniva sequestrato un quaderno dal titolo "Pirelli: diario di una lotta".
> Nello studio del pittore veniva rinvenuto vario materiale documentale , due rivoltelle, una carabina, cartucce per fucile da caccia, polvere di alluminio e tre accenditori simili a quelli repertati sulla pista di Lainate.
> Contro il Castellani veniva pertanto emesso ordine di cattura.
> L'imputato - tra cui l'latro veniva iscritta la responsabilità dell'attentato, anche sulla scorta di rivelazioni contenute in un memoriale, del quale si parlerà in seguito, stilato da tale Marco Pisetta - respingeva tutti gli addebiti; e, a conferma della propria estraneità al fatto prospettava un "alibi" per il giorno del delitto. Quanto, poi, ai suoi presunti rapporti di dimestichezza con persone rinvenute militanti delle B.R., Castellani non negava di aver conosciuto e frequentato il

> Curcio, la Cagol, il Franceschini e lo stesso Pisetta; ma riportava tale frequentazione alla comune adesione al Collettivo Politico Metropolitano, movimento dal quale il prevenuto assumeva, tuttavia, di essersi definitivamente allontanato fin dal 1970. Escludeva, comunque, il Castellano di essere un militante delle B.R. […][32].

IL SEQUESTRO DELL'ING. MACCHIARINI

> […] Frattanto il 3.3.1972 un "commando" delle B.R. aveva sequestrato l'ing. Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens.
> Uscito dalla sua abitazione, il professionista era stato afferrato da due persone, percosso al viso e trascinato all'interno di un furgone. Dopo un viaggio di breve durata, gli aggressori avevano legato al Macchiarini le gambe, gli avevano appeso al collo un cartello con la scritta "Brigate Rosse" e, tenendogli due pistole puntate alla tempia, lo avevano fotografato, prima di abbandonarlo.
> Durante le violenze patite, il Macchiarini aveva perduto l'orologio che portava al polso. Dopo qualche giorno l'oggetto veniva fatto recapitare alla direzione de "Il giorno", con un pacchetto contenente anche un messaggio nel quale si affermava che il Macchiarini era "stato arrestato, processato e rimesso in libertà provvisoria dalle B.R.".
> In relazione a tale episodio sin poteva subito accertare che il furgone utilizzato per il sequestro era stato sottratto in Milano a tale Mancuso Francesco e che le targhe originali del mezzo erano sostituite con quelle annotate ad altra vettura…[…][33].

L'IRRUZIONE NELLA SEDE DEL M.S.I. DI CESANO BOSCONE

> […] Il 13 marzo 1972 cinque persone mascherate e armate aggredivano tale Di Mino Bartolomeo mentre entrava nei locali della sezione del M.S.I. di Cesano Boscone. Gli aggressori legavano il Di Mino con una catena, gli applicavano addosso pezzi di nastro adesivo sulle labbra e lo fotosegnalavano. Irrompevano poi nella sede del partito, donde asportavano vari documenti, dopo aver tracciato sulle pareti del locale con vernice rossa la scritta: "niente resterà impunito - Brigate Rosse".
> Poiché l'aggredito aveva specificato che nel gruppo armato faceva parte anche una donna, la P.G. riteneva potersi identificare quest'ultima con tale Pescarolo Gloria. Costei proclamava la propria estraneità al fatto, e veniva successivamente dal G.I. prosciolta […][34].

LA SCOPERTA DI BASI DELLE BRIGATE ROSSE

Durante le indagini, dirette alla individuazione dei possibili componenti della organizzazione clandestina e delle basi operative della stessa, la P.G. eseguiva, in data 2.5.1972, una perquisizione in un alloggio sito in via Boiardo n. 33 dell'abitato di Milano.
All'interno dello stesso veniva rinvenuto e sequestrato materiale. Radio ricetrasmittente, candelotti esplosivi, rudimentali bombe, ingrandimenti di bolli e timbri per patenti, carte di identità in bianco, tre mitra, quattro pistole, alcuni caricatori e numerosi proiettili.
Un'altra base delle B.R. veniva individuata in due cantine in via Belfico n.20.
I locali risultavano presi in affitto da persona qualificatasi per Bramini Giuseppe, che veniva identificata per Morlacchi Pietro.
All'interno dei locali venivano rinvenuti e sequestrati: cinque fucili da caccia cal. 20 e nove fucili cal. 12, provento di furto in danno all'armeria di Romano Cavallini, numerosissime armi, documenti falsi (passaporti, patenti e carte di identità) moduli per carte di identità in bianco, esplosivi e detonatori[35].

---

[32] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 104-105.
[33] *Ibidem*, pp. 105-107.
[34] *Ibidem*, pp. 107-108.
[35] *Ibidem*, pp. 108-110.

[…] In data 12.11.1972 perveniva al G.I. un manoscritto redatto da marco Pisetta e autenticato da un notaio di Monaco in data 29.9.1972.
In detto memoriale il Pisetta, dopo avere premesso di essersi indotto a rendere piena confessione" per effetto di una "spinta interiore" e "nella certezza di contribuire ad evitare sicuri danni" che sarebbero derivati "alla collettività dall'azione sconsiderata di gruppi fanatici", e dopo aver chiarito di essersi rifugiato all'estero per sottrarsi alla sicura "vendetta" dei suoi ex compagni di lotta dei quali accingeva a smascherare l'illecità attività, passava ad indicare origini, composizione, struttura e metodi di gruppi e movimenti a carattere "rivoluzionario" dei quali assumeva di avere egli fatto parte.
Esordiva il Pisetta ricordando ai suoi difficili tentativo di inserimento nella vita civile, al rientro dal servizio militare, in Trento, sua città natale, e i suoi primi contatti con persone politicamente impegnate, le quali, potendo contare su un più alto livello di cultura e di preparazione, lo avevano talmente suggestionato e affascinato da attrarlo nell'orbita dei movimenti dell'ultrasinistra prima e dei gruppuscoli rivoluzionari poi. Sottoposto a un continuo "martellamento ideologico" - narrava il Pisetta - si era inserito attivamente nel partito Comunista marxista-leninista, e aveva seguito i suggerimenti dei più facinorosi allorquando nl movimento si era teorizzata la necessità di abbandonare le forme legittime di lotta. Aveva, perciò, partecipato dapprima a un attentato al palazzo sede della Regione di Trento e poi a un attentato alla sede dell'Inps della stessa città. In tale seconda occasione era stato identificato, e con l'aiuto di Renato Curcio e di Italo Saugo, dei quali subiva in maniera sempre più pressante il fascino, si era rifugiato a Pisa.
Aveva poi deciso di espatriare, e si era recato in Francia, ove - proseguiva il Pisetta - si era trattenuto per circa quattro mesi. Rientrato in patria, si era portato a Genova, ove era stato ospitato, dal novembre del '69 al febbraio '70, in casa dell'architetto Ciruzzi. In casa del Ciruzzi aveva conosciuto l'avv. Lazagna, il quale sosteneva la necessità di organizzare i giovani in nuove brigate partigiane. Ai discorsi sul tema erano seguite alcune riunioni, nel corso elle quali era stato posto l'accento sulla opportunità di costituire gruppi clandestini di lotta.
La prima riunione, databile intorno al novembre del '69, aveva visto la partecipazione, oltre che del Ciruzzi e del Lazagna, anche di renato Curcio, di Italo Saugo, Corrado Simioni e forse anche di Feltrinelli. L'ultima, svoltasi poco prima del dicembre del '69, si era tenuta a Rocchetta Ligure presso l'abitazione del Lazagna. I convenuti avevano affermato: Feltrinelli di disporre di un nucleo già operativo a Milano, Lazagna di rappresentare un gruppo operante a Genova, e Curcio e Simioni di poter contare sull'appoggio degli aderenti al Collettivo Politico Metropolitano che essi avevano costituito in Milano. Nell'occasione Curcio e Simioni avevano sostenuto l'opportunità di "sfruttare la legalità per qualche anno", mentre Feltrinelli aveva proposto radicalmente di dar vita a formazioni clandestine. La divergenza delle posizioni aveva perciò impedito la creazione di un'unica organizzazione a base clandestina.
Si era sempre stabilito di procedere, mediante furti in armerie, al procacciamento di armi…
Dopo brevi permanenze a Milano, Torino e Genova, era stato avvicinato, nei primi mesi del '70 dal Lazagna, che lo aveva incaricato di raggiungere Parigi, ove si sarebbe dovuto incontrare con Feltrinelli e insieme a lui avrebbe dovuto apprendere le tecniche di falsificazione dei documenti.
Aveva incontrato il Feltrinelli, come convenuto: ma questi tardava ad assumere iniziative per rendergli realizzabile lo scopo del viaggio. Era perciò rientrato a Genova e aveva informato il Lazagna del sostanziale fallimento della missione; indi, stanco di vivere in latitanza, si era costituito a Verona, donde era stato avviato al cercare di Trento.
Durante il periodo della sua detenzione - narrava ancora il Pisetta - il Collettivo Politico Metropolitano (del quale facevano parte, tra gli altri, il Curcio, il Troiani, il Simioni), modificò i programmi di lotta, assumendo la denominazione di "Sinistra Proletaria", e provocando all'interno dell'organismo una frattura, concretizzatasi nelle defezioni di Saugo ed altri che erano rientrati a Trento.

Il Saugo, riprendendo un'idea già avanzata in precedenza dal Feltrinelli, aveva pensato di poter costruire delle stazioni radio trasmittenti capaci di interferire nei programmi della TV.
Informato di ciò dal Saugo, egli aveva prestato la propria collaborazione per la realizzazione di detto programma. Si erano così avute, a partire dall'agosto del '70,. Le prime trasmissioni dei G.A.P. a Trento.
Sempre il Saugo - proseguiva il Pisetta - gli aveva fissato un appuntamento a Milano con la Cagol e il Franceschini Alberto, e tale incontro aveva anche segnato il suo arruolamento nelle Brigate Rosse.
Passando più specificatamente a tratteggiare la storia di tale organizzazione, il Pisetta spiegava che, al termine della riunione tenuta a Rocchetta Ligure, constatata l'impossibilità di pervenire alla unificazione di tutti i gruppi clandestini, il Curcio e il Simioni erano rientrati a Milano, continuando la loro attività nel Collettivo Politico Metropolitano. Poi, nel settembre-ottobre '70 i due avevano dato vita ad un altro gruppo clandestino, il cui compito doveva essere quello di fiancheggiatori con i metodi dei "tupamaros", la lotta politica "legalitaria" della Sinistra Proletaria, e a tale gruppo erta stato dato il nome di "Brigate Rosse".
L'organizzazione, agli inizi del '72, si presentava - rilevava il Pisetta - articolata in "colonne", a loro volta suddivise di "nuclei" di consistenza variabile (da 3 a 7 membri).
Nello stesso periodo erano attive in Milano almeno due colonne: una era costituita prevalentemente da dipendenti dello stabilimento Sit-Siemens, dall'altra, probabilmente diretta dal Semeria Giorgio, facevano parte i coniugi Morlacchi-Peusch, Farioli Umberto, la Cagol, il Franceschini e due coniugi impiegati presso i magazzini della Standa di Milano…
Anche a Lodi operava una colonna, capeggiata da un certo Cattaneo, un ex partigiano, detto "Lupo", mentre la colonna di Reggio Emilia, alla quale apparteneva certo Pelli Fabrizio, era in fase di completamento, e così pure in via di organizzazione si presentava la colonna di Torino, della quale faceva parte certo Levati.
Spiegava inoltre il Pisetta che, mentre inizialmente il finanziamento dell'organizzazione era stato curato, almeno in parte, dal Feltrinelli (che mirava con tale intervento ad assicurarsene il controllo), successivamente si era provveduto a reperire i fondi necessari mediante rapine, definite dal gruppo "espropri".
Il rifornimento di armi, invece, era ottenuto o mediante acquisti sul mercato clandestino o mediante furti in armerie.
L'organizzazione si era anche attivata per procacciarsi attrezzature fotografiche, strumenti per la riproduzione tipografica, abitazioni da destinare a covi.
Quanto alla sua personale esperienza nell'ambito delle B.R., il Pisetta narrava che, stabilito il primo contatto con la Cagol e il Franceschini, era stato fatto alloggiare in un appartamento in via degli Orti, intestato a tale Grena Maria Grazia, ed era stato condotto in un'officina, allestita per la fabbricazione e riparazione delle armi…
Nell'officina - frequentata anche da tale Brioschi Maria Carla, da Semeria Giorgio e da Moretti Mario - erano stati, tra l'altro, preparati due prototipi di pistola cal. 22, che si erano rilevati efficienti, per cui se ne era progettata la costituzione di un rilevante quantitativo.
Ricordava ancora il Pisetta che in una riunione svoltasi a Milano le B.R. avevano deliberato di prendere in locazione appartamenti e cantine da adibire a "prigioni del popolo" (l'organizzazione di tali prigioni era stata affidata al Semeria e al Franceschini) e di reperire una cascina da utilizzare per l'addestramento. Egli stesso, in Milano, aveva collaborato alla predisposizione di una "prigione del popolo", che era stata ricavata in una cantina di via Boiardo, presa in affitto con false generalità dal Semeria.
Riferiva ancora il Pisetta che nell'aprile del '72, in un appartamento messo a disposizione dal dott. Levati, si era svolta una riunione, della quale si era parlato delle difficoltà organizzative incontrate dalla colonna di Torino. Alla riunione avevano partecipato il Franceschini, il Curcio, la Cagol, il Belli, il Saugo e un giovane dai capelli rossi (tale Ferrari).
Aggiungeva il Pisetta che in Milano molti aderenti alle B.R. erano solito riunirsi presso la trattoria "la Bersagliera", gestita da un ex partigiano (soprannominato, per tale sua mole, "Bomba"), sufficientemente legato agli ambienti della malavita comune…
Quanto ai programmi futuri dell'organizzazione, il Pisetta chiariva che, all'epoca della sua militanza nelle B.R., gli obiettivi più immediati erano:

la riorganizzazione delle "colonne" milanesi in connessione col preventivato incremento numeroso degli adepti dovuto all'afflusso di elementi reclutabili nelle fine di "Lotta Continua";
il ripristino dell'efficienza delle emittenti clandestine;
la consumazione di un adeguato numero di rapine per costituire una solida base finanziaria;
la prosecuzione e allargamento della guerriglia urbana;
il rapimento di personalità di rilievo, per barattare la restituzione con la scarcerazione di detenuti politici.
Concludeva il Pisetta asserendo che il suo recente arresto gli aveva consentito di riflettere sul passato e gli aveva suggerito il ricorso alla delazione per rompere in maniera definitiva e proficua i suoi contatti con un mondo che l'aveva affascinato, ma che giudicava estremamente pericoloso […][36].

[…] Intanto, con lettera 17.1.1973, veniva trasmesso al G.I. l'originale di altro materiale del Pisetta, portante la data del 31.12.1972, che aveva formato oggetto di pubblicazione da parte del settimanale "ABC".
In tale documento il Pisetta, ritrattando in gran parte quanto aveva esposto nel primo memoriale e nelle prime dichiarazioni rese al G.I. di Milano…affermava che, fermato da agenti dell'Ufficio Politico il…
Mentre stava entrando nel covo di via Boiardo, era stato condotto dapprima in questura e poi in carcere, ove, con l'intervento del P.M. dott. Viola, era stato interrogato dai funzionari di Polizia dott. Allegra e dotto Calabresi. Costoro lo avevano invitato a collaborare alle indagini, avvertendolo che, in difetto, la sua carcerazione si sarebbe protratta per molti anni; ed egli allettato dalla prospettiva di essere prontamente liberato, si era deciso ad accettare il "compromesso" e a fornire qualche utile informazione agli inquirenti, così meritandosi la benevolenza del magistrato che gli aveva immediatamente sventagliato, dopo averlo sottoscritto, un ordine di scarcerazione. Con tale espediente aveva ottenuto la dimissione dal carcere e, condotto in questura, aveva indicato agli inquirenti l'ubicazione dell'officina gestita dal Marioli.
Si era subito allontanato da Milano raggiungendo Trento.
Constatata l'impossibilità di ottenere ulteriori appoggi da suoi compagni, si era trasferito ad Insbruck, ove aveva iniziato a lavorare per conto della ditta Sil-Plat di Trento.
Ad Insbruck era stato, però, avvicinato da due agenti del S.I.D. che lo avevano ricattato, prospettando la possibilità di essere nuovamente tratto in arresto e di subire una lunga carcerazione; e, condottolo in una villetta sita a pochi chilometri da Salorno (Bolzano), lo avevano indotto a redigere il Memoriale, ricopiandolo a mano da analogo documento dattiloscritto dagli stessi predisposto, che sarebbe dovuto apparire come il contenuto di una sua "confessione spontanea".
In verità il documento - affermava testualmente il Pisetta - "non era per niente una confessione e non era affatto spontanea, tanti che parecchie delle cose che ho ricopiato mi erano del tutto sconosciute; ad esempio c'erano nomi di località che non avevo mai visto e non c'ero mai stato; inoltre c'erano dei nomi di persone che non avevo mai conosciuto né sentito nominare, anche numerosi episodi che mi erano del tutto sconosciuto". E puntualizzava, a conclusione: "Siccome so che il memoriale preparato dal S.I.D. e da me ricopiato è stato usato per accusare ingiustamente degli innocenti, ho scritto questa mia dichiarazione per bloccare la montatura basata anche dalle mie dichiarazioni estortemi" […][37].

NUOVE INCRIMINAZIONI

[…] Le rivelazioni contenute nel memoriale Pisetta portavano, comunque, a una nuova serie di incriminazioni.
Il Pisetta aveva riferito che nel '71 era stata consumata una rapina alla Standa, sulla scorta di indicazioni fornire da due dipendenti della Società.

[36] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 120-127.
[37] *Ibidem*, pp. 127-129.

Indagini disposte dal G.I. consentivano di accertare che a subire la rapina erano stati i magazzini Coin, e che occupato presso il negozio rapinato e proprietario di un'autovettura A 112 di colore giallo era tale Sangermano Luigi.
Dell'abitazione del Sangermano veniva disposta la perquisizione, che portava al rinvenimento di una pistola Browning cal. 9 completa di caricatore, di una pistola Beretta cal. 9 corto con tre caricatori, e di 104 cartucce cal. 7.65.
Contro il Sangermano e contro la moglie (tale Gassa Mariella) veniva emesso ordine di cattura: ad entrambi venivano contestati la detenzione di armi da guerra e munizioni nonché la partecipazione a banda armata.
Il Sangermano, interrogato dal P.M., sosteneva di avere acquistato le armi sequestrategli da uno sconosciuto, per difendersi da eventuali aggressioni: escludeva che l'acquisto e della detenzione delle armi fosse informata la moglie; negava di aver partecipato alla rapina della quale era sospettato.
La Gassa, dal canto suo, protestava la sua innocenza in ordine a tutti gli addebiti contestatile.
Proteste di innocenza formulava anche tale Bonora Rita che, per essere dipendente dei magazzini Coin, collega di lavoro e amica del Sangermano, era stata a sua volta sospettata di essere militante delle B.R. e coinvolta nella rapina di cui trattasi.
In successivi interrogatori resi al G.I., il Sangermano e la Gassa esponevano più dettagliatamente le loro difese.
Il Sangermano esponeva di ave partecipato, anche nella sua qualità di sindacalista, a numerose riunioni, e non escludeva che, nel caso di taluna di dette riunioni, qualche partecipazione avesse potuto propagandare finalità e mezzi di lotta delle B.R., anche nel tentativo di coinvolgerlo. Precisava, peraltro, che egli mai aveva aderito a riunioni espressamente indette da militanti delle B.R. né mai aveva condiviso o appoggiato l'impostazione ideologica e i metodi di detta organizzazione.
Spiegava in proposito il prevenuto che, in un paio di incontri, qualcuno degli aderenti aveva propugnato la necessità del ricorso a forme di lotta simili a quelle adottate dalle B.R., ma egli aveva sempre manifestato su tali posizioni il proprio dissenso.
Quanto ai documenti sequestrati presso la sua abitazione, il prevenuto dichiarava di trattarsi di materiale ricevuto nel corso di manifestazioni indette dalla sinistra, ed escludeva conseguentemente che il possesso di tali documenti fosse riferibile alla sua pretesa, appartenenza alla banda armata.
Alle dichiarazioni del Sangermano faceva eco la Gassa, la quale affermava di non aver mai partecipato a riunioni delle B.R., di non avere mai conosciuto né il Semeria né il Pisetta né il Curcio né la Brioschi, di avere limitato i suoi interessi politici ad attività connesse con la vita di quartiere, di non avere mai condiviso la linea politica delle B.R. [...][38].

[…] Dalle richiamate rivelazioni del Pisetta nasceva anche l'incriminazione per costituzione di banda armata, di Italo Saugo, insegnate.
Il Saugo dichiarava false le accuse mossegli dal Pisetta.
Ammetteva il Saugo di avere conosciuto, in Trento, il Curcio, il Taiss, il Berio, così come ammetteva di avere successivamente incontrato altri giovani che figuravano suoi coimputati quali presunti partecipanti all'associazione sovversiva denominata G.A.P.; spiegava che, allorquando di sera costituito in Milano il Collettivo Politico Metropolitano, anche a Trento era stata valutata l'opportunità di un collegamento con detto gruppo per la pubblicazione di documenti sul Movimento studentesco di Trento; ammetteva di avere partecipato ai lavori, in Trento, della "Università Critica"; negava di essersi reso protagonista della attivazione sovversiva attribuitagli dal Pisetta […][39].

[…] Anche Taiss Giorgio (anch'egli chiamato in causa dal Pisetta) respingeva le accuse, esternando il sospetto che il Pisetta - del quale si dichiarava amico da lunga data - fosse stato costretto a sottoscrivere le rivelazioni costituenti la base per la sua incriminazione.

[38] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 129-131.
[39] *Ibidem*, pp. 131-132.

> Aggiungeva in proposito il Taiss che proprio l'ondata di arresti provocata dalla pubblicazione del memoriale Pisetta lo aveva indotto a tenere per la sua posizione e gli aveva pertanto suggerito di rendersi irreperibile.
> Il Taiss si proclamava estraneo alla rapina che gli veniva contestata (e che risulta consumata in Pergine il 30.7.1971), dichiarava inattendibili le deposizioni che lo volevano alla guida dell'auto utilizzata dai rapinatori.
> Negava, infine, il prevenuto, di avere conosciuto il Moretti, il Morlacchi, il Semeria […][40].
>
> […] Sempre dal racconto del Pisetta, di una colonna delle Brigate Rosse operante in Reggio Emilia in appoggio alla colonna milanese della organizzazione avrebbe fatto parte anche tale belli Fabrizio, che il Pisetta assumeva di avere incontrato a Torino, col Ferrari ed il Levati, nella mansarda occupata dalle tre studentesse universitarie…
> Con il mandato di comparizione in data 10.7.1974 il G.I. contestava, quindi, al Belli il reato di partecipazione a banda armata.
> L'imputato risultava irreperibile.
> Il Belli veniva arrestato nel gennaio del '76; ma si rifiutava di rispondere e di firmare il verbale […][41].

IL SEQUESTRO MINCUZZI

Durante l'istruttoria, intanto le Brigate Rosse si rendevano protagoniste di un altro episodio delittuoso.
La sera del 28.6.73, infatti, due individui armati e con passamontagna, avevano aggredito, all'interno del cortile dello stabile dove abitava, l'ing. Michele Mincuzzi, all'epoca dirigente tecnico dell'Alfa Romeo, trascinandolo su un furgone Fiat 850, parcheggiato nei pressi dell'abitato.
Sul furgoncino il professionista era stato imbavagliato, gli erano stati legati mani e piedi, e gli era stato infilato sul capo un cappuccio. Condotto in un luogo presumibilmente chiuso, il Mincuzzi era stato accusato, durante un "processo" celebrato nei suoi confronti, di aver servito gli interessi del padronato. Di nuovo incatenato e imbavagliato, era stato poi, dopo un breve tragitto in auto, scaricato a bordo di una strada.
Volantini ciclostilati, sa firma delle Brigate Rosse, lasciati appositamente sul luogo del rilascio, rivendicavano l'azione compiuta[42].

ULTERIORI INTERROGATORI

> […] Prima di pervenire alla conclusione della lunga istruttoria, il G.I., anche al fine di notiziarli degli elementi emersi a loro carico nel corso delle indagini, procedeva ad ulteriore interrogatorio di alcuni imputati.
> In data 25.6.74 veniva interrogato il Ferrari. Il prevenuto confermava di aver conosciuto il Levati anni prima in un capo di lavoro "Emmaus", ammetteva di aver conosciuto in Milano (ore era vissuto per circa tre anni, lavorando alla Richard-Ginori e poi alla Pirelli) il Curcio, mentre negava di aver conosciuto le altre persone che venivano indicate come militanti dei gruppi milanesi delle B.R., e non si riconosceva in foto che lo ritraevano in compagnia di Farioli Umberto e di Moretti Mario.
> In data 27.6.74 veniva interrogato il Levati.
> Il Levati dichiarava di aver conosciuto il Ferrari nel 1970, allorchè questi militava bel C.U.B. della Pirelli, di aver conosciuto il Vho in occasione di una riunione del Collettivo Politico del Lodigiano, di avere conosciuto, frequentando la Sinistra Proletaria, il Franceschini e il

[40] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 132-133.
[41] *Ibidem*, p. 133.
[42] *Ibidem*, pp. 133-133-bis.

Buonavita; e negava di avere conosciuto il Pisetta, respingendo conseguentemente le accuse da quest'ultimo mossegli.
In data 16.9.1974 veniva interrogato il Franceschini che peraltro si rifiutava di rispondere.
Identico atteggiamento processuale assumeva il Curcio, che, al G.I. dichiarava testualmente: "Non intendo rispondere perché sono convinto che il luogo meno idoneo per valutare la mia attività politica sia il Tribunale".
Il Curcio veniva interrogato ulteriormente in data 26.1.1976. In tale sede egli assumeva la responsabilità politica della attivitòà delle B.R., e repingeva ogni personale responsabilità in ordine ai singoli fatti che gli erano stati attribuiti, assumendo da un lato che dei fatti commessi da qualsiasi membro dell'organizzazione avrebbe dovuto essere chiamata a rispondere l'organizzazione in quanto tale, e dall'altro che il frazionamento dell'attività dell'organizzazione in singoli episodi avrebbe portato come conseguenza alla criminalizzazione dell'attività stessa.
Veniva infine reinterrogato il Farioli Umberto, ma anche questi si rifiutava di rispondere […].

LE DETERMINAZIONI DEL G.I.

[…] A conclusione dell'istruttoria, il G.I. disponeva, tra l'altro, il rinvio a giudizio davanti alla Corte d'Assise di Milano degli imputati Curcio, Moretti, Franceschini, Saugo e Semeria per rispondere del reato di costituzione ed organizzazione della banda armata denominata "Brigate Rosse", e degli imputati levati, Vho, Frena, Briosciti, Bianchi, Bellosta, Bolazzi, Cattaneo Giacomo, Cattaneo Francesco, Cerruti, Castellani, Farioli, Ferrari, Gassa, Sangermano, Pisetta, Pelli, Taiss, Buonavita e Zola per rispondere del reato di partecipazione alla banda suddetta.
Limitatamente a dette imputazioni il procedimento veniva indi, con provvedimento della Corte di Cassazione, assegnato alla cognizione di questa Corte per l'unificazione al procedimento indicato sub I) […].

PROCEDIMENTO N.790/76 R.G. UFFICIO ISTRUZIONE DI MILANO
LE PERQUISIZIONI IN S. DONATO MILANESE E S. GIULIANO MILANESE

[…] Si era intanto accertato che il Basone aveva preso in fitto, col falso nome di Di Stefano Dario, un appartamento in via Buonarroti 2 di San Giuliano Milanese e col falso nome di Priutera Mario il box sito in via Mattei 56 di San Donato Milanese.
Detti locali venivano sottoposti a perquisizione.
Nell'alloggio di S. Giuliano venivano repertati:
varie targhe automobilistiche;
quaderni con annotazioni non decifrabili;
numerose chiavi, tra cui una contraddistinta dalla sigla CB 1 (altro esemplare era stato rivenuto addosso al Guagliardo);
un apparecchio radio;
documenti riferibili alle B.R.;
armi (un mitra Steng e 4 pistole);
una borsa contenente medicinali recante la scritta "elenco materiale sanitario da tenere in ogni casa d'organizzazione);
carte di identità di provenienza furtiva;
danaro (circa due milioni di lire);
Nel box di San Donato Milanese si rinvenivano:
- bollo e contrassegno assicurativo concernente la vettura Fiat 127 targata MI V 38261;
acido solforico;
tre bottiglie contenenti un impasto di benzina e polistirolo espanso […][43].

[43] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 137-138.

LA BASE DI VIA PANTALEONE IN MILANO

> […] Si procedeva anche a perquisizione nel box di via pantaleone.
> Nel locale si rinvenivano:
> documenti riferibili alle B.R., tra cui le copie nn. 1 e 2 del giornale "Lotta armata per il comunismo";
> schedari;
> armi e munizioni (due mitra e cartucce varie);
> materiale per il confezionamento di esplosivi.
> Si accertava che il box era stato locato da certo Vincenti paolo, descritto come un giovane biondo e stempiato, che si riteneva potesse identificarsi con tale Isa Giuliano.
> Anche l'Isa veniva perciò tratto in arresto.
> Disposta dal G.I. ricognizione personale, il proprietario del box, tale Trabucco Giuseppe, dichiarava di riconoscere senza incertezza nel prevenuto il contraente a lui presentatosi col nome di Vincenti Paolo […][44].

LA BASE DI VIA MADERNO: CATTURA DI CURCIO E MANTOVANI

> […] Potendosi fondatamente presumere che anche l'alloggio di via Maderno 5 a Milano costituisse altra "base" delle B.R., i CC., circondavano lo stabile, intimando agli occupanti, di cui avevano sentito le voci, di aprire la porta. L'ingiunzione non veniva accolta. Si decideva allora di abbattere la porta; ma pochi istanti dopo venivano esplosi all'interno alcuni colpi di arma da fuoco. Anche i CC. facevano ricorso all'uso delle armi.
> Invitati ad arrendersi, uscivano, allora, dall'alloggio un uomo e una donna che, prontamente identificati per Curcio renato e mantovani Nadia, venivano arrestati.
> Nell'appartamento venivano sequestrati:
> le matrici del giornale "Lotta armata per il comunismo n.3, in fase avanzata di realizzazione;
> annotazioni contabili (oltre a voci in uscita era registrata, alla data del 1.11.1975, un'entrata di ben 113 milioni di lire);
> denaro contante (oltre un milione di lire);
> armi, munizioni ed esplosivi (5 detonatori, 4 pistole con numerose cartucce, un mitra);
> documenti falsificati;
> schedari di avversari politici;
> varie chiavi;
> materiale contabile riferibile alle B.R. […][45].

PROCEDIMENTO N.3029/75+N.1318/76 R.G.. UFFICIO ISTRUZIONE DI MILANO

> […] Nel corso di appostamenti predisposti in Milano per addivenire alla cattura del latitante Semeria Giorgio (già imputato in altro procedimento pendente presso la Corte d'Assise di quella città per il reato di organizzazione di banda armata) una pattuglia automontata dei CC. notava, la sera dewll'11.3.1976, tre persone dall'atteggiamento sospetto, una delle quali veniva riconosciuta per il ricercato.
> Veniva perciò iniziato il pedinamento più ravvicinato del gruppetto; ma l'operazione risultava infruttuosa, perché i pedinamenti facevano perdere le loro tracce.
> La sera del 22.3.1976, però, nel corso di analogo servizio di controllo eseguito presso lo scalo ferroviario, i CC., vedevano scendere da un treno proveniente da Trieste il Semeria, e gli intimavano di fermarsi. Il giovane non ottemperava all'invito, e i CC. esplodevano all'indirizzo di lui un colpo di arma da fuoco, ferendolo.
> Il Semeria veniva così tratto in arresto.
> Addosso al prevenuto venivano sequestrati (oltre a documenti di identità falsificati e a una colt Agent cal. 38 special con relativo munizionamento) copiosa documentazione riconducibile

[44] Corte di Assise di Torino, sent. cit., p. 139.
[45] *Ibidem*, pp. 139-140.

all'organizzazione delle Brigate Rosse., tra cui, di particolare rilievo: una relazione, di pugno della Mantovani, sulle circostanze che avevano portato all'arresto di lei, un ciclostilato dal titolo "norme di sicurezza e stile di lavoro", e un dattiloscritto dal titolo "risoluzione della direzione strategica n.2".
Contro il Semeria veniva iniziato procedimento penale per i reati di costituzione di banda armata, detenzione e porto abusivi di armi e munizioni, ricettazione e falsificazione di documenti.
L'istruttoria veniva proseguita col rito formale.
L'imputato, proclamandosi prigioniero politico, si rifiutava di rispondere all'interrogatorio.
Gli accertamenti diretti alla individuazione di altri possibili aderenti alla B.R. venivano poi estesi nel Veneto. E portavano all'incriminazione per il reato do partecipazione a banda armata di tali Brunelli Franco, Fasoli Marco, Galati Michele e Pedilarco Luigi.
All'sito dell'istruttoria il G.I., con ordinanza in data 14.12.1976, disponeva il rinvio a giudizio davanti alla Corte d'Assise di Milano di tutti gli imputati per rispondere dei reati loro rispettivamente ascritti…[…][46].

PROCEDIMENTO PENALE N.308/77 R.G. UFFICIO ISTRUZIONE DI TORINO

[…] A conclusione dell'istruttoria al cap. I), il G.I. di Torino disponeva lo stralcio del procedimento nei confronti fi parte degli imputati o per talune imputazioni mosse ad alcuni di loro.
In particolare formavano oggetto di autonome indagini, a seguito del disposto stralcio, le posizioni di coloro che risultavano aver fatto parte del "Collettivo Politico La Comune del Lodigiano", sui quali si erano convogliati sospetti di appartenenza alle B.R. sia in conseguenza delle dichiarazioni rese dal Carnelutti Adriano circa i suoi collegamenti con esponenti, del Collettivo citato (e in particolare con tale Cattaneo Francesco, per conto del quale assumeva di aver acquistato la carta per ciclostile rinvenuta nella base delle B.R. di Pianello Val Tidone), si in conseguenza del rinvenimento, sempre in detta base, di documenti riferibili alla attività della "Sinistra Proletaria" del Lodigiano.
Venivano pertanto eseguite varie perquisizioni a carico di varie persone, tra cui il Cattaneo Francesco.
Questi, interrogato, ammetteva di aver dato vita, assieme a Bassi Pietro e a Pinotti Giorgio, verso la fine degli anni '70, alla sezione lodigiana della "Sinistra Proletaria" e di aver partecipato, nel 1972, alla costituzione del "Collettivo Politico La Comune del Lodigiano", ma negava di avere mai commissionato o, comunque, ricevuto dal Carnelutti carta per ciclostile per conto di detto collettivo.
Invitato, poi, a fornire spiegazione in ordine ai documenti sequestratigli, il Cattaneo riferiva che:
i documenti inerenti al "Collettivo "La Comune" erano stati predisposti in occasione di un convegno (nel '73) di detta organizzazione;
le annotazioni riferibili alla rivista "Controinformazione" erano di suo pugno, e trovavano giustificazioni nei suoi rapporti di conoscenza col redattore della rivista;
era stato da lui redatto, per la pubblicazione sul bollettino "Contro" l'articolo manoscritto a commento del sequestro Sossi, nel quale esprimeva la sua sostanziale adesione agli obiettivi e alle valutazioni dell'organizzazione delle B.R.;
erano stati da lui eseguiti i disegni della copertina di un ciclostilato diffuso nel lodigiano dopo il sequestro Labate;
erano di suo pugno le annotazioni concernenti i "fascisti" di casalpusterlango;
gli era, per conto, sconosciuto il ciclostilato "materiali per una discussione sullo sviluppo della controrivoluzione: diario del gennaio '74", sequestrato nel box annesso alla sua abitazione.
Si poteva, intanto, accertare, mediante perizie tecniche, che i documenti relativi ala convegno del Collettivo "La Comune" e la "circolare interna della Sinistra proletaria lodigiana" sequestrata a Pianello Val Tidone erano stati battuti con la stessa macchina da scrivere (una

[46] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 144-148.

Olivetti lett. 32, carattere Eletto, in possesso di tale Gastaldi Paolo, pure indiziato di partecipazione a banda armata), mentre il ciclostilato "materiale per una discussione…" risultava battuto con la macchina Olivetti Editor carattere "tempo", con la quale erano stati battuti ni volantini concernenti i sequestri Amerio e Labate e l'opuscolo "contro il neogollismo" che accompagnava il primo volantino sul sequestro Sossi.
In esito a dette indagini veniva emesso dapprima mandato di accompagnamento e successivamente mandato di cattura nei confronti del Cattaneo, che veniva imputato di partecipazione a banda armata.
Il Cattaneo ammetteva di aver dato al Gastaldi alcuni suoi manoscritti, ammetteva di aver militato nella "Sinistra Proletaria" del Lodigiano, ma escludeva di avere mai visto o letto la "circolare interna" di detta organizzazione sequestrata a Pianello V.T., così come escludeva di aver mai visto il documento che risultava battuto con macchina da scrivere in uso alle B.R.
Proteste di innocenza in ordine al reato di partecipazione a banda armata (del quale era stata indiziata) forniva anche tale Bianchi Anna Maria, la quale ammetteva di aver avuto, per circa sei mesi, un rapporto di lavoro con la libreria "Sapere" nel 1972 e di avere avuto occasione perciò di conoscere il Cattaneo, impiegato presso la stessa libreria.
Un possibile collegamento della donna con le B.R. era desunto dal fatto che nella base di Robbiano di Mediglia era stato rinvenuto un dattiloscritto (in seconda battuta) concernente una perquisizione eseguita nell'abitazione di lei.
L'imputata in proposito dichiarava di non essere in grado di spiegare come il documento (ammesso che si trattasse del provvedimento a lei notificato dai CC. nel '72, quando era stata inquisita a Milano) potesse essere finito a Robbiano, ed esternava il sospetto che il documento potesse essere stato da lei consegnato ad Antonio Bellavita, dal quale dichiarava dio essere stata avvicinata dopo la dimissione dal carcere […][47].

[…] In data 10.1.77 il P.M., in sede di requisitoria, chiedeva il proscioglimento della Bianchi e il rinvio a giudizio del Cattaneo per rispondere del reato ascrittogli…
…In ossequio a quanto disposto dal Supremo Collegio, il G.I., in data 16.3.77, dichiarava la propria incompetenza a proseguire l'istruttoria nei confronti degli imputati Bianchi Anna Maria e Cattaneo Francesco, trasmetteva i relativi atti a questa Corte per l'ulteriore corso […][48].

LA FASE DIBATTIMENTALE

[…] Per la celebrazione del dibattimento relativo ai procedimenti sub I) e II) veniva fissata l'udienza del 17.5.1976.
In detta udienza, dopo il controllo della regolare costituzione delle parti, gli imputati Ferrari, Buonavita, Bassi, Bertolazzi, Curcio, Franceschini, Gallinari, Ognibene, Lintrami e Paroli leggevano una lunga dichiarazione (allegata al verbale con la quale si proclamavano "pubblicamente militanti dell'organizzazione comunista Brigate Rosse", rivendicando come "compito delle forze rivoluzionarie" quello di disarticolare lo Stato "nei suoi centri virtuali, portando l'attacco a tutte le sue articolazioni a partire dai suoi apparati direttamente coercitivi", e, passando più direttamente al processo, dichiaravano di non riconoscersi la qualifica di imputati, e concludevano testualmente:
per togliere ogni equivoco revochiamo perciò ai nostri avvocati il mandato per la difesa e li invitiamo, nel caso fossero nominati d'ufficio, a rifiutare ogni collaborazione con il potere.
La Corte, preso atto della revoca dei difensori dio fiducia, provvedevano alla nomina, ex art. 128 C.P.P., di difensori d'ufficio.
Costoro si dichiaravano indisponibili all'accettazione dell'incarico, e la Corte, all'udienza del 24.5.76, esaminava le giustificazioni dagli stessi adottati, ne esonerava alcuni, mentre per altri riteneva ricorrere gli estremi del rifiuto dell'incarico previsto dall'art. 131 C.P.P. e ne

[47] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 149-150.
[48] *Ibidem*, p. 151.

informava, per i provvedimenti di conseguenza, la Sezione Istruttoria presso la Corte d'Appello, designando a difensore degli imputati il Presidente del Consiglio dell'Ordine Forense.
Contemporaneamente gli imputati già menzionati, con ulteriore dichiarazione, qualificavano il difensore d'ufficio come "difensore di regime" e "nemico dichiarato delle forze rivoluzionarie", avvertivano minacciosamente: mentre esortiamo chiunque a non accettare questo ruolo infame, facciamo presente che combatteremo con ogni mezzo a nostra disposizione chiunque accetterà".
All'udienza del 25.5.76 alcuni imputati rinnovavano le minacce ai difensori d'ufficio, assumendo anche nei confronti degli stessi un atteggiamento aggressivo al fine di impedire l'esercizio del loro mandato, e venivano pertanto espulsi dall'aula.
Si procedeva indi alla lettura dei capi di imputazione, e, su richiesta del P.M., si procedeva a contestazione suppletiva agli imputati Gallinari, Paroli, e Lintrami…
All'udienza del 28.5.76 la Corte provvedeva su varie istanze istruttorie avanzate dai difensori e decideva su varie eccezioni di nullità dagli stessi prospettate…
…Alcuni imputati detenuti, frattanto, avevano tentato di leggere altra dichiarazione, intestata "comunicato n.6"…, con la quale rivendicava alle B.R. la paternità dell'assassinio avvenuto il giorno precedente in Genova, del Procuratore Generale di quella città Francesco Coco e degli uomini della sua scorta.
Con lo stesso comunicato si avvertiva, con evidente riferimento alla Corte: Oggi, assieme a Coco, anche voi, egregie eccellenze, siete state giudicate" e, più oltre, " a questo punto la contraddizione ha come poli noi e voi, signori della Corte. Le forze comuniste armate sapranno trarne le dedite conseguenze".
Gli imputati detenuti, a causa della loro intemperanza, venivano allontanati dall'aula, che veniva anche sgombrata del pubblico presente.
I difensori dichiaravano di non dover proporre altre istanze o eccezioni preliminari, e chiedevano termine per lo studio degli atti.
Dichiarato aperto il dibattimento, veniva concesso ampio termine a difesa, e il procedimento veniva rinviato - tenuto conto della incidenza del periodo feriale - all'udienza del 19.9.76 per la prosecuzione.
Peraltro, con ordinanza in data 11.8.76 la Corte di Cassazione, risolvendo il conflitto positivo di co0mpetenza denunciato dai difensori degli imputati Curcio Renato ed altri, attribuiva la competenza di questa Corte d'Assise anche la trattazione dibattimentale, limitatamente al reato di cui agli artt. 306-270 C.P., del procedimento definito dal G.I. di Milano con sentenza-ordinanza 24.6.76 e che è stato riassunto, nella parte che interessa, al cap. IV)…
Con successivi provvedimenti la stessa Corte di Cassazione, risolvendo ulteriori conflitti denunciati, assegnava alla competenza di questa Corte i procedimenti indicati sub V) VII) e VI).
Per la celebrazione di detti processi, nonché per quello indicato sub III), veniva fissata l'udienza del 3.5.77.
Il mancato reperimento di un adeguato numero di giudici popolari impediva peraltro la costituzione del Collegio giudicante; e si imponeva, pertanto, un ulteriore rinvio del dibattimento, che veniva rifissato per l'udienza del 9.3.1978.
A tale udienza comparivano in stato di detenzione gli imputati Basone, Bassi, Bertolazzi, Buonavita, Curcio, Ferrari, Franceschini, Guagliardo, Isa, Lintrani, Mantovani, Ognibene, Parolil Pelli e Semeria. Tutti costoro sottoscrivevano un documento (intestato "comunicato n.8" e letto in aula dal Ferrari) nel quale, dopo aver definito il processo "un momento di guerra di classe" e "un episodio dello scontro più generale che oppone in una lotta irreversibile le forze della rivoluzione alla controrivoluzione imperialistica", avvertivano: "ai giurati diciamo: in quanto figure volontarie in un Tribunale speciale li consideriamo a tutti gli effetti responsabili della sua attività e ci comporteremo di conseguenza"; poi, esaminando il ruolo dei difensori: "non siamo qui per difenderci e non abbiamo bisogno di difensori", per concludere" revochiamo pertanto il mandato ai nostri avvocati di fiducia e rifiutiamo qualsiasi imposizione di avvocati di regime".
Si riproduceva, la stessa situazione che aveva paralizzato per qualche tempo lo sviluppo del dibattimento nel suo iniziale tentativo di decollo. La Corte provvedeva conseguentemente alla nomina di difensori di ufficio per gli imputati che risultavano sprovvisti di difensore fiduciario, e disponeva contestualmente la separazione del giudizio nei confronti dell'imputato Colombo

Raffaele, ritenendo legittimo l'impedimento dallo stesso allegato a motivazione della sua mancata presentazione al dibattimento…
Gli imputati detenuti, con un nuovo comunicato (contrassegnato, dal n.12, in precedenza erano stati acquisiti gli atti quelli portanti i numeri da 9 a 11) dichiaravano: "siamo qui non per difenderci, ma per accusare…È ovvio quindi che la questione dell'autodifesa non può riguardarci, ma riguarda solo voi e i vostri avvocati di regime" […][49].

[…] All'udienza del 17 giugno i difensori d'ufficio degli imputati detenuti leggevano una memoria conclusiva.
Evidenziata la "drammatica difficoltà" da essi incontrata nel presenziare al dibattimenti senza poter svolgere il tradizionale ruolo di mediazione riservato dall'ordinamento vigente al patrocinio legale dell'imputato, attesa la posizione di radicale contestazione della legittimità stessa del processo assunta dai propri assistiti, i sottoscritti del documento affermavano che "unica, razionale" e "più corretta" decisione idonea a contemperare "l'esigenza intimamente avvertita di consentire la realizzazione di una funzione primaria dello Stato di diritto, l'obbligo di operare nell'interesse vero dell'imputato e…il rispetto per la propria dignità professionale" era ad essi parsa quella di intraprendere la funzione del difensore d'ufficio "£come garanzia di correttezza del rapporto processuale contro eventuali deviazioni del rito".
Dato quindi atto che nel corso del dibattimento agli imputati era stata ampiamente riconosciuta la facoltà di esercitare ogni difesa nel merito, e rilevato che di tale difficoltà gli imputati si erano del apri ampiamente avvalsi, svolgendo una "intensa attività specie nei momenti essenziali dell'istruttoria attraverso intervento collettivi affidati a documenti…ovvero anche richieste o contestazioni squisitamente processuali in occasione di deposizioni testimoniali con puntualizzazioni, rettifiche, istanze di accertamento istruttorio…", i difensori concludevano dichiarando di avvertire la "inadeguatezza e la sostanziale vacuità di una difesa tecnica nel senso tradizionale", di ritenere "di non dover svolgere difese nel merito in favore di singoli imputati per rispettare la identità politica di tutti ed altresì per non rischiare di pregiudicare la posizione processuale di alcuno", e ciò nel rispetto di quella "gelosia" per le proprie idee politiche che solitamente contraddistingue l'imputato di "reati politivi".
In tale prospettiva, rivendicando a sé stessi il solo compito di "trasmettere in modo autentico ed efficace" il pensiero degli imputati impedendo "la manomissione e il travisamento", i difensori - affermata la ortodossia di tale posizione anche mediante richiami a precedenti giurisprudenziali - si riportavano, in definitiva alle "tesi difensive svolte o che dovessero essere ancora svolte dagli imputati", "onde trasmettere ai Giudici di cogliere ed apprezzare nella loro integrità il pensiero degli stessi" e "il significato del loro comportamento".
Presa per ultimi la parola, gli imputati detenuti, all'udienza del 19.6. affidavano a un lungo comunicato, contraddistinto dal n.19, le loro conclusioni.
Nella prima parte del documento viene tracciata la cronaca del processo, interpretato come "un momento politico della guerra di classe".
In seconda parte viene analizzata la genesi delle Brigate Rosse: escluso che esse siano "l'organizzazione di servizi segreti" o "prodotto del volontariato fanatico di alcuni intellettuali" o "un'organizzazione di individui socialmente deviati" o infine "il prodotto abnorme o mostruoso della crisi economica"…
Passando, poi, alla qualificazione dell'organizzazione, gli imputati affermano che le B.R. non sono una banda armata né un gruppo terroristico, ma "fin dal loro sorgere si caratterizzano come organizzazione politico-militare, primo elemento di comando delle avanguardie proletarie per la costruzione del Partito Comun ista Combattente".
Avviandosi alla conclusione il documento fissa come uno degli obiettivi del programma dell'organizzazione la liberazione di tutti i proletari e distruzione di tutte le galere", indica, in particolare, un "nuovo terreno di battaglia: i carceri speciali", concepiti n- si dice - "per la distruzione della identità politica dei detenuti", e infine, prospetta i nuovi compiti

[49] Corte di Assise di Torino, sent. cit., p. 152 e ss.

dell'organizzazione "nella congiuntura presente, che si caratterizza per il passaggio di fase dalla propaganda armata alla guerra civile"…[…][50].

MOTIVI DELLA DECISIONE

[…] Poiché l'appartenenza alla banda armata denominata "Brigate Rosse" è imputazione comune alla quasi totalità degli attuali giudicabili e, comunque, centro gravitazionale dell'intera vicenda portata all'attenzione della Corte, il primo problema da affrontare consiste nel definite il concetto di banda armata, per verificare poi se tale possa qualificarsi l'organizzazione "Brigate Rosse", e stabilire, attraverso l'esame della posizione dei singoli, se ed in quale veste gli imputati tratti a giudizio siano inseriti nella organizzazione medesima. Si dovrà, indi, procedere alla individuazione delle responsabilità personali in ordine agli altri reati contestati (la maggior parte dei quali appaiono funzionali alla vita o alle finalità della banda armata), per trarre, da ultimo, riconducendo a conclusioni unitarie il discorso che - dovendosi sviluppare attraverso i passaggi citati, non potrà essere troppo conciso -, le inevitabili conseguenze sul paino sanzionatorio […][51].

[50] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 159-162.
[51] *Ibidem*, pp. 163-164.

PARTE VI

STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE
APPENDICI

PROF. FABIO IADELUCA



STRAGE DI PIAZZA FONTANA
12 DICEMBRE 1969
17 VITTIME
CARLO GARAVAGLIA
GEROLAMO PAPETTI
MARIO PASI
GIULIO CHINA
EUGENIO CORSINI
CARLO GAIANI
LUIGI PEREGO
ORESTE SANGALLI
PIETRO DENDENA
CARLO SILVA
PAOLO GERLI
LUIGI MELONI
GIOVANNI ARNOLDI
ATTILIO VALÈ
CALOGERO GALATIOTO
ANGELO SCAGLIA

STRAGE DI GIOIA TAURO
22 LUGLIO 1970
7 VITTIME
RITA CACCIA
ROSA FASSARI
ANDREA GANGEMI
NICOLETTA MAZZOCCHIO
LETIZIA CONCETTA PALUMBO
ADRIANA VASSALLO

STRAGE DI PETEANO
31 MAGGIO 1972
3 VITTIME
FRANCO DONGIOVANNI
ANTONIO FERRARO

STRAGE DELLA QUESTURA DI MILANO
17 MAGGIO 1973
4 VITTIME
FELICIA BARTOLOZZI
GABRIELLA BORTOLAN
FEDERICO MASARIN

STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA (BRESCIA)
28 MAGGIO 1974
8 VITTIME
GIULIA BANZI
LIVIA BOTTARDI
CLEMENTINA CALZARI TREBESCHI
ALBERTO TREBESCHI
EUPIO NATALI
LUIGI PINTO
BARTOLOMEO TALENTI
STRAGE DEL TRENO ITALICUS
4 AGOSTO 1974
12 VITTIME
NICOLA BUFFI
MARIA SANTINA CARRARO IN RUSSO
MARCO RUSSO
NUNZIO RUSSO
ELENA CELLI
ELENA DONATINI
TSUGUFUMI FUKADA
RAFFAELLA GAROSI
HERBERT KONTRINER
ANTIDIO MEDAGLIA
WILHELMUS J. HANEMA
SILVER SIROTTI

STRAGE DELLA STAZIONE DI BOLOGNA
2 AGOSTO 1980
85 VITTIME
ANTONELLA CECI
ANGELA MARINO
LEO LUCA MARINO
DOMENICO MARINO
ERRICA FRIGERIO IN DIOMEDE FRESA
VITO DOMEDE FRESA
CESARE FRANCESCO DIOMEDE FRESA
CARLO MAURI
LUCA MAURI
SONIA MURRI
PATRIZIO MESSINEO
SILVANA SERRAVALLI BARBERA
VELIA CARLI IN LAURO
SALVATORE LAURO
MANUELAGALLON
ELISABETTA MANEA
VITTORIO VACCARO
FLAVIA CASADEI
GIUSEPPE PATRUNO
ROSSSELLA MARCEDDU
DAVIDE CAPRIOLI
VITO ALES
ROBERTO PROCELLI
MAURO ALGANON
NILLA NATALI
PIETRO GALASSI
VERIDIANA BIVONA
VINCENZINA SALA ZANETTI
MAURO DI VITTORIO
SERGIO SECCI
ROBERTA GAIOLA
KATIA BERTASI
ANGELO PRIORE
EURIDIA BERGIANTI
ONOFRIO ZAPPALÀ
PIO CARMINE REMOLINO
GAETANO RODA
ANTONINO DI PAOLA
NAZZARENO BASSO
VINCENZO PETTENI
SALVATORE SEMINARA
FRANCESCO GOMEZ MARTINEZ
ARGEO BONARA
CATHERINE HELEN MITCHILL
JOHN ANDREW KOLPINSKI
FRANCESCO BETTI
MARIO SICA
PIETROFRANCESCO LAURENTI
ECKHARDT MADER
MARGRET ROHRS MADER
KAI MADER
PAOLINO BIANCHI
NATALIA AGOSTINI
BERTA EBNER
VINCENZO LACONELLI
ROMEO RUOZI
AMORVENO MARZAGALLI
ANTONIO FRANCESCO LASCALA
ROSINA BARBARO
LIDIA OLLA
ANTONIO MONTANARI
FAUSTO VENTURI
MARIA ANGELA MARANGON
LINA FERETTI
MARIA IDRIA AVATI
MIRCO CASTELLARO
RITA VERDE
MARIA FRESU
ANGELA FRESU
BRIGITTE DROUHARD
ELEONARA GERACI
FRANCA DALL'OLIO
IRENE BRETON
LOREDANA MOLINA
MARINA ANTONELLA TROLESE
ANNA MARIA SALVAGNINI TROLESE
MIRELLA FORNASSARI
PAOLO ZECCHI
VIVIANA BUGAMELLI ZECCHI
ROBERTO DE MARCHI
CARLA GOZZI
UMBERTO LUGLI
IWAO SEKIGUCHI
ANGELICA TARSI

STRAGE DI NATALE
23 DICEMBRE 1984
16 VITTIME
GIOVANBATTISTA ALTOBELLI
ANNA MARIA BRANDI
SUSANNA CAVALLI
LUICA CERRATO
ANGELA CALVANESE IN DE SIMONE
ANNA DE SIMONE
GIOVANNI DE SIMONE
NICOLA DE SIMONE
PIERFRANCESCO LEONI
LUISELLA MATARAZZO
CARMINE MOCCIA
VALERIA MORATELLO
MARIA LUIGI MORINI
FEDERICA TAGLIALATELA
GIOACCHINO TAGLIALATELA
ABRAMO VASTARELLA





ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI

ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI DI DESTRA E DI SINISTRA FATTA DAL CESIS (13 MARZO 1983), IN UNO STUDIO RIGUARDANTE IL TERRORISMO IN ITALIA E CONSEGNATO ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO NDI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA [52].

TERROSIMO DI SINISTRA.
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI
BRIGATE ROSSE
PRIMA LINEA
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ANTIFASCISMO MILITANTE
ASSOCIAZIONE FERROVIERI ARMATI
ATTACCO PROLETARIO
AUTONOMIA OPERAIA
AUTONOMIA OPERAIA PER IL COMUNISMO
AVANGUARDIA DEL PROLETQARIATO TRECATESE
AZIONE CONTROFFENSIVA RIVOLUZIONARIA ANTICAPITALISTICA
AZIONE PROLETARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA AUTONOMA FEMMINILE
BARBAGIA ROSSA
BRIGATA D'ASSALTO "DANTE DI NANNI"
BRIGATA INTERNAZIONALE "CHE GUEVARA"
BRIGATA PROLETARIA "ALBERTO SANTUCCI"
BRIGATE COMBATTENTI
BRIGATE COMUNISTE
BRIGATE ROSSE ALFA ROMEO
BRIGATE ROSSE FERROVIE
BRIGATE TERRORISTE DEL TERRORE
BRIGATE VERDI "NUCLEO GASPAROTTO"
CELLULA AVANGUARDIA OPERAIA
CELLULA PROLETARIA COMBATTENTE
CELLULE COMUNISTE COMBATTENTI
COLLETTIVO AUTONOMO "PROSPERO GALLINARI"
COLLETTIVO AUTONOMO COMUNISTA
COLLETTIVO SPONTANEO ALICE
COLLETTIVO STREGHE TRENTINE
COLONNA SICULA BRIGATE ROSSE
COMANDI ARMATI COMUNISTI
COMANDO GENERALE DIFESA FORZE PROLETARIE
COMANDO RIVOLUZIONARIO
COMBATTENTI COMUNISTI
COMBATTENTI PER IL COMUNISMO D'ITALIA
COMITATO COLLETTIVO OPERAIO VARESE
COMITATO COMUNISTA LAVORATORI BRIGATE ROSSE
COMITATO ITALIANO PREZZI PROLETARI
COMITATO NUOVI PROLETARI
COMITATO PROLETARIO "FABRIZIO CARUSO"
COMITATO PROLETARIO GIUSTIZIA PROLETARIA
COMITATO SEGRETO D'AZIONE
COMITATO TERRITORIALE REGIONALE
COMITATO UNITARIO BASE C.U.B.
COMITATO UNITARIO DISOCCUPATI
COMMANDI ARMATI COMUNISTI
COMMANDO 10 LUGLIO
COMONTISTI
CONTROPOTERE OPERAIO
COORDINAMENTO SOLDATI DEMOCRATICI
DEMOCRAZIA PROLETARIA
DIREZIONE LOGISTICA MILITARE COMUNISTA PER LA LIBERAZIONE TOTALE DEL CAPITALISMO E DALLO STATO DI POLIZIA
DONNE COMBATTENTI
FORMAZIONE PROLETARIA ARMATA
FORMAZIONI COMUNISTE ARMATE
FORMAZIONI COMUNISTI ARMATI - CELLULA GIUSEPPE STALIN
FORMAZIONI OPERAI COMUNISTI
FRONTE ARMATO COMUNISTA
FRONTE ARMATO RIVOLUZIONARIO OPERAIO
FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE
FRONTE POPOLARE COMUNISTA ARMATO
GIOVENTÙ PROLETARIA
GIUSTIZIA OPERAIA
GIUSTIZIA PROLETARIA N.S.C.
GRUPPI ARMATI OPERAI
GRUPPI ARMATI PER IL COMUNISMO
GRUPPI ARMATI PROLETARI
GRUPPI ARMATI RIVOLUZIONARI
GRUPPI COMUNISTI
GRUPPI D'AZIONE PARTIGIANA
GRUPPI GUERRIGLIERO "MARA CAGOL"
GRUPPI OPERAI LEBOLE
GRUPPI PROLETARI OPERAI
GRUPPI SIMPATIZZANTI BRIGATE ROSSE
GRUPPO ANARCHICO PROLETARIO
GRUPPO ANTIMILITARISTA
GRUPPO ARMATO ANTICAPITALISTA
GRUPPO ARMATO PROLETARI PER IL COMUNISMO
GRUPPO AZIONE ROSSA
GRUPPO COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
GRUPPO COMUNISTA PER LA RESA DEI CONTI
GRUPPO D'ASSALTO "MARGHERITA CAGOL"
GRUPPO DI ARITZO
GRUPPO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA MONTEDISNON
GRUPPO DONNE ORGANIZATE PER IL COMUNISMO
GRUPPO TOSCANO
GUARDIA PROLETARIA TERRITORIALE
IDEOLOGIA NAPPISTA POPOLO DI PRATO
LEGA SOCIALISTA RIVOLUZIONARIA
LOTTA APERTA PER IL COMUNISMO
LOTTA ARMATA NEI QUARTIERI
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO "DANTE DI NANNI"
LOTTA ARMATA PER IL POTERE
LOTTA ARMATA PER IL POTERE OPERAIO
LOTTA ARMATA PER IL PROLETARIATO COMUNISTA
LOTTA COMUNISTA
MILITANTI COMUNISTI
MILITARI DEMOCRATICI CASERMA CAVOUR
MILITARI ORGANIZZATI PER LA DEMOCRAZIA
MOVIMENTO ARMATO OPERAIO "GRUPPO JOSEPH STALIN"
MOVIMENTO DI GUERRIGLIA PROLETARIA
MOVIMENTO OPERAIO
MOVIMENTO PROLETARIO ARMATO

[52] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, p. 708 e ss.

MOVIMENTO PROLETARIO DI RESISTENZA OFFENSIVA
NUCLEI ARMATI COMUNISTI
NUCLEI ARMATI FEMMINISTI
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE OPERAIO
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
NUCLEI ARMATI PER IL POTERE OPERAIO
NUCLEI ARMATI PER LA RIVOLTA
NUCLEI ARMATI PROLETARI ITALIANI
NUCLEI ARMATI RIVOLUZIONARI
NUCLEI ARMATI SICILIANI
NUCLEI COMBATTENTI COMUNISTI
NUCLEI COMBATTENTI PER IL POTERE PROLETARIO
NUCLEI COMBATTENTI WALTER ROSSI
NUCLEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEI DI COMPAGNI
NUCLEI PROLETARI ARMATI
NUCLEI PROLETARI ORGANIZZATI
NUCLEI PROLETARI RIVOLUZIONARI
NUCLEI TERRITORIASLI PER IL CONTROPOTERE PROLETARIO
NUCLEO "8 OTTOBRE PER IL COMUNISMO"
NUCLEO ANTIEROINA
NUCLEO ARMATO "SEVERINO DI GIOVANNI"
NUCLEO ARMATO COMBATTENTE PER IL COMUNISMO
NUCLEO ARMATO LUGLIO 60
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "BRUNO VALLI"
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "MARIO SALVI"
NUCLEO AUTONOMO SOCIALISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEO COMBATTEBNTE ARMATO F. LORUSSO
NUCLEO COMUNISTA
NUCLEO COMUNISTA COMBATTENTE 5 GIUGNO
NUCLEO COMUNISTA DI CONTROPOTERE
NUCLEO DI ATTACCO DIRETTO DI AZIONI RIVOLUZIONARIE
NUCLEO INIZIATIVA ARMATA PER IL COMUNISMO
NUCLEO OPERAIO DI APPOGGIO ALLE BRIGATE ROSSE
NUCLEO PROLETARIO ARMATO "SERGIO ROMEO E LUCIA MANTINI
NUOVE BRIGATE ROSSE
NUOVE FORZE GARIBALDINE
NUOVI NUCLEI ARMATI PROLETARI
NUOVI PARTIGIANI
NUOVO MOVIMENTO POLITICIO DI LIBERAZIONE
OPERAI COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
OPERAI IN ARMI PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE ARMATA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONI COMBATTENTI COMUNISTE
PARTIGIANI ROSSI
POTERE OPERAIO
POTERE PROLETARIO ARMATO
PRIMO REPARTO COMUNISTA COMBATTENTE PER IL FRONTE OPERAZIONE STUDI INFOMATICA MILITARE
PROLETARI ARMATI PER IL COMUNISMO
PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI
PROLETARI COMUNISTI PER IL CONTROPOTERE
PROLETARI IN ARMI PER IL COMUNISMO
PROLETARI OPERAI SOLDATI UNITI
RAC – RIVOLUZIOANRI ANTIPERIALISTI COMUNISTI
REPARTI COMUNISTI COMBATTENTI
RONDE ARMATE DI GIOVANI PROLETARI
RONDE COMUNSITE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
RONDE PROLETARIE
RONDE PROLETARIE CONTRO IL POTERE
SQUADRA ARMATA ROSSA
SQUADRA DI AZIONE PER IL COMUNISMO
SQUADRE ARMATE COMUNISTE
SQUADRE ARMATE COMUNISTE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE ARMATE OPERAIE
SQUADRE ARMATE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
SQUADRE COMBATTENTI COMUNISTE
SQUADRE COMUNISTE PER IL CONTROPOTERE
SQUADRE COMUNISTE TERRITORIALI
SQUADRE DONNE COMUNISTE COMBATTENTI
SQUADRE OPERAI COMBATTENTI
SQUADRE OPERAIE ARMATE
SQUADRE OPERAIE E PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE ARMATE
SQUADRE PROLETARIE COMUNISTE
SQUADRE PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE TERRITORIALI
STELLA ROSSA
STUDENTI PROLETARI COMUNISTI
TALPE ROSSE ORGANIZZATE
UNIONE COMBATTENTI COMUNISTI
UNITÀ ARMATA COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTE COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTI PER IL POTERE OPERAIO
UNITÀ OPERAIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA ARMATA
UTAP E.N.P. UNITE PER IL COMUNISMO
VOLANTE ROSSA

TERRORISMO DI DESTRA
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI[53]
AVANGUARDIA NAZIONALE
ORDINE NUOVO
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ALTERNATIVA STUDENTESCA
AQUILA LIBERA
BRIGATA AZIONARIA NAZIFASCISTA
COMBATTENTI NAZIONALI EUROPEISTI
COMITATO DI SALUTE PUBBLICA
COMITATO PATRIOTTICO PER LA DIFESA DEI DETENUTI
POLITICI DI DESTRA
ESERCITO COMBATTENTE ANTICOMUNISTA
FALCO NERO
FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE RIVOLUZIONARIO
FRONTE UNITARIO DI LOTTA AL SISTEMA
GIUSTIZIERI D'ITALIA
GRUPPI ARDITI – FRONTE DELLA GIOVENTÙ
GRUPPO MARIO TUTI-SEZIONE BOLOGNA
GRUPPO UNITO ORDINE NERO /ORDINE NUOVO
LA FENICE
LEGA NERA
LOTTA DI POPOLO
LOTTA POPOLARE
LUPI DI GUERRA

[53] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, pp. 704-706.

MAR: MOVIMENTO AZIONE RIVOLUZIONARIA
MIKIS MANTAKAS
MOVIMENTO TRADIZIONALE ROMANO
NUCLEI FASCISTI PROLETARI
NUOVA FENICE
NUOVI NAZISTI CELLULA NERA
ORDINE NERO
POTERE NERO
ROSA DEI VENTI
SAM: SQUADRE ARMATE MUSSOLINI
SQUADRA D'AZIONE "SERGIO RAMELLI"
SQUADRA D'AZIONE NAZISTA

APPENDICE 1

Ia PARTE. STUDIO SULL'ESTRAZIONE SOCIALE E SULL'ORIGINE ANAGRAFICA DI 197 PERSONE INQUISITE DAI REPARTI SPECIALE PER LA LOTTA AL TERRORISMO NEI SEMESTRI 10 SETTEMBRE 1978-10 MARZO 1979 E 11 MARZO-10 SETTEMBRE 1979.

PARTE I

SCHEMA 1: riepilogativo delle attività esercitate dalle persone arrestate, nel periodo dall'11.3.1979 al 10.9.1979.

ATTIVITA' O PROFESSIONE ESERCITATA	NUMERO delle persone interessate II SEMESTRE	I SEMESTRE	TOTALE
Studenti Universitari	27	20	47
Operai	23	10	33
Professori e insegnanti	20	4	24
Impiegati	9	10	19
Disoccupati	8	3	11
Commercianti	6	1	7
Camerieri	5	-	5
Casalinghe	5	4	9
Addetti lavori edili	4	-	4
Meccanici	3	-	3
Architetti	2	-	2
Infermieri	2	-	2
Rappresentanti medicin.	2	-	2
Giornalisti	2	-	2
Muratori	-	2	2
Fotografi pubblicisti	2	-	2
Dottori in medicina	1	-	1
Dottori in legge	-	1	1
Tipografi	1	2	3
Carpentieri navali	1	-	1
Istruttori di vela	1	-	1
Periti chimici	1	-	1
Amministratori agricoli	1	-	1
Idraulici	1	-	1
Marittimi	1	-	1
Metturbini	1	1	2
Baby-sitter	1	1	2
Lattai	1	-	1
Fruttivendoli	1	-	1
Titolari polisportive	1	-	1
Rappresentanti commercio	-	1	1
Corniciai	-	1	1
Bidelli	-	1	1
Traduttori	-	1	1
Ingegneri nucleari	-	1	1
	133	64	197

P A R T E I

SCHEMA 2: riepilogativo dei luoghi di nascita delle persone arrestate nel periodo dall'11-3-1979 al 10-9-1979.

LUOGO DI NASCITA		NUMERO delle persone interessate		TOTALE
REGIONE	PROVINCIA	II SEMESTRE	I SEMESTRE	
	Roma	31	2	
Lazio	Frosinone	1		35
	Latina	1		
	Venezia		1	
	Vicenza	12	1	
Veneto	Padova	3		22
	Verona	3	1	
	Rovigo		1	
	Milano	8	3	
	Varese	6	3	
Lombardia	Como	1		23
	Brescia		1	
	Mantova		1	
Marche	Ascoli P.	11		11
	Genova	10		
Liguria	Imperia	1		11
	Livorno	2	1	
	Firenze	2	3	
	Siena	1		13
Toscana	Arezzo	1		
	Pisa	1		
	Lucca		1	
	Massa C.		1	
	Torino	3	3	
Piemonte	Alessand.	2		9
	Cuneo	1		
Sardegna	Nuoro	3	4	9
	Sassari	2		
	Caltaniss	2	3	
Sicilia	Trapani	1		8
	Enna	1	1	
Calabria	Catanzaro	2	1	5
	Reggio C.	2		
Umbria	Perugia	2		3
	Terni	1		
		117	32	149

segue.....

.....segue SCHEMA 2 PARTE I

27

LUOGO DI NASCITA		NUMERO delle persone interessate		TOTALE
REGIONE	PROVINCIA	II SEMESTRE	I SEMESTRE	
	Bologna		13	
Emilia Rom.	Parma	2		19
	Ferrara	1	1	
	Reggio E.		2	
Basilicata	Matera	1		3
	Potenza	1	1	
Puglie	Bari	2		6
	Brindisi		2	
	Taranto		2	
Abruzzo	Pescara	1		2
	Chieti	1		
Campania	Napoli	2	5	12
	Avellino	1	2	
	Caserta	1		
	Salerno	1		
Molise	Isernia	1		1
Friuli V.G.	Udine		1	1
Costa Rica	S.Vito de Juta	1		1
Jugoslavia	Capodistria		1	1
Germania Occidentale	Francoforte		1	1
Francia	Telence		1	1
TOTALE GENERALE.....		133	64	197

28

PARTE I

SCHEMA 3: riepilogativo del domicilio o soggiorno delle persone arrestate nel periodo dall'11-3-1979 al 10-9-1979.

DOMICILIO O SOGGIORNO		NUMERO delle persone interessate		TOTALE
Regione	Provincia	II SEMESTRE	I SEMESTRE	
Lazio	Roma	41	4	46
	Latina	1		
Lombardia	Milano	12	6	33
	Varese	10	3	
	Como	1		
	Mantova		1	
Emilia R.	Bologna		16	20
	Parma	2		
	Reggio E.		2	
Liguria	Genova	19		19
Veneto	Vicenza	11	1	18
	Rovigo		2	
	Verona	2	1	
	Padova	1		
Toscana	Firenze	5	3	18
	Pisa	3	3	
	Livorno	1	2	
	Massa Carrara		1	
Piemonte	Torino	6	7	14
	Novara		1	
Campania	Napoli	2	7	12
	Avellino		2	
	Caserta	1		
Marche	Ascoli P.	8		10
	Ancona	2		
Umbria	Perugia	1		1
Abruzzo	Chieti	1		1
Basilicata	Potenza		1	1
Sicilia	Enna		1	1
Calabria	Catanzaro	1		2
	Reggio	1		
Puglia	Brindisi	1		1
TOTALE GENERALE.....		133	64	197

P A R T E I

SCHEMA 4: riepilogativo delle classi di nascita delle persone arrestate nel periodo dall'11-3-1979 al 10-9-1979

CLASSE DI NASCITA	NUMERO delle persone interessate		TOTALE
	II SEMESTRE	I SEMESTRE	
1960		1	1
1961	1		1
1962		1	1
1959	5	2	7
1958	10	3	13
1957	12	1	13
1956	10	6	16
1955	11	8	19
1954	14	5	19
1953	8	5	13
1952	6	5	11
1951	6	2	8
1950	3	5	8
1949	6	3	9
1948	7	1	8
1947	5	4	9
1946	4	3	7
1945	1	1	2
1944	3		3
1943	3	2	5
1942	4		4
1941	1	1	2
1940	2		2
1939	1		1
1937	2		2
1936	1		1
1935	3		3
1932		1	1
1931	1	1	2
1930		1	1
1929		1	1
1925	2	1	3
1922	1		1
	133	64	197

P A R T E I

SCHEMA 5: riepilogativo dell'Organizzazione eversiva di appartenenza delle persone arrestate nel periodo dall'11-3-1979 al 10-9-1979.

ORGANIZZAZIONE EVERSIVA DI APPARTENENZA	NUMERO delle persone interessate		TOTALE
	II SEMESTRE	I SEMESTRE	
BRIGATE ROSSE	35	21	56
AUTONOMIA OPERAIA	34	8	42
PRIMA LINEA	21	19	40
PROLETARI ARMATI PER IL COMUNISMO	12		12
UNITA' COMBATTENTI PER IL COMUNISMO	9		9
AZIONE RIVOLUZIONARIA	5	16	21
NUCLEI ARMATI RIVOLUZIONARI	2		2
FORMAZIONI COMUNISTE COMBATTENTI	2		2
ESTREMA DESTRA (traffico armi)	13		13
TOTALE GENERALE.....	133	64	197

IIª PARTE. STUDIO SULL'ESTRAZIONE SOCIALE E SULL'ORIGINE ANAGRAFICA DI PERSONE INQUISITE DAI REPARTI SPECIALE PER LA LOTTA AL TERRORISMO DIPENDENTI DALLA 1^ DIVISIONE CARABINIERI "PASTRENGO" E DALL'ARMA DI BERGAMO IN COLLABORAZIONE CON I CITATI REPARTI SPECIALI NEL PERIODO 1 GENNAIO-30 GIUGNO 1980.

§ II

SCHEMA 1° : riepilogo delle attività esercitate dalle persone arrestate nel semestre 1° gennaio - 30 giugno 1980

ATTIVITA' O PROFESSIONE ESERCITATA	NUMERO PERSONE INTERESSATE
Operai	58
Studenti	38
Professori e insegnanti	18
Impiegati	17
Disoccupati	8
Casalinghe	6
Infermieri	3
Pensionati	3
Commercianti	2
Tipografi	2
Rappresentanti di commercio	2
Ferrovieri	2
Avvocati	2
Erboristi	2
Artigiani	2
Periti chimici	1
Marittimi	1
Meccanici	1
Postini	1
Commercialisti	1
Odontotecnici	1
Librai	1
Geometri	1
Elettricisti	1
Manovali	1
TOTALE	175

PARTE II

SCHEMA 2 : riepilogo dei luoghi di nascita delle persone arrestate.

LOCALITA' DI NASCITA		NUMERO PERSONE INTERESSATE	TOTALE
REGIONE	PROVINCIA		
PIEMONTE	TORINO	32	54
	VERCELLI	15	
	NOVARA	3	
	ALESSANDRIA	3	
	ASTI	1	
LOMBARDIA	BERGAMO	20	36
	MILANO	11	
	VARESE	2	
	COMO	2	
	BRESCIA	1	
VENETO	PADOVA	12	15
	TREVISO	2	
	VICENZA	1	
PUGLIA	BARI	6	10
	FOGGIA	2	
	LECCE	1	
	TARANTO	1	
CAMPANIA	NAPOLI	4	9
	SALERNO	3	
	CASERTA	2	
CALABRIA	REGGIO CAL.	6	8
	CATANZARO	2	
SICILIA	ENNA	2	7
	PALERMO	2	
	CATANIA	1	
	AGRIGENTO	1	
	MESSINA	1	
SARDEGNA	SASSARI	4	7
	CAGLIARI	3	
LAZIO	ROMA	1	4
	VITERBO	1	
	FROSINONE	1	
	RIETI	1	

segue.....

PARTE II

(continua dalla pagina precedente)

LOCALITA' DI NASCITA		NUMERO PERSONE INTERESSATE	TOTALE
REGIONE	PROVINCIA		
LIGURIA	GENOVA	2	3
	LA SPEZIA	1	
MARCHE	ASCOLI P.	3	3
ABRUZZO	CHIETI	3	3
FRIULI VENEZIA G.	UDINE	2	3
	TRIESTE	1	
TOSCANA	FIRENZE	1	2
	LIVORNO	1	
UMBRIA	PERUGIA	2	2
EMILIA	FERRARA	1	2
	RAVENNA	1	
TRENTINO A. ADIGE	TRENTO	1	2
	BOLZANO	1	
BASILICATA	POTENZA	1	1
MOLISE	CAMPOBASSO	1	1
JUGOSLAVIA	ZARA	1	1
GERMANIA FEDERALE	WIESBADEN	1	1
SPAGNA	LA LINEA	1	1
	T O T A L E	175	175

PARTE II

SCHEMA 3 : riepilogo della residenza, domicilio o dimora delle persone arrestate.-

RESIDENZA - DOMICILIO - DIMORA		NUMERO PERSONE INTERESSATE	TOTALE
REGIONE	PROVINCIA		
PIEMONTE	TORINO	75	98
	VERCELLI	21	
	NOVARA	2	
LOMBARDIA	BERGAMO	24	50
	MILANO	23	
	VARESE	2	
	COMO	1	
VENETO	PADOVA	17	18
	TREVISO	1	
LIGURIA	GENOVA	6	6
EMILIA	RAVENNA	1	1
MARCHE	ASCOLI PICENO	1	1
SPAGNA	BADALONA	1	1
	T O T A L E	175	175

PARTE II

SCHEMA 4 : riepilogo delle classi di nascita delle persone arrestate nel periodo 1° gennaio - 30 giugno

1 9 8 0

CLASSE DI NASCITA	NR. PERSONE ARRESTATE
1963	1
1962	1
1961	1
1960	7
1959	13
1958	7
1957	7
1956	9
1955	11
1954	12
1953	9
1952	12
1951	9
1950	16
1949	10
1948	12
1947	8
1946	3
1945	3
1944	2
1943	2
1942	2
1941	1
1940	2
1939	3
1938	2
1937	1
1936	2
1929	1
1927	1
1925	2
1924	1
1915	1
1913	1
T O T A L E	175

PARTE II

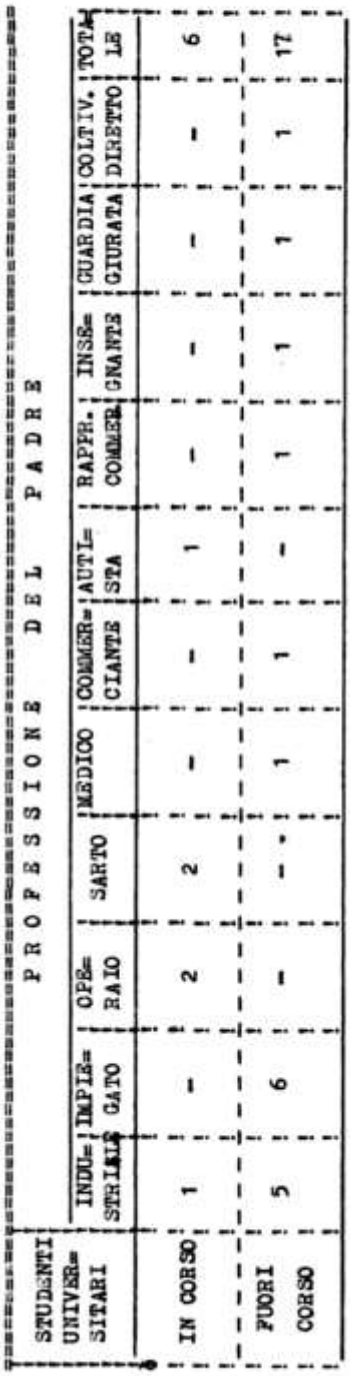
SCHEMA 5 : riepilogo dell'organizzazione eversiva di appartenenza delle persone arrestate nel periodo 1° gennaio - 30 giugno

1980

ORGANIZZAZIONE EVERSIVA DI APPARTENENZA	NUMERO DELLE PERSONE ARRESTATE
BRIGATE ROSSE	81
PRIMA LINEA	57
AUTONOMIA OPERAIA ORGANIZZATA	29
AZIONE RIVOLUZIONARIA	6
REPARTI COMUNISTI D'ATTACCO	2
TOTALE	175

PARTE II

SCHEMA 6 : riepilogativo delle professioni esercitate dai genitori dei 23 studenti universitari arrestati (in corso e fuori corso).



STUDENTI UNIVERSITARI	PROFESSIONE DEL PADRE											
	INDUSTRIALE	IMPIEGATO	OPERAIO	SARTO	MEDICO	COMMERCIANTE	AUTISTA	RAPPR. COMMER.	INSEGNANTE	GUARDIA GIURATA	COLTIV. DIRETTO	TOTALE
IN CORSO	1	-	2	2	-	-	1	-	-	-	-	6
FUORI CORSO	5	6	-	-	1	1	-	1	1	1	1	17

POSIZIONE RISPETTO AL SERVIZIO MILITARE

1. Delle 197 persone arrestate nel periodo 10 settembre 1978 - 30 dicembre 1979, solamente 63 hanno prestato effettivamente servizio militare.

2. SUDDIVISIONE PER FF.AA.

   Esercito : 59

   Marina : 1

   Aeronautica:3

3. SUDDIVISIONE PER GRADI

   Ufficiali : 1
   Sottufficiali : 2
   Graduati di truppa : 3
   Truppa : 57

4. SUDDIVISIONE PER ARMA, CORPO, SPECIALIZZAZIONE

   Fanteria: 13 (2 centralinisti 1 scritturale);
   Alpini: 7 (1 comandante di plotone, 1 mortaista, 1 mitragliere);
   Artiglieria: 8 (3 specialisti missili, 1 topografo);
   Genio: 5 (1 pilota natanti a motore, 3 pionieri,1 telescriventista);
   Carristi: 1;
   Paracadutisti: 1;
   Lagunari: 1;
   Bersaglieri: 2;
   Sanità: 4 (2 infermieri specializzati, 2 portaferiti);
   Sussistenza: 1;
   Specialisti d'Artiglieria: 1
   Bonificatori NBC: 2
   Autieri: 2
   Marconisti: 4;
   Radiomontatori: 1;
   Radiofonisti: 5;
   Operatori Ponti Radio: 1;
   Furieri (di Marina): 1;
   Avieri specializzati: 3.

APPENDICE 2
DOCUMENTI DI ANALISI SULLE BRIGATE ROSSE



Allegato 10

SEGRETO *

BRIGATE ROSSE

LINEAMENTI STRATEGICI ED ORGANIZZATIVI DALLA «CAMPAGNA DI PRIMAVERA» (marzo – maggio 1978) AGLI ARRESTI DELL'APRILE 1980

Aprile 1980

SEGRETO *

Per il presente documento è stata ottenuta la declassificazione.

BRIGATE ROSSE
LINEAMENTI STRATEGICI ED ORGANIZZATIVI DALLA "CAMPAGNA DI PRIMAVERA"
(MARZO-MAGGIO 1978) AGLI ARRESTI DELL'APRILE 1980[54].

SCOPI

La "Campagna di Primavera - è detto nelle Risoluzione strategica n.6 - ha segnato un grande ed importante vittoria delle Brigate Rosse e, perciò, di tutto il movimento rivoluzionario". E' stato infatti raggiunto lo scopo di "aprire una nuova fase della guerra di classe, lanciando un programma generale…rivolto a realizzare la massima unità politica del Movimento Proletario di Resistenza Offensiva".
Nell'attuale congiuntura di transizione - caratterizzato appunto dal passaggio dalla fase della "propaganda armata" (ritenuta superata, come si è detto, a partire dal 1978) a quella della "guerra civile dispiegata" (che costituisce lo stadio finale della lotta di classe) - le Brigate Rosse tendono essenzialmente a (Risoluzione Strategica n.7):
- "creare, rafforzare, estendere gli organismi di massa del potere proletario rivoluzionario":
- "unificare il Movimento Proletario di Resistenza Offensiva nel Partito Comunista Combattente";
- "sviluppare l'offensiva e colpire senza tregua lo Stato imperialista, per disarticolare il suo apparato militare, politico e rovesciare a poco a poco il rapporto di forza".

La prospettiva è quella di "staccare l'anello Italia dalla catena imperialistica, senza per questo consegnarla all'area social-imperialista". È nello spazio del "non allineamento" che il nostro Paese dovrà trovare il suo posto, al fine di ricostruire "nel quadro di un effettivo internazionalismo proletario, una nuova collaborazione nella divisione del lavoro…una qualità diversa del processo di crescita delle forze produttive, …una radicale trasformazione dei rapporti di riproduzione della vita materiale e sociale, nella direzione di una società comunista". La durata di questa fase di transizione dipenderà sua "dall'evolvere strutturale della crisi del capitalistica-imperialistica", che "dalla capacità soggettiva del proletariato metropolitano di costituirsi in partito e di considerare il suo antagonismo in un sistema di potere rivoluzionario, articolato e diffuso in tutti poli: da Milano a Palermo, da Torino alla Barbagia".

OBIETTIVI

Nel quadro del programma sopra delineato, è possibile individuare le seguenti "aree di interesse" dell'organizzazione ai fini operativi (Comunicato n.21):
- i membri dell'esecutivo, "materia grigia della controrivoluzione imperialistica in tutti i campi";
- i più importanti uomini politici ed i grossi "burocrati" dello Stato (definiti esplicitamente "culi di pietra"), "inamovibili fiduciari dei padroni che, all'ombra dei Ministeri, tessono le più sortite trame";
- i rappresentanti delle imprese multinazionali, i quali "in mille occulte forme manovrano le leve del dominio dello Stato, al fine di spremere fino all'ultima goccia, insieme al plusvalore, anche la vita dei proletari";
- l'apparato giudiziario, carcerario e dei "mass-media", "anelli della catena del potere che stringono e soffoca ogni proletario in ogni ora della sua esistenza" (volantini rivendicanti gli assassini dei magistrati Bachelet e Minervini);

[54] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Integrazioni alle audizioni effettuate dalla Commissione, Allegato n.10, Brigate Rosse, lineamenti strategici ed organizzativi dalla "Campagna di Primavera" (marzo-maggio 1978) agli arresti dell'aprile 1980, pp. 739 e ss., Doc. XXIII, n.5, vol. CXXVI.

- i componenti delle Forze dell'Ordine, che "scorrazzano per il paese, pervase dal delirio omicida" ed in particolare i "corpi speciali" che ne costituiscono la punta di diamante" (volantini rivendicante l'omicidio del Ten. Col. dei Carabinieri Tuttobene);
- la gerarchia del comando e del controllo aziendale, responsabile:
  - della "nuova organizzazione del lavoro che spreme insieme ai macchinari anche gli uomini fino all'esaurimento",
  - della "programmazione della morte", che "ha fatto si che gli avvelenamenti si siano estesi dalla fabbrica a tutta la popolazione" (volantino rivendicante l'assassinio del direttore tecnico dello stabilimento petrolchimico Montedison di Porto Marghera, Sergio Gori);
  - la "bonzocrazia" sindacale che, mentre gestisce la controffensiva padronale, perde ogni legittimità proletaria";
  - la Democrazia Cristiana, "partito regime e spina dorsale dello Stato imperialista" (volantino rivendicante l'incursione nella sezione delle D.C. "L. Perazzoli" di Milano ed il ferimento di quattro esponenti di partito);
  - i partiti di sinistra "iene revisioniste che, in funzione complementare a costruire il consenso alla politica dell'esecutivo".

ORGANIZZAZIONE

La struttura originaria delle Brigate Rosse si articolava in un "vertice politico-amministrativo", in "colonne" e "nuclei". Successivamente (Risoluzione Strategiche del novembre 1975 e del febbraio 1978) tale organizzazione subì una notevole ristrutturazione e risultò così composta:
- Consiglio Rivoluzionario;
- Comitato Esecutivo;
- Fronti di combattimento a livello nazionale (Fronte dei proletari detenuti, delle fabbriche, di lotta alla controrivoluzione, logistico);
- Colonne (su un capo colonna, un nucleo centrale, nuclei operativi, basi urbane ed attrezzature logistiche).

In tempi più recenti - verosimilmente per motivi di snellezza operativa e di migliore comandabilità - detta struttura è stata nuovamente modificata ed ha assunto il seguente assetto:

DIREZIONE STRATEGICA

È l'organo supremo delle Brigate Rosse, che, per il carattere di rappresentatività nel suo interno e le funzioni di elaborazione ideologica della linea politica generale, assume in un certo senso il ruolo di "parlamento unicamerale" dell'organizzazione.
Ne fanno parte tutti i membri dell'Esecutivo, alcuni rappresentanti dei Fronti di Massa e Logistico nonché esponenti delle Colonne e militanti a semplice livello di Brigata, quando abbiano una speciale competenza (ad esempio un "quadro di fabbrica con lunga e specifica esperienza aziendale può essere chiamato a far parte della Direzione Strategica se si debba discutere di argomenti quali la produzione ed il lavoro).
Salvo che in casi eccezionali - coinvolgenti, comunque, l'intera organizzazione (come i rapporti con i compagni detenuti o i mutamenti ai vertici dell'Esecutivo) - la Direzione Strategica si riunisce ogni sei-dodici mesi, in località via via diverse a seconda dell'esigenza. Alla riunione si arriva dopo che ai vari livelli si è discusso l'argomento che verrà poi ulteriormente approfondito e definitivamente approvato dalla Direzione stessa.
Le riunioni della Direzione Strategica si concludono solitamente con l'emanazione di una "Risoluzione Strategica", documento ad ampio respiro ideologico - politico - militare.

COMITATO ESECUTIVO

Rappresenta il livello di "governo" della organizzazione.
Ha la funzione di assicurare l'attuazione della linea politica tracciata dalla Direzione Strategica e di approvare definitivamente le proposte operative formulate dai Fronti. Interviene inoltre direttamente a gestire situazioni eccezionali di pericolo (ad esempio a seguito di una "repressione" particolarmente dura) od operazioni di rilevante importanza (come durante i sequestri dell'On. Moro e dell'armatore Piero Costa), In questi casi l'Esecutivo si riunisce in permanenza (in località diverse via via diverse a seconda dell'esigenza), si occupa dell'interrogatorio del "prigioniero" e sviluppa il discorso politico di azione durante ed al termine della stessa, trasmettendone poi i risultati alle Colonne (di solito condensati in volantini).
L'esecutivo si occupa inoltre:
- ✓ della custodia e dell'amministrazione del denaro;
- ✓ dei rapporti con le altre formazioni del terrorismo internazionale.

Del Comitato Esecutivo fanno parte normalmente due militanti del Fronte Logistico e due militanti del Fronte di Massa.

FRONTE

È la struttura delle Brigate Rosse che assicura l'unitarietà dell'azione politica a livello nazionale.
Ha i seguenti compiti:
- ✓ valutazione delle proposte di intervento avanzate dalle Colonne ed assenso alle medesime per l'azione;
- ✓ formulazione di proposte più complesse, la cui approvazione spetta all'Esecutivo;
- ✓ definizione ed avviamento delle "campagne" a livello nazionale, vaste azioni politiche rivolte contro un determinato settore della vita del Paese (es. campagna contro la D.C., i magistrati, i giornalisti, ecc.).

La "campagna" - che di solito sin traduce sul piano teorico nella compilazione di un volantino - viene poi condotta materialmente dalle Colonne con una serie di "inchieste" su determinati obiettivi omogenei. Ne scaturiscono delle proposte che il Fronte esamina per giungere quindi alla scelta dell'obiettivo da colpire. L'azione concreta, infine, viene attuata dalla Colonna competente.
Secondo recenti risultanze, sarebbero operanti due Fronti:
- ✓ il "Fronte Logistico", che si occupa dello studio e dell'approntamento dei mezzi complessivi atti a far muovere e combattere l'organizzazione";
- ✓ il "Fronte di Massa", incaricato dell'esame dei problemi sotto il profilo squisitamente tattico-operativo.

Fra i due "Fronti", tuttavia, non esiste una divisione netta. Essi partecipano in posizione assolutamente paritetica all'attività di direzione politica a livello nazionale; solo una volta esaurita la discussione generale, ciascun Fronte si occupa del settore di competenza.
Di ogni Fronte fa parte un rappresentante di ciascuna colonna (l'incaricato della "massa" di Colonna andrà a formare il Fronte di Massa mentre l'addetto "logistico" di Colonna costituirà il "Fronte Logistico"), che naturalmente si occupa del collegamento fra i due organismi.

COLONNA

È l'organo operativo completamente autonomo sia sotto il profilo logistico che di "massa".
È formata soltanto da "regolari", cioè da militanti che lavorano a tempo pieno per l'organizzazione e che possono essere "legali" (cioè aver mantenuto le loro generalità) o "clandestini" (quelli che vivono con false generalità perché ricercati o comunque individuati).
Ciascuna Colonna agisce in un "polo", cioè in una determinata area geografica.
In atto, sarebbero operanti le seguenti Colonne:

- di Torino;
- di Genova (Colonna Francesco Berardi "Cesare");
- di Milano (Colonna Walter Alasia "Luca");
- Veneta;
- Di Roma.

Sarebbero in via di costituzione una Colonna a Napoli (in fase più avanzata di realizzazione) ed una in Sardegna.
Come si nota, le aree prescelte sono quelle industriali e Roma, spazi cioè dove è presente un "referente politico".
Le Colonne hanno ciascuna un capo colonna, un responsabile del "logistico" ed uno della "massa".
Sono esse che si occupano delle "inchieste", sia d'iniziativa che nel quadro di una "campagna nazionale". Sono sempre loro che conducono di norma l'azione e che elaborano il relativo volantino.

BRIGATA

È l'articolazione minima della Colonna, vera e propria "unità elementare" d'impiego. Solitamente per ogni Colonna vi sono le seguenti Brigate:

- ✓ Brigata Logistica, che si occupa di falsificazione di documenti e targhe, armamento, codici, assistenza sanitaria, reperimento alloggi (acquisto o affitto), ect.:
- ✓ Brigate di fabbrica: il loro lavoro all'interno di ciascuna azienda consiste nell'assumere informazioni (con riferimento alla struttura dell'impresa ed al personale), nella individuazione dei volantini, nel reclutamento di militanti. Sono normalmente coordinate fra loro da un responsabile;
- ✓ Brigata della triplice: si occupa delle "forze repressive" (Carabinieri, Agenti di P.S., Guardia di Finanza e Vigili Urbani), della Magistratura e delle carceri;
- ✓ Brigata delle forze politiche: ha come obiettivo primario la Democrazia Cristiana. Viene solitamente potenziata quando la vita politica del Paese ne determina l'esigenza, per esempio in occasione di elezioni.

Al massimo ogni Brigata comprende cinque militanti, che sono sempre "irregolari", ma si cerca - ai fini della sicurezza - di procedere alla maggiore frammentazione possibile; per questo motivo una Brigata può essere composta anche da una persona soltanto.
In definitiva, l'entità numerica di ciascuna Brigata dipende sia dalle esigenze di impiego che dalla disponibilità di personale.
La Brigata si può anche occupare di "un'inchiesta"; ma non risulta che provveda anche alla redazione dei relativi volantini.
La "centralizzazione" in colonna delle varie Brigate avviene per mezzo dei regolari.
Nel trattato dell'organizzazione delle Brigate Rosse occorre menzionare i "Comitati Regionali Rivoluzionari", organismi che tuttavia hanno ottenuto scarsi risultati.
Si tratta di situazioni che si riferiscono a piccole realtà territoriali, in cui agiscono degli irregolari ma ove non esiste retroterra sufficiente perché forze regolari possano impiantarsi ed operare.
La lotta armata, infatti, non può prescindere dai grossi poli industriali e trova difficoltà a reperire uno spazio di manovra nei centri minori.
In definitiva, i Comitati sono stati impiegati al servizio della Colonna più vicina, soprattutto
Come supporto logistico.
Sarebbero stati costituiti il Comitato Regionale marchigiano, quello toscano (in Toscana si sarebbe cercato addirittura di crearne due) e quello biellese.

RECLUTAMENTO

Il reclutamento dopo una lunga e severa selezione fra quegli individui - di provata fede marxista - che abbiano dimostrato di possedere due requisiti fondamentali: l'esaltazione ideologica e la determinazione.

Avviene sovente per mezzo degli "irregolari", dopo aver consultato la direzione politica di Colonna.
L'incorporamento definitivo si verifica solo dopo l'accertamento della preparazione politica ed ideologica del candidato, il suo attivismo incondizionato e la sua aggressività.
La prima fase della militanza coincide con la posizione di "irregolare" e lo svolgimento contemporaneo della normale attività lavorativa.
E' proprio nell'ambiente di lavoro (solitamente nella Brigata ivi costituita) che il nuovo brigatista raccoglie le informazioni e sceglie gli obiettivi. Gli irregolari costituiscono - in sostanza - "una massa di formiche al lavoro per l'organizzazione".
Il passaggio alla funzione di "regolare" è graduale e complesso: occorre prima dimostrare di essere "i quadri più consapevoli e disponibili che la lotta armata ha prodotto".
Negli ultimi tempi, le Brigate Rosse non hanno disdegnato l'arruolamento dei propri militanti nell'area dell'Autonomia, che pare anzi costituire - in questa fase in cui i voti creati dai numerosi arresti fanno sentire il loro perso - un serbatoio ideale, almeno dal punto di vista "militare" se non da quello ideologico.

FINANZIAMENTO

Il Finanziamento delle Brigate Rosse avviene solitamente attraverso rapine e sequestri di persona a scopo di estorsione.
Nella fase attuale compito delle forze rivoluzionarie è anche quello di attaccare obiettivi economici per appropriarsi di denaro, mezzi, strumenti ect. necessarie per aumentare la capacità di lotta e di organizzazione delle avanguardie comuniste. Il denaro viene custodito in vari depositi, di solito ricavati sotto terra. Il responsabile della custodia e dell'amministrazione dei fondi è un membro dell'Esecutivo. Al riguardo ciascuna Colonna presenta ogni tre mesi un bilancio che viene esaminato ed approvato dall'Esecutivo, il quale stabilisce i conseguenti stanziamenti.
Ogni regolare riceverebbe circa lire 250 mila al mese, oltre ai rimborsi spese. I sussidi verrebbero corrisposti anche ai familiari degli arrestati o dei clandestini, solo, però, in caso di bisogno.

ARMAMENTO

Secondo le più recenti risultanze, le armi usate dalle Brigate Rosse hanno la seguente provenienza:
- acquisto in armerie con documenti falsi;
- acquisto dal mercato clandestino:
- cattura o storno di armi dal nemico (disarmamento di rappresentanti delle Forze dell'Ordine);
- espropri in armerie;
- fornitura da parte di gruppi terroristici internazionali.

Occorre però sottolineare che:
- le armi usate dai brigatisti sono quelle comuni e non sofisticate;
- è prassi consolidata che le Colonne si scambino le armi per confondere i risultati delle perizie giudiziali.

Di norma i militanti delle Brigate Rosse durante l'azione sono armati di pistola e mitra. Chi ha il mitra è colui che dirige l'azione; di solito…ha anche una bomba a mano, in quanto tirare la bomba significa precise responsabilità a livello dio direzione perché potrebbe essere coinvolta anche gente che non c'entra.
In genere chi spara contro l'obiettivo ha sempre due armi; una la scarica addosso all'obiettivo stesso, l'altra serve per difesa.

CRITERI D'AZIONE

La campagna di lotta contro il nemico va condotta "accerchiando gli accerchiatori secondo direttiva:

colpire al centro e disarticolare, assediare, logorare i tentacoli periferici. Costringendo il nemico a frazionare le sue forze o a disperderle, su tutto il territorio, in modo da poter chiudere in mille anelli ogni unità con forze superiori e ingoiarlo boccone dopo boccone. Trasformando i centri vitali dell'economia e del controllo imperialista nei suoi punti esposti e vulnerabili; e cioè minandoli dal loro interno con reti offensive e invisibili e costruendo intorno a ciascuno di essi uno stato d'assedio permanente. Muovendoci per campagne offensive a ondate successive. La guerra di classe proletaria è guerra senza quartiere che va portata su tutto l'arco delle 24 ore e senza la tregua del week-end; ovunque sia il nemico - in fabbrica o a casa, in caserma o a passeggio - egli deve sentirsi braccato, spiato, esposto alle più fantastiche ed irreversibili trappole ed imboscate. La giungla metropolitana deve diventare territorio infido ed impraticabile per ogni controrivoluzionario e il potere legale dello stato deve trovare nel potere legittimo del proletariato il suo implacabile affossatore.
Scopo dell'azione non è soltanto "nuocere, disarticolare il nemico" ma anche "procurare vantaggi politici al movimento rivoluzionario e…influire sull'elevamento della coscienza politica delle masse, rafforzando lo spirito combattivo"…"Per questo è fondamentale per la guerriglia la rete di diffusione militante della sua propaganda".
"Agitazione orale, a due o in piccoli gruppi; interventi nelle riunioni operaie informali; volantinaggi; megafonaggi; opuscoli clandestini; scritte murali: questi sono i canali attraverso i quali i militanti comunisti portano una informazione di classe sulle loro azioni belliche e politiche (Risoluzione strategica n.6).

SVOLGIMENTO DELL'AZIONE

Un'azione militare - come è stato sottolineato - va normalmente inquadrata nell'ambito di una "campagna nazionale" e prende le mosse da un' "inchiesta a livello Brigata o Colonna. L'inchiesta può essere più o meno prolungata a seconda delle abitudini dell'obiettivo da colpire e della complessità dell'obiettivo da colpire e della complessità dell'azione stessa. Comprende solitamente minuziosi sopralluoghi per la conoscenza e l'esplorazione del terreno, la cernita delle "vie di fuga veloci", la misurazione del tempo necessario, la scelta del numero dei partecipanti, della potenza di fuoco, del tipo di macchine da usare "in prima e seconda battuta".
L'azione può essere gestita direttamente dall'Esecutivo (con la partecipazione dei Fronti) - nei casi più complessi - o svolgersi a livello di Colonna. Deve, per quanto possibile, attenersi ai seguenti principi "tattici" generali:
- massa: avere in campo per tutta la durata dell'azione un rapporto di forza favorevole in termini di personale e di armamento;
- sorpresa: "bisogna effettuare l'attacco in modo tale che quando il nemico si rende conto di quel che succede, l'incursione sia già praticamente vittoriosa;
- sicurezza: deve essere assolutamente garantita sia durante l'azione che al termine della stessa.

L'azione militare viene di norma condotta - di norma - da tre nuclei distinti (composti da una o più persone a seconda della complessità del caso):
- Nucleo di attacco, con il compito di colpire materialmente l'obiettivo;
- Nucleo di copertura, per coprire il nucleo di attacco in caso di arrivo di "di forze della repressione£ ed anche per aprire il fuoco sull'obiettivo di fronte ad una sua imprevista reazione;
- Nucleo di appoggio (eventuale) incaricato di portare le armi, di condurre almeno una delle due autovetture solitamente usate per l'azione ed allontanare il "bottino" nell'ipotesi di "esproprio".

Prendendo in esame un'azione tipo, se ne possono così delineare le modalità di dettaglio:
- il Nucleo di attacco prende posizione in un punto dove la "vittima designata" deve obbligatoriamente transitare, vicino ma non coincidente con il luogo dell'azione;
- lo stesso Nucleo si avvicina lentamente in modo da raggiungerlo nel punto previsto al momento stabilito;
- il Nucleo di copertura si avvicina contemporaneamente al luogo dell'azione per "proteggere" il nucleo di attacco;

- - il Nucleo di appoggio si accosta lentamente con l'autovettura per consentire la fuga tempestiva;
- il Nucleo di attacco compie l'azione e si allontana - unitamente al Nucleo di copertura a bordo dell'autovettura del Nucleo di appoggio. Nelle operazioni più complesse i mezzi di fuga sono diversi (anche a piedi o con i mezzi pubblici) ed è il Nucleo di appoggio che prende in consegna le armi ed il bottino, prima di "perdersi nel territorio".

Al termine dell'azione uno dei militanti che ha operato si incontra con un altro membro della Colonna (solitamente in un locale pubblico) per comunicargli i risultati conseguiti.

Un' "operazione militare" del tipo di quella sopra delineata implica sempre:

- un'estrema determinazione, sfociante nel disprezzo più assoluto della vita altrui e della propria.
- "I compagni- si legge nel volantino diffuso dopo il conflitto a fuoco di Genova (28 marzo 1980) dove quattro brigatisti sono rimasti uccisi – erano consapevoli che decidendo di combattere avrebbero affrontato la furia omicida della borghesia.
- Ma la certezza di combattere per la vita, per la libertà, in una posizione di avanguardia, in prima fila, è compito che i figli migliori più consapevoli del popolo devono assumere su di sé…Per loro, come per molti altri operai, la scelta è stata precisa.
  Combattere e vincere con la possibilità di morire… "Nessuno di noi ha pianti, come sempre quando ammazzano dei nostri fratelli, e la ragione è una sola: altri hanno già occupato il loro posto nella battaglia";
  la cura di non colpire gli estranei. "Nel corso della azione - chiarisce il volantino rivendicante l'assassinio del giudice Minervini - nonostante la massima attenzione fatta dal Nucleo è rimasto lievemente ferito un passeggero dell'autobus. La guerriglia che vive nelle metropoli deve costruirsi la capacità…di attaccare il nemico col massimo di precisione ed efficienza senza coinvolgere nessuno. Il movimento rivoluzionario deve farsi carico nel suo complesso di non ripetere simili errori".

Lo "sfruttamento del successo" in termini politici è dato - come già rilevato - dalla compilazione e diffusione di un volantino, che di solito è articolato in:

- rivendicazione del gesto criminoso ed enunciazione delle sue motivazioni;
- esame della situazione politico-economica;
- enunciazione delle linee strategiche ed operative delle Brigate rosse.

RAPPORTI DELLE BRIGATE ROSSE CON PRIMA LINEA E LE ALTRE FORMAZIONI ARMATE GRAVITANTI NELL'AREA DI AUTONOMIA

I rapporti fra le Organizzazioni Comuniste Combattenti (quali si definiscono le Brigate Rosse) e il Movimento Proletario di Resistenza Offensiva (braccio armato di "Autonomia") sono stati caratterizzati, sin dall'inizio, da una estrema diffidenza e contraddittorietà.

Si è infatti passati da una fase di aperta polemica - quale evidenziata della Risoluzione Strategica n.7, praticamente dedicata per la quasi totalità a questo problema - ad un momento di più ponderata se pur cauta riflessione. Nel primo stadio - di fronte a contrasti apparentemente insanabili sul piano ideologico e dell'azione concreta, come quelli riguardanti il ruolo di "avanguardia" del "Partito Armato e l'opportunità che esso di "sciogliesse o meno nel Movimento", ovvero la "querelle" fra clandestinità e non clandestinità - le Brigate Rosse vedevano in Autonomia solo un "serbatoio" di reclutamento.

Oggi si osserva invece da parte dei brigatisti - in una sorta di autocritica - che (Comunicato n.21):

"nell'attuale congiuntura di transizione non possiamo limitarci a prendere atto di questa magmatica eterogeneità in movimento, ma dobbiamo moltiplicare gli sforzi per cogliere le tendenze destinate a crescere…Tutto ciò che esprime movimenti reali del proletariato, anche se parziali…è il nuovo che cresce e si rafforza. Le Organizzazioni Comuniste Combattenti non possono trascurare questa dialettica né assistere "dalla finestra", fatalisticamente, ai suoi sviluppi. Esse devono…aver chiaro che il Movimento Proletario di Resistenza Offensiva non è un semplice "terreno di caccia" in cui reclutare nuovi militanti. Ben altro è il suo spessore strategico. Esso è infatti la base di massa

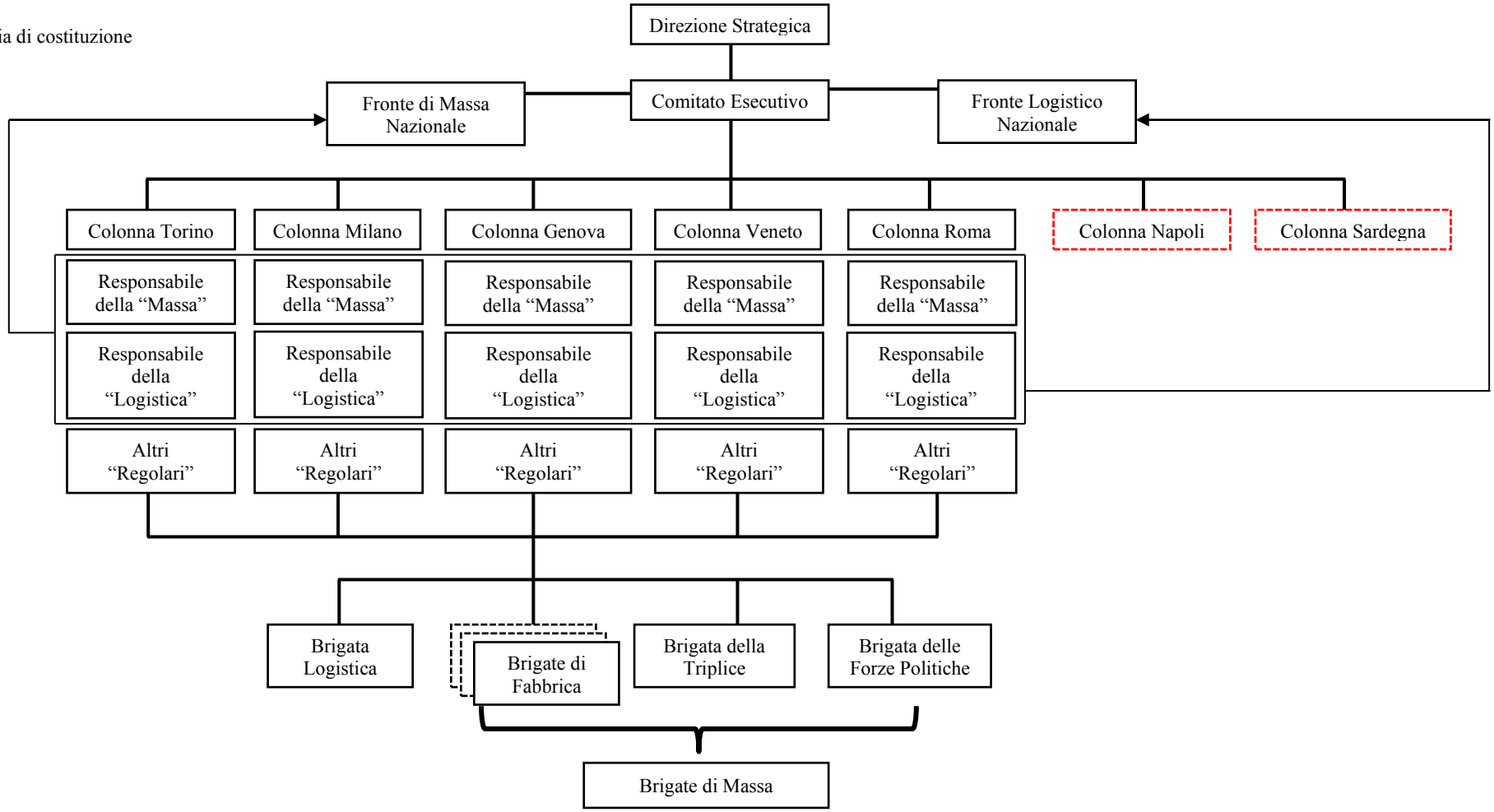
politica e militare della guerra civile antimperialistica. Ad esso si deve dedicare la massima attenzione".
Appare quindi evidente il tentativo delle Brigate Rosse di ricondurre la "battaglia politica", portata avanti dal Movimento, nei binari della lotta armata tracciati dalle organizzazioni Comuniste Combattenti.
"All'interno del Movimento – si legge nel volantino rivendicante la rapina al Ministero dei Trasporti - va condotta una battaglia politica per definire una linea d'attacco…mettendo da parte forme di lotta che disarmano le masse inchiodandole su un terreno perdente: quello degli scontri di piazza…che, senza incidere sul nemico, gli lascia nelle mani un altissimo numero di fermati e arrestati". "Chi pensa di rilanciare il movimento a partire dai funerali di comunisti caduti, dimostra di avere un programma di lotta assai misero".
"E' fondamentale, invece, organizzarsi…per combattere in modo adeguato allo scopo, individuando e colpendo i personaggi chiave che fanno da cerniera tra lo stato imperialista ed i mercenari fascisti".
Di fatto, sembra, che:

- i componenti della Colonna romana abbiano preso contatti con i "grandi capi" di Autonomia Scalzone, Piperno e Pace (non con Negri) quando Morucci e la Faranda uscirono dalle Brigate Rosse portando via armi, munizioni e denaro;
- vi è stato fra le Brigate Rosse e Prima Linea "un confronto sul piano politico" ma non "una strategia comune".

APPENDICE 3

STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELLE BRIGATE ROSSE

Nota
------ : in via di costituzione



APPENDICE 4
ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE DELLE BRIGATE ROSSE



APPENDICE 5
VOLANTINO DI RIVENDICAZIONE DELL'OMICIDIO DEL T.C. TUTTOBENE E DELL'APPUNTATO CASU

Allegato 11

RISERVATO *

BRIGATE ROSSE: volantino rivendicante l'omicidio del Ten. Col. TUTTOBENE e dell'Appuntato CASU

– ANALISI E VALUTAZIONI –

– Febbraio 1980 –

RISERVATO *

* Per il presente documento è stata ottenuta la declassificazione.

ANALISI E VALUTAZIONI

RISERVATO

A P P U N T O 13 febbraio 1980

I. P R E M E S S A

In relazione all'assassinio del Ten.Col. TUTTOBENE e dell'App. CASU ed al ferimento del Ten.Col. amm. RAMUNDO, avvenuti a Genova il 25 gennaio 1980, le Brigate Rosse hanno diffuso nel capoluogo ligure un volantino (allegato in copia), che rivendica l'attentato e "motiva" la strategia del "partito armato".

II. E S A M E D E L D O C U M E N T O

1. ANALISI

Il documento - secondo una prassi ricorrente nei comunicati delle Brigate Rosse - si divide in tre parti fondamentali:

a. rivendicazione del gesto criminoso ed enunciazione delle sue motivazioni;

b. esame dell'attuale situazione politico-economica dello "Stato Imperialista delle Multinazionali" (SIM), con particolare riferimento:

- alla "crisi economica", che spinge "la Borghesia Imperialista a privilegiare l'uso dell'apparato militare per imporre la sua ristrutturazione e far pagare ai proletari la sua crisi";
- alla "scelta di KOSSIGA" di "consegnare il Nord Italia al Generale DALLA CHIESA e la presenza a Genova del Generale PALOMBI", nel quadro della "guerra di annientamento dello antagonismo proletario";
- all'alleanza fra la "Borghesia Imperialista" ed i "rinnegati berlingueriani";

c. enunciazione delle linee strategiche ed operative della formazione eversiva, tendenti ad "attaccare ed annientare l'apparato militare del nemico" per"costruire l'unità dei comunisti nel partito comunista combattente", attraverso:

RISERVATO

RISERVATO

- la guerriglia, "sabotando ed inceppando i meccanismi di produzione";
- la "costruzione ovunque di un distaccamento di proletari armati";
- l'accerchiamento dei "covi" degli "agenti del nemico", per disperderli nel territorio e farli sentire "ogni giorno più braccati";
- la sconfitta "del poderoso apparato dei vari generali piemontesi";
- l'espulsione dai quartieri e dai punti di lavoro dei "rinnegati berlingueriani".

Questa terza parte si chiude con:

- una serie di "slogans", che costituiscono la sintesi ed al tempo stesso il rafforzamento dei concetti espressi in precedenza;
- la "firma" del "reparto eversivo" operante, in questo caso la "Colonna Francesco BERARDI" "Cesare".

2. VALUTAZIONI:

a. rivendicazione del gesto criminoso ed enunciazione delle sue motivazioni:

- il volantino esordisce con la frase-titolo "Benvenuto Generale PALOMBI", che è un po' la "chiave politica" dell'intero comunicato, laddove ripetutamente si fa cenno alla presenza a Genova del "Carabiniere Prefetto" in funzione di elemento di punta dell'apparato militare e poliziesco. Si ha l'impressione, in sostanza, che l'attacco ai militari dell'Arma sia proprio la "risposta" alle decisioni governative e, nel contempo, voglia assumere il carattere di una vera "sfida".
  Occorre - a tal proposito - sottolineare come tale preambolo non sia nuovo, in quanto già apparso, questa volta indirizzato al Generale DALLA CHIESA, all'inizio del documento dell'8.1.1979 con cui venne rivendicato dalla colonna "Walter Alasia" delle Brigate Rosse l'omicidio dei tre agenti di P.S. a Milano (all.2);

./.

RISERVATO

RISERVATO

- le sedici righe di questa parte iniziale contengono:
  . l'indicazione del grado (Colonnello) e dell'incarico del Ten. Col. TUTTOBENE, colpito in quanto "esponente di primo piano in Liguria della struttura di comando della Divisione Pastrengo-Dalla Chiesa", da cui "viene diretta la strategia antiguerriglia ed antiproletaria del Carabiniere piemontese";
  . l'elenco di alcune delle caserme dell'Arma di Genova;
  . solo un generico accenno al "mercenario" di "scorta" (App. CASU);
  . la precisazione che il "Colonnello dell'Esercito" (e non Ten. Col. di Amministrazione) non è stato "giustiziato" unicamente perchè "in questa fase della guerra di classe le altre gerarchie dell'Esercito .... non sono ancora scese in campo contro il proletariato";
- contrariamente a quanto praticato in occasione di precedenti documenti quali il già citato volantino di Milano (all.2) e quello rivendicante l'omicidio del Maresciallo BATTAGLINI e del Carabiniere TOSA (all.3) - ove i tutori dell'ordine assassinati erano stati indicati genericamente come una "pattuglia della DIGOS del covo di via Tabacchi" ed "una pattuglia del Nucleo Radiomobile della Compagnia di Sampierdarena" - gli estensori denotano una certa precisione informativa. Questa, tuttavia, potrebbe essere stata acquisita "a posteriori" sulla stampa, e ciò troverebbe conferma nel ritardo con cui è stato diffuso il comunicato;
- il grado degli ufficiali viene sempre indicato con la lettera maiuscola, come pure gli incarichi del Ten. Col. TUTTOBENE; inoltre il cognome del Generale DALLA CHIESA è scritto correttamente, mentre nel volantino in allegato 2 gli estensori erano incorsi nell'errore piuttosto comune di trasformarlo in "DELLA CHIESA";

./.

RISERVATO

RISERVATO

- 4 -

- questa formula di esordio, avente carattere "rivendicativo", presenta un preciso riscontro con il precedente documento di Genova (all.3) e quello di Roma diffuso a seguito di attentati mortali contro tre appartenenti al Corpo delle guardie di P.S. (all.4). Nel volantino in allegato 2, al contrario, l'assunzione della paternità del gesto criminoso avviene verso la fine dello stesso;

b. esame dell'attuale situazione politico-economica:

- le trentuno righe successive, che si iniziano con un appello ai"compagni", sono utilizzate per tracciare un quadro delle caratteristiche peculiari e della strategia dello "Stato e della Borghesia Imperialista", che si preparano alla "guerra di annientamento dell'antagonismo proletario come condizione indispensabile per sopravvivere oggi e per prepararsi alla guerra di sterminio dei popoli domani". In tale contesto, le decisioni governative di affidare il comando della Divisione "Pastrengo" al Generale DALLA CHIESA e la Prefettura di Genova al Generale PALOMBI vengono viste in chiave di attuazione di "un ferreo controllo sul territorio, nei quartieri e nelle fabbriche, con tutti i mezzi possibili, dallo scorazzare dei killer in divisa ed in borghese....., ai fermi, alle perquisizioni, ai rastrellamenti, allo stillicidio di arresti di avanguardie di classe". Ritorna qui, come già in passato, il motivo operaista e lo sforzo di sensibilizzazione delle strutture sociali di base. Nel più ampio contesto politico, viene particolarmente sottolineata l'aperta collaborazione dei "berlingueriani", così come "nel '20 la borghesia si avvalse della collaborazione dei riformisti che disarmavano le masse per annientare il proletariato ed imporre il fascismo";

- tale visione delle motivazioni politiche attribuite allo Stato Imperialista delle Multinazionali, trova riscontro, oltre che nei già citati comunicati (all. 2-3 e 4), soprattutto nei seguenti documenti di base delle Brigate Rosse:

  . "direzione strategica" n. 7 del luglio 1979 (all.5), che si può ancora considerare come l'enunciazione più ortodossa delle nuove metodologie e degli obiettivi di la-

./.

RISERVATO

RISERVATO

- 5 -

voro, ove si parla appunto di "controrivoluzione imperialista" affrontata con un dispositivo di controllo, assorbimento e recupero delle spinte rivoluzionarie assai sofisticato";

. "comunicato n. 21", letto in aula da alcuni brigatisti durante il processo di Torino a loro carico nel dicembre 1979 (all.6), in cui si denuncia, nell'attuale fase di "congiuntura di transizione", il tentativo dello Stato di attuare la sua "controffensiva" per imporre il terreno militare attraverso "un più deciso attacco che i bisonti di DALLA CHIESA, in accordo con l'esecutivo, hanno provato a sferrare";

- il tono e le argomentazioni usate per delineare l'attuale fase di scontro fra il proletariato e lo Stato Imperialista, tuttavia, non sembrano occupare lo spazio e raggiungere l' organicità posta in luce in altri comunicati, forse per dare maggiore incisività alla terza parte che chiarisce, in sostanza, le vere finalità del volantino;

- particolare rilievo pare assumere l'affermazione che il "potere" tende alle "schedature di massa della popolazione "e che a tal fine "i Carabinieri non abbiano perso l'occasione di fotografare e schedare quanti si sono recati al covo di via Ippolito d'Aste sia venerdi sera che sabato mattina" (manifestazione spontanea della cittadinanza davanti alla sede del Comando Gruppo di Genova).
Traspare ancora una volta da tali asserzioni il tentativo di coinvolgere e rendere partecipi strati sempre più allargati di "proletari", per ricercare il consenso ideologico delle masse e radicare in esse i principi della lotta armata, sotto l'indiscussa guida delle Brigate Rosse;

c. linee strategiche ed operative del gruppo eversivo:

- è certamente la parte più significativa ed al tempo stesso più minacciosa del documento, una sorta di vera e propria "dichiarazione di guerra" alle Forze di Polizia e all'Arma in particolare;

- il testo (39 righe di cui 8 di "slogans"finali) prende le mosse dalla "guerra scatenata dalla Borghesia" per soste

./.

RISERVATO

RISERVATO

- 6 -

nere che lo "Stato Imperialista riuscirà ad annientare solo chi si lascerà annientare". Qual'è la strategia del futuro dei proletari armati? L'attacco all'"apparato militare del nemico, accerchiando gli accerchiatori" che " in ogni quartiere, in ogni strada, ad ogni angolo possono e devono trovare i proletari ad annientarli; le trappole più micidiali devono essere pronte a scattare ogni qualvolta si avventurano fuori dai loro covi";

- tutta questa terza parte - con una lucida progressione di aberranti elucubrazioni e di allucinante acrimonia - riprende ed accentua quanto già sostenuto negli ultimi comunicati circa il ruolo delle Forze di Polizia come "strumento del potere" ed al tempo stesso obiettivo primario delle forze rivoluzionarie.
  In particolare risulta evidente:

  . il richiamo ai contenuti del "comunicato n. 21", ove è detto che il "programma" della lotta armata deve essere portato avanti appunto "accerchiando gli accerchiatori", "disarticolando, assediando, logorando i tentacoli periferici", "costringendo il nemico a frazionare le sue forze o a disperderle su tutto il territorio in modo da poter chiudere in mille anelli ogni unità con forze superiori e ingoiarlo boccone dopo boccone". "La guerra di classe proletaria è guerra senza quartiere, che va portata su tutto l'arco delle 24 ore .....; ovunque sia il nemico.... egli deve sentirsi braccato, spiato, esposto alle più fantastiche ed irreversibili trappole ed imboscate";

  . l'analogia con il volantino in allegato 2, soprattutto all'inizio di questa terza parte-ove le frasi sono addirittura identiche "I proletari che non accetteranno supinamente i progetti criminali della Borghesia e alla guerra scatenata contro di loro risponderanno con la guerra, hanno la forza e la possibilità di vincere. Accettare la guerra o essere sconfitti" - ed in alcuni degli slogans finali "Attaccare ed annientare l'apparato militare del nemico", "Accerchiare gli accerchiatori"; "Individuare e colpire le spie e i delatori nelle fabbriche"; "Costruire sul terreno della guerriglia nuclei clandestini armati"; "Costruire l'unità dei comunisti

./.

RISERVATO

RISERVATO

nel partito combattente e l'unità del movimento negli organismi di massa rivoluzionari";

- i concetti sopra esposti, gradualmente sviluppati nei documenti citati, vengono ripresi e ribaditi nel comunicato in esame, che può essere considerato la coerente prosecuzione di un preciso programma di destabilizzazione psicologica delle Forze dell'Ordine, tendente ad indirizzare loro minaciosi avvertimenti per incutere "paura" e "sfiducia" e minarne, in ultima analisi, l'efficienza e la carica ideale.

3. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE:

- da quanto sopra evidenziato, pare si possa fondatamente affermare che il volantino è stato stilato da aderenti alle Brigate Rosse.
  L'impostazione grafica e lo stile del documento presentano sicure analogie con i precedenti, sotto il profilo formale e glottologico.
  Anche l'aspetto cosiddetto "strutturale" del contenuto politico risulta nella linea del discorso iniziato nei precedenti volantini e comunicati strategici di base.
  Particolari punti di contatto emergono fra il "linguaggio" della colonna genovese "Francesco BERARDI" e quella milanese "Walter ALASIA"; queste convergenze sul piano "culturale" potrebbero sottindendere una certa "complementarietà" anche sul terreno dell'azione concreta;

- il ritardo nella diffusione del documento e soprattutto una certa dovizia dei particolari informativi farebbero pensare che "l'obiettivo TUTTOBENE" sia stato scelto non in funzione del suo "peso specifico" ma piuttosto per la relativa facilità di "colpirlo".
  Si potrebbe supporre, in altri termini, che il volantino sia stato "adattato" al caso in esame dopo il successo di una azione"militare" tutto sommato estemporanea, e non costruita prima, come per l'On. MORO, quando lo Statista era l'unico autentico obiettivo di una "campagna" organizzata e programmata da mesi;

./.

RISERVATO

RISERVATO

- si evince, in conclusione, che ogni singolo appartenente alle Forze dell'Ordine è potenzialmente in posizione di effettivo pericolo e deve conseguentemente crearsi una mentalità da "stato di guerra", onde ridurre al minimo i rischi inutili ed essere pronto - momento per momento - ad una efficace e tempestiva reazione.

RISERVATO

ALLEGATO 1

Pel. 1

BRIGATE ROSSE

BENVENUTO GENERALE PALOMBI

Venerdì 25 gennaio un nucleo armato delle BRIGATE ROSSE ha giustizia
to il Colonnello Emanuele TUTTOBENE Vice Comandante della Legione Carabi-
nieri di Genova, Comandante dell'Ufficio OAIO (struttura di spionaggio dei
CC all'interno delle Forze Armate che lavora in strettissimo rapporto con
la NATO) ed esponente di primo piano in Liguria della struttura di Coman-
do della Divisione Pastrengo - DALLA CHIESA, situata nel covo di corso
I Europa, dal quale dipendono tutti i rimanenti covi, da via Ippolito d'A-
ste a via Moresco ai mezzi blindati di sturla e dal quale viene diretta
la strategia antiguerriglia e antiproletaria del carabiniere Piemontese.
Nel corso dell'azione è stato abbattuto il mercenario che lo scortava ed
è stato ferito il Colonnello dell'Esercito Luigi RAMUNDO. Ricordiamo a
quest'ultimo che non è stato giustiziato unicamente perchè in questa fase
della guerra di classe le altre gerarchie dell'Esercito, pur facendo par-
te del tradizionale armamentario controrivoluzionario del Capitale, non so
no ancora apertamente scese in campo contro il proletariato.
COMPAGNI.
La crisi economica che attraversa lo Stato Imperialista e il crescente ina
sprirsi dell'antagonismo di classe, spinge la Borghesia Imperialista a
privilegiare l'uso dell'apparato militare per imporre la sua ristruttura-
zione e per far pagare ai proletari la sua crisi.
Questo vuol dire che sempre il SIM si prepara alla guerra di annientamento
dell'antagonismo proletario come condizione indispensabile per sopravvive-
re oggi e per prepararsi alla guerra di sterminio dei popoli domani.
In questo senso va vista la scelta di Kossiga di consegnare il Nord Italia
al Generale DALLA CHIESA e la presenza a Genova del Generale PALOMBI,
come Prefetto. La controrivoluzione preventiva in atto serve ad imporre la
pesante documentazione dei salari, la crescente disoccupazione, la messa
fuori legge dell'opposizione operaia, il rimangiarsi tutte le conquiste
II operaie degli ultimi anni. Per questo il SIM concentra le sue forze di oc-
cupazione, i suoi mercenari armati, nelle città industriali, attua un fer-
reo controllo sul territorio, nei quartieri e nelle fabbriche, con tutti i
mezzi possibili, dallo scorrazzare dei killer in divisa ed in borghese nel
le città e nei quartieri, ai fermi, alle persecuzioni, ai rastrellamenti,
allo stillicidio di arresti di avanguardie di classe, estendendo il suo ap
parato di infiltrati nelle fabbriche e con le schedature di massa della po
polazione. E' indicativo a questo punto che i carabinieri non abbiano per-
so l'occasione di fotografare e schedare quanti si sono recati al covo di
via Ippolito d'Aste sia venerdì sera che sabato mattina. E ancora una vol-
ta nell'attuazione di questa strategia criminale, la multinazionale del
crimine, la Borghesia Imperialista, trova nei rinnegati berlingueriani un
prezioso alleato. Essa si avvale oggi dell'aperta collaborazione dei ber-
lingueriani per imporre il suo progetto di annientamento come nel 20 si av
valse della collaborazione dei riformisti che disarmavano le masse per an-



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

ISBN 978-88-89681-50-3

